COSE VISTE

1921-1927

UGO OJETTI
(TANTALO)

COSE VISTE

CON UNA PROSA DI
GABRIELE D'ANNUNZIO

*

TOMO PRIMO

1921 - 1927

SANSONI · FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA - STAMPATO IN ITALIA

A MIA FIGLIA PAOLA

L'editore londinese Methuen & Co. Ltd. pubblicò nel 1928, per i lettori di lingua inglese, col titolo *As they seemed to me*, una scelta delle prime *Cose Viste* di Ugo Ojetti, nella traduzione di Henry Furst. Onore rarissimo, anzi del tutto eccezionale, la prefazione (sotto forma di lettera al traduttore Furst, legionario fiumano) fu dettata allora da Gabriele D'Annunzio che volle cosí dare una testimonianza d'amicizia e d'arte all'amico e allo scrittore Ojetti, presentando egli al pubblico internazionale « alcune tra le piú sciolte e fresche pagine italiane d'oggi », dovute a uno scrittore che « l'assiduità degli occhi arricchisce della piú varia evidenza e del piú diverso ritmo ».

In testa a questa nostra edizione che, in due volumi, comprende tutte le *Cose Viste*, ci sembrò che nessun nome di presentatore, e nessun'altra presentazione avrebbero potuto avere l'eloquenza e il significato che qui hanno le pagine di Gabriele D'Annunzio.

L'Editore

. . . . . .

Questo acuto veditore non cessa di stare in orecchi, come direbbe la concisione del Davanzati. Tutt' occhi e tutt' orecchi: la medesima concisione direbbe che è 'tutto scettro' nello studio della vita. E lo scettro, se in man del re allontana i sudditi, avvicina sempre più il sincero artista agli uomini e alle cose. Ben di rado — mi sembra — un osservatore sagace ebbe tale arte di approssimarsi a ciò che vive e a ciò che non vive, a ciò che si esprime e a ciò che non sa esprimersi, a ciò che si muove si cangia si dissimula e a ciò ch'è immoto immutato leale. Molte di queste 'cose viste' non soltanto sono rispecchiate ma interpretate. Il veditore è comprensore, il novellatore è intenditore. È chiaro come abbia di recente saputo con sì schietto calore celebrare il Tintoretto chi da questi appreso ha il modo pronto di distinguere l'essenziale nel lineamento e di serrar nello scorcio il movimento. In quali altri maestri lo studioso può conoscere e noverare con tanta abondanza gli ardiri e le certezze della maestrìa?

Dalla familiarità co' pittori Ugo Ojetti è indotto ad avvivar sempre più la franchezza del suo tócco. Luigi Lanzi direbbe di lui che lavora 'non tanto d'impasto quanto colpeggiando o di tócco'. E il tócco è certo il più singolar modo di espressione in chi adopra il pennello o il bulino o la penna. La franchezza e prestezza del tócco appunto gli consenton di trattare tanto numerose e dissimiglianti figure, di campeggiar per ciascuna tanto diversi campi: — l'asperrimo scarpellatore invitto alle schegge, e l'aligero sogno del Vinci sopra il magno Céceri ansioso di trasfi-

gurazione; lo zazzerino polverulento di Teodoro Momsen, e l'occhio glauco di Pierre Louys con le nudità di Tanagra nella pupilla dilatata dal farmaco; la cruda scrollata dell'armatura di Luigi Cadorna contro la zoppa ingiustizia, e la profonda agonia musicale di Giacomo Boni all'ombra della Nike pentèlica; la parlatura iscolpita di Antonio Bourdelle ritto con salde calcagna con gómita tremanti dinanzi al sasso di Paolo di Giovanni, e la scrittura lapidaria del vecchio Michelagnolo ' che non volle obbrigarsi a legge o antica o moderna.... '.

Così, tutt'occhi tutt'orecchi, il cronachista sa cogliere gli aspetti e gli accenti del suo tempo innumerevoli. E, nel chiamarlo cronachista, vorrei anche chiamarlo ' ymagier ' a simiglianza di quel messer Gianni Froissart che, come lui, fa opera di pittore nel rappresentare il suo secolo: quel decimo quarto secolo dove, come nel nostro, si travagliano le decomposizioni e le natività egualmente difficili, imputridiscono radici troppo vecchie e spuntano a fatica germi troppo nuovi, quel che fu annunziato s'indugia o dilegua e apparisce quel che è inatteso o intempestivo.

Anche il clerico di Valenciennes procede per tòcchi a volta a volta larghi e minuti, facendoci pensare alla pittura grassa e sugosa de' suoi Fiamminghi o alle lane e alle sete miste de' panni d'Arazzo o agli stessi miniatori che poi gli allumineranno i manoscritti. Anch'egli, tutt'occhi e tutt'orecchi, afforza e rinforza il suo senso del colore e il suo senso dell'accento nell'assiduità dell'attenzione. Anch'egli non si studia se non di sentire acutamente e di acutamente trasmettere ' la vérité de la matière '. Anch'egli è un maestro di ritratti, e un maestro di vocalizzazione. Come in alcuna prosa del Nostro, in alcuna di messer Gianni ci sembra di percepire ' una certa posa che la voce fa sopr'una sillaba tra l'altre della parola '.

E in entrambi non di rado gustiamo quella ' verdeur ' del linguaggio che noi Italiani potremmo esattamente chiamar ' verdore ', se Caterina da Siena non usasse una diversa desinenza in un giro di parole non alieno dall'uno e dall'altro veditor profano. ' Tanto la verdura sua si conserva e vale, quanto l'occhio del cognoscimento v'è dentro '. Messer Gianni Froissart ha recato ' l'occhio del cognoscimento ' sempre aperto e vigile ne' più varii luoghi per la Rosa de' Vènti, come il Nostro: non solo cavalcando per la Francia della Senna della Garonna della Mosa ma per la Scozia e l'Olanda, seguendo a Bordò il Principe Nero, seguendo a Milano il Duca di Clarenza, visitando Bologna Ferrara Roma: quella Roma dove convergono ogni via e ogni mente, cosí ch'ella serba appunto il codice del primo libro delle ' Chroniques ' con le celebri emendazioni addizioni sottrazioni.

. . . . . .

GABRIELE D'ANNUNZIO

1921

LA CASA DEL CARDUCCI

Bologna, 23 ottobre.

Non ero piú tornato nella casa di Giosuè Carducci dalla sera in cui egli vi giaceva morto, tra ceri e lauri e fiori, nel mezzo della sua libreria. Adesso, al posto della salma, sta il nero bronzo del busto giovanile che Adriano Cecioni gli modellò. Dietro al busto, la sedia a braccioli, di cuoio bruno, che gli donò la White Mario e sulla quale riposò Garibaldi ferito ad Aspromonte. In alto, sopra gli scaffali, la grande fotografia della regina Margherita, sorridente tra le sue perle, tornata qui al posto d'onore dal salottino borghese, in reps rosso, della signora Elvira. Sulla parete di sinistra, il ritratto di Crispi; su quella di destra, il ritratto di Mazzini. Sul tavolone dei vocabolari, i ritratti di Verdi e di Garibaldi. E dietro alla scrivania, appesa a un pilastrino della libreria, una stampetta col volto di Dante. Tutto come allora, come quando egli era vivo: la stessa stufa di terra, dipinta di celeste, la stessa povera tavola coperta di tela nera incerata, logora e lacera, e sulla tavola il canino del Cecioni in terracotta e un cubetto di marmo caduto dal Partenone. E poi libri, libri, libri, dappertutto, dall'ingresso alla camera da letto, meno che nel salotto della moglie e nella sala da pranzo. Qui, due quadri: il ritratto dipintogli da Vittorio Corcos che lo rende bene, dietro al tavolino verde del conferenziere, possente,

focoso, affermativo, chioma e barba appena brizzolate; e una veduta del Clitunno dipinta dal Santoro, tanti anni fa, sotto i miei occhi, il cavalletto piantato nell'acquitrino davanti all'isoletta — Credi che al Carducci piacerà? — E allora sacra, con l'ansiosa domanda ad ogni seduta: mi sembrava molto bella.

Il catalogo della libreria è finito, sotto la direzione amorosa di Albano Sorbelli, dopo un lavoro di cinque anni: cinquantamila schede tra libri e opuscoli. Nei libri piú rari, la firma del Carducci e il prezzo e la data e il luogo della compera. Due o tre bibliotecarie collocano al posto dovuto gli ultimi libri, scrivono e ordinano le ultime schede, in silenzio, con piccoli gesti, attente e compunte come gli accoliti sui gradini dell'altare. Gigi (Luigi Ghermandi), il fedele domestico del Carducci, sorveglia i lavori degl'imbianchini che rinfrescano la tinta della scala. Il sei novembre la regina Margherita verrà a inaugurare questa biblioteca da lei donata alla città di Bologna.

E poi tornerà il silenzio.

C'è due modi di conservare ed onorare le stanze abitate dai santi, dai poeti, dagli eroi: quello classico della chiesa cattolica, che chiude le reliquie dei santi in teche d'argento e d'oro e trasforma le loro stanze in cappelle consacrate adornandole di stucchi, sete, quadri, statue, come a Roma le stanze di san Luigi Gonzaga o di san Filippo Neri; quello, diremo, romantico e laico, del « com'era, dov'era », a Pisa la stanza del Mazzini, a Milano (presso a poco) quella del Manzoni. È lecito dire che io preferisco il primo modo? Qui l'altare, il Carducci se l'era preparato da sé: i suoi libri adorati. Non bastava? A ricordare lui scrittore, quello cioè che c'importa di lui, non bastavano questi libri, magari la sua scrivania e la sua penna? Quando s'entra nel povero e comico salotto della signora Carducci, intatto, coi suoi gessi, le sue oleografie, le sue poltroncine e le sue fran-

ge; quando s'entra nella stanza da letto del poeta, con la coperta ingiallita sui materassi tarlati, con la valigiuccia di tela stinta sopra la poltrona zoppa, ci si chiede cosa diventeranno queste miserie tra vent'anni, tra cinquanta. Si vuol ricordare la modesta vita di lui? Ma piú l'uomo è modesto ed alieno dal lusso e dal fasto (né il Carducci lo era, a suo modo, perché nella sua libreria gli piacque d'adunare tesori), piú la sua mobilia è ordinaria, perché egli non la guarda nemmeno. Niente assomiglia al giaciglio d'un anacoreta quanto il giaciglio d'un altro anacoreta. Solo il letto di Luigi decimoquarto è molto diverso dal letto di Luigi decimoquinto. Questa impossibile imbalsamazione di cose brutte, qui a che giova? Niente del Carducci è in loro. Sono brutte, sporche, vecchie: niente altro. E piú saranno ogni giorno. Se, proprio per reverenza al Carducci, si facessero scomparire dalla sua casa?

IL VOLTO DI EINSTEIN

Bologna, 26 ottobre.

Il professore Einstein con la sua teoria della relatività vuol toccare soltanto i cervelli dei fisici e dei matematici. Ma se, come càpita a tutti gl'inventori, lo avesse oggi punto l'orgoglio di qualche incursione fuor del suo campo, la piú bella relatività qui nella sala dell'Archiginnasio se la sarebbe trovata poco piú su della testa. Sul muro dietro a lui, noi ascoltatori, piú che si poteva attenti, vedevamo dipinta in alto, presso al soffitto, una grande e regale Madonna col bambino; e sotto alla Madonna, un busto, forse in marmo, di re Vittorio Emanuele secondo; e sotto al busto, finalmente lui, Einstein, vivo tondo e sorridente che, ebreo, ci parlava su per giú del paradiso, almeno del luogo ove Dante ha posto il paradiso, in cielo tra le stelle. Di queste pacifiche combinazioni di piú relativi, la nostra storia abbonda; e per questo è bella. Certo prima d'ora non deve essere capitato ad Einstein di parlare sotto la protezione della Madonna.

Bella testa, pallida e semitica, d'un pallore giallo che, almeno da lontano, contro lo sfondo plumbeo della lavagna scolastica, la faceva parere piú gonfia che grassa. I capelli ha lustri, riccioluti e neri, con qualche filo d'argento; sotto i baffetti neri, le labbra rosse e tumide; gli occhi rotondi; le sopracciglia brevi, alte, distanti l'una dall'altra, cosí che

quando leva gli occhi al cielo in cerca d'una parola, tutto il volto prende un che di stupefatto e quasi d'estatico che commuove gli animi. Ma quel che li conquista, è la sua espressione di fanciullo: un gran fanciullo tranquillo ed educato, beato di giocare cosí con le idee e coi mondi e con l'infinità. Le sue mani grasse, lustre, molli, fuor delle maniche troppo strette e troppo corte, i suoi gesti limitati e timidi, la sua parlata lenta, blesa e titubante, il suo sorriso pronto, sincero e gioviale, aumentano questa dolce impressione di fanciullezza. E non racconta egli la sua teoria col garbo con cui si raccontano le favole, e con la fede dei fanciulli nelle favole? — C'erano sette stelle, cosí... — e sul nero della lavagna segna le sette stelle bianche, e poi un tondo, il sole. — Il mondo è infinito, ma è limitato.... e ride come se nel gioco avesse lanciato la palla tant'alto nell'azzurro che non la vede piú nemmeno lui.

Questa serenità, questa freschezza di fanciullo, è la magia con cui egli tiene lí incatenato e, dicono, innamorato questo gran pubblico. Per essa sentiamo la parentela tra questo inesorabile matematico dal nome di sasso, e un poeta. Ha le stesse ali, la stessa sete d'infinito, la stessa fede nella realtà dei sogni, voglio dir delle ipotesi: la stessa fede nell'assoluto anche del relativo. La Madonna cristiana dal suo trono che è eterno, lo so, ma qui è dipinto, labile cioè e relativo, m'è sembrato che lo guardasse benevolmente.

CADORNA

Firenze, 28 ottobre.

Tutti i giorni, nelle prime ore del pomeriggio, su per la salita che da Firenze conduce a San Domenico e a Fiesole, nuvolo o sereno, s'incontra un vecchio, sano ed aitante, dal passo lungo e cadenzato, quasi sempre solo. Ha la faccia quadra ed ossuta, il petto largo e prominente come sotto la giacca nera da borghese portasse una corazza di lama. A chi l'incontra e lo guarda, egli appunta sul volto due occhi chiari, d'acciaio, tanto fermi e risoluti che ti pare di sentirti posare due mani sulle spalle. Il conte Luigi Cadorna, tenente generale a riposo, ha là sotto, a valle, poco lontano dai prati del Campo di Marte, la sua villetta bianca e grigia; ma per la sua passeggiata quotidiana preferisce, a sessantanove anni, la salita alla pianura. Pensionato: lire venti al giorno.

Non è mutato dal tempo del gran comando: la stessa franchezza breve e tagliente, lo stesso odio pel pressapoco, per la retorica e per l'ozio, la stessa forza d'attenzione e di silenzio, la stessa memoria di tutto e di tutti, la stessa rapidità nel confrontare e concludere, la stessa risata larga e repentina, a testa indietro, chiusa d'un colpo come un morso, la stessa inguaribile fiducia negli uomini, tanti allora, tanto pochi adesso, che gli si mostrano devoti. Un ottimista, in fondo: per la sanità fisica e morale che non lo disperde in

dubbi sul bene e sul male; e perché ha fatto il sacrificio di sé a qualcosa che è piú su di lui e lo tiene ben volto all'alto, e la patria gli è la piú dolce faccia della divinità. « Aveva posato e saldo costume; per nulla avrebbe traviato dal sentiero di giustizia; menzogna, motto vile od inganno neanche per gioco avrebbe usato giammai ». Cosí Plutarco, d'Aristide. Tutte qualità di pochi: cioè di capi. E l'autorità dei capi non è fatta solo dalla forza e dalla fortuna, ma prima dal carattere e dall'esempio. Per questo Luigi Cadorna, che appaia oggi in borghese tra pochi amici in una stanza qualunque o ieri in campo tra le bandiere alla testa d'un esercito da lui creato, resta un capo. Uno gli si può ribellare, e magari nel tumulto di un parlamento, lo può rinnegare, condannare e deporre: ma quello resta un capo. Vinto? Dov'è chi l'ha vinto? Guardiamoci attorno, che non sia proprio di qua dai confini.

Certo quel sentirlo da per tutto nominare il Capo dava, anche prima di Caporetto, fastidio ed impaccio ai tanti assuefatti al soffice e vischioso governo di molti, anzi di tutti, che oggi si chiama libertà. Da un lato, gli uomini del parlamento che giungono a governare, cioè a comandare, senza aver prima imparato ad obbedire; dall'altro Luigi Cadorna, soldato e figlio di soldato, che della disciplina ha, si può dire, l'esperienza di due vite. Bastava leggere in fine del libro sulla Liberazione di Roma la nota del generale Raffaele Cadorna sulla « soverchia ingerenza del ministero nella condotta delle operazioni militari », per prevedere dal primo giorno le ragionevoli diffidenze del figlio. Egli non assumeva un comando; riassumeva quello lasciato dal padre. Nell'archivio parrocchiale di Romans presso l'Isonzo forse è ancora un grosso calepino con la cronaca delle vicende della parrocchia. Io lo lessi nel luglio del '15. Al 24 luglio 1866 vi sta scritto: « Lancieri italiani del generale Cadorna contro tutti i diritti delle genti hanno oltrepassato

i confini e assalito nel villaggio di Visco un picchetto di ussari che riposava nel cortile della locanda Gioitti ». E poco sotto: « Tutta la colonna Cadorna si avanza celermente ». Cose note: ma a leggerle lí in quei giorni, scritte da mano nemica mezzo secolo prima, ci pareva d'interpretare un oracolo. E quel Gioitti senza elle nella cui locanda gli ussari dormivano fiduciosi....

L'orgoglio di questa continuità e di questo destino certo sorresse Luigi Cadorna quando sembrò travolto e sepolto sotto la ruina della patria, e piú tardi quando difendendo sé stesso e l'opera sua ha difeso anche il nome legatogli dal padre. E, in regime di monarchia, la democrazia ha da essere tutta cosí vergine e villanotta che s'abbia da condannare come un lusso patrizio l'onorato ricordo degli avi? Eppure anche quel bello e involontario endecasillabo con cui s'aprivano i suoi bandi: — Noi Conte cavaliere di Gran Croce, — quanti sorrisi ha suscitato lassú fra i criticoni che salivano quatti quatti da Roma e riscivolavano giú alla prima bomba....

Di fatto, pochi uomini ho incontrato altrettanto risoluti a non giudicare gli uomini che dalle loro azioni: che è del resto il piú inesorabile modo di giudicarli, specie se si paragona al criterio con cui nella carriera politica si giudicano gli uomini, dalle loro parole. S'era, ricordo, nei primi mesi di guerra e ogni treno verso l'interno riportava a casa due o tre generali silurati e bollenti: una strage in cui il Capo aveva poco da esercitare la sua pretesa ferocia perché nove volte su dieci quelli partivano per volontà dei comandi d'Armata e di Corpo d'armata. Ma i gemiti e anche le minaccie dei reietti e delle loro mogli, figlie, avvocati e deputati, rifluivano tutti su a Udine al Comando Supremo.

Nella sala al primo piano della Prefettura nuova eravamo parecchi ufficiali seduti su certe sediole e divanucci di canna scricchiolante, i quali per due anni e mezzo trabal-

lando hanno dato a tutti noi un'utile sensazione della nostra fragilità lí sulla porta della stanza del Capo. All'improvviso questa porta si schiuse ed egli apparve riaccompagnando un senatore. Noi sull'attenti, tutti occhi ed orecchi, lo udimmo pronunciare con cordialità queste parole: — Non se ne preoccupi, onorevole. I generali non ci mancheranno mai. Pian piano, faremo generali i sottotenenti che se lo meriteranno. Ce ne sono molti. — Ma l'onorevole che s'era scomodato a far quel viaggio, avrebbe potuto riferire al suo cliente quelle parole? Per non tornare a mani vuote, se le riempiva di sassi. Glieli lanciarono tutti insieme dopo Caporetto.

Duro era, s'intende, perché prima di tutto era duro con sé stesso, in quella sua vita austera senza riposo, con quel suo vecchio berretto a cono tronco che nessun ufficiale d'ordinanza riuscí a fargli mutare, con quel suo impermeabile nero, sbucciato e verdastro, le cui asole nemmeno pei buoni uffici del generale Porro poterono mai ritrovare tutti i loro bottoni. Ma le operazioni di guerra sono operazioni chirurgiche in cui non è lecito addormentare il paziente; e a giudicare la durezza di Cadorna oggi che la guerra è finita, anzi è vinta, e che della guerra si discute intorno ad un tavolino da tè o intorno al tavolone di qualche commissione d'inchiesta, è facile essere angelici, farsi vento con le ali e, da tanto azzurre altitudini, scambiare la realtà della terra con le favole dell'inferno. La parola piú dura che io abbia udito attribuire al generale Cadorna, fu detta a un comandante di Divisione in un villaggetto tra Gradisca e San Valentino, una volta che s'era perduta non so piú che trincea sul San Michele. Cadorna consigliava, d'accordo col comando del Corpo e col comando d'Armata, l'immediata ripresa dell'azione. Ma il generale di divisione, un biondo miope dagli occhi arrossati, titubava: — Gli uomini sono stanchi. — Cadorna lo fissò tranquillo e sillabò: — Sono

piú stanchi i nemici. — E la trincea fu ripresa la sera stessa, d'un balzo, con perdite minime: e i pochi nemici che l'occupavano, s'arresero quasi tutti. Lo stesso generale di Divisione narrava l'aneddoto, inchinandosi alla preveggenza del Capo.

Ma egli lo aveva giudicato lí in piena azione. E cosí lo giudicò il generale Foch dopo Caporetto. Era arrivato a Treviso la mattina alle sei, scontento, burbero, accigliato. Cadorna gli aveva mandato alla stazione un colonnello per accompagnare lui e il suo séguito in una villetta preparata pel loro riposo. Ma Foch aveva risposto secco: *Je ne suis pas venu pour me coucher.* — E volle andar diretto da Cadorna, al palazzo Revedin. Saluti brevi, spiegazioni lunghe sulle carte topografiche e sui plastici. Foch, seduto, senza alzar la testa dalle carte, indica: — *Il faut faire ça et ça...* — Cadorna in piedi al suo fianco risponde: — *C'est déjà fait, mon général.* — Foch continua: — *Il faut envoyer de l'artillerie ici et ici...* — Cadorna ripete: — *Je l'ai deja envoyée, mon général.* — E Foch: — *Bien. Et après il faut masser des troupes ici et ici...* — Cadorna: — *J'y ai déjà envoyé une division.* — Un minuto di silenzio. Foch s'alza in piedi, la mano tesa verso la mano di Cadorna: — *Mais alors c'est très bien, mon général.*

Ma Foch giudicava Cadorna davanti al nemico.

LE MADRI

Roma, 4 novembre.

In Campidoglio, sul monumento. Il sole non è ancora sorto e già sulle due gradinate di legno riservate alle madri e alle mogli dei caduti s'allineano cinque o seicento donne vestite di nero: pallidi volti, dopo notti di viaggio, di fatica, d'insonnia; pochi cappelli, quasi tutti manti, veli, scialletti, di lana nera, di mezzaseta. Le piú povere sono in capelli, come nelle loro case, come sui loro campi, come se fossero su quest'altura giunte adesso d'un volo, per miracolo, trasognate. Solo sui petti, questo nero opaco, immobile, compatto è rotto dai nastri azzurri e lucenti delle medaglie: ritagli di cielo. Sedute, le mani sul grembo, niente le distrae. Non guardano la piazza dove sulla rena gialla davanti alle stecconate cinte di lauro si schierano, si spezzano, si tendono i cordoni grigi delle truppe a contenere la calca. Non guardano il cielo se le percuote qualche goccia di pioggia dalle nuvole in fuga. Non guardano le ceste di fiori che i carabinieri depongono davanti ai loro banchi. Non guardano i personaggi pomposi che, salita la scalea, si volgono attorno soddisfatti come se la mole di questo trono fosse stata eretta per loro. Stanno come in chiesa, e quella pietra bianca là in mezzo è l'altare. V'è un giovane cieco seduto fra loro, con l'atteggiamento fisso e teso, a mento alto, a bocca schiusa, dei ciechi che lavorano a im-

maginarsi da un suono, da un odore, da un alito la realtà davanti. I volti delle donne sono tutti fissi e tesi come il volto del cieco. Una contadina coi capelli biondi, arsi e scuriti dal sole, ha, cosí guardando, appoggiato quattro dita della destra alla gota, con una grazia tanto lieve ed attonita che adesso mi sembra d'averla veduta dipinta. Un'altra apre il suo fazzoletto bianco, poi lo attorce, senza addarsene, a guisa d'una corda, e col pollice e l'indice della destra lo va stringendo da una cocca all'altra come sgranasse un rosario. Un'altra invece tiene la sinistra sulle medaglie che s'è appuntate sul cuore; ce la tiene per ore, come a riscaldarle.

Un'ora o due dopo le madri, dopo le vedove, cominciano ad arrivare i generali, quasi tutti i generali della guerra. Sul gradone a sinistra della statua di Roma, sta incollato un cartello: « Generali ed ammiragli ». Essi arrivano lucenti, sorridenti, tutti sciarpe, decorazioni, galloni, medaglie, giustamente superbi perché la vittoria è anche loro e taluni di essi le hanno dato anche il proprio sangue. Quanti di essi hanno cominciato la guerra da capitani o da maggiori? Salutano gli amici, fingono di non vedere i rivali, vanno, vengono, s'appartano in conciliaboli, con gran gesti indicano la piazza, le statue, il cielo che gioca a spaventarci e che serba il suo sole pel minuto solenne. Solo uno spazio vuoto di dieci metri, e una fila di carabinieri divide le madri dei soldati morti da quelli che hanno dovuto comandare ai soldati d'andare a morire. Ma le madri guardano piú su, a quella pietra.

Quando il feretro arriva, quando il Re lo saluta, quando rullano i tamburi, ecco che quella massa tetra immobile compatta comincia a fremere. Prima i fazzoletti bianchi che sfarfallano tra quel nero, poi i singhiozzi, i sospiri e i gemiti bassi, repressi con le due mani sulla bocca. E d'un tratto tutto quel lutto sciama giú dai banchi a braccia tese

verso il sepolcro ormai chiuso. Da tre ore, da quattro, non avevano fissato altro, e adesso vi corron su, vi cadono su in ginocchio. I generali si ritirano, spinti contro la balaustrata. Non c'è piú sul pavimento bianco, lungo le mura bianche, che questo nero silenzioso volo di Niobi.

Cerco di seguire in quella corsa i volti che avevo guardati durante la lunga attesa. E solo allora m'avvedo che ognuna di queste cinque o seicento donne era rimasta sempre sola, sola con sé stessa e il suo ricordo; che noi, tutti noi, centinaia di migliaia che, di su, di giú, guardavamo l'Altare della Patria, eravamo folla, ci fondevamo coi nostri vicini ad applaudire, ad ammirare, magari a pregare, magari a piangere; e invece quelle madri, ognuna di quelle madri, era, nel piú folto della calca e dell'emozione, rimasta sola, sola col suo cuore e il suo ricordo. Sola anche qui davanti alla gran tomba di lui, come era stata sola accanto alla piccola culla.

PARLA MUSSOLINI

Roma, 8 novembre.

All'Augusteo, dal banco della stampa. Non avevo mai udito un discorso di Mussolini. Egli mi si profila contro la cortina di velluto rosso che pende sulla scena. Ha due volti in uno: il volto di sopra, dal naso in su; quello di sotto, bocca, mento e mascelle. Non v'è, tra i due, nessun nesso logico: ogni tanto, serrando le mandibole, spingendo innanzi il mento, corrugando le ciglia, Mussolini riesce ad imporre quel nesso ai due suoi mezzi volti, a conciliarli con uno sforzo di volontà, per un attimo. Gli occhi tondi e vicini, la fronte nuda ed aperta, il naso breve e fremente, formano il suo volto mobile e romantico; l'altro, labbra diritte, mandibole prominenti, mento quadrato, è il suo volto fisso, volontario, diciamo classico. Quando alza le sopracciglia, queste arrivano a formargli sul naso un angolo acuto da maschera giapponese, sarcastica e tragica. Quando invece le aggrotta, esse si dispongono in una netta linea orizzontale, e gli occhi scompaiono sotto le due arcate buie, e tra quella mezza calvizie e quel mento appare una maschera cupa e ferma che si può proprio dire napoleonica. Quale è il vero volto di Benito Mussolini?

Oratore espertissimo, padrone di sé, sempre di fronte al pubblico, egli commenta ogni periodo, ogni battuta, col volto che le conviene. Il gesto è parco. Spesso egli gestisce solo con la destra, tenendo la mano sinistra in tasca e il braccio sinistro stretto al fianco. Talvolta si pone in tasca

tutte e due le mani: è il momento statuario del riassunto, il finale. Nei rari momenti in cui questa raccolta figura d'oratore si apre e si libera, le due braccia roteano alte sulla testa: le dieci dita s'agitano come cercassero nell'aria corde da far vibrare; le parole precipitano a cateratta. Un istante: e Mussolini torna immobile accigliato, e con due dita si cerca il nodo della cravatta elegante per assicurarsi che non s'è scostato dalla verticale. Questi momenti di gesticolazione tumultuosa non sono i momenti commoventi: sono per lo piú il finale delle dimostrazioni logiche, un modo di rappresentare al pubblico la folla degli altri mille argomenti che egli enumera, accenna, tralascia per brevità, una specie di eccetera mimico efficacissimo.

Ma accanto a questa mimica dell'ottimo oratore, Mussolini ha tre altre qualità per conquistare l'uditorio. La prima è un periodare compiuto, che non lascia mai una frase in tronco. La seconda, una frequenza di definizioni morali, pittoresche e incisive che restano facilmente nella memoria: contro i regionalisti: « Pare che gl'italiani siano già stanchi d'essere italiani »; in lode dei fascisti precursori: « Senza i fascisti del 1919 e del 1920 il fante ignoto non dormirebbe oggi sul Campidoglio »; contro i violenti: « Voi dovete guarirvi del mio male ». Terza qualità, l'affermazione continua, perentoria, riposante, dove i piú si adàgino con fiducia: niente nebbia, niente grigi, tutto il mondo ridotto a bianco e nero. I dubbi se li tiene per sé.

Il discorso volge alla fine. Il volto per la fatica gli si è fatto piú scarno, ossuto e rigido. E appena ha finito e s'avvia alla scaletta per discendere, il deputato Capanni lo afferra per la vita, lo alza piú su della folla col gesto del sacerdote che alza dentro la raggiera le sacre specie.

Accanto a me due giovinetti in camicia nera hanno le lagrime agli occhi. Se Mussolini vedesse queste lagrime, ne sarebbe piú orgoglioso che degli applausi.

LA TAVOLA DEI MINISTRI

Roma, 12 novembre.

Un giovane ministro m'ha chiesto, giorni fa, se avevo mai veduto la tavola intorno alla quale, nel nuovo palazzo sul Viminale, si raduna il governo per governarci: la tavola del Consiglio dei ministri. Ed avendogli io con reverenza risposto che non l'avevo veduta, m'ha consigliato d'andare a vederla; né m'ha voluto confidare di piú. Ardua impresa penetrare nel santuario. In quel gran convento di calce, stucco e cemento, i cortili si succedono ai cortili, i corridoi ai corridoi, le scale alle scale, le guardie alle guardie, gli uscieri agli uscieri; né potevo a tutti confidare che m'ostinavo ad aggirarmi in quel labirinto, che m'inchinavo a tanti cerberi, che picchiavo a tante porte, per vedere, per toccare alla fine soltanto un tavolino. Si pensi che la sala del Consiglio dei ministri è contigua, porta a porta, alla stanza del presidente del Consiglio; e s'intenderà la terribilità della mia impresa.

Il peggio si è che, quando sono riuscito ad entrare nella sala del Consiglio, la meraviglia è stata tanta che mi sono dimenticato di guardare la tavola. Non c'è sala da pranzo d'albergo balneare, non c'è sala d'aspetto di grande stazione, non c'è sala da gioco di grande circolo cosmopolita che arrivi a una tanto imponente confusione di stili, a una tanto fastosa mostra di finto legno, di finto marmo,

di finto tutto. Era sera ormai, e i due lampadari accesi, di vetro veneziano, bianchi e celesti, di quel bel celeste degli sciacquabocca in uso nelle mense di lusso trent'anni fa, m'hanno súbito portato lo sguardo al soffitto che è un po' come la testa di una stanza. Di legno m'è parso, di finto legno quel soffitto, d'uno stile moderno, libero, s'intende, e indescrivibile; ma quel che piú importa, si è che il soffitto non poggia sui quattro muri, che è anzi piú largo dei muri, con un'aria di volar via, da un momento all'altro, per lasciare senza tetto i nostri governanti alla mercé del vento e della pioggia, della canicola o della neve, in cospetto del firmamento di don Sturzo e di Dio. Ho strappato il mio sguardo dal soffitto volante per poggiarlo sulle pareti dove, in alto in alto, s'aprono delle nicchie per statue, senza statue, poste in modo, queste nicchie, che se avessero le statue, nessuno riuscirebbe a vederne le teste. Cominciavo a sentire che la bellezza d'una sala siffatta e d'invenzioni siffatte doveva essere tutta morale, congegnata dantescamente di simboli e di allegorie; e non riuscendo lí per lí ad interpretarli, piú mi turbavo. Allora abbassando gli occhi ho guardato il dossale che corre attorno alla sala. Questo lo potevo toccare, l'ho toccato: era di legno, di vero legno. Breve conforto: i pannelli di quel dossale erano di marmo, di marmo giallo e venato come legno pietrificato. Le nicchie cioè che a Roma sogliono essere di marmo, in quella sala portentosa erano in calce; e i pannelli di legno erano di marmo. A questo punto, con uno sforzo di cui in luogo meno sacro non sarei piú capace, sono riuscito a ripescare nel fondo del mio cervello sconvolto la ragione che mi aveva condotto lí, e mi sono avvicinato alla grande tavola ovale coperta d'un manto di panno rosso. Che aveva essa di singolare? Ho osato alzare il tappeto rosso: e ho veduto, finalmente ho veduto. La tavola intorno a cui siedono i nostri ministri a consiglio è di gattice bianco, del

piú umile e francescano gattice bianco. Non basta: alle due estremità dell'ovale, quando è cresciuto il numero dei ministri, è stata rozzamente inchiodata un'aggiunta per evitare la spesa di rifare la tavola, tutta la tavola, la quale, ai tempi che corrono, potrebbe costare fino a quattro o cinquecento lire.

E allora ho capito quello che voleva dire il giovane ministro, e con che simbolo di rassegnata povertà voleva confortare noi contribuenti in protesta e in protesto. E, per dirla con parole care ai nostri nonni romantici, mi si è inumidito il ciglio.

Dimenticavo un particolare: le sedie su cui seggono i nostri governanti, sono sedie di Vienna: logore e stinte, si badi, cioè comprate prima della guerra. E quest'altro simbolo non ha bisogno di commenti.

Aprendo la porta la mia guida m'ha detto: — Su queste porte, come vede da questi buchi, stavano inchiodate due aquile di bronzo, una per battente. L'onorevole Giolitti le ha fatte togliere. — Altro simbolo? Lettor mio, spiegalo tu.

LA CHITARRA DI MAZZINI

Pisa, 17 novembre.

Sono tornato nella casa dov'è morto Mazzini, in via Sant'Antonio, per vedere le carte e i libri che i figli di Janet Rosselli Nathan hanno l'altro ieri donati a questo piccolo museo di cimelii mazziniani. S'è detto che con la guerra Mazzini e le sue speranze erano ridiscese fra noi sulla terra. Nella geografia politica certo, almeno per noi; ma pel resto, cominciando dalla morale politica, immagino che l'anno venturo nel cinquantenario della morte di lui, un esame di coscienza sia per riuscire poco consolante. « Spesso penso che, quando finalmente vi lascerò, tutti lavorerete con piú fede, con piú ardore, per far sí ch'io non abbia vissuto invano. » Queste parole stanno incise in una targa di pietra, sulle scale, davanti alla porta di Giuseppe Mazzini. C'è da arrossire, fratelli miei, rossi, bianchi, neri, tricolori, e magari verdi.

Tra le reliquie entrate adesso, trovo una fotografia di Adelaide Cairoli, e Benedetti vi ha scritto « A Giuseppe Mazzini, al primo grande apostolo della patria, offre nel santo nome della sua cara madre. » La stessa cornice, e me ne duole, chiude un ritrattino di Louise Colet, amica dell'Italia, va bene, ma anche di molta altra gente. I libri sono tutti donati da Mazzini alla sua diletta Janet, con la concisa dedica « To J., J. »; a Janet, Joseph. Vanno

dalla Divina Commedia illustrata dal Foscolo a un volume che non potrebbe essere piú amabilmente Secondo Impero: Octave Feuillet, « Scènes et proverbes. » C'è anche la « Création » del Quinet con su tre parole tonanti: « Au libérateur, Quinet. » È del 1870. Proprio, se non sbaglio, l'anno prima il Mazzini aveva scritto al Quinet le tragiche parole: « Io non stimo piú la generazione con la quale lavoro. »

Sí, gran cosa, la storia e la gloria. Ma di questi profeti e precursori quel che alla fine a noi piccoli uomini sembra prodigioso, è la resistenza della loro fede alle delusioni. Chi ne ha provate piú di quest'uomo? Non parlo di donne, perché i suoi amici zelanti hanno fatto scomparire quasi tutto il suo epistolario amoroso. Sfoglio a caso questo carteggio che certo i biografi suoi già conoscono tutto. C'è una lettera di Garibaldi a Giovanni Grillenzoni del 1863: « Potete esser certo che io sono amico quanto voi di Mazzini; e che sempre piú ho della riverenza per quel grande apostolo della causa santa del nostro paese. Sarò quindi sempre pronto ad intendermi con lui per qualunque cosa. » Ma prima di morire Mazzini seppe che questo non era vero, non era piú vero. Dov'è l'ultima lettera di Garibaldi a lui? Ce n'è un'altra d'Aurelio Saffi, da Londra, ad Agostino Bertani per presentargli nel 1863 con parole entusiastiche Bakunin « amico dell'umanità piú che di un falso nazionalismo », il grosso Bakunin che veniva a passare l'inverno a Firenze e dal socialismo già si avviava, ansando per l'asma, verso l'anarchismo e accusava Mazzini di predicare un detestabile patriottismo da borghesi. Come mai l'ingenua lettera del Saffi è finita qui? Sembra di udirvi il primo squillo della campana a morto, sul deserto, oggi, della Russia; la prima sua eco in Italia, attutita dalla distanza.

Ma di queste reliquie la piú viva, almeno per me, è la

chitarra di Mazzini. Una lettera di Filippo Bettini, del 7 novembre 1866, accompagna questo dono a Janet Nathan: « Giuseppe Mazzini mio vecchio amico mi scrisse di far pervenire a Vossignoria una chitarra che fu già di sua madre e che serbava come memoria. » È intatta, ha solo tre corde spezzate. Anche in carcere se la portò, e anche sul trono, sul suo effimero trono di triumviro della Repubblica romana, quando, per l'assedio, viveva di pane e d'uva, e a notte alta, dopo una giornata di lavoro e di febbre, nella sua stanzuccia al Quirinale s'abbandonava, a mezza voce, a cantare. Non è qui il segreto dell'anima sua che per le porte della musica s'involava nell'infinito? Non è sepolta qui, dentro questa cassa sonora di legno color d'oro, l'anima profonda dell'apostolo, cioè del poeta? Vedo il sorriso dei lettori: un uomo di Stato, un filosofo, un apostolo che suona la chitarra e canta. Sí, non s'usa piú. E di Mazzini infatti non ce n'è piú.

M'affaccio al balconcino di ferro che dà sul giardino tutto potato, adesso, pettinato, inghiaiato che è un amore. Qui, nel suo ultimo inverno, egli usciva a godersi un po' di sole, avvolto nel grande scialle a righe. Ecco l'arancio piantato da lui. È bello, lucido, vigoroso. Gli è stato, dopo cinquant'anni, piú fedele degli uomini.

BISSOLATI AL PRIMO RAPALLO

22 novembre.

Ho ritrovato stamane un foglietto donatomi da Leonida Bissolati. Sul foglietto sono scritti i treni e le coincidenze da Padova a Genova: un carattere largo grosso fermo angoloso, tutte le lettere ben chiuse. Scrittura del Re, il 6 novembre 1917, dopo Caporetto. Il Re, s'era fermato col suo séguito in una villa ad Altichiero presso Padova. Bissolati era stato chiamato a Rapallo da un telegramma d'Orlando; avrebbe dovuto giungervi nella notte, al piú la mattina dopo. Era possibile? Il Re gli tracciò quell'itinerario. Ma il treno di mezzanotte a Padova, il treno indicatogli dal Re, era pieno di fuggiaschi, e altre due o tre mila persone l'assediavano tumultuando. Rifiutò l'aiuto dei carabinieri per trovar posto. All'una chiese una automobile al parco militare di Padova. Prima di convincere l'ufficiale di servizio al parco, passò un'altra ora. Gli mandarono un'automobile sconquassata che, se riusciva a fare quaranta chilometri in un'ora, era un miracolo. Volle che io l'accompagnassi, insieme al suo fedele Allamandola. I fanali di quella carcassa si spensero prima di Vicenza. Per fortuna era notte di luna. Ma il meccanico era miope, e si lamentava che con la luna gli occhiali gli facevano specchio. Bissolati sorrideva rassegnato: il suo cuore era altrove. — Perché mi vogliono a Rapallo? Non sono un diplomatico io. Io devo restare con le truppe sul Piave. —

E mi prendeva lí nel buio una mano: — Sono un uomo finito. Non ho piú ragione di vivere io. Quel che avrei potuto, quel che avrei dovuto fare, il tal giorno, il tale altro, e non ho fatto, mi soffoca. Sí, la buona volontà, la fede, l'azione non bastano, non sono bastate, lo vedi. Dovevo fare di piú, avere meno pietà. Morire? Ma no, non penso a morire. La morte verrà da sé, presto. Ma è come se fossi già morto. Il Re l'ha capito, appena m'ha veduto, e m'ha tenuto la mano stretta nella sua, e m'ha detto prima che parlassi: — Coraggio, Bissolati. Un uomo di fede come lei, deve perdere proprio adesso la sua fede? — Il Re è un esempio a tutti. Taciturno com'è, adesso ognuna delle sue parole la senti ferma, meditata, sicura: ti ci puoi appoggiare. Vorrei che l'udissero tutti, a cominciare da chi scappa. Gli hanno chiesto di nominare capo di Stato Maggiore al posto di Cadorna il duca d'Aosta. Ha risposto: — Pensino che due sono gli eredi del trono, il principe di Piemonte e il duca d'Aosta. Non vanno compromessi.

All'aurora, dentro la nebbia, quando entravamo sul selciato delle vie di Treviglio, l'automobile perdette una ruota. Per poco non ribaltammo. Ci fermammo con le valigie sotto un buffo monumento con Garibaldi dentro un medaglione retto da un leone. Allamandola, cerca e cerca, riuscí a scovare un'automobiluccia fangosa che serviva a requisire le patate. Arrivammo a Milano alle nove. Treni, niente. S'andò al Corpo d'Armata, a chiedere un mezzo per ripartire súbito. Pronto, il generale Angelotti ci dette la sua automobile, lucida, vasta, imbottita, cardinalizia che su per le salite dell'Appennino ligure andava a passo d'uomo.

S'arrivò a Rapallo, all'albergo, che erano le cinque di sera: diciassette ore da Padova. Rivedo Bissolati, polveroso, con la barba di tre giorni, gli scarponi infangati, en-

trare nei saloni, sui tappeti, sotto la luce elettrica, tra ufficiali inglesi e francesi lindi e lustri, e diplomatici sorridenti. Portava i suoi vecchi calzoni da alpino, sulle mollettiere lente; un maglione verde pastello, invece della camicia; e un pastranaccio marrone. Da un gruppo, uscí un uomo sorridente, roseo, dagli occhi vivissimi, dalla zazzera bionda e bianca, con un nasino per l'insú, due baffetti per l'ingiú, una piccola bocca chiusa nella parentesi di due rughe fonde. Si slanciò su Bissolati, l'abbracciò, lo scosse, lo palpò. — Besciolati... Besciolati... My dear Besciolati... — Era Lloyd George, e ad ogni esclamazione, stretta, carezza, per un attimo si fermava a fissarlo con quelli occhietti aguzzi come per capire se la sua effusione era bene accolta e che effetto faceva. Dietro a lui un omone in uniforme, burbero, quadrato, immobile sui suoi stivaloni rossi, guardava la scena con l'aria di giudicarla comica: il generale Robertson. Venne Orlando, spinse Bissolati in una stanza, richiuse la porta, lo abbracciò, scoppiò a piangere. Bissolati teneva alta la sua faccia ossuta, il suo nasone, e s'irrigidiva per impedire alle lagrime di scendere.

Lo rividi piú tardi, dopo pranzo: — Cadorna è messo a riposo. Nominato Diaz. L'ha proposto Alfieri. Mi pare un bravuomo. Giovanni Visconti che è da sei mesi con lui, ne dice un gran bene. Porro è ripartito súbito. E intanto adesso qui non c'è nemmeno un ufficiale italiano. Foch e Robertson tengono seduta da soli, col loro séguito, senza nemmeno un ufficiale dello Stato Maggiore italiano, perché non c'è, perché nessuno ha pensato a chiederlo o a mandarlo. Gli alleati non vogliono credere a quel che diciamo. Ci hanno offerto quattro divisioni, nelle retrovie. Orlando è riuscito, dice, a farle diventare otto. Speriamo in domani, a Peschiera. Il Re verrà ad incontrarli a Peschiera.

E la mattina dopo, a Peschiera, nemmeno un'automobile italiana era alla stazione. C'era quella della missione militare inglese; c'era quella della Divisione francese. Pioveva. Orlando e Sonnino dovettero andare dalla stazione a Peschiera nell'automobile inglese. Lloyd George, Robertson, gl'inglesi, restarono nel loro vagone dicendo che sarebbero discesi quando fossero stati sicuri che veniva il Re....

LE CASE DI DANTE A RIFREDI

Firenze, 29 novembre.

Ieri, uscito da Firenze, m'ero spinto poco oltre Rifredi, verso la villa medicea di Carreggi, dov'è morto Lorenzo il Magnifico, assediata ormai e soffocata dalle fabbriche del nuovo ospedale fiorentino. La chiostra dei bei colli chiusa sotto nuvole basse e ferme, come un gran monile sotto un coperchio imbottito. La luce sembrava emanar dalla terra e non da quel plumbeo cielo senza vento, cosí che tutto, case, alberi, greppi appariva piú vicino e come alla ribalta.

Ed ecco che seguendo la ripa del torrente Terzolle mi sono trovato davanti agli occhi una città inaspettata e deserta. Case di pietra ruvida e bruna; archi nani con tozze colonne; finestre e portoni ad arco acuto, con imposte di legno tutte a chiodi come nelle fortezze; ad ogni muro arpioni e anelli di ferro pei cavalli; le strade di terra, con qualche riga di mattoni a spiga, con qualche toppa di pietroni irregolari; e rossi tetti che sporgevano sulle gran travi a toccare e quasi a minacciare i tetti di fronte; e torri e torri, questa merlata, quella mozza e rossa ancóra sul taglio che pareva di ieri. Vuota era quella fosca città fatata; eppure non faceva paura. Guardandola io mi dicevo: — Se fossi un dantista, se avessi la fortuna e l'onore d'essere un dantista di quelli che da anni e anni vivono

mangiano e dormono con Dante, direi che questa è la città del mio sogno e che io m'illudo, del secentenario, di vederla fuori di me e intorno a me perché la mia povera testa è stanca di tenersela tutta dentro. — Ma non essendo un dantista cercavo di spiegarmi il prodigio con ipotesi piú ragionevoli e modeste. Gira e rigira, sono cosí capitato davanti a una chiesa di marmo bianco e di marmo verde. Quel che piú mi commoveva a guardarla, non erano le sue linee semplici e simmetriche, ma la vigna e un orto di cavoli che ancóra le crescevano accosto, umilmente, tanto che quella chiesa sembrava fosse stata calata dall'alto, un'ora prima, per miracolo, giú da uno di quei bassi nuvoloni, senza perdere tempo nemmeno ad aprirle una strada. E nell'orto di cavoli prima vidi due galline, e poi un giovanotto prestante e disinvolto, con un berretto da viaggio, un impermeabile giallo e due candide ghette.

— Scusi, signore — gli feci con l'amabile indifferenza con cui svegliandoci in treno chiediamo il nome della stazione al signore di faccia: — Questa che chiesa è?

— È il battistero di Firenze. Lei lo dovrebbe riconoscere. E questa, — mi disse ficcandosi in un vicolo tortuoso, in un vicolo da serenate e da agguati, — è la casa dei Cerchi, e questa è la casa dei Donati, e quelle laggiú la casa degli Alighieri e la casa dei Portinari.

— E Isidoro del Lungo dove abita?

Quel giovane parlava con tanta prontezza e, con un suo bastoncello nero che assomigliava alla bacchetta d'un direttore d'orchestra, m'indicava le case e le cose con tanta autorità che io, salve per me e per lui le debite proporzioni, l'ascoltavo come Dante ascoltava nell'altro mondo Virgilio.

— Isidoro del Lungo oggi non è venuto. Ma presiede il nostro comitato consultivo. Questa è la città dantesca creata per girarvi la grande cinematografia di Valentino

Soldani su Dante. E io sono il pittore Bonafedi che per essa ho disegnato quarantadue interni e duemila quattrocentoventi costumi, dal marzo in qua. Quest'arco romano tutto di marmo è l'arco della Pietà, e nel punto dove sta lei la Karenne vestita d'azzurro e d'oro era divina....

M'allontanai in punta di piedi dal luogo consacrato, e seguii obbediente il mio duca. Adesso egli diventava spietato e, per mostrarmi l'onnipotenza davvero stupefacente dell'arte sua, si compiaceva di strapparmi le illusioni ad una ad una. Percuoteva con la sua magica bacchetta le muraglie di pietra per farmi sentire che erano di gesso e cemento; gli anelli di ferro, per provarmi che eran di legno; le campane di bronzo per provarmi che erano di cartapesta e che suonavano a fesso. E mi lodava l'abilità degli artisti, e artigiani fiorentini a tirar su un tempio di marmo in quattro giorni, a fabbricare un trono in mezz'ora, un diadema in quindici minuti, le ali d'un angelo in cinque. E poi m'indicava su fotografie immense che avrebbero fatto svenire d'invidia tutti i pittori storici di settanta od ottant'anni fa, dall'Hayez all'Ussi, questa o quella comparsa, o *chachet* com'egli diceva, dal fiero volto di medaglia, dal gesto truce o appassionato; e anche lí mi spiegava che questo era un muratore, e quello un carrettiere, i quali riuscivano a tanta compostezza e giustezza dopo mezz'ora di prova.

E io guardavo, guardavo, lasciandomi spingere e respingere, come in un'altalena, dalla realtà alla finzione, dalla finzione alla realtà, e mi pareva di vedere tutta l'umanità ridotta ormai a scambiare cosí il gesso col marmo, la cartapesta col bronzo, le ali degli angeli coi batuffoli di bambagia, il manovale con l'eroe. Ero stanco. Ed ormai era scesa la notte.

PRIMA DEL « NOTTURNO »

1 decembre.

Per le biografie, monografie, tesi di laurea mediche e letterarie, ricerche d'archivio e polemiche dell'avvenire, sarebbe utile, come si suol dire, fissare le date, magari pubblicare i referti medici sull'infermità di Gabriele d'Annunzio, dalla quale infermità è uscito, di questi giorni, il *Notturno*. Si pensi a quanto s'è scritto sulla baionetta nella coscia del Foscolo all'assedio di Cento, e sul Foscolo ferito che si rifugia nel monastero di Monteveglio col nome di Lorenzo, addirittura, Alighieri; e si vedrà quanto aiuto noi potremmo dare ai signori posteri, con la speranza d'esserne magari ripagati da una citazione del nostro oscuro nome, in nota. Ha cominciato il professor Albertotti che, col professor Orlandini, allora curò il D'Annunzio, ma ha parlato solo di quello che non è avvenuto: dell'occhio sinistro che per un prodigio finora, egli scrive, ignoto alla scienza è rimasto incolume, e della finale vanità della cura cui essi hanno dovuto sottoporre l'occhio destro ch'era l'occhio leso. Vanità? E il *Notturno?* « Il dottore m'inietta con un ago il cloruro di sodio nella sclera, m'intromette l'acqua salsa nell'occhio leso.... Dianzi il dottore, dopo avermi sbendato, roteava innanzi a me in tutti i sensi una fiamma... ». Voleva con quella fiammella il dottore misurare il campo visivo dell'occhio leso, e invece appiccava il

fuoco alla poesia. Da quelle fosche parole partono infatti, salgono, s'involano le piú belle pagine, forse, di questo libro di spasimo e di rassegnazione, d'orgoglio e d'umiltà, su su fino a quelle in cui il poeta rivede la sua terra, rivede sua madre, rivede il proprio volto sedicenne (D'Annunzio fece allora riprodurre una fotografia sua di quelli anni lontani e la donò agli amici e sulla copia donata al generale Cadorna, giocando con le profezie, scrisse: « Al capitano Luigi Cadorna, al futuro generalissimo dell'Italia vittoriosa, Gabriele d'Annunzio, luglio 1879. »)

Ecco intanto, per aiutare i posteri, quel che ho saputo e veduto io cronista. L'infermità è nota: distacco parziale della retina, con emorragia dovuta a un grave contraccolpo ricevuto « in servizio » il 16 gennaio 1916 battendo con un idroplano sopra un banco di sabbia davanti a Grado. Il tempo era pessimo, gli apparecchi mediocri. D'Annunzio e il suo pilota dovettero il 15 mutare tre apparecchi, e non riuscirono a partire. La mattina del 16 ritentarono di giungere fino a Trieste per eseguire la missione. Ma l'apparecchio, per difetto del motore, non riesciva a superare la quota di 1200 o 1300 metri. Era quindi esposto anche al fuoco della fucileria e delle mitragliatrici. Due cacciatori austriaci si levarono per l'inseguimento. Nelle acque di Grado, per inganno della rifrazione abbagliante, l'apparecchio nel calare picchiò tanto violentemente che D'Annunzio, scagliato in alto, ricadde sulla sua spina dorsale rigida e poi batté la tempia e il sopracciglio destro contro la sua mitragliatrice di prua. Per qualche ora restò quasi cieco. S'aiutò, barcollando, come poté; s'asciugò le poche stille di sangue sopra la contusione ma del suo male tacque con tutti: aveva, alla sua età, accanto ai suoi camerati giovanissimi, quasi il pudore di dirsi stanco o sofferente. Appena riacquistò alla meglio un po' di vista, verso mezzodí, fu lui ad insistere dicendo che, bene o male, biso-

gnava partire, bisognava tornare su Trieste, perché quello era l'ordine. Con un altro apparecchio, con un altro pilota della squadriglia di Gorgo, partí e volò su Trieste. Compí la missione. La sera egli tornò a Venezia. Per un mese, lottò contro la sua infermità, e credette che venisse da passeggeri fenomeni nervosi; s'ostinò a non parlarne con anima viva, a vivere e ad agire come prima. Sperava di trovare nell'impresa di Lubiana « il rimedio di tutti i mali », ché quella fu da allora l'acre speranza di tutte le sue imprese; e noi che lo sapevamo, tremavamo per questo ma non osavamo parlarne nemmeno con lui [1]). Il 21 febbraio, di lunedí, andò da Venezia a Pordenone in automobile, credendo di arrivare in tempo. Gli era assegnato proprio il posto di prua nell'apparecchio di Luigi Bailo: il posto piú pericoloso. D'improvviso, a Pordenone seppe della morte di Alfredo Barbieri e di Luigi Bailo nel volo su Lubiana; vide la salma di Barbieri, corse a Gonars a vedere e a toccare l'apparecchio di Bailo, infranto e insanguinato; ridiscese a Cervignano per chiudere il suo lutto nelle sue basse stanzette, al pianterreno di casa Sarcinelli, di fianco al ponte, ormai disperato di ricevere quella ch'egli chiamava la medicina gloriosa. L'occhio lo tormentava. Si guardò in uno specchio, e non riuscí del proprio volto a vedere che l'alto della fronte. Allora chiamò un medico, il dottor B., del comando, lí, della Terza Armata, e gli

[1]) Confronta nella Memoria del professor Giuseppe Albertotti, « Visioni endottiche di Gabriele d'Annunzio » (Atti della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, 1923, vol. XXXIX) la lettera che d'Annunzio gli scrisse il 25 marzo 1917, tornato da Pescara dove aveva sepolto sua madre: « Insomma gli occhi non sono tranquilli. E ci vuole tutta la mia pazienza e tutta la mia curiosità di osservatore per sopportare questi fastidi. Spero di esserne liberato su la linea del fuoco prossimamente. »

impose di dirgli tutta la verità. Nell'ospedaletto da campo, dal capitano medico sardo M. gli fu detta: l'occhio destro era perduto, bisognava tentare di salvare l'altro. Restò sul suo lettuccio, solo, tutta la notte. Di quella atroce notte non parla il *Notturno*. La mattina dopo, la mattina del 22, sgomento al pensiero di restare immobile, chiuso, murato per mesi lí a Cervignano, fuggí a Venezia, nella Casetta Rossa, pur sapendo che ogni sussulto della macchina nella corsa poteva accecarlo interamente per sempre. Qui comincia il *Notturno*.

PAPINI CATTOLICO

10 decembre.

Napoleone terzo, quando all'età, presso a poco, di Giovanni Papini fu ben cotto di Eugenia Montijo ed ella ancóra si rifiutava, durante un ballo, rifugiatosi nel vano di una finestra si fece animo e le pose la gran domanda: — Ma insomma quale è la strada per arrivare al vostro cuore? — Bisogna, sire, passare dalla chiesa, — rispose tranquilla la bionda. Non dico che Giovanni Papini, per sposarsi finalmente al gran pubblico e alle grandi adorate edizioni, non avesse altra via; ma insomma la piú piana, sicura e diritta era quella suggerita dalla Montijo allo spasimante imperatore. E anch'egli l'ha presa, d'impeto, meravigliandosi, come tutti gli innamorati non piú giovani, che altri, sulle prime, un poco se ne meravigli e mormori.

Il Papini non sa dubitare. Conosce, dice, tutte le febbri, ma non quella del dubbio il quale alla fine può anche non essere una febbre, ma una sorta di pace ventilata e cullata dal sí al nò. Questa sua perentoria certezza forse è diventata cogli anni la sua difesa anche contro sé stesso: un muro tirato su in fretta, con tutti i sassi che cápitano sotto mano, pur di ripararsi dalle raffiche opposte e dalle vedute spiacevoli. Forse è anche il modo piú acconcio se non a convincere il prossimo, a far proseliti e a sbalordire. La dialettica papiniana s'è formata per anni al caffé, che è un

po' una piazza e dove ogni giudizio è un poco una scommessa. L'andatura del suo Pegaso, insomma, non è mai l'ambio; o il galoppo, anzi la carriera, o la pastura al sereno sulle pratora dell'Elicona. (Momenti rari; ma le poche pagine di Papini georgico io me le godo e assaporo piú d'ogni altra pagina sua). Doveva entrare in Chiesa? L'ha attraversata tutta di corsa, e a testa bassa, non si sa se per l'impeto o per la pietà, dalla porta all'abside, anzi alla sacrestia; e poi su fino allo studiolo del curato con l'oleografia del Cuor di Gesú, e allo studio di monsignor Vescovo col ritratto addirittura di papa Benedetto.

— *C'est une barre de fer,* — diceva Renan del cattolicismo quando era anch'egli sul punto di convertirsi, ma in quell'altro senso: — *On ne raisonne pas avec une barre de fer.* — Papini ha súbito rinunciato a ragionare, felice d'aver finalmente trovato qualche cosa di solido su cui appoggiarsi e riposarsi dopo tanto scavallare, su cui godere l'illusione di riposarsi e di respirare davanti a un gran cielo. La sbarra di ferro è un po' per lui la sbarra di una ringhiera.

Egli ha accettato dalla Chiesa tutti gli amori e tutti gli odii, e le stesse antipatie che il piú aggrondato degli ortodossi gli avrebbe permesso di dimenticare. Non gli è bastato di dimenticare, o di stroncare che dir si voglia, Giove ed Apollo, Cesare ed Augusto; ha dato una ripassata anche a Socrate e ad Orazio, a Seneca e a Renan. Un secolo dopo Cristo v'erano padri della Chiesa come Giustino che chiamavano cristiani Eraclito e Socrate. In questo apocalittico anno 1921, l'apologista Giovanni non perdona nemmeno a loro: appena un poco perdona a sé stesso perché del suo lungo errore gli par giusto dare la colpa anche a quest'epoca convulsa e volubile. Epoca putrida, epoca abietta come nessun'altra mai, a udir Papini il quale, per uno dei tanti inattesi trastulli del Maligno, prova in

fondo una certa soddisfazione e superbia ad essere capitato sulla terra proprio in quest'epoca superlativa.

Qualcosa di simile egli prova anche quando vanta brutto bruttissimo, sotto la chioma arruffata, il suo pallido volto e la fronte rotonda e le gote infossate e gli arrossati occhi di miope e quella ruga dritta e fonda tra i due occhi che pare una cicatrice di saetta. Non ammette attenuanti cortesi, interpretazioni alla Lavater. Vuole esser brutto, e specialmente esser detto brutto: anche qui fedele al suo *Uomo Carducci* che tanto si dilettava a far l'orco: « Lo so, e me ne diverto meco stesso, di esser tanto brutto da far paura... ». Superbia dell'umiltà, che t'impone l'evidente bellezza d'un contrasto tra volto e spirito. L'*Uomo Carducci*. Ha qualcuno osservato che la Storia di Cristo è della stessa precisa fattura? Nel Carducci, era palese che il Papini cercava sé stesso; qui nella Storia di Gesú, questa ricerca è meno palese e meno lecita. Ma leggete un capitolo, *Il Capovolgitore*: « Il piú gran rovesciatore è Gesú, il supremo Paradossista, il Capovolgitore radicale e senza paura... ». Anche lui.

Credo che dovremo adattarci a perdonare con grazia a Giovanni Papini, anche adesso che è tutto da capo a piedi cristiano, questo tanto di superbia, e magari di scontrosa e feroce superbia. È una qualità, dopo tutto, ecclesiastica: la qualità di tutti gli eletti dal popolo o da Dio. — *Non tibi sed Petro. — Et mihi et Petro.* — Chi s'abbassa sarà innalzato. Forse per questo s'abbassa. Ed io scrittore tanto piú volentieri concederò il diritto di questa superbia al Papini perché egli è maestro nell'arte che io servo. « Siam condannati alla letteratura perpetua, al carcere duro del dizionario », egli scrisse una volta; ma è una cara galera, dopo tutto, in cui, nella diminuzione del personale vogante imposta dalla democrazia, a lui spetta ancóra di diritto uno dei pochi posti di capociurma. E poi a me romano piac-

ciono questi rari cattolici, superstiti o neofiti, ancora innamorati dell'assoluto, ancora convinti che l'amore tra gli uomini va imposto d'autorità, magari con qualche rogo ben secco e qualche corda ben unta; che l'autorità insomma precede e governa l'amore e gl'impedisce di diventare stupido ed ubriaco. Essi mi piacciono piú « dei tanti rincinfrignati succiampolle del cristianesimo aggraziato » oggi di moda, per dirla con Domenico Giuliotti, un altro cattolico spietato che divide, se non erro, l'umanità in tre parti: quella buona, quella che ancóra si può sperare di convertire o d'incantare, e quella senza speranza che bisogna mandare presto all'altro mondo, piú vicina a Dio, perché se la sbrighi lui che è onnipotente. Ma non ho mai osato domandare a Giuliotti di quanti uomini consti oggi la parte buona. A chiedergli di contarmeli sulle dita, temo che ficchi súbito una mano in tasca.

Insomma se c'è una cosa che io ammiri nella conversione di Giovanni Papini, è proprio quello che gli altri non ammirano: il modo, cioè, repentino e totale con cui egli s'è convertito, non solo perché cosí egli è stato fedele a sé stesso e a quel suo continuo rischioso e anche generoso costume di darsi tutto per prendere tutto, in un abbraccio o in un sorso, ma anche perché egli ha cosí rivelata, senza formularla in parole, la sua intima tragedia: la tragedia della sua stanchezza. In ogni frase del suo nuovo libro sento l'ansimare di chi non ne poteva piú: non ne poteva piú d'essere solo, di non avere trovato in tanti anni di fame e sete intellettuale e morale un cibo sodo e nutriente, in tanti anni di vagabondaggio da un'idea all'altra e da un libro all'altro una casa per l'anima sua. Certo, anche qui s'ha da fare la sua parte alla guerra, a questa guerra che tutti giuravano non avrebbe, nei cervelli e nei cuori, mutato niente. Come nei corpi essa ha fatto scoppiar fuori le tare nascoste e accelerato tutte le decomposizioni, cosí nelle

anime. Senza la guerra, senza il terremoto e lo spasimo e l'insanguinato terrore della guerra, Giovanni Papini avrebbe continuato i suoi giuochi di funambolo sulla lucida corda d'acciaio della sua intelligenza tesa. Invece eccolo qua, rifugiato nella Chiesa, di corsa come uno che vi si sia precipitato a cercarvi asilo e sicurezza contro un pericolo urgente e mortale e tocchi le mura, i pilastri, gli altari, i cancelli, e gridi, a confortare sé stesso prima di tutto: — Sono di granito, sono di ferro, durano da secoli, dureranno sempre, mi difenderanno per sempre.

Ma per lui le difficoltà cominciano adesso. Il cancello è di ferro, d'accordo; ma gli si è chiuso dietro.

IL RE IN ROMAGNA

Ravenna, 15 decembre.

A pranzo, tra amici. Si parla di politica. Quale sarà il partito dei contadini romagnoli divenuti, in questi anni, proprietarii delle terre? Un notaio annuncia che il suo repertorio di quest'anno, su duecentoquarantacinque contratti, ne segna duecentoquaranta di vendita di terreni dai padroni ai contadini. A che partito s'iscriveranno i nuovi possidenti? Non si può immaginare un romagnolo senza un partito. — Sarebbe una vergogna, come un paio di pantaloni senza bottoni, — sentenzia uno dei convitati, « popolare ». Finora un contadino era, di regola, repubblicano; un bracciante, socialista. Se il figlio d'un contadino non trovava lavoro sui terreni lavorati da suo padre e partiva bracciante, andava un'ora dopo a cancellarsi dalle liste repubblicane e s'iscriveva tra i socialisti, semplicemente. Ma adesso? Contadino possidente? C'è chi tenta un partito agrario, ma esso manca di quel tanto di sentimento che fa da colla ai partiti. Politica, in ogni caso, pacifica, anche perché qui di danaro ce ne hanno tutti, e ad attutire gli urti niente giova quanto un cuscinetto di carta monetata. Meravigliandomi io di tanta pace e ricchezza, uno mi risponde: — Chi non è ravennate, non può capire la politica di queste parti. Prima di tutto ella non sa che sia mangiare....

Siamo alla fine del pranzo, intorno a una languida for-

ma di formaggio « squacquerone » che sarebbe, su per giú, uno stracchino candido, piú fresco e piú vicino al latte. La prima forma non basta al primo giro dei commensali. Nei bicchieri il Canina nero s'alterna all'Albana bianco. Il mio vicino continua: — La politica da noi o comincia o finisce a tavola. Per questo essa è leale e salubre. Prima di tutto per conoscere la Romagna, lei ricordi questi sette comandamenti: a Ravenna mangiare, a Rimini navigare, a Cesena cantare, a Forlí ballare, a Faenza lavorare, a Imola, diremo, amare, a Lugo, diremo, trafficare. Cominciamo da Ravenna. Lesse della venuta del Re in Romagna nella primavera del 1918, dopo Caporetto? Accoglienze regali, cioè romagnole. E il primo legame tra il Re d'Italia che certo deve essere monarchico, e il sindaco di Ravenna che certo deve essere repubblicano, fu nel mangiare. Non si scandalizzi, ché a Ravenna i poeti romantici vengono di fuori ma non vi nascono. Il 25 aprile l'automobile regale incontrò l'automobile repubblicana, con dentro sindaco e prefetto, ad Alfonsine. Presentazioni, strette di mano. Il primo aiutante di campo dice al nostro sindaco: — Sua Maestà la invita a colazione, sull'erba, in pineta. — Il sindaco ringrazia e con prudenza domanda: — Ma la colazione dov'è? — In quei due cestini, sull'automobile di Sua Maestà. — La colazione per tutti? — Vedrà: per tutti. — Il sindaco sorride, cortese ma scettico, poi annuncia paterno: — Meno male che ci ho pensato io. — E appena le due automobili giungono in pineta, di sull'automobile repubblicana vengono deposti sulla tenera erbetta quattro immensi prelibati ciambelloni, dipinti con lo zucchero in bianco, rosso e verde. Non ne rimane una briciola. In quel modo simbolico la Repubblica comunicò con la monarchia. Comincia a capire?

Due, tre voci chiedono al narratore: — Raccontagli di Lugo.

— Semplicissimo. A Ravenna avevamo, e per fortuna abbiamo, un sindaco repubblicano, Buzzi, con sfondo costituzionale. A Lugo c'era un sindaco costituzionale, Corelli, con sfondo repubblicano. E le autorità costituzionali di Lugo, quando seppero che nel suo secondo viaggio in Romagna il Re sarebbe andato a Lugo, gli fecero chiedere, sommessamente, d'accettare per poco l'ospitalità del capo dei repubblicani di quella città, G. V. S'era sulla Piazza d'armi di Romagna, il 18 di maggio. — Sí. No. Il programma è già fissato. Però sarebbe utile.... Provi lei, io non me ne impiccio... — Ci fu chi provò, e il ministro della Real Casa acconsentí súbito: — Sua Maestà accetta tutto il loro programma. — Il capo dei repubblicani di Lugo è molto ricco, molto grasso, molto simpatico, ha all'entrata della città una villetta nuova, elegante e croccante, produce vino di molte qualità, e lo vende. Aspettava a casa sua la risposta sovrana col cuore in gola. La risposta gli giunse per telefono, per staffetta. Quando l'automobile si fermò davanti alla sua villa, egli era sulla soglia, tondo e raggiante come un sole. Il Re salí nella sala della repubblica. Politica? Su due tavole erano schierate tutte le truppe della rivoluzione: piú di duecento bottiglie, di vigna romagnola, dal Sangiovese al Canina, nere e bianche, alte e basse, vecchie e giovani, polverose come fanti, lustre e dorate come ufficiali di stato maggiore. E la fucileria dei tappi durò per mezz'ora, a un palmo dal Re, perché il cordiale romagnolo le bottiglie le volle sturare tutte e duecento da sé, per l'onore. E ogni volta che diceva: — Maestà, — infilava il cavaturaccioli e s'inchinava e stappava. E un cameriere di dietro gli porgeva l'altra bottiglia, e lui sudava, e ricominciava — Maestà, *un momintèn, questa l'è pió vecia...*, — e infilava il cavaturaccioli nella testa d'un'altra bottiglia e tornava a inchinarsi e tornava a stappare. Quando le ebbe sturate tutte e duecento e s'accinse a cominciare un periodo, Sua Mae-

stà dovette partire. Ma il capo repubblicano era beato. Politica? Per capire la politica dei romagnoli, bisogna prima di tutto saper mangiare e saper bere, e voialtri di fuori avete stomachi da passeri.

1922

DI MANO DI MICHELANGELO

Arezzo, 3 gennaio.

Ad Arezzo, nella casa di Giorgio Vasari. C'è molto freddo, e molte autorità: sindaco, assessori, soprintendenti. Sopra una gran tavola greggia stanno quattro cassette di legno legate e sigillate: l'archivio o meglio le carte di Giorgio Vasari che nessun italiano ha da piú secoli lette e che da poco sono state dal conte Rasponi Spinelli consegnate in perpetuo al Comune di Arezzo. Un colpo di forbici, un colpo di scalpello, e i volumi e le filze appaiono sotto la loro veste di lucida pergamena color d'avorio e color di miele. Salomone Morpurgo, capo e tutore delle biblioteche della Toscana, fa da cancelliere. Toglie dalla cassa i volumi ad uno ad uno, ci si china su con reverenza anche perché, miope, ne legge l'intestazione, ne conta le carte, detta il verbale: — Libro dell'opere di messer Giorgio Vasari, dove sono et quello che li furono pagate. Carte scritte 30. Lettere di Giorgio Vasari al Granduca con le risposte di mano di Sua Altezza e altre lettere di príncipi. Carte 145. Lettere di Papa Pio quinto a messer Giorgio Vasari. Carte 223. Lettere di Michel Agnolo Buonaroti a Giorgio Vasari, dal 1550 al 1557, con alcuni disegni a penna. Carte 29 di cui le prime due e le ultime tre bianche....

Ha appena posato sulla tavola il fascicolo che io me lo porto presso la finestra. Ho il respiro corto e le mani che tremano un poco. Sí, la Sistina, le Tombe, i Colossi: ma quelle erano per tutti, sono in balía degli occhi di tutti da secoli. Invece, se vedesse questo fascicoletto adesso nelle mie povere mani, che direbbe egli? Mi vien fatto di guardare cauto fuori dai vetri prima di aprire il fascicolo: una nebbia azzurrina vela alberi e case, toglie solidità a tutte le apparenze come nei sogni. « A messer Giorgio Vasari amico e pittore singulare. Messer Giorgio amico caro, io ho avuto grandissimo piacere della vostra visto che pure ancóra vi ricordate del povero vecchio... ». La scrittura è larga, ferma, uguale, legata, e procede diritta come fosse stampata, tanto sicura che a ricercare una stessa lettera nella prima o nell'ultima riga la trovi identica. « ... e piú per esservi trovato al trionfo che mi scrivete d'aver visto rinnovare un altro buonaroto del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso ma bene mi dispiace tal pompa perche l'uomo non de' ridere quando il mondo tucto piange... ». La lettera mi pare sia già pubblicata; ma tant'è, questa sola è la vera, questa di mano sua, e il rimbrotto che s'attaglia oggi a tanti di noi, qui pare d'udirlo dalla stessa voce di lui, rude fuor dall'ispida barbaccia, con un accento inesorabile e fermo quanto questa sua lapidaria scrittura. Corro alla data, in fondo: « A dí non so quanti d'aprile 1554 ». Settantanove anni aveva Michelangelo quando scriveva cosí. E quell'« a dí non so quanti » assomiglia a un burbero gesto d'impazienza: è come vederlo voltarci seccato le spalle curve, a me, al sindaco, alle « autorità », il Vasari compreso, a tutti noi mortali, insomma, disperatamente aggrappati al calendariuccio delle nostre labili vite.

I volumi van tornando nelle casse, le casse vengon man mano risuggellate. Apro in fretta il manoscritto delle Ricordanze del Vasari cominciato nell'anno « 1527 che morí

Antonio Vasari mio padre addí 24 dicembre » e dedicato al « gloriosissimo Martire et cavaliere di Cristo San Giorgio avvocato et singular defensore della Casa nostra ». Alla fine Giorgio v'ha allineato i conti di quanto ricevette dal papa pei suoi lavori, e furono 51620 scudi, che non sarebbero pochi nemmeno oggi. Apro a caso il volume delle lettere di lui al duca Cosimo, i suoi progetti cioè e preventivi d'architetto, di pittore, di decoratore, tutti in margine annotati dai « facciasi » e « sta bene » del duca che controfirmati dal cancelliere Lelio Torelli avevano súbito (la burocrazia non era nata) forza di rescritto. In un letterone del 1562 messer Giorgio propone al duca, in nome dei nuovi Accademici fiorentini, non so quanti lavori, e il duca, in fondo, postilla: « S. C. (il signor Cosimo) non vuol haver fama di balordo. Nel resto ella ha piú voglia di far queste cose che loro stessi », cioè gli Accademici. Bocca franca, il signor Cosimo. In un'altra filza trovo un mazzo di lettere d'Annibal Caro col suo prosone tonante e giocondo: « Messer Giorgio, vi direi galantuomo se nella vostra lettera non m'aveste dato nel soprascritto di quel miracolo e dentro di quelle rarità e di quelle altre caccabaldole che m'hanno fatto arrossire piú di quattro volte con quelli che l'hanno visto. I vostri Padri mi vennero a trovare e mi rasserenarono tutto con quella lor cerona gioviale. O Dio, non vidi mai frati né huomini cosí belloni, cosí rugiadosi, come son quelli... ».

E poi fasci di lettere del Borghini, del Giovio, del Giambullari, di Pietro Vettori, di Cosimo Bartoli, di Ludovico Domenichi, e del granduca che lo chiama Giorgio mio carissimo, e di papi e di vescovi e di cardinali che lo trattano da « molto magnifico come fratello ». A sfogliare queste centinaia e centinaia di carte larghe e sonanti sembra che tutte le maggiori figure del cinquecento, tra Roma e Firenze, ci si accalchino intorno, evocate dalle loro stesse pa-

role e scritture e comandi e moine e capricci, un volto dietro l'altro, e ci guardino per farsi guardare.

Ma l'ultimo volume rientra nell'ultima cassetta e i fantasmi scompaiono, e il sindaco d'Arezzo c'invita a passare nella sala da pranzo di Giorgio Vasari per la colazione.

GUIDO DA VERONA A VIENNA

Milano, 8 gennaio.

Nell'*hall* dell'albergo Cavour. Sono stato poco fa ad ammirare nella segreta stanza della cassaforte di Brera i codici, i bronzi, gli smalti, i cammei, i gioielli, dopo due anni di discussioni, recuperati in Austria da Ettore Modigliani, l'uomo piú abile, affabile, infaticabile e inesorabile che ci potesse far vincere questa ultima snervante battaglia. Ed ecco, imparo che Vienna ci ha restituito sano e salvo, anzi piú magro, flessuoso e profumato di prima, anche Guido da Verona: sano e salvo dopo i tumulti e i saccheggi del primo decembre. Era là da due mesi, a godersi l'autunno e l'agonia della vecchia Vienna e a cercarsi due o tre cavalli addirittura per la sua scuderia.

— Saranno state le tre del pomeriggio e passeggiavamo tranquilli sul Kaertner Ring, quando in fondo al *boulevard*, intorno alla statua equestre di Schwarzenberg, vedemmo una massa informe, opaca, lenta che s'avanzava senza un grido nel mezzo del viale. Il silenzio era piú spaventoso del numero. Molte donne, alte, pallide, adunche, con magre pellicce di gatto intorno al collo ossuto; qualche bandiera rossa. Davanti al corteo due agenti di Polizia, camminando con una specie di *Paradeschritt*, facevano da battistrada. Ai lati, altri agenti, pochi. Sui fianchi esterni del triplice Ring continuavano a correre i

tranvai scampanellando, le automobili strombettando. Dai marciapiedi un'altra folla, di tutte le classi e di tutti i paesi, guardava indifferente. Sapeva che a Vienna gli stendardi rossi ubbidiscono al cenno d'un semplice *Polizeidienst*, e che i cortei si fermano agl'incroci delle strade se passa l'automobile d'un'attrice o di un banchiere. Dal corteo silenzioso i piú vicini si voltano a guardare noi spettatori, ma senza odio, con una specie di curiosità indifferente e rassegnata. Guardarono anche il mio piccolo cane bianco e nero, il sacro Chin dei templi giapponesi, nevrastenico e nobile come una dinastia d'imperatori decadenti. E si perdettero nella nebbia. Tornai verso il Grand Hôtel anche per cambiare della moneta. Ogni albergo ha un suo piccolo ufficio di cambio che ingurgita le buone valute forestiere e te le cambia in mucchi di biglietti da diecimila corone. Anzi ogni crocevia ha un cambiavalute ambulante. Due o tre volte hanno fermato la mia automobile per chiedermi se volevo vendere franchi, dollari, *pfund*, lei o lire « a piú del cambio ufficiale ». — *Gehen Sie zum Teufel!* — è stata la mia risposta. Nessuno se n'è offeso: un sorriso, un ossequioso: — *Habe die Ehre!* — e via. Ero appena entrato all'albergo quando ho udito il rimbombo di due formidabili colpi d'arma da fuoco, o di pietre, ed uno sfracellarsi di vetri, e un urlo di gente, e un rovinare di legname. Mi butto avanti, contro la ressa della gente che fugge, tra i segretari e i portieri che cercano d'asserragliare i portoni mentre sassi e randelli picchiano sui battenti. In pochi minuti con tre file di poltrone tentiamo una rudimentale barricata. Adesso il silenzio è finito, adesso la strada urla spaventosamente. Tra il legno spezzato vediamo correre nella nebbia la folla scatenata. Penso di radunare sui pianerottoli dei primi piani venti uomini risoluti. Ma dove trovarli? Tutti corrono qua e là, su e giú, come reclusi dentro una prigione

in cui penetri il fuoco. E parlano tutte le lingue e non si capiscono e non ubbidiscono. Scorgo nell'atrio, un po' rosso in viso ma sportivamente calmo, il nostro *champion gentleman-rider*, Vincenzo Corbella. Prendiamo insieme un ascensore per salire alle mie stanze. Sto per mettere la chiave nella toppa, ma Corbella mi dice: — Car el mé sciur Guido, mi preferissi el mé Gran Hôtel del Prater, ch'el scusa tant... — e se ne va. Ha ragione, da buon *sportsman*: il Prater, l'aria aperta, e un *finish* di precisione forse sono l'unica via di salvezza. Ma io non sono solo e devo star qui. Dopo pochi minuti ridiscendo. Hanno spento la luce. Ad ogni tratto si schiudono usci paurosi e vi si affacciano le teste smarrite dei rifugiati. Cerco invano di dar corpo al mio primo progetto: un pugno d'uomini risoluti sulla prima rampa di scale, con rivoltelle e bastoni. Tutti mi dicono di sí, di sí, nella loro lingua, e scompaiono. Dov'è andato il personale dell'albergo? Dove sono finiti i tanti domestici gallonati e irreprensibili che dànno a tutti del *Herr Baron* e anche dell'*Excellenz?* Le piú coraggiose sono le cameriere, le loro cuffiette bianche appaiono dappertutto nella penombra, le loro chiavi comunelle aprono e chiudono le porte degli assediati piú paurosi: — *Sie sind schön in ersten Stock*, sono già al primo piano. Hanno demolito l'atrio, hanno gittato in istrada i mobili.... Sono in cucina.... Sono in cantina.... Le donne sono le piú feroci.... — Finalmente riesco a tornare a terreno. Buio, un vento glaciale, la nebbia fin nell'atrio, un gran sfasciume di vetri, di porte, di sedie. Non c'è nessuno: né viennese né straniero, né borghese né comunista. Esco sulla strada. Deserto anche lí. Fino in mezzo al viale, poltrone, bauli, lavamani, vasche da bagno. E la mattina dopo leggo che non c'è stato nemmeno un morto.

Guido da Verona parla come scrive, a scatti, e la sua

persona s'agita sulla poltrona seguendo il ritmo della frase, e la sua testa da falchetto si sporge a beccare l'epiteto piú preciso, il ricordo piú vivo, la parola piú esotica; poi torna dritta con un sorriso raccolto e malinconico, mentre le mani cercano una ventesima sigaretta e un centesimo fiammifero. Ogni tanto si riposa, s'assesta, si tocca il fiocco della cravatta, la catenina d'oro e perle che gli esce dal taschino dell'orologio. E ritrovandosi, cosí, padrone di sé, riprende. Questo scrittore scapigliato è un uomo tranquillo; e raramente parla dei suoi colleghi e mai ne dice male. M'ha detto bene anche dei letterati viennesi.

UNA MEDAGLIA DI LEONE XIII

Roma, 24 gennaio.

La Compagnia di Gesú vuole innalzare sulla chiesa di Sant'Ignazio la gran cupola che da tre secoli le manca. La specola se ne andrà, e i romani non potranno piú regolare i loro orologi sulla palla che a mezzogiorno in punto, un secondo prima del colpo di cannone, precipita lungo il palo conficcato sul fastigio del Collegio Romano. La piú grande chiesa romana dei Padri Gesuiti perderà in popolarità quello che acquisterà in magnificenza. Ma i milioni sono ancóra da trovare, e si può aspettare qualche anno prima di cominciare a sospirare sulla scomparsa di quest'altra abitudine della vecchia Roma papale.

Intanto per vedere coi miei occhi i tetti e i muri donde s'inarcherà la sontuosa cupola immaginata dall'architetto Brasini, sono salito sul colmo della chiesa. Trentacinque o quarant'anni fa vi salivo una volta la settimana, la domenica mattina, per andare a udir messa e a cantare l'ufficio nella Congregazione che allora si diceva della Scaletta: un'interminabile scaletta a chiocciola cogli scalini di peperino, buia ed angusta, scavata dentro il pilastro tra l'altare di San Liugi Gonzaga, tutt'oro, marmo e lapislazzuli, e il monumentone a papa Gregorio Ludovisi che ha il baldacchino di bronzo e le agitate cortine di marmo lucidato a seta. Eravamo in due o trecento ra-

gazzi romani, anzi romaneschi, a salire allora di corsa quella scaletta. Tutto è come allora, salvo la corsa che non è piú per me, e salvo una lapide « ai congregati della Scaletta caduti in guerra »: una lapide che, confesso, non m'aspettavo e che m'ha legato d'un tratto alla mia vecchia congregazione con qualcosa di meglio della nostalgia. Ecco l'odore di cera ed ecco l'odor dell'incenso che suole avvolgere in una stessa nuvola benignamente i santi lassú e quaggiú i peccatori; ecco l'altare di legno dorato in forma di sarcofago, e sull'altare la gran Madonna dipinta, col suo capo ammantato: ecco davanti all'altare, se non sbaglio, lo stesso tappeto a fiorami gialli e rossi e verdi; e i tanti banchi di noce che cosí bene allineati erano una dura protesta contro le stonature delle nostre indocili voci infantili. Ed ecco il corridoio oscuro dove andavamo in fila a confessarci; e i peccatucci essendo presso a poco sempre quelli, e i pater ave e gloria della penitenza essendo perciò sempre dello stesso numero, i piú pratici e solleciti tra noi se li recitavano sottovoce mentre facevano la fila prima di confessarsi, tanto da sgattaiolare via appena assolti: quel che nel gergo dei tribunali si suol dire « computando il sofferto ». Attraverso a una gran terrazza in pendío coi mattoni verdi di borraccina, salgo anche piú su, alle Camerette di San Luigi Gonzaga.

Ritrovo qui la cara immagine della virtú, anzi della santità, che i Padri Gesuiti gentilmente presentavano a noi ragazzi e che non m'è piú uscita dal cuore: una virtú, voglio dire, linda, leggiadra, composta e ragionevole, raggiante di benevolenza e di nobiltà, con una punta quasi di snobismo. Là, infatti tutto è oro, argento, damasco, fiori, cuscini e merletti. Dentro una fastosa vetrina, splende lo zucchetto di seta rossa del venerabile cardinal Bellarmino, e accanto, dentro una cornice intagliata, un autografo di san Luigi che parla addirittura di corte: « Essendo noi in

barca per fare con l'imperatrice il passaggio di Spagna... ». Piú in alto, lo stesso ritratto, a olio, di lui, a dieciott'anni, lo raffigura bello, elegante, amabile ed invidiabile, vestito di raso nero, la mano inanellata sull'elsa d'oro d'una spada, con due baffetti minuscoli sotto le narici come adesso son tornati di moda, cogli occhi pensosi un poco tirati insú alla cinese; e, sotto, un altro quadro lo presenta placidamente agonizzante tra i compagni genuflessi presso una tavola coperta di candida batista e carica di vetri di Murano e di fiori. Dove trovarla, dico, un'immagine piú seducente della virtú, nell'inesperienza di quella volubile età? A dodici, a tredici anni, chi non l'avrebbe preso a modello quel pallido santo che viaggiava con le imperatrici e moriva tra i fiori? Chi non avrebbe cercato d'essere virtuoso come lui per raggiungere un poco di tanta nobiltà, pace, fama, grazia e bellezza? L'ispida e negra virtú del patimento, della miseria, dell'oscurità, dei digiuni, dei cilizii, avrebbe spaurite e respinte le nostre placide e rotonde anime di romani in boccio. Non dico che i Padri non ce ne presentassero, nelle prediche, la necessità, con eroici esempi. Ma ce la presentavano dolcemente, in periodi di classica cadenza, senza vani terrori; e quelle eran parole, e la realtà sensibile restavano per noi quelle immagini di serenità, bontà, misura, eleganza, e quelle musiche, ori, incensi, poesie e, nei giorni solenni, intorno a un vescovo o a un cardinale, aranciate, cioccolate, sorbetti e pasticcini. Dall'alto, poi, della terrazza se ci alzavamo sulla punta dei piedi, potevamo vedere come vedevo stamane, le arcate giú del Collegio Romano, ginnasio e liceo, e le porte stesse delle aule della nostra regia scuola laica, nuda, povera, gelida e polverosa. Gran scienza la pedagogia, anche quando non si insegnava da una cattedra.

Ma al principio di quella terrazza, in una piccola cap-

pella dietro due inginocchiatoi di velluto rosso adesso un po' stinto, tra due vasi con gigli di seta adesso molto appassiti, sorge una grande statua, in legno dipinto, di san Luigi, che mi riguarda, sia detto con la conveniente modestia, piú da vicino. La statua è vestita di vera saia nera, col costume dei gesuiti e la fascia alla cintola. La facemmo scolpire allora, per sottoscrizione, noi congregati; dieci di noi guidati da due Padri ebbero l'onore di scortarla in Vaticano perché papa Leone la benedicesse; e io fui incaricato di pronunciare davanti al papa e alla statua l'elogio di san Luigi, scritto da padre Vitelleschi che era, in latino e in italiano, in prosa e in versi, uno scrittore castigato ed eloquente. Le prove per gl'inchini, pei gesti, per gli alti e bassi della voce, durarono, nelle vacanze pasquali, una dozzina di giorni. Il mio difetto era d'accompagnare con la destra le cadenze delle frasi, senza pensare piú al soggetto, di badare insomma piú alla apparenza che alla sostanza: difetto del quale non mi sono ancóra, dopo tanto, guarito ma dal quale ho tratto alcune consolazioni non dimenticabili. « Questa diletta immagine scolpita in umile legno, or che la rivediamo in questa sala sovrana... ». Per dare forza all'antitesi io dovevo qui alzare le due braccia in cerchio e guardare piú su del papa il soffitto, mettiamo, dorato del salone che ci avrebbe accolti. Me ne dimenticavo sempre, me ne dimenticai anche davanti al pontefice; peggio, me ne ricordai appena le parole mi furono uscite dalle labbra, e guardai il buon padre Vitelleschi, rimasto coi compagni miei sul duro marmo in ginocchio davanti al papa ed a me, e gli vidi una faccia tanto desolata che Dio solo sa come giunsi in fondo. Vi giunsi; e Leone decimoterzo dalla sua poltrona dorata, i piedi sopra un cuscino di velluto bianco, mi fece molte lodi. Aveva, lungo e scarno e pallido com'era, una voce nasale e profonda che non sembrava la sua, e ch'egli modulava in piú registri,

dando anch'egli alle parole piú belle e ai finali piú pieni una sonorità inaspettata: magnifica voce da pontefice in San Pietro. Finite le lodi, fiutò un poco di tabacco, e con la mano in cui stringeva un gran fazzoletto da naso, fece cenno a un monsignore ritto dietro a lui. Il monsignore gli porse una scatoletta di carta bianca cogli angoli rinforzati di carta verde, ed egli la passò a me con un benevolo sorriso della sua gran bocca senza labbra. Súbito, ritraendomi tra i prelati, mentre il papa interrogava i miei compagni, io aprii la scatoletta misteriosa, e vi scoprii nell'ovatta una medaglia d'argento larga quanto uno scudo, e sulla medaglia un ritratto. Guardavo il papa, guardavo il ritratto ch'era d'un uomo grasso e bonario, e i due volti proprio non si rassomigliavano. L'udienza intanto finiva; con un ultimo gesto e un ultimo sorriso il papa ci benediceva, e noi si uscí. Per le scale potei leggere quel ch'era inciso intorno al volto sulla medaglia: era una medaglia di Pio nono. Sette od otto anni dopo la sua assunzione al pontificato, Leone decimoterzo distribuiva ancóra, per economia, le medaglie coniate dal suo predecessore. Padre Vitelleschi, mettendomi una mano sulla spalla, m'avvertí: — Certo è stato uno sbaglio. — Pausa. Aggiunse in fretta: — Uno sbaglio del monsignore, — e rideva con un'aria di tranquilla superiorità che mi piacque.

Non credetti, si capisce, allo sbaglio; credetti all'economia. Ma quel ritrovare, alla prima prova, l'uomo dietro al sovrano mi divertí, ché in ogni romano anche adolescente dorme un Gioacchino Belli. Sapete che cosa scrisse Gioacchino Belli quando morí papa Gregorio? « È morto papa Gregorio e me dispiace assai. Glie volevo bene perché me dava er gusto de dinne male ». Può l'affetto d'un suddito essere piú romano, anzi piú italiano di cosí? L'autografo si conserva, tra le carte del Belli, alla Biblioteca Vittorio Emanuele, in Roma.

LA MADRE D'ELEONORA DUSE

Firenze, 26 gennaio.

Durante il secondo atto della *Porta Chiusa*, Bianca, la Duse, si nasconde il volto davanti a suo figlio, se lo nasconde prima con le due braccia selvaggiamente, poi nelle due palme, poi sul petto stesso di Giulio. Il pubblico non rifiata. Ha finora seguito il gioco scenico dell'attrice con un misto d'ammirazione, di snobismo e di curiosità che non era abbandono. Adesso s'abbandona; adesso la gran gioia di soffrire per burla che è, nello spettatore, la prima ragione del teatro drammatico, lo possiede tutto. Quando Bianca conclude la sua confessione ricordando che s'è già confessata a sua madre e che sua madre l'ha assolta, una signora che ha i capelli bianchi come la signora Duse, narra nella penombra d'un palchetto:

— Quando Eleonora Duse perdette sua madre, recitava a Verona. Credo avesse sedici anni. Una piccola compagnia, molta miseria. Il telegramma, glielo mostrò il capocomico alla fine del secondo atto. Ella dovette imporsi lo sforzo d'arrivare fino in fondo, senza che il pubblico s'avvedesse del suo dolore. Eppoi, no, davanti ai compagni non voleva piangere, lei. Ci riuscí puntando fuori il mento, serrando le mascelle, alzando le sopracciglia fino a mezza fronte com'ella sa fare quando vuole impietrirsi. Fuggí via appena poté, per correre a casa, chiudersi nella sua stan-

zuccia a piangere, bocconi sul letto. Era d'inverno e nevicava. La piccola attrice correva lungo i muri, coraggiosa, ripetendo sottovoce l'implorazione: — Mamma, mamma... — e niente altro. Ormai era a cento metri da casa. D'un tratto, ficcando le due mani nude e gelate nelle tasche della sua vecchia giacchetta di lana, sentí che una tasca era piú corta dell'altra. Gliel'aveva ricucita cosí la madre pochi mesi prima, quando s'era sdrucita. E d'un colpo, solo per quel contatto e quel ricordo, le mancò tutta la forza, a cento metri da casa; e sola, nella via deserta, appoggiata a un muro, cominciò a singhiozzare e a gemere nel buio, tenendo la manuccia stretta alla fodera della tasca, che le pareva di toccare le mani di sua madre.

— Ma lei, cara signora, queste cose come le sa?

— Me le ha narrate Eleonora Duse tanti anni fa, a Venezia. Credo che le abbia anche scritte, con altri ricordi della sua infanzia, semplici come questo, per sé.

IL SOCIALISMO DEL PASCOLI E DEL MARRADI

Firenze, 7 febbraio.

È morto Giovanni Marradi, anima semplice e buona, poeta sereno e ammirativo. A chi gli avesse chiesto di guardar la vita dal di dentro invece che dal di fuori, il Marradi avrebbe risposto che questi non sono consigli da amici e che su precipizi ed orrori siffatti egli non si sarebbe mai arrischiato. E quando s'era ragazzi, e tutto aveva colore di cielo e di rosa, e le poesie che ci piacevano erano quelle che si potevano dire e quasi cantare a voce spiegata, con le poesie di Giovanni Marradi ci riempivano bocca e cuore, come con quelle dell'Aleardi avevano fatti i nostri genitori.

> Ecco dalla profonda Umbria soggetta,
> da un mar di ville e di castella immenso,
> salir candide nubi a questa vetta,
> come all'ara d'un Dio fumi d'incenso.

Aleardi o Marradi? Due volte anche il Marradi si vestí di rosso, solo perché allora ci si vestivano in tanti, e restare vestito borghesemente da Marradi, a lui tanto mite ed affabile, sembrò quasi una scortesia: una volta con la Rapsodia Garibaldina, e un'altra volta, molti anni prima, intorno al 1895, con le Ballate Moderne:

> Principi, largo
> Largo alla plebe che v'invade il trono,

dove, del resto, è sempre molto rispetto pel trono il quale sarebbe una sedia o poltrona tanto vasta da poter addirittura essere invasa. Ma allora, ai tempi dei Fasci siciliani, s'era un po' tutti, ragazzi e poeti, socialisti; né c'è da pentirsene.

Conobbi il Marradi in quelli anni, a Livorno, una sera alla trattoria della Casetta Rossa, sul molo, a pranzo col Pascoli, rosseggiante anche lui e non di pelo soltanto, col Lopez, col Mascagni e con altri uomini illustri, che incutevano poca reverenza e niente timore, anche perché, quando s'è a Livorno accanto a livornesi, niente incute reverenza e timore. Mascagni era roco per aver diretto anche quella mattina una prova della sua neonata *Cavalleria*, e inveiva contro gli jellatori. Lopez che era allora un grano di pepe tutto nero e pizzicante, recava tra i denti un virginia inconsumabile, lungo quanto un albero di bompresso. Pascoli silenzioso, seduto per traverso, il braccio sinistro sulla spalliera della sedia, il braccio destro sulla tavola, la destra stretta intorno a un bicchierotto di Chianti per riscaldarne gli aromi prima di centellinarselo, se guardava noi, rideva con la sua gran bocca (diceva lui) di contadino sgranapagnotte; se guardava il mare turchino venato d'oro dal tramonto, si faceva serio e triste come se un'ora dopo dovesse imbarcarsi per un viaggio transoceanico. Io, sottovoce, interrogavo Marradi sulla letteratura di quei tempi, e Marradi mi diceva male d'Ada Negri, dell'Ada Negri di *Fatalità*. *Cavalleria, Fatalità*, roba antica d'un secolo fa. Marradi aveva i baffi biondi e lunghi, arricciati col ferro, come allora usavano i belli ufficiali di cavalleria; ma, ripeto, mi confidò che era socialista anche lui. Ed ebbi il torto di stamparlo, addirittura in un libro. Feci male, malissimo. Giovanni Pascoli súbito me ne rimproverò e, accludendomi una lettera del desolato Marradi, mi scrisse: « Se socialismo vuol dire riconoscere che nella società umana vi

è una somma grande di dolore non necessario, proveniente dalla stessa costituzione sociale, siamo tutti socialisti, e il Marradi è socialista con tutti noi. Ma socialismo, cosí senz'altro, suppone, nella mente dei piú, l'adesione a una certa lotta e a un certo metodo di lotta, che non è stato mai e non è ora nel pensiero del nostro amico. Pensa ora che la tua affermazione, inesatta per una parte e non vera per l'altra, può far del male a un regio Provveditore il cui ufficio è delicatissimo. Dovresti fare ammenda nel modo piú delicato e sapiente che tu sapessi. Anche le mie idee, se non i miei sentimenti, non sono piú quelle stesse d'una volta. Io vorrei essere un *pacificatore*, non un lottatore. Scrivi súbito al mio buon Giannino cui hai addolorato ».

Dentro la lettera del Pascoli ne trovai anche una del Marradi il quale lealmente ammetteva la verità di quattro quinti delle mie parole: « Ricordo benissimo d'aver detto essere io stato uno dei primi fra i giovani a scrivere dei versi che oggi si chiamerebbero socialisti, ma avere smesso ben presto di scriverne per le mutate idee artistiche, per le necessità della vita, e per la mala accoglienza che i critici di quindici anni or sono facevano a certa poesia umanitaria e sociale che poi hanno lodata e premiata in Ada Negri. No: socialista io non sono stato mai; e col passare degli anni mi sono sbolliti anche quei *frementi spiriti* che fanno di ogni giovane un radicale ».

Ogni giovane, un radicale? Offro modestamente in dono all'unione parlamentare di tutte le Democrazie la gentilissima affermazione del Marradi. Intanto fra ciò che avevano udito le mie orecchie quella sera sul molo di Livorno, alla Casetta Rossa che almeno lei non mi smentiva se l'avevo chiamata rossa, e che mi scrivevano i due Giovanni, non potevo titubare: credetti ai due Giovanni. E scrissi al Marradi che mi dicesse egli stesso come, quando e dove

voleva che io correggessi, davanti al pubblico e alla Minerva, le mie incaute parole.

Aspetta, aspetta. Per un mese e piú non rispose. Finalmente in luglio mi scrisse: « È scorso un mese e mezzo da quella mia prima lettera e nulla è intervenuto finora a giustificare quei timori del Pascoli e miei. Perciò vi dico: lasciate correre e non ci pensiamo per ora. Io aborro dalla pubblicità rumorosa, e perciò vorrei fare a meno di qualunque dichiarazione o rettificazione o protesta ». Tutto lui.

1895, 1922: ventisett'anni. E due morti. La carta delle lettere già s'è ingiallita, e l'inchiostro s'è impallidito cosí che la calligrafia sottile e irregolare del Pascoli, ora diritta ora curva, ora minuta ora larga, variabile come il tono della sua voce viva, fra poco non saprò piú leggerla.

Perché non si raccoglie l'epistolario di Giovanni Pascoli?

CONSIGLI AI DEPUTATI INESPERTI

Firenze, 15 febbraio.

M'è stato proibito di rivelare il nome dell'autore di queste massime. È stato deputato per parecchie legislature, una volta anche ministro; e adesso è morto. Negli ultimi anni viveva in campagna occupandosi, diceva, d'agricoltura. Quando morí, i giornali gli dedicarono un necrologio di cinque righe appena. Il suo nome, come càpita spesso agli uomini politici, era quasi dimenticato. Suo figlio, che chiameremo Paolo, vive fuori d'Italia, pel suo lavoro d'ingegnere. Tornato in questi giorni per non so che bega col fisco, frugando tra le carte di suo padre, nella biblioteca che egli ha lasciata intatta, sotto la custodia della polvere e la vigilanza di qualche tarlo, ha ritrovato una gran busta gialla con su scritto: « *Consigli a Paolo se mai si darà alla politica* ». Dentro, su fogli e foglietti di tutti i colori e dimensioni v'erano cento o duecento massime e aneddoti, e le piú antiche risalivano addirittura ai tempi di Depretis. Me le ha mostrate, e m'ha permesso di sceglierne alcune, evitando quelle che si riferiscono a uomini o fatti precisi. Il piccolo fascio che ne pubblico può avere, mi sembra, un qualche valore morale anche oggi.

« Nei parlamenti hanno corso solo quelle verità un po' invecchiate che cominciano a diventare bugie ».

« Il vero uomo politico deve essere forte e parere acco-

modevole. Il vero uomo parlamentare deve essere accomodevole e parere forte ».

« Un gruppo parlamentare si può dir solido quando tutti i suoi aderenti abbiano accettato questa massima: — Io crederò a tutto quello che mi dirai tu; tu crederai a tutto quello che ti dirò io ».

« Non accusare mai di disonestà un tuo collega, se hai le prove che egli è disonesto. I carnefici non fanno carriera ».

« Se vuoi ottenere un favore da un ministro, è inutile che gli voti contro. Basta che tu confidi a un amico di lui che intendi votargli contro ».

« Consola gli afflitti e i caduti: è il momento buono per conoscerli a fondo. Può anche darsi che tu ne tragga un poco di gratitudine: ma non ci contare ».

« Riconciliati al momento buono coi tuoi nemici, ma davanti a tutti, storicamente ».

« Vuoi giudicare della vanità della vita politica? Guarda nelle anticamere dei Ministeri i ritratti dei ministri, appesi in fila. X. Y. Z. Chi se li ricorda piú? La tristezza ti soffoca. Una sala anatomica è piú allegra: almeno lí riesci a distinguere un piede da una testa ».

« Un deputato ricco di suo, o soltanto agiato, è poco amato dagli elettori. Lo sfruttano durante le elezioni, ma non lo stimano. L'elettore s'illude che l'eletto, se povero, gli sia piú grato e piú legato. Sa che i domestici sono poveri ».

« L'uomo civile è, dice Schopenhauer, la bestia incatenata. Il deputato, in confronto all'ordinario uomo civile, ha meno catene ».

« Gran bella qualità, in politica, la paura. Ma abbi cura di chiamarla prudenza, tattica, tradizione, disciplina, amor di patria, ecc. ».

« Quel che oggi si chiama l'ideale sociale è ridurre l'I-

talia ad avere trentacinque milioni d'abitanti che domandano l'elemosina a quattro milioni incapaci di farla ».

« Quanto grasso di bugia occorre, in un Parlamento, per mettere in moto la macchina della verità? ».

« Finché gli apostoli erano dodici, si poteva avere della considerazione e magari della venerazione per loro. Ora che son tanti, diffidane o, come fa il proletariato, stipéndiali ».

« Abbiamo troppo adoperata la libertà come aroma per fare ingoiare la purga. Il pubblico comincia ad avere paura della purga appena sente l'odore della libertà ».

« Abbi, o Signore, pietà d'un presidente del Consiglio. Egli sa quello che non si fa ».

« Oh i tempi felici e piemontesi quando bastava far cavaliere un elettore per affezionarti lui e le sue donne fino alla morte! Adesso lo fai grand'ufficiale e la moglie lo vuole conte. Dove arriveremo, Dio dell'infinito? ».

« Nazione, Parlamento: moglie giovane, marito vecchio ».

« Quando gli oratori parlamentari si affannano, per l'applauso, a gridare: — Italia Italia! — mi fanno l'effetto di chi chiama una persona lontana perché almeno si volti ».

« Oratore, oratori... Ormai alla Camera si chiama oratore chiunque parla per piú d'un'ora. Con l'uso la parola ha mutato etimologia ».

« Il contribuente italiano è come il cane: s'affeziona a chi mangia la carne e gli lascia l'osso ».

« La burocrazia e il Parlamento: l'onda e la spuma ».

« Per godere tutta la logica dell'assioma novissimo: — Lavorare sempre di meno per guadagnare sempre di piú, — immagina che il tuo stomaco parli e dica: — Mangiare sempre di meno per digerire sempre di piú ».

« Se vuoi offendere un avversario, lodalo a gran voce per le qualità che gli mancano ».

« Il lusso piú pericoloso è dir male di te stesso ».

« Se t'occupi di politica estera, ricordati che l'azione d'un diplomatico consiste tutta nell'impedire che altri agisca ».

« Se vuoi riuscire a sapere qualcosa, fingi di saperla ».

« Insegna sempre un poco meno di quello che sai ».

« È bene avere una fede; è male mostrarla ».

E mi pare che basti.

A TAVOLA CON POGLIAGHI E BOMBACCI

Roma, 24 gennaio.

Chi conosce fuori di Roma l'architetto romano Armando Brasini, membro addirittura del Consiglio superiore delle arti belle? Qualche artista lo conosce, di nome. Ma l'uomo è anche piú singolare dell'artista. Sí, a vedere le basiliche, i palazzi, le ville barocche, papali e cardinalizie, inventate e disegnate dal Brasini con una foga, un fasto, uno scialo e una sapienza che si ridono di questi piatti ed economici tempi, ci si può immaginare l'uomo. Ma quando egli appare alto, raso, ridente, il collo nudo fuor da una goletta di batista floscia, il volto raso e rosa sotto la chioma grigia, come un ritratto di Franz Hals, e nel piú rimbombante romanesco ti parla a grandi gesti di quelle magnificenze, ti senti trasportato indietro di due o tre secoli, in piena Roma d'Urbano ottavo, d'Innocenzo decimo e d'Alessandro settimo, al tempo del Bernini e dell'Algardi, di Pietro da Cortona e di Salvator Rosa e dei loro amici e rivali, robusti, ardenti, facili e generosi, e stai lí ad ascoltarlo beato, che non sai piú s'egli si burli un poco di te o di sé. Se ti càpita poi d'andare a casa sua, aspettati a tutto, a incontrarci un prelato di curia o un affamato di genio, un ministro del re o un messo di Lenin, accolti tutti liberalmente, tavola imbandita, parola franca e vino dei Castelli. Una casa a saloni cardinalizii: damaschi rossi, pol-

trone e porte e specchiere e cornici e raggiere dorate, putti volanti tra nuvole di stucco piú gonfie di loro, vetri sfaccettati, argenti sbalzati, quadri del sei e del settecento tra Caravaggio e Tiepolo, crocifissi e Maddalene, santi in estasi a braccia tese, madonne languide sul bambino che ride, nature morte, paesaggi tragici, ritratti in sussiego. E montagne di disegni, di fotografie, di stampe, opere tutte del padron di casa. Ti par d'essere in uno di quelli studii colmi di quadri fino al soffitto, affollati di dame a vesti gonfie e di cavalieri a cappelli piumati e brache infioccate, che fiamminghi e francesi si dilettavano allora a dipingere e che adesso ti fanno pensare: — Ma quel povero pittore, tra tanta calca e tanti baciamani, come e quando riusciva a mettere giú una pennellata?

S'era dunque, artisti e scrittori, a colazione da Brasini: una tavola lunga lunga, alla cappuccina, carica di caraffe e di boccali sopra una tovaglia di trina, e lo scultore Ludovico Pogliaghi stava a capotavola perché se lo meritava e anche perché, a chi entrava dalla parte opposta, la tavola con un signore tanto piccolo seduto tanto lontano sembrava, in prospettiva, anche piú lunga. Il cameriere in marsina ci serviva roba da mangiare, e Brasini ci serviva roba da guardare: i disegni pel gran tempio dedicato a San Giacomo Maggiore e ai quattro Evangelisti che papa Benedetto voleva innalzare ai Parioli, i disegni pel castello di Tripoli, i disegni per una villa non so piú dove vicino a Roma. — Lasciate annà la chiesa der papa. Mo' ve faccio vede la camera da pranzo de Nerone....

Brasini, si capisce, gode ad inventare architetture per la cinematografia e sembra nato apposta per inventarle, piranesiane e sbalorditive, ninivitiche, greche, romane, bizantine, barocche, a scelta. E adesso ci reca fasci di fotografie colossali per una cinematografia neroniana. Ma la tavola ha, dalla parte opposta a Pogliaghi, tre posti vuoti

che m'incuriosiscono. — Deve vení un amico che m'ha chiesto de portà un deputato. Pòrtane anche due, j'o detto.

Mentre all'arrosto ci accingiamo a guardare il triclinio di Nerone e Brasini ci spiega a gesti la differenza fra il *lectus tricliniaris e l'accubinatum*, ecco, entra l'amico col deputato: un deputato magro, gentile e piccolino, vestito di nero, con una lucida chioma e una gran barba castagna, le quali, chioma e barba, sembrano avvicinarsi ogni minuto di piú per divorargli il volto magro, gli zigomi sporgenti, gli occhi malinconici, il naso tagliente.

— L'onorevole Bombacci....

Brasini è regale: lo fa sedere a capo tavola dalla parte opposta alla barbetta faunesca di Pogliaghi:

— Scusi, sa, onorevole. Parlavamo de Nerone. Mangi la minestra: brodo de cappone. Glie piace st'architettura?

L'onorevole Bombacci è angelico, ha una voce lenta e velata dalle nebbie iperboree. Mangia poco, ammira molto. A vedere, sulla fotografia, quelle lunghe mense di marmo e, intorno, un colonnato eccelso aperto sui giardini e sul cielo, osserva sottovoce, timidamente, al suo amico: — Ma non avevano freddo, a mangiare cosí all'aria aperta? — L'amico trasmette la domanda a Brasini. E questi tonante: — Co' tutto quel magnà che facevii, ce volevi puro ave' freddo?

L'argomento è inconfutabile. Uno di noi ha scoperto sopra una tavola i progetti per un villino settecentesco, d'un rococò versagliesco e regale. Ne chiede notizie all'autore: — È er villino der conte T., un conte fatto da poco. Ma l'ho piantato. Ogni giorno lo voleva fa' piú piccolo, e je tajava 'na cammera e je tajava 'na finestra. 'Na mattina j'ò detto: « Sai che t'ho da dí. Tu impara a fa' er conte, ché io l'architetto lo so fà ». E non l'ho veduto piú.

Siamo al dolce, e guardiamo le cento fotografie di Teodora, altra cinematografia storica senza risparmio: troni,

circhi, podii, leoni, marmi, bronzi, mosaici, sette milioni. Laggiú l'onorevole Bombacci parla di politica e di finanza coi suoi vicini e sostiene affabilmente che ai tempi dei papi si alzavano tanti monumenti perché il capitale non era accentrato come oggi nella borghesia. Brasini tende un orecchio, aspetta, un minuto, poi lancia:

— Non lo dica, onorevole, non lo dica. Cardinale ha rimato sempre con capitale...

Si passa alle frutta e ai canditi.

UN ELOGIO DI PAPA BENEDETTO

31 gennaio.

In un treno fra Roma e Firenze. Sta seduto davanti a me un signore grasso e corto, calvo e pallido, che mangia. Ha le mani piccole, con le dita brevi, rosee e lucide su da una gran palma carnosa; ha i piedi ben calzati di coppale, piccoli e torniti come i piedi d'uno spagnolo. Mangia con metodo, ma non vedo che cosa mangia. Da una valigetta fatta di quella pelle, a chiazze d'olio sull'acqua, che anni fa, quand'era di moda, si chiamava di coccodrillo, egli estrae il suo boccone bell'e pronto e misurato, e se lo ficca in bocca tanto rapidamente che quasi ne sorride come un giocoliere dopo un gioco di destrezza. Mastica a lungo, educatamente, devotamente, a bocca chiusa, guardando fisso davanti a sé, si riposa un minuto e ricomincia. Quest'esercizio dura da piú d'un'ora, meccanico e monotono, e ormai data la capacità della valigia e quella del ventre in cui la valigia si travasa, non vedo perché non potrebbe durare altre cinque ore, fino a Firenze, quando d'un tratto, poggiate le due mani sulle coscie, il signore grasso e calvo m'interroga:

— Ha notizie sul papa nuovo?

Non rispondo e séguito a guardare l'uomo meccanico. M'immagino tra l'addome e il torace del mio interlocutore a tre palmi da me, qualcosa come un tubo, e dentro il tubo

il cibo salito a quel dato livello in cui una valvola scatta ed esce, purché sia, una voce: effetto del combustibile e della pressione. Ma quello ormai parla, parla sul serio, tranquillo come quando mangiava, e dice cose notevoli:

— Un papa come quello morto non lo trovano nel Conclave.

— Si dice sempre cosí.

— Lei l'ha conosciuto?

— Nossignore.

— Un grand'uomo. Se dovessi dirle la parola giusta, un gran funzionario. Già i cardinali si dividono in due categorie: quelli che conoscono gli uffici e le consuetudini e gli uomini e gli affari; e quelli che fanno, lontano da Roma, i preti, i parroci, i vescovi. Lo Stato Maggiore, al ministero, ai Comandi; e gli ufficiali ai reggimenti. Mi spiego? Pio decimo veniva dalla gamella; se capitava a Roma da vescovo o da patriarca, scappava appena poteva. Quando entrò in Conclave, lei lo saprà, ad alcuni amici veneti che gli facevano il solito augurio rispose: — Speriamo che lo Spirito Santo non faccia di questi spropositi. — E appena eletto piangeva e, dopo settimane, ancóra non ritrovava la sua strada nei meandri del Vaticano. Papa della Chiesa invece, cinque minuti dopo l'elezione, già dava ordini precisi e non perdeva tempo a chieder consigli. Il Vaticano è, sí, una corte, ma è anche un ministero. E, capirà, c'è una bella differenza tra Giolitti che torna alla sua scrivania di presidente del Consiglio dei ministri e il deputato novellino che una crisi balzi lassú e che debba chiedere all'usciere quale campanello s'ha da suonare per chiamarlo. Papa Benedetto era stato in Vaticano fino da minutante, con Rampolla, sette anni. Conosceva tutti, dagl'inservienti alle guardie nobili e alle loro famiglie; conosceva tutto, ogni porta, ogni chiave, ogni buco. Tornava a casa sua, insomma. In fondo stava piú al suo posto in Vaticano come papa che a

Bologna come arcivescovo. A Bologna, novanta questioni su cento doveva lasciarle risolvere dagli altri piú pratici delle minute beghe di curia. E che lavoratore! Appena finite le udienze, si metteva al lavoro e faceva da sé tutto quel che poteva. Se in archivio non gli trovavano súbito la carta che voleva, andava in archivio da sé e da sé la trovava. Gran papa, le dico, e gran funzionario. Il papa nuovo, dia retta a me, lo sceglieranno tra quelli come lui. Occorre gente pratica coi tempi che corrono.

— Vedo che lei è molto al corrente delle cose vaticane. Tornerà a Roma per la prima messa del nuovo Papa....

— No, vado a V.... e resto là. Io non sono cattolico.

— Non è cattolico?

— Nossignore, io sono israelita, ma un mio genero è guardia nobile. Per questo sono bene informato.

Riapre la valigetta di coccodrillo, e ricomincia a mangiare.

L'ATLANTE NUOVO

Firenze, 2 febbraio.

Non avevo, dalla pace in qua, veduto un atlante: intendo un atlante rimesso in giorno, coi confini dove li hanno portati la guerra e la pace. E adesso me ne manda uno la Lega Italiana per la tutela degl'interessi nazionali stampato dal De Agostini di Novara. Dio, che scombussolamento. Sí, va bene, la prima impressione è d'orgoglio. L'Italia col suo bel cappello tornato sodo e rotondo senza piú quella brutta ammaccatura del Trentino austriaco che pareva il segno perpetuo d'un pugno sulla testa. E il bel fiocco dell'Istria dietro al cappello, che lusso! La seconda impressione è di curiosità: si passano ore e ore, prima a cercare, di qua e di là dai freschi confini, quei tanti astrusissimi nomi che abbiamo imparati durante gli anni della guerra quando gente che non sa precisamente dove si giacciono Benevento o Caltagirone, parlava di Przemysl e di Marmaros Szigèt come se li avesse in cortile; e poi a seguire punto per punto le nuove ricuciture e gli strappi che ancóra non si riesce a rammendare, dall'Alta Slesia all'Asia Minore. Cosí la terza impressione è di sgomento. Già, io non ho mai capito se gli atlanti e le geografie aiutino l'uomo ad essere modesto e a convincersi che il globo è piccolo e l'uomo niente; o ad essere superbo, a convincersi cioè che il globo è immenso e gli offre centomila occasioni e

piedestalli per alzarsi in pochi minuti, comunque, un suo trono. Il fatto si è che una volta, prima dei suddetti strappi e rammendi, prima cioè che si fosse tutti colti da

... l'envie
De tailler en drapeaux l'étoffe de la vie,

l'uomo piú felice, se guardava dopo pranzo un atlante, si scopriva ogni sera il luogo dove avrebbe potuto essere anche piú felice, Montmartre o il Sahara, Vienna o la Nuova Semlia, secondo l'indole sua. Adesso invece il suo sguardo, appena si spinge oltre confine, torna a casa spaventato: sospetti, miseria, disagi, contagi, rivoluzioni, alta valuta o, nel caso migliore, buio pesto. Insomma a guardare un atlante una volta ti veniva una gran voglia di partire; adesso ti viene un grande amore per la casa tua, sconnessa, impolverata, troppo calda, sí, o troppo fredda secondo la pelle che hai e il vento che tira, ma, perdio, casa tua. E dopo tanti sbaragli, anche questo può esser detto un merito, ma sí, della guerra.

Dubito, però, che la Lega Italiana abbia questo scopo di clausura, distribuendo questi belli atlanti.

LA PATRIA DI VIRGILIO

Mantova, 22 febbraio.

Piétole, patria di Virgilio, alle porte di Mantova, ha eretto al suo Virgilio una statua di ghisa o, come si dice nelle ferriere italiane, di ferraccio. L'ha eretta molti anni fa, nel 1884, e inaugurata con un discorso del Carducci. Io l'ho veduta soltanto oggi, e l'idea di onorare i poeti con statue di ghisa, riservando il bronzo agli artisti e ai guerrieri, mi sembra che in questi tempi di finanza e di letteratura calante possa essere divulgata e seguíta. In Russia sono arrivati ai monumenti in gesso: la ghisa è preferibile, dato che anche sulle statue piove. Si aggiunga che Piétole nel 1884 non mendicò nemmeno l'aiuto dello Stato: quel masso di ferro fuso glielo donò, mi dicono, un concittadino del poeta, il signor Forti, negoziante in ferramenta. Il fatto si è che in Mantova vive e dorme da quaranta o cinquant'anni un comitato per un altro monumento a Virgilio e, sebbene abbia raccolto circa trecentomila lire, non si risolve a innalzarlo perché gli sembrano poche e sogna uno di quei monumentoni a presepio, venuti di moda sulle piazze dell'ottocento, con una folla di statue e gruppi e bassirilievi, uno per le Egloghe e uno per le Georgiche e uno per l'Eneide, uno con Virgilio che i veterani o excombattenti cacciano dai campi paterni, un altro con Ottavia che cade svenuta a udirlo leggere i versi su Marcello, e cosí via: cine-

madramma petrificato. Intanto è certo che Piétole, con la sua povera e livida e solitaria statua di ghisa, insegna a Mantova quello che dovrebbe essere il classico, cioè romano, monumento a Virgilio. Inchiniamoci.

Aggiungo: la sua statua Piétole se la custodisce con amore, in mezzo a un boschetto chiuso e rotondo, di tullie e d'ippocastani che, quando gl'ippocastani sono in fronda, dev'essere visibile dal Mincio e da tutto il gran piano attorno, come un tempietto di verzura. La statua è a destra di chi viene da Mantova, e il villaggio è a sinistra, con l'aria d'essersi tutto raccolto di qua, umilmente, per lasciare libero il posto al suo nume e rimirarselo da una distanza rispettosa.

Giornata di sole, oggi, chiara, abbagliante, le siepi coperte di panni bianchi distesi. Le vigne hanno ancóra i tralci lunghi, liberi e neri che aspettano la potatura e la legatura. E la terra soda, cosí nuda e scarmigliata, sembra piú giovane e, da lontano, quasi rosea. Questo velo di nebbia all'orizzonte, su dal Mincio e dai tre laghi di Mantova, è il suo fresco respiro. In fondo alla distesa dei campi Mantova, colorita di celeste, di bianco e di rosa, anche la cupola di Sant'Andrea, anche le nove torri superstiti, par nuova anch'essa, sorta all'aurora, con le tinte dell'aurora.

Nel mezzo del villaggio di là da un viale di platani, la parrocchia, frontone e timpano, pronao a colonne, è in stile neoclassico, come è giusto di fronte alla statua del poeta augusteo. Ma c'è anche, pei romantici, un'« Osteria Virgilio ».

Sí, non è piú di moda spiegare l'anima dei poeti con l'aspetto della terra dove sono nati. Ma questo gran cielo libero senza barriere di monti, e questa pianura ubertosa che un uomo in piedi può cogli occhi scorgere tutta e dominare, e questo mare di luce che t'investe uguale da ogni

parte e t'entra nelle vene e dolcemente t'inebria, spiegano Virgilio piú di cento commenti. Spiegano la vastità del suo respiro, la vigilata perfezione del suo stile, la sua fede nell'avvenire che rinnova il passato, la sua malinconia che, appena ascolta il proprio canto, si conforta e solleva gli occhi limpidi senza lacrime. Abbiamo ricondotto Raffaello sugli altari. Dovremo ricondurvi Virgilio. È il suo fratello, in tutto. Ci dà la stessa lezione e la stessa gioia e la stessa serenità, ci culla con lo stesso ritmo. Non dobbiamo ritrarcene perché il terribile Dante

linquentem terras et sidera voce sequentem

l'ha amato e se l'è fatto suo duce. Il Virgilio di Dante non è il vero Virgilio: voglio dire che non è il nostro Virgilio.

Veniamo al pratico: gli scrittori della « Ronda », vindici e custodi della tradizione, dovrebbero preparare un pellegrinaggio a Piétole, con pubbliche letture di Virgilio, e dovrebbero stampare, per le signore neoclassiche, un manuale di « Sortes vergilianae » adatto ai tempi e ai nuovi casi. Un mantovano entusiasta ha addirittura inventato un verbo: — Virgiliamoci —, e l'ha stampato in fronte a un opuscolo di propaganda. Io so, è piú facile ammirare la Madonna della Seggiola che leggere l'Eneide. Ma bisogna provare ed insistere.

Giovanni Pascoli ci provò. Venne qui con le Georgiche in tasca, prima di scrivere il poemetto su Piétole, raccolse ai piedi della negra statua del poeta i ragazzi che erano venuti a curiosargli intorno, e cominciò a legger loro e pazientemente a tradurre nel secondo delle Georgiche le lodi della vita rustica. Aveva il Pascoli anche nell'aspetto qualcosa di timido e di paesano, come narrano avesse Virgilio, e i ragazzi gli facevano corona, e dietro i

ragazzi s'accalcavano gli adulti. Quando fu giunto al gran verso

et patiens operum exiguoque adsueta juventus

ed ebbe spiegato il senso di quell'esemplare giovinezza d'una volta, paziente al lavoro e contenta del poco, si fermò giustamente preoccupato dell'effetto che un consiglio siffatto poteva produrre sui contadini, oggi, del Mantovano. Chiese, cauto: — Avete capito che anima aveva il vostro poeta? Avete capito chi era Virgilio?

Un ragazzetto interpretò l'animo degli ascoltatori:

— *A l'era un gran bon om!*

Pascoli chiuse il libro.

LA CASA DI D'ANNUNZIO

Gardone, 24 febbraio.

Cargnacco, sopra Gardone Riviera. Questa è la casa di Gabriele d'Annunzio? In fondo ad un sentiero alberato, essa ti si presenta vecchia, bassa e modesta come la casa d'un parroco: intonaco bianco e persiane verdi, la porta angusta tra i due stipiti di pietra a piatto bugnato, due finestre, una di qua e una di là dalla porta, munite d'inferriata, al primo piano uno stretto balconcino di ferro dal quale è proprio impossibile arringare una folla anche perché il piccolo spiazzo in discesa là davanti potrebbe contenere appena cinquanta persone di buona volontà. Egli stesso chiama questa casa la Porziuncola o addirittura, ridendo, la Canonica. Lavandole la facciata, ha infatti scoperto tra il poggiolo e le due finestre due affreschi ovali d'un settecento andante che rappresentano scene sacre e che sono graziosi perché sono l'ombra di loro stessi. Sulla porta egli ha, per giunta, inchiodato due cartelli di legno, dipinti di color tonaca francescana, *Clausura, Silentium*, i quali cartelli nei primi tempi dopo Fiume dovevano essere piú un augurio disperato che una regola rispettata.

Dentro, certo, la casa è un'altra, riscaldata come un forno, profumata di sandalo, ovattata di tappeti, difesa da tende e cortine. Ma, piú che il lusso, si sente che il poeta

cerca qui la difesa dal romore, dal gelo, dal sole, dagli estranei, dalla politica: la difesa del suo lavoro, dei suoi libri, della sua libertà, dei suoi ricordi. È questa la prima casa che egli in vita sua s'è comprata, con tanto di contratto trascritto sul catasto; e se la viene cingendo d'ostacoli, mura, stecconate e cancelli con esperienza di trincerista. Prima di tutto s'è costruito un pollaio, con galli neri e galline bianche venute di Toscana, linde e vive come voci di Crusca: un pollaio modello o, come si dice, razionale, circondato da una rete metallica, ben riparato ed aerato, con casette di legno su un piano di cemento. Poi ha provveduto al giardino e alla vigna, e il suo giardiniere si chiama Virgilio. (— Bada, ce l'ho trovato, — avverte súbito). Il giardino, a destra della casa, è vasto, un po' minuto ancora perché piantato dai tedeschi Thode i quali possedevano la casa prima di lui, e la bellezza italiana, per quanto cordialmente si sforzassero, la vedevano a tocchi: ma con bei cipressi ed abeti e querce ed allori e un ameno boschetto di magnolie all'ombra delle quali scorre un limpido ruscello. Questo giardino, che scende a terrazze dalla parte del lago, scopre, di faccia, il monte Baldo dalle cento vette, turchino e bianco, e a destra il lago aperto e l'isola dei Borghese e la punta di Manerba dal profilo dantesco. Dietro la casa, il giardino si muta in parco e in bosco e precipita in uno stretto burrone col suo fiumicello e le sue cascatelle, romantico. Questo burrone, per quanto leggiadro e pittoresco, minaccia la vecchia casa. Sulla ripa un uragano ha schiantato mesi fa due alberi colossali, e la terra ha cominciato a smottare. Se tanto tanto continuava, l'angolo della casa si trovava a poggiare sul vuoto. Allora D'Annunzio ha in gran fretta costruito un'altra scarpa di pietra per sorreggerlo, e ha fatto scavare un centinaio di buche lungo il ripido pendio, per piantarvi un centinaio di giovani cipressi. E adesso vuol

comprare anche un prato e un boschetto, sul ciglio opposto, cosí da sbarrare anche di là l'accesso al suo romitaggio; e sul prato, in faccia al lago, alzerà una capanna di assi e di stoppie, a regola di romito, per andarvisi a rinchiudere, in una pace anche piú sicura. Oltre la canonica, l'eremo.

La casa ha due piani. — Spero di conservarglieli, — osserva il poeta. Non vuol dire con questo che egli intenda ricostruirla a suo modo. Vuol dire che la casa è per ora poco solida, e bisognerà incatenarla e inchiavardarla di ferro per viverci sicuri. Ma D'Annunzio è il primo proprietario di casa che io abbia veduto sereno ed ilare davanti alle crepe del suo fabbricato. Esse gli rappresentano l'instabilità dello stabile, il rischio cioè e l'impreveduto, e quella necessità di vigilare e di vigilarsi che, uomo o scrittore, è il segno ed è il gioco della sua energia senza requie. Credo perciò che egli si diverta ad esagerare un poco questa decrepitezza della sua casa; ma intanto è un gran gusto udirlo e guardarlo mentre la documenta: la gran tavola su cui egli scrive, collocata per prudenza presso al balcone cosí che, se il pavimento sprofondi, egli possa d'un balzo aggrappasi alla ringhiera e lí aspettare i suoi uomini che con le scale lo salvino; un pezzo di calcinaccio che ier notte, mentr'egli dormiva, gli è caduto dal soffitto sul guanciale a un palmo dalla testa.... Sempre in piedi agile, snello, agghindato, la spalla sinistra piú bassa della destra, un poco per vezzo, un poco per l'abitudine di tante ore alla scrivania, egli racconta e ride, con quella limpida voce e quella risata chioccante che restano giovanili per quanti anni passino, e comunicano la giovinezza a chi le ascolta. — Tu sei l'ultimo italiano che abbia davvero vent'anni, — gli ha detto un amico che non li ha piú ma se li ricorda.

Oggi poi egli era felice: dovevano giungere a Brescia,

in giornata, le trenta casse dei testi di lingua che prima d'andare in Francia alle Lande egli aveva raccolti nella Capponcina a Settignano, e aspettava, da un minuto all'altro, che gliene telefonassero l'arrivo. Intanto li descriveva raggiante, con la sua memoria inesorabile e col suo parlare netto e scolpito, cosí che d'ogni libro evocato rivedevo il testo, la coperta, il frontespizio, l'emblema dello stampatore, i caratteri della stampa. E ripensavo alla prefazione del « Cola di Rienzo », e a quel bidello di Crusca ivi ritratto « col collo a vite e le mani di rematico » che gli portava a Settignano i piú scelti esemplari dei « citati » dentro una gran pezzuola rossa annodata per le quattro cocche, e gli diceva con un pallido sorriso: — Ci si bei, ci si bei....

UNA LAPIDE A TOMMASO SALVINI

Firenze, 12 marzo.

Vogliamo inaugurare tra noi, alla buona, una bella lapide? Da molti mesi il Comune di Firenze ha fatto murare sulla casa di Tommaso Salvini in via Gino Capponi una lapide con l'epigrafe, nientemeno, di Ferdinando Martini. E la lapide è lí, sotto un cencio ormai color di cenere, e nessuno la scopre. Che se ne siano dimenticati? La piú spiccia è scoprirla noi, senza discorsi e senza musica, chiedendo scusa ai mani del Salvini che forse non avrebbe da vivo ben accolto una tanto semplice e spedita famigliarità. La lapide, tra due finestre del terreno, porta scritto: « Tommaso Salvini — che l'Alfieri e lo Shakespeare — ebbero sulla scena mirabile interprete — in questa casa che fu sua — morí il 31 dicembre 1915. — Spenta l'eco dei plausi fuggevoli — dura del grande artista la fama. — Nel quinto anno dalla sua morte — il Comune — pose ». Quinto anno? 1915-1922....

Anche a ottantasei anni giusti (era nato a Milano il primo gennaio 1829), Tommaso Salvini morí troppo presto, non solo pel bene che gli si voleva, ma anche perché morire in piena guerra mentre tutto il mondo civile aveva il cuore ad altro, non era un morire degno di lui, la morte regale in cui egli aveva sperato. — Povero Salvini, proprio non doveva morire adesso. — Quante volte udii

ripetere queste parole la sera del trasporto, sotto la nebbia, dagli amici che lo seguivano? Chi ha veduto i busti d'ogni materia e misura e il museo delle memorie che egli s'era preparato al primo piano di quella casa, in tre vetrine, sotto la protezione di labari ricamati e di corone immarcescibili, compresa, in una cassetta d'ebano, la bionda chioma della donna ch'egli aveva piú amata, può comprendere la tristezza e la sincerità di quel nostro sospiro.

Al museo io preferivo lo studio a terreno, con le portiere « turche » d'un solo telo, alzate come all'ingresso di una tenda di condottiero in campo; due porte a vetri sul giardino; sulla parete di contro, in piena luce, una rutilante panoplia di daghe, scimitarre, pugnali, cotte e corazze d'acciaio, d'argento, di latta, d'oro e di similoro, dalla daga di Coriolano alla scimitarra d'Otello; in fondo alla stanza una scrivania nera e monumentale che ricordava il banco di giustizia e la cattedra; e dietro alla scrivania e alla poltrona uno specchio alto quanto la stanza. Tommaso Salvini t'accoglieva là dentro regalmente, con quei suoi lenti gesti da statua che si muove per incantesimo ma tiene ancóra della purezza e solennità del marmo; e tornava tosto a sedersi di là dalla scrivania, nel suo trono davanti allo specchio cosí che ti presentava generoso due Salvini, uno di fronte, uno di schiena, uno da destra, uno da sinistra, leonini e belli ambedue. Parlava aulico, con un vocabolario che, qualunque fosse il soggetto, sapeva d'Alfieri e di Niccolini; e la sua voce anche negli anni estremi era cosí limpida sonora e melodiosa e passava tanto dolcemente dal languido all'eroico, dallo zeffiro alla folgore, che talvolta ti distraevi da quel ch'egli diceva, per badare solo come lo diceva, gesti, voce, espressione, blando sorriso o ciglia corrugate, e per rincorrere nella memoria l'ombra di Lanciotto o d'Otello, di Saul o d'Amleto. Egli stesso allora ti guardava benigno dall'alto, e si taceva, la-

sciandoti per un minuto alla gioia d'ammirarlo tutto per te, considerandoti spettatore non interlocutore; e si volgeva allo specchio e, gittandovi un rapido sguardo, si lisciava le grandi sopracciglia o i baffi che aveva folti e fluenti e imbiondíti dalla sigaretta.

In fondo, la parola, per un attore veramente grande, non ha un valore stabile e preciso come quello d'una moneta (quando la moneta aveva uno stabile valore). La parola per lui è un'occasione soltanto, un qualunque strumento a fiato la cui sonorità dipende tutta dall'aria che egli vi soffia dentro e dal modo con cui ve la soffia: anzi, una stessa parola, per un grande attore, di quelli d'allora, polmoni vasti e cuore sano, può diventare zufolo o trombone, secondo la necessità o il capriccio. Ricordo che in quello studio Tommaso Salvini lesse una mattina a Jarro e a me l'indice di un libro in cui voleva raccogliere alcuni suoi vecchi articoli sul teatro, gli attori, gli autori, il pubblico, la morale del teatro: un libro che egli voleva chiamare *Foglie sparse e sperdute*. (E dovevate vedere il tremulo gesto con cui descriveva il cadere di quelle foglie, e lo sguardo lontano, e la voce che di sillaba in sillaba si spegneva). L'indice era piuttosto monotono: Pensieri sull'arte teatrale, Massime sull'arte del teatro, Ancóra un pensiero sull'arte e il teatro. Ebbene egli con pause, sguardi, inflessioni di voce, ci definí tanto bene, solo coi titoli, il soggetto di ognuno di quei capitoli, questo di rampogna e di ammonimento, quell'altro di tristezza per la decadenza dell'arte, che Jarro alla fine gli disse: — Leggi l'indice ad alta voce, e non pubblicare il libro.

Qualche volta, è vero, questa convinzione che la parola è un istrumento vuoto da riempire con la voce cosí che muti natura a volontà nostra, lo conduceva a qualche arbitrio, e Ferdinando Martini lo udí molt'anni fa, declamando il canto del conte Ugolino, mettere un punto fer-

mo dopo il verso « Cacciando il lupo e i lupicini al monte » e, col volto accorato e le mani alte a implorare la giustizia di Dio sull'odio fratricida di queste città toscane, regalare al verso seguente un interrogativo: « perché i Pisan veder Lucca non ponno? » Ma il Martini glielo disse, e il Salvini che ha sempre rispettato l'autorità della cultura, restituí gentilmente alla terzina la punteggiatura dantesca.

Vittorio Corcos ha scritto vent'anni fa un « dialogo tra un mercante di parole e Tommaso Salvini ». Un commesso viaggiatore in parole riesce a penetrare nello studio del grande attore e gli offre un campionario di parole perché egli comperi quelle che piú gli piacciono: « Guardi, illustre maestro, questi due articoli, d'uso comune, ma utile. Scelga lei. Burro o butirro. — Butirro, — risponde il Salvini senza esitare. — Uccello od augello? — Augello, affediddio! — Stanco o lasso? — Lasso, lasso ». Ma il dialogo continuava per piú pagine.

Era il piú bel vecchio che io conoscessi. Per le feste che Firenze gli fece quand'egli compí ottant'anni, Domenico Trentacoste modellò una medaglia di lui bellissima e parlante. Fu il Salvini a volere essere ritratto col collo nudo. — Alla greca, amico illustre, alla greca, — e gli si spogliava davanti, olimpico.

Inezie, lo so, specie in un'occasione tanto solenne quanto il pubblico scoprimento d'una lapide. Quello che invece importa è ricordare la sua probità e bontà, maestosa ma sincera, e quel senso oggi perduto che l'arte, anzi la stessa vita è prima di tutto una missione, o non val la pena di viverla. Il suo testamento si chiude con queste parole: « Prego l'Onnipotente che faccia prosperare la mia patria politicamente e moralmente, e la conservi esempio alle altre nazioni di civiltà e di giustizia ». E qui le parole avevano tutto il loro valore, aureo ed eterno.

IL PITTORE MULLER RACCONTA

Firenze, 16 febbraio.

Dei quadri di Alfredo Muller, si farà in questi giorni una grande mostra a Milano, nella galleria Pesaro. L'opera sua se la merita, ma non l'ho da giudicare qui. Vorrei dire dell'uomo che nato a Livorno una cinquantina d'anni fa, è vissuto a Parigi per vent'anni, ha conosciuto Cézanne, Pissarro, Degas, Renoir, Tolouse-Lautrec, per primo li ha fatti conoscere ed amare dai giovani pittori toscani (giovani allora), e adesso a Firenze, con un linguaggio rapido e affilato, puro toscano o puro parigino, è il piú arguto biografo di quelli eroi, santi e santoni della pittura moderna e dei loro profeti, apostoli e accoliti. Alto, calvo, biondo, magro, imbottito da due o tre panciotti di vario colore; con una barbetta bianca e bionda, faunesca, alla Verlaine; cogli occhi chiari dietro un paio d'occhiali a fanale tondi e gialli, cerchiati di tartaruga anch'essa bionda, che gli dànno un aspetto di gufo diffidente; pronto al ricordo e all'epigramma, ch'egli lancia senza gestire o ridere come se invece d'una saetta lanciasse un sospiro; giocator di biliardo d'un'agilità e d'una calma e d'uno stile celebrati da Parigi a Firenze, e in Toscana piú noti della sua pittura, per la modesta ragione che i toscani innamorati d'una bella carambola o d'un bel rinquarto sono oggi mille volte piú numerosi dei toscani innnamo-

rati d'una bella pittura o acquaforte, Muller parla bene solo se è in piedi e se fuma una sigaretta. Il dottore gli ha proibito quelle di tabacco. Egli ne fuma di foglia d'eucaliptus, e un aroma di foresta australiana incendiata dal sole tropicale si diffonde intorno a lui, salubre e, sulle prime, gradevole. Ma ha giurato di sacrificarsi e di non fumare questa foglia nelle sale della sua mostra milanese, dato che « amatori » e critici sono, d'olfatto, molto sensibili.

Oggi parlavamo, Muller ed io, dei mercati d'arte parigini, Vollard, Durand Ruel, Bernheim, Druet, lenti e pazienti costruttori di glorie e di milioni: la gloria, agli artisti.

— Noi artisti siamo come i cavalli da corsa, diceva Degas: la sera del giorno in cui abbiamo vinto il *grand prix*, riceviamo la stessa razione di biada del giorno prima. Definizione tranquilla, enunciata quando il suo quadro « le Ballerine » pagato a lui, mi pare, cinquemila franchi, fu venduto all'asta dal suo proprietario per quattrocentonovantamila. Il nestore dei mercati d'arte parigini, Durand Ruel morto vecchissimo in questi giorni, era un omino di gran gusto e di poche parole, religiosissimo, messa ogni mattina, comunione ogni domenica. Fu dieci volte sull'orlo del fallimento perché per anni e anni, finché la fama dei suoi pittori fu stabilita, dovette ricomprare a qualunque costo nelle pubbliche vendite all'Hôtel Drouot tutti i quadri di Renoir, di Pissarro, di Cézanne, di Degas che vi capitavano, belli o brutti. Che un Degas fosse caduto là in mano d'un altro mercante a cinquecento o mille franchi soltanto, e tutta la impalcatura del monumento in costruzione precipitava. Quando venne il dí della vittoria, Durand Ruel fece fortuna. E se la meritò. Ma il piú originale di questi mercanti d'arte è certo il vecchio Vollard, un meticcio delle isole Maurizio, prima avvocato, ma poi trop-

po innamorato della pittura per non dedicarvisi tutto, a modo suo. I primi seicento Cézanne, Vollard li comprò per un prezzo medio di quarantatre franchi l'uno, pagato in due rate. Egisto Fabbri, pittore fiorentino, ha avuto da lui, venti o trent'anni fa, quasi tutti i Cézanne che tu esponesti a Venezia nel '20 e pei quali ha rifiutato offerte di tre milioni. Lo portai io da Vollard la prima volta nella botteguccia di Rue Laffitte, e i primi cinque li pagò duemila e cento franchi, tutt'insieme. Vollard glieli cedette perché sapeva Fabbri un signore che se li sarebbe certo tenuti per sé. Poi i prezzi salirono. Il « Ragazzo col panciotto rosso », esposto a Venezia, che era il ritratto di Michele di Rosa, cioè d'un modello italiano che si chiamava Michele, figlio d'una modella che si chiamava Rosa, Fabbri lo comprò la prima volta per cinquecento franchi. Qualche mese dopo, gli piaceva meno, e mi pregò di chiedere a Vollard se se lo sarebbe ripreso. — Volentieri, — mi rispose, — ma io sono un povero mercante e non gliene potrò dare il prezzo che quella tela si merita. Darò al signor Fabbri quattromila franchi. — Da cinquecento a quattromila. Ma Vollard voleva tener su il suo pittore. Fabbri si scelse per quella somma alcuni disegni di Daumier. Un anno dopo, da perfetto collezionista, era bell'e pentito: — Muller, vai tu da Vollard. Vedi se mi rivende quel quadro. — Vollard giurò che glielo avevano rapito, e le ricerche, si sa, sarebbero state lunghe. Finalmente mi chiamò: — Sono riuscito a trovare il « Ragazzo » di Cézanne. Ma costa ventimila franchi. — E Fabbri glieli dette. Ora può valerne due o trecentomila. Ma Vollard non agiva sempre cosí. Sui prezzi dei quadri aveva una teoria originale. Un giorno un brav'uomo entrò da lui e gli chiese un quadro, comunque, per la sua sala da pranzo. — Guardate in quel mucchio. — Il compratore guardò, si scelse un dipinto vasto e mediocre, non so di chi, e pagò il prezzo: quattro-

mila. Anch'egli si pentí e tornò da Vollard: — A mia moglie quella tela non piace. Vi sarei tanto riconoscente se ve la riprendeste. — E perché no? Io faccio il mercante: compro e vendo. Che prezzo ne volete? — Fate voi. — Io posso darvi un franco. — Dite? — Un franco. — Ma io ve l'ho pagata quattromila. — La tela per me vale un franco. — E gli altri 3999? — Sono pel mio ragionamento. — Che ragionamento? — Il ragionamento con cui ho saputo vendervela, dato che è tanto brutta. Caro signore, i quadri sono di due specie: quelli belli che chiunque sa vendere; quelli brutti per vendere i quali occorre una spesa d'intelligenza, capirete, molto superiore al valore del quadro. Dico, un franco, e non un soldo di piú.

PETROLINI

Firenze, 20 marzo.

Petrolini, in marsina, ha fatto l'ultima piroletta, ha lanciato l'ultima facezia. L'orchestra s'è taciuta, di tronco. Impalato, serio, premendosi il cappello a cilindro sul ventre, Petrolini alza il naso a becco, spalanca i grandi occhi neri e sillaba la sua sentenza: — Piú stupido di cosí si muore. — Il pubblico applaude, applaude, applaude. Petrolini gli ha già voltato le spalle e se ne torna tra le quinte, a piccoli passi, impettito.

Dice il Giovio nella vita di Leon decimo: «*Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus aetate vel professione gravibus ad insaniam impellendis.* Era il cardinal Bibiena un artista mirabile nello spingere alla follía gli uomini gravi per l'età o la professione loro». E a mascherare cosí la ragione da follía e la follía da ragione, lo aiutava beato il Papa fiorentino. Bisogna, per godercelo bene, collocare Petrolini nella tradizione, tra messer Dolcibene e il Gonnella, tra il pievano Arlotto e il cardinale Bibiena, e gli altri tanti uomini, come si diceva tra il tre e il quattrocento, piacevoli: piacevoli ma amari, giullari ma distruttori, con una punta di cinico, che non tanto si perdevano a correggere ridendo quanto si divertivano a pungere i sentimenti piú svenevoli e gl'ideali piú lucidi e rotondi per vedere che vento n'uscisse. E si fingevano tonti non tanto per

difendersi, cosí rannicchiati, dall'ira dei beffati quanto per aumentare il contrasto tra la piccolezza di chi lanciava il dardo e la grandezza del bersaglio: il contrasto, cioè, alla fine, il riso. Il segno che messer Dolcibene, andando pellegrino addirittura al Santo Sepolcro, volle lasciare nella valle di Giosafatte per ritrovarlo nel giorno del giudizio universale e non affogar nella calca, leggetelo nel Sacchetti, perché nemmeno Petrolini in scena ve lo potrebbe dire. Se quel gesto l'avesse trovato un inglese, gli storici della letteratura avrebbero fatto nascere in quel luogo sacro e fecondo la pianta dell'umorismo. Ma si trattava d'un italiano.

Non voglio schiacciare Petrolini sotto il peso dei confronti. Una volta, quand'egli era ancóra ragazzo e « si produceva » al Concerto Gambrinus in piazza Termini per quattro lire a recita, l'impresario stampò sul manifesto: Petrolini buffone. Non so se Petrolini se ne offese. Se mai, ebbe torto. Quell'impresario gli restituiva con una parola la nobiltà della prosapia, antica di secoli. Intanto è certo ch'egli romano rientra, a modo suo, nella discendenza degli umoristi romaneschi che va dal Belli al Pascarella, da Trilussa a Gigi Lucatelli. Sotto un suo ritratto Lucatelli scrisse questa dedica un po' lambiccata ma giusta: « Caro Petrolini, te voglio tanto bene perché m'hai fatto patí un sacco de piacere ». A quest'attore manca un'espressione scritta, letteraria, definita, catalogabile: spesso c'è solo la materia greggia ch'egli sera per sera, rimodella, raffina e ravviva. Ma anche per questo dà gran gusto il guardarlo, ché si assiste alla nascita stessa dell'umorismo bifronte, ilare nella tristezza, triste nell'ilarità.

Certo, quattro o cinque secoli fa, la celia, la beffa, la parodia erano piú facili perché il pubblico d'un « uomo piacevole » e d'un giullare era ristretto, una corte cioè intorno al suo signore del quale si conoscevano e rispettavano i

gusti, le simpatie e le antipatie. Oggi, a teatro colmo, Petrolini si trova davanti a mille o duemila padroni, ognuno col suo cervello, i suoi guai, il suo partito, le sue speranze. Egli, tempista perfetto, va cauto, passetto passetto, come dice, un colpo a don Sturzo, un colpo a Lenin: — Scrivo in Russia, — minaccia quando nell'*Accordatore* il pescecane lo allontana dalla sua mensa, ma alla seconda ripulsa annuncia tragico: — Chiamo i fascisti. — Qui è ancora farsa. Ma quando d'un tratto egli allunga il collo e si pianta di fronte al pubblico e gli chiede, nell'*Ottobrata*: — Vi pare una bella cosa ridermi in faccia? Vi rido in faccia, io a voi altri? — il pubblico tituba, vede balenare dietro la maschera un volto (o un'altra maschera?) che lo turba. Qual'è il vero volto di carne e d'ossa? Un attimo: Petrolini richiude d'un colpo lo spiraglio, ride scemo, ordina: — Chi vuol ridere, vada fuori. — E tutti ridono rasserenati dopo un brivido di dubbio.

In fondo egli non ama il suo pubblico. Direi che l'ama ma non gli vuol bene, come in certi matrimoni tutti slancio d'amore, senza affetto e senza stima. Prima, la povertà e la solitudine « perché io non so' nato, come tutti sti figli de mamma, dentro a un manicotto »; piú tardi, la risata del pubblico soltanto al lazzo marchiano (e gliene ha regalati, questo romanaccio generoso, in ventidue anni di lavoro) e la sconoscenza di tutti, pubblico e critica, per questo suo gioco sospeso tra il disperato e il comico, tra il doloroso e l'idiota, tra la risata contro il pubblico e la risata contro sé stesso. Ma questo velenuccio che, piú passan gli anni, piú egli si rimastica e si gode come se fosse zucchero, è oggi la sua forza, una forza da arrotare e da aguzzare ancóra, ma già resistente e tagliente.

Per farla riconoscere dal pubblico Petrolini s'è dato al tragico francamente: al tragico popolaresco, dialettale e violento, di qualche « atto unico », dopo il quale egli sa

che il pubblico scorgerà piú chiaramente le due faccie d'un tipo o d'una « macchietta » come il Sor Capanna o Gigetto er bullo o la Canzonettista alla moda, d'una parodia come l'Amleto o l'Otello, il Faust o il Paggio Fernando.

Anche in queste parodie egli rientra, senza saperlo, in una tradizione secolare e nostrana, raggiungendo di là dal personaggio parodiato la beffa dei sentimenti stessi che quel personaggio simboleggia per tutti noi e suscita in tutti noi. La breve parodia dell'« Amor mio non muore », con quelle fontane di lagrime e smorfie e gemiti e contorcimenti e sospiri, con l'accasciamento e il singhiozzo finale, il volto nascosto nelle due mani, vale i tre atti d'un melodramma perché li annulla con un solo schiaffo e li ricrea con un grido solo.

Pirandello ha mai veduto Petrolini? E, se l'ha veduto, perché non scrive qualcosa per lui? [1]).

1) Sono stato esaudito. Mentre si ristampano queste pagine il pubblico di Roma applaude Petrolini nell'« Agro di limone », di Luigi Pirandello. (*Nota dell'A. nella ristampa del 1923*).

LA MORTE, PRESSO A POCO

Bologna, 22 marzo.

Un chirurgo giovane e illustre, mente lucida e polso fermo, è caduto due mesi fa dalla sua automobile, s'è rotto un braccio, e i colleghi, dopo averlo addormentato, gliel'hanno racconciato. Per fortuna, era il braccio sinistro. Se fosse stato quello destro, io chirurgo sarei andato a farmi curare, sotto finto nome, in un paese dove i cari colleghi non mi conoscessero nemmeno di veduta. Ma il mio amico chirurgo è anche ottimista: qualità, nella sua professione, tanto utile quanto perniciosa nella mia. Oggi egli m'ha descritto quel che ha provato quando l'hanno addormentato.

— Ho provato come si muore. Per restar vigile finché potevo, io avevo l'abitudine professionale e alcune altre buone ragioni: la sicurezza che il mio male era noto, e presto guaribile; che ero in buone mani, mia sorella accanto a me, un narcotizzatore calmo ed esperto, un chirurgo fraterno e provetto. Mi sono dunque sdraiato sul lettuccio con la serena curiosità con cui ci si siede in poltrona per una prima rappresentazione, e quando m'hanno posto sulla faccia la mascheretta Juilliard, è stato come se mi mettessi agli occhi un binoccolo all'alzarsi del sipario. Prima sensazione, nel gusto: il sapore amaro, pulito, refrigerante dell'etere in bocca, nelle narici, nel cervello. Se-

conda sensazione, all'udito: l'allontanarsi, anzi il salire via via delle parole che si pronunciavano intorno a me. Ero ancóra nel primo periodo della narcosi per etere, nel periodo di benessere e d'euforía che gli eteromani conoscono quando fiutano o bevono etere le prime volte, perché presto si rimbecilliscono e s'ottundono. Proprio in questo momento, udendo quelle voci dileguare, mi son detto: — Sto provando le sensazioni di uno che muore. Attenzione, ché quando, fra cent'anni, mi capiterà di provarle un'altra volta, non me le potrò, credo, ricordare. — E il mio benessere acuito dalla curiosità s'è fatto anche piú profondo. Come si sa, a questa fase d'euforía, l'etere fa succedere un periodo di reazione violenta: ci si dimena e si grida. Ma il mio narcotizzatore stillava il veleno delicatissimamente. Ho avuto appena qualche sussulto, qualche colpo ai timpani. E poi è venuto il miracolo, voglio dire l'inaspettato. La morte non è un rimpiccinirsi, un annodarsi, uno stringersi delle pareti del nostro corpo fino al soffocamento e all'annullamento nelle tenebre. No, questo è il conforto della rivelazione mia, nei pochi minuti che fuggivano e che avrei voluto fossero ore. La morte è invece un dilatarsi, un ascendere, un diffondersi, un placido delizioso irraggiarsi, tra baleni bianchi sempre piú vasti e abissi di luce sempre piú alti; insomma un diventare infinito, con un residuo d'orgoglio e di felicità umana per quella trasmutazione da uno in tutto, ché il cielo, quando ci ripenso, è piccolo al confronto di quel che io allora fui. Certamente, questa è la morte, anche di chi soffre dolori atroci, e cosí morendo se ne libera, e perciò gode anche meglio questa sua liberazione ed effusione....

— E ritorno....

— Ha detto?

— Niente: ho voluto tentarla con una punta di misticismo. Non è per lei. Vada avanti. Come s'è svegliato?

— Bene. La vita torna con la rapidità con cui se ne va, torna a ondate prima di luce, poi di suono, poi di gusto. Queste ondate giungono addosso compatte che par di toccarle. E alla fine si sente il dolore. Ma i miei colleghi hanno proibito al dolore di tornare, con due iniezioni di morfina. E poichè tutti i centri inibitori sono ancóra dispersi, si parla, si parla, e si piange anche, quasi che la vita ci riprendesse bambini, di minuto in minuto, e la rivivessimo tutta, di fuga, per tornare all'età donde eravamo partiti. E si dicono delle cose che non si vorrebbero dire, che non si dovrebbero dire; ma fanno groppo in cuore, in gola, e bisogna dirle, e s'è felici di dirle.

— E poi? — ho chiesto al dottore.

— Poi s'accende una sigaretta sebbene i dottori lo vietino. E ci si ritrova beati a vivere, perché, insomma, solo l'attimo in cui si muore è bello. La morte, no.

LOCOMOTIVE E LOCOMOTORI

Milano, 7 aprile.

Saronno. Le macchine bisogna andare a vederle quando nascono, quando cioè sono ancóra inerti tra le mani degli uomini che le inventano, le compongono, le provano, le educano. I loro genitori, per quanto cauti ed ansiosi, le dominano ancóra, e riescono a predirne la vita, l'andamento, direi quasi, i costumi, e cercano, prima di scatenarle, di dar loro piú intelligenza e forza e delicatezza che possono, di farle insomma quali essi stessi vorrebbero essere, se mai all'uomo fosse concessa la fortuna di poter creare sé stesso per un fine determinato, senza sperpero di tentativi. Ma sull'uomo pesa questa disgrazia divina: d'essere o almeno di credersi buono a tutto, e di rassegnarsi di mala voglia, anche quando è vecchio, a un solo còmpito e a un solo destino. La prova, ad esempio, d'un motore, davanti a un aggiustatore che abbia l'orecchio capace di distinguerne l'intonazione ed il ritmo e di scernere d'un colpo la sede dei difetti, è una lezione che può fare invidia a maestri e a pedagoghi invano affannati a ridurre in norme comuni l'educazione della volubile anima umana.

E poi, per quanto l'uomo obbedisca oggi alla macchina e, per crearla o per servirla, tenti d'adattarsi a lei e d'assomigliarle, il fatto si è che anche la macchina, come l'opera d'arte, reca fatalmente i segni dell'epoca, cioè degli

uomini che l'hanno inventata e costruita: non solo dei loro bisogni, ché questo è logico e voluto; ma anche dei costumi, caratteri e capricci loro, e questo è involontario e meraviglioso.

Ecco qua. In un'officina, la locomotiva a vapore, pesante e massiccia coi cento e cento occhi della sua piastra tubolare, con la lunga colonna dei suoi tubi, vene ed arterie, col suo portaforno di ferro e di rame che sembra il petto d'un atleta in posa, rappresenta l'epoca del muscolo, comprendendo, magari, tra i muscoli il caro cuore. In una galleria vicina il locomotore elettrico, statore e rotore, potente per duemilacinquecento cavalli, delicato come l'ala di una farfalla, mille e mille fili avvolti di candida tela, vestiti di mica lucida e screziata, disposti in tanti fasci sinuosi simmetrici ed eleganti, tra lamelle sottili quanto le fibre d'un legno prezioso, rappresenta l'epoca dei nervi, l'epoca del cervello. Ieri ed oggi. Là il fuoco, l'acqua, il vapore, il fumo, la ruggine, tutta roba che si vede e si tocca, e romba e squassa e fischia e imbratta. Qua il silenzio e l'invisibile, e nella linda officina un odore di gomma lacca che sa d'etere e d'oriente. Là, tutte le cure volte ad asciugare il vapore, a far sí che l'atleta non sudi e non si raffreddi; qua, ad impedire che il cervello si riscaldi. Là, in edifici trepidanti, sotto vetriate polverose gli uomini anneriti, il tonfo sordo del maglio sulle taglie, lo stridore dei trapani, il rugghio delle fucine, il percuotere dei martelli, il luccichío dei trucioli d'acciaio e di rame che s'attorcono e guizzano come serpentelli. Qua, vetriate limpide, e il ventilato ronzio dei motori, e donne in bianche tuniche che fan merletti coi fili di rame, e operai che, con gesti minuti da scienziati nel laboratorio, maneggiano lamelle e quadrelli pieghevoli con martelli di fibra e con pinze da cerusici o si chinano a misurare con istromenti di precisione e duemila giri che un motore fa in un minuto

e che né occhio né orecchio arrivano a misurare. Ieri e oggi. Se v'è utile in questi tempi di sconforto un pizzico d'orgoglio, posso aggiungere: America e Italia.

L'ingegnere che m'accompagna, m'annuncia:

— Il percorso Modane Genova, tutto a trazione elettrica, provato per la prima volta in questi giorni da locomotori fabbricati in Italia, è il piú lungo percorso a trazione elettrica che esista in Europa.

Usciamo lungo un binario nell'aperta campagna d'un verde tenero sotto una nebbiola azzurra che confonde cielo e terra. Sulla piccola Saronno, dietro quei veli, la cupola del Santuario, col traforo delle sue bifore, sta come una corona leggera d'oro e d'argento. Penso al giovanetto Gesú, nella Disputa dei dottori, dipinto là sotto da Bernardino Luini. È tanto sicuro e bello e italiano, in piedi tra quei tanti potenti vecchioni, e sorride, e intorno al capo ha una raggera che sfavilla.... Ma il ricordo me lo tengo per me: letteratura.

IL MANTO DI NAPOLEONE

Milano, 10 aprile.

La corona di Napoleone re d'Italia restituita da Vienna a Milano ed esposta al museo Poldi Pezzoli è brutta, ed è anche povera, ornata di pallide acquemarine, d'ametiste sbiadite e di pezzi di vetro colorato, tanto leggera che par di latta. Preziosa per la storia e niente per l'arte. E lo scettro e la « mano di giustizia » in avorio e il bastone regale valgono la corona. Il gran manto in velluto verde ricamato a quadrifogli d'argento e a spighe e a foglie d'oro fa, al primo sguardo, migliore figura perché in questi ricami pesanti l'Italia, chiesa o teatri, monache o « costumisti », sacri parati o manti regali, aveva avuto sempre molto da fare e vantava un nome e un mestiere stimatissimi. Ludovico Pogliaghi, che ordinando il museo teatrale alla Scala ha preso pratica nel mettere in vetrina queste fugaci apparenze di gloria o di maestà, qui ha avuto cura di nascondere agli occhi di noi pubblico la fodera del mantello. È infatti antica e pericolosa abitudine degl'Italiani d'ogni latitudine, giudicare uomini e cose dal loro rovescio. Pure un angoletto di fodera sull'estremo lembo del gran manto è rimasto visibile, dietro il vetro: fodera di raso bianco sul quale, perché da lontano sembrasse ermellino, furono alla lesta ricamate in seta nera virgolette o code che dir si voglia. A Parigi, pel Sacre dell'anno pri-

ma, l'ermellino era vero. Ma per gli italiani che sono tutti occhi o si crede che sieno tutti occhi, bastavano (e bastano secondo i piú) le code ricamate.

C'è una scusa: che il manto fu ricamato a Milano. Le istruzioni vennero da Parigi? Ovvero i prudenti milanesi, visto che il lavoro se lo dovevano pagare di tasca loro, fecero economia, pensando che l'effetto doveva durare un'ora o due, e non piú? Avevano capito che quello era un grande spettacolo d'opera e ballo la cui bellezza era da misurare solo sugli applausi del popolo lontano? È divertente immaginare che i Deputati del Corpo legislativo milanese andati a salutare l'imperatore fin nel castello di Stupinigi, seccati da quel misto di complimenti e di minacce che egli regalò loro, avvertissero al ritorno quei del comitato che non valeva la pena di spendere troppi scudi nell'ermellino vero:

— *I covitt l'è asse che sien ricamaa....*

Al momento buono Napoleone non la pensò cosí. Quando il 26 maggio 1805, con questo manto sulle spalle, con questi scettri e bastoni nelle mani, egli esce da Palazzo nella berlina a vetri tirata da otto cavalli impennacchiati, s'avvede súbito dai fiacchi applausi che sui milanesi la pura coreografia, scettri e manti, proprio non fa colpo. E comanda a un generale che le truppe schierate lascino passare la folla. Un lampo di genio. La folla capisce lui con la rapidità con cui egli ha capito la folla. Da vicino questa ritrova l'uomo sotto i paludamenti da Giove e scoppia in un'ovazione che dura finché egli entra in Duomo.

Carlo Porta e Giovannin Bongé erano certo tra la folla quel giorno. Sarebbe stata utile una pubblica lettura del Giovannin Bongé davanti a questa gloriosa corona che, con rispetto parlando, sembra di latta, davanti a questo mantello con le code finte.

FORTUNY

Venezia, 15 aprile.

Nella casa dei Fortuny a Venezia sul gran Canale, dentro un tesoro di pitture, stampe, stoffe e tappeti, s'ammira una spada con l'elsa lavorata alla moresca, d'avorio e ferro damaschinato d'argento. Sembra la spada d'un re di Granata, cinque secoli fa. È invece un lavoro d'intorno al '70, di mano del gran Fortuny: Mariano Fortuny padre. Ogni volta che la guardo, mi par di guardare nel cuore del figlio il primo seme dell'arte sua. Nato nel fasto romantico e regale degli studii d'artisti dell'altro secolo, in una confusione di broccati e di damaschi, di lacche giapponesi e di mobili rococò, d'arazzi fiamminghi e di tappeti persiani, di corazze e di chitarre, di ventagli veneziani e di marmi romani, di palmizii nani e di rose spampanate, egli portò nel sangue, con la nostalgia di quel fasto, l'industriosa curiosità del piú geniale e luminoso degli artisti d'allora. Gli altri ammassavano tante rarità per la meraviglia altrui piú che per la delizia propria. Spagnolo vagante tra la Roma papale e la Parigi imperiale, solo Mariano Fortuny amò quelle bellezze per sé, e frugandole in ogni forma, luce, riflesso con occhio prodigioso, e ritraendole col suo pennello rapido e minuto (Gautier aveva chiamato il *Matrimonio alla Vicaria* un abbozzo di Goya finito da Meissonier), non s'era fermato alla superficie:

aveva voluto capirle, di dentro; le aveva trovate vecchie e voleva vederle rinascere. E come a Granata s'era messo a dipingere e a cuocere maioliche, cosí s'era dato a fucinare e a damaschinare spade e pugnali. Morí a Roma nel 1874, a trentasei anni lasciando a suo figlio l'ansiosa passione di quelle curiosità.

Chimica, fisica, ottica, la tecnica d'ogni pittura, la coloratura delle stoffe e le leghe dei metalli, i forni da vetro e i telai da velluto, d'anno in anno, di mese in mese, Fortuny figlio mutava attenzione ed attività, correva l'Italia e l'Europa, ritrovava un segreto, scopriva un'arte, volava ad un'altra, sempre con quella dote nativa che si ritrova al fondo dei poeti e degl'inventori, di vedere cioè tutte le cose di questo mondo per la prima volta, anche se le guardano da anni. Il suo studio era d'un artista e d'un mago: tele abbozzate sul cavalletto, teloni schizzati a tempera, rami per l'acquaforte velati di paraffina, barattoli d'acidi e di colori, storte, alambicchi e bacinelle. E all'ultimo piano, in una soffitta sotto i travi, da una macchina da proiezioni ti faceva a notte alta apparire sopra un grande schermo la testa gigantesca d'una Sibilla di Michelangelo o un paese di Leonardo sconvolto dalla tempesta, che a vederlo, da un disegno minuscolo, diventato tanto vasto e tremendo, invocavi l'orchestra di Wagner per commentarlo e dar voce allo spavento. Di giorno, giú al primo piano, nel salone col poggiolo sul Canalazzo, il busto del padre modellato da Gemito dominava sulle tele e gli acquarelli di lui, appesi ai damaschi delle pareti ma, contro la luce, coperti da pezzi di velluto e di raso, reliquie sacre. E l'onda verde del Canale movendosi pigra sotto il sole, dava coi suoi riflessi a quelle sete e velluti e tappeti e vetri e bronzi e quadri una mobilità ritmica come se la luce li cullasse, materna.

Ma a vivere in Italia, e a Venezia, passata la giovinez-

za, Mariano Fortuny si fissava in due passioni: il teatro, la scenografia, l'illuminazione; e le stoffe impresse. In altri paesi si tentavano allora queste ricerche e queste prove per rinnovare gli apparati scenici; ma a Venezia basta alzare gli occhi a un cielo dipinto da Dio o da Tiziano perché la trasformazione di tutta la realtà, dalle nuvole agli uomini, con un colpo di luce sembri l'arte sovrana. La « cupola Fortuny » è apparsa adesso sul palcoscenico della Scala. Io non l'ho veduta. Credo che a vederla su quel gran palco non proverei piú l'emozione di tanti anni fa quando per la prima volta, sopra un teatrino minuscolo e portatile costruito da Fortuny, io vidi proiettare su quella calotta candida tutti i colori dell'aurora, del meriggio, del tramonto, e le nuvole navigare disfacendosi nell'azzurro e il rosa dell'alba diffondersi ed infiammarsi, le porpore della sera calar dagli eccelsi, appesantirsi all'orizzonte e sprofondare tra cirri e strati che trascoloravano come vólti. Tutto il prodigio eterno e quotidiano che tra l'umido cielo e lo specchio della laguna incanta i mortali e ci vuota l'anima in un sospiro, si ripeteva là dentro per l'opera di quel mago lento, barbuto e membruto che giocava con uno specchietto e un interruttore.

Ora egli è andato a vivere a San Benedetto nel palazzo Orfei dove già dal cinquecento al settecento, dalla Compagnia della Calza alla Società degli Orfei, s'è fatto teatro, e che è un labirinto di corti, portici, logge, scale, anditi e saloni profondi e misteriosi, parati e tramezzati da tende e portiere con lunghe e lente pieghe come nei baldacchini dei re delle favole, colore di porpora, d'alga, d'oltremare e magari d'oltretomba. E sopra ogni sedia o divano, sete e velluti impressi d'oro e d'argento, a mucchi, con fastosi disegni che vanno dalle foglie e bacche d'edera dei vasi minoici ai cardi e ai melograni dei soprarizzi veneziani. Ma a certe ore un gran pigolare e trillare di voci e di risa

femminili nel campiello o nella calle spiega quell'opulenza: sono le operaie che escono dal laboratorio Fortuny, e quelle stoffe da manti e da parati sono le stoffe che disegna e colorisce Mariano Fortuny.

Cosí proprio nel 1922, tra debiti, miseria e carestia universali, questo spagnolo di Venezia o veneziano di Catalogna, si ritrova a vivere, per le necessità stesse del suo lavoro, nel pieno d'un lusso da mille e una notte. Ed è semplice e sobrio come un anacoreta. Vestito da estate anche sotto la bora, sempre dello stesso colore e della stessa stoffa, un pipistrello di panno nero, un vestito di saietta leggera turchino cupo, cravatta di seta bianca, cappello nero a cencio, scarpette basse di coppale o sandali a trecce di cuoio rosso, da trent'anni che lo conosco egli non è mutato: salvo l'argento nella barba nera ispida e tonda. E il piú strano si è che, se provo da lontano a ricordarmelo non riesco a vederlo che di faccia, piantato di faccia al suo interlocutore, le mani nelle tasche, la testa alta, e un sorrisetto tra cordiale e scanzonato. Cosí è dentro: cuore franco e testa chiara, abituato a prendere le difficoltà di fronte tranquillamente e risolutamente: un problema d'ottica e di meccanica come un bombardamento tedesco.

Durante la guerra, quest'artista multanime e curioso solo dei fatti dell'arte sua, non s'è mosso mai da Venezia. Meglio: un bel giorno è diventato a Venezia il console di Spagna. Nel mezzo di palazzo Orfei ha stabilito il suo ufficio: stemma alla porta, ritratto di re Alfonso sulla scrivania, timbri e sigilli. E quando dopo Caporetto certa gente che adesso chiede si parli d'altro, discuteva se Venezia doveva essere difesa o non doveva essere difesa, Mariano Fortuny si piantava di faccia magari al signor deputato che andava a interrogare il signor console d'una potenza neutrale, e rispondeva sorridendo: — *Mi no me movo.*

I CITATI DI CRUSCA

Firenze, 20 aprile.

Al piano terreno del palazzo Riccardi dove ha degna sede l'Accademia della lingua d'Italia, volgarmente detta Accademia della Crusca; e precisamente nella piccola stanza dei « citati ». I « citati » sono i testi donde si traggono gli esempi adoperati, voce per voce, nel vocabolario. È qui dunque il sacrario non solo della Crusca ma della lingua nostra. Queste parolette effimere che adesso io vengo scrivendo, in tanto m'è lecito scriverle in quanto i pochi libri allineati contro queste pareti le contengono e nel modo conveniente le usano. Saranno, sí e no, mille questi principi e tiranni (fa piacere) d'ogni ceto, nobili e plebei, sacerdoti e giullari, magistrati e fannulloni, Dante e il Burchiello, il Petrarca e il Lasca, il Cellini e il Savonarola, il Cavalca e l'Aretino, Santa Caterina e il Tassoni, Fra Jacopone e Lorenzo de' Medici, il Boccaccio e il Manzoni. Non c'è da meravigliarsene, lo so. I compilatori, apostoli delle tre virtú cardinali, Purità, Efficacia e Proprietà, guardano ai nomi delle cose e non alle cose, e pei loro orecchi accademici tutto è casto. Come ai cambiavalute, purché la moneta battuta sul marmo renda suono schietto, poco importa dove noi si vada a spenderla, cosí il Paradiso di Dante e i Ragionamenti dell'Aretino sono per gli staccatori di Crusca tutta bella materia da vocabolario. Ma tant'è: la

visione di quell'empireo in scaffali è di conforto ai peccatori, perché da essa impari che non importa quel che tu pensi ma sí il modo in cui lo dici; che ogni peccato e disordine ti sarà nei secoli condonato se tu avrai accettato un ordine e obbedito a una disciplina che non è morale ma è piú severa di tutte le morali; che Angelico o Caravaggio, Passavanti o Cecco Angioleri, l'artista è un uomo d'ordine, esemplare nei tanti secoli in cui vive immortale, anche se parve che non fosse tale nei pochi anni in cui aspettò di morire; che, dài e dài, la sola cosa che conta è l'arte, perché essa sola sopravvive all'uomo e ai suoi capricci, il cielo dietro le nuvole.

Questa stanza delle reliquie è alta, stretta e lunga, a vôlte bianche con peducci secenteschi di pietra serena, ed ha una sola finestra sopra un giardinetto all'italiana. Il giardinetto spartito com'è in piccoli prati simmetrici, cinti da bossoli bene uguagliati, con un vaso tondo di melaranci ad ogni angolo, offre alla luce del sole una leggiadra immagine dell'ordine che lodavo piú sopra e che deve regolare i piú tempestosi tumulti dei poeti. Per rendere piú precisa l'immagine, una grossa inferriata sta contro la finestra e separa quei di Crusca dall'ameno giardino. Vedere e non toccare; odorare i fiori e non coglierli; numerare gli arbusti e l'erbe, ma non piantarne.

Un tormento questa clausura? Ma no: una gran pace, come in tutti i conventi.

SIONISTI

Firenze, 24 aprile.

Quant'è bella a palazzo Riccardi la sala di Luca Giordano! Intagli e stucchi dorati; sulla lunga volta, dipinte addirittura tutte le divinità dell'Olimpo, ridenti le piú e nude ed amabili, senza solennità, come in una mascherata gioviale (da Giove); sulle pareti, sotto facili simboli, motti di virtú e d'affabile saggezza; e accanto a una finestra sopra un cavalletto, una tavola di Lippo Lippi, la Madonna che protegge con un braccio il suo bel bambino. Non lo protegge da quella calca di dèi bonarii lassú nel cielo dipinto; ma sembra che lo protegga dall'oratore in cattedra e quasi voglia nasconderglielo. Oggi è addirittura un ebreo, il professor Sciaim Weizman, capo dei Sionisti di tutto il mondo. Egli, dalla pedana, non vede la madonna. Ma la vediamo noi pochi spettatori cristiani, un poco meravigliati che il senator Guido Mazzoni presidente del Comitato « pro ebrei oppressi », ordinatore della cerimonia e presentatore del nuovo apostolo, non si sia avveduto di quella scena a tre e non abbia provveduto col suo tatto d'accademico ad allontanare, per l'occasione, una Madonna che osa fare un gesto tanto inopportuno. In fondo, per quanto cerchi, d'ebrei oppressi io in questa folla borghese e soddisfatta non vedo che lui, il piccolo Gesú. E il Comitato non gli bada?

Il signor Weizman è un chimico di Manchester: suddito inglese, immagino, che descrive in francese a noi italiani la lingua ebraica intorno a Gerusalemme, nel rinato o meglio rinascente regno di Sion. È un uomo pratico e naviga tra gli scogli, tanto agilmente che alla fine ci accorgiamo d'avere, nella sua barca, evitato sí tutti gli scogli, ma anche di non esserci mai allontanati dal porto di partenza. Volevamo sapere, ed esempio, se gl'israeliti di Sion resteranno insieme sionisti ed inglesi, sionisti e francesi, perché ci dorrebbe di veder ad un tratto diventare stranieri tanti buoni ebrei che incontriamo tutti i giorni e che, salvo qualche ereditario errore, sono oggi tutti italiani. Volevamo avere notizia precisa delle ragioni per le quali tanti ebrei, anche tra gli americani tutt'oro, sono contrarii allo stato sionista, contenti che Israello sia una razza e una religione senza che perda tempo, quattrini e simpatie, a diventare anche una nazione. Volevamo conoscere come sia possibile far trionfare in Palestina la stella a sei punte e il candelabro a sette bracci contro la croce e la mezzaluna questa volta alleate, costituire cioè uno stato ebraico in un paese dove contro seicentomila fra mussulmani e cristiani gli ebrei, coi recenti immigrati sono appena centomila. Il professor Weizman non ce ne ha detto niente.

Egli è un diplomatico piú che un politico. Evita le difficoltà, almeno quando parla: non le affronta. Ha un sorriso immobile ed orientale. Alta statura, naso aquilino, occhi neri, ampia calvizie, barbetta a punta, gesti rari. Anzi tiene sempre la destra nella tasca dei pantaloni, gestisce solo con la sinistra, e pare cosí che ti si voglia rivelare solo a metà. La mano che gestisce è lunga e molle, e non s'apre mai tutta, né mai si tende in uno scatto d'impeto. Tutto va bene per lui; tutto andrà bene: tanto bene che ci si chiede come mai egli si sia scomodato a fare questo lungo giro di propaganda proprio adesso che laggiú

fioriscono ormai solo le rose di Sion. — Non vi chiedo nemmeno danaro, — egli annuncia, chiudendo la mano, e un mormorio di consenso sale verso l'oratore.

Ma egli non sarebbe un orientale, anzi, data la moda di questi tempi rovesciati, non sarebbe uno scienziato se non si desse a predire l'avvenire, ad accomodarsi l'avvenire come un guanciale pel riposo dei suoi sistemi. I coloni ebrei non sanno vivere in solitudine come i nostri contadini? Il professor Weizman capovolge l'argomento e s'affida al futuro: facendo solo dell'agricoltura meccanica e razionale, riunendosi in circoli e cooperative che nei villaggi dànno quasi una immagine in iscorcio dell'amata città, i nuovi contadini ebrei vengono creando in Palestina il perfetto tipo del contadino futuro, il tipo che sarà imitato anche dai contadini cristiani, d'Italia, di Francia, di Germania. Non è chiaro? E l'artificio di questo stato di carta, sognato trent'anni fa da Teodoro Herzl ungherese e adesso difeso da Sciaim Weizman inglese, non è semplicemente un labile fatto di cultura, diciamo pure dell'intelligenza, nell'arido senso che i russi dànno a questa parola? Altro rovesciamento. « Anche voi Italiani prima vi siete formati una lingua, una letteratura, una cultura, e poi siete diventati una nazione, uno Stato. » Professore, professore, lei parla a Firenze, a poca distanza da Roma.... Guardo il senatore Mazzoni che è il segretario della Crusca: Guido Mazzoni approva. Torno a guardare Giove lassú e la Madonna quaggiú. Zitti anche loro. Imitiamoli.

BISSONE E DODESONE

Venezia, 4 maggio.

È lecito dire un poco di male delle bissone veneziane da festa, viola, gialle, bianche, celesti e perfino color di rosa, coriste in costumi da trovarobe sperdute in queste cerimonie regali tra il nero delle gondole e il grigio delle navi da guerra e il verde dell'onda, maschere da veglione popolare sorprese e stordite del primo sole, con le brache lente, il giustacuore stinto, le frange strappate, lo strascico infangato, il berretto di traverso e le gambe stanche nelle maglie color d'alchermes? Tradizione? Anche la bissona di stile floreale, crema e pistacchio, come il « salone » del barbiere di Trebaseleghe?

Per l'ospitalità dei canottieri della Bucintoro, mi sono trovato stamane seduto a poppa d'una dodesona, sulla « polacchetta » di velluto rosso, presso la riva dei Giardini mentre il Principe Umberto visitava pazientemente la Biennale. Tutte le bissone, all'ombra della vecchia Tegetthoff convertita e ridipinta, ballavano sull'acqua attorno a noi e si trascinavano dietro i fiocchi, le frange, le nappe, i frastagli e la coda di finta seta che una piastrella di sughero teneva a galla, in omaggio alla bellezza. La Sirena d'argento, Nettuno col tridente d'oro, ed altri simboli da giostra ornavano la loro poppa o la loro prora; e i rematori camuffati da marinai di Enrico Dandolo o da pesci a sca-

glie d'oro mostravano, tra i berretti e i collaretti, volti onesti baffuti e sudati da gondolieri veneziani, rassegnati per tre ore a far da coristi su quel palcoscenico mobile, ma con un sorriso scanzonato all'angolo della bocca. — *A sto mondo chi xè massa vestio, chi xe massa nuo*, a questo mondo chi è troppo vestito, chi è troppo nudo, — ha borbottato un remator di bissona, soffocato dal suo costume alla bizantina, guardando bonario di sotto in su i canottieri.

Anche lui la pensava di certo come me. Quanto erano piú francamente veneziani questi bei ragazzi della Bucintoro, maglia rossa, capelli al vento, braccia nude, dritti sui remi, pronti a gridare il vecchio urrà o il nuovo alalà, orgogliosi delle loro gare, coppe e vittorie, della loro forza e della loro tradizione. Bucentauro: la gran nave d'Enea. Intorno al principe appena diciottenne dall'occhio fermo e dal sorriso aperto, loro sí formavano un corteo di giovinezza e d'energia ben accordato a questa primavera del cielo, della terra e, dicono, anche dell'arte. Ventisei morti ha dato alla guerra la sola Bucintoro. Credo che tra i canottieri « rosso d'angelo » come chiamano a Venezia il rosso mattone delle maglie della Bucintoro, e i canottieri bianchi e azzurri della Querini si possano qui riunire millecinquecento remi. Se si riuscisse una volta a vederli tutti in voga sul gran Canale accanto e dietro alla gondola regale, le povere bissone finte antiche tra i palazzi e i monumenti di pietra, antica sul serio, credo che scomparirebbero per sempre: e la Venezia, viva, non l'imbellettata Venezia dei forestieri ma quella immortale e intangibile su cui per quattr'anni i nemici hanno teso invano le mani riuscendo appena a graffiarla, trionferebbe. E i forestieri dalle finestre dei cento alberghi se ne porterebbero a casa un ricordo utile e durevole.

— Via gl'inglesi! — sento gridare dalle dodesone. Non c'è offesa all'alleato. È un invito ai compagni montati su

canotti all'inglese, dalle *yole* agli *outriggers*, perché lascino accanto alla gondola del Principe solo le barche alla veneziana. E il Principe appare, in piedi sui candidi gradini dell'approdo, tra le bandiere e le orifiamme, contro lo sfondo degli alberi. Per un momento sta solo davanti a tutti, su quel trono incomparabile, e dal gruppo azzurro dei « Sempreprónti » con la destra tesa a giurare, dai canottieri quaggiú sull'acqua, dai marinai sulla Tegetthoff, l'evviva scoppia con tant'impeto che non pare un grido ma qualcosa di tangibile come un'onda che lo raggiunga e l'investa. Saluta, immobile, pallido, il sole in faccia. Poi discende nella gondola seguíto dalle funebri tube ufficiali. Revedin magro e lungo, in piedi a poppa della dodesona della Bucintoro; Toso rotondo e rubicondo, in piedi a poppa della dodesona della Quirini, lanciano i comandi di manovra. Il corteo s'avvia girando dietro la Tegetthoff. Quando s'è al largo sul bacino e la voga diventa regolare, il capovoga domanda sottovoce a Nino Revedin, suo presidente, il nome di non so quale ministro lí accanto. E Revedin si volta a guardarlo con la sua faccia ossuta, tagliente e canzonatoria, e sentenzia: — *xè in disuso saver el nome dei ministri.*

Dai caccia e dalle torpediniere, sotto lo sventolío delle gale, i marinai allineati sulle murate lanciano il saluto alla voce: — Viva il Reee! Viva il Reee! Viva il Reee!

Venezia benedetta che regali un cuor di vent'anni anche a noi vecchi....

IL PARROCO DI SAN MARCO

Venezia, 10 maggio.

Monsignor Ferdinando Apollonio, parroco della parrocchia di San Marco in Venezia e arciprete della basilica, ha ottantaquattr'anni. L'ho conosciuto giusto sette anni fa, il giorno dopo la dichiarazione di guerra. Il nemico, vi ricordate, bombardò dal cielo la città quella mattina all'alba, puntualmente come orario se non come tiro a segno; e la sera, appena fece buio, l'ammiraglio Garelli, comandante della Piazza, fece affiggere i primi manifesti che proibivano trapelasse anche da una fessura un filo di luce, cosí che per leggerli sulle cantonate dovevamo accendere un fiammifero e trasgredire alla legge nel momento stesso in cui imparavamo a rispettarla: coincidenza e contraddizione frequenti in guerra e in pace. — *Stua, stua,* — gridavano ridendo i monelli. Dalla piazzetta dei Leoncini, a sinistra della basilica, salii quella sera con un amico nella canonica di monsignor Apollonio, tutta libri; e lo trovai nello studio, dietro le cortine tirate, davanti a un leggío, presso un torchietto acceso. Un bel vecchio era, bianco e roseo, alto, diritto, fiero, di larga ossatura, gli occhi piccoli vivi arrossati, le mani forti, il gesto reciso, la sottana linda un po' corta, i piedi in due babbucce che ad ogni passo scoprivano la soletta bianca delle calze nere. — Che cosa legge, monsignore? — *Cossa vorla che lesa de*

sti tempi? — Leso el De beo gaico, — che sarebbe stato il « De bello gallico. » — E quest'altro libro sul leggío? — *El xè l'Ariosto. Gran poeta che te trasporta fora dal mondo....*

Cesare e l'Ariosto. Si poteva essere piú italiani e sereni di cosí? Monsignor Apollonio era ai bombardamenti, se si può dire, abituato dal 1849, quando su Venezia assediata gli austriaci lanciarono in ventiquattro giorni ventimila proiettili; ma allora le granate, anzi le palle che andarono piú lontano, non arrivarono a San Marco e caddero presso il ponte dei Ferali a San Giuliano. Chi si raccoglieva in Piazza e chi pregava in chiesa, era al sicuro. La basilica, si capisce, era piena di donne genuflesse, e di dietro l'altare maggiore tutta l'abside sfavillava di centinaia di ceri e candele accesi, conficcati sulle punte di ferro, per voto. Allora il patriarca Monico dimorava nel palazzo Querini Stampalia; e monsignor Apollonio era un ragazzetto che viveva a Castello, presso Sant'Antonio del Palúo, la chiesa dei marinai, ma veniva in San Marco, *zagheto,* cioè chierichetto, a servir messa. E un giorno vide tutti i fedeli correre fuori e, in cotta com'era, seguí di fuga la folla fino al ponte della Paglia: il Manin e il Tommaseo uscivano dalle Prigioni tra applausi e lagrime di gioia. La Repubblica stava per risorgere. — *Mi son republican,* — dichiara anche oggi: — Intendiamoci: repubblica di San Marco. — E ad ogni festa, anche nazionale, espone dal suo poggiolo la bandiera rossa col leone d'oro: e niente altro.

Niente altro, nemmeno nei venticinqu'anni di giornalismo ch'egli ha fatti alla « Difesa », quando era parroco di San Marcuola, o Sant'Ermagora che dir si voglia. Polemista alla Baretti, nudrito di classici, logico e spietato, non poteva essere molto amato dal patriarca Sarto, rotondo e prudente, che preparava l'alleanza coi conservatori e l'av-

vento al Comune dell'amministrazione Grimani. Un bel giorno lo chiamano a Roma, cioè in Vaticano, e gli offrono nientemeno la parrocchia di San Marco, la prima parrocchia di Venezia: ma a un patto, ch'egli abbandoni il giornale. Monsignor Apollonio rifiuta secco. Quelli insistono. Egli deve presentarsi al patriarca che gli annuncia bonario la sentenza: — *Go piú caro che ti fassi l'arsiprete de San Marco che no el diretor de la « Difesa »*. — Obbedí, per forza. Ho provato piú volte a farlo parlare su quelli antichi contrasti: fa gran gesti come d'assoluzione, e scantona. Narra la leggenda che l'arciprete di San Marco non abbia mai perdonato quella non desiderata promozione al patriarca. Il cardinale Sarto non era un predicatore di classica eloquenza, da piacere a quest'umanista che nelle ore di guerra si consiglia con Giulio Cesare e si consola con Ludovico Ariosto: parlava cordiale e diffuso, in un italiano un poco dialettale, e si dimenticava di concludere. Di regola, la fine della predica è annunciata dai rintocchi d'una campanella di sulla porta della sacrestia. Una volta che la predica patriarcale era piú lunga e disadorna del solito, il predicatore sul piú bello (per lui) d'un periodo udí squillare la campanella della fine. Sguardo d'ira; tra i fedeli, un brusío di meraviglia; in sacrestia, un fremito di lotta. Il patriarca s'affrettò a concludere e a scendere dal pergamo: ma per molti mesi non rivolse la parola all'arciprete di San Marco. Dovette partire per Roma e diventare papa perché i padroni di San Marco disarmassero. Tempi lontani.

Iersera a monsignor Apollonio che stava leggendo l'ultimo volume della storia dei Papi del Pastor, chiedevo qualche ricordo su Papa Sarto. — Un santo, un santo — mi ha risposto, — e si è voltato a chiamare il bel gatto, Picci, custode incorruttibile della sua libreria: — *Picci, Picci, sto sior xè un giornalista, beato lú.*

L'ORSO DI LINO SELVATICO

Venezia, 23 maggio.

Non sembra vero se si guarda nell'esposizione di Venezia la sala dove, sopra un fondo di damasco, dentro cornici d'oro, sono raccolte le immagini di donne belle dipinte da Lino Selvatico. Ma Lino Selvatico possiede un orso: o piú esattamente è posseduto da un orso: un orso d'origine ignota, forse venuto dai nevosi e boscosi Carpazi e da anni, per volontà del destino, domiciliato nella verde e civilissima pianura trevigiana, a Biancade, in una villa Selvatico. Vi arrivò d'autunno, prima della guerra, cosí. Il pittore villeggiava goldonianamente coi suoi nella villa quando all'ora della siesta un familiare entrò a chiedergli se voleva acquistare a poco prezzo una pelle d'orso nero. Il pittore rifiutò; ma l'uomo che sperava di vendergli la pelle dell'orso, era fuori in giardino e supplicava d'essere ricevuto. Fu ricevuto. Era uno zingaro, magro, lungo, sporco, colore di cioccolata vecchia. — Dov'è questa pelle? — È sull'orso. — Lo zingaro cioè voleva vendergli l'orso vivo col quale da anni viaggiava e dava rappresentazioni nei villaggi perché intendeva tornarsene in Ungheria comodamente da solo. Bastava uccidere l'orso e scuoiarlo per avere la pelle, giurava, bellissima. La figliola del pittore supplicava suo padre perché dicesse di sí. Il pittore disse di sí. L'orso che si chiamava Cola e che era piuttosto marrone

che nero, fece il suo ingresso solenne nel parco del Selvatico, camminando sulle zampe di dietro e dondolandosi con tanto sussiego che tutti se ne innamorarono. Selvatico pagò quaranta lire, fece legare Cola a un olmo, e Cola fu suo. Selvatico riprese la sua siesta. Dopo un'ora, grida, risate, ringhi lo scossero mentre sognava di dipingere l'orso su una grande tela accanto a una donna snella, scollata e biondissima. Intorno a Cola e all'olmo, la famiglia e i contadini facevano cerchio; ma Cola, tesa la sua catena, tornato orso su quattro piedi, teneva testa a tutti e dava balzi tremendi e graffiava la terra e ruggiva che pareva un leone. Si mandò in fretta a cercare lo zingaro. Lo zingaro era partito, era scomparso, portandosi via quel bastone di ferro che agganciato al collare serve a mantenere l'orso a distanza da chi lo comanda. Da quel giorno, senza che l'agente del fisco abbia mai voluto riconoscerlo, il padrone di villa Selvatico è l'orso.

Ucciderlo con una fucilata non si voleva perché era un troppo facile atto di crudeltà; perché l'orso col tempo si sarebbe certo abituato alla nuova dimora e ammansato; perché ucciderlo valeva confessarsi da meno d'uno zingaro; perché dopo tutto l'orso era un bell'animale, cioè per un pittore un bel modello; infine perché Lino Selvatico è un sentimentale nostalgico, e l'orso misterioso e malinconico, che lo fissava di sotto in su facendo sí e no col testone aguzzo e peloso, gli permetteva d'immaginare la felicità dell'uomo primitivo, Adamo con Eva, nel paradiso terrestre distrutto, come si sa, ed uguagliato da questa civiltà macchinosa.

Piuttosto bisognava rinchiuderlo cosí che non azzannasse di sorpresa un passante distratto o un ammiratore ottimista. E lí sul viale che dal cancello conduce alla villa, si cominciò ad alzare una stecconata potente, con cautela. Già tre lati di quella difesa erano pronti quando gli operai

avvertirono il pittore che l'orso era scomparso. Cerca e ricerca. Cola fu ritrovato: s'era arrampicato, per tutta la lunghezza della catena, sull'albero cui era avvinto. Pere, mele ed altri frutti prelibati, e affettuosi richiami non lo smovevano da lassú. Vi restò un giorno, vi restò due giorni. Nel cuore di Lino Selvatico balenò un sospetto: che l'orso volesse, piú vicino al cielo, morire di fame. Con due, tre, quattro uomini si attaccò coraggiosamente alla catena per ricondurre il suo orso sulla terra dove vivono gli uomini a due gambe. Ci riuscirono e, mentre Cola stava per toccare il suolo, fuggirono. Il recinto fu finito, non solo sul terzo lato, ma con una rete di ferro, da tronco a tronco, da ramo a ramo, gli fu sovrapposto anche, se posso dire, un coperchio. Cosí Cola ebbe la sua casa. E allora venne la guerra.

Nessuno fece a Cola il torto di rimproverargli la sua origine ungherese. Ma dopo Caporetto, un Comando di Brigata si stabilí a Biancade, e i padroni dovettero abbandonare la villa, e l'orso. Lino Selvatico vi tornò, dopo alcuni mesi, di passaggio, per un'ora, e súbito chiese notizie di Cola. Grande fu la sua meraviglia quando vide davanti alla casa di Cola una sentinella con la baionetta inastata. La sentinella gli fece segno d'allontanarsi. Cola da dietro la steccata guardò il pittore e certo lo riconobbe perché ricominciò a far sí e no con la testa: movimento che ha sempre significato un giudizio di sconforto sulla saggezza degli uomini. Ben nutrito, ben riparato, onorato da un'apposita sentinella. Cola si poteva permettere opinioni che avrebbero condotto un uomo davanti a un tribunale di guerra. Il pittore presentò i suoi rispetti al comandante della Brigata, e in fretta se ne andò.

Ma la guerra finí, e i Selvatico ripresero possesso della villa loro. Loro? Per miglia e miglia là attorno, nessuno la chiamava piú villa Selvatico, ma villa dell'Orso. Peg-

gio: correntemente nel Trevigiano l'antica e nobile famiglia Selvatico è ormai chiamata i Selvatico dell'Orso. E non c'è piú rimedio.

L'orso continua a vivere nella sua vasta gabbia come dentro una pagoda, accetta due volte al giorno offerte di frutta ben mature, e a chi lo guarda fa con la testa il solito cenno, da destra e sinistra, da sinistra a destra, di compassione.

FACOLTA' DI LETTERE

10 giugno.

Sono capitato ieri sera in una città universitaria e al caffé ho incontrato un compagno di scuola che non vedevo da venti o trent'anni e che adesso è uno dei fari di quella Università la quale ne ha molti sebbene alcuni sieno intermittenti, come sono i piú dei fari. Voglio dire che un professore essendo deputato, un altro senatore, un terzo assessore del Comune, un quarto facendo parte di molte Commissioni a Roma, un quinto, medico rinomato, avendo molti malati gravissimi, un sesto, penalista di grido, avendo molti clienti sulla soglia dell'ergastolo, un settimo essendo affievolito di mente dopo un matrimonio troppo audace per la calva età, in molti corsi le lezioni sono rare e inaspettate. Ma l'Università resta sempre gloriosa.

Il mio antico compagno è « ordinario » nella Facoltà di lettere; ma non rivelerò quel che v'insegna. Basti dire che è un uomo di senno, e scapolo; che non è stato mai nemmeno candidato a consigliere comunale; che porta un vestito del 1914; infine che non m'ha offerto nessun progetto per risanare d'un colpo l'Italia e l'Europa; che anzi, com'è mia abitudine per arrivare a conoscere presto un uomo, avendogli domandato se di questi progetti ne avesse uno da mandarmi a letto contento, m'ha risposto indicandomi il povero orologino d'argento che porta al polso: — Qui

sta il segreto per risanare gli uomini: lasciar passare il tempo. — Trovatici cosí d'accordo su questo punto capitale, gli ho chiesto notizie dei suoi studenti.

— I miei studenti sono circa sessanta: piú di quaranta donne, e una quindicina di uomini, dei quali sei tra frati e preti. Prima della guerra, niente frati, dieci donne e quaranta uomini. Il mondo cioè s'è capovolto, e la Facoltà di lettere ha con la guerra perduto la virilità. Gli uomini che ancora s'iscrivono nella mia Facoltà, sono quasi tutti meridionali perché solo nel Mezzogiorno esiste ancóra una piccola borghesia ostinata nella credenza che la cultura classica nobiliti l'uomo e la sua famiglia. Ma la piaga sono le donne: alcune esemplari, rispettose e diligenti, ma, come dirti?, sorde. La mia fatica d'insegnante è centuplicata, per la loro bontà. Esse studiano si sa, per andare ad insegnare nei ginnasi, nei licei, negl'istituti tecnici; e studiano tutto quello che hanno da studiare. Ma, in quanto a creare, finché non creino figlioli, altro non sanno creare. Uno studente è capace anche d'inventarti una data, un fatto, una citazione. Una volta me ne offendevo; ora ammiro il colpevole e la sua bugia mi appare un lampo di genialità. Una donna, in quanto scolara, non ne è capace. Ella compila la sua tesi, meccanicamente come ricamerebbe un tovagliolo, col modello davanti. Devo suggerirgliela io, indicarle i libri da leggere, fargliela rifare da capo; e alla fine c'è sempre un poco meno di quel che ella ha udito da me o ha letto nei libri. Per fortuna, molte si dedicano soprattutto alla storia dell'arte. Gran cosa l'arte: hai ragione tu. Nessun corso ha tanta folla di studenti quanto il corso di storia dell'arte, fino a sette od otto strizzati in banco, per una ragione evidente: che vi si fanno molte proiezioni e allora la sala resta al buio. Matrimoni? Ma sí: almeno fidanzamenti. Qualcuno va ad annunciare il suo, ufficialmente, alla segretaria. Anzi,

quando venni qui tre anni fa, nell'orario la mia lezione seguiva quella di storia dell'arte. Era impossibile tenere ferma ed attenta la scolaresca, e ho mutato d'ora. Ma io vorrei che alla Minerva considerassero questa gran novità delle tante ragazze al posto dei ragazzi d'una volta e riformassero i programmi e gli usi scolastici. L'altro giorno, in Consiglio di Facoltà, il nostro venerando collega S., insegnante di filosofia teoretica, l'unico di noi che ha bisogno di un cuscino tra sé e la sua sedia, ha chiesto l'uso della macchina da proiezioni. « — Per che farne? — ha soggiunto il nostro preside. — Ancóra non lo so, ma vorrei avere piú alunni. — Gliel'hanno chiesto loro? — L'idea veramente è stata di mia moglie ». La macchina gli è stata concessa; ed egli adesso s'affanna a disegnare quadri sinottici per mostrarli sullo schermo. Ma non saranno mai, poveruomo, statue greche o angeli volanti contro vento. Gran cosa l'arte, hai ragione tu.

TUTTI GLI EDITORI

Firenze, 18 giugno.

Ho veduto iersera tutti gli editori italiani insieme: li ho veduti, se posso dire, al buio e poi alla luce elettrica e poi al lume di candela, e poi ancóra al buio, e via dicendo. Vi giuro che se fossi stato un giovane autore, di quelli che hanno ancóra il vigore di spogliarsi di ogni demerito e colpa e di addossarli tutti agli altri e in primis agli editori, lo spettacolo sarebbe stato gaudioso. Quella calca di potenti che tengono nelle mani, colleghi amatissimi, il nostro destino la nostra pace e la stessa fama, a chi piace) di noi vivi e di noi morti, è stata infatti per tre ore ridotta alla mercé d'un commutatore lontano e capriccioso, in un'officina elettrica chi sa dove; e proprio quando quei potenti dovevano nutrirsi, anzi banchettare e riposarsi dopo due giorni di quelle lotte, dispute, fatiche, sudori e sospiri che oggi si chiamano in una parola congressi. Ecco: addentavano un pollo piú tenero di Marino Moretti, alzavano in punta di forchetta un tartufo piú nero di Pitigrilli, ficcavano appena un coltelluccio in un millefoglie piú dolce lieve e dorato, se è possibile, di Guido da Verona, tagliuzzavano sul piatto, per amore dei loro espertissimi denti, una fetta di rosbiffe sanguigno e saporito quanto la prosa d'Alfredo Panzini, alzavano fino alle loro labbra regali un bicchierino di quel cognac cui gli idealisti

assomigliano (io sono astemio) lo « spirito puro » caro a Giovanni Gentile: e tac, tornavano le tenebre. E nelle tenebre m'immaginavo i nostri tiranni fermi in quel gesto sospeso e, con educazione, furenti. Pian piano un cerino, poi una candela mi rivelavano in un lampo il cranio dannunziano di Giovanni Beltrami, il sorriso laterale di Enrico Bemporad, la barba diplomatica di Vigliardi-Paravia, il profilo calmucco di Arnaldo Mondadori, la risata bianca di Oliviero Franchi. Ed ecco la luce tornava, ci sommergeva tutti nel suo candore, e i volti si distendevano in un aah beato da cinquantesimo migliaio, e le mascelle si rimettevano in moto. Poi la vicenda ricominciava implacabile.

Se su quella sala che iersera accolse alla Fiera del Libro il gran banchetto del Congresso tra gli editori e i librai d'Italia, fosse stato eretto giro giro sotto la volta un palco o ballatoio perché gli scrittori di libri potessero, pagando, assistere dall'alto a quei giochi tra il temporale e l'elettricità, tra l'appetito e le tenebre, credo che Gabriele d'Annunzio, francescano com'è, avrebbe speso mille lire per un posticino in quel palco.

Cosí non fu. Forse è stato meglio; e forse io ritardo la pacificazione nazionale di dopodomani rivelando quanto la Provvidenza sia stata capricciosa iersera coi nostri editori, quasi ad ammonirli sulla caducità di ogni umana potenza. Avrei dovuto annunciare soltanto che in piú di dieci brindisi essi dichiararono di amarsi svisceratamente l'un l'altro e di amare gli autori piú delle loro stesse viscere. Ma queste verità chi le ignora?

GORKI QUINDICI ANNI FA

Firenze, 22 giugno

Massimo Gorki adesso giura che in Russia il vero nemico della rivoluzione è il contadino russo. Ha detto al Daily News: « I nostri contadini sono ignoranti, brutali, vili, inumani. Io li odio ». E a Luciano Magrini: « In Russia la campagna divorerà la città e con le città quel che resta della civiltà russa. » Ho ritrovato alcune note scritte il primo dicembre del 1907 a Firenze dopo aver pranzato con Gorki e con Enrico Corradini dallo scultore Trentacoste davanti al cui « Ciccajolo » Gorki andava in estasi. Ricopio testualmente le parole del Gorki di allora: « Il contadino russo è pronto, abile, intelligente. Legge, medita, lavora. La rivoluzione sarà sua, la liberazione verrà da lui ».

Il male non è nella contraddizione, ma in questo umile fatto: che Gorki ha in quasi tutti i suoi racconti e romanzi osservato studiato e descritto il contadino russo sul vivo. Uno specialista, come si dice.

Gorki, è noto, non parla che russo. Appena giunto a Firenze con la sua bella, pallida e semplice compagna Maria Andreievna che adesso è a capo di tutti i teatri di Russia e allora, in blusa di flanella bianca e colletto da uomo, aveva lasciato di recitare per dedicarsi a lui con devozione e fedeltà e per seguirlo nei suoi viaggi e per tradurre infaticabilmente dal russo in francese tutto quel

ch'egli diceva, Gorki era sceso all'albergo Savoja. I suoi « compagni » fiorentini gli fecero notare che l'albergo era troppo signorile, e Gorki obbediente andò a vivere in una pensione sul viale Regina Elena. Era stato a Capri, per la sua salute sotto le cure del professor Castellino. Gorki beveva molto (Bordò vecchio, di Doney) e fumava molte sigarette russe. Alla tavola del pranzo si sedeva di traverso, una gamba sull'altra, e ad ogni momento si alzava canticchiando per andare a prendere un libro o una sigaretta. Maria Andreievna si provava a farlo star fermo, a proibirgli vino e fumo, gentilmente, come parlasse a un bambino. — Castellino non vuole.... Castellino non vuole... — Era il ritornello delle loro conversazioni, e tutti noi che allora lo frequentavamo, avevamo imparato quel ritornello e dicevamo Castellino per dirgli no. — Domani voglio vedere D'Annunzio. — Castellino! — Domani voglio partire per Roma. — Castellino! — Gorki rideva, ma talvolta s'impuntava, ombroso, scuotendo la sua gran zazzera. — Perché fumi? — gli chiese un giorno, piú severa, la sua compagna vedendo che tossiva, tossiva. — E tu perché vivi? — le rispose lui, accigliato. Come si vede, prendeva tutti i problemi dal fondo, che non è sempre, del resto, il miglior modo per afferrare un bicchiere colmo o un problema grave.

Figliolo di popolo, o almeno di piccoli borghesi, e socialista e rivoluzionario per giunta, detestava gl'intellettuali. Diceva: « Gl'intellettuali russi hanno per anni gridato: — Popolo, álzati, vieni a noi! — Il popolo s'è alzato, ha messo il suo volto terribile contro il volto degli intellettuali. E questi sono fuggiti. » Magari fosse stato cosí: penso adesso rileggendo quelle parole. La rovina è venuta proprio dal fatto che gl'intellettuali, quando il popolo s'è sollevato, non l'hanno lasciato in pace. Ma l'immagine era bella.

Per lo piú, quando non parlava di quel suo fumo e di quella sua politica, era mansueto e affettuoso e curioso di saper tutto, di veder tutto, presto, con un'ingenuità affannata e commovente: e c'interrogava tutti a perdifiato su Dante Alighieri, su Roberto Bracco per lui « l'uomo piú lieto d'Italia », sullo Zibaldone del Leopardi che si cominciava allora a pubblicare, sull'arte etrusca, su Gabriele D'Annunzio che allora viveva alla Capponcina. Gli avevano detto che il poeta si trovava non certo in strettezze ma in passeggere difficoltà. Gorki ne era beato, lo vedeva proletario, lo voleva proletario, e ripeteva in italiano, a braccia tese come a soccorrerlo: — Dannonzio, povvero, povvero! — Ma oltre quei due v non ebbe occasione di donargli altro, anche perché D'Annunzio fu molto gentile col « fiero scrittore » come lo chiamava per lettera, ma lo tenne un poco a distanza, forse infastidito da quelli impeti e da quella gran chioma.

Gorki adorava l'Italia e gl'italiani che per lui erano tutti artisti fino al midollo, e specialmente, si capisce, il popolo. Allora leggeva tradotto in russo, Benvenuto Cellini, e naturalmente ne era entusiasta. Clemente settimo, Angelica, Felice, Ascanio, Paolo terzo, il Bandinello, Francesco primo tornavano nella sua ansiosa conversazione come persone vive incontrate un'ora prima. E voleva sapere, su questo e su quello, se il Cellini dicesse sempre la pura verità. A insinuargli qualche dubbio, s'accasciava e gemeva. Una sera si ribellò: — Ebbene, se sono bugie, mi piacciono lo stesso. Sono le bugie del Cellini, le bugie che può dire lui solo, che si potevano dire solo al suo tempo. Anche il Casanova dice delle bugie; ma quelle sono le bugie del Casanova, le bugie del settecento. E per questo mi piacciono anche quelle. — E fu una sana sentenza.

Una sera mi chiese notizie precise sull'assassinio di Re Umberto. Gli narrai tutto quel che sapevo sulla truce notte

di Monza, e come la Regina Margherita che aspettava il ritorno del Re nel salone sul parco, tra le sue dame, ricamando, ebbe la prima visione della tragedia quando il marchese Achille Majnoni rientrò in quel salone prima dell'ora con due cappelli a cilindro nelle mani, quello del Re e quello suo, che egli nel turbamento s'era dimenticato di lasciare in anticamera. — Majnoni, perché quei due cappelli? Che è accaduto? — E poi il morto, sul suo letto, e quel sangue che non si stagnava, e il figlio lontano sul mare.... Gorki ascoltava immobile, la testa in avanti, le due mani contratte sopra un tagliacarte d'acciaio, che pareva volesse spezzarlo. D'un tratto gli vidi due lagrime tremar nelle palpebre rosse. S'alzò, si riprese, esclamò: — Non avrei mai creduto di commuovermi cosí per un re. — Oggi penso: gli avranno mai narrato un altro regicidio, altrettanto infame, piú vicino a lui? E vorrei rivedere quelli occhi tondi, distanti dal naso piatto, lucidi e fissi tra le rughe precoci.

La figura di Gorki diventò presto popolare a Firenze. Maria Andreievna osservava: — A Napoli quelli che per via lo riconoscono, gli sorridono e lo salutano. A Firenze se lo indicano a dito teso: e niente altro.

A casa sua s'incontravano russi e polacchi, molto originali, almeno per noi italiani e per le nostre pedestri abitudini. Un polacco di cui non rammento il nome, era sempre a pranzo da Gorki: capelli neri, unghie nere, redingotte nera, senza camicia, con un solo pettino inamidato che gli sfuggiva dall'apertura del panciotto ad ogni gesto, scoprendo il petto nudo. Era un poeta, e mi duole d'aver dimenticato il suo nome illustre. Una sera sedevo a tavola accanto a lui. Passò la minestra, passò un piatto di pesce, e il cameriere mi dimenticava sempre, e insieme a me dimenticava il mio vicino. Lo feci sorridendo notare a Maria Andreievna che mi rispose tranquilla: — Scusi,

sa, ma il suo vicino non mangia mai, beve soltanto, e il cameriere ha creduto che anch'ella avesse le stesse abitudini. — Infatti quel poeta piú volte lo vidi dai Gorki, e mai lo vidi mangiare fosse pure un biscotto, tanto era tenace nella sua fede: bere sí, l'ho veduto, ma solo vino rosso, e un bicchiere alla volta. Desidero ancóra di leggere le sue poesie. Sarà vivo?

V'era anche Anatolio Lunaciarski, uomo, quello lí, di molta dottrina e d'una memoria stupefacente su tutta la letteratura europea. Aveva da poco pubblicato dei Saggi di critica filosofica; allora scriveva un libro sulla Religione, e preparava con Gorki una storia della letteratura russa. Parlava in ottimo francese e anche in un italiano tollerabile. Ma in quei giorni, a quanto ci narravano i Gorki, era preoccupato perché la sua signora, compíto il nono mese, s'era messa a letto da quattro settimane aspettando invano un bambino. Sarebbero tutti e due stati molto lieti che il loro bambino nascesse a Firenze: e questo era certo un complimento a tutti noi. Un giorno finalmente, aspetta aspetta, incontrai Lunaciarski con la sua brava moglie, una piccolina rotonda e rosea e gentile, con un cappellino di feltro rosso attraversato da una penna di piccione bianca, in piazza Vittorio Emanuele. E mi avvicinai per congratularmi. — Niente di fatto, — mi disse Lunaciarski con un sospiro: — *Elle s'est levée en désespoir de cause.*

Ho pensato spesso alla signora Lunaciarski leggendo le notizie della rivoluzione russa.

FUOCHI ALL'ARENA

Milano, 24 giugno.

Una notte stellata, con un sospiro di luna; sul pulvinare dell'Arena, una fresca colonna di granito cui appoggiarsi; e giú nel prato nero, i fuochi d'artificio che volan via tra le stelle. Per un'ora, questa può essere quasi la felicità. C'è, sí, una folla immensa, ma non la vedi che a lampi, e il suo entusiasmo concorde t'aiuta a tornare bambino, tutt'occhi, con quell'abbandono nella meraviglia e quella credulità sempre nuova che sono i patti della felicità. Fuochi d'artificio, favole per gli occhi. Beato chi ci crede. Io ci credo. La vista è nobile quanto l'udito, e un'armonia di colori può rapir l'animo quanto un'armonia di suoni. Una spirale di fuoco che trapana il cielo buio cospargendo la terra di trucioli d'oro, val proprio meno delle anfananti ipotesi dei metafisici? Nel razzame crepitante d'una girandola scagliata contro le tenebre non c'è l'impeto d'una invocazione disperata e convulsa verso l'indifferenza dei firmamenti? Nei primi serpentelli di fumo bianco che spenta la meteora restano a dondolarsi lassú, io so che ritrovo dopo quella scappata una fuggevole e rassegnata ironia la quale mi piace e mi culla.

Soltanto vorrei abolito tanto sfoggio di bombe e petardi, i cui scoppi assordanti sono la volgare retorica di quell'arte, l'avvocato messo al posto del poeta. Qualche razzo col

fischio basterebbe al mio gusto. Ma forse è un segno dei tempi, e se anche la pirotecnica è stata, dall'esempio della politica, traviata verso i costumi della grancassa, non c'è che da chinare il capo aspettando età meno sorde e piú salubri.

Ecco intanto il cielo trasformarsi in un denso notturno mare dove guizzano pesci a scaglie d'oro, pesci a scaglie di perla, e salgono e discendono pigre meduse e oscillano polipi dai tentacoli fosforescenti e ramificano coralli carnicini. Ed ecco, dopo un minuto di tenebre e di silenzio, il cielo tornare d'aria ché due farfalle con le ali d'argento vi si rincorrono in tondo, innamorate, fino a consumarsi nel vortice. Ma il cespuglio fiorito, il loro giardino dov'è? Appare a tratti, immenso, per uomini grandi come giganti o come dei; e anch'esso vola dietro alle sue farfalle svanite. Prima, grappoli di glicine, viola ed azzurri, su steli d'oro; poi, goccie di fucsia colore di sangue, pendule sopra una cortina di fumo giallo; poi corimbi d'acacia bianchi e torpidi che salgono a disfarsi in un pulviscolo d'oro; poi rose rosse turgide tonde che roteano e si spampanano e si sfogliano sulla coltre nera della notte; poi crisantemi gialli bianchi rosei che impazziscono e corrono scapigliati e d'un tratto si rovesciano e riprendono a correre finché le loro lunghe chiome si strappano e resta di loro solo un piccolo cuore giallo palpitante che sviene. Questo era il giardino. Le due farfalle che credevamo scomparse, ecco, riappaiono sempre innamorate, sempre rincorrentisi, una sopra una sotto, una sotto una sopra. Ahimé il loro giardino fatato non c'è piú. Ma c'è il palazzo della fata....

No, il grande male dei fuochi lavorati adesso è proprio questo dell'architettura, di quella che una volta si chiamava la macchina e a Napoli il castello. Io ricordo le classiche architetture che s'incendiavano a Roma trenta e quaranta anni fa, su Castel Sant'Angelo la sera dello Statuto

e si riflettevano nel Tevere: templi a quattr'ordini di colonnati, archi trionfali eccelsi con la quadriglia d'oro sulla cima, reggie imperiali con fughe di portici, sfarzo di porfidi e scroscio di fontane. Questa era l'ultima immagine fastosa potente e ordinata che le girandole d'allora lasciavano nei nostri occhi di bimbi beati e assonnati, e la fuga finale dei razzi s'alzava come un flabello portentoso dietro quella solenne e fumosa maestà. La macchina adesso è piccola, misera, capricciosa, carnevalesca, di quello stile floreale sfiorito vent'anni fa. E tutta la bella fiaba di questa sera manca d'una conclusione logica, d'un ricordo delineato e grandioso che resti nella memoria.

VECCHI E GIOVANI

Milano, 26 giugno.

All'adunata aviatoria. — Non entra chi non ha la tessera di pilota, — si grida dalla porta. E poiché i piloti d'aviazione sono giovani, di uomini vecchi o soltanto maturi dentro la sala ce n'è pochi: le autorità, come si suol dire piegando piú il collo che il cervello. Delle tante miserie uscite dalla guerra questa sola novità basterebbe a consolarmi: che si facciano tante adunate di giovani deliberati a capire e ad agire. Per veder loro e ascoltare loro sono venuto qui, in un angolo. Non dico che tutte le sentenze dei giovani sieno giuste solo perché pronunciate dai giovani. Ma è bene che anch'essi sentenzino di contro ai vecchi, perché la verità ha due faccie, una florida eretta e rosea, una pallida curva e rugosa; e prima della guerra non abbiamo veduto per cinquant'anni che quest'ultima faccia e, schifandola, avevamo perduto ogni ricordo o speranza della verità.

La sala che ha per soffitto tutt'una vetriata, è piena di luce; e per mitigare il calore scivola sui vetri un velo di acqua che screzia quella gran luce con un brivido continuo. Ronzano da destra e da sinistra due ventilatori. E quel brivido della luce e quel ronzío dell'aria dànno súbito un che di nervoso e di teso all'assemblea, prima che si aprano i discorsi. Io credo a D'Annunzio quando dichiara

la sua repugnanza a parlare in pubblico. Sbiancato che pare esangue, la sua voce è sulle prime opaca ed affaticata. Poi riprende il suono metallico e netto delle allocuzioni di una volta nel campo. Una mano sul fianco, con una posa leggiadra e giovanile che è tutta sua, egli quando lancia la frase piú aggressiva l'accompagna con uno scatto innanzi del volto come di chi addenti. Sul banco parato di velluto rosso, davanti a lui, sta appoggiata una rosa purpurea, dal lungo stelo con tutte le foglie e spine. Una rosa come questa egli offrí nel suo giardino sul lago al nostalgico Cicerin dicendogli: — Guardate il fiore e le spine. Il cardo bolscevico diventa questa rosa in Italia. Or voi tornerete tra i cardi. — E vide su quei lunghi occhi mongolici tremolare due lagrime.

Dopo lui salgono a parlare i giovani: primo Aldo Finzi, bruno, affilato, vestito a lutto, ultimo un pilota alto e biondo con una cicatrice a croce sull'arcata dell'occhio destro. E súbito s'inizia uno spietato massacro. Vi sono infatti, proprio davanti al rosso palco dei massacratori, nelle primissime file, uomini che sono stati o che sono al governo, generali, colonnelli, deputati, e chi è calvo e chi è canuto, e chi rappresenta un ministro e chi un altro. I gagliardi oratori non ci badano; prendono quota piú su delle nuvole che si chiamano convenienza, opportunità, riguardi e cerimonie; e di lassú tranquilli scagliano rampogne ed accuse e fatti precisi con numeri e date e nomi di luoghi e di persone anche presenti. Che fanno lí sotto le autorità responsabili? Sorridono. Solo i giovani sono serii, parlano ed ascoltano serii, gli occhi aggrottati, le braccia incrociate, la testa alta. I vecchi invece sorridono prima a sé stessi per darsi un contegno, poi l'uno all'altro per cercarsi un compagno, poi un appoggio. Piú la gragnuola dei colpi si fa fitta, piú quel sorriso dei colpiti si moltiplica. Vuol dare ad intendere con acuta gentilezza: — Non ca-

piscono, son tanto giovani, — oppure: — Se fossero, come noi, al potere, agirebbero come noi, — oppure: — Lasciamoli parlare; sul fatto, avremo ragione noi.

Non so quanti dei fieri propositi degli aviatori approderanno alla realtà. Ma dopo aver veduto come ho veduto oggi, l'una di fronte all'altra, quelle due faccie e quelle due anime, una seria una ridente, son venuto a chiedermi se il mio paese per salvarsi non abbia bisogno solo di questo: che anche i vecchi diventino serii come i giovani: come quei giovani.

Ma forse ho torto, perché bisogna anche pensare alla salute.

LA REGINA MARGHERITA

Firenze, 29 giugno.

Nello studio di Domenico Trentacoste. La Regina Madre è venuta a vedere il monumento a Monsignor Bonomelli che dovrà sorgere nel duomo di Cremona. È giunta in una sua automobile alta e spaziosa, nobilmente antiquata, bianca filettata di verde, che si chiama « Sparviero II » come le sta scritto dietro, e che occupa tutto il viale del giardinetto suburbano davanti allo studio dello scultore.

Qui a Firenze solo le autorità dànno a Margherita il titolo di Regina Madre. La folla che l'aspetta su tutte le strade dove prevede ch'ella passerà, la chiama Regina Margherita, e non c'è rimedio. Qualche vecchio, dicono, l'ha chiamata Principessa Margherita come quando la capitale era a Firenze ed ella vi venne in viaggio di nozze nell'aprile del 1868, arrivando dalla villa di Castello dentro una berlina dorata a otto cavalli, e i fiorentini trasformarono per lei in aiole le loro piazze e inghirlandarono di rose la statua di porfido della Giustizia sulla colonna di Santa Trinità. Una sua vecchia dama, la marchesa Flora Calabrini, mi narrava molt'anni fa quei giorni di giubilo. A lei e alla principessa di Teano che nate in Inghilterra non rischiavano tornando le vendette della polizia papale, le signore romane avevano confidato il loro dono per la sposa del principe ereditario: un gran diadema di brillanti. Glielo consegnarono in Palazzo Pitti, presente, si capisce, Umberto e anche il re. La bionda principessa rispose alle

donatrici: — Mi ringrazino loro le signore di Roma che hanno voluto pensare a me. — La marchesa Calabrini, che anche in tarda età era una damina graziosa vivace ed elegante sotto i lucidi capelli bianchi ma parlava franco anche a corte con certi svarioni di italiano rimasti memorabili, ribatté pronta: — Venga presto Vostra Altezza con sua persona a ringraziarle. — Silenzio diplomatico. La marchesa insistette: — Quando verrà Vostra Altezza? — Allora intervenne bonario re Vittorio in persona e battendole sulla manina inguantata, come a una bambina impertinente, rispose: — Non glielo voglio dire; se no, lei lo ripete.

C'è a Pitti in una saletta dell'appartamento che ancóra si chiama della Regina Margherita, un busto in marmo che la raffigura com'era allora. Non so chi l'abbia scolpito, ma pare un boccio di camelia.

Ripenso a quel busto e a quell'aneddoto mentre la Regina vestita di nero, il collo cinto delle sue perle famose, sui capelli bianchi un cappellino tondo a fiori grigi e viola che sa un poco di Winterhalter e di Secondo Impero, gira attorno alla statua giacente, di cera nera, lucida come fosse già bronzo, d'una modellatura tanto ferma e imponente che par tolta di sopra un sarcofago quattrocentesco. — Bella, bella, — mormora la Regina, — e degna di lui. — Si ferma davanti alla scritta latina che andrà sotto al sarcofago: *Adest Monet Ad bonum urget.* E pronta la traduce. Poi, esperta d'arte e di studii d'artisti, s'allontana, trae dalla sua borsetta un piccolo binoccolo, e con quello guarda ancóra la statua.

Fuori nel giardino i carabinieri trattengono a stento una folla di bambini usciti da una scuola vicina, e quando la Regina appare diritta, rosea, i belli occhi chiari, lenti e sorridenti, i bambini scoppiano a saltare e a gridare: — Viva Margherita! — Come nel 1868.

VIAGGIO NELLO SCIOPERO

2 agosto.

Sciopero? È il giorno di viaggiare. Da questo paesello di maremma tra vigne e mare la ferrovia per Firenze tocca Castiglioncello, Livorno, Pisa, Empoli, tutti luoghi dove, se mai, si trova sempre un buon letto, una mensa pulita e racconti in buona lingua. Di treni, del resto, stamattina ne passano molti, perfino di quelli « lampo » che hanno il sussiego dei diplomatici affaccendatissimi, trascorrono senza degnarvi d'uno sguardo, e si sa che, per lo piú, dentro son vuoti. Prendo il primo treno che càpita; due ore di ritardo, ma ha il merito d'arrivare alla stazione giusto mentre vi arrivo io. Carica me e dieci corbe di pesce. Un signore, che è del Fascio, domanda a un frenatore: — Tu che fai? Scioperi? — L'altro gli si avvicina piú che può e sospira: — Io, caro avvocato, mi trovo tra due paure, — e, ferroviere, imita con le due mani spalancate i dischi dei repulsori tra due vagoni.

Nel corridoio passeggia un conduttore giovanissimo, biondo, dinoccolato, vestito con un'eleganza da comparsa cinematografica: stivaletti bianchi e gialli, pantaloni di gabardina larghi e corti, giacchina a vita con due bottoni soli, il berretto calcato sulla nuca con la visiera in aria. — Lei dunque non sciopera. — Io abito a Livorno, — mi risponde, senza guardarmi: — Tutta la nostra squadra

abita a Livorno. — La notizia mi garba: a Livorno si arriva di certo. Le opinioni dei capistazione oggi si vedono dal berretto. Quelli che spinte o sponte non sono per lo sciopero, inalberano il berretto rosso d'ordinanza; quelli che si vogliono far perdonare d'essere lí, in un giorno, come questo, fatidico, portano un cappello borghese; ma sono pochi, e fino a Livorno ne conto due. Uno, anzi, lo vedo uscire in paglietta, poi rassicurato rientrare e sostituire la paglietta col berretto. Di quelli col rosso legale, uno è francamente furioso, e a un sudato viaggiatore che, lo spolverino sbottonato al vento, l'interroga con cautela, risponde: — Scioperanti? Dica trogoloni. — La parola è di Crusca.

In campagna lavorano tutti, perché con la terra non si scherza e c'è il granturco da raccogliere. Buoi bianchi sulle stoppie gialle, vele bianche contro la marina azzurra e tesa come una cortina, per ritto. Castiglioncello, Quercianella, Antignano, Ardenza. Una folla di bagnanti d'ogni età e nudità guarda il treno, stupefatta come non l'avesse veduto mai. Un fiorentino a testa nuda, in costume da bagno, i piedi impolverati nei sandali, vien sotto al mio finestrino. Reca in mano un foglio di carta e una matita e m'annuncia serio: — Son qui a segnare i treni che passano: dalle sette ne sono passati sei. — Un suo figliolo, col pancino tondo sotto una maglia un po' scarsa, dell'anno passato, è tutto compreso del grave còmpito che liberamente s'è assunto in questo giorno di guerra l'autor dei suoi giorni: — No, babbo, sette. — Sta zitto: quella era una locomotiva senza vagoni, e non conta.

Vedo di là dal davanzale dell'altro finestrino oscillare un cespuglio nero. M'affaccio: è la chioma d'un fascista in divisa che s'è ficcato il bastone sotto il braccio e scrive col gesso sulla lamiera del mio vagone: « Eja eja alalà! Turati non ce la fa. » Su questa spiaggia, di questa sta-

gione, le camicie nere si sposano bene con le mutandine da bagno e i sandali. Uno, anfibio ma risoluto, s'è fatto addirittura ricamare un teschio di morto sulla maglia da nuoto.

Livorno. — C'è un treno per Firenze? — Un capostazione coi piedi teneri ma ottimista, mi sorride: — Lei è fortunato. C'è ancóra lí il treno delle sette che aspetta da tre ore. — Scendo in cerca d'altri stornelli scritti sui vagoni. Ne trovo uno solo: « Scappate, pulcini, ché vien Mussolini ». Poi « Abbasso don Sturzo... ». E niente altro: Sturzo non ha una rima. Una signora è venuta a riprendersi il suo figliolo, a riportarselo a Firenze perché è acceso da troppa simpatia pei fascisti e a Livorno si preparano, dicesi, cose grosse. Il giovane è fremente, la signora è angosciata: « — Quand'è finita la guerra aveva sedici anni. Ho respirato. E adesso è peggio d'allora. — Non lo dica, signora. — Peggio, peggio ché noi madri allora non si sapeva niente. E adesso ogni minuto, addio, c'è una spedizione... ». E guarda i fascisti che passeggiano sulla banchina, giú e su, come sentinelle, in silenzio; non sa se benedirli o maledirli. Ma vede che uno apre il portasigarette e lo trova vuoto: — Dàgli le sigarette tue, presto, ordina al figliolo che mi veniva spiegando che cosa sono i Principi e che cosa sono i Triari, e, monarchico, s'offendeva perché sopra un titubante ricordo di scuola io obiettavo che erano parti della legione romana sí ma al tempo della repubblica.

Al Tombolo, sosta d'un'ora, in quella radura tra i pini, circolare come una pista. Stazione deserta. Due operai seduti all'ombra del casotto bigio « Sali e tabacchi » giocano a tressette, indifferenti, mentre sbadigliando alcuni viaggiatori li fissano come se stare o partire dipenda dall'esito di quella partita. Altri si mettono a passeggiare sull'erba riarsa, tra le felci: anche una madre, opulenta, con due suoi ragazzetti. In quella solitudine difesa in cerchio dalle immobili schiere dei pini, tutti si sentono piú sicuri. Se si

sapesse quante ore il treno resterà qui a dormire, qualcuno andrebbe all'ombra, laggiú, ad aprire e a vuotare il paniere delle provviste, e poi a dormire. All'improvviso la buona mamma dà un grido. Tutti si voltano. Un agguato comunista? No, ha trovato tra le felci un uccellino senza coda, che non può piú volare, e lo mostra alla prole. « — Povero uccellino. È un passero. — Non è un passero. — Come avrà perduto la coda? — Sarà stato un cane. Sarà stato un serpente. » Lo sciopero è lontano, il sole è meridiano, gli animi si placano e s'inteneriscono in quell'arcadia. « — Buoni, piccini. Non lo tormentate. Lo porteremo a casa. Forse la coda gli rinascerà. Crede che alla stazione di Pisa troverò da comprargli un po' di panico? » E avvolge l'uccellino nel suo fazzoletto cosí che per gentilezza mostri solo la testa e il collo e non la parte rossa spennata. Finalmente, un fischio, un altro treno che ci viene incontro, la via libera.

Nella stazione di Pisa vi saranno due treni per binario, a faccia a faccia, che si guardano sbuffando. E dentro una nuvola di polvere, d'afa, di fumo, c'è anche una mostra di tutte le armi: artiglieria, genio, marina, bersaglieri, carabinieri, fascisti, guardie regie, elmetti, berretti, fez rossi, fez neri, e bandiere fin sull'orologio; anzi fin su quel famigerato deposito di locomotive che negli scioperi degli anni scorsi i viaggiatori guardavano con l'affetto con cui si guarda una bomba dalla miccia accesa.

Nello scompartimento accanto al mio un viaggiatore che non vedo parla di politica precisamente cosí: — Diceva un filosofo di cui non ricordo le generalità: « Non disprezzare i tuoi nemici. Se sono intelligenti, tu sarai, come dire?... preparato a riceverli. Se sono imbecilli, tanto meglio per te ». Odo una voce sonora che acconsente: — Dev'essere Machiavelli. Si sente allo stile.

Inni, fanfare, acclamazioni. Sembra una stazione, quat-

tro, cinque, sei anni fa, in tempo di guerra quando partivano le truppe. C'è un fascista, nero e piccolino, con una mazza dal pomo d'argento e il berretto da ferroviere a gallone anche d'argento, e passeggia sorridendo, stringendo la mano a chi gli càpita, felice d'essere un simbolo. Partiamo. Sulla nostra locomotiva, ho veduto un borghese in cappello di paglia, un macchinista della marina in camiciotto di tela e un fuochista col fez dei bersaglieri e, al collo, un fazzoletto tricolore. Si può pretendere di piú? E fino a Firenze, ad ogni paese, bandiere: bandiere anche sulle case di Pontedera, bandiere perfino sulla case della tragica Empoli, specie di quelle povere bandiere senz'asta che si mettono al davanzale come parati da processione al villaggio, bandierine paesane, umili, improvvisate, che sembrano di carta e non garriscono ma oggi ti commuovono piú del bandierone con stemma e lancia.

Chi sale, chi scende, tutti sono lieti, salutano i conoscenti con l'aria di chi ha compiuto viaggiando, oilà, da Pontedera a San Miniato, un arduo dovere e lo sa e desidera che si ripeta. A Empoli sale un avvocato consigliere provinciale, democrazia liberale. Mi narra che C.... suo collega consigliere, di parte socialista, è stato venti giorni fa bastonato dai fascisti. — E lei perché non s'è difeso? Una bastonatura doveva aspettarsela. — È stato lo stupore. Tra i miei aggressori fascisti ho riconosciuto tre comunisti che alle ultime elezioni avevano votato per me e che bastonandomi sodo ridevano.

A Firenze, fiacchere, tranvai, bandiere, gagliardetti, alalà, fascisti alla spicciolata, fascisti incolonnati. Da una di queste colonne, ogni tanto si stacca un graduato e chiede ai compagni con voce stentorea: — Dove sono i capi dello sciopero? — E i compagni, serii, pur continuando a marciare, rispondono in coro: — Mah... — I fiorentini, dai marciapiedi, si divertono. Ormai hanno imparato il ritor-

nello della beffa. Aspettano la domanda, fanno coro: — Mah....

Accanto alla Posta centrale due barrocciai che lavorano al Palazzo di Parte Guelfa in restauro, si sono vestiti da fascisti con tanto di teschio sul cuore; e gli impiegati postali, in tunica da lavoro, la sigaretta in bocca, di sotto i loro portici, li guardano male. In un caffè presso piazza della Signoria un giovanotto distribuisce ai vicini un povero libercolo rosso: — Lo Statuto dei comunisti. Gratis gratis. Non costa piú nulla. — Ne hanno trovato dei pacchi alla Camera del Lavoro e li regalano ai beati borghesi nei caffè.

Dimenticavo il motto piú diritto. Alla stazione, arrivando, m'ero fermato accanto a un pilastro, in attesa d'un facchino per le mie valigie. Un giovanotto che doveva essere un ferrovierino in sciopero o in vacanza, ha afferrato pel braccio un suo compagno col berretto di servizio, sceso dal treno di Pisa; e spintolo dietro il mio pilastro, al riparo dagli sguardi indiscreti, gli ha chiesto con voce sorda: — E tu che fai? Lavori tu? — L'altro s'è liberato con uno scossone, l'ha guardato in faccia, gli ha risposto: — Io fo tutto, ma il bis.... ro, no!

L'animo del vero italiano è tutto in questo programma. A capirlo, si può anche oggi governare abbastanza facilmente.

CÒNSOLO

San Vincenzo, 15 agosto.

Davanti al Tirreno, sopra un monticello di sabbia, all'ombra d'una pineta, per fortuna, ancóra selvatica, ignorata e solitaria. Sotto l'eccelsa basilica dei pini, tutta colonne e cupole, nell'ombra odorosa d'incenso trema una folla d'alberi e d'arbusti che diresti genuflessi: ginepri cupi, coi tronchi che strisciano sulla terra, le braccia tese: cipressi nani e scarni, torti alla giapponese, piú bacche che foglie, la corteccia bigia, sfrangiata come una tunica di flagellanti; pruni a lutto, spine nere, acini viola; corbezzoli vestiti da domenica, a foglie rosse gialle e verdi; e su dalla sabbia calici di fiori candidi e diafani, tutto stelo, senza foglie, con l'aria stupita di gigli fioriti per miracolo, pronti a sparire. Il vento suona l'organo, su in alto.

Il pianista Cònsolo, sdraiato sulla sabbia accanto a me, mi parla di Rubinstein:

— I pianisti sono di due specie: quelli che suonano bene il piano; quelli che, quando suonano, ti fanno dimenticare che suonano il piano. Liszt suonava il piano, lo faceva cantare, parlare, ruggire, sospirare: ma era sempre uno strumento lí davanti a lui: prodigioso, ma strumento. Per Rubinstein invece il piano era la sua stessa voce, l'anima sua. Io l'ho conosciuto quando non ero piú un ragazzo e sapevo abbastanza, o credevo di sapere, il fatto

mio. Ero andato da lui a Klein-Schachwitz presso Dresda. Egli viaggiava il mondo, e ogni tanto tra due *tournées*, si fermava in un villaggio appartato come quello e tranquillo; e i suoi scolari ve lo seguivano. Incominciai la sonata in sol minore di Schumann. Egli stava in piedi dietro a me: un colosso, la faccia rasa, la zazzera castagna già brizzolata, gli occhi neri lunghi alla mongola. A un certo punto mi sentii calare sulla spalla una gran mano che m'afferrò la clavicola, me la serrò da farmi gridare, se non ci fosse stato il rispetto. E una voce calda, lenta, con la molle cadenza della pronuncia russa, mi chiese: — *Est-ce que vous avez jamais aimé?* — Avrò avuto ventisett'anni. Mi voltai, confuso; ma gli risposi sicuro. — *Non, mon ami, ce n'était pas de l'amour.* — E si mise lui al pianoforte e mi suonò quella frase; poi tutta la Sonata di Schumann; poi un'altra, là dove gli sembrava che esprimesse la stessa passione, come avrebbe fatto un poeta che per commentarmi un verso del Petrarca m'avesse recitato un verso del Leopardi o m'avesse ricordato due versi di Musset. — *Maintenant, vous sentez ce que je veux dire?* — Diceva sempre sentire e mai capire. Parlava all'anima, non parlava alle mani. Rubinstein è il piú grande pianista che io abbia udito. I suoi genitori erano ebrei. Ma certo è in paradiso perché lassú devono avere bisogno di lui.

— E Liszt?

— L'ho udito a Roma, qualche anno prima, nell'82 o nell'83, ché Giovanni Sgambati, maestro mio, era suo allievo. Liszt era d'una gentilezza e d'una generosità uniche piú che rare; e ben lo seppe Wagner, il suo genero terribile e improvvisato. Allora viveva nell'albergo Alibert, sotto il Pincio, con parecchi scolari suoi: i piú poveri a sue spese. Per correggerli trovava i modi piú indiretti e piú arguti. A un tale F. che vive ancóra e che s'ubriacava spesso, peggio, andava in quello stato a suonare davanti

a Liszt, un giorno egli offrí con bel garbo una busta chiusa. F. l'aprí: la busta conteneva il ritratto di un brav'uomo, tarchiato e volgare. — Questo è il ritratto del mio barbiere. Se lo tenga caro. Il mio barbiere ha una qualità comune con lei: beve troppo; ma ne ha un'altra che a lei manca: beve solo quando ha finito il suo lavoro.

— Sgambati com'era? Me lo ricordo alto, magro, anche lui con la sua zazzera, il suo « craussino » attillato, e un'aria scanzonata e, dirò, poco comoda....

— Giusto. Con noi scolari, disinteressato, affettuoso, paterno; ma era spietato coi mediocri e non risparmiava i potenti. Forse per questo egli che non fu solo un grande pianista, ma anche un compositore squisito, non ebbe a Santa Cecilia il posto che gli sarebbe spettato. Non se ne doleva. Un pianista, romano, scottato dalle sentenze capitali di lui, si provò una volta ad assalirlo: — Tu chiacchiera, ma io so' capace de scrivete la marcia funebbre. — Sgambati lo guardò dall'alto e sorrise: — Sarà la prima volta, caro signore, che fischieranno un funerale.

— Vi sono adesso in Italia, tra i giovani, buoni pianisti?

— Piú ve ne sarebbero se il popolo potesse assistere ai concerti di musica. Il popolo è il gran vivaio dei musicisti. Ora esso riesce a mala pena ad assistere agli spettacoli d'opera; e cosí si vedono spuntare cantanti meravigliosi che erano muratori e falegnami. Ma i pianisti, i violinisti, i violoncellisti sono tutti borghesi; escono tutti cioè dal poco pubblico che in Italia può assistere ai concerti di musica da camera e ai concerti orchestrali. E poi anche i maestri di pianoforte sono di due specie: quelli che sanno suonare il pianoforte; e quelli che insegnano come si suona il pianoforte, ma non lo suonano. Per costoro tutti gli scolari dovrebbero suonare allo stesso modo, con lo stesso metodo: calamità che moltiplica gl'insegnanti di pianoforte e uccide i pianisti, voglio dire gli artisti. Bisogna invece insegnare

ai giovani pianisti ad avere un'anima, a scoprirsi un'anima e un'originalità, sia anche piccola — *Avez-vous aimé?* — come chiedeva Rubinstein. Bisogna farli vibrare, anche coi loro difetti. E se non ci riescono, mandarli a casa. Il dovere d'un maestro è incoraggiare i dieci buoni e scoraggiare i novanta mediocri.

La faccia rasa e quadrata di Ernesto Cònsolo si fa spietata. Quel suo accento ancóra un poco inglese (Cònsolo è nato a Londra, di padre anconitano e di madre bolognese, e v'è rimasto sino ai dieci anni) martella le parole. Il suo naso da bulldog scopre due gran narici pelose, e le sopracciglia gli arrivano a metà della fronte. Nella sua mano tutt'ossa e muscoli, dalle dita a spatola, ha stretto un pugno di sabbia e la lascia filtrare giú, piano piano: — I mediocri, vedi, sono la sventura d'Italia. Troppi, troppi, non solo in musica....

Qui apriamo i giornali che descrivono la riapertura della Camera.

POPULONIA

San Vincenzo, 26 agosto.

Tra due promontorii di rupe e bosco, s'apre sul Tirreno l'arco d'un golfo turchino, placido cosí che l'onda vi muore senza un respiro. A destra, una pineta alza la sua cupola di smeraldo, tanto folta che nell'ombra amara di ginepro il sole penetra solo tra fusto e fusto, obliquo come dai finestroni d'una chiesa. Non si vede un uomo né s'ode. Un falco piomba a saetta nella stoppia pallida e torna via lento ad ali tese verso un bosco lontano, bruciato l'altra notte, viola. A mezza collina sta un casale giallo, rettangolare, le finestre spalancate vuote, la porta chiusa. Accanto al casale una bica di carbone, sopra bianca di calce; tre pagliai, d'oro brunito sul colmo, d'oro lucente nel taglio; e di là da una stecconata due buoi fermi alla pastura, tra la strada e la riva dentro un cubo di muro una fonte; e davanti alla fonte un asino, due barili sul basto. Qui fu il porto di Populonia venticinque o ventisei secoli fa: il solo gran porto d'Etruria: selva di navi, rombo di traffici, tutte le favelle del Mediterraneo. Il porto, e sulle prime colline le tombe. La città, in cima al promontorio di sinistra coronato anche oggi dalle mura di una rocca bianche tra i lecci, dominava i due golfi di Populonia e di Piombino e lo stretto dell'Elba e l'arrivo dei barconi col ferro.

Salgo alle tombe. Sono tumuli di terra posati sopra un gran cerchio e una gran volta di tufo, col cunicolo dentro buio e fangoso, i loculi scoperchiati, le celle vuote. Ma i piccoli tufi dei muri intorno alla camera funebre sono tagliati, gradinati e commessi con una coscienza di costruttore che conta i millimetri e i secoli. Non c'è piú che quest'opera geometrica, nuda sotto una chioma di rovi, a provare qui la grandezza e la forza della prima civiltà d'Italia: ma basta. Le mura piú larghe e i templi piú alti di Roma sono stati numerati pietra a pietra e portati al fastigio dalle mani di questi capimastri d'Etruria adusti, membruti e superstiziosi, con la cuffia puntata e i calzari a becco, cogli occhi tondi, gli zigomi grossi, il naso aguzzo e, sotto il riso crudele, una volontà d'ordine e di durata per cui sembra giusto che noi bamboli fragili e inquieti, nel secolo della pietra finta e dei mattoni vuoti, non si riesca ancóra a capire la lingua che essi parlavano. Il loro primo principe Tarcon fu saggio fin dall'infanzia e nacque col capo canuto. A noi, l'angoscia la noia e la fatica del vivere hanno tolto il riposo della certezza, e ciascuno dei nostri giorni fino all'estremo è segnato dalla croce d'un'altra domanda senza risposta.

Seduto all'angolo d'una tomba sopra una colonnetta scolpita ad anelli, passo la mano su questa intatta parete di pietre. Il sole tramonta e il muro è ormai metà in luce, metà in ombra. Quello che è in ombra, già si raffredda. Quante volte questa carezza di caldo, di freddo, di caldo, è passata su lui? Sento un tonfo. Dalla soglia del cunicolo tra due pietroni un rospo mi fissa immobile: — Fai il filosofo oggi? A scendere nelle tombe cápita ai piú sventati. Torna a casa tua. Il vero filosofo, lo storico vero dovrebbe prima vantarsi d'essere bestia: voglio dire, immutato come solo è la bestia, dal tempo di re Tarcon ad oggi, perché solo cosí avrebbe in sé il metro per misu-

rare le mutazioni degli altri. Ma voi uomini, quando vi date a giudicare i morti, siete come l'onda che vuole misurare l'onda, e già è un'altra. Torna a casa e torna a scrivere nei giornali d'un giorno, che è opera ancóra da savio. Se rinascerai rospo, ti sarà dato di pesare i secoli. Uomo, no.

M'arrampico sulle pietre, esco su dal sepolcro. Il cielo s'è fatto tanto chiaro e tanto alto, che pare svanisca lasciando sola la terra. Il rospo sta sempre là sulla soglia delle tenebre e mi guarda. Con la sua gran bocca ricurva, mi sbaglio o sorride? Dal casale vicino è uscita una donna con una bambina in collo, m'offre una candela e due fiammiferi di legno. — Vuole la candela per visitare le tombe? — Posso risponderle: — Buona donna, m'ha fatto luce il rospo?

Discendo la collina, trovo una gran spianata color di ruggine e due binari e quattro carrelli di ferro. Quest'altra collina di contro a me è tagliata a perpendicolo. È una collina artificiale, di scorie di ferro, vecchia appena due decine di secoli. Rasi i boschi dell'Elba, pei forni in cui sciogliere il ferro della sua vena, gli Etruschi e i Romani cercarono legna qui sul continente; anzi qui portarono a vela il minerale greggio dell'isola e a pochi passi dallo sbarco alzarono le fornaci per fonderlo. Erano piccole fornaci rotonde che traboccavano presto, e sui mucchi di scorie s'alzava la nuova fornace, alta quanto una carbonaia. Le scorie accumulate fecero cosí una montagnola. E adesso è sorta un'industria che la gratta e l'incide, e poi vaglia le scorie d'allora e separa dai sassi della ganga il ferro ancor buono e l'ammucchia alla riva. Il ferro buono se ne va sui velieri alla volta della Germania. Proprio cosí: della Germania, ché noi dolci italiani non dobbiamo troppo irruvidirci a maneggiare questi neri sassi.

Un mese fa, gratta e gratta, sono apparsi alcuni ruderi di grandi mura sotto quel rosso monte di scorie. Allora sí, il governo è intervenuto. E adesso studierà che cosa siano quei nobili resti usciti fuori dal vile metallo.

Rospo mio, rospo mio, gran paese l'Italia! Quattro, cinque, sei civiltà, l'una sull'altra. Che ne dici? Che sono le tante gualdrappe a far nobile il somiero? Che ragionavamo meglio quando di civiltà ce n'avevamo ancóra una sola? Rospo mio, non t'ascolto: io sono un conservatore che venero tutti i miei classici e, se per tanto peso ho il fiato corto, me ne vanto. Segno d'estrema civiltà, il fiato corto. E poi, io son liberista.

CATALOGHI

San Vincenzo, 29 agosto.

Amate i libri? I tempi sono contro voi. Gl'incontri inaspettati in piazza sui carrettini e i muriccioli, le scoperte miracolose ed inutili per le quali tornavate a casa felici d'aver comprato a pochi soldi la vecchia edizione d'un libro di cui già possedevate un'edizione piú chiara e leggibile, son gioie scomparse per sempre. Dai venditori di libri vecchi non trovate piú che libri di scuola, spaiati; e se un libro trovate che valga l'impeto del vostro desiderio, ha il prezzo del libro nuovo. Vi sporcate le mani e respirate la polvere, per niente. Dai librai trovate i pochi libri d'oggi e, giurano, di domani. Ma prima di giocar sul caso la somma che vi chiedono, fate bene a titubare, a meditare, ad aspettare che il libro sia diventato vecchio, non sia cioè morto in culla. Vero amante dei libri è chi compra dieci libri vecchi e uno nuovo; meglio, chi compra dieci libri per leggerne, sí e no, uno. Cosí facevano con le loro donne, ai tempi romantici, i savissimi turchi: ed erano felici.

Non dico dei libri stranieri. Sarà bello per l'orgoglio nazionale non veder piú nelle botteghe dei libri che libri italiani. Ma la vostra curiosità soffre e sospira in questa prigione, ripensando gli anni in cui potevate sfogliare dal vostro libraio ogni giorno dieci libri stampati magari

in una lingua ignota, e uno anche comprarlo nella speranza che da vecchio avreste trovato il tempo di studiar quella lingua e finalmente di leggervelo e godervelo. Ho conosciuto a Roma, molti anni fa, un uomo energico che s'era proposto d'amare in vita sua duemila donne. Era già sui cinquanta, e cominciava a dubitar di potere raggiungere il suo conto, ché gliene mancavano, il giorno che mi si confidò, trecentoventidue. Concluse, sospirando: — Se non arrivo in tempo, lascio l'incarico al mio erede. Egli, s'intende, non riscuoterà un soldo finché non abbia fatto tutto il dover suo. — Era un alto funzionario al Ministero della Marina, e aveva incaricato un suo collega contabile di tener per lui il libro mastro. Tanto era, dal suo ufficio e da quel suo capriccio, occupato che non leggeva libri, anche perché l'amore dei libri suppone una certa castità o almeno solitudine. Ma mentr'egli parlava ansioso ed esperto, io pensavo al perfetto bibliofilo. Anch'egli sa che s'è proposto di leggere tutti i libri che allinea nei suoi scaffali, che ammucchia sulle sedie, che infila nei cassetti della sua poca biancheria. Ma spera fino all'ultimo di goderseli tutti, e alla fine s'affida con la speranza agli eredi. Chi sa, anche venduti all'asta, ognuno di quei libri potrà trovare il suo innamorato, dargli un attimo di felicità, accendere un'idea, suscitare un genio. Chi accumula libri, accumula desiderii; e chi ha molti desiderii, è molto giovane, anche a ottant'anni.

Nella tristezza d'oggi, non resta, ahimé, che la lettura dei cataloghi. Una volta era facile procurarsene, da ogni parte d'Italia e d'Europa. Adesso anche questo riesce difficile, ché perfino la stampa dei cataloghi s'è fatta cara e i librai non li mandano piú ai clienti contemplativi. Pure qualcuno se ne riceve. E la gioia di leggerlo adesso è cento volte piú intensa della gioia d'una volta, appunto per questa rarità dei bei cataloghi e perché ormai s'è

rassegnati a non piú comprare. La matita in mano, ecco aprite le porte del vostro paradiso tanto lontano e tanto vicino. Qua un segno reciso, là un punto interrogativo. Ritrovate un amico; vi rallegrate a leggere il valore che adesso gli si dà, mentre voi l'avete lí nello scaffale e nessuno può togliervelo e v'è costato dieci volte di meno; vi fermate ansioso a indovinare il volto e l'anima d'un ignoto, del quale conoscete la famiglia, i fratelli, voglio dire l'editore e la stampa. Quelle lettere misteriose pel volgo « pet. in 16 veau n., d. o.; gr. in-8, br., couv. orig.; es. raro, int., s.d. » sono occhiate d'amore; discrete ma precise. E la mira della vostra inutile brama v'appare in un baleno, alta o bassa, smilza o pingue, vestita con fasto di marocchino rosso o verde, i tagli dorati, o in una camicina di carta frusciante. E il tempo passa, e voi ripetete: — Un giorno, chi sa... — Per prolungare l'illusione, talvolta lasciate prudente che passi qualche giorno e poi scrivete al libraio. E quello, per mettervi l'animo in pace, vi risponde: « Venduto », e aspettate un nuovo catalogo.

Del resto: tutta l'Europa che altro fa adesso se non qualche segno sopra un catalogo di desiderii?

LE BALZE DI VOLTERRA

Volterra, 4 settembre.

A Volterra, fuor di porta San Francesco, davanti alle Balze. Bella città, Volterra: Etruria, Roma, medioevo, rinascenza; mura, porte, torri, palazzi, tutto tagliato nello stesso giallo macigno; museo, galleria, duomo; un tesoro di marmi, di robbiane, di statue di legno, di tavole dipinte senesi e fiorentine. Bella città e indimenticabile, anche pel mistero delle sue tre, quattro, cinque civiltà sovrapposte perché questo è il fascino delle città nostre, pari a quello delle notti stellate dove senti il palpito anche delle stelle che non discerni, ed è proprio quel brivido che t'inebria d'infinito. Ma niente di Volterra vale la gran veduta che la circonda, che pone il suo monte, la sua vita, i suoi tesori come nel centro d'un pianeta spento.

Quest'anno per l'arsura il verde dei prati è scomparso e, dovunque ci si affacci, dal Castello o dalle mura, non si vedono che le mille onde senza fine, ferme, di colline basse rase e lisce, tutte gialle o bianche, pallido giallo d'erbe secche o di sabbia, livido bianco di crete. Quand'è, come oggi, sereno, e all'orizzonte splendono le due strisce turchine del mar di Cecina, del mar di Livorno, fissando questo deserto di cenere par di guardare capovolto un cielo di nubi e di nembi che abbia appena due spiragli d'azzurro. La città si stringe nelle sue gran mura di pietra,

minacciata com'è dalle frane di queste sabbie che scivolano sotto il tufo sopra l'argille per l'acqua che vi trapela. Il luogo dove meglio s'osserva il pericolo d'oggi e la rovina di ieri, è detto le Balze: una voragine a precipizio sull'orlo della quale trema poca erba stenta; e sulle balze, un angolo di mura etrusche che frana ed è chiamato la Guardiola. Mi s'offre da guida, all'ultime case sulla strada fiorentina, un vecchio contadino, alto diritto ed asciutto, che risponde lento e scolpito ad ogni domanda. Il campo lí attorno è suo, fino al fianco della nuova chiesa di San Giusto (quella vecchia è sepolta in fondo al baratro). Questo floscio terreno egli se l'è veduto dimezzar dalle frane, ma gli è affezionato; soltanto non sa piú come viverci per la gravezza delle imposizioni (ripeto le sue parole) dopo quest'annata di tanto alidore. È in maniche di camicia; un cappellaccio nero, a cencio, bisunto, calato sugli occhi bruni; l'orologio legato da uno spago a un'asola del panciotto sbottonato; ai piedi due scarpacce di tela rossa a suole di corda. Quando ci siamo inerpicati e seduti sui massi del muro etrusco, egli che ci sta come in trono, mi si scopre, a suo modo, archeologo: — Eran tutti precipitati questi macigni. Io l'ho rialzati cosí, perché questo era un posto di guardia, a un angolo delle mura, con questo vano per vigilare restando coperti. Cominciai con l'archeologo Gherardini a chiamarlo la guardiola. E ora l'hanno stampato anche sui libri. Le tombe preistoriche che han portate a Firenze, il professor Gherardini le ha scoperte qui sul mio. Tombe antiche, si sa, senza oggetti che avessero un valore d'arte. Ma un valore di ragione, come a dire di storia, l'avevano. Gente balzana, questi scienziati archeologi. Vede laggiú la Badia, quel gran casone giallo abbandonato dai preti per la paura delle frane? Col professor Milani si scavò anche laggiú. Ma lui era innamorato delle cose preistoriche, e le tombe se non erano sempre piú antiche, co-

me quelle che aveva scoperte il Gherardini, non gli davano gusto. Nelle tombe della Badia trovammo vasi a figure, armi di bronzo. E lui andò in collera e ci voltò le spalle.

Dove s'incontrano fuor d'Italia contadini siffatti? Si scende dalla Guardiola, si riprende il sentiero sull'orlo della lavina. D'un tratto il mio compagno si ferma, si china a strappare un filo d'erba, e annodandolo e snodandolo domanda timido: — Mi perdoni se chiedo troppo. Lei che viene di lontano, può darmi notizie di Gabriele D'Annunzio? Dicono che stia meglio, che è guarito bene, Dio lo voglia. Quando venne a Volterra pel suo romanzo, mi capitò una sera in carrozza, saranno state le dieci. Gli avevano dato il mio nome, e il vetturino mi svegliò. — Devo andare alle balze, — disse il poeta, s'incamminò dietro a me e restò qui fino a notte alta. Poi tornò ancóra di giorno. Mi chiamava: — Bardini, Bardini — e via. Talvolta mi metteva una mano qui sulla spalla. D'Annunzio. Dio bono, che scienze son quelle.

Intanto il sole è calato dietro i monti sul Cecina. E quel mondo di cenere si tinge tutto di turchino. Il turchino s'avanza dai monti lontani, piove dal cielo che a perderlo s'impallidisce. Prima lo beve il grigio delle crete, poi il giallo dell'erbe. Solo i botri piú vicini e le pareti della voragine tengono il loro colore. Ma quel turchino già entra nei crepacci, s'acquatta nelle rosure piú cupe come un pigro fumo. Con Antonio Bardini ormai s'è amici. Gli chiedo: — E non si butta giú mai nessuno? — Mi fissa come per capire i miei gusti: — Le balze sono troppo lontane dalla città per chi ha di queste idee. E c'è di molte osterie lungo la strada. Una volta sí, anni sono, uno si buttò giú per morire. Lo rivedo come fosse adesso. Giaceva, guardi, laggiú dove luccica quella pozza, disteso con un braccio sul volto, che pareva gli desse noia il sole.

L'ARCIPRETE DI CASTELL'ARQUATO

Piacenza, 17 settembre.

Domenica. In automobile da Piacenza a Castell'Arquato. Sullo stradale, fascisti a piedi, fascisti in bicicletta, fascisti in autocarro, fascisti in automobile su nugoli di polvere. A Pontenure, giuramento per un nuovo gagliardetto. Bandiere alle finestre, bandiere dipinte a olio sui muri. Belle donne, e floride, in capelli come i fascisti, vesti corte, calze bianche, calze rosa, braccia nude. In un altro villaggio, un albero di cuccagna, lustro di sapone, anch'esso col suo tricolore in cima. Dal balcone d'una casa di là dalla strada, un signore d'età seduto in poltrona guarda con un binoccolo da corse quello che s'arrampica, quello che scivola: dev'essere uno storico. L'amico che mi sta accanto, mi narra le opinioni politiche, qui, due anni fa. Un comunista di Fiorenzuola si giustificava allora praticamente così: — Con quello che ha mia moglie, e quello che mi tocca dalla spartizione, divento un signore. — Passiamo lungo le mura e gli orti di Fiorenzuola: deserto, con quattro carabinieri. Che sarà avvenuto? Ce lo racconta su a Castell'Arquato una vecchia che ha le chiavi della chiesa: — Mio figlio era a Fiorenzuola con quelli del Circolo popolare. Dicono che c'è stata baruffa coi fascisti. Gli avranno fatto male?

Giriamo per la piazzetta che là su quel cocuzzolo ventoso è una delle piú belle d'Italia: a destra la torre del

castello coi mattoni rossi e gialli, su su contro il turchino del cielo; a sinistra, la casa trecentesca del Comune; tra il castello e il Comune le absidi della chiesa, di pietra bruna. E la piazza è selciata da sassi bigi e lucidi, del colore delle due nuvole sospese sulle colline verdi di là dalla valletta dell'Arda. Arrivano di corsa due giovani vestiti da festa, ma impolverati e scalmanati. Uno reca sotto la giacca una scatola di cartone e la lancia d'una bandiera. Confabula con la vecchia. Nella scatola c'è la bandiera del circolo popolare. « — Ci siamo incontrati coi fascisti. — Vi siete picchiati? — Noi no. » Ma prima che riesca a sapere se quel no è attivo o passivo, il giovane è scomparso dentro la casa, col suo simbolo conservato in scatola. La donna adesso è piú tranquilla. Osserva con un sospiro: — Però ha il naso gonfio.

L'arciprete di Castell'Arquato si chiama don Enrico Cagnoni. L'aspettiamo nel piccolo chiostro dietro la chiesa, perché egli solo ha le chiavi della stanza che chiamano il museo. Il chiostro è rustico e basso, col suo pozzo di pietra, i pilastri tozzi di cotto, rossi che sembran porfido; in terra, gli specchi d'un pulpito romanico con le figure degli evangelisti. Queste sculture le ha ritrovate don Cagnoni. Don Cagnoni non vive che per restaurare la sua chiesa. Con niente ha fatto miracoli. Una cappella gliel'hanno orrendamente ridipinta prima che egli venisse quassú. Di questi errori egli non ne farà. Ne ha fatto uno solo: un muro dipinto di color di rosa che chiude il chiostro dalla parte del sagrato.

Appena arriva, glielo dico. È un vecchio asciutto con un gran naso aguzzo, le orecchie rosse, gli occhi azzurri dentro l'orbite fonde, le mani e le braccia irrequiete. Si stringe le braccia al petto, mi guarda con aria di sfida: — Sí, lo so, è brutto. L'ha detto anche il Re. — Il Re? — Sissignore, il Re. È venuto quassú, in automobile, con due

signori, tutti in borghese. Dovevo sapere che era il Re? Non sapendolo, *me son cors 'nanz abbota*. E poi, scusi, lui mi dice che quel muro è troppo rosa, e mi chiede che cosa ha fatto il governo per la mia chiesa. — *Gnint. L'è propri 'l guveran cal n'ha fatta mai gnint*, è proprio il Governo che non ha mai fatto niente. *Tütt brigant!* — E lui si mette a ridere e se ne va. Mezz'ora dopo vengono a dirmi ch'era il Re. Lei che avrebbe fatto?

Adesso ha mandato le due braccia, d'un colpo, dietro la schiena, e mi viene avanti col naso in resta. Ma mi risparmia, alza le spalle e va ad aprirci, con un chiavone lungo un palmo, la porta del museo. Polvere e tesori: due stoffe bizantine figurate, di seta rossa contesta d'oro e d'argento, che vengono da Aquileja; filze di carte d'archivio, la piú antica, nientemeno, del 1123; un grande armadio del trecento, a formelle quadrate, alcune intarsiate, altre con raggianti di bronzo; la cappa di velluto rosso di Paolo terzo Farnese; un Magnasco con frati che scavano sepolture in un chiostro. Piú noi ci si entusiasma, piú l'arciprete s'infuria; e stirandosi le mani come per farle diventare piú lunghe e temibili, torna ad esplodere: — *Sti brigant i 'm lassan lavurà me'l curatt.... O dovi lavorâa me col martell.... Ma lori, sood gnint!* Soldi niente. Tutto a spese mie. *Sti brigant!* — e leva le braccia in atto di maledizione.

Don Cagnoni, sia buono. So che in questi giorni l'hanno fatto cavaliere. Son proprio tutti briganti quelli del governo? Anche l'onorevole Micheli?

Per un attimo c'è lotta nel suo cuore, tra la santa ira e il dovere di parte. Si passa una mano sulla fronte, serra gli occhi, sentenzia implacabile: — *Tütt, tütt brigant!*

S'è sfogato, si calma, s'alza la berretta sul cranio per dargli aria. Rasserenato m'avverte: — Sa, io litigo con tutti.

IL PAESE, SUA SORELLA E SUA ZIA

Firenze, 20 settembre.

Mesi fa pubblicai alcune « massime per deputati inesperti » trovate dal mio amico Paolo tra le carte di suo padre che fu per molti anni deputato e una volta anche ministro; e adesso è morto e dimenticato. Ieri Paolo è venuto a trovarmi e m'ha dato il primo volume dei Discorsi parlamentari del Cavour, tolto dalla biblioteca paterna. — Guarda, — m'ha detto, — che cosa quel bizzarro uomo è andato a scrivere sulla pagina bianca dietro il frontespizio. Io vorrei vendere questa libreria, ma egli l'ha tutta imbrattata cosí. Che mi consigli? — Io intanto ho ricopiato quella paginetta.

« La Monarchia italiana? Dimentichiamo sempre che è molto giovane; che è coetanea di alcune repubbliche; che anzi da bambina giocava con loro, ed essendo alcune di quelle repubbliche morte in tenera età, gliene è rimasta nel cuore un certa mestizia e quasi una nostalgia. Per fortuna la giovane Monarchia è meno giovane del Paese: una sorellina maggiore che gli lascia rompere i giocattoli, gli permette bonaria svaghi e capricci e magari qualche indigestione e, piú che scappellotti, gli somministra purghe. Sopra una poltrona sta la zia Chiesa, vestita di seta. Non si muove mai da quella poltrona, legge molto, e quando alza dal libro gli occhi e gli occhiali, brontola. Niente le

accomoda. E i due ragazzi, a sentirla sempre vantarsi della sua nascita, delle sue conoscenze, della gran stima che Tizio e Cajo ebbero, hanno, avranno di lei, si sa, sbadigliano. Il Paese vivace come tutti i ragazzi talvolta le grida: — Zia, vieni anche tu in giardino; si gioca a nascondersi. — Ma lei protesta che non si può muovere dalla poltrona. E la sorella maggiore, assennata, dice sottovoce al Paese: — Lasciala stare in pace. È meglio per te, — e se lo porta via per la mano. Il Paese incapricciato le confida: — A me, la zia mi piace perché è vestita di seta e sta sempre in poltrona. Tu perché non ti vesti di seta e non ti metti in poltrona? — Figlio mio, se mi metto in poltrona anche io, dietro a te chi ci corre? Su, vai a lavarti le mani. S'ha da rivedere il cómpito inglese. »

BOURDELLE A FIRENZE

Firenze, 22 settembre.

A Palazzo Pitti, nella mostra della pittura italiana del '600 e del '700 davanti alla gran Vocazione di San Matteo dipinta dal Caravaggio, incontro Antonio Bourdelle che oggi, morto Rodin, è il piú illustre scultore di Francia. Basso, robusto, sotto un cappellaccio verde floscio con la testa alzata a scoprir la gran fronte, un volto rotondo ed acceso, la barba rada e brizzolata, i baffi ispidi e corti, gli occhi mobili e ridenti, meridionale dal largo gesto e dall'accento strascicato, vestito d'un abito di saia turchina che deve essere di sua invenzione, pantaloni a tromba stretti sulla caviglia, giacca larga e lunga quanto un soprabito, senza risvolti, abbottonata sulla spalla destra, ha anch'egli, come aveva Rodin, quell'aspetto solido e paesano di cavatore e di tagliapietre abituato a rompere, voltare e squadrare macigni. Su queste nature che nel pieno tumulto di Parigi non vedono e non credono che al proprio lavoro, l'entusiasmo s'accende crepitante e diritto come la fiamma sulla pietra del focolare. Non si distrae, non si disperde in faville. L'ansia dell'opera di domani lo attira come l'aria dal camino, e lo fa tutto utile. La statua che questi appassionati stanno lavorando, è il perno su cui gira, per loro, la terra.

— Bello, bello. Una rivelazione ad ogni passo. Ma il

miracolo l'ho veduto ieri al museo del Bargello, la Madonna tra san Pietro e san Paolo che una volta stava qui sulla porta Romana. Chi è questo Paolo di Giovanni che l'ha modellata? Sono tre opere di Dio. Perché le lasciate cosí dimenticate, nell'ombra?

E mi descrive le tre grandi statue, strette come cariatidi nel masso rettangolare, imponenti e sovrane nelle loro lunghe nette pieghe ancóra da toga romana. Roma, Roma. Questo francese di Montauban, della città ostinata e protestante cui Richelieu abbatté le mura non le coscienze, ha una visione dura eroica e solenne dell'arte. L'arcaismo non è per lui una moda come pei suoi tanti imitatori e seguaci: è la rude favella della sua fede. La scultura gotica già capricciosa, francese, sensuale e sorridente, gli sembra molle al confronto della scultura romanica che nel suo paese fu soprattutto un'arte dispersa e locale, domata e unificata dall'avvento del gotico. Ed eccolo per la terza e quarta volta in pellegrinaggio per l'Italia. Adesso col suo amico Perret, l'architetto del teatro dei Champs Elysées, egli la percorre lentamente, in automobile. È stato a Borgo San Donnino, è stato a Parma. Ha quelle sculture negli occhi, ne parla come se fossero lí davanti a noi, dentro Pitti:

— La facciata della cattedrale di Borgo San Donnino. Bisognerebbe condurvi gli scultori in pellegrinaggio, che si inginocchierebbero lí sul sagrato. Re David nella sua nicchia: quello è il re della scultura. Forza, sobrietà, volontà, dignità, disciplina. Arte antica, arte moderna: chi ha inventato queste distinzioni? — e io penso agl'imitatori italiani di Bourdelle che non sono mai stati a Borgo San Donnino e aspettano per adorare quelle sculture italiane che sieno tradotte in francese.

Il governo ha chiesto a Bourdelle il suo ritratto per gli Uffizi. Annunciandomelo, torna ridente ed espansivo: —

Un grande onore per me, andare a vivere per l'eternità tra quelli uomini illustri. Sono tutti illustri, non è vero, i pittori e gli scultori che hanno posto lí dentro il loro autoritratto? Appena torno a Parigi, *je vais construire mon immortalité*. E mi farò bello, e mi farò nobile, e voi, amico mio, dovrete giurare magari davanti al direttore delle Belle Arti, che io sono proprio cosí, molto bello, molto nobile....

A colazione si parla di Anatole France, del busto che egli ne ha fatto, della felicità del vecchio scrittore ad aver vicino adesso il suo nipotino, figlio di Jean Psichari: — Mandiamo una cartolina ad Anatole France.

Sulla cartolina è riprodotta la madonna nella cappella Medicea di San Lorenzo, ma Bourdelle che ha preso fuoco, ci scrive: « *Maître, Michel-Ange est là-haut, là-haut. Mais plus haut que lui je place aujourd'hui Paolo di Giovanni...* » E devo firmare anche io la sentenza che cala giú dal trono Michelangelo, per affetto a Bourdelle.

VESPASIANO BIGNAMI

Milano, 30 settembre.

Piazza Castello, in casa del pittore Vespasiano Bignami che ha ottantun anno.

Niente ci riconcilia con la vita piú d'un bel vecchio sereno che la ami mentre essa gli sfugge; che sorrida ai tanti ricordi come chi tornando da un'ascensione travagliata la racconta riposandosi nel caldo della sua poltrona, e dà all'ascoltatore la voglia d'azarsi e di partire anche lui, con la speranza di giungere magari piú lontano e piú su; che degli amici perduti non dica: — Beati loro, hanno finito di soffrire, — ma li rievochi con amore e pietà, quasi sieno lí dietro ad udirlo e aspettino di godere nelle sue parole le gioie che hanno perdute. Sereno mi piace, ma con qualche frizzo d'arguzia e di malizia, a provarmi che egli ha saputo scernere ciò che è buono e durevole da ciò che è stolto e labile, pure perdonando agli uomini d'essere quello che sono, senza colpa, alla fine, o merito loro; anzi ringraziandoli d'essere tanto diversi, per la bellezza e pel sale dello spettacolo. Un vecchio siffatto ci fa capire che, se nella vita s'entra di sorpresa, piangendo, è da savi uscirne tranquilli a occhi asciutti. E cosí ci dà quella riposata fede, o quell'illusione, che la vita continua, che l'albero resta saldo e sano, anche quando ne cade una foglia, anche quando se ne spicca un frutto, tanto è vero che alla stagione

ventura proprio in quel punto spunterà un'altra foglia, diversa sí, ma cosí poco che nessuno se ne avvede.

Un vecchio siffatto è Vespasiano Bignami. Vive in piazza Castello, snello e lindo, bianco e roseo, generoso ed ilare. I baffi ondulati, i capelli alzati da un colpo di spazzola sulle tempie hanno ancóra, candidi, un certo che, si direbbe un gesto, della scapigliatura di mezzo secolo fa quando erano tanti e tutti neri. A udirlo parlare e ricordare, cosí placido, le due mani posate sulle ginocchia, con niente te lo raffiguri giovane, mobile e fervido. E in questo l'aiuta lo sguardo amoroso della scrittrice Bruno Sperani, sua moglie, che accompagna con un sospiro o un sorriso quel rosario di memorie, grano per grano. Un vaporoso profilo di lei giovane e rotondetta, disegnato da lui a matita, le sta appeso lí accanto; e se ella sospira, quel ritratto sorride per lei. Accanto ad esso, una tela del Bignami, piena di spirito e di vigore, rossa, azzurra, verde, descrive il tumulto d'un veglione alla Canobbiana, tanti anni fa. Sulla tavola tra me e lui, un vasetto con due rose.

— Avesse udito come cantava Bignami, — mi sussurra Bruno Sperani.

— Non c'è merito, — commenta lui, — ché mio padre, mio fratello, tutti a casa suonavano e scrivevano musica. Io cantavo perché allora tutti gli artisti adoravano la musica. Eleuterio Pagliano suonava il mandolino, Giuseppe Mentessi la chitarra, Roberto Fontana il violino. Io ci mettevo il canto: era il meno. Allora tutti ci si contentava facilmente. Pensi che per la Milano d'allora l'esposizione di Brera, con due o trecento quadri, era una grande esposizione. E non s'aveva paura d'esporre i nostri dipinti dentro la stessa pinacoteca di Brera, sulla loggia chiusa per l'occasione da un assito tra colonna e colonna, o addirittura nelle sale degli antichi, su tanti paraventi, con Tintoretto o Veronese che facevano capolino dall'alto, poveri

noi. Ma in fondo quella compagnia ci faceva piacere come una rivista davanti al Re.

Risaliamo agli antenati: al Piccio, al Cremona, al Grandi. Il Bignami si ricorda d'essere stato un maestro tra i caricaturisti milanesi e mi schizza quei vecchi con pochi tratti, in movimento. Il Piccio, misantropo e bizzarro, lungo e spettrale, il cappellaccio tondo su una gran zazzera arida e riccioluta sale e pepe, il paltò infilato per una manica sola, raccolto a toga contro il petto con l'altra mano. Il suo studio era in un convento di via San Primo, con molti altri studii d'artisti. Aveva la manía dell'acqua, e si narrava che talvolta dipingesse immerso nel bagno. D'estate viaggiava a nuoto nel Po, tenendo gli abiti legati sulle spalle dentro un sacco o accanto a sé dentro un ombrello capovolto. E morí annegato nel Po. Ma si sapeva che era un gran pittore, e l'Hayez, quando il Piccio capitava al caffè d'Europa in piazza San Carlo, diceva: — Quello se volesse, ci mangerebbe tutti in insalata.

Tranquillo Cremona era magro, piccolino e malazzato: — Una volta gli vidi spuntare un ciuffo di peli gialli sotto il colletto. « — Che hai lí? — Che ho? Niente: una pelliccia d'agnello. Mi fa bene per lo stomaco. » Dipingeva per lo piú inginocchiato per terra, la tela appoggiata a una sedia o ai piedi del cavalletto. E dipingeva colla sinistra, ché era mancino. A parlargli si voltava ma di rado alzava la testa, e ti rispondeva guardandoti le scarpe.

Nemmeno il Grandi era un gigante, e liticavano col Cremona a chi fosse piú alto. — Aveva studio in via Stella, sopra a me. Per anni (il Bignami si rivolge alla moglie), ti ricordi? ogni sera ci dicevamo: « Il Grandi va a letto », ché sentivamo le sue scarpe cadere, l'una dopo l'altra, sul nostro soffitto. Era un po' matto anche lui. Quando dovette preparare il monumento per le Cinque Giornate, andò ad Amburgo e si portò fin qui un leone con tanto di guar-

diano. Poi si comprò anche un'aquila. Non sapeva dove tenere queste gran bestie. E quando ci descriveva le sue difficoltà concludeva: — *Roba d'aquil!*

— Ha viaggiato molto, Bignami?

— Viaggiare? Quasi niente. A Milano si stava e si sta benissimo.

LA FORCA IN PIAZZA SAN MARCO

Venezia, 13 ottobre.

Venezia. In Piazzetta, un sole di primavera e una folla gialla verde rossa azzurra, su per giú del quattrocento. Sono le comparse per una cinematografia sui « Due Foscari ». Byron li ha messi in versi, Delacroix in pittura, Verdi in musica. Era fatale che i due sventurati finissero con lo scivolar sulla pellicola. Guardie comunali e agenti in borghese respingono severi sotto i portici del palazzo Ducale, sotto i portici della Libreria, noi vestiti alla novecento. Per fortuna abbiamo davanti, in prima linea e in piena luce, alcuni camerieri in marsina usciti dai caffè lí dietro. Cosí la macchina che ritta sulle tre gambe guarda dall'alto lo spettacolo, se si volgerà per errore verso noi, coglierà dei costumi moderni il piú fastoso, quello con cui si va a vedere il papa: e il confronto col doge e coi Dieci sarà meno mortificante pel nostro secolo. Sui fanali di ghisa che restavano soli a far da documento al progresso, sono stati gittati molti metri di tela rossa con su stampato un leone itterico, arrabbiatissimo. Tra le due colonne, un palco; sul palco, una forca all'austriaca.

Purtroppo le comparse intorno al doge, ai magistrati, alla forca, sono molto distratte. Il direttore che già è stato battezzato « il Comandante la Piazza », si dispera in gridi stentorei: — Non fumate, laggiú. Basta con le macedonia.

Non guardate me, guardate la forca. Il popolo si agiti. — Sia detto con tutto il rispetto per l'arte muta, ma vorrei vederlo, quest'energico direttore, se lo si coprisse come un attaccapanni con un robbone in damasco di lana, se gli venissero strette le gambe in due calzebrache color girasole, o se si sentisse i piedi perduti dentro due scarpe flosce la cui punta naviga un palmo piú in là dell'alluce; e ridotto cosí ricevesse l'ordine d'agitarsi. Già, a camminar senza tacchi, questi popolani e popolane hanno tutti l'andatura atassica di chi non ritrova il suolo al livello consueto, e ad ogni passo teme di cadere a gambe all'aria. E poi vi sono i commenti degli spettatori che, quando passano gli armigeri con l'elmo, li salutano: — Bondí, Nane, te scaldelo quel passabrodo? — e quando l'aiuto del boia sale sulla forca a provare la corda, lo chiamano: — Varda quel papagalo su la crósola, — e quando s'avanzano sotto il cappuccio nero i fratelli della buona morte, fanno: — Ciò, mascara, scolta una parola, — e all'apparir della dogaressa bionda incipriata e impettita fingono di scambiare il corteo della giustizia con un corteo nuziale: — E cussí valo avanti sto sposalizio? — I coristi piú esperti, al comando d'agitarsi, fanno il pendolo, poggiando ora sul piede sinistro, ora sul piede destro, in cadenza: troppo poco per l'emozione che anche a quei tempi doveva dare, Maria Vergine, uno spettacolo tanto crudele.

Ma anche piú infido delle comparse, è lo sfondo del bacino di là dal Molo. Quando tutto sembra lesto, quando finalmente pipe e sigarette son sparite nei giustacuori e nelle braghesse, quando « il popolo » comincia davvero a sembrare impietosito o esterrefatto, ecco un fischio, ecco un urlo di sirena: il vaporetto che va a San Giorgio, il vaporetto che vien da Fusina; e una, due, tre ciminiere passano lemme lemme, grigie e indifferenti, dietro il palo del supplizio; e quando son passate, bisogna aspettare cinque mi-

nuti perché il loro fumo svanisca nell'azzurro. Peggio: se terra ed acqua sembrano ridotte all'obbedienza e la manovella comincia a girare, la minaccia scende dal cielo: uno stormo di piccioni che dentro quei costumi abbaglianti si sono immaginati di trovare chi sa quali « foresti » generosi, pronti a versare sul lastrico venti cartocci di granturco o di grano, ecco, s'abbatte giú d'un colpo a tre metri dall'operatore. No: veramente, se la pazienza è la base d'ogni arte, la cinematografia è un'arte grande.

Anche sull'alto della porta centrale di San Marco, in onor della Dea Pellicola, è stato teso un drappo rosso come quello sui fanali, col leone in moleca. Questo no, i vecchi veneziani non lo tollerano. Il pittore Milesi, natura angelica e (nel senso che Tilgher dà alla parola) goldoniana, guarda, sospira ed esclama: — Il ga mascarà anca San Marco. Se ghe fusse papa Sarto, sto scandolo no se vedaria.

Ma i forestieri sembrano beati. Due pallidi giovani francesi, di quelli che qui chiamano settembrini, guardano dall'angolo della Libreria Giacomo Foscari che sale il patibolo: — *La pendaison, mon cher, n'est pas un supplice....* Per gli stranieri Venezia è tutta un teatro, una messa in scena meravigliosa e continua; e che il palazzo Ducale sia di pietra o di cartapesta a loro importa poco, purché stia lí tra la Riva e la Basilica, con quelle forme e quei colori.

Il peggio si è che a fissare per mezz'ora quella mascherata al sole, noi stessi perdiamo il senso della solida realtà, e non le mura del palazzo ci fanno sembrare vere le comparse ma le comparse ci fanno sembrare finto il palazzo. Perché l'uomo è purtroppo il re dell'universo e stinge su tutto, irrimediabilmente.

Per fortuna, Foscari figlio che vuol ripararsi durante l'attesa dal gran sole, si mette sulla parrucca il cappello a lobbia dell'operatore. E di colpo il palazzo Ducale torna di pietra.

LA PETRAIA

Firenze, 18 ottobre.

Nella villa reale della Petraia sopra Firenze, dal 1871 nessuno ha piú abitato. Prima che la capitale sulle rive dell'Arno vestita in crinolina passasse sulle rive di Roma e s'amantasse nel peplo, in questa villa abitò la contessa di Mirafiori, nel pieno della sua bruna liscia e robusta bellezza. Tutto è come allora: la stanza da letto di raso celeste; la stanza da bagno parata di velo bianco su ermesino rosa; nei lavamani le catinelle di porcellana a fiorami, poco piú larghe e poco piú profonde di una scodella, quasi che allora tutti fossero sempre tanto puliti da non aver bisogno di lavarsi altro che i loro nasini per l'insú: e davanti al caminetto, la poltroncina gialla dove re Vittorio stava seduto a cavalcioni, i gomiti sulla spalliera bassa, a bella posta, e imbottita, con una vaschetta d'ottone per la cenere del sigaro e un leggío pel giornale. Nella stanza da letto, sopra un comò, dentro una campana di vetro, sta un orologio a pendolo quasi nascosto da un piccolo rosaio, foglie e roselline di seta. A girare una chiave si vedono uscire dal folto quattro usignoli, e gli usignoli si mettono a saltellare di ramo in ramo, a torcere il collo, ad aprire il beccuccio e a cinguettare e gorgheggiare. Era la sveglia. E la cantavano le rose alla contessa Rosina.

Nel salone dei biliardi è ancora tutt'una raccolta di gio-

chi e passatempi senza fine: scacchi, dama italiana, dama francese, filetto, tavola reale, trottola, oca, tarocchi, lupo e pecore, dadi, diabolo, volàno. Gli avori e le carte, dopo piú di mezzo secolo, sono ingialliti; sui divani trapunti le stoffe stinte si sfilacciano. Ed è ancóra meglio quest'abbandono dell'assalto che ha strappato dalle pareti di Monza le sete, giro giro, a colpi di temperino. Tutti morti ormai, quelli che in giornate cosí, autunnali e piovose, ammazzavano qui alla Petraia il tempo in siffatti trastulli. Ora ci si è accorti che è il tempo ad ammazzare noi; e si corre e si vola con la speranza che esso non ci raggiunga. A immaginare il gran Re, la *sua fumna*, i suoi amici alle prese con questi giochi, e le gran risate e i motti e, accovacciati sotto il biliardo, i due cani prediletti, Milord e Lisetta, anch'essi gli occhi fissi sul padrone; a guardare oggi, da dietro i vetri, sulla bianca fontana del Tribolo la Venere del Gianbologna che si ravvia sotto la pioggia la chioma bagnata, sembra che non cinquant'anni ma secoli e secoli ci dividano da quelli uomini ilari, sicuri e prosperosi. Cosí negl'ipogei egiziani, dopo migliaia di anni riappaiono intatti e lucidi i mobili e i giocattoli dei bambini felici d'allora.

Ora su ciascun oggetto è incollato un cartellino. Sopra una fila di poltroncine imbottite, tutte oro e raso color cobalto, sta stampato: « A disposizione del governo della Colonia Eritrea », forse perché laggiú il sole riesca finalmente a scolorirle. Sulla sveglia col rosaio e gli usignoli, « a disposizione del Ministero della Pubblica Istruzione »; né una sveglia piú gentile potrebbe trovarsi per un sonno tanto fondo.

Ma uscendo da quest'arcadica pace, ecco vedo nel parco, all'incrocio di tre viali, la ghiaia arrossata come se i sassuoli fossero corniole e coralli; e sono lucidi perché pioviggina. Dove è stata raccolta questa ghiaia preziosa?

Chi mi accompagna, tituba a rispondere. Poi si fa cuore e narra che quando anche questa villa tornò per volontà del Re al Demanio, in questo crocicchio furono arse tre carrozze di Re Umberto: le carrozze che lo portavano quando Passanante, poi Acciarito, poi Bresci attentarono alla vita di lui. Dopo ogni attentato la carrozza maledetta veniva mandata qui sotto nel rimessone della villa di Castello. Durante la guerra la villa di Castello diventò ospedale di soldati, e le carrozze furono tratte su alla Petraia; e finalmente cosparse di petrolio, e tra questi cipressi bruciate. Di esse non restò che poco ferro contorto, e nel tetro cerchio dei cipressi questa gran macchia sanguigna sulla ghiaia minuta.

ZAGO

Venezia, 22 ottobre.

Venezia. Nel suo salotto, presso la finestra sul Canale, Emilio Zago seduto in una poltrona a braccioli, rossa e dogale, sta facendo colazione di buon appetito. Lo rimirano, disposti a corona, la moglie, le figliole, i nipotini. Sono le tre del pomeriggio. Zago anche adesso che « riposa », rispetta il suo orario d'attore; s'alza alle dieci per l'ora della prova che non c'è; fa colazione alle tre, e cena dopo la mezzanotte, sugli applausi che, se avesse recitato, avrebbe ricevuti. La sua casa ai Santi Apostoli (proprio sua, anche al catasto), tra la Corte del Leon Bianco e il Canal Grande, si gode la veduta gloriosa da Rialto alla Ca' d'Oro. Il sole, filtrando da un tendone color ruggine alzato a metà, indora la faccia di lui, soddisfatta, rotonda, nuda fino all'occipite; e il tremolío dell'acqua screzia tutta la sala d'un sorriso diffuso. Zago, come si sa, è tutto paffuto e cosí ben proporzionato che se fra mille anni un erudito, frugando nella venerata tomba di lui, ne ritroverà solo il mignolo corto e roseo come un salsiccino, potrà da quello ricostruir in un attimo tutta la palla del corpo e, direi, anche l'anima dell'attor bene amato. Questi adesso viene tagliandosi un rettangolino di cacio color d'avorio, e alzandolo con due dita lucide e inanellate, nella foga del parlare e del gestire lo fa passar

contro il sole cosí che ti par di vedere un santo ossicino in cima a un reliquario. Poggia proprio sull'orlo della vasta poltrona, una gamba piegata, l'altra distesa col piedino all'insú; e parla del ballo settecentesco a Padova, nel palazzo Papafava, pel centenario di quell'Università. V'andò in parrucca, vestito di seta e di merletti, con la sua goldoniana piú ricamata e piú bella:

— Gera un sogno, co' tutti quei decolté e tutte quelle celebrità, — e per quelli fa un gesto sferico, e per queste un gesto verticale: — Mi e So Selenza Lussati semo stai i piú applaudii. Prima, prima Lussati, se capisse, ch'el xe sempre un bel'omo; e po, piú grando de mi. Lo conóselo? Gloria nostra, anca lú, dela nostra Venessia.

Qui Zago attacca una mela, la taglia in quattro, e dal profano sale all'ecclesiastico. S'è giorni fa ricordato d'aver nel 1862 servito messa, Zago « zagheto », a San Felice; e da uomo preciso, è andato in quella chiesa e s'è fatto rilasciare tanto di documento. Nel 1921 aveva compiuto i cinquant'anni d'arte; nel 1922 i sessant'anni, diremo, di religione. Si volge a una delle figlie: — Ciò, Ana, va a tor quela carta che go ne la scarsela dela giacheta dentro d'una busta zala, — e trionfante mi mostra l'attestato, bollo e firma, dove si comprova che « il giovanetto Emilio Zago servì come accolito, ecc. ».

La passione di Zago è adesso il documento. Non si contenta d'ordinare le sue carte, i ritratti, le lettere, le corone, le decorazioni, i borderò: li mette addirittura in cornice. Ogni mattina per un'ora o due taglia vetri e cartoni, incolla e inchioda. Le pareti dell'ingresso, dello studio, del salotto, della camera da ricevere, della camera da letto sono tutt'una esposizione dal soffitto allo zoccolo; il museo Zago. Adesso, per restare nei ricordi di chiesa, mi mostra una sua grande fotografia vestito addirittura da cardinale. Non basta. Torna a dire alla figlia:

— Scólta, Eletra. Va a tor in casséla del mio scrittojo el bilieto de Monsignor Apolonio, arsiprete de San Marco. Lo conósselo quela perla de omo? Quando el ga compío anca lu i sessant'ani de sacerdossio, mi go' mandà el mio ritrato co' la dedica. E lú m'à risposto súbito.... El leza, el leza. Voria meter anca sto bilieto in cornise, ma quela cagna de posta me lo ga' fato arivar roto in do tochi. Mi go protestà, per iscrito. E l'impiegato, l'indovina cossa el m'a risposto. Càrola, va a tor la letera del diretor de le poste che xe sul scritojo, soto el leon de bronzo. El varda: « È stata lacerata per difetto del congegno della cassetta ». In malora la caseta e i congegni! Ma in che tempi che ne toca viver....

Per non vederli, fa una piroletta sulla gamba destra, e si sceglie una pipa. Ne tiene una dozzina d'ogni lunghezza in un gran vaso di metallo. — Fregoli, una volta, a Salsomaggiore, me n'a regalà trenta una, per la mia serata, in un boché de fiori che pareva una montagna, e sotto ogni fiore c'era una pipa. Delicatesse da poeta.

Dalle pipe passiamo ai bastoni: tutte mazze, come si dice in teatro, alla Goldoni, canne di malacca e pomi d'avorio, d'argento, d'oro; dai bastoni ai ritratti; dai ritratti ai rami di cucina. Zago ha nella sua vasta cucina una raccolta pantagruelica di due o trecento rami lustri e solidi come lui, ma d'ogni foggia e misura; cazzeruole, piatti, teglie, tegami, orcioli, vassoi, salsiere, tortiere, caffettiere, bricchi, brocche e bígoli. E di ciascuno, se volete, sa dirvi l'uso e la storia cosí che a guardarlo, mentre lo tiene pel manico e lo volta a rivolta come uno schermitore fa con la spada, vi par di vedervi dentro carni lardellate e rosolate e di sentir l'odore delle droghe e degli intingoli. D'un tratto si scuote, esce risoluto, coi suoi passetti martellati dal tacco, fuori dalla penombra della cucina verso la luce:

— Andemo sul diagò.

I vecchi veneziani chiamano diagò quei poggioli col tetto, chiusi per tre lati da vetri, che sporgono sul Canale e anche d'inverno permettono di contemplare il viavai delle gondole, dei vaporetti, dei sandoli, delle peate, dei motoscafi, restando, piú o meno, al caldo. Sul suo diagò, Zago ha posto un tavolino e due poltrone: sul tavolino, un tomo delle Memorie di Carlo Goldoni, e binoccoli e canocchiali, tanti che par d'essere sul ponte di comando d'un transatlantico, non sopra un balcone a cento metri dal ponte di Rialto. M'invita a sedermi, si siede: — Se gavesse savudo ch'el vegniva, stamatina me gavaría messo la camisa del campanil.

— La camicia del campanile? Zago, le deve star larga.

— No, adesso ghe spiego. La xe una camisa dono del comendator Jesurum che alora, quando xe cascà el povaro campanil, gera cavalier.

E Zago mi spiega. In una delle stanze ai piedi del campanile di piazza San Marco viveva nel 1902 una parente del custode la quale faceva la stiratrice. Nel giorno fatale aveva stirate anche dodici belle camicie di Aldo Jesurum; e le camicie rimasero sotto il monte delle macerie. Quando si riuscí, mesi dopo, a disseppellirle, furono ritrovate candide, intatte e, aggiunge Zago, « ben sopresade ». Vennero restituite al loro proprietario, il quale ebbe la gustosa idea di farvi ricamare su la data storica e di donarle ai suoi amici piú cari e, diremo, piú rappresentativi.

— Se ben me ricordo, una el ghe n'a regalà al povaro sindaco Grimani, una al mio povaro colega Noveli, una a Stucky, una a Fradeleto, una a Revedin, una a mi, una a una contessa che no savaria nominarghe. Proprio me dispiase che nol me gabia fato avertio geri....

Ma si distrae, guarda verso Rialto, afferra un binoccolo:

— El varda, el varda: la lancia del Municipio, col sindaco. El va ala stazion. Se vede che xe in arivo qualche autorità. Ghe digo mi, qui se sta come al teatro: ogni minuto, novità.

— Via, Zago. Il teatro è piú bello. Qui non c'è applausi.

Mi sbaglio. Dalla lancia sindacale qualcuno ha scorto Zago e lo saluta festoso. E Zago in piedi sul diagò sorride e s'inchina, felice, come alla ribalta.

IL MUSEO DEL RISORGIMENTO A TRIESTE

Trieste, 25 ottobre.

Sulla vetta della collina di San Vito, nel Museo di Storia patria e del Risorgimento ordinato da Piero Sticotti, cuore fedele cui questa fortuna spettava e questo premio. Storia breve, storia d'ottant'anni, ma cosí ardente che quando il museo sarà compiuto, quando tutti quelli che hanno segni e memorie della lunga passione di Trieste per l'Italia tanto vicina e tanto lontana, li avranno collocati in queste vetrine come fanno cogli exvoto i fedeli dopo la grazia, bisognerà da tutta la penisola salire in pellegrinaggio quassú per tornare ad imparare che cosa siano la speranza, la fede e il patire. Venivan su questa vetta durante la guerra i triestini, ansiosi e guardinghi, a scrutare l'orizzonte su Monfalcone, il Carso di là dall'Ermada, a guardare le vampe delle nostre artiglierie o il volo delle ali a tre colori, a udire i rombi dei nostri colpi che nelle giornate di battaglia facevano tremar sulla marina i vetri delle case. Poi venne Caporetto, e un silenzio di cimitero, per dodici lividi mesi. Poi, la vittoria; e nel pomeriggio del tre novembre quel sobbalzo che vuotò la città come una gioia repentina vuota di sangue il cuore; e quella folla nera, tutta Trieste, che gremiva la riva ed i moli, e che, quando l'« Audace » s'avvicinò, vedevamo vibrare, come fa la luce per la troppa calura, di bianco e di rosa, i fazzoletti agi-

tati, i volti alzati, le mani tese al cielo: e quando l'« Audace » attraccò, l'urlo unanime e fondo che parve un gran singhiozzo. Lo era perché tutti, loro e noi, si piangeva. E credemmo d'aver vissuto abbastanza.

Ecco le reliquie. Quelle piú fredde e lontane, la sala napoleonica coi cimeli lasciati da Giusto Muratti e da Filippo Zamboni; quelle piú vicine, ancora tiepide del sangue versato, Giacomo Venezian, Ruggero Fauro, Scipio Slataper, Spiro Xidias, Guido Corsi. Ma le reliquie di Guglielmo Oberdan stanno avanti a tutte le altre in gran teca sui cui vetri si riflettono i tre colori della bandiera donata da Roma a Trieste. Primo, il testo della sentenza: « ...onde obbedire ad un incarico avuto dal Comitato della gioventú di Trieste libera, attentava nel 17 settembre 1882 alla vita di S. M. i. r. Apostolica mediante l'esplosione di 2 bombe; e con ciò aprire la strada affinché Trieste venisse staccata dal vincolo unitario dello Stato... ». Poi l'ultima lettera di lui, dopo la condanna al capestro, la lettera di lui alla madre, che tutti i ragazzi d'Italia oggi dovrebbero sapere a mente, scritta con una calligrafia precisa e tagliente ma serrata e minuta come la voce di chi ti parli da vicino, risoluto e sommesso: « A che disperarsi quando la disperazione non può cangiare in nulla le cose? Pensate, cara mamma, che la famiglia ha bisogno di voi, della vostra tranquillità, della vostra salute e non sacrificate tutte queste cose alla rimembranza di un figlio pel quale è ormai inutile disperarsi. Io sono tranquillissimo, colla coscienza in piena pace, ed attendo la mia sorte qualunque essa sia. L'unico mio cruccio e tormento si è il pensiero che voi abbiate a soffrire. » Poi la voce dell'Italia libera e immortale, la voce di Giosuè Carducci che il 22 dicembre 1882, due giorni dopo il supplizio di Oberdan, già comandava: — Italiani, facciamo un monumento a Guglielmo Oberdan. Riprendemmo Roma al papa, riprenderemo Trieste

all'imperatore. — È la lettera del poeta, 30 gennaio 1883, da Verona, a uno studente di Udine, G. A. Fabris che gli mandava ventisei lire raccolte fra i suoi compagni per quel monumento: « Eccovi ricevuta delle lire 26 mandate da voi e altri egregi studenti udinesi per un ricordo a Guglielmo Oberdan. Le somme fin qui raccolte furono depositate alla Cassa di Risparmio. I continui sequestri impediscono non pur la pubblicazione delle sottoscrizioni ma ogni accenno alla sottoscrizione. A pena il processo intentatoci abbia una risoluzione qualunque, vedremo, e domanderemo ai soscrittori, che sia da fare delle somme raccolte. I nobili cuori non mancano, ma pare che il popolo italiano sia contento d'esser governato cosí. Voi giovani studiate d'esser migliori di noi. »

Tra una carta e l'altra due piccole fotografie di Oberdan: biondo, bello, tranquillo, coi suoi occhi lunghi e sereni sotto le alte sopracciglia. Sereni anche davanti alla forca.

PLACCI

Firenze, 26 ottobre.

Carlo Placci è conosciuto da tutte le persone conosciute da tutti: re, principi, cardinali, musicisti, ministri, attori, poeti, inventori, direttori d'orchestra, generali di guerra, diplomatici e cantanti. Noi, questi luminari, li conosciamo di nome e di fotografia, e al piú li abbiamo intravveduti, da un palco, alla ribalta: da un angolo di tribuna, giú in un'aula di parlamento; da dietro un cordone di carabinieri, dentro la berlina d'un corteo, truccati ed atteggiati per noi pubblico. Placci invece li ha conosciuti in casa loro e spesso a casa sua, ha pranzato con loro, ha passeggiato con loro, li ha veduti in libertà, li ha uditi parlare con lui solo dei soggetti che quel giorno a lui Placci piacevano, ha ricevuto le sommesse confidenze dei loro amici, clienti e parenti, e ha tirato le sue conclusioni, pronto, s'intende, dopo tanta conoscenza d'uomini, a mutarle, specie in questi anni di turbine.

Carlo Placci è fiorentino e assomiglia a Girolamo Savonarola. Ch'egli assomigli, nel volto, a Girolamo Savonarola, anche questo lo sanno tutti, dalla regina d'Inghilterra a Gabriele D'Annunzio, dal barone Sonnino a Sarah Bernhardt, dalla regina del Belgio a Forain, da Bülow a Berenson, da Eleonora Duse al generale Foch, da Benedetto Croce a Richard Strauss. Non so se lo hanno saputo súbito, quando lo hanno veduto per la prima volta, parecchi anni

fa. Ma è certo che quell'involontaria rassomiglianza ha dovuto dar loro, a prima vista, l'impressione che quel fiorentino colto, poliglotta, corretto, amabile e discreto, col suo volto lungo raso ed acceso, col gran naso ossuto, coi neri e folti baffi delle sue sopracciglia, essi l'avevano già incontrato se non proprio sopra un rogo in una pubblica piazza, certo in qualche nobile e celebre luogo, palazzo, convento o museo; e gli sono andati incontro piú affabili. Anche nelle amicizie tutto sta a cominciar bene.

Si aggiunga che gli uomini potenti o solo celebri vivono sulle loro vette quasi in clausura. Panegirici ed inchini, sorrisi e battimani, almeno finché li possono udire: ma sono sempre come attori in scena, e agli attori sulla scena nessuno del pubblico parla. Cosí essi restano curiosi delle minute notizie del mondo sottoposto e lontano, molto piú di quel che possiamo essere curiosi noi liberi cittadini, perduti nella folla, di continuo informati anche delle dicerie, dei pettegolezzi e dei motti tra la folla correnti. Ora Carlo Placci, a qualunque domanda di quei tanti sovrani, può rispondere súbito offrendo loro ragguagli freschi, esatti, riscontrati ieri sulle fonti, a Londra o a Vienna, a Parigi o a Roma, a Monaco o a Bruxelles. E toscano raffinato sa offrirli già scelti e purgati, già sveltiti in aneddoto, già adatti alla circolazione, mondanamente commerciabili. Nello stesso tempo, poiché questo autentico fiorentino è nato a Londra ed è stato educato all'inglese, sa anche fermarsi a tempo, di colpo, dosando l'indiscrezione con una discretezza signorile e dando con quel che tace rilievo a quel che narra: regola eterna d'ogni arte per cui le belle conversazioni come le belle musiche valgono per le pause quanto pei suoni. Le quali pause, ritegni e sottintesi suscitano intanto la fiducia degli ascoltatori e li preparano a diventare alla lor volta effusi narratori.

— Come vi sono i raccoglitori d'autografi, io sono un

raccoglitore di scrittori d'autografi, — ha detto Placci di sé stesso. Definizione precisa, e giustamente orgogliosa, almeno nel confronto dei raccoglitori d'autografi, ché anche d'un miliardario la firma importa meno della testa, anche se vale di piú. Cogli anni ritrovando i suoi amici e le sue conoscenze sotto diverse luci, ora a casa loro ora a casa sua, ora in villeggiatura ora in città, ora soli ora in compagnia, questo osservatore instancabile ma disinteressato s'è infatti, come ho detto, formato delle loro teste e dei loro cuori un giudizio netto e spesso profondo che lo avvicinerebbe piú, se egli volesse ancóra scrivere, al diarista stendhaliano che al cronista mondano. Ho detto instancabile. Un mese in Inghilterra, uno in Iscozia, due a Roma, tre a Parigi, tre a Firenze, uno in Austria, uno in Baviera, da quando è nato; e sempre pronto al tè, alla colazione, alla passeggiata, al pranzo, al concerto, allo spettacolo, purché gli procurino un incontro, un profilo, una notizia, un aneddoto, una conversazione originale: questa vita avrebbe fiaccato un Ercole anche senza bisogno d'Onfale. Si aggiunga che non gli basta conoscere l'ultima celebrità, quella di stasera; ma vuole conoscere ed annunziarvi in tempo la celebrità di domattina: l'aspirante granduomo, come egli lo chiama. E poiché sa di musica, di lettere e di politica, come è stato il primo a parlarci di Richard Strauss e di Maurice Denis (quando viveva a Fiesole), di Marcel Proust e di G. K. Chesterton, cosí oggi può allinearci documentate notizie sulla guerra che dentro dieci anni sarà combattuta tra Stati Uniti ed Inghilterra secondo il giudizio del tal francese, del tal inglese, del tal giapponese, tutti, s'intende, abitatori dell'Olimpo, per lo meno ambasciatori o vescovi od ammiragli, incontrati a pranzo o a colazione, perché la vera politica si combina e si risolve piú spesso intorno a una tovaglia che intorno a un tappeto verde.

Alla politica veramente Placci s'è dato con la guerra. La guerra lo colse in Baviera, a Monaco, in teatro. Ma fu un italiano inesorabile. La guerra gli ha ucciso qualche amico di qua e di là; ma gli ha anche ucciso, di là, qualche centinaio di amicizie. Non le rimpiange. Questo curioso di buon gusto, di buon senso e di buon cuore è stato alla fine contento che la guerra l'abbia d'un colpo obbligato a scegliere idee e simpatie, l'abbia inchiodato in un sistema stabile fuori dell'equilibrio instabile che, dài e vai, poteva cogli anni stordirlo. E naturalmente ha percorso il fronte nostro e il fronte francese, da Reims a Monfalcone, da Pétain a Cadorna, da Clémenceau a Bissolati; a Parigi è stato per un anno un assiduo dell'albergo Edouard VII che fu nella selva parigina l'alveare italiano con piú ronzìo che miele; della Grecia ha parlato con Venizelos, dell'America col colonnello House, con Paderewsky della Polonia, con Bergson del visibile tramonto dell'intelligenza; a Fiume ha pranzato con D'Annunzio e con le Teste di ferro; passeggiando sulle colline di Fiesole con Gaetano Salvemini ha discusso del trattato di Rapallo; all'ombra del Battistero di Dante, Giovanni Papini, il lupo d'Agobbio, gli ha spiegato quale sia la vera « Storia di Gesù ».

Scriverà Carlo Placci le sue memorie? Tutti gli amici, da Balfour a D'Annunzio, glielo chiedono. Sarà un volume (o dieci volumi) da oscurare, come diaristi, la fama dei Goncourt.

Ma se non le scriverà, Carlo Placci sarà anche piú fedele a sé stesso: al tipo eterno dell'italiano, tanto intelligente da consumare la vita a voler capire, senza concludere.

ZOLA

Firenze, 28 ottobre.

Emilio Zola morí asfissiato il 28 settembre 1902. Ho aspettato un mese per vedere se dopo vent'anni qualcuno in Italia si ricordava di lui, almeno nell'anniversario della morte. Nessuno. Da sei anni la storia s'è incamminata per una strada che il povero Zola credeva sbarrata per sempre, e nessuno trova tempo adesso per tornare indietro a cercare i resti di questi dispersi, il Romanzo Sperimentale, la Scienza maestra dell'Arte, il Progresso democratico, la Pace universale.

Quando nel 1895 venne a Roma, ad accumulare, come diceva, i materiali per costruire il suo *Rome* e vi fu accolto trionfalmente, Emilio Zola, anche escluso dall'Accademia, sembrava immortale. Noi romani amiamo i trionfi, sopra tutto per guardare da vicino i trionfatori. Dopo tre settimane di sudate fatiche, quando Zola ripassò con un carico di libri e di note le Alpi, egli ci sembrò, come scrittore, in agonia. E il giudizio degli stranieri, si sa, rappresenta il giudizio dei posteri.

Appena arrivò al Grand Hôtel, gli portai la lettera con cui un amico da Parigi gentilmente m'invitava a mettermi a disposizione di lui. Nell'anticamera trovai Luigi Capuana, faccione tondo e roseo, uomo candidissimo e timido che fino alla morte conservò un'ingenua lenta incantevole bontà

provinciale. Emilio Zola era il suo duce, il suo re, il suo dio, e a Zola egli aveva dedicato « Giacinta ». Ma a differenza delle consuete divinità, Zola non capiva altra lingua che il francese, e Luigi Capuana il francese non lo parlava. S'era messo in redingote: mi chiese di fargli da interprete, ed entrammo insieme. Zola l'accolse a braccia aperte, con parole tanto cordiali e perciò tanto chiare, pur continuando ad assicurarsi gli occhiali sul naso camuso, che io non ebbi per qualche minuto niente da tradurre. — *Capuanà, Capuanà, mais vous ête le chef de l'école réaliste en Italie.* — Questo glielo dovetti tradurre e perché la pronuncia blesa di Zola rendeva meno comprensibile il suo discorso appena usciva dalle esclamazioni gesticolate e dai correnti convenevoli, e perché il buon Capuana non poteva credere alle sue orecchie; anzi quell'improvvisa investitura a sottopapa *in partibus infidelium*, per quanto meritata, gli dava insieme estasi e terrore. Sorrise alla fine, beato, e si dette a lanciare tanti « vuvú vuvú » a dito teso, che volevano dire: — *Vous, vous*, voi voi siete il nostro capo su tutta la terra, e basta. — Ma davanti alla faccia da molosso del francese, Luigi Capuana sembrava, moltiplicando ansioso quell'unica sillaba, un ammaestratore che volesse insegnargli come si abbaia.

Finalmente ci si sedette e si parlò, diciamo pure, di letteratura. Zola aveva il suo programma di lavoro e i questionari e le schede da riempire bell'e pronte, come qualunque esploratore che si rispetti ha, recandosi nell'Africa tenebrosa, i suoi strumenti geodetici e antropometrici e le sue tabelle, cassa uno, cassa due, a portata di mano. Prima voleva conoscere Roma, topografia e monumenti, giorni tre; poi i costumi delle diverse classi della popolazione di Roma, giorni quattro; poi minutamente il Vaticano e personalmente Leone decimoterzo, giorni tre; poi le condizioni economiche e sociali di Roma, *surtout des ouvriers*,

des travailleurs, solo giorni due, perché egli sapeva che a Roma tutti lavoravamo poco; e via dicendo. Contava questi giorni sulla punta delle dita che aveva corte ma pallide e fini, dita d'un corpo diverso dal suo tozzo e ventruto. Anche gli occhi aveva, sotto le palpebre vizze, belli e ardenti e mobilissimi, con la luce gialla e nera; e quando ascoltava, corrugava fronte e ciglia, d'un tratto, col gesto rapido d'una mano che afferri e serri. In quel punto gli occhiali a molla d'oro minacciavano sempre di precipitare, ed egli per raddrizzarli si nascondeva d'un tratto con tutta la palma il volto; ma sembrava che anche quel gesto servisse, come il corrugar delle ciglia, a fissar bene nella memoria quel che egli aveva udito e veduto: l'otturatore sull'obbiettivo.

Su quale di quei tanti argomenti poteva il Capuana soccorrerlo? Scegliesse. Tradussi. Luigi Capuana titubò un istante, poi scelse impavido le donne, proprio le donne romane. Allora il Capuana abitava in via in Arcione dietro il Quirinale, davanti a una casa di parenti miei, e io sapevo quanto in quel campo le esperienze di lui fossero parrocchiane e modeste. Anche Zola restò stupefatto; ma felice d'aver posto in mani fraterne un'inchiesta tanto varia e perigliosa, súbito concluse: — *Alors, les femmes. Mais voux savez, des notes en style télégraphique: courtes et documentées*, — e gli batté allegramente sulle ginocchia per rallegrarsi col vecchio ma arzillo collega. Il Capuana restò serio, innocente e soddisfatto, perché vedeva, secondo i canoni della legge verista, il suo lavoro solo da un punto di vista oggettivo e scientifico. Anzi mi chiese d'avvertire l'illustre collega che egli poteva dargli perfino delle fotografie. Era il Capuana un fotografo dilettante, ma di buon gusto. Preso dalla devozione per Emilio Zola e dal desiderio di fare buona figura non pensò a male. Tradussi. Zola che ormai aveva catalogato il Capuana tra i periti di

donne, spalancò gli occhi: — *Cinquante photographies de femmes? Mais c'est très bien. Donnez, donnez, ce sera très utile. Ah le gaillard...* — e ricominciò a ridere e a dargli sulle ginocchia di gran colpi gratulatorii. Non tradussi piú.

Per fortuna egli mutava tema e ci confidava i suoi timori. Di questi, due erano gravi; non riuscire a parlare col papa (e non ci parlò), e non riuscire a vedere molti principi romani. — *Connaissez-vous des cardinaux?* — Ogni vero romano che si rispetti, conosce sempre un cardinale o due; ma io pensai alla difficoltà, specie in quella mia giovane età, di convincerli a ricevere l'autore di *Nana* e della *Terre*. Al nostro umiliato silenzio Zola calava le pretese: — *Des archevêques? Des évêques?* — Passò rassegnato ai principi romani. E io gli offrii di parlare col principe Baldassarre Odescalchi ch'era stato deputato e perfino qualche cosa come giornalista e socialista, cervello aperto e curioso d'ogni novità.

Cosí ci separammo. Nell'anticamera trovai il conte Bertolelli, direttore amministrativo della « Tribuna », attillato, profumato e canuto, ma tanto elegante che quella sua folta canizie pareva fatta per civetteria con la cipria. La « Tribuna » aveva pubblicato in appendice tutti gli ultimi romanzi di Zola, e Attilio Luzzatto che la dirigeva, aveva affidato al Bertolelli il còmpito faticoso e delicato d'accompagnare il romanziere e la signora Alexandrine sua moglie, qua e là per l'Urbe, dal Palatino a Ghetto, in landò, e di far loro vedere la città in roseo, perché la « Tribuna » avrebbe dovuto ospitare anche *Rome* nelle sue appendici. Il Bertolelli, già lí in anticamera, nella sinistra il cilindro, nella destra un mazzo di rose bianche per la signora Zola, splendeva di felicità. — Quello è Capuana? Ci si può fidare di Capuana? Qui si tratta di far fare buona figura alla città di Roma. Capuana è napoletano. — No, siciliano. — E tu dove lo porti? — Lo porterò da Odescalchi. —

Bene, ma qui ci vogliono cardinali, cardinali, cardinali. — Diceva « cardinali » il conte Bertolelli, con l'energia con cui un medico al capezzale di un convalescente dice: — Cibi sostanziosi.

Mi strinsi nelle spalle e corsi dal principe Odescalchi. La visita fu fissata per una mattina alle dieci. Andai a prendere Emilio Zola, ebbi l'onore di sedermi accanto a lui nel suo landò ormai popolare in tutta Roma, specie in Trastevere; ed arrivammo al palazzo Odescalchi a Santi Apostoli all'ora fissata. Emilio Zola fotografava cogli occhi il vasto androne, il portiere gallonato, il cortile monumentale, il tappeto rosso dello scalone, i volti dei due domestici a capo alle scale, lo stemma in anticamera sotto il baldacchino. Don Baldassarre, biondo, alto, magro, con la barba rada e dorata divisa in due sul mento, l'andatura ciondolante e l'accento strascicato, piacque súbito a Emilio Zola: — *Altesse.... Vostre Altesse.... Oh Altesse....* — Ci ricevette nello studio, s'abbandonò sopra una poltrona profonda, mise le gambe l'una sull'altra, e continuando a dondolare un piede, le mani sui braccioli, si offrí all'interrogatorio. Zola di fronte a lui, seduto sull'orlo di una sedia, serio e aggrondato, ricapitolava mentalmente le cento domande da fare: finalmente sillabò la prima: — *Je voudrais savoir quelles sont les opinions de l'aristocratie romaine sur la question romaine.* — Il piede di don Baldassarre si fermò. Egli si voltò al suo illustre interlocutore: — *L'aristocratie romaine? Mais elle s'en f....t.*

Il principe Odescalchi che cosí semplicemente parlava, era seduto tra due ritratti di mano di Francesco Paolo Michetti: quello della principessa, rosea e bellissima, bionda come tutti i Rucellai; e quello di papa Innocenzo undecimo che fu un Odescalchi. Emilio Zola, ahimé, non intese la verità profonda di quelle ultime due sillabe che gli presentavano in uno scorcio tutta l'anima di Roma. Prima

dette un piccolo balzo e s'accomodò gli occhiali. Poi fissò le effigi della principessa e del papa quasi chiamandole a testimonio della frivolezza d'un principe romano davanti a un pensatore parigino. Finalmente osò un: — *Pourtant...* — *Pourtant il y en a qui s'imaginent d'avoir des opinions là dessus.* — *Voilà. Je voudrais les connaître.* — Allora don Baldassarre cominciò a parlare: un giudizio, un aneddoto, un paradosso, una pausa per accendere una sigaretta, qualche cifra di statistica press'a poco. Emilio Zola era soddisfatto. Si voltò verso me che tacevo compunto, e mi chiese di scrivere quello che il principe diceva. Mi sedetti alla scrivania davanti a un pacco di foglietti che recavano incisa sull'angolo di sinistra una coroncina chiusa, di color vermiglio. E scrissi per un'ora. Zola, ogni tanto senza guardarmi tendeva una mano verso me per ricordarmi di numerare le cartelle: — *Paginez, paginez toujours...* — Quello che scrissi sul socialismo, sul papato, sulla crisi edilizia, sulla massoneria, sul Mezzogiorno, salvo qualche parola mutata e qualche accento corretto, è quasi tutto stampato in *Rome*. Ma ciò, come non m'inorgoglí allora, non mi dà oggi la voglia di rileggermi le 751 pagine del romanzo. Me ne rammento una riga sola perché dopo se ne fece un gran parlare: « *très ignorantes comme toutes les filles de la noblesse romaine.* » Giuro che Baldassarre Odescalchi non l'ha mai detta né io l'ho mai scritta. Del resto, le signorine d'allora hanno avuto il tempo di imparare a leggere.

Due sere dopo, don Baldassarre c'invitò a pranzo. Dopo aver dovuto parlare tanto lui, voleva adesso far parlare il suo ospite. Le domande erano maliziose: — *Quel est, mon cher maître, le romancier que vous préférez?* — Zola non titubò: — *Balzac, altesse.* — *Vous le préférez à vous même?* — *Oui, car je ne me relis jamais.*

Dopo pranzo vennero cinque o sei invitati: fra gli altri

la contessa Pecci e Cesare Pascarella. — *poète et peintre*, — disse il principe presentandolo a Zola. E Pascarella si inchinò soggiungendo cauto: — *Peintre d'ânes, monsieur.* — Ma della contessa Pecci, moglie del nipote del papa, nessuno rivelò il nome a Emilio Zola.

Si cominciò a parlare della forza dell'eredità, nel male e nel bene. Chi nominava un personaggio dei Rougon-Macquart, chi un altro. Emilio Zola titubava sempre, e si voltava alla moglie. — *Pardon, ma chère, comment s'appelle-t-il le docteur d'« Une page d'amour? » La nièce du docteur Pascal s'appelle Clotilde, n'est-ce pas?* — Si vantava in compenso, d'avere un olfatto perfetto, d'averlo ereditato da suo padre Francesco ch'era nato a Venezia, e di poter riconoscere a occhi chiusi un fiore soltanto dal profumo. In un angolo del salone lo scomunicato romanziere dell'*Assommoir* e della *Terre* finí ad accettare quel gioco da educande. In piedi davanti a lui che s'era tolto gli occhiali, aveva chiuso gli occhi e, seduto, congiungeva come un morto le due mani sul petto, una signora gli poneva un fiore sotto il naso: — *Oeillet, madame,* — e poi un altro: — *Madame, c'est une rose, rouge, je crois.* — E con le dita pallide e nervose batteva sul suo sparato inamidato.

Adesso, dopo tant'anni, ripensando all'oblio che lo copre, mi piace ricordarmelo cosí in quel salone patrizio, nel cuore di Roma, cogli occhi suggellati, davanti a una bella dama che gli fa odorare dei fiori: quest'ultimo grande romantico che si chiamò Zola.

QUATTRO ORE A ROMA

Roma, 20 novembre.

Primavera o autunno? Rivoluzione o pace? Passeggio al sole pei viali del Pincio accanto a un placido amico romano. Egli si stupisce che io riparta stasera mentre dopodomani potremmo andare, come da adolescenti si soleva ogni 22 di novembre, alla messa solenne di San Calisto: ombre vacillanti, piviali d'oro, odor di terra, di cera e d'incenso, americane in estasi, santi dipinti cogli occhi bianchi, litanie riecheggianti lungo i cunicoli.

— Ti giuro che è il miglior modo per capire quel che avviene di questi giorni, per mettere tutto, come dicono i fotografi, in fuoco. Due ore nelle catacombe, ti schiariscono le idee, e anche la rivoluzione di ieri, di oggi, te la ritrovi, quand'esci, là, al suo posto. C'è un vecchio prelato ottantenne, monsignor di Bisogno, che m'onora della sua amicizia. Non so se egli sia disceso adesso nelle catacombe; ma a San Pietro egli va tutti i giorni, e questo basta a mantenergli lucida la sua filosofia. Tu sai ch'egli era il cameriere segreto di Pio nono nel 1870, che accompagnò il papa nell'ultima passeggiata per le vie di Roma il 19 di settembre, che salí quel giorno la Scala Santa in ginocchio accanto a lui sorreggendolo. Pensa che quest'uomo fortunato conserva l'autografo della sciarada, *tre-mare*, che la mattina del 20, innalzata la bandiera bianca, congedati i diplomatici, ap-

provata la lettera del generale Kanzler al generale Cadorna, Pio nono si mise tranquillamente a comporre. Quei tre endecasillabi illustrano la breccia di Porta Pia meglio di cento libroni di professori e statisti. Ebbene, sai quel che m'ha detto monsignor di Bisogno sulla rivoluzione fascista? Questo, semplicemente: — Noi, Roma nel 1870 l'abbiamo difesa meglio. — Pensaci: non è un epigramma, è un'epigrafe. Se vuoi un epitaffio. Noi romani la storia la facciamo, concisa e durevole, con le sole lapidi. Del resto, Pio undecimo ha la calma e l'arguzia di quell'altro Pio. Il giorno che quelle decine di migliaia di fascisti entrarono trionfalmente in Roma cantando dietro le loro bandiere, si sparse la voce che volevano arrivare fino in Vaticano, a salutare, perché no?, anche il pontefice. Il cardinale Gasparri corse a portargli la notizia. Era un poco agitato, anche per l'etichetta, se mai, da seguire. Pio undecimo sorrise: — Povero Gasparri, lei non potrà dire che io non sono in casa. — Che cosa? Manzoniano? Non ti lasciar traviare dalla letteratura: dí romano.

Mezzogiorno è passato da un pezzo: i viali ormai sono deserti di bimbi, mamme e balie, e le guardie si riposano sui sedili abbandonati. Uno ha trovato un fuciletto di legno e di latta, dimenticato da un guerriero tra i cinque e i dieci anni, e si diverte a farne scattare il grilletto. Nel gran piazzale appoggiati alla balaustrata siam soli a guardare San Pietro e monte Mario velati d'azzurro. Il cielo è tanto chiaro e tanto alto che perfino Roma sembra piccola sotto quell'immensità; e noi uomini, niente. Si tace per alcuni minuti; poi il mio amico m'invita a colazione, lí dietro, nel casino Valadier tra il cancello di villa Medici e l'obelisco di Pio settimo. Il casino architettato da Giuseppe Valadier piú di cent'anni fa, io l'ho veduto in mezzo secolo mutar destino con classica indifferenza: le sue colonne doriche o pestiche, come si diceva ai napoleonici tempi del Canova e

del Valadier, hanno accolto di tutto: serre, uffici, caffè, abitazioni, fiere benefiche e artistiche mostre. Ora c'è un ristorante alla moda, in obbedienza, credo, alla lapide papale che destinò il Pincio *urbis decori et civium oblectamento*. L'*oblectamentum* stamattina è grande e vario. Ecco infatti, sul primo gradino della scala, il mio amico salutare l'onorevole Francesco Boncompagni col romano nomignolo di Checco, e rallegrarsi con lui perché, abbandonato finalmente un provinciale inguaribile e polveroso come don Sturzo, s'è arruolato tra i nazionalisti che alzano l'aquila romana d'oro in campo azzurro. Sullo stretto terrazzo, all'ombra d'una tenda a righe bianche e gialle, colori d'una bandiera dimenticata ma rispettabile, ecco seduti a un tavolino Gelasio Gaetani da otto giorni ambasciatore in America e suo fratello Roffredo; a un altro tavolino, Claudio Treves che involontariamente qualcosa di rosso ha ancóra nella chioma; al tavolino vicino il ministro De Capitani lombardamente roseo posato e rotondo, e l'onorevole Venino che non sapevo, all'aspetto, cosí diminutivo; poco oltre, Giovanni Visconti Venosta, a grandi passi, piegato fedelmente verso sinistra, le due mani nelle tasche dei pantaloni, va a salutare Claudio Treves con un sorriso, e Gelasio Gaetani con un inchino. — Vedi, Giovannino, anche il cielo è oggi in camicia azzurra. — Gelasio, non ti fidare. La portava anche prima del '70. — Visconti si siede. Al cameriere che gli offre la lista dei vini, risponde se odo bene: — Acquafredda. — Da un'altra tavola Giovanni Beltrami, presidente di Brera ed editore, sospira perché in un giorno e in un luogo e in una compagnia come questa vorrebbe vedere un altro re di Roma, Gabriele D'Annunzio, e mi pone un problema: — A quale tavola Gabriele si sarebbe seduto?

I rami degli alberi sfiorano la ringhiera del terrazzo e alla brezza leggera fanno sí e no per non scontentare nessuno. Hanno timore, quest'autunno, d'apparire rosse, le

povere foglie e, se l'onorevole Finzi non interviene a rassicurarle, morranno cosí, verdi come son nate. La colazione volge alla fine. Il direttore del ristorante ferma al varco senatori e deputati e li prega d'apporre la loro firma in un albo d'onore. Qualcuno a vedere l'ultima firma tituba. Gaetani uscendo passa vicino a Treves. — Gelasio... — Un attimo. Poi il volto lungo e glabro, da medaglia antica, dell'onorevole Gaetani si piega sul lungo collo, sorride cordiale: — Oh Treves, come stai?

Certo tutto questo è civiltà. «Umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice», come dice Dante nel Convivio. Ma oggi quassú, dentro questo tepore da primavera che fa sbocciare in sorriso le labbra iersera sigillate dal piú gelido disdegno, la tranquillità di noi spettatori romani ritrova la sua ragione millenaria. Ecco: la nebbiola celeste adesso ha ovattato tutta Roma. Da questa vetta par di contemplare un mare pacificato dopo la tempesta, e gli spruzzi piú alti degli ultimi cavalloni dànno iridescenze di cui qui si dilettano insieme gli uomini e il sole. Già, io ho sempre creduto che il senatore Papirio la cui barba fu offesa da quel Gallo marrano, doveva essere anch'egli uno spettatore andato là sulla strada nei primi posti coi suoi figlioli e nepotini. — Nonno, andiamo a vedere l'arrivo dei Galli. — Vi ci conduco se mi promettete di stare buoni. — E affittarono cinque o sei sedie sulla via Sacra e si misero in prima fila, e i Galli arrivarono in folla. Ma piú curioso dei nipoti era l'autorevole nonno Papirio, e quando quei rossi baffoni cominciarono a passargli davanti, Papirio chiedeva accennando alle brache di un Gallo: — Scusi, e queste non le dànno incomodo? — e alle trecce d'un altro: — E i capelli, scusi, perché non se li taglia? — E all'elmo d'un terzo: — Queste gran corna sull'elmo, scusi che significano? — Dài e dài, un Gallo perdette la pazienza, e avvenne quello che adesso si studia nelle scuole elementari.

Torniamo a noi. Il mio amico ed io che ignoti e soli da un angolo del terrazzo, o palcoscenico che dir si voglia, assistiamo a questi incontri di dame e di cavalieri e cogliamo qua un sospiro, là un epigramma, alla fine ci alziamo. E non avendo speranza d'altra compagnia io propongo al mio compagno d'andare al museo Borghese a salutare Paolina Bonaparte, vestita come tutti sanno. Ho pensato a lei perché certo ella sarebbe stata felice di far colazione in questo Casino che ha veduto fabbricare, di trovarsi ancóra tra un giacobino mal domato, di quelli che nel 1798 avevano messo addirittura sulla testa dell'angelo di Castel Sant'Angelo il berretto frigio, e qualche giovane ufficiale che, medaglie e ferite, ha fatto la guerra e adesso vuole la disciplina e l'austerità, napoleonicamente, con qualche ora, s'intende, di lieto riposo e di soffice oblío. Ma anche ho pensato a lei perché ho in tasca un suo biglietto di centocinque anni fa, che un collezionista raffinato, Enrico Finzi, m'ha dato ieri a Firenze. Piú d'un secolo? A Roma, i secoli sono molto piú brevi che altrove. Parlavamo poco fa di Pio nono. Il giovane conte Mastai Ferretti non ballava nel carnevale del 1811, del 1812, nel palazzo Doria, dal conte di Tournon prefetto di Napoleone? Si divertiva a narrarlo lui stesso, da papa. E dovremmo meravigliarci se oggi l'onorevole Gaetani s'è cordialmente intrattenuto all'ombra d'un tiglio con l'onorevole Treves?

Il tempo di fumare una sigaretta, ed eccoci dal Pincio a villa Borghese, nel museo Borghese, davanti a Paolina sdraiata sul suo letto romano che ha il lenzuolo ricamato, appoggiata mollemente ai due guanciali coi fiocchi, pettinata da poco, lucida e incipriata che par di marmo. — Rimaneste davanti al Canova, nuda cosí? — La stanza era riscaldata, *ma chère*. — Le avrà proprio dette, la divina Paolina, queste parole? E fu contenta di questo ritratto tanto palese che è un documento prima che un monumento? Finora s'è

detto di sí; finora la povera Paolina tra tante dolci accuse ha dovuto sopportare anche questa. Né chi la conobbe poteva meravigliarsene. Ebbene, no. Io traggo dal portafoglio quest'ignorata lettera di lei al suo ben lontano marito Camillo, e la porgo al mio amico. « Roma, 22 gennaio 1817. Camillo, con la partenza del generale Matieu non lascio di darvi le mie nuove di salute mia. Spero che voi state bene. In questa occasione voglio pregarvi di un piacere, ed è che sapendo che accordate a qualche persona di vedere il mio ritratto di marmo, amerei che questo non si facesse atteso la nudità che tiene un poco all'indecenza. Questo non fu fatto che per solo vostro piacere. Subito che questo piú non esiste, è bene che resti nascosto agli occhi di tutti i parenti, e voi, Camillo, qualche volta ricordatevi della vostra affectionatissima Paulina B. »

Insomma, nudo cosí, questo ritratto l'ha voluto lei o l'ha voluto lui? Il mio amico spiega:

— Le donne belle, come gli uomini politici, sanno adattare il loro passato al loro precedente. Nel 1817 Paolina Borghese aveva trentacinque e, secondo alcuni, trentasette anni. Il fratello era chiuso a Sant'Elena. Ammalata, separata dal marito, protetta dal papa, ella viveva a Roma nel palazzo Sciarra sempre con eleganza, ma ormai anche con discrezione e correttezza. Questo ritratto giovanile non era, no, un rimorso; era un pericolo, pel confronto. E doveva sparire. Quanta finezza in quella preghiera al marito: che custodisse bene il ritratto poiché non era riuscito a custodire l'originale.

CASTEL SANT'ANGELO, DI DOMENICA

Roma, 17 dicembre.

Visito Castel Sant'Angelo con la folla domenicale, passando lento e beato dall'ombra umida dei cunicoli alla penombra ventilata dei cortili, dalle tenebre delle tombe e delle prigioni al sole delle logge e delle terrazze spalancate sul cielo di Roma. M'abbandono ai custodi che fan da ciceroni, acconsento alle esclamazioni della recluta, del pretino, dello scolaro, della contadina che corrugano la fronte e stringono le spalle in un brivido quando penetrano nella cella dei condannati a morte; che attoniti apron la bocca e lasciano cadere le braccia quando entrano in un'aula affrescata e papale. Cosí m'immagino di vedere Castello per la prima volta e d'essere tornato ragazzo, timido per la sentinella armata che allora ne vigilava l'ingresso e pel ricordo lí di tante maestà ed orrori (in ginnasio si leggeva il Cellini), e insieme orgoglioso d'essere romano, come a dire uno dei proprietari.

Il vecchio custode che ci accompagna a visitare le prigioni, ha l'erre grassa e parla con nobiltà: — Questo, signori, è il terribile carcere di Giordano Bruno che arse nel rogo a Campo dei Fiori. — Nove erre. Mi provo mentalmente a costruirgli, per quell'annuncio, una frase senza erre. C'è voluta nientemeno la breccia di Porta Pia perché io oggi possa in cosí tetro carcere dedicarmi a cosí leggia-

dro esercizio. — Madonna santa! — Il custode ha spento la luce, tanto da darci per un attimo lo spavento del buio in questa tomba; e l'esclamazione è stata della contadina. — Ohè, num facimmo scherzi — commenta il soldato, adesso che la luce elettrica è tornata e che uno ad uno, piegando la testa, sgusciamo fuor dalla cella. Un po' di gelo l'abbiamo ancóra nelle vene quando in una stanzuccia vicina il custode ci assesta un altro colpo: — Questa è la ghigliottina, e quelle le lame di ricambio, e qui nella vetrina le vesti del boia: rossa pel boia, bianca per l'assistente. — Ma è benigno e vuol ridarci il respiro: — L'ultima volta è stata adoperata nel 1868 per Monti e Tognetti. — Nella ghigliottina pontificia la lama è caduta di traverso cosí che d'un lato è uscita fuori dal ceppo, e quel triangolo pare una delle due zanne che tagliano il labbro del cignale.

Sul cortile di Paolo terzo, a fianco d'una porta, tra due piramidi di palle di pietra per cannoni coi fiocchi di seta, un cartello annuncia: « Laboratorio farmaceutico del secolo XIV ». E perché? Storte, lambicchi, mortai di porfido, barattoli dipinti: tutto disposto col gusto, la polvere, gli stracci e la confusione con cui quarant'anni fa si arredavano gli studii dei pittori veramente geniali. Sono residui delle mostre improvvisate qui nel 1911. Non sono i soli. Piú in alto, nell'appartamento Paolino, la sala d'Amore e Psiche trasformata in camera da letto di Paolo terzo, col letto, la coltre, lo scrigno, la tavola, la clessidra e altre fantasie che Paolo terzo non vide mai né toccò. Ma il pubblico guarda e ammira, in rispettoso silenzio. E s'istruisce. Non dipende il Castello dal ministero della Pubblica Istruzione? La farmacia del papa, il letto del papa. Assisto qui alla nascita della leggenda, alla vera fabbrica della storia. Ed è commovente. V'è lo spettatore credente che si cava il cappello e tra quelle quattro colonnine dorate s'immagina il papa dormire sotto un volo di chérubi; se fosse solo,

s'inginocchierebbe. V'è lo studente chiomato e saputo, che sogghigna e protesta contro tanto soffice lusso del sommo Pastore. V'è lo smunto pensionato, deluso dalla vita, assiduo di cinemadrammi, che tende il dito verso un alambicco di vetro e chiede cupo al custode della farmacia: — I veleni si distillavano qui?

Il ministero dell'Istruzione dovrebbe compiere l'opera bene iniziata, e in una delle tante sale deserte di questo Castello esporre le vesti e i veli di Tosca e il suo bastone coi nastri, i pennelli e la tavolozza del cavaliere Cavaradossi e, con l'autentica d'un regio bollo, l'autografo dei versi famosi « O dolci baci, o languide carezze », da lui declamati proprio qui sulla terrazza. Aumenterebbe con l'istruzione gl'introiti. E Vittoriano Sardou avrebbe, tra Giordano Bruno, il Cristo del Cellini e la muda del Cagliostro, il posto che gli spetta nella veridica storia di Castel Sant'Angelo. Gli si potrebbe anche dedicare una lapide di marmo, con una festicciola, come si suol dire, interalleata.

Alla ghigliottina, agli alambicchi, alle prigioni e ai trabocchetti, fanno contrasto i placidi nomi di questi passaggi: il loggiato circolare cogli archi aperti su tutta Roma si chiama ancóra, alla romanesca, il Giretto d'Alessandro settimo, il Giretto di Pio quarto; il lungo corridoio tra due muri, uno in luce uno in ombra, che ancóra congiunge Castello al Vaticano e che adesso si perde tortuoso tra le case di Borgo come un nastro che si sia allentato, si chiama il Passetto: bonarii diminutivi, di cose grandi antiche e venerabili, rime per sonetti del Belli, che riducono il papa a un placido canonico sorridente nella sua passeggiatina al fresco durante la digestione.

« È proibito scrivere sui muri ». Legge crudele stampata quassú a grandi lettere cento volte; legge crudele che toglie a questi miei compagni d'oggi due consolazioni

d'un colpo: quella di mostrare che sanno scrivere, quella d'entrare in un minuto, pellegrini o innamorati, con una matita una firma e una data, nella storia di Roma, chi sa, per sempre. Ma vi sono due sposini vestiti a nuovo, che non si rassegnano. Sono entrati di fresco nella legalità, e l'idea d'un piccolo peccato già li inebbria. Sorridono, arrossiscono, spiano giú pel loggiato a destra e a sinistra se spunti il custode. Lo sposo ha già la matita in mano, una matita legata in oro, dono di nozze certamente, tanto timido è lo sguardo da novizio con cui se la rimira stretta tra due dita come un torcetto acceso. La sposina d'un tratto gliela strappa di mano: — Lascia fare a me. Tu fai la guardia, — e mi sorride per farmi suo complice. Anche il marito mi sorride, come a dire: — Le ha sorriso col mio permesso. — Quando se ne sono andati leggo: « Laura e Renzo, 17 decembre 1922 ». — La piú coraggiosa ha messo giustamente il suo nome pel primo. Pensaci, Renzo: sull'alto di Castel Sant'Angelo sta scritta da stamane la tua sorte.

Vedi ingiustizia. Nella vuota sala detta la biblioteca di Paolo terzo trovo un guardiano con tanto di gallone d'argento al berretto. È piccolo, contorto, infreddolito. Nel vano d'una finestra ha acceso un fiammifero di legno e vi soffia su perché arda bene. Quando il fiammifero è spento, si mette lui, lui custode della legge, con quel fuscello annerito a segnare sul muro alcune cifre. Mi avvicino, autorevole: — Ma non sa che è proibito scrivere sulle pareti? — Non è niente. Ho contato quanti sono i mattoni del pavimento e me li segno per ricordo. Sono millenovecentonovantotto. — Pacifico, va verso una comitiva di seminaristi che entra adesso; e comincia la spiegazione.

Salgo fino alla terrazza. Che gloria! Nel tepore che avvolge questo decembre mentre si viene addormentando nell'inverno, nell'aria limpida che dietro l'Aventino, die-

tro il Quirinale, dietro il Pincio, dietro i Parioli rivela, dagli Albani ai Sabini, tutti i monti lontani con quel tanto di neve in cima che separi il loro azzurro dall'azzurro del cielo, ci si sente leggeri, schiariti, esilarati. E si capisce che anche questo gran San Michele quassú ringuaini la spada.

Vi saranno cento persone stamane su questa terrazza, felici come me, lo sguardo imbambolato dalla gran luce. Tutto popolo. E c'è chi si protende dal parapetto a guardare, e resta cosí immobile come aspettasse l'ali per partire a volo. C'è chi si sdraia per terra, contro il muro del mastio, lasciandosi imbevere di sole e di cielo. E ognuno è solo. Anche gl'innamorati si dividono, svuotati e rapiti da questa immensità. No: c'è un omone tarchiato e sanguigno che in romanesco spiega a due amici di provincia nientemeno che « l'idea del Bernini ». Ha tratto di tasca una grossa chiave, l'ha volta verso San Pietro: — Ecco quale era l'idea del Bernini. Voleva rifare a forza di porticati la chiave di San Pietro. L'occhio della chiave, lo vedete, l'ha fatto: è il porticato rotondo, quello là, davanti alla basilica. La canna della chiave doveva venir giú per Borgo fino a qui sotto, fino a Ponte Sant'Angelo. Ponte Sant'Angelo, in fondo, sarebbe stato il rettangolo cogl'ingegni della chiave. Capite? Ma il progetto, al papa non gli piacque. Diceva: Li forestieri lassamoli vení su ste straducce e pe' sti vicoli: cosí quanno arriveno davanti a la piazza, je fa piú effetto. Capite come fu? Era un papa che ragionava fino. — Ma i due non gli dànno piú retta. Anche loro sono partiti in sogno, e stanno a guardare il fiume giallo, Borgo Vecchio, San Pietro, i palazzi del papa e, dietro, gli alberi del Giardino, color di ruggine. Pare che s'abbiano da fotografare tutto cogli occhi, per riportarselo a casa e ricordarselo, finestra per finestra, fino alla morte, e dopo. Anche il romano per un poco tace.

Poi scatta, afferra uno dei suoi compagni per un braccio, lo scuote e gli dice fieramente: — Io so' nato lí, vedi, ar vicolo der Villano. — E pare che gli vanti un suo gran stemma.

Una popolana in capelli s'è seduta sopra uno dei pietrini che chiudono i buchi pei pali, una volta, della girandola, s'è slacciata il corpetto e dà il seno a un suo marmocchio. Un metro piú in là, un mutilato grasso e rubicondo, senza un braccio, vestito ancóra d'una giubba grigioverde troppo stretta e tutte toppe, s'è seduto sul parapetto proprio a perpendicolo sul Ponte. L'amico che l'accompagna gli si siede vicino, trae di tasca un paio di forbicette e comicia a tagliare le unghie della sola mano che è rimasta al mutilato. Poi con un temperino gliele lima. E si sorridono l'un l'altro, in silenzio, per un'ora felici.

PIRANDELLO CHINESE ANTICO

Firenze, 17 dicembre.

Ho trovato a Luigi Pirandello una nobile rassomiglianza. Assomiglia a Laotzè. Laotzè è un filosofo chinese, vissuto circa venticinque secoli fa. Non so come Adriano Tilgher che è filosofo anche lui e spesso chinese, accoglierà questa rassomiglianza del suo prediletto Pirandello. Ma tant'è: Pirandello assomiglia a Laotzè e quindi Laotzè a Pirandello.

Confesso che quando ho fatto questa scoperta, la luce era scarsa. Pirandello ed io stavamo seduti l'uno accanto all'altro, nella platea del Politeama Nazionale a Firenze, durante la prova generale di « Vestire gli ignudi ». La sala di quel teatro è la piú nuda d'Italia: tetto visibile, di travi e pianelle; sedie invece di poltrone, ma sedie bianche, impagliate a treccia grossa, come quelle delle chiese. Solo la sedia su cui stava Pirandello aveva un cuscino color di rosa, ma indurito e stinto, come si conveniva a un autore scettico e crudele. Sala nuda: « Vita nuda », « Maschere nude », libri di Pirandello. Eravamo soli nella sala. Pirandello s'appoggiava con le due mani sul pomo del bastone, protendeva la testa verso la ribalta illuminata e verso i suoi personaggi, e sorrideva. Sorrideva contento perché gli attori lo soddisfacevano; perché il vano gioco della sua protagonista, di farsi un bel vestitino di bugie

almeno per morire, risultava chiaro dalla buona recitazione e poi perché la sua commedia (e aveva ragione) gli piaceva. E sorridendo stringeva gli occhi, alzava le sopracciglia e si stirava quella sua candida aguzza barbetta. Il chinese Laotzè: lui in persona. Lo stesso sorriso, gli stessi occhi, gli stessi zigomi, la stessa bocca, la stessa barba, la stessa calvizie, la stessa rassegnata bontà, o almeno la stessa ammalizzita rassegnazione. Laotzè, è vero, io non l'ho conosciuto che in bronzo, nei tanti bronzi e bronzetti che lo rappresentano seduto sopra un bufalo, in atto, anche lí, di scrivere e sorridere. Ma a parte il bufalo il quale può essere sempre spiegato con un'allegoria (la vita spontanea; oppure la critica; oppure la Società degli autori, e cosí via), la somiglianza era meravigliosa. Laotzè, tanto era savio, nacque che già aveva i capelli e le ciglia canute; e Pirandello, idem, almeno come autore teatrale, ché sul palcoscenico è comparso per la prima volta quasi quinquagenario. Laotzè era dottissimo, bibliotecario d'un principe della dinastia Tceù; e Pirandello è professore. — Professore.... professore..., — tutti, dalla prima attrice al segretario, lo chiamano con questo appellattivo, inusitato sulla scena prima di lui.

Ma questo è niente, questa è la facciata. Entriamo nel cervello di Laotzè, e la rassomiglianza si fa anche piú stretta. Che cosa è per Laotzè questa nostra adorata terra? La terra è il manicomio dell'universo. Tutti i modi della pazzia cascano da ogni parte del cosmo sulla terra come al loro centro di gravità. Un uomo del reame di Tsin aveva un figliolo sanissimo che giunto all'età adulta si mise a sentire e a pensare il contrario di quel che pensavano gli altri: il bianco per lui era nero; il dolce, amaro; il profumo, fetore; onesta la disonestà; tristissima la gaiezza. Il padre turbato narrò questi casi a Laotzè, e Laotzè gli rispose serio: — E per questo lo credi pazzo? Tutti

son presi della stessa follía e quella di tuo figlio è comune infermità. E meno male se vi fosse soltanto un pazzo per famiglia, o una famiglia di pazzi per villaggio, o un villaggio di pazzi per città. Ma tutto il mondo è una gabbia di matti. E non son certo neanche io d'avere il cervello a posto.

Qui si capisce, Laotzè-Pirandello esagerava per amor di logica. Ma pensate che argomento per una commedia.... Laotzè dopo venticinque secoli assume la forma Pirandello. Pirandello si scopre Laotzè e vuol tornare Pirandello e non vuole andarsene. Pirandello e Laotzè consentono a separarsi durante un solo atto, ma quando stanno per dividersi le idee (che sarebbero altrettanti personaggi) non sanno piú quali sono di Pirandello e quali sono di Laotzè. Allora le idee infastidite entrano in un terzo personaggio che è Pirandello e Laotzè ma non è più né Pirandello né Laotzè....

Scusi, Tilgher, vuol continuare lei?

GIORGIO FRANCHETTI

Firenze, 22 dicembre.

Giorgio Franchetti, veneziano, il barone Giorgio Franchetti, figlio d'una Rothschild, fratello d'Alberto musicista, cognato di Lenbach pittore, s'è ucciso quattro giorni fa, e ieri, perché egli l'aveva ordinato, hanno arso il suo corpo. *Cupio dissolvi.* Quest'israelita di gran razza si dilettava anche da vivo a comparire e a scomparire senza far rumore, vestito da povero, esile, pallido, curvo, il passo strascicato, la voce velata, il sorriso timido.

Viveva a Venezia, l'andavate a cercare nel basso mezzanino del gran palazzo che suo padre s'era ricostruito con molto marmo sopra il vecchio palazzo Cavalli, suonavate: silenzio. Il portiere non sapeva dirvi nulla. Un amico v'annunciava che Franchetti doveva essere a Parigi; un altro, a Vienna. Il giorno dopo lo vedevate quatto quatto traversare la piazza San Marco e v'invitava ad andare a prendere il tè da lui, ché egli avrebbe suonato il primo atto dell'Alceste di Gluck sopra una spinetta del 1767 e l'ultimo atto del « Cosí fan tutte » di Mozart sopra un clavicembalo del 1790, che eran gli anni precisi in cui quelle opere erano state composte. La loro voce, riavranno la loro voce, capisci? Non vi sarà nessuno: la Duse, Bourget, Hoffmansthal, Fortuny, la contessa Morosini e, credo, d'Annunzio. — E suonava come un angelo, anche nel

senso che gli angeli sono invisibili, tanta era la sua volontà di confondersi umilmente con lo spirito del compositore, la sua cura di non aggiungere niente che potesse sembrare arbitrio suo, al testo sacro. Suonava a capo chino, il lungo mento quasi sul leggío, dondolandosi un poco quando la musica metteva l'ali. Tornavate due giorni dopo per ringraziarlo: porta chiusa, silenzio di tomba: era scomparso. Abitava a Roma, in via Gregoriana, coi figlioli. Si faceva colazione insieme: musica, libri, quadri rari. — Domani ci si vede al concerto tale e tale. — Andavate al concerto, e uno dei suoi figli vi avvertiva: — Papà è partito per Venezia. — Voleva che visitaste la sua Ca' d'Oro con lui, solo con lui, vi conduceva dapertutto, dai merli al pórtego, si metteva in ginocchio a mostrarvi con le sue mani come s'avevano da commettere i mosaici dell'androne, con le tessere ineguali « come a San Marco, bada, come a San Marco », vi spiegava la tecnica del mosaico da Roma a Ravenna, da Salonicco a Palermo, vi chiedeva di tornare una sera di luna piena, vi snocciolava tutte le angherie del governo e dei vicini contro il suo sogno di ridare il fulgore a quella gemma, sembrava legato lí alla sua opera per anni, come un innamorato alla sua fredda donna. Tornavate, e il custode socchiudeva guardingo il portone: — Il barone non s'è veduto piú. Deve essere a Monaco. — Dopo sei mesi, mettiamo, da Berlino, con quella sua scritturetta sottile e femminile che rivelava insieme la passione e l'incertezza, v'annunciava che aveva scovato due Venezie di Francesco Guardi, che se le portava a casa e vi chiedeva di correre ad ammirarle.

Era un misantropo; eppure adorava l'arte che è il piú dolce e sicuro mezzo dato agli uomini per comunicare tra loro, per unire perfino i morti ai vivi. Era sospettoso; eppure con un amico s'abbandonava a confidenze cosí piene che d'un tratto, pentito, fuggiva via dall'amico,

anzi dalla città. Era pronto alle bizze e anche all'ira, e pochi minuti di musica lo placavano e rapivano in estasi. Era sagace e prontissimo nel giudicare e acquistare un'opera d'arte, e ingenuo e stupito nel giudicare i suoi simili. Era vestito come un mendico, semplice di bisogni quanto un monaco, ma non trovava pace se non viveva accanto a qualche cosa bella che fosse tutta sua. Detestava l'epoca in cui era caduto a vivere; e in piena guerra ha donato alla comunità il piú bel palazzo di Venezia, con sculture, mobili, tappeti, quadri toscani, emiliani, veneti, fiamminghi, che ne fanno un museo. In fondo, è rimasto sempre sulla soglia della vita, ora accusando la vita d'esser troppo dura per lui, ora accusando sé stesso d'essere troppo debole per entrare a ghermirla. E l'altra notte, disperato, s'è fatto coraggio e le ha voltato le spalle per sempre.

Ma quando alla boria di taluni raccoglitori d'arte a numero o a peso, che con un gesto distratto vi presentano sui muri dei loro saloni nuovi Tintoretto o Rembrandt come schiavi incatenati a servire il magnifico loro padrone, confronto l'umiltà con cui Giorgio Franchetti contemplava i suoi tesori e s'annullava davanti a loro, ecco, mi dolgo di non aver mai scritto finch'egli era vivo che esempio egli fosse in questa età rapace e marrana. E lo scrivo adesso, per diminuire il mio cruccio.

Quando la prima volta, alzando un tendone rosso, mi mostrò il San Sebastiano che il Mantegna aveva dipinto per Vincenzo Gonzaga e in onor del quale poi alla Ca' d'Oro egli ha costruito un tabernacolo, anzi tutt'una stanza di marmi rari, ero con Domenico Trentacoste. Franchetti ci afferrava le braccia per collocarci alla distanza e nella luce più adatta a godere quel capolavoro di volontà, di bellezza e di dolore. Era risoluto, anzi imperativo, ché vi parlava in nome d'Andrea Mantegna. Poi l'adorazione per l'arte lo riaddolciva ad un tratto. In basso, ai piedi

del santo, il Mantegna ha dipinto un torcetto acceso che, sotto quello spasimo imprigionato in tanto poco spazio, fumiga come sotto un vento d'uragano. Franchetti ce lo indicò, con un mesto sorriso: — Vedi questo piccolo cero. Sono io. E m'illudo di fare un poco di luce.

Quando comprò il gran Van Dyck di casa Brignole e se lo portò a Venezia (l'unico Van Dyck che sia a Venezia), mostrandomelo ricominciò quel gioco del « Per vederlo mettiti qui.... per vederlo mettiti là.... » che è come la danza sacra del collezionista davanti al suo dio. Nel quadro, il gentiluomo genovese, alto, biondo, elegante, tutto sete, batiste e velluti, s'appoggiava a due colonne scannellate e guardava sempre piú su di noi, sdegnoso. Franchetti rideva: — È inutile. Me non mi vuol guardare. Ha l'aria di chiedersi: « E chi è questo omino che si vuol far notare da me? ». Ma io lo porterò alla Ca' d'Oro e vedrai che là sarà contento, meglio che a casa sua....

1923

IL RE DELLE BELLE SETE

Milano, 11 gennaio.

A Milano, nello studio di Vittorio Ferrari. Sete, rasi, damaschi, broccati, velluti, ermesini e taffetà, per terra, sulle tavole, nelle vetrine, negli scaffali: arrotolati in pezza, che ti mostrano il rovescio e i fili della trama lenti come i colori sulla tavolozza prima che vengano ordinati e distesi sulla tela; o spianati sotto un vetro come fiori tra i fogli d'un erbario; o flosci e spiegazzati come vesti abbandonate in gran furia allo spuntar del sole da una mascherata fantastica in cui un doge di Venezia abbia dato il braccio alla Pompadour, Tamerlano a Isabella d'Este, Casanova a Scehrazade. Sul taglio dei palchetti d'uno scaffale pendono da tanti uncini matasse di seta, a mazzi, lucide e appena torte, verdi gialle rosse azzurre d'ogni tono, e strisce di rasi o di damaschi che tagliate cosí s'accartocciano come foglie secche. Questa è la tastiera di Vittorio Ferrari, veronese maturato a Milano. Mentre egli parla nei suoi due dialetti e vanta la bellezza di questo raso verdone alluciolato a virgole d'oro, di questa seta spolinata con tante pagodine cinesi in diagonale tra ramoscelli di mandorlo fiorito, di questo broccato sanguigno riccio sopra riccio, ecco egli afferra con le sue manone gagliarde una matassa di seta nera, una striscia d'ermesino turchese, e in mezzo al telo che ha disteso e lisciato

sulla tavola la gitta con lo slancio preciso del pittore che prova una pennellata in piena pasta. Poi arretra d'un passo, s'alza sulla fronte il berretto da viaggio a scacchi bianchi e neri, giunge le mani ed esclama: — L'è un amor. El varda come el rompe. El varda che paradis de color. Cossa vorlo mai de piú belo? Mel veuri far par mi, par vardarmelo mi, mi solo, a la matina quando che apro li oci.

È un uomo alto e potente, la giacca aperta sul ventre tagliato da una catena d'oro, il volto acceso e quadrato, un casco di capelli brizzolati corti e folti, gli occhi tondi piccoli e sporgenti che in quell'estasi si spalancano di sopra lasciando sulla pupilla nera due dita di bianco, la bocca, sotto due baffetti economici, larga a ridere di contentezza. Ma è un attimo. Gira sui talloni, afferra un'altra pezza, la srotola fino al suolo, che vi copra i piedi; e giú, su quella pezza celeste, una matassa nera e un gallone d'argento: — Guardi questo lampasso color crema, con questo tabernacolo lungo lungo e dentro il tabernacolo questa statua nuda tra due festoni, beata lei, di gelsomini. È un disegno dell'Albertolli. L'ho trovato a Cremona. Dicevano che era un disegno di Philippe de la Salle per Maria Antonietta. Niente affatto. È del nostro Albertolli. Vecchio? El ga rason. Le creme i stufissi. Invece che in crema e in celeste, lo tessa in nero e in argento. El me diga se no l'è un miracol de mettess in zenochio. Caro lu, la roba antica l'è bela, ma bisogna farla saltar. Ghe vol passion. Che la salta, che la bala, che la se diverta come se la fusse giovina. Ma, attenzione, con arte! Ecco, la vuole piú seria? — Vi butta sopra una matassa amaranto, un ciuffo di fili d'oro. Un secondo di contemplazione. Poi salta anche lui: — La vuol piú giovane invece? E che la rida? — Giú un calcio alla matassa amaranto, una carezza per stendere su quel telo accanto a quell'oro una matassa verde pisello, una ma-

tassa rosa incarnato: — Podaressela esser piú giovina? Disisett'anni, anca sedes. La vuole giovine ma bionda e sentimentale? Basta mettere la pezza in terrazza, d'agosto, tesa su due rulli, per venti giorni al sole; e a guardarla ghe vien le lagrime ai oci anca a lu. Scommeti che gnanca Silvio Pellico l'avarà piangiûu tanto.

Vittorio Ferrari sa tutto dell'arte sua: voglio dire tutto quello che dai chinesi, dai copti, dai persiani, dai bizantini, dai palermitani, dai lucchesi, dai fiorentini, dai veneziani, dai lionesi, dai genovesi s'è fatto in quest'arte di tingere e tessere sete, durante dieci o dodici secoli; in quest'arte in cui parve, per centinaia e centinaia d'anni, che noi italiani, raccolte l'esperienza e l'arte di tutto l'Oriente, fossimo i maestri dell'Europa civile. E per saperlo bene e non dimenticarlo mai Ferrari s'è fatto apposta un museo. Nel 1906 accettò di mostrarlo al pubblico nell'esposizione di Milano: l'incendio glielo distrusse in cinque minuti. Ricominciò. Gelate anche voi a quell'orribile ricordo se tanto tanto salite d'inverno nelle sale del ricostituito museo Ferrari donde il fuoco, luce o colore, è stato adesso, in punizione, bandito per sempre. — Ades, ghe lo giuro mi, no se brusa più nagott. Ma lu el se meta la pelissa, in memoria de quel novesento e sié. — Vetrine, vetrine e vetrine; e sopra ogni bacheca una stampetta colorata, un figurino, una vignetta per indicare come e quando e chi vestí sé stesso o la sua casa con quella seta a righe, con quel gallone a losanghe, con quel lampasso a colonne, con quel soprarizzo a fior di cardo, con quel raso vergato, con quello sciamito che fa specchio, con quel velluto messo a oro. Tra quelle reliquie Ferrari è modesto: — Se non gaves avûu el material antico davanti, l'è vero, no avaria capí gnente. E tuti sti modernoni i me acusa per quest: « Ferarin, Ferarin, caro el me Vitori, siamo troppo michelangioleschi.... Siamo troppo raffaelleschi.... » Ma bravo, che

el me daga l'indirisso dei creatori; mi no i ho mai visti. I creatori, i creatori d'una volta conoscevano tutto quel che s'era fatto prima. E anco i ghe meteva un fiatin de novo, magari a pena un usellin o un ramettin de fior, doman i slargava un disegno, posdoman i cambiava el color del fondo, el color de una foja: e nasceva la novità che manco loro se n'accorgevano, sti venessiani che i credeva de copiar i persiani, sti palermitani che s'immaginava de rifar li arabi, sti lucchesi che i pensava d'imitar i bizantini. Ma la me fassa el piasée. La roda, per girar, la roda, per caminar, bisogna che la sia tonda. Adesso no. I vol che per do palmi la sia dritta. E allora, la roda el fa un salt, e poi un alter. E patatunfete, se va giò, a gambe all'aria. Bello spettacolo, modernoni del mio core! Con questo non dico mica che tutto quello che è antico, che tutto quello che è vecchio sia sempre bello. I gh'era anca allora i pollaster magri. E ci vuole attenzione. Guardare e toccare, toccare e guardare.

Dice questo acciuffando un pezzo di velluto rosso a tre tagli, da stola dogale, sfregandolo forte, una mano sopra e l'altra sotto come a fare una saponata; e tornando a quel suo gran sorriso beato, largo quanto la faccia, conclude: — Senta se è morbido, senta se è dolce. Perché quando si imitano con tutto lo scrupolo possibile i velluti antichi, riescono duri? Vi ci siamo scervellati tutti. E chi dava la colpa ai filatori, e chi ai tintori, e chi ai bachi. Niente affatto. Se i velluti antichi sono tanto morbidi il merito è dei loro tanti carnevali, voglio dire del tempo. E il tempo che cos'è? Il tempo è il sole. Il sole è un amico, non è un nemico nostro. Matura le frutta e le sementi, dà la vita e il calore, e a tempo perso fa felici anche noi setaioli. E gratis. Dicono che i persiani, primi maestri di tutti noi, gli si mettevano in ginocchio davanti. Se gavessi el me comodo, lo faria anca mi.

Il Ferrari insomma fa il candeggio dei suoi tessuti di seta, come fanno i linaioli sui prati coi loro lini. Soltanto egli lo fa nel cuor di Milano. Ha inventato sul tetto di casa sua un gran congegno di rulli e corde e carrucole, e d'estate tende sui tetti e le terrazze rasi e velluti perché il sole se li lavori a suo modo. I colori pieni e forti s'ingentiliscono cosí e s'annobiliscono e non mutano piú, gli orditi saldi e compatti diventano morbidi e flessibili, proprio nei mesi in cui le belle dame e gli ornati gentiluomini che tenderanno quelle sete sulle pareti delle loro stanze e sale, che ne copriranno i loro letti e divani, sudano al mare perché lo stesso sole abbrunisca la loro pelle gentilissima e rinsaldi i loro muscoli affraliti.

Ma condotti cosí, con l'aiuto del sole, in soggezione i secoli e ridottili da anni cento a giorni quindici o venti, il mago Ferrari s'affanna perché non può ridurre a ragione il piccolo giorno d'oggi e la sua meccanica indifferenza:

— La porca meccanica l'à rovinà tutto. Sí, è vero, coi miei vecchi telai a mano si lavora lento, si produce poco. Si, è vero, questo è un lavoro da benedettino. Ma con questo lavoro da benedettino le sete italiane hanno per secoli tenuto il mercato d'Europa. E dove arrivavano, tutti col cappello in mano. Sete di Lucca? Velluti di Venezia? Velluti di Genova? Sete lombarde? Cappello in mano. Lavoro da benedettini, ma anche lavoro da artisti. Un'operaia che lavora una seta spolinata e che invece di lanciar la spola, tac tac, da una cimosa all'altra, deve far passare lo spolino tra pochi fili d'ordito e mutarlo ad ogni momento perché ad ogni fiorellino, ad ogni petalo, ad ogni stelo il colore è un altro, e in un giorno fa sí e no quattro o cinque centimetri di stoffa, e un metro di stoffa può contenere ventisei o ventisettemila spolinature, e lei, se ha gusto, può divertirsi a variare colore, ad aggiungere a questo fiore un tocco di rosso, a quel grappolo un tocco di

giallo, quest'operaia, caro lei, è un'artista, quest'operaia discende proprio da quelli antichi del quattrocento o del cinquecento che quando copiavano un raso antico (perché gli antichi, si sa, povera gente, loro copiavano gli antichi...) mescolavano apposta nell'ordito fili di seta di un tono diverso nello stesso colore, e magari qualche filo di seta oro tra i fili di cremisi cocciniglia, tanto per rompere la monotonia del raso, tanto per dire che c'erano loro vivi lí a battere il telaio, vivi e cogli occhi aperti e col cuore che batteva.... Uff, che periodone che go fato! Riprendiamo fiato, ché molti queste cose oggi non le vogliono capire, anzi non le riescono a capire, anzi non capiscono niente. E non bisogna dirne male, perché, povera gente, una disgrazia al cervello può capitare a tutti.... El vegna qua, el varda sto galon gialo e oro. Le piace? L'ho copiato su nel mio museo. Cosa dice? Lo stemma? Ma non è mica un ostacolo. El pessecanín el vol el so stemetín. El dise: No l'è minga el mio, ma el ghe someia.

E rasserenato fa un faccino garbato garbato, un bocchino da gelsomino e tiene quel gallone delicatissimamente tra due polpastrelli che par la vispa Teresa con la farfalla. Poi lo gitta sulla tavola, fa ancóra una giravolta, si calca il berretto sulla fronte e m'annuncia:

— Venga a vedere la stoffa di Can Grande della Scala, quella verde e oro che gli hanno trovata nella tomba. Venga a vederla. L'ho rifatta tale e quale, che se el rinascesse se podaria sepellill ancora, e lu nel se ne accorzaria gnanca. Venga, venga. Ch'el guarda no quella roba lí. L'è roba del tempo de Pio IX. Terribile lo so: l'epoca del terór. Ma l'era tutta seta, ché allora il damasco lo si vendeva ancora a peso: tanta seta, tanti metri; e se no, in galera. Crede che si possa ristabilir la galera per certa gente? No? Mi spero sempre.

SÉNNORI

Sassari, 3 febbraio.

Se domani viene a Sénnori, le faccio vestire apposta una donna, — m'ha promesso un amico; e intendeva dire che me l'avrebbe fatta vestire in costume. Potevo onestamente far altro che ringraziare e partire per Sénnori? Un sole da primavera m'ha protetto nel breve viaggio. Altro paese che quello tra Sassari e Alghero: campi e orti qui, spianati e rastrellati; aranci e mandarini costellati di frutti; uliveti e carciofaie che al passar del vento giocano a chi è piú verde e a chi è piú argento; greggi di piccole pecore con un pelliccione giallo, tanto folto e lungo che paion conigli mascherati da orsi; e asinelli, asinelli, color di tortora, cosí piccini e gentili da sembrar giocattoli cui cerchi le quattro rotelline sotto i piedi. Se vi si aggiunge ogni tanto un contadino con gran brache di tela bianca e gabbanella di fosco orbace, e un carro a due ruote tratto da buoi neri, e una carrettella che sotto un tetto tondo di stuoia di canna pare una culla sotto l'arcuccio, ecco formato un paesaggio lucido e lieto da presepe che a me ignorantissimo cittadino mette addosso una gioconda voglia d'udir cantare: — Oggi è nato un bel bambino....

Ma a Sénnori, di bambini in queste ultime settimane ne devono essere nati a mazzi come le ciliege. Ce n'è uno fuori d'ogni porta, e, dove non c'è, basta affacciarsi sulla soglia per scovarne due o tre nella penombra. E sono l'or-

goglio delle madri, nonne e sorelle che a vederci avvicinare rinfoderano la testa del loro pargolo in una cuffia ricamata, gli rinsaccano il corpo in una veste candida, gli asciugano bocca e naso col rovescio della mano, e ce lo presentano con orgoglio come l'emblema della loro ricchezza e felicità. Sénnori, il paese dei bimbi puliti. Non basta; è anche il paese delle belle frutta. Tutto il Sassarese si gode le frutta di Sénnori, e nella gran calura un sardo, quando pensa a Sénnori, ha l'acquolina in bocca, come noi sotto il sollione sospirando una gelateria napoletana. Bambini, frutta e canestri. Quei canestri, canestre, ceste e cestelli di foglie di palma ravvolte su cerchi di legno o di paglia, gialli avvivati da disegni geometrici bruni o neri, che oggi si vendono un po' dappertutto in Italia e già sanno d'africano, marocchino o tripolino, sono opera delle donne di Sénnori o di Castelsardo. Come le trecciaiole toscane, queste donne li lavorano all'aperto sedute sullo scalino della porta, magari in terra nel cerchio della loro gonna nera, le spalle appoggiate al muro. Li lavorano ficcando ad ogni passata la strisciolina di quella foglia sonante nella cruna di un grande ago da materassaio: un lampo, un colpo, un lampo. Le dita dai polpastrelli lucidi sono cosí agili che, ecco, questa vecchia, accosciata lí al sole sulla pietra tepida, e tanto accanita al lavoro, è cieca ma non sbaglia un punto. Accanto a lei dentro un cesto nuovo piatto e rotondo, un bimbo biondo dorme stringendo nelle dita un'arancia: lo stemma di Sénnori, in tre toni d'oro.

Di queste umili palme selvatiche sono piene tutte le fratte e le macchie: la foglia serve a far canestri e funi, e il fondo del pedale ben spogliato e raschiato, bianco crocchiante sugoso ed amaro, che sembra un aglietto non ancora spicchiato, è buono da mangiare perché leva la sete per un minuto e te la mette per un'ora, di vino piú che d'acqua.

A contentarsi dell'acqua, qui ce n'è a scroscio, fredda e tiepida: *sa fonte fritta, sa funtana cazzente* che sarebbe, alla latina, calente. Presso la fontana fredda hanno costruito un lavatoio sotto un altissimo tetto e stamattina lí sotto, tra ombra e sole, vi saranno cento donne a sbatter panni, a ridere e a motteggiare: fontana famosa perché qui s'è svolta una pellicola nientemeno che con Soava Gallone, e tutti me lo ricordano tanto soddisfatti che non so perché non v'abbiano ancóra murato una lapide come s'usa nelle stanze dove ha dormito Napoleone o sulle rupi dove s'è seduto Dante. Questo gran lavatoio sta in fondo a un burroncello, e tra i pilastri del suo tetto corrono per tre lati lungo la ripida china come tre ballatoi naturali alle cui travi e parapetti sono appesi panni di lana e di lino d'ogni tinta, contro luce, grondanti: ruote di vesti gialle nere rosse turchine, fazzoletti verdi, grembiuli bianchi listati d'oro e di vermiglio che fanno come un'immensa vetriata a colori accesa dal sole. E questi raggi cosí dipinti van giú a saettare, lungo i banchi d'una pietra color viola, le cento lavandaie a braccia nude, l'acqua, la schiuma, le biancherie, tra spruzzi faville e risate, dentro un odor di sapone, di lisciva e ripulito che ti par debba rinfrescare la faccia all'universo. Davanti, la collina risale erta e vicina, tutta a orti e ad aranceti, con mandorli meli e peschi in fiore e un gran pigolío di passeri. Sembra che tutta la primavera, gioventú canti colori ed aromi, sia stipata in questa piccola conca, pronta al primo segnale ad effondersi sulla terra come dalla cornucopia dell'Abbondanza nelle allegorie che si dipingono sui soffitti.

Intanto m'hanno vestito a festa una donna cortese. Esce dal buio del suo tugurio tutta splendente, a testa bassa, le mani raccolte sul grembo, e sembra una suora di carità condotta per forza alle nozze, camuffata alla meglio da sposa sulla sua veste di penitenza. Della suora ha ancóra il manto

bianco e il soggolo che sale fino a celarle la bocca, e la gonna nera lunga e grave. Della sposa ha una collana d'oro e un busto celeste sgargiante, a liste d'argento, aperto sul petto e sulla camicia di lino ricamata e lenta, e le maniche larghe di panno turchino e di panno scarlatto tagliate per lasciar passare gli sboffi della camicia. Quattro galline pettorute le saltellano ai piedi. Due o tre comari hanno la bontà di spiegarmi a dito teso i capi del vestiario e i loro nomi precisi. Le ascolto distratto. Ho a Sassari nella valigia la « Sardegna » del padre Bresciani che, come sacerdote della Compagnia di Gesú, queste cose ottant'anni fa le descrisse con piú paziente castità e vi scoprí, beato lui, fogge e ricordi greci, fenici, egiziani e babilonesi, di villaggio in villaggio, perché ad ogni nuovo abitato questi costumi, per quel tanto che ormai ne resta, te li vedi mutare e pensi che ogni sindaco si sia rivolto a Caramba raccomandandogli di non badare a spese.

Quello che invece, sul limitare del paese, m'ha innamorato è Cézanne. Proprio Cézanne. Contro la nuda roccia bigia e gialla, squadrata dalle cave, l'alto del loro paese in salita, senza alberi, coi cubi delle case l'uno sull'altro, senza gronda, a tetto piano, questo roseo e quello cenere, questo bianco e quello azzurro, questo dritto e quello sbilenco, i sennoresi se lo sono composto scegliendo il meglio da questo e da quel quadro di Cézanne con tanta diligenza e buon gusto che a farne una dozzina di fotografie a colori e a metterle in cornice sotto vetro c'è da fare impazzire pittori, critici e amatori di Parigi, Londra, Berlino e Nuova York. Pica, vai a Sénnori.

PROUST

Sassari, 5 febbraio.

Mi sono letto in treno il volume che la « Nouvelle Revue Française » ha dedicato a Marcel Proust appena morto. Vi sono raccolti i ricordi e le lodi e i commenti di sessanta scrittori, e non soltanto di Francia. V'è perfino la pagina d'un italiano, ben scelto questa volta: Emilio Cecchi. Nemmeno in Francia, dove la letteratura sta da regina mentre da noi è ancóra maestra elementare, credo che uno scrittore abbia mai ricevuto un omaggio tanto pronto e solenne. Marcel Proust se lo meritava. Questo eremita con capanna a Parigi è stato il piú stupefacente lettore d'anime che si sia veduto in Europa dopo Dostoievski: profondo se non alto, ma tanto profondo che il suo lento flemmatico lavoro di scavo m'ha sempre ricordato il lavoro di quelle trivelle vuote con cui gli ingegneri scandagliano le terre da miniere. La trivella gira gira tanto adagio che ti sembra immobile, e pensi di lasciarla lí al suo lavoro infinito, ma un bel giorno finalmente si estrae quel tubo lucente, si apre al sole, e dentro tu vedi tutti gli strati della terra su cui distratto cammini e le falle degli strati e la direzione delle colate e il luccichío dei quarzi e un campione di tutte le ricchezze e bellezze sepolte a due o trecento metri sotto i tuoi piedi. E ti pare un miracolo. I piú degli scrittori ita-

liani giocano invece alla superficie, sull'erbetta e i fiori: parole e carole. Ma si salvano la salute.

Ora di questi sessanta commemoratori alcuni mi sembra che abbiano conosciuto di persona Marcel Proust anche meno di quanto l'ho conosciuto io che l'ho veduto una volta. Per questo oso scrivere il mio ricordo di quell'unico incontro.

Fu una sera, a Parigi, una ventina d'anni fa, in casa di Madame de Caillavet, della quale casa, tra molti scrittori, uomini politici, attori ed attrici, l'ornamento piú ammirato era Anatole France. Accanto al salone si apriva una saletta, direi, riservata, dove con France due altri uomini amavano appartarsi: Clemenceau ed Hébrard, l'uomo di maggior spirito che io abbia conosciuto finora (e comincio a disperare di trovare chi lo superi, tanto l'aria s'è fatta grossa). France restava in piedi davanti al caminetto, e quelli altri due vecchi arzillissimi di fronte a lui. Quella sera discutevano dell'esistenza di Gesú Cristo perché allora era uscito non so che articolo per provare che Gesú in carne ed ossa non è mai esistito. France sfoggiava la sua dialettica maliziosa alla Renan, salvo la nostalgia per la pace claustrale. Hébrard osservava che la scoperta, se mai, arrivava con venti secoli di ritardo: — Se i poveri martiri l'avessero saputo... — Accanto a me rispettosamente silenzioso, stava un giovanotto pallido e bruno, gli occhi sporgenti, le ciglia lunghe e lucide, il collo sottile, una marsina con le spalle troppo larghe e con le maniche troppo lunghe che non sembrava la sua, la cravatta bianca un poco pesta e di traverso, lo sparato a onde. Anatole France parlava rivolgendosi piú a lui che agli altri. E quello taceva immobile in quel suo atteggiamento cascante. Mutava solo la posizione della testa, ora piegandola sulla spalla sinistra, ora sulla destra, come fanno gli uccelli. D'un tratto France gli chiese netto: — *Proust, qu'est-ce que vous*

en pensez? Voyons, parlez. — E quello tranquillo: — *Mon maître, dans cette discussion ce n'est pas Jésus Christ qui m'interesse, c'est Anatole France.*

Aveva rivelato in due parole l'animo di tutti noi. La discussione deviò. France mi presentò a lui con una di quelle perifrasi gentili ed encomiastiche che sembrano dediche di libri. Non so perché in quella presentazione egli nominò Venezia. Marcel Proust mi domandò affabile ma distante: — *Vous êtes vénitien? — Non, je ne suis pas vénitien. — Mais d'où êtes vous?* — e mise nella domanda una punta d'impazienza verso lo straniero sconosciuto. Risposi modesto: — *Je suis romain.* — E lui: — *Oh, c'est trop grand!*

Aveva ragione anche questa volta: uno scrittore romano non s'è mai veduto nella letteratura italiana.

ALGHERO

Sassari, 30 gennaio.

Quando sono entrato nella cattedrale d'Alghero, ho trovato una decina di donne in capelli, a braccia nude, in piedi sull'altare maggiore, proprio sulla sacra mensa. E poiché questo è un'altarone alla spagnola tutto a marmi bianchi e rossi, a putti paffuti e a volute con lo strascico, alcune di quelle fedeli erano riuscite a mettersi a cavallo sul gradino e sul ciborio e di lassú gesticolavano con un fervore da far paura, data l'altezza. Lavavano l'altare: acqua, sapone, cenci, bruschetti e gioventú. La saponata schiumava, l'acqua scorreva a rigagnoli sui marmi lucidi. Una, bruna e infocata, s'era attaccata a un cherubino e con uno stecco gli frugava le narici e le orecchie e i riccioli con tanta furia che pareva aspettasse d'udirlo strillare; e un'altra, pallida magra e cupa, le gonne strette tra i ginocchi, sfregava a testa indietro il rovescio d'un mensolone di marmo rosso fissandolo da presso con ardore come se volesse vederne sprizzar sangue. Lo facevano per religione.

— Si non fossi per nosaltras, l'iglesia non fora sci neta.

Sangue spagnuolo, sangue catalano. In Sardegna, con le razze, dicono, si spiega tutto. In molte chiese d'Italia mi piacerebbe vedere un'incursione di donne d'Alghero armate di fede e sapone. Ma a dire a un algherese soltanto Sassari, alza le spalle: trenta chilometri di distanza, un

altro mondo, un'altra lingua. È vero che di quei trenta chilometri, venti son di deserto. Catalani, buoni italiani: giurano ad Alghero, e ci credo. Ma, se non sbaglio, tra sardi d'una regione e sardi d'un'altra, talvolta s'intendono peggio che tra sardi, mettiamo, e lombardi. In uno dei quattro secoli in cui la Sardegna fu aragonese e spagnola, quei di Sassari un bel giorno arrivando ad Alghero si trovarono sbarrata in faccia la porta chiodata sotto la torre di Porta Terra. Ordine: i sassaresi non possono entrare in Alghero se non lasciano la sciabola alla porta. I sassaresi alzarono le spalle e risero: civiltà genovese contro civiltà spagnola. Il giorno dopo, quando alcuni algheresi si presentarono per le loro faccende alla porta di Sassari, furono rimandati indietro. Ordine: gli algheresi non possono entrare in Sassari se non portano al fianco due sciabole....

Beghe passate. Ma quelle tante miglia di deserto sono rimaste tali e quali. E per capire l'animo dei sardi, dai costumi alla politica, bisogna ricordarsi sempre di due cose: la prima, che in tutt'un'isola lunga duecentosettanta chilometri e larga centocinquanta non vivono tante persone quante ne vivono nella sola Napoli, e a star larghi in città si respira ma a stare troppo larghi in campagna si soffoca; e la seconda è che questo arcibellissimo romantico e deserto paesaggio sardo, qua troppi sassi, là troppe paludi, piú che commuovere sgomenta. L'hanno paragonato alle solitudini dell'agro romano. C'è una differenza: che nell'agro romano tu senti a ogni passo che quel paese s'è fatto deserto dopo essere stato abitato, e hai rovine, strade, torri, acquedotti, sepolcri, lapidi per ricordartelo e regalarti quella bella malinconia e nostalgia che da Byron e da Chateaubriand a D'Annunzio ha dato alla letteratura prodigiosi sospiri; qui invece ti par sempre d'essere il primo uomo a capitarci, e se proprio non t'aspetti di veder ninfe e satiri sbucar fuori dalle tante grotte e spelonche a

salutarti in lingua divina, certo puoi immaginare che l'epoca terziaria e i parossismi vulcanici e le eruzioni trachitiche e le colate basaltiche sieno finite ieri o un anno fa o mezzo secolo fa e che il nastro della strada su cui corri sia stato teso da pochi giorni come un filo telegrafico, che, se non fai presto a tornare, stasera non ce lo ritrovi. Lo so: la teoria dell'uomo-albero e della donna-gramigna, di moda mezzo secolo fa, è in disuso. Pure fa un certo stupore pensare che la legislazione la quale regola la vita di questi pastori ancóra in berretto frigio e mastrucca di pecora è la stessa che piú o meno giova al benessere dei fiorentini o dei milanesi. C'è ad Alghero un palazzotto rintonacato che ha una finestra ad arco acuto. Nel 1541 vi si affacciò Carlo quinto. I suoi soldati gozzovigliavano da piú giorni; gli algheresi bollivano d'ira, specie quelli esclusi dal festino. Carlo quinto fece dalla finestra un discorsetto di cui si conservano solo due parole che fecero sobbalzare gli algheresi d'orgoglio: — *Todos caballeros*, tutti cavalieri. — È un bel programma: da attuare dopo quattro secoli non solo ad Alghero, per livellare finalmente l'Italia.

Ma il puro orgoglio, se può essere pericoloso in politica, è certo dannoso nel commercio. Gli algheresi, ad esempio, pescano con le loro barche turchine le aragoste; pescare soltanto: fatica ma libera. Chi le porta a Marsiglia? Chi le vende arricchendosi? Spagnoli. Gli algheresi vanno con fatica a trascinare le grosse reti piombate sul fondo del loro mare per strapparne coralli. Chi ne fa commercio? Chi li lavora? Napoletani, di Torre del Greco. Il commercio del corallo va male in questi anni. Vi sono pescatori che ne hanno casse colme. Salgo a vedere questo corallo da uno di loro, un brav'uomo, serio, raso e ben nutrito, di poche parole (gran pregio questo dei sardi, che lo sanno e vi ripetono molto: — Noi parliamo poco, noi

siamo dei meridionali). Uno stanzone: letto, divano, armadio. Accanto alla finestra due floride donne ricamano. Quello presenta, con un gesto rotondo: — Acchescia is ma muglie, acchescia is ma figlia. — Inchini, senza sorriso. L'uomo torna con una gran cartata di coralli, dentro un vecchio giornale; con la sua manona ne alza su dal mucchio i ramoscelli a piú palchi. Sono ancóra ruvidi, d'un vermiglio appannato; sembrano, petrificate, le arterie che nei libri d'anatomia si ramificano dal cuore; ciascun ramo cosí ha tanto di vivo, quasi d'umano, che a tenerlo stretto pel gambo nel tepore delle dita s'ha paura che torni, san Gennaro benedetto, a ravvivarsi e a pulsare. — Mille e cinquanta lire al chilo, oggi, il corallo, se non è proprio *tarrail*, — che vorrebbe dire terrame, minutaglia e scarto.

In fatto di lingua par d'essere a Firenze, tanto qui si fan bandiera del loro dialetto catalano, segno di storia e nobiltà. Stiamo come in vetrina seduti fuori del caffè dentro un recinto di legno, tra sei pali che d'estate sostengono una tenda. Uno chiama: — Giovà, Giovà, vieni qua. Tu come dici, *terrail* o *tarrail?* Io scriverei *tarrail*, dando all'ultima sillaba il suono francese. — Tre, quattro, cinque pescatori, occhi neri, ciglia spesse, barba tanto nera e tanto folta che la gota rasa è quasi viola, si appoggiano da fuori al parapetto, interloquiscono, spiegano, cordiali e autorevoli. Per un dubbio di lingua vi offrono tre versioni; per una sigaretta da accendere, tre fiammiferi.

Avessero voluto bene alle vecchie mura della loro città come vogliono bene alla loro favella. Le hanno, mura e torri, squarciate, smozzate, abbattute, spianate, magari per dare a spese della storia lavoro ai disoccupati. Qualche tratto di spalto resta in piedi verso mare. Vado là a rimirare la gran rada fino a Capo Caccia. La giornata è livida e coperta. Uno m'avverte: — Pe' pintà l'Alguer i vol lu sol, ci vuole il sole per dipingere Alghero.

Al ritorno verso Sassari, nella luce calante, il paese è anche piú tragico e vuoto. Dovunque lo scheletro di sasso affiora sotto la terra scarnita. Le rocce brune emergono tanto folte dall'erba che da lontano sembrano armenti di pecore al pascolo. Sui fianchi di ogni greppo e d'ogni poggio si aprono tra chiome di lentischi nere caverne. L'automobile correndo pare che fugga la minaccia di questo silenzio il quale ha impietrito anche il tempo. A una svolta un gregge di capre bianche e nere traversa la strada spaurito, si disperde lontano. Non vediamo nemmeno il pastore: capre selvatiche sembrano, come duemila tremila anni fa. Risponde nel cielo a quel volo un gran volo di corvi a raso terra. Li udiamo al passaggio gracchiare. — Ha udito? Si ricorda gli *shrapnell?* Avevano lo stesso grido.

Già, la guerra. Rivedo su Bosco Cappuccio una trincea della Sassari: due teli da tenda, il muretto di sassi come i muretti qui delle tanche: lo stesso colore, la stessa pietra. Quanti pastori vestiti di grigioverde udendo sul loro capo fischiare i proiettili avranno sospirato: — I corvi della mia Nurra, i corvi della mia Gallura....

Ma quando s'è fatto sera, dalla distanza viola spunta un corteggio di dieci venti donne: camicie bianche a maniche larghe, fazzoletti gialli sulla testa, gonne nere a mille pieghe. Tornano non so da che lavoro. Vanno al loro villaggio, ad Uri, in carovana. I miei compagni le hanno riconosciute al costume. Ridono esse e corrono e scherzano e ci salutano con la mano. Non fanno che tagliare questa strada civile. Sembrano nel crepuscolo uno sciame di grandi farfalle dorate. Solo due stanno sedute a cavallo, immobili e composte, dietro all'uomo. Ultimo passa un vecchio col suo ombrello verde dietro le spalle, legato a tracolla.

Poi, fino a Sassari, niente.

L'amico ch'è seduto accanto a me e che m'ha parlato di guerra riprende il suo tema: — Voi del continente non ci capite mai. La guerra, gloria della Sardegna: d'accordo. Nessuna regione d'Italia ha dato tanti morti, in proporzione. Noi non avevamo operai chimici o meccanici da esonero. Tutti in linea, noi. Giusto e sacrosanto. Ma ad ogni licenza, la pena cresceva: non la pena di patire e combattere, ma la pena di casa nostra. E nessuno di voi se ne accorgeva. Ci applaudivate: gli eroici sardi, i fanti indomabili. Ma ad attraversare il Veneto, l'Emilia, la Toscana, a veder quelle tante strade, ferrovie, campagne che sembravano giardini, città che sembravano paradisi, e poi a ricascare qui, in questi treni sconnessi, su questi binarii consunti, in questo deserto di sassi, stagni e malaria, senza strade, senza luce, senza speranza, i confronti diventavano l'ossessione del pastore piú rozzo. Colpa di nessuno, lo so, o almeno tanto colpa nostra quanto colpa vostra, tanto colpa della natura quanto colpa degli uomini. La guerra insomma ci aveva aperto gli occhi, anche a quelli di noi che prima non erano mai scesi dai monti della Barbàgia, che non erano mai usciti dalle miniere dell'Iglesiente, che non avevano mai respirato fuor dall'aria grossa degli stagni, che non avevano mai veduto altro aratro che quello a chiodo, che non s'erano mai tolti di dosso la berritta e la gabbanella, e che adesso difendevano sí i confini e la vita d'Italia, ma poi si chiedevano se e quanto, in tanti anni, l'Italia avesse difeso la vita loro. Parole? No, fatti. E piú lei considererà i fatti, piú s'avvedrà che io ho ragione. Pensi solo alle licenze in tempo di guerra: scarse perché noi s'era troppo lontani. S'arrivava a Livorno, a Civitavecchia. Sette, otto, dieci giorni d'attesa prima di trovare il piroscafo per la tradotta, alloggiati Dio sa dove e come, consumando quel poco che ci avevano mandato da casa, quel poco che s'era

messo da parte per riportarlo a casa, magari il premio in denaro ricevuto dopo un'impresa disperata. E la traversata col pericolo del sottomarino, una volta la si faceva con la scorta, una volta senza, allo sbaraglio. Miserie. Fra qualche anno ce ne saremo dimenticati e non ci ricorderemo che gli applausi. Ma per adesso, si metta una mano sul cuore, non è umano che anche a volerle dimenticare, poi che le abbiamo patite, ci ricordiamo queste miserie? Ha veduto che cosa è lo sbarco in Sardegna, quella fila di baracche putride e cadenti tra la riva e i binarii a Terranova? Uffici dello Stato, baracche dello Stato. È la prima faccia della Sardegna: brutta e miserabile perché Roma la vuole cosí, perché per quei signori di Roma alla Sardegna quel putridume deve bastare. Economie? Il mese scorso sono andato per affari miei a Prato in Toscana. Vi stanno costruendo la nuova stazione: un castello in pietra con torre e merli: due o tre milioni; per capriccio. Una volta questi confronti non li facevamo. Adesso, con la guerra.... Ma sí, benedetta guerra. Ha ragione: anche noi sardi che saremmo, se non l'avessimo vinta? Però anche noi sardi l'abbiamo vinta e di sardi n'è morti in proporzione.... No, non lo voglio ripetere piú. Siamo arrivati. Parliamo d'altro. Lei queste cose non le stia a ripetere in Italia. Se no, dicono che noi ci vogliamo far pagare i nostri morti: i quali, no perdio, non sono morti per questo.

CAPRERA

Civitavecchia, 29 gennaio.

Molte cose s'imparano quando svoltato Capo Ferro ci si avvicina sul « postalino » a Caprera. Prima di tutto, che il tanto invocato scoglio di Caprera è una grossa isola lunga lunga, piú di cinque chilometri, gialla e bigia, si direbbe in divisa, con le sue batterie, casematte e polveriere distribuite a rigor di matematica e di balistica, cosí che partito per cercare un eremo ti trovi davanti presso a poco a una caserma. E intanto alla sinistra di Caprera appare la Maddalena: vere caserme lí e ospedali e depositi e uffici e magazzini all'infinito, allineati come soldati alla rivista, i quadratini neri delle finestre tagliati con lo stampo nel rettangolo dei casamenti, un dué un dué un dué, che sembra si debbano chiudere e aprire tutt'insieme a un'ora fissa sull'ordine di chi comanda la Piazza e abita apposta nella sola casa della Maddalena che porti in fronte per emblema un orologio. Tra Maddalena e Caprera si scorge una lingua di terra, la diga; e a metà della diga, il ponte mobile che per lo piú è immobile. Cosí l'isola di Caprera non è piú nemmeno un'isola e, avuto il permesso, ci si può andare comodi in carrozza o in automobile.

Capricci della volubile storia. Quando per la prima volta, nel settembre del 1849 Garibaldi uscito da Roma, temuto ed esiliato, ottenne d'essere per un poco lasciato

in pace tra i pescatori della Maddalena e le loro casupole, gozzi e paranze, quando cinque anni dopo con quel tanto che gli restava degli stipendi di Montevideo e dell'eredità del fratello Felice si comprò un lembo di questa tebaide, certo nemmeno in sogno immaginò che l'Esercito Regio e la Marina Regia, come allora si diceva, avrebbero un giorno ordinato, proprio di fronte al suo eremo, un tanto imponente spettacolo della loro legittima e stemmata potenza. Se per miracolo egli ancóra vivesse, i segnali di tromba e di sirena che regolano là sotto la vita della Piazza fortificata, egli li udrebbe da casa sua. Sarebbe come se fra le querce e i sassi dell'eremo delle Carceri sopra Assisi, proprio di contro alla cella di santo Francesco, fosse sorto un gran seminario vescovile o la stessa Università Gregoriana e, davanti al palazzo, un piazzale inghiaiato e sul piazzale due o tre cardinali a passeggio. Scherzi del Maligno, avrebbe pensato il Poverello, segnandosi.

Ma i giganti bisogna andarli a vedere da vicino; tanto da levare, per guardarli, gli occhi al cielo. Volgo le spalle alle caserme, e m'incammino. Uscito dalle fortificazioni, passato il ponte, finita la diga, toccata Caprera la strada comincia salendo a girare intorno alle rupi: rupi alte e gialle, a scheggioni che strapiombano, rigate di nero dalla piova, di verde dai licheni; macigni gonfi, arrotondati e scavati dalla tempesta. Pini, agavi e oleandri sono piú bassi di queste gran rocce, schiomati e torti, curvati dal vento marino verso la terra cosí che pare m'indichino a braccia tese la via del santuario. Il cielo è alto ma velato di grigio, con qualche lembo di sereno verso settentrione, tanto pallido che solo fissandolo ci s'accorge che è azzurro. Cosí la luce è uguale, stanca, senz'ombre, fuori del tempo, come nei sogni. La casa bianca che dalla Maddalena avevo scorta a mezza costa nel grembo d'un boschetto,

non la vedo piú mentre m'avvolgo in questa strada ariostesca tra rupe e rupe. D'un tratto la strada si spiana e si slarga. S'ode un gallo cantare. A sinistra si vede una siepe, dietro la siepe qualche olivo. Poi la siepe diventa muro. Il muro è tagliato da un cancello verde. Un sottufficiale di marina m'apre il cancello. Sono nel cortile della casa di Giuseppe Garibaldi.

Si sa, questo luogo sembra di conoscerlo a mente. La prima volta lo vidi che ero bambino, in una stampa dell'*Emporio Pittoresco*: il pino a due tronchi, e ai suoi piedi il sedile, e di fronte il fico; la casetta nana con due finestre e una porta, la prima casa che egli si costruí a Caprera; e accanto, l'altra, appena piú alta, di legno. Tutto, nella realtà, mi sembra oggi piú grande e insieme piú piccolo: oggetto per oggetto, le case, il pino, le porte, mi sembrano piú piccole di quel che immaginai allora; ma l'aria, il cielo, la pallida luce e questo soffio di vento che sale a tratti dal mare, pare che dilatino lo spazio come mi dilatano il cuore. Finisco ad appoggiare una mano sul tronco del pino. A destra dove il terreno discende verso l'uliveto che Garibaldi piantò, splende un mandorlo fiorito.

Dallo spiazzo fra le tre case scendo verso la tomba, lungo una scogliera bruna coperta di gerani. Fuori d'una garitta monta la guardia, come sempre, una sentinella armata: oggi è un carabiniere. Suolo, alberi, muri, pietre, ogni cosa è linda, spolverata, ordinata, vigilata. Sul masso di granito che chiude la salma sta inciso in nero: « Garibaldi ». Ecco, mi torna alla memoria che in quella stampa di quando ero bambino si vedeva presso la sua casa lui stesso in piedi, di faccia, appoggiato alle due grucce. E d'un tratto, questo bianco cielo e il livido mare e il paese selvaggio e le rupi scoscese e i pini contorti e il rozzo granito in cui l'ha sepolto un'Italia senza stile, mi sembrano uno scenario vuoto e melodrammatico, adesso che

lui ne è scomparso. Garibaldi anacoreta, Garibaldi nel presepe, Garibaldi con la pecorella tra le braccia come il Buon Pastore, no. Garibaldi s'è rifugiato, s'è riposato qui, è morto qui; ma ha vissuto altrove, là dove ha agito, là dove c'erano uomini contro lui o dietro a lui, da villa Pamphily a Bezzecca, dove

> s'udivano
> passi in cadenza ed i sospiri
> de' petti eroici nella notte.

Mi fanno entrare nelle stanze che furono sue e che si chiamano oggi Museo. Niente. Le corone di bronzo, di ghisa, d'argento, di porcellana, di stoffa, di fiori secchi, i nastri, le pergamene, i proclami, le targhe hanno nascosto dalle travi al pavimento anche le pareti della sua casa. Qualche mobile, qualche reliquia stinta s'intravvedono a mala pena sotto questa coltre di seccume: un armadio, una sedia, la carrozzella, le grucce, il letto dov'è morto, di ferro nero con la zanzariera, col guanciale su cui ancóra si scorge come sul santo sudario l'impronta del capo nel sudare dell'agonia, e sotto il guanciale il suo scialle scozzese, rosso e turchino, tra sacchetti di canfora. Ai piedi del letto, dalla sbarra di ferro pende una frangia di nastri neri intessuti di giallo; i nastri delle navi i cui marinai sono saliti in pellegrinaggio quassú. È l'omaggio piú modesto e commovente. Ma chi lo nota dentro questa farraggine, in questa penombra da cripta, ché palme e corone hanno tappato tutte le finestre meno una, han tolto anche l'aria e la luce dalla stanza di questo eroe inimmaginabile fuori del sole, del campo aperto, del libero mare? Pure una cosa viva c'è, piccola, umile, appena piú bianca del lenzuolo su cui l'han posata: è una rama di violac-

ciocche candide, fresca e fragrante; e nell'odor di chiuso, di vecchio, di canfora, il suo profumo dolce, ora che l'ho sentito, non mi lascia piú. Interrogo il sottufficiale di guardia. — Donna Francesca ogni mattina viene qui, da quarant'anni, e depone sul guanciale i suoi fiori. — Ma quanti anni ha donna Francesca Garibaldi? — Ne avrà quasi ottanta. — E si può riverirla? — Vado a chiederglielo.

Francesca Armosino, l'ultimo amore di Garibaldi, la madre dei suoi tre ultimi figli, la madre di Clelia, di Rosita, di Manlio. Mi sembra che per quel fiore, per questo nome, questa folla di reliquie funebri cominci a riprendere vita come ad un tocco magico. Per andar da lei, giro intorno alla casa, esco su un viottolo che guarda il mare. Una vecchia fantesca mi fa entrare in una cucina. Sul fornello bolle la pentola d'una colazione frugale. Ecco Donna Francesca, vegeta, solida, semplice e sorridente: volto aperto, zigomi larghi, sopracciglia alte, occhi d'acciaio, carnagione accesa, i capelli bianchi lucidi attorti sul sommo del capo. È vestita d'un giaccone di maglia nera con la cintura lenta, alla moda, d'una gonna a righe bigie e nere. Porta alle orecchie due pallidi brillantini che le donò lui, legati all'antica; al collo una catena d'oro con una miniatura della figlia Clelia giovane ancóra, bionda, scollata e formosa. Mi fa entrare nel salotto che è la camera da pranzo. Mi fa accomodare sopra un divano rosso, vi dispone un cuscino ella stessa, cordiale e ospitale. E finalmente mi parla di lui, materna piana e senza enfasi.

— Quando lo portai nella stanza dov'è morto? Fu nel 1880, pel suo compleanno, il 4 di luglio. Nell'aprile mio marito aveva avuto un attacco dei suoi reumi. Due medici m'avevano detto: — Ne avrà per tre mesi, fino al caldo. — Lui si lamentava che dal nostro letto non vedeva il mare. Senza il mare soffocava. Allora io pensai di fargli preparare la stanza in fondo, la stanza dove è stato lei.

Ma gli volli fare un'improvvisata. Bisognava spianare la roccia là davanti, e far tutto in tre mesi. Trovai per fortuna due scalpellini che lavoravano di là dalla Maddalena, alla Cala francese. Due muratori li feci venire da Livorno, Agostino e Riccardo. Ma parlai chiaro: — Io vi dò quello che chiedete, se finite il lavoro pel quattro luglio. Se no, non vi dò niente. — E il contratto lo feci mettere in carta. A mio marito nascosi tutto. Dissi solo che avrei fatto ingrandire la porta là dietro per potere, caso mai, portare fuori all'aria aperta il suo letto. — Costerà molto, — mi diceva. — Ma no, — gli rispondevo. E lui: — Fai tu, Francesca, quello che vuoi, e sarà ben fatto. — Dal suo letto mio marito udiva i colpi dei martelli sui sassi. — Ingrandiscono la porta. Ma quanto ci lavorano.... Bada, costerà molto. — Feci venire da Livorno un letto di ferro, lei l'ha veduto, con la zanzariera, e un bel lampadario e le sedie nuove e una poltrona. Feci venire anche alcuni vasi di gardenie, il fiore che egli amava di piú; e qui non ce n'era. Intanto alla Maddalena, i pescatori avevano fondato una banda musicale. Vennero su a chiedermi il permesso di nominare Manlio loro presidente, e il regalo di una bandiera. Il tricolore potevo cucirlo, ma senza stemma ché era troppo difficile. Col tricolore per la banda cucii tante altre bandiere per addobbare la stanza nuova. E venne il quattro di luglio. — Adesso tu lasci fare a me, — dissi a mio marito. E lo vestii e lo ravviai e lo posi nella carrozzella. Si capisce, io sola, con le mie braccia. Ero forte, sa, allora. E da quando ci siamo conosciuti, mio marito non l'ha toccato nessuno. Io sola l'alzavo, lo mutavo, lo mettevo nel bagno, lo mettevo a letto, lo portavo sulla carrozzella.

Parla sempre pacata, stampando le parole con certi *o* fondi che sembravano *u*. Parla senza far gesti, avvolgendo e svolgendo con due dita il lungo nastro della cintura.

Guardo l'ossatura gagliarda di questa donna; nella sua chioma canuta i pochi capelli che sono rimasti neri; le sue labbra larghe e diritte, gli occhi di volontà, d'un grigio azzurro come quello che è oggi in fondo al cielo là dove traspare il sereno. Donna da guerriero, senza stanchezza e senza paura.

— Io camminavo all'indietro tirando la carrozzella e guardando lui che era beato. Traversammo la stanza da pranzo dove adesso sta l'album delle firme. Poi l'altra che era il salotto. Aprii con una spallata la porta della stanza nuova che era tutta piena di sole, capirà, di luglio e con le finestre spalancate, ché adesso stanno chiuse per le corone. Lui per un minuto non fiatò. Guardava il letto, le finestre, la porta, il lampadario, le bandierine, le gardenie fiorite. Allora al segnale di Manlio la banda di Maddalena che era fuori sotto al pino, intonò l'inno. E mio marito scoppiò a piangere, a piangere, e mi baciava le mani e mi tirava giú per baciarmi in faccia, e poi baciava i ragazzi, e tornava a piangere. Ripeteva: — Ringraziate la mamma, ringraziate la mamma. — Per un quarto d'ora non riuscii a calmarlo.

S'alza di scatto, perché non vuole commuoversi, non vuole che io la veda commossa: — Guardi, di qui vede la porta di quella stanza. Sulla rosta, guardi, avevo fatto col ferro scrivere la data del nostro matrimonio.

La data del matrimonio, col ferro. Mi torna dall'infanzia il confuso ricordo delle lotte per quel matrimonio, delle lettere impazienti del generale, della difesa di Mancini. Sul comò son posate quattro mammole appena còlte. — Le vuole? — Le bacio la mano. Esco stringendo quelle violette come un tesoro. Le ha còlte, me le ha date la mano della donna che Garibaldi ha adorata, ha baciata, ha difesa come l'ultimo suo bene. Fuori s'è alzato un gran vento. Il cane bianco e nero abbaia festoso. — Barí.... Barí....

Lo chiamo Barí perché era il nome del cane del povero Manlio.

Non voglio veder altro. Museo, corone, reliquie, sentinelle d'onore: tutto è niente al confronto di quest'amore femminile ancóra caldo e vibrante al ricordo di lui, al contatto di lui.

Quando risalgo sul postalino, un passeggero mi chiede: — L'ha veduto il pettine di Garibaldi e i capelli e il portasalvietta di perline verdi?

LA LUNA E LE STELLE

Firenze, 30 marzo.

Di notte, all'Osservatorio d'Arcetri, sopra Firenze.

Chi ha mai cantato in questo secolo ansioso e sapiente le lodi dell'ignoranza, e quanto essa giovi alla felicità? E quanto alla poesia, cioè alla maraviglia? Non dico dell'ignoranza che ignora anche sé stessa; ma di quella che dobbiamo dentro noi curare e custodire come una riserva di giovinezza, anzi d'infanzia, per sovvenire l'età matura. Amore, fede, coraggio, speranza, le piú belle qualità dell'uomo, hanno bisogno d'un tanto d'ignoranza come l'oro si fa piú resistente al conio con un poco di lega.

Sto seduto in una stanza di legno rotonda, accanto a una lampada velata; e poiché niente capisco di quello che mi circonda, mi conforto con questi pensieri. A un passo da me un vecchino canuto muove una lucida ruota che ha il mozzo confitto nella parete, e una cupola scorre giro giro sopra i muri della stanza con tutte le sue persiane, scalette e ballatoi, cosí dolcemente volubile che il moto dei suoi congegni dà appena il suono d'un sospiro. Un giovane astronomo, biondo, ilare e magro, il professore Giorgio Abetti, curvo sopra una tavola, guardando un libro brulicante di cifre e con la matita segnando su una scheda altri numeri, dà brevi comandi all'uomo della ruota come il capitano d'una nave al suo timoniere. Navigano

nel firmamento. In mezzo alla stanza il telescopio ha l'aria sorniona d'un « grosso calibro » infrascato sulla sua piazzola. Nella penombra lo seguo con l'occhio fino alla bocca e m'accorgo che la cupola, quant'è larga, è tagliata da un'apertura nera palpitante di stelle; sembra la bocca d'un cetaceo schiusa ad afferrare tra le due mandibole quel che le capiti nel mar delle tenebre. Súbito parteggio per le stelle contro il mostro: pel mistero, contro la scienza accoccolata qui a spiare l'infinito da questa fessura. Se l'astronomo adesso m'annunciasse: — Il cielo s'è rannuvolato, stanotte non si vede niente, — confesso che sorriderei come a uno dei tanti scherzi che il cielo fa all'uomo e ai suoi saldi propositi. Ma, fermata la cupola, Giorgio Abetti ha ormai con una manovella puntato il suo cannocchiale, ha spento un'altra lampada, è salito su per una ripida scaletta, ha messo l'occhio all'oculare, e dall'alto mi chiama. Quando gli sono vicino e m'appoggio a lui, scorgo nella sua pupilla un punto bianco tanto splendente che mi pare debba forargliela e abbacinarlo. — Guardi Orione, — mi dice, e mi lascia solo su quella cima. Lancio un ultimo sguardo all'arco di firmamento che s'incurva sulla mia testa, alle tante stelle che rabbrividiscono in quel fosco gorgo, e metto l'occhio alla lente.

La prima impressione è che il cielo sia vuoto. Su quel fondo di velluto nero i diamanti delle stelle sono piú grandi, è vero, e d'una luce piú pura ed immobile, ma sono piú radi. Ne vedo quattro come agli angoli d'un trapezio, e altri tre a sinistra. Piú fisso quel vuoto, piú esso mi si fa lontano profondo e pauroso. Il suo mistero che già m'era divino, m'appare nullo, gelido e disperato. E quel tanto d'umanità con cui religioni, superstizioni e astrologie hanno da decine e decine di secoli cercato di legare il cielo alla terra chiamando a nome gli astri come se potessero udirci, legando il destino di noi lunatici, marziali o gio-

viali ai presunti comandi di quelli, ecco, mi si disperde in un infinito indifferente e vacuo, in una notte stupida e senza fondo, cosí che penso d'afferarmi a queste leve e manubri per non precipitarvi a capofitto dal trampolino della mia scaletta. Intanto m'afferro alle immagini e ai paragoni. E poiché fissando cosí la costellazione d'Orione comincio a vederle attorno un chiarore confuso, una nubecola triangolare che ha la forma d'un'Africa messa lassú per traverso, mi sembra che quelle stelle s'affatichino a districarsi come da una rete per venirmi incontro. Giochi. Davanti a quei grossi lontani irraggiungibili diamanti posati a caso su quel fiocco d'ovatta, il vecchio trucco di prestar l'anima nostra a tutto quello che ci circonda, perfino a stelle e a pianeti, diventa vano e puerile come lanciar sassi al sole.

— Che vede? — Vedo dietro sette stelle una nuvola. — È la nebulosa d'Orione. La distinguerà meglio sulle fotografie. Le stelle le vede chiare? — Chiare. — Sono stelle giovani e caldissime.

Provo ancóra su questi due umani aggettivi a ricomtemplarle e a godermele. Niente. Discendo.

— Adesso metterò l'apparecchio sulla luna. — La cupola ricomincia a girare, il telescopio continua a seguirne la fenditura mediana. Io metto le mie speranze nell'amica luna, tanto vicina, docile e nostra. Quando l'apparecchio è al punto, torno lassú. Prima la guardo con un cannocchiale piú piccolo: è al primo quarto, una calottina d'argento mal fuso, con le bave ancóra e le bolle e le schiume. Metto l'occhio al cannocchiale piú potente: vedo solo un gran disco di gesso illuminato come da una lampada elettrica troppo forte. La luce radente sottolinea con ombre nette i cigli dei cento crateri, e un ricordo di guerra mi vien su dal cuore: da un osservatorio d'inverno, sul Pasubio un pianoro nevoso tutto sforacchiato dai proiettili

nemici. Rivedo le pareti di larice dell'osservatorio, la tavola rozza, i binoccoli, il telefono, i bicchierini di Strega, il fondello che fa da portacenere, il cane barbone che ha imparato ad alzarsi in piedi quando arriva il colonnello; rivedo i compagni che mi narrano il bombardamento notturno e m'indicano laggiú gli ultimi reticolati ridotti dalla neve gelata a un candido muretto uguale uguale che ha l'ombra segnata col tiralinee; i compagni che mi descrivono l'uscita d'una pattuglia vestita di bianco, sotto la luce della luna, per raccogliere un ferito austriaco e lo avevano invece trovato morto assiderato, dentro una mano rattrappita la fotografia d'una donna (— Ma che fotografia! Una cartolina illustrata col ritratto di una canzonettista scollata fin qui...) e l'avevano sepolto cosí in una cassa tant'alta perché non avevano piú potuto distenderne le membra rattratte; e fanno a gara, i compagni, a magnificarmi le fattezze di lei, certo viva di là, e nessuno pensa piú alle fattezze di lui povero morto....

La luna e la guerra. Ora che le sono cosí vicino, mi riassale come un odio per lei che riconduceva a data fissa sugli accampamenti, sui villaggi, sulle città, aeroplani, dirigibili, bombe, urli, rovine; e riodo i tre urli della sirena e il tiro degli antiaerei e quello delle mitragliatrici e il rombo dei motori e lo scroscio delle bombe sulla città pallida e vuota che pareva morta, che faceva il possibile per assomigliare a lei, voglio dire a questa luna maledetta, perché lei ne avesse pietà.

— Vede bene? — Benissimo. — Quelle tre conche si chiamano Teofilo, Cirillo e Caterina. Quella distesa è il Mare Tranquillitatis. Quella piú in alto.... giri il manubrio a destra.... è il Mare Serenitatis. E poi il Mare Nectaris....

Lassú, quei nomi da manifesto per stagione balneare; e noi quaggiú dovevamo correre, acquattarci, sparare, dopo secoli e secoli che l'umana imbecillità aveva adoperato

e invocato in tutte le lingue e in tutte le metriche il suo tranquillo astro d'argento. Adesso, a guardare quei crateri spenti e sgonfiati, con quel cocuzzolo e con quella buca nel centro, m'immagino che siano tante mammelle smunte dai mille e mille poeti dei secoli che furono. E sono contento di vederla cosí, senza una stilla d'acqua o un respiro di vapore, arida, calcinata e finita.

— Scusi, professore: a memoria d'astronomo, si è mai notato alcun mutamento in questo rudere d'un mondo? — Mai. Da Galileo ad oggi, sempre la stessa.

Sono soddisfatto e rallegrato. Giorgio Abetti è paziente con me. Mi mostra Saturno che è una perlina col suo anelluccio di smalto bianco molto grazioso, poco costoso, come ve n'è cento nelle botteghe di Ponte Vecchio. Mi mostra Giove che s'alza adesso, circonfuso ancóra dal fiato d'uno sbadiglio, tinto di bianco rosso e verde, secondo è, per fortuna, la moda.

Andiamo via, che è quasi mezzanotte. Dal pánico nel vuoto infinito, ecco sono ridisceso a ridere, che è la povera vecchia difesa donataci dalla Provvidenza contro i pensieri troppo grandi. La mia guida mi conduce a vedere le sale terrene dell'Osservatorio, la biblioteca, l'archivio, le fotografie. Astronomo figlio d'astronomo, giovane com'è, ha viaggiato mezza terra per veder le sue stelle. Dall'osservatorio di Mount Wilson in California, da quello Yerkes presso Chicago all'osservatorio di Greenwich accanto a Londra e a quello di Potsdam accanto a Berlino, egli ha veduto, studiato, confrontato tutto; e quando mi nomina questo o quell'astronomo celebre, mi sembra che pel mondo egli sia andato cercando tutti gli uomini che tengono la faccia volta all'insú. Ma l'idea è sbagliata perché adesso gli astronomi coi loro grandi specchi prendono le stelle e se le portano tremanti sul loro tavolino, senza nemmeno soffrir l'incomodo che abbiamo noi di torcere il collo per

interrogarle. L'astronomo insomma della vecchia leggenda che per guardar le stelle cadeva nel pozzo, è d'una razza perduta da molti anni. Ora all'Osservatorio d'Arcetri verrà non so che gran lente dalla Germania « in conto riparazioni »; e la Fondazione William Hale nordamericana aiuta coi suoi dollari l'Abetti a costruirsi una Torre solare per sorvegliare, d'accordo con Mount Wilson, il sole anche qui. L'America, l'America torna ogni minuto nella conversazione, qui sulla collina di Galileo, come nelle conferenze politiche di Londra, Parigi o Losanna.

Le grandi fotografie del cielo, venute anch'esse d'oltr'oceano, mi riafferrano con lo stesso fascino dello spettacolo al telescopio. A guardare quella su cui la nebulosa d'Orione appare sconvolta e stracciata da gorghi e vortici di luce e d'ombra sembra d'udire l'urlo d'un gran vento che in quelli eccelsi faccia stormire le stelle. Da un lato, contro il nero stellato, la nebulosa si delinea con un netto profilo da cui avanza una testa di mostro simile a una garguglia sul fianco d'una cattedrale gotica; e tutto quel profilo è segnato da un ciglio candido, luce d'altri astri, d'altri mondi, d'altri soli, d'altri iddii, che l'uomo non vedrà mai se non nell'estasi d'un'adorazione. E molte altre fotografie vedo del sole, con folti intrichi di riccioli come d'un vello leonino, tagliati qua e là dai labbri sinuosi di ferite profonde. La terra in proporzione quant'è grande? — L'astronomo ha in mano una matita. La mette perpendicolare sulla fotografia cosí da segnare un punto largo quanto la punta della matita: — Questa sarebbe la terra.

Basta. Sento che l'impensabile torna a stordirmi ed esco all'aperto. Ecco Firenze, Firenze segnata anch'essa soltanto dai suoi lumi, ma tutta nostra, tutta nota, tutta bella, tutta umana. Il ciglio alberato del colle sta davanti alla città, come una gran ribalta. Lassú a destra, tra due cipressi, si gonfia la collina di Settignano, con la piramide

dei suoi lumi che l'assomiglia a un altare coi ceri accesi. A sinistra laggiú, da una massa bruna alta e nuda pendono due o tre lunghe collane d'oro, quasi da un vascello le catene che lo tengono all'áncora in questo golfo di tenebre. È la chiesa di Santa Maria Novella, sono i fanali lungo i binarii della stazione. Di fronte a noi, su dall'alone di due sciami di luci, là un fuso bianco, qua un fuso nero s'alzano e si perdono nel cielo, come due pigre fumate, il campanile di Giotto, la torre d'Arnolfo. Pian piano ritroviamo la città, le sue strade, i suoi monumenti, il luogo delle nostre case: amabili come mai.

Addio, povere stelle.

FRITZ HOHENLOHE

4 aprile.

È morto a Rapallo il principe Federico Giovanni Carlo Alessandro Adamo Egon Maria di Hohenlohe Waldenburg Schillingfurst, Altezza Serenissima, piú brevemente chiamato dai suoi amici veneziani Fritz Hohenlohe. La Casetta Rossa sul Canal Grande che durante la guerra fu presa in affitto da Gabriele d'Annunzio, la casa insomma del « Notturno », era di Fritz Hohenlohe, il quale, principe austriaco, se n'era allora dovuto andare, col cuore gonfio, a vivere in Isvizzera. La presenza del nostro poeta in quella sua casa, alla sua mensa, nel suo letto, mentre i suoi connazionali venivano a bombardare dal cielo Venezia, fu il suo conforto nell'esilio: assoluzione dall'involontario delitto d'essere austriaco sebbene nato a Venezia.

Quella bomboniera o casetta che dir si voglia, era il suo orgoglio e la sua beatitudine: tutta settecento dal campanello sulla porta alla gabbia del canarino laccata e dorata. Fritz Hohenlohe adorava il settecento: il settecento del Casanova e del Longhi, del Goldoni e del teatro San Luca, del Glück e del Burg-Theater e (questo non guastava) di Maria Teresa e di Giuseppe secondo; il settecento in cui Venezia e Vienna vivevano ancóra in pace; il settecento, insomma, prima di Campoformio e di Austerlitz, e dell'infame Napoleone. Solo nei romanzi di Henri de

Régnier che fu anch'egli un assiduo della Casetta Rossa sebbene, lungo com'è, quasi toccasse col cranio il soffitto di quelle stanzette profumate di sandalo, si possono incontrare innamorati di quel secolo altrettanto fanatici e appassionati e anche, come i fantasmi, altrettanto sospirosi e discreti. Col suo passo saltellante, il suo cappellino minuscolo, il volto paffuto appuntito da una barbetta ormai grigia, il biondo e buon Fritz, quando dopo le undici appariva al sole in piazza San Marco, per primo saluto agli amici annunciava sempre la scoperta di qualcosa di settecentesco: un libro, una legatura, una miniatura, un palmo di merletto, due palmi di specchio, una bambola, un mazzo di tarocchi, un orologio che non camminava piú. Conosceva Venezia meglio di molti veneziani; ma da San Marco ai Frari, tutto quello che non era settecento, lo tollerava, non lo amava. Tutt'al piú gli piaceva come una bella e rara cornice per la bambola, la miniatura, il disegnino, il vero Longhi o il falso Guardi che egli aveva scoperto un'ora prima; e sopra tutto, come una cornice per la sua Casetta Rossa, cioè pel suo cuore.

Perché il gran settecento di Giambattista Tiepolo e di Benedetto Marcello, con le sue vôlte turbinose d'angeli e di sante, coi suoi pieni d'organo, coi suoi avventurieri trascorrenti dalla Russia alla Spagna, coi suoi filosofi rinnovatori dal Vico al Rousseau, dal Beccaria al Montesquieu, Fritz Hohenlohe lo vedeva in piccolo, ridotto a gingilli da star tutti nella calotta d'un tricorno, ridotto a cavatine e cabalette da cantarsi su una spinetta dipinta: ridotto insomma alla misura della sua casa tanto piccina che a uscirne in fretta si credeva di portarsela in spalla. Dei tanti poeti che vi sono passati, solo la contessa di Noailles e Gabriele d'Annunzio vi si trovavano come a casa loro, cioè in proporzione. Ma quando entrava nel salotto Mariano Fortuny con la sua bella pancia, le spalle quadre e il faccione sor-

ridente tra tanto pelo, veniva voglia d'aprir la porticina a vetri sul giardinetto e sul Canalazzo per respirare. Fortuny lo sapeva ed entrava congiungendo le due mani sullo stomaco, stringendo i gomiti sui fianchi e camminando a passi brevi dopo aver guardato in terra se tra le gambe d'un tavolino, il bracciolo d'una poltrona e i piedi di un invitato poteva trovare posto anche per un piede suo. Piú pericoloso era il pittore Marius de Maria, specie quando discuteva e per discutere s'alzava e gestiva. Portava egli allora un paio d'occhiali con una lente sola e, sull'altr'occhio, il cerchio vuoto per la lente che non c'era piú; e di questo cerchio vuoto e arrugginito si serviva come d'un manico per fissare meglio gli occhiali sul naso, cosí che pian piano il cerchio vuoto era salito a incorniciare un poco del sopracciglio. Tra l'alzare le braccia al cielo nel calor della disputa e quel continuo soccorrere gli occhiali e rimetterli in punto, era un continuo urtare il candeliere o il bruciaprofumi, la cornice o il vasetto di viole, la chicchera del caffè o la boccia del rosolio. E tutti, con prudenti gesti, ad accorrere; ed egli a interrompersi e a riprendere con piú veemenza; e noi ad ascoltarlo e a dargli ragione per evitare i cocci; ed egli a spiegarci che non avevamo capito.

V'erano, come sempre nei salotti veneziani, molti ufficiali di marina, cominciando dall'ammiraglio Presbitero e dall'ammiraglio Cusani. Abituati alle cabine di bordo, usciti magari un'ora prima dal quadratino d'una torpediniera o dalla cella d'un sottomarino, erano in quelle strettezze i piú composti e i piú agili. Ma l'ospitalità era cordiale per tutti, uguale a distanza di mesi e d'anni.

Eppure una sera credetti di sentirmi cadere addosso quel teatrino dorato. La sera del 4 settembre 1916 pranzavo con Gabriele d'Annunzio quando cominciò l'incursione. Sirene, antiaerei, mitragliatrici, fucileria, rombi, si-

bili, scrosci: pranzo con concerto viennese. Eravamo al dolce, con una certa cotognata offerta da un ammiratore al poeta in tanta copia che da Cervignano a Udine, da Monfalcone a Gradisca, non v'era mensa di ufficiali che non ne avesse gustato. Ed ecco uno scoppio fragoroso assordarci, le sottili pareti oscillare, i bracci e le gocce del lampadario di vetro tinnire, e dalla vetriata dietro le tende di seta verde, giú vetri, l'uno dopo l'altro, che non finivano piú. Una bomba era caduta sui gradini di approdo del palazzo della Prefettura, a venti metri dalla Casetta Rossa. In coro, tutti e due esclamammo: — Povero Fritz, se fosse qui....

E mi sembra che a ricordar oggi quelle parole gli si faccia la necrologia che, se egli potesse leggerla, gli sarebbe piú cara.

Quella notte una bomba incendiaria cadde anche a due metri dalla maggior porta di San Marco. Ma chi se ne ricorda piú? Certo nemmeno chi la lanciò.

AQUILEIA

Aquileia, 21 aprile.

Natale di Roma. Dopo Terzo entro sulla strada romana che arriva diritta fino a Belvedere, a pochi passi dall'imbarco per Grado, e m'appare il campanile d'Aquileia quasi nero contro il cielo basso e piovoso. Ai suoi piedi la pianura è tutta verde d'un verde schietto e lavato, nato da un mese. Non avevo piú riveduto il campanile dai giorni dell'armistizio. No, non è un campanile da chiesa: è una torre da fortezza, cosí alta e quadrata e imperiale e incrollabile che le campane stanno appese lassú come un amuleto al collo d'un gigante. E attorno per miglia non c'è di vivo che lui. È stato per tre anni di guerra una di quelle cime cui dalle trincee e dalle retrovie, dai monti e dalla palude, convergevano col sole cento e cento mila sguardi e speranze, come le onde elettriche alle antenne d'una radio: il castello rotondo di Gorizia, la vetta precipite del monte Santo, le gobbe gialle del San Michele, la rocca bigia di Monfalcone, il campanile d'Aquileia. Quando giungevi lassú, non scorgevi anima viva, ma ti pareva d'essere alla ribalta e che compagni e nemici te solo guardassero.

Soffia scirocco, e pioviggina. Nei canali l'acqua che pel vento rigurgita dalla laguna, viene coprendo le sponde, ne accarezza per un poco l'erba tenera, la fa oscillare

quasi già fosse alga, poi la sommerge. In questa bassura, appena piove, l'acqua si mette a pullulare su dal suolo come se quella che cade dal cielo non sia che un richiamo al mare nascosto sotto i giunchi e le canne, da punta Sdobba a Treporti. Sembra di stare sopra una gran zattera tra le cui travi s'oda sempre lo sciacquío dell'onda.

Aquileia è pallida e solitaria. Da vicino, la sua torre, le rotte colonne, le arche, tutte le sue pietre hanno sotto la livida luce il colore delle nubi. Dalla cella della torre pende un tricolore sbiadito, una ancóra di quelle bandiere lunghe quanto orifiamme che improvvisavamo in guerra con tre quadrati tagliati da tre teli di cotonina troppo bassi: come s'erano trovati dal merciaio di Cervignano, di Cormons, di Gorizia. Il cuore mi batte come se dovessi dopo anni e anni ritrovare un amico e temessi di non essere riconosciuto, di non toccare piú il suo cuore. — Che hai fatto in questi anni? Hai pensato a me? Sei stato fedele a me? Io sí, sono sempre quello. — Vorrei già aver riveduto tutto, e invece resto titubante nel mezzo della via.

Per questo non vado súbito alla basilica e al cimitero. Comincio da piú lontano. Quel che m'ha sempre, anche prima della guerra, innamorato d'Aquileia è stata l'ombra di Roma, quanto vi resta di Roma, ed è ancóra per tre quarti sepolto sotto le strade, le piazze, le vigne, le biade. Perciò l'Austria teneva questo villaggio in sospetto come fosse una popolosa città, silenziosa ma ostile: una città di morti che a un tócco rivivevano a gridavano Roma. Appena un rudere affiorava dal suolo, lasciava che fosse distrutto e su vi passasse l'aratro. Quello che di piú prezioso era rimasto dentro il piccolo museo, monete d'oro imperiali, bronzi, vetri, gioielli, ambre lavorate, tutto fu nell'aprile del 1915 ficcato frettolosamente in poche casse: mille e seicento pezzi. E spedito a Vienna. In quei giorni, per tenerci a bada, l'Austria fingeva d'offrirci anche l'A-

quileiese fino all'Isonzo. Pur qualcosa rimase. E bastò a provare che l'Austria con quei sospetti mirava giusto. Bisogna avere veduto nei primi mesi di guerra i soldati italiani entrare nella basilica o nel museo d'Aquileia, riconoscere stupefatti in quelle distese di mosaici, in quelle statue togate, in quei rocchi di colonne membrute come atleti, Roma, Napoli, Pompei, Venezia, per sapere quanto possa l'arte nella storia e nel cuore d'un popolo. Erano i documenti tangibili del loro diritto ad essere lí, armati e vincitori. E la fede dei piú incolti piú commoveva, perché non si perdeva in raffronti minuti ma sorrideva sicura come di chi in terra lontana rioda all'improvviso la propria favella e il proprio dialetto.

Il museo è quello d'allora. L'Italia non ha ancóra danari per riordinarlo, per ingrandirlo, nemmeno per rafforzarne le finestre contro i ladri, cosí che molti dei gioielli, delle monete, dei cammei finalmente tornati da Vienna devono restare chiusi nella cassaforte. Giovanni Brusín che vigila, con sollecito amore sul museo, sulla basilica, sui pochi scavi, e che è anche sindaco di Aquileia, ha la bontà di mostrarmi di sala in sala il tesoretto ricuperato. È un uomo dotto, cordiale e compíto che non so come abbia fatto a sapere tutto quello che è accaduto qui tra il maggio del '15 e l'ottobre del '17 mentre egli era di là, sospettato, internato e sorvegliato. Mi parla di Cadorna e del Duca, di d'Annunzio e di don Celso Costantini come se li avesse allora veduti tra questi cipressi e questi ruderi cogli occhi del desiderio; e di Benito Mussolini mi parla che l'autunno scorso venne qui di volata dopo il discorso di Udine. (Cosí ho trovato uno dei due musei da lui visitati; e s'ha da dire che almeno questo l'ha scelto bene). Intanto io guardo e ammiro.

Del grande emporio per cui tutto l'Oriente comunicava con l'Italia settentrionale e con l'Europa centrale, della fa-

stosa residenza imperiale dove Augusto venne ad incontrare Erode, quel che resta proprio d'intatto, d'ancóra vivo, non sono che gingilli da donne: reticelle e catenelle d'oro e di perle; vaselli da profumi e da unguenti, questo d'avorio con due putti che aizzano un cane al laccio, quello di vetro a vene d'oro, di viola, di verde e d'azzurro che trema se gli respiri da presso; una lucernetta di terra con Cupido addormentato nel giro d'una conchiglia; un anello d'ambra col ritrattino d'una bionda che tra le due bende della chioma ti spalanca addosso gli occhi stupefatti; una cicala di cristallo di rocca; un cammeo d'agata con l'Amore sulla biga; un pettine d'avorio; il serpe d'oro d'un'armilla; uno specchietto d'argento inserito nel rovescio di un'ambra larga quanto la mano d'un bimbo, scolpita a raffigurare l'Amore giovinetto accanto alla sua Psiche tremante. Quando alzò gli occhi da quei vezzi e da quelle grazie, vedo dietro i vetri le magnolie e i cipressi del giardino piegarsi sotto la tempesta dello scirocco. Se entrasse qui una folata di vento, rapirebbe tutto in un attimo. Ma che il vento per un minuto s'acqueti, ecco gli uccelli cinguettare, trillare, fischiare, garrire come allora, quando le donne di queste gemme erano vive e giovani, e anche esse ridevano.

L'agro intorno a Roma, la pianura e la laguna intorno a Aquileia ci dànno con lo spazio vuoto la misura del tempo da allora trascorso; ci riducono cioè alla nostra misura, tanto breve al confronto che ci sgomenta e raddoppia l'amore per queste rare fragili reliquie superstiti, quasi che scampate alla morte e toccate dal miracolo abbiano ormai qualcosa di sacro e di taumaturgico.

Non piove piú. Andiamo a vedere il mosaico scoperto in questi giorni, appena fuori del paese, in un campo di viti e di grano. È il pavimento d'una sala di terme. In uno dei riquadri salvi, una naiade siede sulla coda squamata

d'un gran tritone e s'abbandona dolcemente al navigare. Il tritone barbuto reca nelle mani una cesta stillante colma di pesci d'argento e d'alghe smeraldine. Ma piú mi attirano i ritratti di tre atleti, chiusi in un cerchio a greche e a volute. Uno è d'un giovane nudo, pingue, tronfio e roseo, il collo tozzo, i capelli neri, rasi e, dritto sulla fronte, il solito ciuffo, *cirrus in vertice*, come la cresta sulla testa del gallo; ma nei grandi occhi tondi e fissi, cerchiati di viola e di rosso, nella bocca schiusa egli ha un che di doloroso come il ginnasta che viene ansando a ringraziare il pubblico con una smorfia per sorriso. Un altro è d'un ginnasta a barba nera ricciuta, piú maturo ed umano, la testa piegata con nobiltà sulla spalla destra quasi ad allontanarsi un poco da chi lo guarda. E il terzo ritratto è d'un placido vecchio, forse un maestro o il magistrato preposto alle terme, a barba bianca, con tunica e toga, sul capo una ghirlanda. La tecnica del mosaico semplice e dura e netta, che non sbaglia un colpo, è fatta per questi volti energici, per questi sguardi diritti. Lo scavo è appena a due metri sotto il piano arato, e un operaio ricopre i mosaici, man mano che li ho ammirati, con lembi di quel feltro incatramato che faceva in guerra da tetto alle baracche. Il gran vento scuote questi cenci, li fa volar via finché un gran sasso non li inchiodi; e nella vicenda i tre volti imperiosi, piú grandi del vero, appaiono e scompaiono, fissi al cielo.

Finalmente m'avvio alla basilica e al cimitero. Un gran folto di allori, di bossi, di rose è sorto su dalle tombe nostre. Adesso il pieno scarmigliato rigoglio primaverile nasconde croci, arche, stele, iscrizioni. È come un'offerta tumultuosa di virgulti, di fronde, di bocci che sotto i loro gran cipressi i sepolti ci fanno: una folla, una calca, un confuso ondeggiare nel quale noi superstiti ancóra non sappiamo trovare la via: e su tutto, un odor d'acre e d'a-

maro che la pioggia fa piú acuto. Lo respiro, tra i lauri e le mortelle, lo sento nella bocca, nel petto, sulle mani con cui ho scostato due frasche per rileggere le parole scritte sulla tomba di chi ho veduto morto.

Cerco le salme dei dieci ignoti venuti da tutti i campi di battaglia, quelle che nell'ottobre del 1921 rimasero qui nell'ombra e nel silenzio quando l'undicesimo s'involò verso Roma e il Campidoglio e la gloria. Seguendo il desiderio di don Celso Costantini, dietro l'abside, su due scalinate, al colmo del muro di cinta sotto cui fluisce al mare il verde Natissa, è stato alzato qui un altare di pietra. Chi v'officia, alza il calice e l'ostia su tutta la pianura e l'Isonzo, verso tutte le vette della guerra carsica dal San Michele a Sei Busi. Adesso sotto la nuvolaglia, quei monti non sono che una riga di cupo turchino come se, quando svaniranno le nubi, tutto il cielo abbia da essi a riprendere colore e vigore.

TRA I FEDELI BONOMELLIANI

Cremona, 10 maggio.

A Cremona, in Duomo. La gran cerimonia, omelíe, panegirici, cantate, messa, i carabinieri in fila lungo la balaustrata dell'altar maggiore, il riflettore che dall'alto del pulpito illuminava a giorno la statua del gran Vescovo appena scoperta, il cerchio di poltrone dorate da dove Eccellenze in mantello rosso e croce d'oro, Eccellenze in finanziera e guanti bianchi, generali canuti col colletto bianco, generali bruni col colletto nero fissavano da una uguale distanza il morto mitrato, disteso in pace sul suo sarcofago, certo pensando a lui ma anche pensando a quel che potrà essere tra cent'anni la loro statua e provandone intanto le pose piú convenienti: la gran cerimonia è finita. La folla può avvicinarsi al monumento. Molti si genuflettono; qualcuno s'alza in punta di piedi e socchiudendo gli occhi bacia le mani di Geremia Bonomelli ormai di freddo immutabile bronzo, poi in fretta si segna e s'allontana. Non credo che per molti anni la Chiesa abbia a beatificarlo; ma al popolo di Cremona egli già sembra santo, e questa sua effige in Duomo è, pei piú fedeli, un principio di consacrazione.

Perciò la giornata è di festa. Monsignor Emilio Lombardi, per piú di vent'anni fedelissimo segretario di lui, è raggiante, la commenda al collo, il ciuffo candido ritto

sul volto roseo e rotondo, gli occhi azzurri lucidi per la gioia. Con la destra drappeggiandosi sul petto la mantellina di seta pavonazza, con la sinistra stringendo il telegramma della Regina Madre, mi sussurra all'orecchio: — Lui lo diceva: la via giusta è questa, gli applausi verranno quando sarò morto.

Adesso ci si trova tutti, pel ricevimento, nella spaziosa canonica di monsignor Lombardi, nel suo giardino fiorito e imbandierato di tricolori, all'ombra della rossa chiesa di Sant'Agostino che sola in tutta l'Italia settentrionale può offrire, a chi pregando vuol sospirare, una Madonna del Perugino. Folla autorevole: vescovi le cui sete ed ori luccicano nel pieno sole; ufficiali tutti medaglie e galloni abbaglianti. Le patronesse dell'Opera Bonomelli nelle loro semplici vesti grige o nere, appena un vezzo di perle al collo, sembrano monache al confronto di quei virili splendori. Sotto il pergolato l'onorevole Jacini in ombra conversa con l'onorevole Farinacci al sole. Parlano d'una casa paterna. Di Sudermann o di Miglioli? Trentacoste che ha dovuto firmare cento cartoline col suo Bonomelli di bronzo, è fuggito all'aria aperta e adesso presso un roseto, flebile e felice, spiega sottovoce, una parola al minuto, l'arte del beato Angelico a un giovane parroco tutto fuoco che gli annuncia sicuro: — Dipingo anch'io. — L'onorevole Marchi commemora fraterno l'onorevole Siciliani, deceduto. Seguitano a piovere telegrammi da ogni parte del mondo. Sul colmo del bersò pende una palla di vetro da specchi, che riflette tutti e non rispetta nessuno: è capace di far piccolo un vescovo e grande un seminarista. Arriva il prefetto. Appena scorge l'onorevole Farinacci, si ferma e impalato lo saluta a braccio teso.

Dentro casa, poltrone, divani, caffè, sigarette, mensa imbandita, fotografie di monsignor Bonomelli, piccole e grandi, in piedi e seduto, solo e con la Regina Marghe-

rita, col generale Thaon de Revel, con Antonio Fogazzaro, con Pietro Giacosa, sullo sfondo d'una cattedrale tedesca o nello studiolo al vescovato di Cremona. Afferro al volo Monsignor Lombardi: — Lei qui deve nascondere un tesoro di ricordi. — Mi prende per la mano, cordiale e imperioso come l'angelo prese Tobiolo, mi porta davanti alla sua libreria, apre un cassetto, mi dà un opuscolo giallo e un mazzo di cartelle dattilografate: — Legga, — e torna tra i suoi cento ospiti. Odo che annuncia: — Ha telegrafato il duca degli Abruzzi, ha telegrafato Luigi Luzzatti....

L'opuscolo è un estratto dalla « Rassegna Nazionale », del marzo 1889: « Roma e l'Italia e la realtà delle cose ». L'articolo famoso sulla questione del potere temporale fu allora condannato dalla Chiesa. E la condanna fu da Geremia Bonomelli accettata con una pubblica sottomissione, dal pulpito, in Duomo. Per pronunciarla si vestí da vescovo, in piviale e mitra. Ma sulla copertina gialla leggo adesso queste righe: « Quest'opuscolo fu scritto da me nel marzo 1889. Fu condannato. Eppure (lo dico con tutta la coscienza di dire la verità) non contiene nessun errore, nessuna irriverenza. Mi sottomisi come dovevo. Ma la verità è la verità. Ah, se fosse stato giudicato secondo il Vangelo! Quanti sofismi per mostrare la necessità di quest'errore! Quando ci penso mi sento ferire nel cuore. Cosí si poté delirare! Geremia vescovo. » La scrittura cancella con le sue righe diritte lo stampato, vuole essere come una voce piú forte della prudenza. È rapida e minuta. A decifrarla rivedo dietro le lenti i rotondi occhi di lui, bruni focati, che scrutavano l'interlocutore da vicino, in silenzio, finché, compiuta l'indagine, un sorriso venisse a spianare la gran fronte. E quando non riesco a leggere una frase, rivedo il gesto che gli era abituale, di passarsi un dito tra la palpebra e la lente per aggiustarsi gli occhiali, e che per un attimo ti separava dal suo sguardo e da lui.

Passarono anni ed anni. La sua fede nella necessità che ai cattolici italiani fosse restituito il modo d'amare insieme la patria e la chiesa, s'era fatta anche piú sicura e palese. Ed ecco, nell'autunno del 1911, quand'egli compie gli ottant'anni, nella pace del villaggio nativo, a Nigoline sopra Iseo, la lettera a Pio decimo di cui adesso ho sotto gli occhi la copia. È il suo testamento di sacerdote italiano, scritto in una prosa logica e serrata sotto la quale si sente pulsare l'ansia della passione come un cuore nella gabbia dell'ossa. Ne trascrivo poche frasi: « Abbattiamo l'ostacolo tra la Patria e la Fede. Voi solo potete abbatterlo. Centinaia di migliaia d'anime stanno sulla soglia della chiesa ed aspettano.... Lo stato di lotta tra l'Italia e la Santa Sede deve cessare, o tra cinquanta o sessant'anni le chiese saranno vuote.... Ciò che dal 1860 ho preveduto, s'è tutto avverato.... Gli stranieri, benché figli vostri anch'essi, non saranno mai figli d'Italia.... Se ho errato, punitemi, ne sarò lieto, come a voi piaccia. Benedite il povero vescovo pieno di difetti, ma che non ricorda d'avere mai mentito.... che ha sempre amato la sola Verità o quella che almeno credeva la verità. Vi bacio umilmente il piede. Nigoline, 10 ottobre 1911. »

— Ha letto? — mi chiede monsignor Lombardi. — Questa lettera la pubblicheremo. Una copia è nelle mani di Sua Santità. I tempi sono mutati, — e indica il tricolore che palpita fuori della finestra e ad ogni soffio di vento pare che voglia entrare qui dentro, tra queste memorie, come un grande uccello al suo nido: — Ma lui nemmeno allora aveva paura. La prudenza, diceva, è una virtú, ma una virtú negativa. La collera, sí, è un gran peccato; ma aggiungeva che il Signore la perdona facilmente perché la subiamo non la amiamo. Era bresciano monsignor Bonomelli. Ed ella sa che in tutta la Lombardia la collera si chiama la bressanina.

Gl'invitati cominciano a diradarsi. Adesso monsignor Lombardi mi pone tra le mani due o tre agende legate in nero. Geremia Bonomelli notava tutto: le lettere piú memorabili che riceveva o scriveva, le messe, le omelíe. Aveva bisogno d'ordinare tutto attorno a sé con chiarezza e puntualità, quasi a restringere solo nel suo petto il groviglio e il rovello d'ogni disputa. Apro a caso l'agenda del 1913, l'anno prima della sua morte, l'anno prima della guerra. Quel che colpisce è la sua cura a notare ogni giorno meticolosamente il tempo che faceva. Figlio di contadini, era rimasto legato ai campi dove una nuvola può mutare non solo le occupazioni d'un giorno ma la vita d'un anno. Misurava la sua età su quella degli alberi che aveva piantato a Nigoline con le sue mani. « Questo gelso l'ho piantato quando avevo otto anni. Da allora ogni autunno torno a guardarlo. Ormai anch'egli cede... » Per questo amò i poeti: quelli morti, Dante pel primo, e ne rileggeva una pagina ogni giorno, dopo messa; e quelli vivi, Pascoli o Fogazzaro. Per questo amò gli uccelli come tutti i cacciatori che li uccidono ma li adorano; e fino in vescovado nella stanzetta da pranzo aveva fatto costruire una gran gabbia pei suoi fringuelli. Con quel suo sguardo al cielo, appena s'alzava dal letto alla prima alba, ristabiliva la sua armonia e la sua obbedienza al creato. « Nuvolo. Notte sic sic. Dolori soliti ma tollerabili. Nessuna visita. Dio mio, vi ringrazio.... Nigoline. Nebbia fitta, notte eccellente. Passeggiata in carrozza. Campagne coltivate a meraviglia. Conferenza socialista di R. Ridicola.... Cremona. Sereno. Notte buona. Chierici, chierici. Parroci, parroci.... Barmio. Credaro mi dice che s'è fatto male ad abolire le facoltà teologiche nelle Università. Bravo. *Quis credat?*... Nigoline. Notte passabile. Tempo sereno senza vento. Caccia ottima. Domani verrà Giacosa.... 13 ottobre 1913. Nigoline. Sereno. Uccelli niente. Passeggiata ai Castelli che

sarà l'ultima. Quante care memorie, al cimitero... ». Ebbe ragione, lassú non tornò piú. Morí il 3 agosto 1914, il giorno in cui si scatenava la guerra.

— La guerra era stata il suo incubo. Da anni la sentiva venire. Dai viaggi in Germania per visitare i suoi emigranti, traeva argomenti precisi, per lui indiscutibili, sull'imminenza della guerra. Una volta, nel '13, io mi permisi di lodargli non so che frase d'un discorso dell'imperatore Guglielmo. Egli mi mise una mano sulla spalla, mi fissò negli occhi, da vicino: — Sei un bambino. Tremerà il mondo per siffatte parole. — Nel decembre del 1914 scriveva alla contessa Antonietta Rossi Martini: « Vivo sotto l'incubo d'una conflagrazione europea come la terra non ha mai veduta l'uguale. »

Ormai gl'invitati sono partiti. Nella sala, intorno a monsignor Lombardi, non restano che i fedelissimi: monsignor Monti, professore in seminario, volto acceso, occhi grigi, naso aguzzo, capelli bianchi ben lisciati quasi che egli speri a furia di spazzola di domare finalmente anche il fervor dei pensieri, dantista sottile che per amore a monsignor Bonomelli ha scritto un libro in cui immagina di scendere guidato da lui, sulle orme di Dante, nei regni bui e con uno stile arguto e limpido vi parla di tutto, anche di Dante; don Illemo Camelli, anch'egli professore, rosso di pelo, parco di gesti ed asciutto, pittore e scrittore che della storia e dell'arte di Cremona sa tutto; don Tinelli, anima e volto d'asceta, parroco di Sant'Abbondio, che ha la fortuna di vivere nel piú bel chiostro cinquecentesco di Cremona, presso sua madre ottantenne che stamane m'ha detto sorridendo una frase indimenticabile: — Ormai sono giunta alla riva del mare....

Me lo descrivono gesto per gesto, parola per parola, il loro gran Vescovo, perché hanno ancóra il cuore colmo di lui. E tutto vorrei notare, ma prima questa scía d'amore

e d'ardore che egli ha lasciato dietro di sé. Ed uno me lo descrive al paretaio su a Nigoline, attento ai richiami, pronto a citar del suo Dante tutto quel che tocca la vita degli uccelli, ché per lui il Ghibellin fuggiasco doveva essere stato in vita sua un uccellatore maestro:

> Gittansi di quel lito ad una ad una,
> Per cenni, come augel per suo richiamo.

Ma se un fringuello fischiava, rompeva il verso a metà, le due mani sull'asta dello spauracchio: — *Dai, dai! Amò giú! Sbrofa!* — E un altro me lo descrive nella chiesetta di quel villaggio, a confessare, a predicare, a far da parroco, ché quand'egli saliva lassú a mezzo settembre il parroco lo mandava via: — Tu vai a riposarti. Il parroco lo faccio io.

Accanto a me, su un tavolino, tra un ritratto della Regina Madre e uno del vescovo, sta una pendola di legno a foggia di capanna da eremita, col suo campaniletto a punta. Ecco, la porta della capanna si spalanca; e si vede un fraticello alto un pollice che si china a tirare la corda della campana. Uno, due, tre. Monsignor Lombardi balza in piedi, alza le braccia:

— Sono le tre. Bisogna andare al teatro Ponchielli pei discorsi.

LA BIBBIA DI BORSO

Milano, 19 maggio.

A Milano, in casa del signor Giovanni Treccani, davanti alla Bibbia di Borso d'Este. I due volumi della Bibbia sono giunti ieri da Parigi, vigilati da due cerberi, uno membruto villoso flemmatico e romanesco, Colasanti, direttore generale delle Belle Arti; l'altro, magro irrequieto esclamativo e napoletano, de Marinis.

Diamo, per quel che ci costa, a ognuno il suo: se il Treccani è l'Amerigo Vespucci, il de Marinis è il Cristoforo Colombo del rutilante eldorado chiuso dentro queste fodere di panno verde, dentro queste copertine di marocchino rosso. E adesso, varcato l'oceano tempestoso dei sí e dei no, il de Marinis è felice di guidarci tra le divinità, gli angeli, gli uomini, le piante, i fiori, le nuvole, i fiumi, i prati, i pianeti, i palagi, gli animali di questo mondo di sogno, pagina per pagina: milleduecento e tante pagine. Mi ricordo questo entusiasta, poco piú d'un mese fa, quando entrò a tarda sera nel mio studio, correndo. Piccolo com'è, e sempre sulla punta dei piedi, pareva che avesse le ali. Era sceso dal treno di Parigi poche ore prima: la Bibbia di Borso che l'imperatore Carlo s'era fuggendo portata in Isvizzera come nel 1859 il duca di Modena se l'era fuggendo portata a Vienna e che nessuno piú riusciva a scovare, egli l'aveva veduta a Parigi nelle mani del

signor tal de' tali. Bisognava riportarla in Italia, bisognava che finisse di far da viatico ai príncipi in fuga: bastava un niente, tre o quattro milioni. Io che, per quanto mi sforzi di seguire la moda, ho ancóra il torto di dubitar dei miracoli, lo guardavo preoccupato e insistevo a dirgli: — Segga, mi faccia il piacere, segga. — Un pazzo seduto è meno pericoloso che in piedi.

Vor dí che voi portate li rigistri
De le spese, l'esatta relazione,
Ché ve farò parlà co' li ministri.

E lo spedii col primo treno al ministro dell'Istruzione che sapevo gentile e, in queste faccende, liberale.

Ed ecco: il miracolo s'è avverato, la Bibbia è in Italia. « Ho il piacere di annunciarle che la Bibbia di Borso d'Este è assicurata all'Italia. » Questo semplice telegramma Giovanni Treccani mandò il 3 maggio da Parigi a Benito Mussolini: gli costava, come è noto, piú di duecentocinquantamila lire a parola. Adesso, prima della gran Bibbia, guardo lui. Lombardamente posato e imperturbabile, giovane ancóra, biondo e sorridente, il naso piccolo e mobile, le palpebre gravi ed esangui sugli occhi azzurri, egli ha già imparato a maneggiare il suo codice con la delicatezza del vecchio bibliofilo, la quale sfiora e non tocca ed è paragonabile solo alla delicatezza delle donne quando s'aggiustano sulla pettinatura una ciocca che sfugge. L'ha veduto ancóra poco il suo tesoro, ma lo conosce già molto bene, dall'a alla zeta, e ne gradua con buon gusto le tante bellezze e finezze. Purtroppo il metodo da lui scelto per uno studio rapido e pratico dell'arte della miniatura non è da tutti. E il vecchio proverbio qui è rovesciato: metti da parte e poi impara l'arte.

— Vede, io volevo lasciare ai miei figliuoli un nome che

valesse per qualcosa di nobile e di durevole. Non sono un artista io, non sono uno scrittore. Ho cercato: ho trovato. È stata una fortuna per me. — Parla senza enfasi, parla sottovoce in quest'alacre città dove anche nei salotti americanamente si grida. E convince e conquista súbito, almeno gli artisti e gli scrittori stupefatti di sentirsi invidiati. Dalle pareti della sala che oggi ospita la Bibbia, pendono quadri di Tranquillo Cremona, di Daniele Ranzoni, di Mosè Bianchi, di Filippo Carcano: sembrano i nobili deputati dai moderni pittori lombardi ad accogliere onorevolmente i signori Taddeo Crivelli, Franco Russi, Marco dell'Avogaro e gli altri pittori della Bibbia ferrarese.

Ma ecco s'apre la Bibbia, e tutto il resto scompare. Quel che prima fa stupire, è trovarla cosí intatta. Ad aprire certe pagine, a vedere i fondi d'oro senza un'incrinatura, i fondi d'oltremare senza una ruga, sembra d'aprirle noi per la prima volta dopo messer Borso. Non c'è che gl'illetterati per conservare bene i libri. Francesco Giuseppe d'Austria o Francesco di Modena, senza risalir piú lontano, dovevano spendere il loro tempo in ben altre, oh gravissime, occupazioni; e la Bibbia la lasciavano dormire colcata nel suo forziere, vergine e immacolata, diciamo pure, per noi. Questo stupore è moltiplicato dalla minutezza e fragilità di tanta arte e splendore. Sarebbe come ritrovare vivi un fiore o una farfalla di cinque secoli fa. Il prodigio della sopravvivenza si aggiungerebbe al prodigio della sua piccolezza e bellezza nativa, tanto da lasciarti sulle prime senza respiro.

Hanno voluto, è vero, questi pittori maestri dare ad ogni pagina una sua bilicata architettura, farne uno stabile monumento: in alto un frontone con la sua lapide, ai lati due fioriti pilastri con statue e medaglioni, nel mezzo tra i due spazii scritti, come tra due finestre, una colonnina o un festone, in basso un'alta base e cosí salda che le

storie e i paesi in essa dipinte vi sono divisi, scena per scena, da classiche colonne, nude o scannellate, di bronzo o di marmo, capaci di reggere davvero da sole una fabbrica tanto eccelsa ed ariosa, se al signor Duca fosse venuto il ghiribizzo di costruirsela in pietra. Ma dentro questi vani e nicchie e finestre, appoggiati a questi larghi pilastri, i pittori si sentono finalmente a loro agio come e meglio che a casa loro: e allora si divertono a raccontare favole in libertà e ad immaginare leggiadrie come in un decamerone sull'erba. Oggi nella scorsa non so seguire che questi svaghi e capricci: cervi alla fonte timidi e stupiti a vedersi sul capo quei tanti rami, levrieri assaettati, candide aquile e verdi girifalchi araldici ed accigliati come tiranni in trono, aironi in volo dentro un fuso d'azzurro come se un lembo di cielo si fosse avvolto intorno al loro corpo lanciato, colombe e tortore, quaglie e pernici accovacciate dentro una rosa come nel loro vero nido, elefanti e camelli e scimmie e leopardi e orsi e struzzi, tratti o cavalcati con guinzagli e redini di porpora da pargoli bianchi e paffuti. E poi farfalle e farfalle. Ve ne saranno di cento specie, azzurre, viola, nere, gialle, bianche, ferme e vaganti, cosí naturali e vive che sembra proprio si vengano adesso a posare su queste aiole di fiori per goderne e nutrirsene. Alla fine, la farfalla ti resta nella memoria come l'emblema di Taddeo Crivelli e di Franco Russi: preciso.

Alla fine.... Sono tre ore che sfogliamo e guardiamo e cerchiamo aggettivi. S'è stanchi e si sta per diventare ciechi, col cervello vuoto: il povero cervello che alle prime pagine s'illudeva di confrontare, di giudicare, di ricordare. Quest'angelo con la fronte tonda, con le palpebre a campana col nasino a martello, con la bocca gonfia, non par di Cosmè Tura? Questa dama con la fronte rasa e i capelli dietro a turbante, con un collo piú lungo del volto,

con una veste a strascico tutta perle smeraldi e oro, questo smilzo cavaliere con un gran cappello aguzzo come una prora, non paiono di Pisanello? Questi cavalli tondi sotto una selva di lance non sono di Paolo Uccello? Si dura poco in questi confronti. Ci si sente soffocati come sotto una pioggia di fiori sempre piú folta e pesante. E non s'osa dir basta, e non si vuole dir basta.

— Le si prepara una vita difficile, — diciamo al signor Treccani per svagarci dai milioni dell'arte con un centesimo di realtà: — Quanta gente le ha dato consigli e le ha chiesto soccorsi dopo il suo ritorno da Parigi?

Il signor Treccani che è di poche parole, sorride, esce, torna con un fascio di lettere. Leggiamo due righe della prima: « Io vengo a proporle un'impresa che renderà gloriosi e ricchissimi me e lei: il prosciugamento del mar Caspio e la fine dei terremoti ». E una riga della seconda: « Io sono stata sedotta da un uomo ».

Perché questa Bibbia di Borso si guarda e non si legge? Vorrei consigliare al suo munifico possessore, se i mille visitatori gli lasciano cinque minuti di respiro, di leggersi almeno un versetto nel Libro dell'Ecclesiaste: « Dove sono molti beni, sono anche molti mangiatori di essi; e che pro ne trae il padrone di essi, salvo la vista degli occhi? » Ma i poeti esagerano.

SPALLA E VIRGILIO

Milano, 20 maggio.

Nell'Arena, al sole. Su in cielo stanno in gara una nuvola fosca e il biondo sole. Chi vincerà? La nuvola s'avvicina. Ecco, ghermisce il sole. Un minuto: il sole la dirompe e la nuvola si ferma, pallida, in brandelli. Poi si raccoglie di nuovo, piú piccola e leggera. Si riaccosta all'avversario. Tre o quattro raggi la feriscono, la lacerano, la sgominano. Alla nuvola, se avesse saputo vincere Apollo, credo che i centomila spettatori riconoscenti avrebbero applaudito quanto a Spalla. Ho detto Apollo perché sono venuto qui con animo, alla meglio, romano; e vedo Spalla e Van der Veer come i legittimi discendenti dei pugili Entello e Darete che da tanti anni, davanti agli scolari di liceo, si battono nel libro quinto dell'Eneide, arbitro lo stesso Enea. Guardate la buona faccia di Bisschop l'antagonista di Bosisio, tutta rughe, calli e soprossi. È descritta da venti secoli in un epigramma di Lucilio: « Questo bravo olimpionico aveva una volta orecchie, palpebre, naso e mento. Ma da quando professa il pugilato, ha perduto queste parti del suo volto e piú non raccoglierà l'eredità paterna. Il magistrato lo ha confrontato col ritratto di lui che suo fratello ha offerto al tribunale, non vi ha veduto alcuna somiglianza, e ha dichiarato straniero l'atleta. »

Sí, adesso abbiamo le tre corde intorno al palco rav-

volte di bianco, di rosso e di verde, e ritte sui trampoli le torrette per le macchine fotografiche e cinematografiche; e abbiamo il presidente Mussolini che fa core a Spalla, invece dell'imperatore Tito che proteggeva Melancomas; e invece della tromba abbiamo il tantàn, e gli articoli di Petroselli invece delle orazioni di Dione Crisostomo, e il guantone imbottito invece del cesto a strisce di cuoio e a lamelle di bronzo, e il dialetto milanese invece del latino, e il « break » del signor Collard invece del « cede deo » del pio Enea. Novità trascurabili. Il sole è sempre quello, e gli uomini, da quei due lassú rosei, lustri e bisunti a noi quaggiú intenti ed ansiosi, sono, con altri nomi e vesti, i medesimi. E questo solo, in questo mondo, conta. — Viva Erminio! Forza, Erminio!

> Cosí detto, spogliossi; e sí com'era
> Delle braccia, degli omeri e del collo
> E di tutte le membra e d'ossa immane,
> Quasi un pilastro in su l'arena stette.

L'accappatoio che Erminio Spalla ha gittato lungi da sé è di stil floreale, verde e viola. Ne vorrei, per amor di Virgilio, uno piú classico e unito. Nemmeno le gambe di Erminio mi piacciono; non s'addicono a quelle cosce. Se il corpo umano, secondo i petrarchisti del Rinascimento, s'ha da assomigliare a un sonetto di cui titolo e dedica sono la testa, le quartine il torace e l'addome, e le terzine sono le cosce e le gambe, le gambe di Erminio Spalla mancano d'una sillaba. Piet Van der Veer, se avesse il collo meno massiccio e perdesse un poco della sua pinguedine rubensiana tra spalle e sterno, sarebbe lui un atleta da statua. Ma quel che qui seduce, è il riso della gran bocca di Spalla sotto il nasetto camuso. Il volto dell'olandese è impassibile: non dice piú di quel che dicano il suo ginocchio e lo sterno. Vi si nota solo un'ombra di

pena quando per un istante la stanchezza lo soffoca. Il volto invece del nostro, dalle rughe orizzontali della fronte ai solchi verticali tra narici e labbra, annuncia le speranze e le delusioni a colpi di chiaroscuro netti come i segnali di un semaforo. Che la sua testa sgusci sotto il pugno di Piet, s'incastri sul petto e contro l'ascella di Piet, appena si libera e riappare, ti dice tutto in un lampo. Sanguina da un sopracciglio, il sangue gli cola giú dallo zigomo, il sopracciglio s'è gonfiato; con l'altr'occhio, con la bocca, con la fronte, Spalla sa d'un tratto rassicurarci. Eccolo al riposo, buttato in forma di X contro le corde, gambe e braccia spalancate; uno gli stropiccia inginocchiato le gambe; il fratello, di dietro, gli asciuga il sangue sull'occhio, gli unge di vasellina il cavo del naso, alla fine gli versa sul petto una bottiglia di spumante; davanti, un altro lo ventila con l'asciugamano. Anche in quella sosta, che tu riesca a scorgere tra le dieci braccia dei suoi aiuti il suo volto, gli vedi l'anima, siano benedette le facce italiane.

Dal volto la mobilità sembra fluirgli giú per tutto il corpo, s'egli si mette a saltellare davanti al suo Piet. Lo so, è il suo gioco, di bersaglio instabile; ma quando da quell'immagine spezzata e un po' comica balena la saetta diritta d'un pugno, tutt'una retta dal tallone alla mano, si applaude anche perché s'è contenti d'aver capito il doppio senso di quel balletto burlevole. Ciaf, ciaf. Non sapevo che l'uomo fosse un tamburo tanto sonoro.

> Cadea le pugna a nembi, e ver le tempie
> Miravan la piú parte: e s'eran vote,
> Rombi facean per l'aria e fischi e vento.

In questo duello in cui ogni attimo è calcolato pel respiro, per la finta, per lo scatto, l'attimo che piú commuove, è quello in cui, dato dal curvo arbitro il comando di

« break », i due colossi restano appoggiati l'uno all'altro, immobili come due tronchi che senza quel reciproco sostegno dopo la bufera stramazzerebbero. Sí, alla ripresa torneranno l'impeto e i colpi, e negli spettatori le grida e la passione — Picca, Erminio! L'è bell'e finíi l'omm! Dai, Erminio, l'è inciocchíi! — Ma in quel centesimo di secondo d'involontaria fraternità discerni col cuore il fondo della vita: che anche chi t'odia e ti vorrebbe morto, è necessario alla vita tua, e tu alla sua: l'atomo all'atomo, l'uomo all'uomo, la stella alla stella. Poi ricomincia la grandine dei pugni, sotto l'indifferentissimo sole.

BRUSUGLIO

Milano, 21 maggio.

Le commemorazioni, sia detto con reverenza, mi stordiscono. Utilissime, non lo nego, e inevitabili. Ma la verità si è che l'oratore, se è d'ingegno singolare e gagliardo, veste sempre coi suoi proprii panni il commemorato e, se a costui i panni non s'attagliano, pel troppo amore, con una carezza e una strappata, pur glieli ficca addosso, e al momento solenne ti vedi venire alla ribalta Dante o Raffaello, Leonardo o Canova, Napoleone o Manzoni travestiti cosí che un corista, giuro, in quelle strettezze protesterebbe. Ma loro hanno da stare zitti, anelando all'obliosa quiete del giorno dopo, quando luminarie e voci sieno per cent'anni spente. E un discorso è ancóra una fortuna, al paragone d'un monumento.

Quando perciò stamane un amico m'ha offerto di portarmi in automobile a Brusuglio, se non fosse stato un uomo arcidotto e autorevole, anch'egli col suo discorso in tasca, l'avrei abbracciato. Già, qualche miglio di campagna, e della campagna lombarda, e per giunta nel colmo della primavera, dove salvo le strade e le case non trovi un palmo che non sia verde, di trifoglio, frumento, gelsi e pampini, è un gran riposo e ti lava l'anima. E poi la casa e il parco di Brusuglio se li è costruiti e accomodati

Alessandro Manzoni a piacer suo e a sua immagine. Questo se non è il suo volto, è il volto del suo desiderio. E a conoscere gli uomini niente giova quanto conoscere i loro desiderii, come a conoscere la pianta basta il fiore.

Ordine e simmetria. La bianca facciata sul piccolo piazzale di là dall'aiola rotonda, è lunga due volte la sua altezza, a due piani e a due ordini, dorico sotto, ionico sopra, con un portichetto al piano terreno e una loggia al primo piano, di due colonne e due pilastri di granito rosso. Da destra e da sinistra, due casette piú basse e ciuffi d'alberi limitano il piazzale. Entri e ti trovi in una saletta rotonda con la vôlta dipinta a lacunari e, nel centro, una statuetta di marmo di gusto canoviano. La porta di contro all'ingresso dà sul gran prato e sul parco. Ma se esci nel parco e ti volti a guardare la casa dal di dietro, la scopri tre volte piú lunga della facciatina che guarda il cancello e la pubblica via. Cosí il padrone: modesto e semplice e schivo all'aspetto se ti accoglie e ti si svela, un gran signore invece, placido e sorridente, una mente spaziosa, luminosa, rigogliosa ed amabile, libera sotto un suo gran cielo sereno. In fondo al parco sorge una collinetta artificiale, anch'essa alberata ed ombrosa donde si può dominare la pianura. Fu il Manzoni ad alzarla; ed era la passeggiata quotidiana che piú, da vecchio, lo soddisfaceva perché la collinetta di dieci metri e il monte Rosa valgono lo stesso per chi l'altezza la porta dentro sé. La corona d'alberi folti che cinge il prato e protegge i tortuosi viali, è irregolare e romantica, platani chiari contro negri abeti, con quel tanto di finto selvatico che sa di Rousseau e d'amor della natura. « Gian Giacomo aveva imparato che l'uomo nasce buono senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre, sono le viziose istituzioni sociali. È vero che il catechismo gli aveva insegnato il contrario e che glielo poteva insegnare l'esperien-

za. » La casa in stile classico: l'esperienza. Il parco in stile romantico: l'invenzione.

Lo studio a terreno è basso, le pareti coperte da libri ben rilegati, la scrivania di palissandro col piano di feltro verde, la poltroncina a braccioli contro una nicchia da statua; un tavolino solo tra le due finestre, e sul tavolino una bilancia. S'ha voglia di gridare che questo non è lo studio di Alessandro Manzoni: è lo stemma parlante di lui, di lui che arriva a lodare la ponderatezza dei suoi milanesi e quel loro abituale « Gh'è minga mal » davanti ai libri, ai quadri, alle commedie nuove, per cui possono sempre rettificare a casa sulla bilancia il loro giudizio. Nello scaffale alla sua destra s'allineano una collezione di classici latini, e tutto Goldoni, e in quattro tomi Montaigne. Non un ritratto di parenti, non un ritratto d'amici, qui nello studio. Solo le due grandi finestre spalancate sul giardino assolato. Per vedere i suoi parenti ed amici s'aveva da penetrare nella sua stanza da letto: Pietro Manzoni, Beccaria, Rosmini, Grossi, Ermes Visconti, Acerbi, Torti: quadri e quadretti ad olio ed a pastello, e di Tommaso Grossi anche una statuetta. E su un tavolino, in rispondenza alla bilancia dello studiolo, una cassettina foderata di velluto rosso piena di fiale e fialette: la farmacia omeopatica. Non vi basta ancóra?

Se non vi basta, ecco in una sala a pianterreno il vivo ritratto di lui: la nipote, donna Vittoria Brambilla, le stesse labbra taglienti, lo stesso mento aguzzo, lo stesso naso diritto, gli stessi occhi arrossati ed intenti dentro le orbite fonde, giurerei, lo stesso affabile lento sorriso che precede le parole e par vi dica: — Adagio, adagio, sí, questo è il conte Alessandro Manzoni, ma non c'è da spaventarsi perché è un uomo anche lui prima d'essere un genio, e forse ci tiene piú ad essere un galantuomo che un genio.

Accanto a lei, la signora Matilde Giorgini Schiff, vi-

vace veloce e toscana: — Oh, che tormento in questi giorni.... Tutti vogliono qualcosa d'inedito. Due righe, mi bastano due righe. Ma io non ho piú una soprascritta che non sia stata stampata e fotografata. Lo sa che ho risposto al nostro amico? Gli ho risposto che se vuol pubblicare qualcosa d'inedito, è tanto facile, se l'inventi.

E ride. Accanto all'immagine d'Alessandro Manzoni, rivive quella di Giovan Battista Giorgini.

STANZE CHIUSE

Monza, 27 maggio.

Al primo piano della villa Reale di Monza, il lungo corridoio dell'ala destra ha dal lato del parco tutte le porte chiuse. Dall'altro lato, verso la gran corte, l'esposizione d'arte decorativa allinea invece le sue mostre sgargianti a porte spalancate, e anche senza porte: mostre, com'è logico, anche delle stanze piú interne e segrete d'una casa: lo studio, la stanza dei bambini, la camera da letto; stanze ancóra di nessuno, lucide rigide e neutre come i fantocci vestiti nelle vetrine dei sarti, con un sorriso buono per tutti. Esposizioni, musei, fiere non hanno porte. Chiamano e desiderano il pubblico a fiotti e gli si rivelano tutte. La porta è il pudore della casa, il segno del divieto, il principio del mistero famigliare. Cosí su due lati, uno tutt'ombra, uno tutta luce, di questo corridoio interminabile si può ancóra leggere la storia della Villa: di quando fu reggia, altera, chiusa e vigilata; e di quando, vuota, è diventata di tutti. Bella è rimasta. E qualche vecchio sospira:
— Purtroppo....

Passando e ripassando per quel corridoio, confesso che la fila di porte chiuse m'attirava talora piú delle porte aperte. Tentavo l'una o l'altra maniglia, di sfuggita, quando stamattina ho veduto una di quelle ermetiche porte socchiusa. E sono entrato in una stanza piccola e quasi buia,

che aveva da un lato alti armadii di mogano, a vetri, e dall'altro un mobile lungo, pesante, tutto a piccoli cassetti. Mi sono avvicinato all'armadio. La finestra era chiusa. Nella penombra ho scorto pacchi e pacchi di gran nastri di seta, bianchi, tricolori, neri, viola, ben ripiegati, con un cartello su ogni pacco e sul cartello un numero: i nastri delle corone mandate da tutta Italia, da tutti gl'italiani, al funerale di Re Umberto. L'ho saputo poi: quella era la stanza dei fucili da caccia del Re: il mobile basso, per le cartucce.

Mi sono affacciato alla stanza seguente. Era vuota. Solo per questo, trattenendo il respiro, ho osato continuare il mio furtivo pellegrinaggio in quelle stanze senza luce, murate, sembrava, come tombe. Non vi sono rimaste che le corone di fiori finti, di fiori di seta, di fiori di bronzo, di fiori d'argento, di fiori d'oro: centinaia di corone funebri gelide e pesanti, dal soffitto al pavimento, sui parati di seta azzurra, di seta rosea. Pian piano, ricordavo le fotografie uscite sui giornali illustrati ventitré anni fa. Dei mobili del Re non ve n'è piú uno: ed è giusto. Ma ecco la sua camera da letto, con le due colonne; ed ecco il suo studiolo. V'era la scrivania accanto alla finestra; la parete a destra era coperta di fotografie e di miniature; di fronte, un quadro con una scena della caccia alla volpe, nella campagna romana, se ben ricordo. Nella sala di ricevimento su due lunghi trespoli s'allineano altre corone, all'infinito. Tra le stecche delle persiane s'intravvede il giardino deserto e i prati simmetrici e il viale diritto verso Monza, sotto il sole sfacciato. Qui dentro fa freddo come in una cripta.

Nell'ultima stanza trovo, a quietarmi la coscienza, un impiegato della Soprintendenza dei Monumenti.

— Ma degli oggetti, dei mobili di re Umberto, — gli chiedo, — non è rimasto niente?

— Niente.... Sí, qui nella camera accanto, il crocifisso d'avorio ch'era sopra il suo capezzale, sopra il letto dove quella sera gli staffieri insanguinati lo deposero morto. Eccolo lí, guardi. Sta appeso nello stesso punto dov'era appeso allora. Del Re, non c'è altro.

Riattraverso le stanze buie e silenziose, richiudo l'ultima porta dietro di me. Il corridoio è pieno di folla domenicale, vestita di chiaro, allegra, rumorosa, che entra e che esce dalle stanze della mostra. Un muro d'un palmo la separa da quel crocifisso.

LOTI

11 giugno.

È morto Pierre Loti. Nell'agosto del 1917 lo accompagnai, « d'ordine superiore », a vedere Aquileia e Grado. Faceva caldo e a Pierre Loti non importava né Aquileia né Grado. Oserei dire che nemmeno la guerra italiana molto gl'importasse. Era venuto anch'egli « d'ordine superiore », dopo che al nostro fronte dall'Inghilterra era venuto Kipling. La Francia, pronta, ci spedí il suo Kipling. Loti era stato amico dei turchi e nemico nostro durante la guerra di Libia? La sua visita al nostro Comando Supremo e alle sue piú salubri e pittoresche vicinanze, voleva dire che Pierre Loti dimenticava l'offesa e ci tendeva la mano. Si poteva essere piú generosi?

Quando andai a sottoporgli il programma della gita, le sue prime parole furono: — *Je suis fatigué.* — Si vedeva. Era giallo, tutte rughe e tutt'ossa, il buon vecchino che una trentina d'anni prima s'era sposato con Madame Chrysanthème; e la sua voce era un soffio. Languido e timido, la barbetta tinta di biondo, la pelle esangue appiccicata sull'osso delle tempie, le sopracciglia segnate da due freghi di carbone, sugli zigomi il color terreo ravvivato da un poco di cipria rosea, le mani tutt'un nodo di vene e tendini, scarne come le mani d'un centenario, quando nell'uniforme giallinglese di ufficiale di marina egli si rizzava

sui suoi tacchi altissimi (*sur Pi. Loti*, dicevano a Parigi) e s'incamminava, veniva fatto di metterglisi vicino, per sorreggerlo se avesse a cadere. Doveva già essere malato, e dopo pochi passi al sole sudava e ansimava: — *Danonziò, qu'est-ce qu'il fait Danonziò? Il est admirable de jeunesse, de bravoure et de génie. Quel âge a-t-il maintenant? Je lui ai envoyé un petit livre que je viens de publier. Tâchez de savoir s'il l'a reçu. Quel âge a-t-il maintenant?* — La malinconia della vecchiaia lo turbava e avvelenava. Era stato sempre un malinconico e un nostalgico; ma da giovane, quando aveva cullato la sua tristezza sulla fraterna monotonia dell'oceano, quando, un sospiro per ogni respiro, la aveva distratta con le visioni di terre e cieli meravigliosi, con gli amori di donne d'ogni forma e colore, quella pena sottile era stata alla fine la felicità sua e nostra, o almeno la gloria sua e la felicità di noi lettori. Adesso incatenato dall'età non sapeva piú come sfuggirle. Il mondo gli si rimpiccioliva nello specchio d'un palmo dove era il suo volto di vecchio. « Tempo verrà (egli aveva detto ad Aziadé) in cui tutto sarà con noi inghiottito dalla notte profonda; in cui tutto quel che era noi, sarà scomparso; tutto, anche i nostri nomi incisi sulla pietra. » Allora aveva ventisett'anni. Adesso sessantasette. E l'ombra gli si affollava attorno, ogni ora, a ondate come il mare sulla testa d'un naufrago.

Ci fermiamo davanti alle mura di Palmanova: fortezza costruita dai veneziani contro i turchi. Glielo dico, mi risponde: — *Il y a un soleil effrayant aujourd'hui. Ne restons pas au soleil.* — Automobile chiusa, motoscafo chiuso. Gli abbiamo scelto il piú bello e il piú comodo motoscafo di Grado: il canotto detto dell'imperatore Guglielmo, perché viene dall'arsenale di Venezia e ha condotto su e giú per la laguna l'imperatore in una delle sue visite impennacchiate e romantiche.

Prima di salire sul motoscafo entriamo nella basilica d'Aquileia. Alza gli occhi, ne misura la vastità, m'ascolta paziente; e mi annuncia che preferisce il Duomo di Milano. L'ha veduto per la prima volta venendo a Udine. Fino allora dell'Italia non conosceva che Venezia. Lo conduco nella cripta della basilica. Sulla soglia arretra: la cripta gli sembra troppo fredda e umida. — *Faites-moi voir les choses essentielles.* — Il museo? No: i musei stancano.

Si parte per Grado. Nel motoscafo soffice e ventilato Pierre Loti si rianima. Mi parla della sua casa a Hendaye, sulla Bidassoa, al confine tra Francia e Spagna; del mare e delle montagne che di là si contemplano; d'un libro che viene scrivendo sui suoi ricordi d'infanzia; d'una lettera che ha ritrovata, di suo padre, nella quale si dice di Carlo Alberto. Io gli descrivo una gita con Anatole France da Foligno su a Montefalco, in carrozza. Parlavamo anche allora di letteratura. Piú la strada saliva e l'aria si faceva fina, piú France si faceva allegro e spietato. Alle porte di Montefalco, concluse: — *Il n'y a qu'un écrivain vraiment original en France, Pierre Loti.* — Una sua fedele amica, seduta accanto a lui, gli obbiettò: — *Au moins, monsieur France, dites qu'il y en a deux.* — Loti è felice, ride alla laguna, al sole, al caldo, a me. Sospira: — *Hélas, maintenant il a des amis blocards. De la guerre, il n'en veut pas.*

Ma siamo arrivati e la fatica ricomincia. Ufficiali di marina, cordiali, vibranti di ammirazione pel collega immortale; squilli di tromba; istantanee; la mensa imbandita e infiorata. — Vuole salire sulla terrazza a vedere Trieste? — La guarda col binocolo per un attimo. Non dice niente. Si volta dal lato opposto: — *Est-ce qu'on voit Venise d'ici?* — A colazione trova due ufficiali che sono stati in Cina: per un poco si riaccende. Ma presto

torna inerte. Lo conduciamo sui « monitori » infrascati, mutati in isole per chi li guardi dal cielo. Lo conduciamo a Isola Morosini nell'osservatorio sull'albero presso i grossi calibri acquattati nella macchia. Niente. Sorride affabile e discreto, d'un sorrisetto meccanico che gli si ferma sotto il naso. S'appoggia ai tronchi, ai cannoni, ai parapetti. Dopo pochi passi si guarda attorno ansioso cercando un sostegno.

Il giorno dopo gli fecero attraversare il Vallone in automobile. La sera s'incontrò a Udine con Eleonora Duse, pallida e canuta, senza un grano di cipria, lei. Súbito dopo ripartí. E il 12 d'agosto l'Agenzia Stefani, come a dire la Storia, annunciò: « L'illustre scrittore francese Pierre Loti che si trova da alcuni giorni al nostro fronte ha compiuto numerose escursioni sino alle posizioni piú avanzate manifestando in varie osccasioni la sua ammirazione per le salde virtú dell'esercito italiano ».

ARMI BELLE

Venezia, 15 giugno.

A considerare come gli uomini s'uccidono oggi e come una volta s'uccidevano, s'impara molto di piú che a considerare come s'amano e come s'amavano. La freccia di Cupído è sempre quella. Ma dall'ascia di silice o di bronzo o, come dicono i dotti, dall'arma immanicata da botta, a salire su su fino alla pallottola fischiante e volante, v'è da godersi tutto il progresso, passo per passo. La pallottola anzi già sa, povera piccina, d'antiquato e s'incammina a raggiungere nell'ombra dei musei la freccia e il verrettone e a cedere la gloria della novità alle nuvole mefitiche e all'aria avvelenata, ultimo prodotto del secolo scientifico insieme e metafisico e, dicono, mistico, tutto teso insomma verso l'impalpabile e l'imponderabile. La guerra non si veste piú che di veli, come le nostre donne. E d'un sospiro sei morto.

Nessuna armeria aiuta tanto a fantasticare su queste gentilezze quanto quella del Consiglio dei Dieci che l'architetto Ongaro e il dottor Nebbia hanno adesso ricostituita nelle tre sale della Torricella di palazzo Ducale, all'angolo cioè che guarda sul ponte della Paglia, proprio là dove essa era custodita prima che la Repubblica veneta cadesse. Appena liberati da tanto vellutata dorata e aborrita tirannia, i nuovi *citoyens* naturalmente si lanciarono

a saccheggiare l'armeria; e tanto era l'odio che l'armi piú belle presto se le vendettero perché l'oro degli zecchini è sempre puro ma l'arma d'un despota, si sa, cola sempre sangue anche se non è mai uscita dal fodero. L'Armeria dei Dieci, per fortuna, era ricchissima. Quello che se ne salvò, è ancóra un tesoro. Cosí, sotto una vôlta fatta di picche e d'alabarde, tra file di corsesche, falcioni e partigiane, tra ruote di spadoni, scimitarre e spadini, tra ventagli di daghe, stocchi e pugnali, oggi quel che prima incanta il visitatore è l'adorna bellezza di quelle armi. Aste e manichi ricoperti di sete e di velluti, else intarsiate di avorio, d'oro e d'argento, pomi forbiti e scolpiti, lame damaschinate e figurate, con motti, stemmi, emblemi, nomi e geroglifici. Vi sono archibusi e pistole che hanno la testa della canna a foggia di tulipano, la culatta piú bella d'un diadema, e putti ninfe scimmie leoni guerrieri di bronzo sulla cassa, sul cane, fin sulla piastra contro l'acciarino. V'è addirittura una colubrina lunga tre metri tutta avvolta da foglie di luppolo, in bronzo dorato, con la bocca ch'è la bocca d'un drago, e con un altro drago sul coprifocone, cavalcato da un cavaliere. E la ballottiera a tenaglia per formare le palle di piombo degne di tanta bellezza, ha i due manichi a tortiglione e i due scodellini a foggia di conchiglie cosí leggiadri che sembrano piú adatti a formare perle che palle.

Perché tanto lusso? Volevano gli uomini d'allora nascondere la morte sotto queste capricciose bellezze? Ne avevano dunque piú paura di noi, che almeno nelle armi siamo schietti e sinceri, o tutt'al piú le orniamo di parole? Ad armi tanto belle forse s'affezionava il soldato piú che oggi al nudo fucile. Esse dovevano quasi promettergli la vittoria e il trionfo, ché troppo sarebbe stato felice il nemico se fosse riuscito a rapirsele e a fregiarsi di tanto trofeo. Rivedo quei monti di fucili infangati che dopo Vit-

torio Veneto si raccoglievano sulle strade friulane corse dal nemico in rotta, armi anonime e nude, tutte uguali come cenci, e a prenderne una non riuscivi, se avevi ancóra sete di vendetta, a immaginarti il volto, il gesto, l'animo di chi contro di noi l'aveva puntata e adesso inerme a braccia alte fuggiva. Anche rivedo nell'agosto del 1917 presso il laghetto di Pietrarossa un fante scendere di trincea con due caschi alla tedesca. Li portava sulla spalla legati pei sottogola a una corda e, mentr'egli saltava sulle pietre, i due caschi s'urtavano e suonavano come due campanacci. Un ufficiale gliene chiese uno, per farne un dono a casa. — Dammi questo che ha già un foro di pallottola, e tieni il piú bello. — No, signor capitano, questo col buco lo vorrei io. Porta fortuna. E poi legga quel che c'è scritto, ché io non lo capisco. — Sul rovescio della gronda era graffiato in caratteri gotici: « *Liesel, Liesel, denk'an mich*. Lisetta, pensa a me. » Arma scritta, arma segnata: lo faceva beato. Appena gli furono tradotte quelle quattro parole, gli occhi gli s'illuminarono, sorrise tutto e tenendo il suo casco con la sinistra, con la destra si mise ad arricciarsi i baffetti neri come se Liesel gli stesse davanti, in ginocchio su quel macigno, bionda e rosea, preda rassegnata. Quando tre ore dopo ridiscendemmo dalla linea, lo trovammo solo, seduto sopra un sasso, l'elmo rovesciato stretto nella morsa dei due ginocchi. — Che fai? — Vi scrivo la traduzione perché i compagni il tedesco non lo capiscono. — E con la punta d'un coltello graffiava, graffiava. Lo vorrei veder qui quell'elmo, accanto alla celata nera a becco di passero chiamata la visiera d'Attila. Ho cercato nel mio diario d'allora: quel fante si chiamava Salvatore Mazzoli.

Proprio un fascio d'armi dell'ultima guerra che ha percosso anche Venezia e della quale da queste finestre si scorgevano di notte le vampate sopra Capo Sile o Cor-

tellazzo, io qui lo vorrei vedere, con tutta una grigia tenuta da fante, accanto a queste celate e corazze di venti chili e panziere e braccioli e cosciali e fiancali d'acciaio. Una giubba di lana: niente altro. E sotto, il cuore; e tutt'intorno, quell'inferno che sapete. Oggi noi si va in estasi davanti ai muscoli di quelli omenoni d'allora incarcerati nell'arme. Come facevano, quattro, cinque, sei secoli fa, a muoversi e a respirare sotto tanto ferro inchiavardato? Già: ma il problema piú bello è come facevano, quattro, cinque, sei anni fa, a correre all'assalto su quel cratere spalancato gli uomini nostri vestiti da passeggio. Una volta tanto, il confronto sarebbe a nostro vantaggio: quelli bardati a difendersi; questi leggeri e veloci ad offendere. E da quel solo confronto, meglio che da cento libri, si vedrebbe quale sia la vera anima del nostro tempo. Ammirabile tempo: anche perché è quello in cui noi siamo vivi.

LE TERME DI CARACALLA

Roma, 24 giugno.

Di domenica, tra il Celio e l'Aventino. Gran belle cose la civiltà, l'ordine, il rastrello, il rettifilo, le guardie municipali, la rete metallica, Guido Baccelli e la Passeggiata archeologica. I padroni delle gloriose rovine qui attorno non siamo noi romani d'oggi? E non è giusto, che ce ne serviamo per ornamento dei nostri nuovi giardini, per sfondo ai lisci viali corsi dalle nostre automobili? Le finte rovine a villa Borghese costarono certo una ricchezza al principe Marcantonio quando se le dovette far costruire nuove nuove, a regola d'arte, che sembrassero proprio antiche. Qui, in questo parco piantato ieri, le terme di Caracalla non ci sono costate niente; e fanno lo stesso effetto. Chi se ne lamentasse, dovrebbe arrossire. Un retore, il vecchio Carducci con quei suoi sospironi romantici che sembravano ringhi:

> Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
> quinci respingi e lor picciole cose:
> religioso è questo orror....

Religioso? Orrore? Ha fatto male a morire. Fosse tornato adesso Giosuè dinanzi alle terme di Caracalla, avrebbe veduto che gran cose sanno fare gli uomini novelli: un

teatro di cartapesta sul Palatino, una passeggiata senza polvere davanti alle terme, sedili per le balie, prati calvi e simmetrici, e un ingresso tra due garitte che nessun campo di corse al trotto ne ha uno piú monumentale. Tutto misurato, spianato, spazzato, pettinato, da lasciare a bocca aperta un prussiano adoratore del dio Verboten. Questo è il progresso. Fa ira pensare che un professore e senatore come il Carducci si sia abbandonato a quelle retrive malinconie. Versi barbari: da barbaro. E noi che da ragazzi ce li siamo imparati a memoria, e venivamo magari a declamarceli qui e a tirare sassate ai passeri sugli olmi che non ci sono piú e a cercar mammole o more tra i cespugliacci della marrana di San Giovanni, noi siamo piú barbari e antiquati di lui e, sia benedetto il progresso, piú che vivi dobbiamo dirci sopravissuti.

Sotto Santa Balbina, a due passi dall'esedra delle Terme, abitava allora in un casolare dipinto di giallo un'ortolana rubiconda e matronale che di primavera per due soldi ci lasciava mangiare sulla pianta quante fave fresche volevamo ingoiare; e con un soldo di giunta ci dava anche un pizzico di sale. Soltanto ci raccomandava: — Nun fate li scemi, nun me rompete le piante; sinnò er padrone se n'accorge. — Quella giunone vasta e gioviale ci offrí una mattina anche alcuni classici libri, macchiati d'inchiostro, per venderceli allo stesso prezzo delle fave. Glieli aveva lasciati in deposito un ragazzo che, salata la scuola, era capitato lí e da una settimana non s'era piú veduto. Ella mostrandoceli li alzava per un lembo della copertina e ne scuoteva i quinterni e le pagine: sembravano, Cesare o Quintiliano, polli afferrati per un'ala e starnazzanti. Dal Celio scendeva, scivolando terra terra, un venticello fresco e musicale che a passare sulla villa Mattei e sul semenzaio del Comune si profumava d'acacie e di tigli fioriti; e le cornacchie, cra cra cra, calavano saettando giú dalle rosse

muraglie alte e scoscese come rupi alpine. Certo calavano a guardare noi: — Ci sembrate proprio tante carogne. — e tornavano ad appollaiarsi lassú, cosí nere e cosí lustre che sul rosso dei mattoni diventavano color di viola.

Camminando lungo il viale, gitto adesso un timido sguardo verso il casolare d'una volta. Tra un cipresso e un pino nuovi nuovi, della statura mia d'allora, scorgo soltanto due guardie comunali vestite di nero, impalate, e dietro a loro il muro ideale della rete metallica, come a dire il regolamento. Anche dentro di me, quante guardie, quanti regolamenti, quanti divieti da allora! Me li risento in tutte le giunture.

Ma appena entro nelle Terme, mi consolo. Prima di tutto, per queste mura, ragazzi o giganti, scolari o papi, tutti siamo alti, a dire molto, un palmo. Un anno, trent'anni, un secolo: loro non parlano piú che con le stelle. Mi seggo sulla colonna di porfido, colcata sempre al suo posto, cosí lucida che, se le avvicino la mano, me la riflette fedelmente. Ed ecco, viene inatteso a salutarmi un alito dell'ilare vento d'allora e m'accarezza, mi fruga, bisbiglia come a riconoscermi e a farmi festa. A tratti, quasi che a insinuarsi lassú in quelli strappi e squarci delle vôlte e delle muraglie esso rimbalzi e prenda l'aire, quell'alito si fa rapido e gagliardo, agita tutte l'erbe attorno, curva a terra i fili d'avena, e in vetta a quel moncone di muro ch'è piú alto d'un campanile, fa impazzire quattro rosolacci e un ciuffo di rovi che chi sa per quale scommessa tra la terra e la tramontana vi sono andati a vegetare. Di due giovanette che si sono inerpicate in cima a un blocco di cupola caduta nel mezzo d'un'aula, fa, investendole allegro il fronte, due Vittorie di Samotracia, esili come porta l'umiltà dei tempi. Poi si riacquieta súbito e torna lene, pudico e familiare: lo sbadiglio dell'eterno che a non invecchiare s'annoia.

Anche le rovine sono un'idea. Se a guardarle fisso ti convinci che non sono rovine ma il primo scheletro d'una immane fabbrica in costruzione cui mancano ancóra vôlte e soffitti e le cornici e i rivestimenti di marmo dei quali vedi lungo le pareti allineati i primi saggi e i modelli; che oggi domenica, naturalmente, muratori e scalpellini non lavorano; che un giorno o l'altro essi torneranno a continuare di lena l'opera colossale già definita, com'è chiaro, in ogni particolare, tutto ti si muta sotto gli occhi, anche la morte ti diventa vita. E a ritrovarsi contemporaneo di tanta imperiale potenza, certezza e maestà, anche un giornalista da quattro soldi, effimero e cartaceo, può metter su boria e gonfiarsi quanto un atleta. Uno, due, tre. A che serve il cervello se non ci soccorre in questi giochi? Sceglieremo noi gli uomini per le statue da innalzare dentro a quelle nicchie ancóra rozze e vuote; proporremo noi in una pagina ragionatissima i soggetti dei mosaici, pel gusto poi, com'è nostro costume, di camminarci su.

Cra cra cra. Non ci si può divertire a sognare un poco di gloria che súbito dieci venti cornacchie guastafeste si mettono a rotearti sul capo e a gracchiare. Vecchie cornacchie vestite di lutto. Ma sono proprio le vecchie cornacchie d'una volta? Sbaglio o mi sembra che adesso si siano date ad imitare gli aeroplani; e una scivola sull'ala e una scende planando e una fa la foglia morta. Che con questo gran gracchiare vogliano darsi l'illusione d'un rombo di motore? Magari d'una mitragliatrice, dopo cinque anni, arrugginita? Una volta non erano tanto insolenti e provocatrici. Ma è giusto. In quale secolo, da quando sono stati creati, hanno i corvi veduto sulla palla della terra un'imbandigione di cadaveri tanti?

C'è qui un gran capitello di stile composito che reca da un lato contro le foglie d'acanto tra le due volute ioniche un'Ercole con la mazza, e dall'altro un'Afrodite che

si stringe contro il grembo la conchiglia nativa. Cento volte l'avrò guardato, e non v'è manuale d'archeologia che non te lo presenti a pagina piena, tanto è magnifico e famoso. Eppure solo oggi m'avvedo della tristezza e stanchezza di quell'Ercole che, barbuto e membruto com'è, stramazzerebbe se non s'appoggiasse tutto, a capo chino, sulla sua gran clava. E in quel tacito pianto la Venere gli è compagna, tanto è doloroso il bel volto di lei contratto verso le rughe che tagliano la fronte marmorea. Se le cornacchie non mi disturbavano, finivo a credere che anche i marmi s'atteggiano secondo i pensieri degli uomini.

— Ma nun ve vergognate de giocà a carachè proprio qui dentro? Fòri súbito, fòri. Qui s'ha da sta' serii, chè nun è un'osteria. — Un custode che sul berretto porta il regio stemma d'argento, insegue cosí tre monelli i quali fuggendo e saltando si voltano a gridargli: — Ma va a fa' er sacrestano a San Lorenzo, — che sarebbe, com'è noto, il cimitero comune. Il guardiano, quando li ha veduti uscire, torna indietro dignitoso, in silenzio. Lo ritrovo che parla con un soprastante solenne e atticciato, in giacca di tela; e si mettono a passeggiare lungo la rete di ferro che cinge da dietro le rovine. Di là dalla rete si stende un bell'orto coltivato a viti e a fiori: rose e gionchiglie. Ma di là a noi pubblico è proibito passare. Il soprastante passeggia pettoruto, tiene le due mani congiunte sul dorso, e nelle mani reca un mazzolino delle sue rose. Ogni tanto si ferma e fa fare a quelle rose il giro di tutta la sua persona per portarsele alle narici e odorarle. Poi se le riporta dietro la schiena, e ricomincia la passeggiata. Autorità. D'un tratto i due custodi sostano preoccupati. Giunge il suono d'una chitarra e d'un mandolino. — Mo' se metteno puro a sonà. — Il guardiano s'affaccia nell'aula del calidario, in quella del tepidario. Torna dal soprastante: — No, stanno de fori a sonà. Nun glie se pò' dí niente. —

Il soprastante riodora le sue rose, soddisfatto, e riprende il suo andare.

Obbedisco al consiglio: qui s'ha da stare seri. E m'avvio al Palatino in cerca dell'alta cultura. Oggi infatti si rappresenta in quello stadio l'*Ippolito* d'Euripide, nella venerabile traduzione di Felice Bellotti. Arrivo nel momento in cui il bell'Ippolito maledice le donne. Il pubblico ride, ride come se udisse al Valle Gandusio. Né v'è guardiano qui che gli ordini di restar serio. E poi come fare? Sulla scena hanno fabbricato in cartapesta templi e palagi nani, d'un giallo di girasole, d'un turchino d'indaco su rocce viola; e le comparse, quando passano davanti alla statua della dea, la salutano alla fascista come quella fosse un giovane generale della Milizia; e sopra un palco, qui accanto a me, vuote ma promettenti, splendono tre poltrone cardinalizie, rosse e d'oro. Non basta. Nel momento straziante in cui la Nutrice viene ad annunciarmi che Fedra s'è impiccata o piú tragicamente, che « la regal donna a torta fune è appesa », un aeroplano si mette a volare e ronzare a bassa quota; e tutti non guardano piú che lui, gli occhi al cielo, come cercassero l'anima della bionda Fedra che lassú s'invola. Sull'alto del muro verso la Casa d'Augusto spuntano i resti della Villa Mills con le finestre alla gotica. Che per tanti anni l'avessimo maledetta a torto quella villa romantica color d'itterizia tra i suoi foschi cipressi? Oggi siamo tornati classici: attori, parrucche, cartapesta e allegria sul Palatino ospitale. E che il Carducci brontolone se ne giaccia in pace.

Sul prato davanti a San Gregorio ritrovo un altro poco di letteratura. Una donna in capelli, cenciosa e sfiorita, sta seduta sull'erba, davanti a un suo carrettino che offre ai passanti dieci bottiglie di gassosa ghiacciata. Nessuno ha sete oggi, con questo frescolino pungente. Ed ella s'appoggia con una spalla a un suo compagno scamiciato che,

sdraiato lí accanto a lei, tiene un libro sulle ginocchia e glielo viene leggendo e nelle pause si gratta con tutte e cinque le dita la capelliera polverosa. M'avvicino con fare distratto, fingendo di contemplare la scalinata e la facciata di San Gregorio. « Comparí Brancaleone tutto coperto delle sue armi fuorché il capo, accompagnato da Masuccio che portava l'arnese di Fieramosca. » La donna ha appoggiato la testa sulla spalla dell'uomo, mette una mano sulla mano di lui. Sullo stradale passa la romorosa folla domenicale: schiere di collegiali, botticelle colme, fruscíi d'automobili, scoppiettíi di motociclette. Quei due dal loro greppo le mostrano indifferenti le loro quattro scarpe sfondate. « La campana di San Domenico sonava la messa che dovevano udire i combattenti prima di partire pel campo. » Un nuvolone di polvere li avvolge. Essi continuano, rapiti, la lettura dell'« Ettore Fieramosca ».

RODIN

Firenze, 9 luglio.

Ho letto un tristissimo libro, *Rodin intime, ou l'envers d'une gloire*, scritto da una signora Marcelle Tirel che si dichiara segretaria di Rodin. Vi si vede Rodin vecchio e barbogio, amante d'un'americana berciona e vanitosa, diventata in Francia per matrimonio duchessa; invasato dalla manía di scrivere volumi di massime eterne che i suoi amici dovevano correggere, anzi rifare prima d'affidarli all'editore e al pubblico; sicuro d'essere un genio immortale e pronto a gridarlo al suo cameriere; furente contro l'ingrata Repubblica che pure con un voto del Parlamento gli aveva dato per dimora l'Hôtel Biron, il piú elegante degli edifici architettati dal gran Gabriel (— *Si j'avais vécu sous François premier, le roi m'aurait pensionné et j'aurais été de sa table*); torpido ormai al lavoro e sdegnato perché flosci fantocci come il busto di papa Benedetto o quello della contessa di Noailles non erano proclamati degni di Fidia o, almeno, di Donatello; alla fine solo, sospettoso, freddoloso e malato, accanto alla sua vecchia compagna, tra letto e lettuccio senza nemmeno, in quelli inverni di guerra, un po' di carbone ché i ministri non rispondevano piú alle sue lettere (« *Nous mourons de froid à Meudon et ma pauvre femme est malade.* ») Tristissimo libro, ma rapido e vivo come pare sappiano scrivere, quando hanno qualcosa da dire, tutt'i francesi comprese le donne, e gua-

sto soltanto dall'untuosità dell'ostentato affetto e rispetto per quell'uomo imbolsito dall'orgoglio, dallo snobismo e dall'età, al quale la sua segretaria avrebbe, mi sembra, reso piú onore modestamente tacendo.

Davanti a questo squallido ritratto, m'è risorto nella memoria il Rodin di molti anni prima, gagliardo allegro e plebeo, nel pieno della lotta e della creazione, come l'ho conosciuto l'anno in cui, dopo tanto lavoro, una sottoscrizione tra pochi amici gli aveva finalmente permesso d'esporre Cours-la-Reine cento o duecento opere sue, gessi le piú, perché il pubblico dopo le diatribe per la statua di Balzac lo conoscesse e giudicasse sul sodo. E fu, se non sbaglio, nel 1900.

Salii con Domenico Trentacoste una mattina d'agosto a far colazione da lui a Issy-les-Moulineaux nella sua villetta chiamata dei Diamanti; ma il nome sonante, questa volta non l'aveva trovato lui. La villa bigia e rossa, di pietra e mattoni, coi tetti aguzzi a mansarda, sorgeva, fuori di quel villaggio di birrai, sopra una collinetta cretosa da dove la veduta era tagliata da un alto viadotto rombante e fumante ad ogni minuto pei treni in corsa. Dall'altro lato, la distesa pace della Senna tra le sponde verdi, come impolverate dall'afa; e in fondo in fondo l'isola smeraldina di Saint Germain. Canicola e silenzio. Alla fine, un ciuffo di olmi, una siepe di biancospini, un cancelletto verde di legno sgangherato, e, seguíto da un cane giallo, Auguste Rodin, basso, tarchiato, in pantofole rosse e in maniche di camicia. Allora non era azzimato e lisciato: portava i capelli corti come rasi e la barbaccia da guastatore. La fronte era ancóra piana e serena; sui gran zigomi, poca carne e aderente; mobili e nervose le larghe pinne del naso a martello; sotto i ponti delle orbite due occhi grigiazzurri, scrutatori e maliziosi di sopra alle lenti oblique, ma placidi e cordiali appena parlava d'arte e t'evo-

cava le sue speranze e chiedeva con una pausa e con quello sguardo il tuo consenso.

— *L'Italie, l'Italie. Savez vous que mon Saint Jean-Baptiste est italien?* Ma sí, da modello mi servì Pignatelli, un abruzzese. Voi, Trentacoste, quando lavoravate a Parigi, dovete averlo conosciuto. *Pignateli, Saint Jean-Baptiste, tel quel, même les cheveux et la barbe.*

Ci fece sedere a un tavolino di ferro sotto un albero, davanti al panorama: — *Nous allons déjeuner ici. C'est très beau, n'est-ce pas?* — e s'abbandonava sulla sedia, felice, lasciando cadere gli occhiali, come se quel gran paesaggio se lo fosse creato lui pel suo piacere e riposo e gli bastasse sentire che era là, senza guardarlo. Aveva viaggiato l'Italia, piú volte. Ma quell'estate adorava gli etruschi e le loro statue di terracotta a Firenze e a Roma. Piegandosi verso noi ci parlava sottovoce col sorriso che hanno i ragazzi golosi quando vi confidano il loro primo amore: — Vi devo dire la verità, Michelangelo m'ha conquistato e Fidia mi ha sedotto. Per anni ho sofferto, ma sí, sofferto di questo doppio amore. Ed ecco gli etruschi m'hanno mostrato che si può conciliarlo. In loro si vedono ancóra i greci e già spunta Michelangelo. — Ma il suo cane s'alzò e se ne andò lemme lemme verso la casa. — *Mon chien est mieux élevé que moi.* Si ricorda che è l'ora della colazione. — E anch'egli si avviò trascicando i piedi, e quando fu presso la scaletta esterna, si mise a battere le mani e a gridare: — *Rose, Rose, tu as oublié notre déjeuner.*

Apparve in cima alla scala una vecchia, magra, spettinata, sudata, tutto naso. Anch'essa era in pantofole, e aveva le maniche della blusa rimboccate. Alzava due bottiglie di vino per difendersi dal rimprovero. Sotto un braccio recava la tovaglia piegata. Discese, apparecchiò. — *Vite, vite*, — le ripeteva duro Rodin. La colazione annaffiata da un claretto gelato fu saporita e abbondante: una frit-

tata che pareva un sole, una bistecca grande come una bandiera. Quella buona vecchietta, in piedi, le mani sui fianchi, ci guardava mangiare soddisfatta dal nostro appetito, se non dalle nostre chiacchiere che lasciavano i cibi raffreddare sui piatti; ma ella vigilava, e spesso con una cocca della salvietta che aveva nella destra ne scacciava una mosca, con l'aria d'ammonirci che badassimo alle cose serie e lasciassimo egiziani, ateniesi ed etruschi nelle loro vecchie tombe a far polvere. Dopo il caffè, Rodin si versò un altro bicchiere di vino e con un gesto regale, senza guardarla, disse alla donna: — *Rose, assieds-toi là. Tu vas boire un verre avec nous.* — Rosa si sedette timida, e ad ogni sorso s'asciugava con cura le labbra. Ma Rodin ebbe un altro pensiero: — *Sur ma table de nuit il doit y avoir deux cigares enveloppés, dans un numéro du Journal.* Valli a prendere. Me li ha regalati l'altra sera Mirbeau che è un gran signore. — E mentre Rosa ripartiva: — *Ma femme était préoccupée ce matin. Les italiens sont bien gourmands, elle se disait.* — Egli rideva, ma noi eravamo gelati. La brava donna che ci aveva serviti, era dunque la signora Rodin? Presi dal rimorso, quando tornò, la coprimmo di « Madame » e di complimenti e d'inchini, che Maria Antonietta al Trianon non deve averne avuti piú di lei.

Intanto Rodin ch'era venuto a ragionare di scultura egiziana, tornò dal suo studio con un colombo di legno di sicomoro, lo collocò sopra uno dei pilastrini della scala e cominciò ad entrare in estasi: — *Arriver à une telle puissance l'expression avec une telle simplicité de moyens.... Voilà le point. Voilà le tourment.* — E lo voltava a destra e lo voltava a sinistra e gli passava le mani sul dorso piatto, sul collo teso, che pareva dovesse finire a baciarlo. Quando finalmente ci condusse nel suo studio, lo portava delicato nella conca delle due mani come in un nido.

Lo studio era un padiglione bianco di stile nostro, con tre archi e quattro colonne sulla fronte, tutto luce dalle ampie finestre. La signora Rodin dopo pochi passi si fermò: — Lei, signora, non entra? — Sorrise appena, alzò le spalle rassegnata e sospirò: — *Oh, moi....* Quei due monosillabi, l'ho veduto adesso leggendo l'amaro libro della signora Tirel, erano la storia della sua vita nell'ombra del genio che spesso è fredda quanto l'ombra d'una cattedrale. Nel 1866 Rose Beuret era una sartina che Rodin incontrava tutti i giorni per la strada andando a modellare le due cariatidi fuori del teatro dei Gobelin. Ebbero un figliolo che nacque alla Maternità. Ma la madre e il padre di Rodin, il quale era delegato di pubblica sicurezza, accolsero a casa loro lei e il bambino mentre Rodin girava Francia e Belgio a sbozzare statuoni decorativi di stucco e di pietra. Sposò Rosa soltanto pochi mesi prima di morire, nel 1916. Ed ella morí poco prima di lui. Le trovarono in una borsetta un pugno di marenghi: pel suo Auguste se si fosse ammalato. — *Oh moi....*

Quel giorno Rodin ebbe la bontà di mostrarci i gessi delle sue opere ad uno ad uno: nudi d'amanti intrecciati, con un fremito saliente dall'alluce alla bocca; nudi di vecchie vergognose, la faccia china nascosta nelle mani; nudi spasimanti, bocconi o supini, rattratti come i cadaveri di Pompei modellati dalla cenere. E poiché noi freschi dell'aver veduto la sua mostra, sussurravamo i titoli, la Disperazione, la Corsa all'abisso, il Genio, l'Onda, la Voce, Rodin scoppiò a ridere, alzando le mani al cielo e poi battendole sulle ginocchia: — Ma questa è letteratura. Queste sono le trovate di Mirbeau, di Geffroy, dei miei amici letterati, per l'esposizione. Io modello corpi umani come meglio so. Il resto non mi riguarda. La scultura non si fa con le parole. Per quelle ci sono i poeti. — E ripeteva giulivo con un vocione cavernoso: — *L'Entraînement à l'a-*

bîme.... L'Homme rentre dans la nature... — Andò a trarre da sotto una tavola due ceste colme di mani e piedi di gesso modellati da lui, per studio. Li alzava e girava cosí che la luce se li accarezzasse da ogni lato. Mani in riposo, mani di morto, mani uncinate e furiose, paffute mani di bimbi, mani affilate di poeti pallidi, mani tozze e nodose di bifolchi, piedi tesi aperti come di gambe spingenti nel moto, piedi con le dita contratte ad afferrare il suolo: tutto il travaglio d'anni e anni di quell'uomo per imparare a mente il corpo umano, per prepararsi a fermare nell'arte durevole la vita labile, pareva raccolto in quelle due ceste da vendemmia. Ed egli ne era superbo. Alla fine piantò una mano ritta sul polso tronco, in cima a un trespolo: — Con questa ho fatto la Mano di Dio. — Piú grande, infatti, quella mano era a Parigi esposta con quel titolo. Non so che mormorò Trentacoste toccando un dorso di marmo. — Ma sí, amico mio, — quello gli rispose franco, — io modello anche di notte, al lume della candela. È il piú bel modellare.

Non ci nascondeva niente. Parlava del suo mestiere con la semplicità, l'esattezza, l'orgoglio e la modestia con cui un muratore parla del suo fabbricare e un contadino del suo vangare e potare. Negli anni seguenti l'ho riveduto anch'io nei saloni settecenteschi del suo Hôtel Biron, tra le vetrine del suo museo: un domestico in cravatta bianca pronto a raccattare le mancie; due o tre signore profumate intente alla ricerca dell'aggettivo raro da infilzare in un punto esclamativo; e lui con un berrettone di velluto nero, alla Raffaello. Ma perché ricordarsene ormai? Il Rodin che vivrà è quell'altro dalle spalle quadrate, in maniche di camicia.

— Con questa ho fatto la mano di Dio, — e aveva ragione lui, e Iddio certo gliel'avrà riconosciuto.

AUGUSTO OSIMO

Firenze, 25 luglio.

È morto Augusto Osimo. Da tre anni moriva, e lo sapeva. Ma la sua voce era sempre pacata, le parole misurate, le idee ben articolate che, quando te le presentava, ti sembrava di vedere snodarsi un congegno d'acciaio, fatto semplice lucido e facile da lunghe esperienze. Fiaccato e fasciato, le ossa e le cartilagini segnate dalle pelle tesa sottile come una gialla vernice sul bianco del teschio, le labbra ridotte a due fili bruni tirati sui gran denti senza gengive, la barba arida e nera che su quell'ossa sembrava posticcia, le mani lunghe di legno composte sul lenzuolo come sul marmo due anatomie, i polsi stecchiti simili a due batacchi nella manica della camicia candida: entravi e, a vederlo cosí spianato e sfinito sul letto, le parole che gli dicevi per salutarlo, te le sentivi ricadere addosso come avviene a chi parli in una tenebra vuota. Un attimo: i grandi occhi neri conficcati al fondo dell'orbite prima sfavillavano, poi con uno sforzo in cui sentivi raccolta tutta la volontà di quel che lí era ancóra di vita, riuscivano a muoversi e a seguirti; sui tendini delle mani passava come il brivido d'una scossa, e le mani s'alzavano e ti s'offrivano aperte; le labbra si staccavano dai denti secchi e si piegavano in un sorriso che rispondeva a quello degli occhi lucenti; e finalmente la sua dolce voce ti diceva grazie

e su quel corpo irrigidito la bontà, l'intelligenza, la fede, la grazia facevano, di parola in parola, di sguardo in sguardo, di gesto in gesto come un aliare e un luccicare: quello che in un ruscello al sole fa sul tetro macigno il velo dell'acqua corrente. E ti riconfortavi, quasi che con la sola presenza del tuo affetto avessi fatto il miracolo di risuscitarlo.

Di sé non parlava. Non ne aveva parlato quando era sano e nelle sue ventiquattr'ore ficcava il lavoro, per gli altri, d'una settimana. Perché parlarne adesso che ogni visita lui ed io credevamo fosse l'ultima? Per questo, quando me ne andavo, egli tratteneva la mia mano tra l'ossa ghiacce delle sue un attimo di piú e mi trapanava gli occhi con lo sguardo aguzzo, la testa traversa sul guanciale per mettermisi alla meglio di fronte; e a veder piegare cosí quel collo di canna credevo d'udirlo scricchiolare. Ma alla fine, per me piú che per sé, per togliermi di dosso il brivido d'avere parlato con un moribondo, diceva sicuro: — Torna presto, torna, — e mi salutava con la mano finché richiudevo la porta. Di dietro la porta, ecco, l'immaginavo ricaduto supino sui guanciali, esanime, la bocca aperta, gli occhi chiusi, le palpebre incollate sui globi degli occhi. E non riuscivo a staccarmi di lí.

Di sé non parlava. Parlava delle sue scuole; delle scuole della sua Umanitaria, delle scuole dell'Università delle arti decorative che, già malato e condannato, egli aveva istituita nella Villa Reale di Monza e per la quale era venuto a vivere e a morire lí in quelle stanzette nane fatte pei servitori della Corte. E piú parlava degli scolari. Una sera di maggio, a Roma, s'era usciti da palazzo Venezia dopo tre o quattr'ore d'una seduta per la riforma dell'insegnamento artistico, s'era giunti sul Fòro Traiano e appoggiati alla sbarra di ferro guardavamo i rocchi delle colonne in fila e le gran pietre quadre e l'erba tra le pie-

tre. Col calar della luce l'azzurro degli eccelsi si disfaceva, le colonne da bige si facevano, cosí, turchine e tanti voli e stridi di rondini ci s'incrociavano attorno che pareva tutto il cielo, col suo colore e i suoi uccelli, scendesse a quell'ora su Roma e in quella conca. Augusto Osimo mi diceva: — La scuola non significa niente. Quel che conta, sono gli scolari. La scuola è un'occasione: voglio dire che a un uomo deve offrire tutto, capisci, tutte le occasioni perché trovi sé stesso e la sua strada. A ogni scolaro che entra, a ogni scolaro che vedo al lavoro, io vorrei rifare per lui tutta la scuola, dall'altezza del banco all'oratorio, al programma, all'indole del maestro. E il maestro vorrei che davanti a ciascuno scolaro provasse quel brivido di timore e di speranza e di gioia che deve provare il poeta davanti alla carta bianca, lo scultore davanti al suo blocco di creta. Anzi di piú, perché nel cuore e nella mente dello scolaro niente si cancella, niente si rimodella. A un certo momento io m'accorgo che egli si fissa e si cristallizza: questo vuol fare il vetraio, quello il fabbro, quest'altro il tipografo. E se sbaglia? Se sbaglia per colpa nostra? Bisognerebbe a scuola formare sí l'artista, ma anche l'uomo, sopra tutto in questo benedetto paese dove son tanti i ragazzi prodigiosi, che d'un colpo ti fanno qualcosa che assomiglia al capolavoro, e un anno dopo li ritrovi come cenci, flosci e vuoti, e dànno agli altri tutte le colpe. In Italia niente è raro quanto l'uomo che ti dice franco: — La colpa è mia. — Ma i ragazzi hanno ragione: la colpa non è mai loro, non è mai tutta loro. La scuola dovrebbe essere come erano, non è vero?, queste basiliche romane, belle, magnifiche, comode, aperte a tutti: che vi si ritornasse come vi si è entrati la prima volta, curiosi sicuri e contenti. E dovrebbe restare sempre cosí nel ricordo....

Una volta, quand'egli era già inchiodato sul suo letto

di spasimo, accennai a quelle parole lontane. Si rischiarò tutto: — Ti ricordi con tutte quelle rondini... — E perché quel ricordo di pace gli era troppo dolce o troppo crudele, guardò la moglie che gli stava seduta lí accanto e vigilava perché non si stancasse, la sua dolce moglie cui ad ogni visita vedevo tra i capelli neri piú fili d'argento; e le prese una mano e gliel'accarezzò.

LA CASA BIANCA

Firenze, 9 agosto.

Harding è mo to e la sua salma è giunta a Washington nella Casa Bianca che è il palagio in stile ionico per i Presidenti di quella repubblica d'oro. Quando leggo d'una cerimonia, triste o lieta, nella Casa Bianca, la coscienza mi rimorde perché ogni volta che vi sono entrato, ho fatto malanni. E di alcuni sono stato punito, e d'altri no. Oggi comincio dal confessare questi, che dànno un rimorso piú crudo. Per gli altri c'è tempo.

Nell'estate del 1898 il *Corriere della Sera* mi aveva spedito a Washington col cómpito di descrivergli la repubblica « stelle e righe » durante la febbre d'una guerra che allora sembrava grande. Avevo veduto deputati, senatori, ministri, strateghi; riferito i loro pensieri e pronostici facilmente, perché me li svesciavano magari per telefono prima che io lo chiedessi; assistito a due o tre sedute del Congresso dove avevo sopra tutto ammirato la sedia girevole del presidente, l'abbondanza dei ventilatori che facevano aureola dietro le teste dei deputati assopiti, l'età degli usciceri nell'aula, tutti tra i dodici e i quindici anni, la quale è del resto l'età dei chierici nelle nostre chiese piú venerate. E avevo, per telegrafo e per lettera, raccontato tutto quello che avevo veduto, meglio che avevo potuto. Ma il signor William Mac Kinley, venticinquesimo Presidente

della Repubblica, chiuso in quella Casa Bianca dietro un folto di platani e di olmi tra teneri prati notte e giorno annaffiati, quello non riuscivo a vederlo.

Era nostro ambasciatore il vecchio barone Fava, e la nostra Ambasciata, per comodità, modestia ed economia, s'era ristretta in due stanze, non ricordo piú se d'una pensione o d'un circolo. Quando chiedevo al barone Fava d'ottenermi un'udienza dal Presidente, egli si lisciava gli scopettoni bianchi ch'erano allora il nonplusultra della diplomazia e a Washington gli conferivano una notevole autorità, e alla fine con candida dolcezza mi rispondeva: — Ma che vuole che il Presidente le dica? Non dice niente nemmeno a me.

V'erano per fortuna i suoi giovani addetti. Non li nomino perché oggi uno è ambasciatore, e l'altro ministro. Una sera dunque al teatro, tra me e quello che oggi è ambasciatore, stava seduta una giovane americana con un volto da Pallade Atena e una pelle cosí bianca e liscia che anche a un palmo di distanza ci dava, nel caldo, il refrigerio del marmo, e parlava con quella voce gattesca tra naso e gola che è il virile ornamento delle americane piú fragili e che gl'inventori americani hanno fedelmente trasfusa nel fonografo e nel grammofono, scoperte loro. Mi chiedeva, quella bellezza cosí levigata da fuori e dentro cosí rugginosa, se essendo italiano anche io vantassi, come il suo vicino di destra, una corona nobiliare. Niente corona. Quella sera, a quell'età, accanto a quella statua, un poco me ne rammaricai e cercai di vestire la mia araldica nudità con una piccola bugia. Nel pomeriggio avevo veduto al pianterreno del Congressional Palace, un quadrone storico con lo sbarco di Colombo, lustrato a scarpa, e sotto ciascuno dei compagni di Colombo, avevo letto, stampato sulla cornice, nome e cognome. Uno di questi nomi, salvo la desinenza spagnola, assomigliava al mio nome come

due gocce d'acqua. E lo storico ed eroico personaggio che corrispondeva a quel nome, era vestito in giustacuore e brache di velluto verdone e reggeva fiero uno schioppo grosso quanto un cannone. Di faccia gli stava, sulla spiaggia conquistata, Cristoforo Colombo in persona, brandendo, com'è suo solito, nella destra lo spadone, nella sinistra la bandiera spagnola. E tra loro, gl'indiani tutti penne, che già genuflettevano. Pensato e detto. Dichiarai alla mia vicina che quel tale, scopritore nientemeno dell'America e quindi delle americane, era un mio diretto antenato. La notizia fece colpo, per un giorno o due. Il giovane segretario che l'udí, fu discreto e generoso. Non solo non mi contraddisse, ma la sera dopo al Metropolitan Club, presentandomi a un capitano della segreteria del Presidente, gli dichiarò della mia eroica prosapia, soggiungendo che, come discendente d'un uomo cui l'America doveva, almeno in parte, la nascita, io desideravo d'essere ricevuto alla Casa Bianca. M'accorsi che sotto il monocolo egli rideva un poco di me, un poco del capitano e un poco della storia. Ma io pensavo al mio giornale.

L'antenato compí il miracolo con rapidità americana. La mattina dopo, alle undici, fui ammesso alla presenza del Presidente. E fu una tortura. Napoleone, come càpita sempre in tempo di guerra, era allora molto di moda negli Stati Uniti. William Mac Kinley non s'accontentava d'assomigliare di profilo, di statura, di mezza calvizie e di pancia al Bonaparte sul tardi, o a Raffaele Calzini tra vent'anni, che fa lo stesso. In quel suo studio, salvo i telefoni e i ventilatori, tutto era stile Impero, come lui: le specchiere, la scrivania, le poltrone; e gli annunci delle vittorie. E quel Napoleone ridivivo, la destra ficcata tra due asole della redingote, la sinistra sopra una carta geografica distesa sulla tavola, in piedi davanti a me, mi chiedeva notizie del mio antenato spagnolo. Se modesto mi

schermivo, quello, stimando che mi turbasse la sua gran presenza, m'incoraggiava; e io m'attaccavo a un ramo qualunque del mio arboscello genealogico e presto presto lo trapiantavo in Italia, tanto per ritrovarmi coi piedi sulla terra.

A quel punto il buon Mac Kinley si slanciò anch'egli nelle sacre memorie, forse per darmi lena, e mi parlò d'un italiano, suo compagno d'armi durante le guerra di Secessione, e se ne ricordò anche il nome: Denise. Alla fine, spingi e spingi, s'uscí dal pelago del passato, ed egli mi parlò della guerra di Cuba e tra l'altro mi disse: — La nostra guerra è una guerra giusta, e perciò Iddio è con noi. Noi non desideriamo che la pace. È dovere d'ogni cristiano pensare e sentire cosí. — Adesso che per quattr'anni ho vedute queste belle parole uscir puntuali dalla bocca dei governanti di tutti i popoli in guerra, a cominciare dalla bocca di Guglielmo, esse non mi fanno piú né caldo né freddo. Ma quella mattina mi sembrarono inaspettate, e fu un bene. L'intromissione di Gesú Cristo nella guerra di Cuba era forse piú logica dell'intromissione del mio nuovo antenato in quell'udienza quasi regale? Il mio rimorso si placò. Dieci minuti dopo ero nella mia stanza a scrivere il telegramma al mio giornale; un'ora dopo ero al telegrafo; l'indomani mattina le parole di Mac Kinley sulla guerra, ritelegrafate da Milano, splendevano su tutti i giornali di Washington, di Filadelfia, di Nuova York; la sera, il mio direttore mi telegrafava le sue lodi.

E poiché in questo mondo solo chi dice la verità è punito, quel buon capitano che m'aveva ottenuto l'udienza, cominciò a fare a tutti i soci del Circolo l'elogio della mia modestia perché in quello scritto avevo taciuto del mio glorioso antenato.

M'accontentai, per riconoscenza, di comprare una fo-

tografia del telone che lo rappresentava al culmine della sua gloria. L'ho qui davanti a me mentre scrivo, e dopo tant'anni, ecco me lo rimiro. Inaspettate tentazioni del diavolo della vanità: a momenti mi sembra che Alonso Ojeda davvero m'assomigli.

BERLESE E LA MOSCA

San Vincenzo, 28 agosto.

San Vincenzo, nella maremma pisana. Sono qui da dieci giorni a guardare l'onnipotente mare appiattito anch'esso dalla canicola, e mi consolavo nel confronto perché noi uomini almeno s'ha contro il sole un tetto di casa o un telo di tenda o le fronde d'un albero, quando stamane, d'un tratto, mi sono accorto che intorno a me non volava una mosca. Ho aspettato un minuto, due minuti, trattenendo il respiro: d'agosto, né in aria né in terra una mosca. Ansioso come chi assista a un prodigio, e senta il sangue per lo stupore gonfiargli cuore e respiro, e chieda alla mente di soccorrerlo con un ragionevole dubbio, e invece sopravviene l'orgoglio a rannuvolargli il pensiero e a suggerirgli che Iddio di lassú tra milioni e miliardi ha eletto proprio lui, proprio lui per confidargli il suo miracolo, rimango estatico, lo sguardo al cielo. Tutta la palla della terra, ecco, m'appare, dalle culle alle tombe, coperta dal nero ronzio delle mosche voraci, rabbiose e infinite; e me solo in piedi, sulla riva d'un mare, libero dal comune martirio: l'uomo senza mosche. Poi, d'un colpo, ho paura. Che questa sparizione delle mosche sia il primo segnale d'una bufera, cataclisma o finimondo? Tutto sembra tranquillo dallo zenit al nadír. Ma allora perché le mosche

evitano proprio me? Che c'è nella mia pelle e nel mio sangue perché le mosche, cupide ma astute, mi sfuggano cosí? Insomma: la morte imminente o l'immortalità?

Per calmarmi faccio il giro della casa: sugli arbusti del giardino, sulle pareti della cucina, non una mosca. Non solo il mio corpo, ma tutta la mia casa è dunque tabú? Prendo una zuccheriera, la lascio scoperta davanti a me, la fisso senza battere ciglio. Sia benedetta la Provvidenza: una mosca solitaria appare finalmente sulla tovaglia; ma sento che è sperduta, trepida, guardinga. Volge a destra e a sinistra i suoi occhiacci a bubbone; a ogni passo, con le zampe snodate si liscia le ali come per tenersi lesta alla fuga. Un volo d'un palmo: è sul ciglio del vaso, discende, giunge a un millimetro dal niveo tesoro, lo tenta appena con un'antenna e vola via quasi téma una insidia mortale e un'allucinazione satanica. La mosca sola è sospettosa come l'uomo solo: anacoreta, ha un solo pensiero, la morte.

Intanto però la sua breve presenza, quell'eccezione al prodigio m'hanno rincorato. Mi risolvo a interrogare i miei simili: prima i familiari, poi i vicini. Ma sí, a San Vincenzo, non si vedono piú mosche da gran tempo. Non lo sapevo? Chi ha ucciso in quest'oasi tutte le mosche è Berlese, il professore Antonio Berlese, capo della Stazione fiorentina d'entomologia agraria; la piú antica stazione d'entomologia agraria in Europa, la sola d'Italia. E mi narrano i particolari della strage. Berlese l'ha fatta per un regale lusso di carità, ché a lui spetta difendere dagl'insetti le piante, non gli uomini; e viene qui da dodici anni, d'ordine del Governo, a combattere con un suo ritrovato la mosca delle olive, e ha combattuto, vinto e sgominato anche quella, salvo la testardaggine degli uomini la quale non si sgomina perché, come si sa, essi restano affezionati ai loro malanni e flagelli, e i loro doveri naturali e immu-

tabili sono, a parte le chiacchiere, sperare, soffrire, dimenticare e morire. Dunque Berlese, un bel giorno, riposandosi dalle sue fatiche, si è divertito ad uccidere anche la mosca domestica. Fu il settimo giorno della sua creazione, quello in cui Iddio invece s'è divertito a creare l'uomo.

Raccolte queste sicure notizie, mutato il mio fugace orgoglio in riconoscenza e lo stupore in curiosità, corro difilato a cercare il taumaturgo. Lo trovo a mezzo chilometro di distanza in una casetta sul mare, ancóra greggia ché non ha intonaco sui muri né ringhiere alle scale. È tondo, rubicondo, veneto e sorridente. Sta dipingendo a olio, in grande, una specie di libellula rosea, per la sua scuola:

— La mosca domestica. Ma sí, basta cospargere di quando in quando con una soluzione di melassa e d'arsenico gli alberi, i cespugli, le concimaie, la spazzatura vicino alle case; e la mosca domestica muore. È troppo vorace e curiosa. I cani fiutano, la mosca assaggia. È il suo modo di capire, e ne muore. Con un quintale di melassa si libera in tre giorni tutto un villaggio.

Berlese è vestito di tela bianca; le pareti della stanza, color di calcina; le due finestre, spalancate sul mare. Eppure i soli insetti che sono qui dentro, stanno tutti confitti da tanti spilli su cartoni immacolati, sotto vetro, accanto a mucchietti di naftalina candida anch'essa e lucente. Uno solo è nell'aria, con l'ali tese; ma anch'esso ha in corpo il suo spillone, ficcato nella tela che sta sul cavalletto. Non mi lascio prendere da tanto candore di cose e di parole. Dichiaro al professore la mia ammirazione e riconoscenza; gli dico che dovrebbe diffondere la notizia e l'uso della sua scoperta, proclamare la crociata contro le mosche, liberarne l'Italia, l'Europa, il mondo. Mi spalanca addosso i suoi occhietti grigi, alza le sue mani paffute come a scongiurare una minaccia:

— Uccidere tutte le mosche? Ma le pare, caro signore? E chi libererebbe piú la terra dagli uomini?

Questa è proprio una giornata, per me, avventurosa. Ad ogni ora mi si capovolge il mondo. Il professore Berlese deve leggermelo negli occhi, e si spiega piú chiaro che può:

— Guardi questo mare qui sotto. Se non vi fossero i crostacei che divorano nell'acqua le anguille appena nate, in pochi anni ella vedrebbe questo mare brulicare d'anguille, ché non i bagni di questi signori e signore ma nemmeno la navigazione dei vapori sarebbe possibile. Altrettanto avverrebbe sulla terra se non vi fossero gl'insetti a diffondere i germi delle malattie; e prime le mosche domestiche, fecondissime e rapidissime. Certo, anguille e pesci, quando fossero troppi, tenterebbero di divorarsi a vicenda, e già lo fanno, per ristabilire l'equilibrio, per ritrovare un poco di spazio da muoversi e da respirare: ciò che noi umani chiamiamo guerra. Ma che può fare una guerra anche spietata e scientifica? Anche la futura guerra chimica la quale tenterà di fare, alla peggio e per poco, quello che le mosche fanno, qua e là a seconda dei climi, tutto l'anno? Due, tre, quattro milioni d'uomini di meno: poco o niente, se non ci fossero le mosche. Diceva Linneo che a distruggere il cadavere d'un bue è piú sollecita una coppia di mosche che una coppia di leoni. E i germi che una mosca sa propagare da un cadavere, sono infiniti. Non bisogna essere egoisti e pensare alla propria brevissima vita e alla propria piccola morte. In natura la morte non esiste. Si tratta di far circolare la sostanza organica: questo è l'essenza della vita. E pochi insetti sono perciò tanto attivi quanto le mosche. Sí, ci si può divertire ad abolirle in un minuscolo punto del globo come è questo villaggio. Ma non parli di sopprimere le mosche nel mondo. Per fortuna, non è possibile. Se fosse possibile, sconvolgeremmo

l'ordine naturale, e per primo effetto vedremmo l'uomo soffocato dall'uomo. Vuole davvero fondare l'amore tra gli uomini? Caro signore, ne metta uno per chilometro quadrato: allora forse quell'uno amerà il suo prossimo.

Dalla finestra vedo tra l'acqua e l'arena un brulichío di bambini, d'uomini, di donne, coperti il petto e il ventre di bianco, giallo, rosso, turchino; e gridano, corrono, si tuffano, nuotano, si stendono sulla spiaggia il dorso al sole.

— Lei, professore, parla degli uomini come se fossero insetti.

— Ahimé, sono uomo, e professore per giunta; e per quanto faccia, un poco d'orgoglio mi resta sempre incollato al cervello. Ma se devo dirle la verità vera, gli animali detti piú nobili, a cominciare o a finire dall'uomo sapiente, fanno tutti al paragone degl'insetti una ben triste figura. Non li prenda a peso, che è un modo, scusi, troppo volgare per giudicare gli esseri e le cose. Dia retta a me: non esiste nella fauna terrestre, uomo compreso, un gruppo di animali tanto varii, tanto razionalmente organizzati, tanto forti, tanto versatili, tanto disciplinati, tanto raffinati, tanto eleganti quanto gl'insetti. Perché mi guarda? Ma paragoni questi suoi occhi, due soli e cosí fragili, con le migliaia d'occhi degli insetti e con la loro cornea tenace. Pensi che molti insetti hanno due maniere d'occhi, una per la visione a distanza, una per la visione da vicino; e che molti vedono nello stesso tempo in tutte le direzioni. E anche di narici ne hanno a migliaia, e meravigliosamente difese; e un sesso avverte l'altro a distanza di miglia, mentre purtroppo noi.... E noi non scopriamo in loro che i nostri poveri cinque sensi; ma gl'insetti ne hanno molti di piú, a noi sconosciuti. E alcuni di questi insetti sanno volare e anche camminare sulla terra e anche camminare sulle acque, e hanno armi tremende di difesa e d'offesa, parte del loro stesso agile corpo. È stato mai punto

da un'ape? Sí, noi siamo i re della superbia. Ma in fatto di ordinamenti sociali, di percezioni e comunicazioni a distanza, di mezzi facili e rapidi per trasportarci lontano, grandi e grossi come siamo, facciamo molti sforzi e molti discorsi, e la perfezione degl'insetti resta per noi un bel sogno di poeti. Se vuole parlare di bellezza, mi dica quale delle nostre dame piú impariginate ha gli ori, i velluti, le pellicce, le sete, i colori, i profumi, e la millesima parte dei mezzi di seduzione, musicali, luminosi, coreografici, che hanno tanti e tanti insetti? Per quei pochi animali che noi siamo riusciti ad addomesticare perché ci aiutino a vivere e ci accompagnino e ci divertano, sa quante sono le specie ospiti delle formiche computate da Wasmann? piú di mille. Per anni noi entomologi non si riusciva a capire perché talune api si portassero addosso un insettino grazioso detto la Braula cieca, e lo nutrissero e lo curassero. Ora l'abbiamo capito: essa è per l'ape quello che è il cagnolino per tante nostre signore: un lusso e un diletto.

— Insomma se l'uomo potesse riuscire a diventare un insetto....

— Ma che vuol che diventi? Solo per volare, per avere cioè l'ali al posto delle braccia, noi poveri uomini dovremmo perdere le mani, e perdute le mani che sono il mezzo pratico della nostra intelligenza, la nostra stessa intelligenza svanirebbe. Voleremmo, ma da idioti. Creda a me: noi si vive perché gl'insetti ci aiutano a vivere....

— Cioè a morire....

— Parole. Non pensi agl'individui, pensi alla specie: quella sola è l'unità cara a Dio. Guardi piuttosto questo bel disegno che le mostra un'orchestra di grilli tutti in giro alla femmina mentre essa lavora a deporre le sue uova sotterra. Due maschi la confortano e la accarezzano; e intorno, a dovuta distanza, questi dodici musicisti suo-

nano dolcemente il violino. Pensi invece a una sala di Maternità, e agli urli e ai pianti e ai ferri e al sangue....

Da piú di due ore guardiamo insetti, e fotografie e disegni d'insetti; ed è calata la sera. Torno a casa. Finché la luce mi soccorre, la spietata poesia dello scienziato ancóra m'inebbria. Ma appena mi ritrovo al buio nel mio letto, ecco, nel dormiveglia, apparire i fantasmi della miracolosa giornata. Sogno che insetti d'ogni specie s'affollano sul mio guanciale, dal pavimento, dalle pareti, dall'aria; lambenti, pungenti, succianti; mosche, calabroni, estri, formiche, cavallette, locuste, scarabei duri e freddi, farfalle calde e felpate, pallide tignole, cetonie dorate; e ali e proboscidi e palpi e zampe e antenne; e un brulichío e un vellichío e un raccapriccio; e di faccia a me, il professore Berlese tutto coperto d'insetti anche lui, ma ridente, tondo e rubicondo, come pinzato da cento vespe, zanzare e tafani, ma felice che i suoi amici minuscoli e adorati gli dieno tanti segni d'affetto e di buon gusto.

Mi sveglio, salto giú dal letto. E mi metto a scrivere per liberarmi dall'incubo.

DODONA

Firenze, 3 settembre.

Nella penombra tra queste due colonne non si fa politica. Ma un pensiero mio l'ho da dire, arrossendo se occorra: che dal giorno in cui uscimmo quatti quatti da Vallona fino ad oggi che i greci appiattati nei boschi finiscono a fucilate sulla strada di Délvino gl'italiani e ve li abbandonano in pasto alle mosche, io che non sono un filantropo, ogni volta che si dice Albania, sospiro i tempi beati quando, invece di questo accecante sole della civiltà, la mezza luna spandeva su tutto l'Epiro, dallo scoglio di Leuca al lago di Jànina, il suo velato chiaror da romantici. Provatevi a rileggere oggi *I Profughi di Parga*:

> Nunziatrice dell'alba già spira
> Una brezza leggera leggera
> Che agli aranci dell'ampia Corcira
> Le fragranze piú pure involò,

e al primo sbadiglio, commentando i decasillabi del Berchet con la cronaca di questi bei giorni, ditemi se i turchi non avevano ragione loro contro le lagrime e gli altri *doloris imitamenta* dei troppi filélleni, da Byron e Lloyd George, i quali del resto solo in questo lungo sproposito s'assomigliano.

Già, quando c'erano i turchi, sbarcando a Prevesa o

a Vallona o a Santi Quaranta, non si cadeva in equivoci: quello era oriente, con la luna calante in bilico sul fez e, pur giunto lí con poche ore di mare, non avevi l'illusione scolastica d'esser ancóra in Europa. Turchia, dunque Asia. Il professore t'avrebbe dato zero in geografia; ma il buon senso, dopo un'ora, ti dava dieci. Turchia cerimoniosa, flemmatica, scettica, immutabile e inconfondibile, da far piacere, almeno, alla logica e alla tradizione. Se in Epiro ci fossero adesso i turchi, noi saremmo ancóra a Vallona, tranquilli e in gentili relazioni coi valí, i mutessarif e i caimacàn di tutte le valli e montagne attorno, pronti sempre ad offrirti una poltrona dorata, un caffè nero e una sigaretta bionda. Il caimacàn proprio di Délvino me la volle, anzi, tanti anni fa, arrotolare lui con le sue dita autorevoli, e volle perfino ungere lui il lembo della carta con la sua stessa saliva, salvando, tanto era compíto, l'ultimo centimetro perché io, schifiltoso europeo, potessi mettere le labbra sull'asciutto. Che dite? Anche quella era civiltà: ridotta a un centimetro, ma civiltà.

E su tutto l'Epiro, la stessa buccia di Turchia: cosí che a certe ore, andato a cercare le rovine di Nicopoli o quelle di Dodona, il velo azzurro di Saffo giú dalla rupe di Leuca o sul golfo di Prevesa la scía della trireme bianca a vele di porpora sulla quale s'involò Cleopatra appena fiutò la sconfitta di Marcantonio, finivo a credermi, non a Durazzo o a Jànina, ma in un sobborgo di Brussa o di Conia. Alla porta della città il solito gendarme a piedi scalzi o con una scarpa sola il quale aspetta da dieci mesi il suo stipendio e per chiederti il passaporto s'infila in fretta la giubba dimenticando che non s'è prima infilata la camicia; sopra i comignoli, le eterne cicogne bige che ritte su una gamba s'ostinano a far da banderuola, ma non v'è un soffio di vento; a ogni cantonata i soliti cani gialli che consunti dalla pena di non avere un padrone, cercano nella

spazzatura un osso meno osso di loro; sulle straducce acciottolate, le solite dieci botteguccce di merciai e di pasticceri deserte, con cento cataste di scatole di carta d'ogni colore, vuote; i soliti fornai e macellai seduti sui banconi bisunti, coi piedi tra i quarti di pecora e le pagnotte; il solito cambiavalute ebreo, faccia lucida e mani esangui, che fa saltare e tinnire nelle palme pochi parà per attirare i clienti col vecchio sistema dei serpenti a sonagli; davanti alla piccola moschea, nel ronzio delle mosche, il solito venditore di mele acerbe e di fichi sfatti, seduto in terra davanti al suo canestro, e tre o quattro ragazzetti che guardano incantati le mele e i fichi e non si muovono che per grattarsi, in uno scatto, i capelli; dentro la prigione, accanto ai due o tre ladruncoli della giornata, pochi prigionieri politici che, dimenticati da anni, si distraggono cercandosi indosso la bestiola piú vigorosa e scommettendo un pizzico di tabacco su quella che farà il salto piú lungo; davanti alla caserma puntellata, la solita sentinella cenciosa che, appoggiato il fucile al muro, all'ombra d'un platano pieno di passeri divide fraternamente con una capra bianca e nera il citriolo della sua merenda; a far due passi fuor dall'abitato, verso i boschi d'olivi mal potati, di fichi selvatici, di quercioli senza ghiande, il solito cimitero, con due stele per ciascuna tomba, una da capo una da piedi, che la fanno assomigliare ad una culla a dondolo, e intorno alle stele di legno marcio rosolacci e convolvoli. E su tutta questa miseria tanto minuta e diffusa che non patisce piú nel confronto con la ricchezza, un gran cielo azzurro dove gli uomini rassegnati spingono a volo con qualche sospiro i loro pochi sogni e desiderii, sicuri di ritrovarveli dopo la morte belli e appagati.

Questa era la pace patriarcale della Turchia di provincia, fuor del mondo e dei secoli. È oggi proprio un delitto d'egoismo rimpiangerla?

Bisognava udire, nell'Epiro d'allora, i turchi parlare dei greci. Il valí di Jànina che era un omone membruto e rubicondo, a gambe larghe, con un par di mustacchi d'un biondo da granturco arrampinati alla Guglielmo, aveva per amica una giovane greca, visibile tutt'i pomeriggi sulla passeggiata lungo il lago. Questa greca era bassa, tarchiata, incipriata come una spagnola, gli occhi giulivi che si donavano a tutti, e due gran sopraccigli neri che si ricongiungevano sulla radice del naso dandole l'aspetto d'una satiretta ingrassata nel chiuso d'un molino. Pur innamorato cotto, il valí restava turco, e perciò la sera quando andava a trovarla, voleva che lei greca l'aspettasse in ginocchio, e per darle il primo bacio la afferrava per le due orecchie e se la tirava su di peso cosí contro il petto. Era un turco giocondo che, avendogli io chiesto due uomini di scorta per andare a Dodona, mi rispose: — Non vi troverà che un mucchio di pietre. Giove, Apollo, Minerva, tutti scomparsi. I greci un bel giorno si misero a vendere a una a una le loro divinità. — E chi le comprò? — Lei che viene da Roma dovrebbe saperlo: le comprarono tutte, sotto prezzo, alcuni ebrei di Gerusalemme.

Non l'ascoltai, e a Dodona, forse con la speranza di un'ultima eco d'oracolo, volli andare ad ogni costo. Dice Omero nel sedicesimo dell'*Iliade*: « O re Zeus, Dodonéo Pelasgico, tu che dimori cosí lontano e pur governi Dodona, il luogo delle tempeste invernali; e intorno a te i Selli, tuoi interpreti, vivono, quelli dai piedi mal lavati, quelli che dormono sulla nuda terra... » Il color locale era immutato. Tre ore di cavallo, su e giú per venti collinette rocciose sempre piú alte, senz'altra veduta che nel fondo delle valli campi di granoturco o di tabacco e villaggetti color di fango o color di cenere. Ma a Dodona purtroppo in una conca chiusa tra monti spelati, non trovai piú che i ruderi del teatro. Il tempio di Giove, il Témenos a tre

terrazze, il Santuario d'Afrodite, i Propilei, tutto svanito. Qualche pietra quadrata serviva di termine tra due campi. Tutto svanito, meno il teatro, con la gradinata sconnessa dai terremoti e dai rovi, con l'emiciclo dell'orchestra dominato da un noce immenso e seminato a formentone. D'un luogo d'oracoli celebre e santo quanto e piú di Delfo, sola reliquia un teatro. Il tempo fa di questi epigrammi, una sillaba ogni secolo. Anche delle querce che col sonar delle fronde davano l'oracolo, non trovai piú nemmeno una rama, salvo un lontano bosco di lecci alla cui ombra andai a meriggiare e a far colazione.

Deluso, invidiavo la saggezza del valí e maledicevo l'archeologia e la poesia quando addentrandomi nel bosco scoprii in una radura una chiesetta, del decimo o undecimo secolo, dedicata a San Venerdí: Aia Paraschiví. Di fuori, sul prato, il prete greco, gran barba sul petto, gran zazzera sulle spalle, coperto da una vecchia tonaca sfilacciata, piú rossa che nera, scalzo, abbronzato, selvatico come un san Giovanni, pascolava un suo candido agnello tenendolo al laccio e accompagnandolo docilmente attorno pel prato. Affidò l'agnello a uno dei miei gendarmi e m'accompagnò nella chiesa. Il cavàs mi faceva da interprete. Vidi per terra lungo le pareti alcuni sacchi d'ossa, e il papasso con gran sorrisi di cortesia mi spiegò essere quelli i resti di suoi buoni fedeli i quali dopo aver passato cinque anni sotto terra dovevano restare quaranta giorni nella chiesa prima di scendere, ognuno nel suo sacchetto, dentro l'ossario della comunità; e cosí sorridendo aggiustava sul colmo del sacco una vertebra nel cavo d'un teschio, uno stinco nella paletta d'una scapola. Poi, saputo che ero salito fin lassú per vedere le rovine, m'annunciò che aveva qualcosa per me, e corse in sagrestia. Ne tornò con un cencio rosso annodato per le cocche. Lo sciolse, ne trasse due schegge di coccio e tre monete terrose con l'immagine bar-

buta di Giove. Il cavàs mi spiegò che forse per un prezzo decoroso il prete si sarebbe sacrificato a vendermene una. Le aveva trovate lui stesso con le sue sante mani zappando un campicello in fondo alla valle. Mi detti a sfregarne una col ciglio dell'altra, e d'un tratto, con gran terrore del prete, me la ficcai tra due denti e strinsi. Era piombo: erano monetacce false di piombo che un rigattiere di Jànina doveva avergli affidate perché, alla buona occasione, le mutasse in oro, tanto per ciascuno. Glielo dissi, glielo feci tradurre. Si ridusse mogio mogio guardando ora me ora il cavàs, e protestava la sua innocenza alzando le palme al cielo, scuotendo la zazzera, maledicendo la sorte di Giove e sua.

Sono passati vent'anni. Adesso rivedo l'alta figura del generale Tellini, il piú silenzioso dei fiorentini che ho conosciuti, il suo volto roseo, i suoi occhi d'acciaio, il suo sorrisetto ironico, quelle sue spalle impalate a reggere la testa canuta e la collottola larga e piatta che di dietro gli dava un che d'atleta; lo penso supino e sanguinante, abbandonato sotto il sollione su quella strada polverosa. E l'immagine del prete greco di Dolona che sulle rovine del tempio di Giove, tra quattro sacchi d'ossa, cerca di vendere agli stranieri monete false con l'immagine del re degli dei, e purtroppo qua o là trova un inglese che gliele prende per buone, accostata a quel morto mi diventa un simbolo parlante. Insomma, anche io a Dodona ho udito la voce dell'oracolo. E adesso, dopo tanto, me la spiego.

PUCCINI

Viareggio, 30 settembre.

Non so niente di musica e nemmeno sulla carta so distinguere una croma da una biscroma. Peggio, la musica che oggi mi diverte o mi commuove o m'esalta, domani m'addormenta; e non riesco a capire perché. Onestamente, non ho mai scritto di musica, ma pronto a digerire carta stampata d'ogni pasta e formato ho letto molti articoli e saggi su cose di musica, rallegrato sovente dal dubbio che chi li scriveva ne sapesse quanto me. Una volta in gioventú questo irriverente sospetto mi condusse ad attribuirmi, per un mese o due, nome d'intenditore di musica solo ripetendo con sussiego tre parole che avevo còlte sulla bocca di Enrico Bossi mentre seduto all'organo scatenava con le mani e coi piedi un'ordinata tempesta e riempiendomi tutto di suono e di rombo mi dava la grata illusione di perdere il peso del corpo e d'esser lanciato su e giú dalla grande onda. — Ecco il cànone, — m'aveva confidato Enrico Bossi in una tregua del rimbombo. Poi il divino uragano ricominciò a ululare, a gemere, a tuonare, a rapirmi, e io dimenticai di chiedere il significato delle tre parolette. Ma di esse mi ricordai qualche sera dopo in un gran concerto orchestrale al teatro della Fenice mentre ero seduto all'ombra d'un palco dietro una bella dama che allora era bruna e che parlava troppo. Tesi una mano e

fissando il vuoto pronunciai con accento imperioso: — Ecco il cánone. — Tutti tacquero, qualcuno mi guardò ammirato. Dopo quella prova, in altre occasioni, quando piú l'intrigo dei suoni mi sopraffaceva, per distrarmi ripetei sottovoce quelle tre parole, e l'effetto fu sempre sovrano. Né aggiungevo mai altro. — Ecco il cànone. — E basta. Bastò per la mia fama. Musicisti celebri, compositori incompresi, mi chiesero di godere la primizia delle loro creazioni, di aiutarli coi miei franchi consigli. Rincasavo all'alba disfatto, il cervello pestato dal martellamento delle note. Non era salubre, e tornai a rifugiarmi nella mia ignoranza, ripudiando per sempre le tre magiche parole delle quali adesso, giunto a un'età in cui s'ha la manía di capir tutto perché questo non giova piú a niente, vorrei pur sapere il significato tremendo.

Anche questa serena ignoranza m'ha del resto giovato ad essere, se non il confidente, l'amico di alcuni musicisti. Essi trovano nel mio candore l'ammirazione senza preconcetti, la curiosità senza malizia, il consenso senza ritardo, insomma quell'ideale innocenza che oggi s'è fatta rara anche nel loggione. Infatti, se a un concerto o a un'opera m'annoio, rassegnato ringoio lo sbadiglio pensando: — Forse tra un mese anche questo Stravinski mi piacerà, — e mi metto a contare quanti sono nella sala gli spettatori addormentati che fanno sempre un bel numero.

Tra questi amici musicisti carissimo m'è Giacomo Puccini. E stamane in treno, andando a trovarlo nella sua villa di Viareggio, mi domandavo perché. Ho scoperto tre ragioni, tanto umili che non dovrei rivelarle. La prima è che egli non si veste da genio, non parla da genio, non ha né il cipiglio né la chioma da genio. È l'italiano piú conosciuto in questo mondo: voglio dire conosciuto non solo di nome ma anche nell'opere sue, dalla Scozia all'Argentina; eppure a non averlo mai veduto, nemmeno su una

cartolina illustrata, e a trovartelo accanto in un caffè o in un vagone, lo diresti un qualunque borghese, elegante e signorile, un poco accigliato e seccato di trovarsi a contatto col primo venuto, se non con la prima venuta, e niente altro. E la seconda ragione si è che questo sentimentale ha il pudore dei suoi affetti e delle sue passioni. Toscano, anzi lucchese, egli li cela dietro un sorrisetto beffardo, che è come difendere dal vento una fiammella con la mano anche a rischio di scottarsi le dita. Finché sono suoi, questi affetti e questi slanci tu non li hai da vedere. Quando saranno di Manon o di Mimí, allora applaudi e piangi quanto vuoi, ché l'autore non puoi scorgerlo piú e, se proprio vorrai ammirartelo, ti apparirà impassibile alla ribalta nella piú bella marsina che Londra abbia creata. E la terza ragione è quel tanto d'odor di solitudine e di campagna che questo taciturno poeta dalle spalle quadrate porta con sé anche nel caldo camerino d'una prima donna profumato di cipria e d'unguenti, anche nell'atrio d'un grande albergo tra le palme nane che sembrano verniciate. Torre del Lago, Massaciuccoli, la pineta di Viareggio: dieci mesi dell'anno egli li passa in questi silenzi e, anni fa, cacciatore senza stanchezza in terra e in acqua, s'era scelto per dimora addirittura una torraccia in Maremma tra mare e macchia; e ne parla ancóra come d'un perduto amore.

Oggi, eccolo nella sua casa, nel suo studio a terreno, tra me e il suo pianoforte nero lucente. È vestito di grigio senza una nota che stoni: capelli grigi, occhi d'acciaio infossati nell'orbite, sopracciglia nere, una piú su e una piú giú, scarpe basse bianche e nere, calzini di seta grigia, fazzoletto idem. Il volto, di colore acceso, è rettangolare, d'un'ossatura potente e scolpita che rammenta quella del volto di Ferdinando Martini conterraneo suo; ma la bocca è piccola e socchiusa, sotto due baffetti anch'essi sale e

pepe. Solo il risvolto della giacca aperta gittato dietro sulla spalla sinistra gli dà un che di spavaldo e d'irrequieto. La stanza è bassa, poco piú lunga del pianoforte; di qua un divano con cuscini a toppe sgargianti e accanto al divano la statuetta di Trubetzkoi con Caruso della « Fanciulla del West »; di là un tavolino e uno specchio settecentesco; sul pianoforte, tra monti di lettere e di giornali, il bronzetto d'una Vittoria con l'ali spiegate. Nemmeno la fotografia d'un cantante, nemmeno la fotografia d'un caro collega. Soltanto un autografo di Rossini, entro una cornicetta di mogano. Alla prima, sembra che i suoni dentro questa scatola abbiano a confondersi in un frastuono. Ma nel fatto, questo è lo studio d'un compositore non d'un pianista, e il pianoforte non è che la sua scrivania. Sul leggío, fermati da due targhette di bronzo, una col ritratto di Beethoven, una col ritratto di Wagner, stanno ritti gli ultimi fogli della cara « Turandot »; e a me che non so leggervi, è concesso guardarli e toccarli. Sono scritti a matita, con segni impetuosi larghi e pittoreschi che fanno sulla pagina l'effetto d'un paesaggio schizzato alla brava, con le divisioni tra le battute che paiono fusti d'alberi, e le cancellature serpeggianti che paiono frondami, e le note tonde che paiono fiori sul prato. A guardare quei gran colpi di matita, pochi per pagina, rapidi e nervosi, è facile immaginarsi il musicista con le mani sulla tastiera che s'interrompe di scatto e alza una mano per scrivere piú presto che può. Attorno, tutto è disposto cosí da non ritardare d'un attimo l'ansia della fantasia: matite di ricambio morbide come carbonello, due macchinette per temperarle, scatole e pacchi di sigarette e accendisigari d'ogni foggia e misura a portata di mano.

Leggo quel che so leggere, cioè le parole. Cerco i versi di Simoni, ché me li immagino, in questa Cina di favola, fruscianti come il raso, schioccanti come il bambú. Invece

sui fogli non trovo una parola del libretto, ma solo indicazioni di scena, tracciate con una calligrafia grossa e legata a catena che corre verso l'alto: « Folla. Lanterne rosse.... Escono i servi neri e viola. Escono le maschere. Piú luce.... Ecco gli stendardi bianchi e gialli.... Tempio verde.... La folla si prosterna.... Fiori. La folla sparge fiori.... Pang, Ping, Pong, verde, rosso giallo... »

— Tu quando componi, senti la musica e vedi la scena?

— Io vedo, soprattutto vedo. Vedo i personaggi e il colore e i gesti dei personaggi. Io sono un uomo di teatro. Io faccio del teatro. Se, chiuso qui dentro, non riesco a vedere spalancata davanti a me la finestraccia, voglio dire la scena, non scrivo, non so scrivere una nota. E me ne vado via, in automobile, a caccia. E torno a scrivere magari dopo un mese, quando la scena e i personaggi mi sono riapparsi, ma chiari, precisi, tangibili, che posso chiamarli. Non ho idee che quando sto davanti al pianoforte, al mio pianoforte. Qualche volta, sí, anche fuori di qui m'è passato per la mente un motivo; ma mi è accaduto di rado. Una volta, allo studio di Mentessi, tanti anni fa. Mentessi era andato a visitare un manicomio e m'accennava il lamento d'una pazza, un lamento che quella ripeteva all'infinito, straziante. Mentessi aveva un armonium. Provai a rendere sull'armonium quel lamento. Mi piacque. Me lo segnai su un foglio: è il finale del terzo della Manon. Ma, ti ripeto, io non so scrivere musica che qui al pianoforte, cosí, — e m'indica i passaggi sulla carta, — per la disperazione dei copisti.

In questo momento arriva da Milano Clausetti. Clausetti è Ricordi, Ricordi è l'editore. Clausetti è il piú attivo dei napoletani, e anche a Milano, nel suo venerato ufficio a un passo dalla Galleria, conserva un cuore pronto a commuoversi. Per questo ha un roseo sorriso e una pronuncia lenta e grassa; e per questo ha incorniciato la gran foto-

grafia di Verdi che tiene appesa al muro sulla sua testa, addirittura in una sinuosa cornice dorata Luigi quindici come fosse il ritratto della Pompadour: la sua favorita. Dalla guerra in qua una disgrazia l'ha colpito: Puccini afferma che Clausetti assomiglia a Wilson. — Non ci credi? Clausetti prendi un sigaro. Accendilo, sii buono, ficcalo in bocca. Adesso giudica: non è Wilson? — Ma oggi Clausetti reca con sé qualcosa di meglio della sua somiglianza con Wilson: in un gran pacco reca la partitura del secondo atto di « Turandot » bell'e copiata. Puccini ha vent'anni; quella copia sui gran fogli di carta sonanti come pergamene, gliela vorrebbe strappar dalle mani. Ma si frena, fa l'indifferente, accende la stessa sigaretta tre volte con tre diverse macchinette, il sopracciglio sinistro gli va a finire a metà della fronte. Finalmente i lacci sono sciolti, la pagina appare: « Ottavino, flauti 1° e 2° corno inglese... » Vorrei chiedere perché tutte le partiture abbiano a cominciare proprio dall'umile ottavino; ma il momento è solenne e non oso aprir bocca. Puccini ci ha voltato le spalle, s'è seduto al tavolino, non vede e non ode piú che la sua musica, la sua musica finalmente in grande uniforme e in parata, che deve sembrargli un'altra cosa dopo quei suoi fogli scarabocchiati di volo. Lo vedo di schiena che muove una mano come a battere il tempo, come ad accarezzare un motivo. Ecco, canticchia sottovoce.

Clausetti ed io s'esce in giardino. Clausetti porta notizie nientemeno che del Giappone. Il nipote di Luter Long che fu l'autore della novella di Butterfly donde Belosco trasse il dramma e Puccini l'opera, è a Nagasaki, console degli Stati Uniti, e con Tamaki Miura, soprano giapponese che canta Butterfly nella sua lingua nativa, è andato in pellegrinaggio su una collinetta fuori della città dove ancóra sorge la casetta che ospitò la vera Butterfly e l'ufficiale americano e la tragedia vera. Butterfly è sempre

viva, dicono, povera, sola e invecchiata, nell'isola di Chiuscin, ignara del destino che ha fatto illustre, se non lei, il suo disperato amore. Tamaki Miura e il console americano si sono fissi in mente di ritrovarla; intanto si sono accontentati di ritrovare la casa che l'ospitò quand'era felice; e Tamaki Miura s'è inginocchiata sulla soglia e s'è messa a piangere, un poco per l'emozione, un poco per la riconoscenza, un poco perché la guardavano. E adesso lo scrivono a Clausetti perché lo racconti a Puccini.

Intanto è giunta l'ora della colazione. Ma prima voglio conoscere gli antenati di Puccini. Stanno lí attorno dipinti su piccole tele del settecento, a vigilare il pronipote mentre lavora: Giacomo Puccini maestro di cappella della serenissima repubblica di Lucca, bell'uomo, paffuto, soddisfatto e mozartiano, vestito di raso color pulce, con un rotolo di carta in mano; e accanto a lui Antonio, padre di Domenico che fu padre del contrappuntista Michele che fu padre di questo Giacomo. Nel duomo di Lucca, quando Puccini era ragazzo, si cantava ancóra un tedeum del suo bisavolo; e lui per dovere di famiglia partecipava al coro con piú voce che poteva, e con lui Giovanni Rosadi in calzoni corti e polpe nude. Ancóra Rosadi, quando incontra il suo compatriota, lo saluta intonando un « te deum laudamus » che farebbe stupire la Corte d'Assise. Saliamo in casa dal giardino. La villa è di mattoni e di pietra senza intonaco, con scalinate e con terrazze aperte in vista della pineta, come in un *bungalow* coloniale, come nella casa di Butterfly dove la piccola Miura è andata in pellegrinaggio.

— E il mare?

— Al mare, caro mio, ho voltato le spalle. Troppo vento e troppo fragore. O lui o io. E io ho bisogno di lavorare in pace.

IL PIANTO DI GINO ALLEGRI

Venezia, 6 ottobre.

Ieri a Venezia hanno traslato nel cimitero dell'isola di San Michele i pochi resti del tenente aviatore Gino Allegri, cinque anni giusti dopo la sua morte. Cinque aeroplani tornavano da un volo su Monfalcone al loro campo di San Pelagio sotto Padova. Già discendevano quando l'aeroplano d'Allegri urtò nell'elica d'un altro e precipitò da cento metri in un gran fumo. La macchina s'era appena schiacciata sulla terra che le due bombe appese ancóra ai fianchi della carlinga esplosero e non si trovò piú di lui che tra le stoppie qualche brandello annerito.

Era stato dei sette su Vienna. D'Annunzio, con quella sua dolce mania di tingere tutto di francescano, chiamava Gino Ginepro: frate Ginepro. E l'aspetto alle prime gli dava ragione. Sebbene giovanissimo e biondo, Gino Allegri s'era già, sul sommo del cranio, un poco incalvito, ma per compenso portava una barba alla cappuccina, fulva, folta e tonda che al fresco volto e agli occhi cilestri e al timido sorriso donava un che di fratesco e di novizio, incantevole. Tra gli elegantissimi della squadriglia dannunziana, stivaloni e cinturoni all'inglese, tasche a mantice, calzoni con la piega tagliente, fra Ginepro restava sereno e ridente, un passo piú indietro degli altri, con la sua grave giubbaccia d'ordinanza, troppo lunga e troppo

larga, coi calzoni di cotone bigio pesti che sembravano tratti allora su dallo zaino, e sotto le fasce le ghette del fante. Ma a ragionarci non aveva niente d'ingenuo e di estatico. I mali dell'aviazione li conosceva tutti, e li elencava inesorabile con un fervore d'eretico pronto al supplizio purché la coscienza fosse salva. I compagni piú disciplinati e rassegnati lo ammonivano: — Fra Ginepro, nelle cose di Chiesa basta la fede, — perché Chiesa era il commissario per l'aeronautica.

Ora avvenne che il generale Diaz invitò a pranzo al Comando Supremo i reduci dal volo di Vienna. Chi si ricorda piú di quella casa d'Abano con la facciata grigia dipinta ad alberi neri perché gli aviatori nemici, caso mai fossero venuti a passeggiarle davanti, la prendessero per una foresta, anzi, come dicevano gl'irriverenti, per un bosco? E l'atrio basso come un ipogeo, cui da tutti gli uffici affluivano puntuali, all'ora della colazione e del pranzo, generali e colonnelli, decorati e rilucenti che parevano nuovi, e sostavano bisbigliando nell'attesa di Diaz e di Badoglio? E la scaletta tortuosa con la guida di tappeto color pomodoro, la quale scaletta, dal generale Scipioni, capo onniveggente della segreteria del Capo, testa a palla, naso rincagnato, monocolo all'occhio e al cuore una sterminata tavolozza di nastrini filettati di panno ponsò, era stata adornata di piante da serra, perché s'usa cosí nei grandi alberghi delle piú grandi metropoli, e le missioni straniere a capitare lí avrebbero certo esclamato nelle lor lingue: — Cáspita... —?

Quella sera la tavola dell'angusto ed augusto refettorio era stata allungata per fare posto ai sette di Vienna e al maggiore D'Annunzio il quale sedette alla sinistra del generale Diaz. Nel sottovoce di prammatica cominciarono le domande dei sedentari ai volatori. Aldo Finzi che tra questi era il piú lungo, ad ogni domanda rispondeva prima

con un sorriso pudico di educanda cui avessero mostrato San Sebastiano alla colonna vestito di sole frecce; poi, diplomatico, concedeva poche parole precise e misurate perché lo Stato Maggiore, non si sa mai, ti chiede alto alto se piove, ma, a non andar guardinghi, t'interrompe lui con un fulmine. Palli, biondo e ricciuto, col suo profilo calcato sulla medaglia di Lionello d'Este, appena l'interrogavano, lanciava a D'Annunzio uno sguardo di trepida devozione come a dire: — C'è lui. Perché parlate a me? — Locatelli, accigliato, rispondeva a scatti con una gran voglia, si vedeva, di proporre alla curiosità dei superiori: — Perché non viene lei domattina a fare un bel volo con me, magari solo fino a Lubiana? — E non è detto che molti di quei soldatoni non l'avrebbero volentieri seguito.

Io m'ero seduto alla destra di Gino Allegri. All'ora dei brindisi, parlò il Capo, breve e cordiale. Gli rispose per gli aviatori D'Annunzio con qualche parola di latino e non so piú che ricordo del suo santo Francesco: ma presto il poeta s'accese e descrisse com'egli solo sa, la pianura e i monti del Veneto e del Friuli invaso, che essi volando avevano riveduti dall'alto, e il rombo dei motori era meno assordante del palpito dei loro cuori; e le verdi colline di Conegliano e l'acque lucenti di Pordenone e il letto bianco del Tagliamento e il castello di Udine.... A questo punto s'udí un gran sospiro, poi, uno schianto di singhiozzo, poi un altro; e io sentii il capo biondo di Gino Allegri poggiarsi sulla mia spalla e tutto quel suo gran petto sussultare contro il mio in un'irrefrenabile angoscia. D'Annunzio s'era taciuto, lo guardava cogli occhi buoni d'un padre, né per un attimo riuscí a formare parola. Il generale Scipioni, il generale Bongiovanni capo dell'aviazione ci fulminavano scandalizzati. Gli altri erano impietriti. Uno spettacolo siffatto, d'un ufficiale che seduto alla mensa del Capo osasse scoppiare in singhiozzi, non s'era mai ve-

duto, mai, né in Italia né fuori nelle mense degli alleati o nelle mense dei nemici. Ma l'offesa e lo sgomento durarono un minuto. Sotto la corazza del protocollo i cuori cominciarono a battere; gli occhi attoniti si facevano lucidi. — È un veneto, — io dicevo — che pensa al suo paese; è la voce di quelli di là, — e l'accarezzavo e quello s'irrigidiva per frenare la sua pazza pena, e si picchiava coi pugni la testa come a punirsi dello scandalo che dava. D'Annunzio sillabò: — Coraggio, fra Ginepro, ci torneremo... — E riprese il suo discorso. Gino Allegri col tovagliolo m'asciugava sul petto le sue lagrime.

Due mesi dopo era morto, scomparso in una fiammata. Dissero i portatori che la cassa con quei pochi resti quasi non avea peso: il peso d'un'anima.

LE IMPIRARESSE

Venezia, 12 ottobre.

In queste giornate d'autunno sereno, in questa tanta luce veneziana che viene dal cielo e dall'acqua e ci avvolge e solleva, ci si sente cosí vuoti e leggieri che anche parlare con un amico è fatica. S'ha il cervello vano e trasparente come quella nubecola lassú, alla mercé d'un soffio, d'un raggio, d'un riflesso. Che uno ci chiami a nome, e ci si volta come ci avesse colpiti. A costringersi in un pensiero o in un lavoro sembra di sprofondare in un carcere senz'aria. Non s'è buoni che a guardare. Si direbbe che tutti i sensi non siano che occhi; che tutta la volubile vita non sia che luce. Se ci giunge da lontano il fischio d'un vapore o il rintocco d'una campana, ci si volta a guardare il cielo per cercare il segno del suono che l'ha rigato. L'odor di salmastro da questo fondo d'alghe, l'aroma d'un cesto di frutta sulla soglia del fruttivendolo, pare che debba mutare il colore dell'acqua e dell'ombra: un'ombra cosí chiara che è come il sospiro della luce; una luce tanto pura ed uguale da illuderti che stasera non debba spegnersi.

Cosí mi metto a camminare, a camminare fuori della piazza, del molo tutto alberghi e caffè, fuori della folla, col passo lieve di chi s'accompagna al vento. E quando son giunto in via Garibaldi, e aggirandomi nelle calli, callette e campielli del sestiere di Castello, tra il rio della Tana e

il rio di San Giuseppe, che è l'ultimo sestiere dove il popolo sia ancóra veneziano pretto e all'antica, popolo di mare che regola la sua giornata secondo il sole, il vento o la pioggia, allora mi ritrovo in pace, tra gente che per oggi mi somiglia.

Chi ci cápita piú da queste parti, dietro il paravento cosmopolita con cui l'esposizione ai Giardini le ha, da un quarto di secolo, nascoste? Vuoti, adesso questi padiglioni e baracche hanno dietro i cancelli la malinconia d'un carnevale stinto, d'un manicomio abbandonato. Ma dopo la prima svolta di là dai giardini la vecchia Venezia riappare coi cento quadretti che erano la gioia dei nonni: nel rio il pescatore che sulla barca legata al palo rammenda la rete del suo cógolo; nel campiello, sotto la pergola, il gondoliere coi pantaloni neri a campana, che meriggia fumando la pipa di terra, tenendo il bambino a cavallo su un ginocchio; fuori dell'osteria l'ostessa a braccia nude che dà il ranno ai suoi rami; fuor d'ogni porta cinque o sei « impiraresse » sedute in circolo a infilar perle, la séssola di legno sulle ginocchia colma di perline che sembrano un tesoro, ogni strada col suo colore perché le donne d'una casa s'associano quando vanno a tôrre le perle alla vetreria, e una strada luccica tutta di diamanti, e una splende tutta di rubini, e una tutta di zaffiri; in alto attraverso la calle, attraverso il rio, festoni di biancheria bagnata, tesa contro luce; sulle case i lunghi camini coi comignoli a freccia, a mazza, a pina, a palla ritti in fila lassú a raccogliere il sole come le maniche a vento sui ponti delle navi a raccogliere l'aria. La calle, la fondamenta, il rio sfóciano sul canale di San Pietro, sul canale di Sant'Elena nella luce abbagliante: San Pietro di Castello col campanile pendente, con la cupola ingabbiata nelle travature, ché in guerra una bomba le mise nella notte un cimiero di fiamme; l'isola di Sant'Elena con le colmate fangose, coi

prati rasi, con le coppie d'amanti che cercano invano un albero dietro cui baciarsi e s'accontentano dei pali di ferro della luce elettrica e, se li scorgi lo stesso, peggio per te, ma d'un tratto un segnale di tromba dei soldati in manovra li scuote, li separa spauriti mentre dai fili sui paii due passeri volano via anch'essi in un frullo; e all'orizzonte, San Nicoletto, bianco che par fatto di nuvola, sospeso tra il suo riflesso nel canale di Lido e l'azzurro pallido sull'aperto mare.

Tutto è limpido, par sorto adesso dall'acqua o calato adesso dal cielo, ancóra sorriso dalla creazione divina. Tornare? S'ha da tornare indietro? L'albergo, la stanza, le valigie, le carte. C'è chi m'aspetta, c'è chi mi tiene, stasera, domani, sempre. Ma sí, son io quest'altro che avevo dimenticato, che porta il mio nome e il mio fardello, che, ecco, torna dentro di me e mi riallaccia. Da quanto sto fermo a guardare questa vecchia casa di pietra col balcone di ferro che avrà duecent'anni?

— La cómprelo lú? — mi sento dire da una voce di donna, e la risata giovanile si propaga di bocca in bocca, di sguardo in sguardo, come l'onda sull'acqua che sciagatta.

Questa che da un capannello d'impiraresse m'apostrofa, è tanto piccolina che il suo vassoio di perline viola deve pesar piú di lei. Adesso ha chinato il volto e ha nascosto gli occhi sotto due gran palpebre che hanno le ciglia nere e due venucce azzurre, e s'affaccenda tanto nel suo lavoro che pare non badi piú ad altro. Immerge il ventaglio degli aghi nel mucchio delle perline, e mentre con la sinistra ve lo preme su, lo scuote lieve lieve perché ogni ago trovi il suo forellino. Poi l'alza diritto e stringendolo a piatto tra pollice e indice, fa scivolare le perline giú dagli aghi lungo i fili di refe. Allora alza anche gli occhi e torna a ridere:

— Galo visto el capitelo?

Due tre quattro delle sue compagne s'alzano, vanno ad aprire sul muro di faccia due grandi sportelli di legno dipinti di grigio, e sotto un arco m'appare un altarino con la tovaglia di mussolina a fiorami, con quattro palme di fiori di carta e due candele accese davanti a un'oleografia di Sant'Antonio.

— Ghe piase? E elemosina nol ghe ne fa? — insiste dalla sua sedia la piccolina, gli occhi sulle sue perle. C'è lí tra le due candele una cassettina di legno col taglio, nel coperchio, per l'elemosina. V'insinuo il mio obolo. Allora parla la piú vecchia:

— Salo per cossa che la ghe la ga domandada? Perché la fa la novena pel so moroso che xe andà a Tripoli. E la cerca bessi da tutti.

— No xe vero, no xe vero, — interrompe quell'altra, ma il tradimento l'ha offesa. D'un colpo s'alza, depone sulla sedia la séssola, gli aghi, le matasse d'accia, e vola via nella casa con un gran martellare di zoccoli sotto i piedini lucenti, perché ha le calze di seta.

— Betina, Betina, xela questa la maniera de ringraziar sto signor?

Ormai ridono tutte. Rido anch'io. E torno a casa di buon passo, ché la vita m'ha ripreso. E il sole tramonta.

FIGLI DELLA GUERRA

Castions di Zóppola, 26 ottobre.

Abbiamo imparato ad amare il Friuli durante la guerra, quando l'abbiamo conosciuto, quando l'abbiamo perduto. E ancóra, dopo cinque anni, se torniamo quassú, questa gran pianura verde tra monti e laguna, a noi lontani riappare come un campo d'armi sconfinato, per l'urto tra popoli avversi, non solo tra eserciti; e questi tanti fiumi paralleli, l'Isonzo, lo Judrio, il Torre, il Tagliamento, il Livenza, come mete od ostacoli posti a date distanze, bianchi, verdi, azzurri, per segnare esattamente la perdita e il vantaggio. Le montagne giganti, da monte Cavallo a monte Canín, guardano in cerchio; hanno la testa canuta, vicina all'immobile eternità. In venticinque secoli, da celti, da goti, da longobardi, da avari, da slavi, da franchi, da ungari, da turchi, da tedeschi, quante volte questa pianura è stata invasa, afflitta, spogliata, barattata? Guardala stamattina adagiata sotto questo cielo turchino che ha una sola lunga nubecola bianca sospesa a festone tra monte Cavallo e monte Fratta: sembra fresca ed intatta, non come una convalescente appena risorta, ma come una giovinetta vòlta tutta al domani e alla speranza. Fiumi, canali, ruscelli la fanno fremere e luccicare ad ogni passo. I villaggi rifabbricati o ridipinti a nuovo sono vuoti in quest'ora perché anche le donne lavorano sui campi; e se ti fermi ad ammi-

rare il cielo e i monti e i prati, puoi udire da dietro la siepe una franca voce cantare con un dondolío di ninnananna:

Mai passion; se il mond si struce,
Qualchidun lu drezzarà....

Ripensi a quell'autunno sciagurato, e provi come un rimorso nel riscaldarti a questo sole e a questa pace. Rivedi col cuore le strade fangose, fatte torrenti d'uomini in rotta imbestialiti dalla vergogna o dall'ira, e ti par di mancare a non so che dovere correndole adesso, sgombere, lisce e candide, spaventando, sui gelsi che si fan d'oro, solo uno stormo di passeri o in un ruscello marezzato dall'ombra dei salci una punta d'anatrelle verdi e bigie che tuffano il capo nell'acqua per non vederti. Sí, tutto passa, e questi veneti membruti come alpigiani non li svelle di qui nessuna bufera, e gli uomini si rinnovano come l'erba sui prati e le foglie sugli alberi; ma intanto ogni vestigio di guerra, un rudere annerito e abbandonato, il nome nuovo d'una strada, la croce a un bivio dipinta di fresco, troppe lapidi nuove in un cimitero, ci fa sussultare, e contro questa serenità che già ricopre la tragedia, qualcosa dentro noi protesta come se l'oblio non fosse una legge della natura per lasciarci vivere, ma una voluta ingiustizia degli uomini. Ecco, in un gran prato oltre Casarsa gli scheletri di ferro delle eccelse basiliche ogivali dove si ricoverarono i dirigibili. Sembrano tanti giganteschi compassi aperti, ritti e allineati, che, se vuoi misurare a miglia questa distesa, sai dove trovarli. Scendo dall'automobile, m'inoltro sul prato rigato dalle ombre di quelle aste. Ai piedi d'una spranga sul cantonale sta legata una capretta nera e, quando m'avvicino, gira saltabeccando intorno al suo ferro finché c'è corda, poi mi fissa e trema tutta. È

un punto nero, ai piedi del pilone che di sotto sembra forare il cielo. Cieli sereni, giovani campi, primavere rinate: basta un niente, e sentiamo che l'anima nostra è ancorata alla guerra, cosí.

Ma oggi ho da andare piú lontano e piú in fondo. Nei giorni stessi dell'armistizio, un sacerdote friulano, Celso Costantini, rientrato correndo coi primi soldati in Friuli, fondò a Portogruaro un ospizio pei figli della guerra i cui padri fuggivano laggiú verso oriente. Perché erano nati? Violenza, viltà, fame, stanchezza nell'attesa disperata? Quelli fuggivano; qui restavano le loro donne d'un attimo, impietrite dal rimorso e dallo spavento, e i neonati. Una, il suo, lo abbandonava furente, ché era il suo marchio. Un'altra lo nascondeva sotto i cenci e correva sulla soglia a spiare l'arrivo del padre degli altri suoi figli, vincitore, come aspettasse di veder arrivare la morte. Un'altra si ribellava in un urlo: era carne sua, l'innocente: doveva staccarsene, gittarlo nel trogolo? Don Celso Costantini aprí questo ospizio come la misericordia del suo Dio avrebbe aperto le braccia, in silenzio. Appena era notte, gli arrivavano muro muro queste naufraghe, curve sotto la raffica, la loro creatura ravvolta in uno scialle di lutto; o arrivava con quel fardello la madre della colpevole, e a doverne, lí sui registri confidare il nome, si torceva e sveniva; poi gli stessi mariti, truci, con poche parole: — Perché io la perdoni, questo non l'ho piú da vedere.... Se non lo prendete, l'ammazzo... — Fuori, bande, bandiere, luminarie, il tripudio della vittoria. Sí, la pietà muoveva quel sacerdote, ma anche l'amore della patria. Prima dei figli, prima di quelle sventurate, s'avevano da salvare le famiglie dei soldati che di settimana in settimana, smobilitati, tornavano cantando. Mille ritrovavano le loro pure donne, convulse, pallide e felici; e quell'uno che aveva sperato, combattuto, creduto quanto gli altri, doveva cadere in questo

baratro? Salvare le famiglie, avanti tutto; e perciò rifiutare i figli delle nubili: vi provvedessero le madri. A questi figli dei vinti, s'uní anche qualche figlio dei nostri vittoriosi, perché, nelle terre in Trentino o sull'Isonzo occupate da noi nel '15 e nel '16 e adesso italiane, tornavano dagli eserciti del nemico sfasciati, dai campi di concentramento, dalle retrovie anche i soldati imperiali: e la tragedia si ripeteva qua e là, capovolta. Silenzio: un registro fedele chiuso sotto chiave, e quelle braccia misericordiose aperte anche a questi peccati.

La vita di don Celso Costantini in quei mesi fu, per chi l'ha veduta, la vita leggendaria d'un santo. Ogni poco doveva lasciare l'ospizio di Portogruaro a suo fratello, a sua sorella, a qualche amico fidato, per correre giú a Venezia, a Firenze, a Roma, a mendicare: le culle, i poppatoi, le fasce, le vesti, le coperte. Si vedeva questo sacerdote alto, magro, giovane, gli occhi azzurri, entrare nei negozii e con parole inesperte contrattare quei cento oggetti che solo una madre conosce, giudica e misura. Non v'era piú niente nel Friuli, né le mucche pel latte, né la biancheria per i letti. E provvedeva a tutto. La guerra, da Aquileia a Mogliano, l'aveva circondato d'un alone di reverenza. In ogni città sapeva ritrovare un amico e un aiuto. Spiegava la bellezza dell'opera con poche e piane parole: — non avevano il diritto di nascere, ma hanno il diritto di vivere. — Sotto l'alto ingegno e il senno provato, riviveva in lui l'istinto del paesano che ama i bambini senza smancerie perché sa il pratico valore d'un uomo e, se non altro, di due braccia da lavoro. Era il suo gregge. Ad ogni ritorno, ben piantato sui suoi scarponi ancóra di soldato, il buon pastore scopriva con uno sguardo tra due o trecento bambini quello piú pallido o piú fioco o piú magro, e trovava per ciascuno la parola, lo scherzo, la carezza, il regaluccio conveniente. — Don Celso, don Celso... — So-

no state le prime parole pronunciate da quelle bocche che non hanno mai detto né babbo né mamma. È diventato monsignore; è diventato vescovo, a Fiume; è diventato arcivescovo, ché il Vaticano sa scegliere gli uomini. Ma ogni volta che riappariva, da tutti quelli scriccioli usciva un sol pigolío: — Don Celso, don Celso..., — ed era un accorrere, un accavvallarsi, uno sguisciare tra spalla e spalla per arrivare ad afferrare con le due manine la sottana nera, finché egli se ne prendeva due nelle braccia, e poi altri due, poi altri due: — Come si chiama quella lassú? — La nostra bandiera. — Bravi. Ma l'Avemaria l'avete imparata? — Ave Maria gratia plena....

Nel primo anno si vedeva ancóra giungere, la faccia nascosta dal fazzoletto, qualche donna che proprio non poteva quel figlio strapparselo dal cuore, e appena il marito se n'era andato per due giorni a Udine o a Treviso, aveva a piedi fatto miglia e miglia e supplicava sfinita: — Me lo lascino baciare. Come sta? Sta bene? È cresciuto? — Ma perché il bimbo fosse accolto nell'ospizio la donna aveva dovuto rinunciare per iscritto a tutti i suoi diritti su lui. — Non è possibile, lo sai. Il bambino non deve nemmeno pensare a te. — Almeno vederlo. — Méttiti qui. Aspetta. — Il bambino passava, tra gli altri bambini, spariva. E quella scoppiava in un singhiozzo e riprendeva la sua strada a gran passi come sperasse di fuggire sé stessa. Adesso quattro e cinque anni sono passati: le visite si sono fatte piú rade.

Don Celso Costantini è in Cina, delegato apostolico; l'Ospizio di San Filippo Neri è nelle mani sicure di suo fratello monsignor Giovanni Costantini. Né Belgio né Francia sono riuscite a creare un'opera cosí: hanno chiesto statuti e consigli; non ci sono riuscite: ci hanno pensato troppo tardi. Prima che don Celso partisse, un vecchio dottore benefico, di Castiòns, Vincenzo Favetti, ha dato al-

l'ospizio una casa bella e ariosa, con sei campi, all'entrata del paese, poco sotto la vecchia chiesa il cui campanile è una delle torri dell'antico castello: Castiòns, Castrum leonis. E curano l'ospizio le suore della Venerabile Capitanio, vestite di bianco e di nero, in testa la cuffietta di seta nera a mille pieghe stretta come un camauro; e a capo v'è suor Basilia, una trentina fedele, anche di prima, all'Italia. I bambini sono ottantadue. Staranno qui fino ai dieci o dodici anni; poi entreranno uno in un convitto, uno in un altro, lontani, perché niente sappiamo della loro tetra origine. Occorrono trecentomila lire all'anno. Non ci sono. Si trovano. Non sono mancate mai e non mancheranno. Gli uomini sono piú buoni di quello che credono, anche se talvolta lo sono meno di quello che dicono.

La casa è, dentro e fuori, dipinta di bianco, con le impòste verdi. È cinta dall'acqua corrente, e da grandi alberi le cui ombre passano sul gelo di quel candore come una carezza lontana, che la vedi e non la senti. Ho trovato i bambini nei loro grembiuli azzurri e rossi dietro la casa, nello spiazzo davanti all'orto, cinto da una rete di ferro, sotto un gran salice piangente. Mi accompagna monsignor Giovanni Costantini. Appena i bambini lo scorgono gli volano incontro. — Monsignor Giovanni, monsignor Giovanni... — Finiscono a ripetere in coro le sei sillabe, battendo in ritmo le mani. Poi una bambina bruna dagli occhi turchini gli prende la mano, avanza e ritrae il collo come una tortora, e osa: — Ci dài l'uva? — Il coro riprende piú alto: — Monsignor Giovanni, ci dài l'uva?

Arrivano le converse con due ceste d'uva nera, e comincia in buon ordine la distribuzione. Man mano che uno ha il suo grappolo, va a sedersi sui gradini della casa, sulle panche lungo la rete di ferro, beato ed assorto. Presto tutte le boccucce sono tinte di rosso e di violetto. — E tu non vuoi l'uva? — È un piccino dai capelli rossi, con una

fronte da calvo, gli occhi d'albino distanti dal nasuccio a campana. Si avvicina sospettoso e si rigira il grappolo tra le dita prima di spiccarne un chicco. Dove ho veduto una faccia cosí? Quello che adesso gli sta vicino, ha il mento sfuggente, gli occhi grigi, gli zigomi larghi, tanto vicini agli orecchi che il suo volto sembra non abbia profilo. Dopo viene una bambina rubiconda e paffuta, i capelli lisci d'un castagno quasi biondo, ma i suoi occhi sono neri, d'una dolcezza e fierezza da piccola zingara. D'un tratto mi balena nella memoria il ricordo d'un campo di prigionieri sul Sile, nel 1918; croati, boemi, tedeschi, magiari, vestiti di grigio, all'ora della distribuzione del pane seduti lungo il reticolato, all'ombra degli alberi, cosí. Mi provo a cacciare il ricordo dai miei occhi, a evitare il confronto atroce, faccia per faccia, gesto per gesto; mi provo a sorridere a quest'infanzia lieta, tenera e rosea che, ecco, mostra il graspo piluccato e chiede piú uva e torna a fare moine intorno alle suore: — Madre, madre....

Alzo gli occhi, come per purificarli, a questo cielo lontano cosí nitido oggi e immacolato. Niente: quel confronto mi s'è conficcato nel cervello, nelle pupille, nel cuore. E protesto che debbo fuggire per prendere in tempo il diretto a Portogruaro, che questa sera mi riconduca a Venezia. Monsignor Costantini m'indica il luogo dove, se vi saranno denari, dovrà sorgere la cappella. Suor Basilia mi descrive la beneficenza dei contadini di Castiòns, di Murlis, di Zòppola, di tutti i paesi attorno, che sanno i bisogni dell'ospizio, e chi arriva con un sacco di patate, e chi con una coppia d'anatre, e chi con una chioccia nel canestro coi suoi pulcini. Niente. Ormai ho ritraversato la casa, m'avvio a uscire: e pure non odo altro, non riesco ad udire altro che quell'appello dei bambini alla suora, stridulo, insistente, monotono: — Madre, Madre, Madre....

L'ARMISTIZIO

Firenze, 3 novembre.

Già cinque anni, dal giorno dell'armistizio. Stasera, solo con me stesso, voglio allineare sulla carta bianca i ricordi di quei gran giorni. Se domani mi trovassi in una delle cerimonie per l'anniversario della vittoria, e in riga con altri cento o mille reduci, a capo scoperto, a capo chino, dovessi raccogliermi per un minuto in silenzio, secondo la buona consuetudine che è entrata, ma per un minuto solo, nei costumi della nostra patria faconda, rivedrei in quel minuto queste cose. Purtroppo sono piccole, al confronto. Ma la memoria è senza giudizio, e il piú sovente si concreta, come la perla nell'ostrica, intorno a un grano di sabbia; e quando vai a chiederle un ricordo compiuto, prezioso e di bel riflesso, te la ritrovi ingiallita bizzarra e scaramazza che fa vergogna al tuo buon senso.

Di Conegliano, ad esempio nel giorno in cui vi rientrarono i nostri soldati, rivedo, sí, in confuso, le case ruinate, arse e annerite, e le porte e le finestre senza impòste, occhi ancóra spalancati dallo spavento. Ma chi mi ritrovo davanti, nitida che mi par di guardarla col binoccolo sul suo palcoscenico, è Italia Benini, la sorella dell'attore Ferruccio Benini, cerea, piccolina, il nasino aguzzo, la testa tesa in avanti, gli occhietti ridenti tra le rughe, vestita a lutto pel fratello morto, al collo uno scialletto di maglia nera,

sulla veste un grembiule di cotone con le due tasche gonfie di chiavi e di fazzoletti, le mani poggiate sul manico d'un ombrello troppo alto per lei; e, una parola in italiano e due in veneziano, diceva a Bissolati e a me che eravamo súbito saliti a cercarla nella villetta di Benini poco sopra il duomo: — Povero Ferruccio, fosse qui oggi ad applaudire i soldati e a dirmi grazie. Perché, i vede, sta casa so stada mi a custodirla contro quele canagie. Oh che ladri, oh che sbirri, oh che remi da galera..., — e guardava verso oriente e minacciava con la mano. Ma súbito tornò a ridere; e s'aggiustava con la palma d'una mano, sulla fronte a baule, i capelli rossi e lisci, e ci spingeva verso la casa su pei vialetti del suo giardino, spiegando a Bissolati: — Eccellenza, qualche bottiglia di vino, di vino di Conegliano, ho potuto salvarla, per oggi. E salo come? Scondendo le botilie, ligae per el colo, soto le sotane.... ne l'armadio, s'intende. Gnanca quei luterani de germanici gavaria podesto pensarse d'andar a cercar el vin soto le cótole de sta povera vecieta.... Spudorati... — Anche nella piena della gioia era un'attrice squisita, e trapassava dal malizioso al flebile con l'arte lieve e sicura del suo gran fratello. Cercò in quel punto chi le porgesse, come sulla scena, la battuta adatta, e non trovandolo in noi sbalorditi dai gran fatti e capaci solo di soffocarla con le piú disparate domande, si rivolse al suo cane, dal pelo nero focato, che immobile la fissava come a dire anche lui: — Son qua mi, — e gli chiedeva: — Ciò, Prins, ti che ti xe come un cristian, dighelo ti se quei no gera piú cani dei cani. — Il gioco delle sue proprie parole la divertí. Alla fine spiccò tre rose da un vaso, una per Bissolati, una per lo sferico e fedele Allamandola, una per me, e parlò italiano, seria seria: — Le prendano in ricordo di questo giorno. Quelli, se avessero potuto avrebbero impedito anche ai fiori di fiorire. — Prima le odorò lei, una ad una; poi ce le offerse con un inchino

goldoniano che fu un amore: — El me perdona, Eselenza. El me daga anca un baso.

E s'andò dal sindaco, un bell'uomo con una gran barba bianca spartita in due, e gli occhi rossi, ché aveva in linea tre figlioli e di due niente ancóra sapeva; ma il terzo, un ragazzone biondo, artigliere da montagna, gli era riapparso davanti mezz'ora prima, e si guardavano e si toccavano e ancóra non riuscivano ad articolare parole. Gli altri che ci si affollavano attorno, rispondevano alle nostre domande; ma su tanti tormenti ciò che tornava sempre a galla, erano i furti e lo sperpero delle loro cantine, del loro benedetto vino di Conegliano color del sole. Appena dicevi vino, tutte le lingue si scioglievano e le accuse nefande fioccavano precise. I germanici, quando avevano lasciato Conegliano agli austriaci, tanto s'erano innamorati di quell'ambrosia, che si dettero a sfondare in tutte le cantine le botti a colpi d'ascia perché i cari fratelli d'Austria e d'Ungheria non se le godessero. — Nelle cantine di Collalto, otto tedeschi sono morti annegati nel vino. Otto. E i ga dovesto sepelirli senza cassa, tanto i gera sgionfi. — Ce lo narravano solenni, come a additarci una vendetta divina.

E di Conegliano quel giorno, non ricordo altro. Da lí corremmo a Ceneda, a Vittorio. — Benedeti, benedeti! quanto ve gavemo spetà! Quanta fame che gavemo ciapà! — Quelle che piú gridavano, erano le donne. Ci lanciavano fiori di carta a tre colori, annunciando che se l'erano fabbricati di nascosto per quell'ora, per noi. Una donna scarmigliata, con un figlio in collo, sbucò fuori da una casa lí sul principio di quell'eterno vialone di Vittorio, e agitando la mano che aveva libera gridò: — E adesso, addio Caporetto! — con tanta furia di gioia che il bambino scoppiò a piangere, e quella di volo tornò dentro casa baciandoselo. In piazza mi venne incontro a braccia aperte il buon Troyer, ispettore dei monumenti, che per quell'anno aveva dovuto fare

il sindaco: macilento, malazzato, lacero, in testa una paglietta sfondata, parlava lento e preciso col tono basso ed uguale con cui in chiesa dopo la benedizione si dicono le ultime preci. Ma delle tante pene che mi narrò non ricordo piú niente. In duomo venne il vescovo Beccegato; e i suoi preti sulla soglia della chiesa e i nostri arditi lí sul sagrato, insieme ad applaudir Bissolati. — E le campane? — chiesi. — Ce le hanno prese tutte. Le hanno buttate giú dai campanili come fossero stati cenci. — Tutte no. Una ce n'hanno lasciata, piccola piccola, la piú antica, del trecento. — E dopo un minuto, din din din, anch'essa si mise a cantare, con una voce acuta e argentina di bambino che di lassú ripuliva l'aria dagli ultimi miasmi. Da Serravalle, un miglio lontano, rispondevano le ultime fucilate.

E si venne via anche da Vittorio, sull'ora del tramonto. Al bivio di San Giacomo una cinquantina di prigionieri melmosi lavoravano a riattare la strada, troncata dal nemico in fuga. Li comandava dall'alto d'una ripa un sottufficiale nostro, con una lunga frasca, e poiché quelli non intendevano l'italiano, commentava i comandi col pennacchio di fronde sfiorando di qua o di là le loro braccia e le spalle. Taluno, curvo, le due mani intorno al capo d'un tronco o allo spigolo d'un macigno, voltava la faccia di sotto in su a guardare quel vincitore in trono, e vedendolo tranquillo, senza ira e senza superbia, umilmente gli sorrideva, ventilato da quelle fronde. V'era un po' di nebbia sul Monticano e sul Piave, tutta d'oro. Poi cadde la notte, e i proiettori ci svelarono un altro cielo, d'argento.

Sarà il tanto tempo passato, sarà il ricordo di quella lunga notte bianca e nera, in cui la nostra macchina errò lungo il Piave per strade sconvolte e franate, buche, reticolati e macerie, cercando la via del ritorno, ora per la passerella di Nervesa, ora per quella presso il ponte rotto

della Priula, tutte e due cariche di truppe e carriaggi, che i muli e i cavalli non potevano alzare la testa e gli uomini le braccia. Il fatto si è che stasera, evocando quel giorno, mi sembra che il prodigio piú bello sia stato il suo silenzio. Quei saluti di donne al nostro arrivo, lo squillo acuto di quella campanella, qualche applauso attutito dal passo delle truppe in marcia: e il resto, silenzio: il silenzio dell'aurora quando spalanchi la finestra dopo una notte d'incubi e d'agonia. La giornata sarà bella come è l'aurora? Il cuore era troppo pieno della fatica, delle morti, delle differite speranze in quattr'anni di pena, perché vi fosse posto, d'un tratto, per quella grande certezza. Silenzio. Tutti s'era imparato a dubitare del domani. E poi, la guerra ci aveva fatti, noi lassú, quasi minorenni e collegiali. Adesso, invece, ecco la vita: ognuno per sé; e un'altra Italia, tanto piú grande. Possibile?

Presso il ponte della Priula in un casolare squarciato avevamo trovato la sezione di sanità della seconda divisione d'assalto. Quando potemmo ripartire, il capitano medico che ci aveva ospitati e si chiamava, se ben ricordo, Pedrazzi, salutò Bissolati cosí: — Eccellenza, adesso s'ha da rifare tutta l'Italia, con questi giovani. — Tutta l'Italia da rifare: da rifarla giovane. La passerella oscillante su cui entrava l'automobile spinto, pareva, da quel grido, era stretta e bassa, lambita dall'onde del Piave. Il sole bianco del riflettore illuminava la passerella e il fiume. Il fiume era azzurro piú che il giorno: e l'innumerevole sorriso dell'onde, tutto d'argento. Ma intorno, un muro di tenebre. Soltanto dalla parte di Oderzo e di Cessalta, qualche vampa di incendio.

S'arrivò a Padova verso le tre del mattino. Sul guanciale del mio letto trovai una busta e, dentro, queste parole d'un amico del Comando Supremo: « 30 ottobre. Domani saranno qui i plenipotenziari austriaci a chiedere la pace.

Li ospiteranno a Villa Giusti. Piú brutta non si poteva trovare; ma se la meritano. » Brutta sí, gialla e stinta e nuda, dell'ottocento piú borghese, piatto e trito che tra Pio nono e Depretis si possa immaginare. Ma quando il primo di novembre, sotto una nebbiolina azzurra che faceva leggera tutta la terra, l'automobile del generale Badoglio apparve al cancello, e una tromba dette i tre squilli, e i quaranta carabinieri a cavallo, lucerna e cappotto grigio, schierati lí su due file davanti alle finestre dei plenipotenziari, lo salutarono con le sciabole, che sembrò un baleno, quella diventò la piú bella delle ville d'Italia le quali sono le piú belle del mondo; e quel salone nudo, col suo tavolone rotondo nel mezzo, con le due credenzette di noce e il lungo divano da anticamera coperto di tela greggia, piú ornato delle Stanze di Raffaello.

Bisogna avere veduta quella mattina la faccia di Badoglio, piatta, rosea ed aperta, cogli occhi tondi a fior di pelle, con lo sguardo tranquillo del buon monferrino che a ottobre dalla sua collina si contempla le sue vigne nere d'uva, come con un anno di fatica lui ha voluto che fossero. Ad Abano aveva detto: — La commissione la presiedo io. Le condizioni sono dure. Non dubitate: non le migliorerò. — Qui entra chiuso nel suo pastrano grigioverde, stringe la mano che il generale Weber gli porge: — Sono il tenente generale Badoglio, sottocapo di Stato Maggiore del regio esercito italiano. — e mostra le credenziali. Ha in faccia tutta la luce delle tre finestre aperte sul giardino. Il séguito del generale austriaco, sull'attenti, sta contro le finestre, le facce in ombra. Il capitano Trenner lentamente traduce. Badoglio porge una busta chiusa: — Queste sono le condizioni alle quali il regio esercito italiano può accettare l'armistizio chiesto dall'imperiale regio esercito austro-ungarico. Dalle ore 14 io sono nel mio ufficio a sua disposizione. Basta che Vostra Eccellenza mi

faccia telefonare. — Trenner traduce. Tinnire di speroni, nel colpo dell'attenti. Un'altra stretta di mano. Badoglio esce coi suoi. Altri tre squilli, altro balenare delle sciabole dei carabinieri, le facce immobili sotto il cappello napoleonico. L'automobile parte.

Quando Trenner mi passa davanti, rivedo Cesare Battisti. È il cognato di Battisti, piú basso di lui, ma bruno e adusto come era lui, col pizzo nero che aveva lui. Tutto ritorna. L'immagine di Battisti è stata presente alla resa dell'imperatore che l'ha impiccato. Primo di novembre. Ora è un anno, giorno per giorno, mi trovavo tra Clauzetto e Maniago. Sulle strade bianche tra i prati deserti, file di carri e torme di fuggiaschi verso occidente, coi bambini, le donne, i sacchi, le bestie; e dietro le loro spalle, su Pinzano, colpi d'artiglieria, cupi in quell'aria montanina come rintocchi di campana. Adesso.... Adesso nella stanza del generale Badoglio guardo le prime fotografie prese dai nostri aviatori sugli stradoni del Friuli, da Codroipo a Udine, da Udine a Cividale: un formicaio di truppe in rotta verso oriente. Tutto ritorna, con la puntualità delle sfere sul quadrante. Il generale Badoglio ha lí accanto a sé suo figlio, un ragazzetto dagli occhi turchini vestito alla marinara. Gli passa e gli ripassa la mano tra i capelli. È il solo gesto nervoso che gli ho veduto fare in un anno. Sento che se non fossimo lí noi ufficiali, avrebbe una gran voglia di darsi questo premio: baciarlo.

IL RE A PESCHIERA

Firenze, 9 novembre.

Ieri hanno scoperto a Peschiera una lapide sulla facciata della casa dov'era sei anni fa il Comando di presidio: una casa nana e massiccia come una casamatta dei tempi del Quadrilatero. La lapide ricorda che il nostro Re, dopo Caporetto, s'incontrò lí coi capi del Governo e degli eserciti alleati. E oggi Orlando ha narrato ciò che il Re seppe dire e concludere quella mattina. Perché ha aspettato sei anni a dirlo, non so. Credeva, proprio lui, che ne avrebbe parlato Sonnino?

Quella mattina a Peschiera pioveva a dirotto. Il cielo sereno dà agli uomini peggio percossi dalla sorte, come noi allora, l'illusione che anche la divinità o la natura si facciano alla fine benigne e che ciascuno di essi diventi il favorito del destino e il centro dell'universo sotto il limpido sguardo degli astri propizi; e cosí egli esala in quell'immaginata e infinita armonia la sua pena e quasi se ne vuota il petto. — Dio è con noi. — Nelle tante volte che gli uomini se lo son detto e se ne sono convinti, certo non diluviava a vento come quel giorno a Peschiera. Le nuvole buie radevano le torri del castello. Acqua sopra, acqua sotto: il Mincio che là è ancóra fatto di venti fiumicelli e di cento rivi algosi, il lago che spinto dal tramontano rigurgitava, i rigagnoli sulle strade melmose, gli al-

beri che ad ogni folata rovesciavano strosci d'acqua sul cerchio delle loro foglie morte. Sotto il peso dei nembi ci si sentiva soli nel mondo malfido, tutto in agguato dietro la cortina livida e gelida: tanto soli che s'aveva súbito la misura d'ogni uomo, perché nessuno, stretto da quell'angustia, poteva sperare in altri che in sé stesso: nemmeno l'Italia.

Nel treno che portava Orlando e Sonnino, Lloyd George e Robertson, Painlevé, Foch e Franklin-Bouillon, bastava parlare cinque minuti con chiunque del séguito alleato, fosse pure con la magra segretaria di Lloyd George vestita di larghe pellicce e di molli sete, per accorgersi che quelli non pensavano a noi ma a sé stessi. Da questo fronte per essi minore e provinciale, da questa linea che era per essi solo un fianco del gran fronte col pennacchio francese ed inglese, poteva, dopo Caporetto, venire ad essi un pericolo serio? Per evitare questo pericolo bastava fermarsi, come da soli c'eravamo fermati, sul Piave? O bisognava giungere all'Adige? Al Mincio? All'Oglio? Non lo dicevano nelle sedute ufficiali, cosí chiaro e cosí tondo. Ma appena riuscivano, senza averne l'aria, a parlarne con uno di noi caudatari in un corridoio del treno, le spalle contro il vetro appannato dalla piova o sulla soglia d'una cabina col letto disfatto, tiravano fuori una carta geografica e una matita turchina. — *L'Adigé où est-il? I beg your pardon, which is the name of this big river, here? It is a big river, is it not?* — Per loro era carta; per noi, carne viva. In quell'attimo, la punta della loro matita era un bisturi che correva incerto sulla nostra pelle, punzecchiandola, cercando dove incidere, dove cominciare il primo taglio per la grande amputazione. Se sussultavamo, ribellandoci, niente paura: chirurghi maestri. Ne dubitavamo? Ignoranza nostra. — *Vous avez visité notre front, n'est-ce pas? Il faudrait vous faire parler avec Foch.* — Non le grandi città

soltanto, ma anche le borgate, Este o Monselice, Soave o Sabbioneta, Schio o Lonigo, a quel titubare dell'indifferente matita, ci balenavano nella memoria come pallidi volti, a noi che le conoscevamo a una a una e le adoravamo; e le loro torri e i loro campanili erano braccia tese. Se almeno quei dialoghetti volanti li avessimo potuti risolvere in un caffè o in un albergo, con argomenti liberi e chiari.... Lí s'era impalati nell'uniforme, sull'attenti, le parole stillate col contagocce.

Forse anche questa impassibilità di prammatica ci faceva sensibili come corde tese. Solo il confronto tra il vagone « salon » degl'inglesi, d'acero chiaro, le tendine di seta color verde glauco, i fiori sui tavolini, i congegni precisi, ogni angolo lustro e utile come su una nave, e il vecchio vagone del nostro Governo, con le poltrone coperte di gualdrappe di lana rossa che parevano fodere, con una tavola a ribalta, listata di mogano, macchiata d'inchiostro, instabile come il tavolino d'un giocoliere o d'uno spiritista, ci dava sui nervi. Ogni svario del francese di Orlando ci allegava i denti. Quel momento in cui Franklin-Bouillon gli mise in mano una matita perché gl'indicasse sulla carta il Montello, *ce Montelò dont tout le monde nous parle*, e per un attimo quel galantuomo che certo avrebbe dato la vita perché noi si fosse ancóra a Gorizia e sul Carso, non riuscí nella rete dei fiumi e delle strade a pescarlo, avremmo voluto che il treno con tutti i ministri e i generali si rovesciasse di schianto. Sentivamo che s'era come all'esame: un esame per cui quelli giudicavano della vita e della forza d'Italia dalla precisione del francese d'un ministro, dalla pulizia del colletto d'un segretario, dall'inchino troppo servizievole d'un ferroviere, dal sapore d'un tè o dal ritardo d'un orologio.

Quando s'arriva a Peschiera, alla stazione non si trova che l'automobile della missione inglese; e questa l'offre ai

francesi, l'offre agl'italiani, quasi che sia l'ultima automobile lasciata da tedeschi e da austriaci all'esercito italiano, mentre a mezz'ora di lí, a Verona, è un parco da fare invidia a re Giorgio.

Il conte A. che accompagna Sonnino, si accomoda con me in un biroccino, e si parte sotto l'acqua. Al Comando di presidio, due territoriali ci mostrano le stanze spazzate con bei ghirigori d'acqua, ma piú gelide della faccia del generale Robertson. Il capo del presidio? È a letto con una febbre reumatica. Si carica di legna una stufa. Si raccolgono nella stanza piú grande tutte le sedie e i tavolini del povero ufficio. Si telefona a Verona al generale Tagliaferri, intendente dell'armata di Pecori-Giraldi, perché mandi tre o quattro automobili ben lustre e ben chiuse, degne di tante glorie. Ma prima sopraggiunge l'automobile della Divisione francese. Essa e quella inglese, facendo la spola tra stazione e Comando, trasportano tutte le autorità, anche le nostre, coi loro segretari e portafogli. Un ufficiale del séguito di Robertson mi chiede in buon francese, con l'aria soddisfatta che hanno gl'inglesi quando ascoltano sé stessi parlare una lingua straniera: — *Monsieur Lloyd George voudrait savoir si l'on va déjeuner ici*, — e m'offre in un portasigarette d'oro una sigaretta egiziana. Franklin-Bouillon, sempre pronto a interloquire, mette tra noi due il suo pancino autorevole, a me regala un sorriso, a quello addirittura una colazione: — *Nous avons fait venir un vagon-restaurant. Vous déjeunerez avec nous.* — *Nous*, i francesi, *vous* gli inglesi. Ma i padroni di casa, finora, non siamo noi? Il commendator G., della Pubblica Sicurezza, che accompagna l'onorevole Orlando, riprende il biroccino, corre alla stazione, annuncia al conduttore del vagone (mi perdoni, del Lungo) *restaurant* che il Governo italiano paga a tutti colazione, pranzo, tè, latte, sigari, liquori, lingue di pappagallo, se ce n'è. E ancóra diluvia. Su al

primo piano, in inglese e in francese, si protesta che fa freddo, che una stufa sola è poco, è niente. Si protesta gentilmente, ovattando i sostantivi d'aggettivi e di sorrisi. L'inglese che ha pensato alla colazione di Lloyd George, suggerisce che sarebbe piú pratico, se fossimo in tempo, chiedere al Re d'andare sul treno perché il treno, almeno, è riscaldato.

S'ode tra la nebbia la tromba d'un'automobile. M'affaccio sulla soglia. Un territorialone lungo lungo che avevamo spedito in piazza a comprar candele, arriva trafelato, mi mette nelle mani quattro candele, mi grida addosso: — Il Re, il Re! — Ed ecco la grande automobile grigia del Re. Si ferma davanti alla porta. Di sotto il mantice spunta la faccia aguzza, rosea e cordiale del generale Cittadini. Scende piú lento, il ministro Mattioli, vestito da capitano del Genio. Scende Sua Maestà. E d'un colpo tutta la confusione, le incertezze, le impazienze, i mezzi sorrisi, le velate proteste, tutto e tutti passano ordinatamente in sottordine. Il Re, il capo d'Italia. Lui, il Montello sa dov'è. Lui sa tutto. Il suo francese e il suo inglese non hanno bisogno di commenti. La sua calma e la sua fede, niente le scuote. Lassú, a capo di quel rozzo tavolone, siederà lui, finalmente, e nessun altro. Si ferma sulla soglia, sbottona il suo pastrano, ci guarda in viso a uno a uno, con quell'impercettibile scossa del capo che gli è propria, saluta quelli che riconosce, e par che li conti. Aggrotta e riapre i suoi occhi chiari come a sciogliere i muscoli della faccia dal gelo della corsa. Quel volto ossuto ed inciso, ecco, già lo vediamo davanti ai volti grassi e rotondi di Painlevé e di Franklin-Bouillon, davanti alla faccia in caucciú di Lloyd George. Il Re è solo davanti a tutti, per quell'attimo, sulla soglia dell'androne basso e buio. Dice, non so a chi: — Si va su, — come se già conoscesse anche quella casa, lui, un Savoia, dal 30 maggio 1848 quando

i piemontesi di Manno presero Peschiera agli austriaci. Orlando e Sonnino scendono le scale, vengono incontro al Re.

Quello che accadde allora, quello che disse il Re, quello che alleati e italiani, sotto la presidenza di Vittorio Emanuele, si dissero e stabilirono, io non so. Piú di due ore dopo, inglesi e francesi uscirono, salirono nelle nostre belle automobili giunte da Verona, tornarono alla stazione e al treno. Il Re rimase al Comando di presidio coi due ministri italiani. La loro colazione fu quella frugalissima portata da lui nella sua automobile. Dopo, quando anche Orlando e Sonnino tornarono in treno, il treno ripartí per Milano. Continuava a diluviare; ma tutti sembravano mutati. I francesi si dicevano: — *C'est un roi.* — con l'aria di repubblicani che se ne intendono: un'aria che assomiglia a quella con cui gli scapoli guardano la moglie degli altri. Il barone Sonnino, con noi italiani, s'era fatto loquace. Cercava, com'era sua abitudine, l'espressione concisa e l'immagine esatta anche per definire il rovescio di Caporetto, lo stato dell'esercito, l'animo delle truppe. Citava Voltaire: — *Quand les hommes s'attroupent, les oreilles s'allongent.* — Aggiungeva: — L'esercito oggi è come una macchina smontata, i pezzi ci sono tutti, mancano le viti. Diaz le ritroverà. — Proprio in quell'ora il generale Cadorna cedeva il comando supremo al generale Diaz. Mi parlò del senatore Leopoldo Franchetti che s'era ucciso e al quale era stato legato per cinquant'anni da un affetto fraterno: — Non aveva il diritto d'uccidersi. Anche un grano di sabbia può essere utile oggi. — Era seduto presso un vetro una gamba sull'altra, le due mani sulle ginocchia. Sillabò: — Certe consolazioni, oggi, non dobbiamo prendercele. — Poi sfregò con la mano il vetro per guardar fuori, per nascondermi quel suo fiero volto rosso e bianco.

S'era a Brescia; e ancóra pioveva. Sul marciapiede del-

la stazione trovai il giovane colonnello Pratolongo del comando del Terzo Corpo. — Notizie? — Buone. — Da quanti giorni non udivo una risposta siffatta? La buona notizia era la neve. Su tutte le Giudicarie, sull'Adamello, sul Tonale, da tre giorni nevicava, la neve sbarrava tutti i passi, la neve difendeva l'Italia, il temuto aggiramento di lassú diventava impossibile. Orlando, Lloyd George, Painlevé, Franklin-Bouillon fecero circolo intorno a quell'ufficiale alto snello e sicuro. Per quanto ci affannassimo a tradurre, quelli non capivano: le Alpi non erano della loro guerra. Finalmente capirono: la neve, i valichi, il confine chiuso, le linee salve. Alla fine di quella ansiosa giornata, ecco, anche la pioggia ghiaccia, continua, pungente, che lassú era neve, ci parve amica. Rientravamo in regola col nostro destino.

Proprio in quel settore sostava la Divisione giunta di Francia. Painlevé e Franklin-Bouillon, per andare a salutarla, scendevano a Brescia. Lloyd George sul predellino del suo vagone si sentí alla ribalta. Agitò il suo cappelluccio come una bandiera, percorse con lo sguardo quel po' di folla raccolta dietro al capostazione, a gran voce lanciò ai due francesi: — *Drive back the ennemy!* Ricacciate il nemico! — Quelli, perché faceva freddo, si rimisero il cappello. Il treno fischiettando partí.

VERDI E PASCARELLA

Roma, 12 novembre.

Roma nello scirocco è come una formosa donna nel suo soffice e tepido letto, riposata e un poco languida, tanto da dimenticarsi del tempo che passa, del gran tempo che è passato. Le nuvole gonfie le fanno da baldacchino: seta grigia, seta violetta, con qualche lista di pallido azzurro. Tutto è possibile, niente è probabile. L'aria è dolce come un fiato, morbida come un guanciale. Gli odori sembrano sapori. I suoni giungono attutiti, con la pigrizia di echi. L'orizzonte è chiuso: al mondo non c'è piú che Roma.

Milanesi, torinesi, genovesi, se vivono a Roma e questa s'adagia nel suo scirocco, lo maledicono e, la testa cerchiata come chi cápiti in una stanza troppo calda o profumata, sbadigliano, si stirano, lottano contro quel torpore quasi fosse un contagio o una tentazione. Mi rincresce per loro: anche se sono credenti, l'eternità non la capiranno mai. Chi può immaginarsi il paradiso sferzato e sconvolto dal livore della tramontana? La temperie grata agli dèi, grata ai romani, è lo scirocco: la serra dove essi sbocciano. Il vero romano non soltanto è nato in un giorno di scirocco, ma lo scirocco resta la norma della sua coscienza e della sua flemma; e quand'è scirocco, egli, sospettoso per lo piú e chiuso e altezzoso, s'apre alle confidenze e ai ricordi e alla bontà. È, la sua bontà, una virtú livellatrice la quale,

per farli fraterni, riduce tutti gli uomini, anche i re, i papi, gl'imperatori e i genii, alla medesima statura, lí accanto a te, spalla a spalla, comodamente, ché tu te li possa maneggiare e magari, in quel tepore, svestire per sapere quanto vi sia di legno, in ciascuno, e quanto di cencio, e quanto di carne e di osso. Scirocco, primo fondatore ed eterno re di Roma.

Dunque l'altra notte, sotto un basso cielo di scirocco, due vecchi romani, Cesare Pascarella ed io, stavano davanti alla fontana di Trevi, seduti sulla sbarra di ferro che lega i paracarri tra la scalinata e la strada. A due minuti da noi, il Tritone, il Corso, piazza Colonna, i palazzoni nuovi delle banche, le lampade ad arco, lo sfarfallìo dei giornali, il brusío della folla e dei caffè. Qui, nel continuo uguale maestoso scroscio dell'acque, tutto immutato da secoli; la fontana immensa; la chiesa sull'angolo, che par si tragga indietro per non distrarre i tuoi occhi da tanto lieta e regale magnificenza; le casette di fronte, nane vecchie e stinte, sempre quelle d'una volta, per fortuna, cosí che di certo, se fosse giorno, vi ritroverei la botteguccia del « fedelinaro » grasso e calvo, col neo sulla gota, e nella destra lo scacciamosche di carta; e quando scolaretti andavamo a comprargli un maritozzo d'un soldo e alzando il velo color di rosa sceglievamo quello con piú zibibbo, a rivedere il neo ci sembrava anch'esso un chicco di zibibbo conficcato lí su quel faccione rubicondo, come un'insegna e una garanzia. E poco piú giú, all'angolo delle Muratte, ritroverei certo il fioraietto tossicoso che, quando s'era al liceo, ci vendeva le gardenie per l'occhiello a metà prezzo dei solenni fiorai con vetrina sul Corso; ma la carta d'argento intorno al gambo ce la mettevamo di nostro, quella dei gianduiotti. Tutto immutato e incantato da un secolo e mezzo, sotto la poca luce dei fanali, a quest'ora. Pure questa poca luce scivola e rimbalza sull'acqua cor-

rente, sugli zampilli, sulle pietre come ci si divertisse, e accarezza le bianche statue con la gentilezza d'un riflesso di luna, e fa, cosí discreta, apparire anche piú eccelsa la gran facciata a colonne e a pilastri che lassú svanisce nella penombra del cielo, tanto che i due angeli a penne spiegate di qua e di là dallo stemma papale sembrano scesi adesso su quella vetta, e non abbiamo udito il frullo dell'ali pel fragore, qui sotto, delle cascate. Teatro. Quale coreografo ha mai immaginato un finale piú bello e piú pieno di questo, col Nettuno gigante in piedi sul trono, e i cavalli e i tritoni e le nereidi e gli angeli e le grotte muscose e la perenne musica dell'onda? La grande vasca rotonda è l'orchestra: piú bassa della platea dove noi stiamo seduti; ma l'architetto l'ha pensata cosí un secolo prima di Wagner.

Il fatto si è che, da una parola all'altra, siamo venuti in questa pace a nominare anche Verdi. Pascarella l'ha conosciuto nel 1887. L'anno prima Pascarella aveva scritto « Villa Gloria » e Giosuè Carducci l'aveva incoronato poeta. « Non mai poesia di dialetto italiano era salita a quest'altezza. » Quelle parole, al ginnasio le avevano imparate tutti a mente, anche il professore d'italiano che era Ugo Brilli, giudice squisito, del Carducci discepolo fidato, piccolo, tutto baffi e Carducci; e con le lodi sapevamo a mente, si sa, anche i sonetti, specie chi li aveva uditi recitare da Pascarella.

A Terni dove fu l'appuntamento
Righetto ce schierò in d'una pianura...

Pascarella cominciava con voce sorda a testa bassa, come assorto nell'ordinare i proprii ricordi, le due mani nelle tasche della giacchetta turchina. Stava ben piantato sulle gambe arcuate di satiro appena inurbato, sui gran piedi che allora egli teneva stretti in due triangoli di ghette noc-

ciola e dentro un paio di scarpe appuntite e parallele, lunghe come gondole.

E lí ce disse: — Er vostro sentimento
Lo conosco e non c'è d'ave' paura....

A quel « ce disse » alzava di scatto il volto abbronzato e quadrato, spalancava sul pubblico due occhi cupi nel bianco, mandava le sopracciglia su fino a mezza fronte, con tant'anima che noi ragazzi la notte ci sognavamo di lui, i Cairoli, Mantovani, i feriti, villa Glori e l'Arco Scuro; ed ecco, mi basta ripetere quella prima quartina per rivedermeli davanti come nel sogno d'allora.

Cesare Pascarella è, salvo le vesti rincivilite, quello che era allora, sodo e muscoloso, i gesti risoluti, l'animo libero. Anche stasera comincia il suo racconto senza gesti, sottovoce:

— Dopo « Villa Gloria » Benedetto Cairoli m'aveva mandato Federico Napoli: — Cairoli, sai, ti vuol fare cavaliere. — Cavaliere a me? Digli che, se ci prova, non vado piú a casa sua. — Allora venne Peppino Turco: — Cairoli, sai, ti vuol regalare un orologio d'oro. — Un orologio d'oro? E che me ne fo? Digli, che se ci prova, non lo saluto piú. — Ritorna Federico Napoli: — Cairoli va a Groppello. Vuole che ci vada anche tu, con lui. — Adesso sí siamo amici. — E partii per Groppello insieme a Benedetto Cairoli.

Nella memoria mi ribalena Pascarella quando, il collo rientrato nelle spalle, lo sguardo spento, una mano alzata a fatica, esalava in un gemito la preghiera di Giovanni Cairoli ferito:

.... Si camperete, ve lo scongiuro,
Dice, de facce seppellí a Groppello.

— Da Groppello volli andare, si capisce, a Milano. C'ero stato una volta per un'esposizione, di sfuggita. Vado Milano. Entro al Cova, m'accomodo a un tavolino. Allora, lo sai, io ero in « uniforme », voglio dire vestito a modo mio, con lo scialletto a scacchi, la « caciottella » in testa e la pipetta in bocca. Appena mi sono seduto, vedo apparire un coso alto alto, magro magro, con un viso un po' da teschio. Io quel coso l'avevo veduto. Pensa quanto servivano allora i « pupazzetti »... L'avevo veduto, e capii che anche lui aveva veduto me nella stessa maniera. Mi guarda, mi riguarda, mi viene incontro: — Lei è il signor Pascarella. — E tu sei Marco Sala, — gli rispondo io. Si siede anche lui. Un caffè una bibita, un altro caffè. Entra Tosti, entra Giulio Ricordi. Mi pareva d'essere diventato una calamita che tiravo fuori di casa tutti gli amici e li portavo lí a sbattere contro quel tavolino. Ci si dava tutti del tu. « — Tu devi restare, tu a Groppello non ci torni piú, tu devi venire dal Maestro. — Dal maestro? A fa' che? — Da Verdi, da Verdi. — Io da Verdi? Siete diventati matti. — Sí. — No. Si va qui all'albergo Milàn e tu gli reciti Villa Gloria. — Ma io ci ho la vigilia a Groppello. » Il fatto si è che mi mettono in mezzo, due per parte, che parevo un sorvegliato speciale, e loro le guardie; e si va al Milàn. Che òmo, figlio mio! Quello era un òmo. Pascarella, Pascarella: sí, l'aveva sentito nominare. Mi squadra da capo a piedi, ché lui alto com'era faceva presto, e mi dice testuale: Ah, lei è Pascarella? Allora sbrighiamoci. — Pareva che gli dovessero levare un dente e io fossi il dentista. Quelli dispongono le sedie. Verdi solo, da una parte, in poltrona. Io solo, di qua, davanti a un divano vuoto. Loro in fondo, tutti in un gruppo. Che volevi fare? Avresti recitato anche tu. E recito. Un sonetto, due. Quello si comincia a muovere. Lo vedo, lo sento. Quando s'arriva alla morte d'Enrico Cairoli, ti ricordi?, alla morte di Manto-

vani, quello non si muove piú, mi guarda fisso. Lo guardo anch'io. Due lagrimoni, giú dagli occhi, giú per la barba. Alla fine, s'alza, mi prende sotto le braccia come fossi una creatura, mi tira su su su, fino davanti al viso e mi dà due bacioni. Basta: da allora m'ha voluto bene.

Pascarella s'è alzato. Riodo il fragore dell'acqua uguale, solenne, imperturbabile come il tempo. — Verdi, Boito, Tosti, Ricordi, Sala: tutti morti. — E si stira i pelucci ispidi della barbetta: — Proprio cosí: morti tutti.

Mi sono alzato anche io. Ci avviamo verso Monte Cavallo, un passo e un riposo.

— Dopo d'allora, Verdi l'hai riveduto?

— Tante volte. A Roma venne per la prima del Falstaff. La sera dopo m'invitò a pranzo all'albergo del Quirinale. C'era Boito, c'era Ricordi con la « sora Giuditta », c'era la Strepponi. A pranzo finito, venne Mascheroni che lo chiamavano Piccinella e mostra al maestro un articolone di Montefiore sulla « Tribuna »: un osanna. Lui guarda il titolo, ripiega il giornale: — Lodi, lodi. A che servono? Se la musica mia è bella, è bella. Se è brutta, la salvano le lodi? — E si mette a passeggiare su e giú, canticchiando: « Quando ero paggio del duca di Norfolk... » Che gigante che era. All'improvviso arriva uno: — Di là, dalla parte del teatro Costanzi, c'è una gran folla sotto le finestre, e applaude e vuole lei. — Vuole me? E andiamo. — Per un lungo corridoio attraversiamo in processione tutto l'albergo. La moglie di Verdi in testa, maestosa, con un passo di carabiniere in parata. Dietro, lui. Camerieri, cameriere, forestieri, tutti fuori delle porte a applaudire. C'era un'americana bionda, alta, con le spalle nude, fin qui. Quella non fa complimenti. Quando Verdi le arriva a tiro, si slancia, gli butta le braccia al collo e gli scocca due baci. Avevi da vedere come si rivoltò la moglie. Lui scosse la testa come per far cadere giú quei due baci. Ma sí, chi glieli

levava? Il fatto si è che fece tre passi serio serio, e poi si voltò a dare una occhiata, a quell'americana, a prenderne, avresti detto, la misura. Verso la fine del corridoio si sente una musica. L'orchestra del Costanzi era uscita sulla terrazza del teatro sopra l'ingresso. — Che suonano? — fa lui. — Il preludio della « Traviata », — spiega Giulio Ricordi. E quello: — Ah.... — come se non fosse roba sua. Ma di là hanno acceso un bengala. Allora la faccia di Verdi si trasforma. È felice come un ragazzo. — Venite a vedere. Venite a vedere il bengala. — Noi, sul balcone, ci si fa piccoli piccoli. Lui saluta, risaluta. Ma lo sentivo: se avesse potuto parlare, avrebbe detto: — Un altro bengala... — Si ritorna in sala. Lui, sempre in piedi, allegro, diritto e arzillo che pareva avesse vent'anni. Si pianta, le mani sui fianchi, davanti a Boito che sta seduto vicino a me: — Boito, adesso bisogna trovarmi un altro libretto, súbito. — Il soggetto ci sarebbe, — fa Boito, guardandolo di sopra gli occhiali. — Quale? — La Cleopatra, — e si mette a raccontarmelo a me. Ma Verdi è inesorabile: — Quanto chiacchierate voi poeti! Fate il libretto súbito, invece di chiacchierare. — Boito, che arrotolava, ti ricordi?, una di quelle sue sigarette grosse quanto una paglia: — Eh, ci vuol tempo. — Tempo? Questo proprio io non ce l'ho. — Se lei l'accettasse, un libretto l'avrei pronto. — E sarebbe? — Il Nerone. — Verdi non lo ringraziò nemmeno. Pensava solo a sé, alla sua età, al suo lavoro: — Avessi dieci anni di meno, glielo prenderei súbito. — E ci voltò le spalle.

Pascarella me le volta anche a me. Ha fatto tutti i gesti, le voci, gli sguardi, le inflessioni dei varii personaggi, pittore insieme e narratore.

— Tu che hai conosciuto tanto bene il Carducci, chi metti piú su, Verdi o lui?

Si ferma, muove la testa da destra a sinistra, da sinistra a destra:

— Quello.... quello.... Verdi era d'un'altra razza.... come dire?.... non era òmo come gli altri. A Carducci, e Dio solo sa se gli ero devoto con quel gran bene che m'ha fatto, a Carducci, due o tre volte m'è capitato, cosí, nella foga del discorso, di mettergli una mano sulla spalla. Ma a Verdi? A Verdi, non gli ce l'ha messa mai nessuno. Quello.... — Fa con la mano tesa un gesto verso l'alto, e guarda su per vedere se tra terra e cielo c'è piú posto per una statura simile. Poi alza le spalle, come a liberarsi dai troppi ricordi e mi sussurra, contento:

— Che tempo eh, questo scirocchetto. Pare primavera.

PANZACCHI

Bologna, 25 novembre.

Oggi, sia detto con reverenza, Bologna è inabitabile perché arriva il re di Spagna; e se vuoi attraversare una strada, trovi un cordone di soldati o di militi che ti voltano le spalle, e a osare d'interrogarli rispondono: — Lo vede, non si passa, — che è un argomento inconfutabile. Ho studiato spalle e nuche tentando d'indovinare da esse i volti piú affabili. È questa, dopo tutto, la maniera con cui gli storici considerano la vita, dal dietro, dopo che, addio, se n'è andata; ma nemmeno io sono arrivato a conclusioni sicure. Allora sono uscito da porta Saragozza e sono salito al santuario della Madonna di San Luca, ritto, come sapete, sul cocuzzolo d'un verde monte alto trecento metri: per Bologna, l'Imalaia. Il cielo era nebbioso, ma il pigro sole ogni tanto mandava uno sbadiglio fuor dal coltrone delle sue nuvole e forse, ad andargli piú vicino, poteva anche destarsi.

Vedere dall'alto le città che si amano, abbracciarle intere con uno sguardo è un gran diletto. Cosí ai giovani innamorati la donna loro, quando la incontrano a passeggio, sembra un'altra, bella sempre ma lontana e intangibile, quasi che la luce piena la stranii e la difenda; e il desiderio si rinnova. Riconosci una cupola, una torre, una strada, una svolta, un giardino; ma quel gran cielo ti pu-

rifica tutto, riduce anche una metropoli a una scacchiera d'azzurri e di gialli e di rossi sfumati, a un gioco d'ombre e di luci che t'alleggerisce il cuore e ti dà un poco della beatitudine di quei gran santi che nei vecchi quadri la loro città se la tengono in bilico sulla palma d'una mano, contenti, senza piú badare ai poveri peccatori che dentro vi pullulano.

Cosí pensavo e speravo salendo il monte della Guardia per l'agevole strada sulla valletta del Ravone; ma erano vane speranze. Giú i cordoni delle truppe, quassú la nebbia. Piú salivo e piú la nebbia si faceva folta. Non soffiava vento, ma la vedevo arrivare a fumate e a folate, e m'entrava in bocca, insipida e ghiaccia. Quando son giunto, il rosso santuario sembrava un'arca da diluvio andata in secco su quella vetta; sotto, le si gonfiava a perdita d'occhio, un grigio silenzioso mare. Solo tralucevano dal fondo, sulla mia destra, due lunghe lastre d'argento: il fiume Reno. Giornata di rassegnazione. Del resto questo tempio è pur bello nel suo impeto di continuare a salire anche piú su della cima del monte, con scalee, rampe, logge e cupole. V'è un poco d'eloquenza e di svolazzo settecentesco in questo slancio, perché ogni altro secolo arrivato tant'alto si sarebbe riposato in una chiesa lunga e piana. Il settecento, no: a vedersi il cielo piú vicino, gli s'è raddoppiata la speranza di scalarlo. E quando anche la cupola è giunta alla lanterna e alle palla e alla croce sulla lanterna, ch'era impossibile andare piú su, un secolo dopo s'è pensato a fondare là un osservatorio astronomico per illudersi almeno col canocchiale d'avere il paradiso proprio a portata delle mani.

Anche dentro la chiesa si continua a salire. Per arrivare alla Madonna bizantina che qui è venerata, alla Madonna dipinta addirittura da san Luca evangelista, nascosta oggi dietro un velo di seta rossa e dietro una grata a fiorami

d'argento, bisogna nell'abside salire ancóra una lucida scala di marmo giallo adorna di candelabri dorati. Trovo lí davanti una donnetta vestita a lutto, cerea e scarmigliata, che sottovoce vuole indurre un suo figlioletto a pregare: — Dí con me: Regina Martyrum, Regina Virginum..., — ma lui tocca quelle volute d'argento, quell'ermisino di porpora, e testardo domanda: — *In dov ela la Madona? — L'è que dedrì. Dscòrr pian. Dì mo con me*: Regina Angelorum — Il ragazzetto ha ritirato le mani, vuole andarsene. La Madonna, proprio lei, sta lí dietro nascosta soltanto da un velo? Ha paura: — *Mama, andêin, andêin, andêin vì,* — e scesi due scalini tira per la gonna nera la madre genuflessa.

Fuor dal santuario, nel sagrato erboso e rotondo, si vendono su un banchetto rosoli e caramelle d'ogni colore. Poco oltre, al piede d'una quercia due contadini e una contadina vestiti da festa si sono seduti sui sassi intorno a un fiasco di vino e a un gran tacchino arrostito, e fanno colazione. Nel nebbione l'odor dell'arrosto s'attarda come dentro un tinello fumoso. Chiedo perdono alla memoria d'Enrico Panzacchi. Quella vista m'ha ricordato che tanti anni fa, in una trattoriuccia quassú, ma s'era d'aprile, io feci colazione con lui, col geografo Pietro Sensini e con Vittorio Rugarli che sapeva di sancrito e di persiano.

Caro e sonoro Panzacchi, poiché oggi la nebbia mi vieta di guardare un po' lontano nello spazio, mi volgo a guardare lontano nel tempo quando tu eri l'imponente ritratto della dotta rubiconda ospitale Bologna e nella tua voce squillante i capricci, i languori, i rimpianti e gli orgogli dell'Italietta umbertina prendevano classiche forme e melodiose cadenze che ce li facevano parere grandi. Tu avevi letto tutto, ma prima per godere che per sapere; e l'arte ti sembrava un olimpico stato di grazia che faceva, anche i piú ignoti di noi scrittorelli, un poco sacri, come in un

seminario romano i novizi. Un che di cardinalesco era infatti nella tua accoglienza paterna, a braccia aperte, nel cadenzato periodo del tuo primo saluto quando appena giunti a Bologna ti si veniva a cercare all'Accademia di Belle Arti dentro il tuo studio antiquato e tranquillo come una sacrestia. A chiederti notizie del gran pontefice Giosuè tu rispondevi con la conpunzione devota e rotonda del buon prelato che non vuol rivelare i segreti di curia ma lascia al tuo acume, se l'hai, d'indovinarli da una pausa, da una reticenza, da un sorriso del faccione rotondo. E ogni volta che venisti a Roma, anche quando i tuoi « azzurri » ti nominarono deputato, la tua prima visita fu per San Pietro.

Già, Bologna è stata sempre papale; e la tinta di rosso, repubblicano e satanico, che la fama del primo Carducci, poi il socialismo del contado le hanno data agli occhi distratti degl'italiani, se un poco ci vivi e la guardi da presso, súbito scompare come un miraggio. Scompare cogli anni anche dell'animo del Carducci, perché Bologna fu piú forte di lui. Papale, umanistica e fastosa, con quel tanto di ritardo provinciale che è il suo incanto; che la mantenne gotica nel pieno fiore del rinascimento; che anche oggi te la fa sembrare piú lontana dalla febbre di Milano, di quello che sieno Roma e Firenze. A girar le sue strade, i lunghi portici a canocchiale tolgono alla tua veduta ogni distrazione, e nello stesso tempo ti concedono un agio e una pace che non hai sull'aperto e polveroso marciapiede dell'altre città. Questa lenta e placida vita spiega le due passioni dei bolognesi: la buona musica per sognare comodamente, e la buona cucina per prepararsi a sognare. Bologna ha collocato la sua trattoria piú celebrata addirittura in un monumento storico, nel palazzo di re Enzo. Che direbbero i veneziani, che direbbero i fiorentini se al pianterreno del palazzo Ducale, se sotto il portico degli Uffizi

vedessero un giorno tavole imbandite e annusassero odor di tartufi? Bologna ha anche questo di canonicale: la convinzione che il decoro consiste non nel tetro digiuno ma nella scelta gelosa delle vivande e dei vini, che è ardua sapienza. L'estate scorsa s'è visto per un mese un ricco americano sbarcare da Montecatini a Bologna ogni lunedí e ogni venerdí mattina, solo per mangiare e per bere seduto lí davanti alla fontana del Nettuno e alla Madonna di Niccolò dell'Arca. Mangiava e beveva e súbito nella sua seicilindri se ne tornava a Montecatini a ricominciare il digiuno e la cura. E questi sono omaggi piú spontanei e memorabili dei tre asterischi del Baedeker.

A tavola Panzacchi era un dio, bonario e gioviale. I suoi capelli grigi lisciati a frangetta sulla fronte quadrata, gli occhi neri tondi vivissimi sotto il bell'arco delle sopracciglia, il doppio mento della faccia rosea poggiato sul fiocco di raso nero, il petto potente sotto il bianco panciotto gli davano un aspetto secentesco, da ritratto di Franz Hals, che t'allungava la vita. Misurato e signorile anche lí, ma ghiotto e capriccioso, ché, se un piatto gli piaceva, era pronto ad abbandonare del pranzo ogni altra vivanda per assaporare solo quello e alzarsi, alla fine, senza rimpianti.

Quand on se gorge d'un potage
Succulent comme un consommé,
Si notre corps en est charmé,
Notre âme l'est bien davantage.

La canzoncina di Scarron gliel'ho udita sussurrare a Roma, durante un pranzo che, quando egli fu nominato sottosegretario all'Istruzione, gli demmo in pochi amici la sera stessa del suo arrivo. E dicendola batteva il tempo sulla tavola e dondolava rapito la testa, cosí che pareva di quei cinici versi non udir piú che la musica. Memorabile notte

fu quella. Non so se fosse stato un usciere del ministero o un amico a trovargli una stanza ammobiliata in una casa sulla piazza Barberini. Appena arrivato, aveva lasciato lí la sua valigia, s'era ficcato in tasca la chiave, era andato per giurare, alla Minerva; e adesso ch'era passata l'una di notte, voleva rincasare. Lui ed io, soli nella piazza deserta. Allora l'alberata di via Veneto sotto i Cappuccini non era cilindrata, affollata e civile come adesso; e la precipite via del Tritone era quasi buia e poco piú larga d'un vicolo. Panzacchi si fermò in mezzo alla piazza accanto alla fontana e mi mostrò una gran chiave di ferro. — Questa è la chiave del mio portone. Ma il mio portone quale è? — Con quel chiavone in mano, che pareva una rivoltella spianata, eccolo a provare uno per uno, dall'angolo della via Sistina, tutti i portoni. Uno, due, tre: s'era arrivati quasi sotto i Cappuccini. Panzacchi rideva, io meno, perché vedevo due questurini intabarrati avvicinarsi a noi. — La chiave è certo questa, non si sbaglia. Non c'è che da trovarle la serratura. — I questurini erano a cinque passi da noi. Andai da loro a spiegare chi fosse quel potente signore dalla gran voce e dalla gran chiave: il sottosegretario di stato all'Istruzione. Avessi detto che era il papa, forse m'avrebbero creduto; ma un sottosegretario all'Istruzione... — Ha le carte? — mi chiese con una vocetta fessa uno dei due poliziotti, e tossí e sputò. S'era sotto un lampione. Panzacchi fu superbo: squadrò l'uomo dall'alto, maestoso e benevolo: — Tu, figliolo mio, in servizio non potresti fumare, — e con la mano armata di chiave indicò nella destra del questurino una cicca di toscano spolpa. Bastò. Quello aveva sentito l'autorità, e già diceva: — Eccellenza... — Eravamo salvi. Fu lo stesso questurino a provare la chiave nelle altre toppe. La porta della casa all'angolo di via San Basilio cedette. Il questurino salutò, la mano sulla visiera del chepí. Ma Panzacchi non entrò. Chi dei suoi mille ami-

ci l'ha mai veduto entrare, di notte, in un portone senza prima indugiarsi mezz'ora a salutare chi l'accompagnava? I due questurini si godettero anche loro, come poterono, due passi dietro me, la narrazione della visita di Renan a Bologna. Panzacchi l'aveva accompagnato prima di tutto, s'intende, a vedere le sette chiese di Santo Stefano i cui nomi sembrano tanti titoli d'una « Vita di Gesú »: il Cortile di Pilato, il Calvario, il Crocifisso, San Pietro e Paolo. Quando furono nella cripta davanti alla colonna dove, a udir la leggenda, è segnata la precisa statura di Gesú, Renan, con quel suo fare sornione di vecchio gatto di convento, s'accostò alla pietra. Panzacchi, a due passi di distanza, confrontò: — *Il était plus haut que vous, monsier Renan.*

Non oserei ripetere quest'aneddoto al Re cattolicissimo che oggi m'ha sbarrate tutte le strade di Bologna. Ormai è sera ed è buio; gira e rigira, prova e riprova, sono rientrato da una porticina di servizio nel mio albergo. La mia finestra dà sulla via dell'Indipendenza che è lucida di pioggia, sgombra tra due cordoni di truppe, tra due ali di popolo paziente. Poiché non ho veduto il Re, m'accontento di vedere il tetto della sua automobile, adesso ch'egli va alla stazione per ripartirsene. Squillano le trombe. Sulla strada vuota corre il solito cane spaventato che da millenni fa da battistrada nei giorni di gala a re e a imperatori. Questo, ogni poco si ferma per guardare indietro: ha l'aria di maravigliarsi che il resto del corteo proceda tanto lento. Lo seguono otto cavalleggeri, l'automobile del questore, otto carabinieri a cavallo. Applausi: questa è l'automobile chiusa del Re. Dentro è illuminata, e io di quassú vedo di sbieco le due ginocchia regali, un mazzo di fiori che mi fa immaginare a fianco del Re la Regina, e una manica con un paramano amaranto e un guanto bianco che s'alza e s'abbassa ritmico e automatico per salutare. —

Viva il Re! — Altri quattro carabinieri a cavallo. Un'altra automobile chiusa e illuminata. Invece dei pantaloni scuri qui intravvedo i panneggi d'un manto rosso e una mano inguantata di seta purpurea che anch'essa s'alza e s'abbassa a benedire con due dita: il cardinale. Ma il pubblico purtroppo non gli bada.

Una ragion sufficiente, come diceva Candide, me la son fatta. Vado a dormire contento.

BARRÈS

Firenze, 6 decembre.

È morto Barrès. Se almeno coi morti s'ha da essere sinceri, devo confessare che non sono mai riuscito ad amarlo: nel senso in cui si dice ama il prossimo tuo come te stesso. Stimare Maurice Barrès per la sua dirittura e per l'arte sua; ammirarlo per la vigilata armonia della vita; rileggerlo per godere le musiche, le piú in chiave di basso, ch'egli riusciva a trarre dalle poche corde della sua lira; desiderare la savia e pacata compagnia di lui, sí, questo era un piacere e un dovere. Ma proprio ad amarlo, no, non si riusciva.

Pure l'uomo non poteva essere piú affabile. Dopo mesi ed anni di lontananza andavi a ritrovarlo nella sua villetta al Boulevard Maillot, nel vasto studio le cui finestre s'aprivano sul fasto degli alberi del Bois e i cui bassi scaffali erano dominati dalle fotografie della vôlta della Sistina dove tra Dio e l'uomo non vedi chi sia il piú potente, e da un ritratto a olio di Bonaparte primo Console scarnito dall'ansia; e Barrès s'alzava dalla scrivania, con immutata sollecitudine e ti veniva incontro tendendoti le mani, un poco impalato dentro le vesti sempre nere o scure, l'esile collo sostenuto dall'alto solino, tanto che, per fargli fare un movimento gentile fuori della verticale, egli lo piegava súbito sulla spalla sinistra e di là ti fissava con lo sguardo

malinconico d'un aquilotto incatenato al suo palo. Sotto i capelli neri e lisci, sotto la lunga ciocca che da destra gli fendeva obliqua la fronte e ricadeva sulla tempia sinistra come il fiocco di seta d'una papalina, il suo magro volto era terreo. E avendo gli zigomi grossi e distanti, le mascelle piatte e il mento un poco sfuggente, questo suo volto, di fronte, appariva lungo, triste e solenne; di profilo, aguzzo e aggressivo. Aggiungi un altro contrasto in quella riarsa magrezza: le labbra grosse larghe sensuali, le labbra d'un altro, che i baffi rari e leggeri da adolescente mal nascondevano. Cogli anni, agli angoli delle labbra s'era formata una rete di rughe minute come se l'età, bulinando quella maschera altezzosa, avesse dovuto fermare le scalfitture davanti a quel segno di giovinezza e d'ardore.

Non s'hanno da chiedere a un volto troppe rivelazioni. Ma tant'è: a pensarlo quale egli fu, celebre e voluttuoso, inflessibile e curioso, egoista e patriota, politico e poeta, quei due volti e quei contrasti rivelano bene agli occhi lo sforzo di volontà e di stile che fin da quando compose *Un Homme libre* e *Le culte du moi*, egli fece per unificarsi, per imporsi una regola, per obbedirle ad ogni costo, per cercarle, con la seduzione dell'arte e dell'esempio, proseliti: o, a dire solo dello scrittore, per domare con una secchezza alla Stendhal la sua foga alla Michelet. « *Je suis tout ensemble un maître de danse et sa première danseuse* », scrisse da giovane quando ancóra si divertiva a sorridere di sé stesso.

Un giorno, nella primavera, credo, del 1902 Barrès mi portò da casa sua fino agli Invalidi, davanti alla tomba di Napoleone. Egli stesso conduceva la sua piccola automobile grigia. Impettito e rigido teneva le mani sul volante che allora era basso, con l'aggiustata indifferenza con cui un cavaliere elegante tien le redini sull'arcione. Chi di noi giovani non aveva letto nei *Déracinés* le pagine su quel-

la gran tomba? Italia e Francia da poco ricominciavano a intendersi. Su questo tema avevo pubblicato un colloquio con Delcassé ministro degli esteri, e il colloquio aveva fatto eco. Appoggiato alla balaustrata, guardando giú nella cripta rotonda il sarcofago rosso nel cerchio delle bandiere, mi provai a far parlare sull'Italia Barrès. Ma sbagliai la prima finta: Bonaparte, còrso, italiano e francese. Avevo appena finito sottovoce il mio approccio, che vidi l'errore: Napoleone non diventava cosí proprio lui, il piú glorioso dei *déracinés?* Barrès s'avviò verso l'uscita in silenzio. Quando fu sulla porta mi disse: — *Italien, italien. Mais, mon ami, vos rois ne sont-ils pas des savoisiens?* — E prima che avessi il tempo di rifiatare, si riparò dietro un libro: — Che libro mi consigliate sulla storia di casa Savoja? *J'adore Charles-Albert.*

Un'altra volta non si parlò che del papa. Barrès amoreggiava col cattolicesimo, pur senza entrar nelle chiese che per vedere se erano belle e per leggere i gran nomi sulle lastre delle tombe. Ma quel giorno era stato eletto papa il cardinale Sarto e Barrès doveva scrivere sul nuovo pontefice un articolo per l'*Echo de Paris*. Lavoratori stupendi questi celebri scrittori parigini: tanti articoli al mese, tanti libri all'anno e, per Barrès o Daudet, anche la Camera, le elezioni, i comizi, i banchetti, i discorsi. Non hanno requie che ammalati. La loro opera assale il pubblico di fronte, a reggimenti affiancati; e il loro pubblico se lo trovano davanti compatto, raccolto in una città, anzi in due o tre quartieri d'una città, e l'urto, felici loro, è sicuro. Ecco lí, in una trattoria davanti alla Madeleine, Barrès seduto accanto a un ignoto giornalista italiano, la matita e il taccuino a due dita dal piatto: un boccone, una domanda, una riga. Domande semplici e pratiche, da buon cronista. — *Donnez moi sa figure.* Alto, basso, bruno, canuto? L'avete mai udito parlare? Bella voce? Che cosa?

Liti coi canonici di San Marco? Questo non si può dire. Giusto: la cerimonia per la prima pietra del campanile risorto. Accanto al ministro Nasi? N,a,s,i. *Ecrivez-moi le nom.* — Mangiava di buon appetito, scriveva lesto con quella sua calligrafia china, minuta, rapida, che dimenticava i punti sugl'i e i tagli sui t e gli uncini all'asta dei p: la calligrafia piú inaspettata in un uomo di tanto tesa volontà, specie per un italiano cui era facile il paragone con la stampata calligrafia di D'Annunzio al quale, per tanti versi si poteva paragonare Barrès, e al quale l'arte di Barrès ha tanto dovuto (ma nessuno nelle necrologie di questi giorni l'ha detto). Quando io ebbi vuotato il mio povero sacco di tutto quel po' che sapevo di papa Sarto, allora Barrès, rassicurato sul suo lavoro e giunto ormai alle frutta e al caffè, si effuse in idee. Ahimé, egli che aveva uno dei piú nutriti e ordinati cervelli di Francia, che aveva scritto di Venezia, di Firenze, di Pisa, di Siena, di Ravenna, di Parma, pagine armoniose e memorabili anche se lambiccate talvolta e ingiuste (« *Ce Garibaldi au manteau flottant, de mémoire un peu suspecte en France.... En Italie les vins sont mauvais, le femmes pas jolies, la musique bien grêle.... Venise.... le paludisme de cette ruine romantique.... Molmenti et Mantovani virent une femme manger une tranche de polenta avec une galette de terre pressée en guise de pain...* » e invece avevano scritto che mangiava polenta e limone, ma Barrès aveva preso limone per limo), si mise a parlare del papato e della questione romana. Educato e guardingo, con quella voce grave e gorgogliante che mancava dei registri medi e dava peso anche a uno scherzo, egli non affermava, interrogava: — Sarebbe proprio tanto difficile dare al papa la Roma di là dal Tevere? Sono i massoni ad opporsi? E Vittorio Emanuele secondo, quando entrò in Roma alla testa dei suoi bersaglieri, non pensò che era bene dare al sovrano pon-

tefice la sua Città Leonina? *Léonine, quel beau nom pour une ville....*

Non incontravo Barrès da parecchi anni quando una sera, nel secondo anno della nostra guerra, il generale Porro mi fece chiamare al Comando Supremo e mi dette l'ordine d'accompagnare Barrès, Pichon, Barthou, Reinach e Dervillé a vedere il nostro fronte di combattimento dal mare a val d'Adige: accettissimo ordine. Li andai a prendere a Torino, il 10 di maggio. Pichon paterno, rotondo, accomodevole, parlamentare; Barthou vestito di nero perché il nemico gli aveva ucciso il figlio, esatto, vigile, pronto a capire tutto e a vedere tutto, riboccante d'aneddoti, e innamorato delle belle lettere che dovevano condurlo all'Accademia, occupato ad accontentare Barrès in ogni capriccio, ad aiutarlo nei passi difficili, a fargli fare bella figura anche quando metteva su un broncio da idalgo tócco nel protocollo: Joseph Reinach in stivaloni a tromba e berretto da *yachtman*, panciuto, ridente, parigino e snob, che anche tra le pietre del Carso coglieva un fiore per ficcarselo all'occhiello e non voleva vedere che generali per discutere con loro, a carte distese, d'alta strategia; Dervillé, presidente della Paris-Lyon-Mediterranée, un bel vecchio aitante, a barba bianca, il piú « inglese » dei tre, compíto, silenzioso e profumato: tutti d'una cordialità da commilitoni, compreso Barrès. Non dico che nelle sue lettere dal fronte italiano egli si sia abbandonato a troppi elogi per le nostre truppe. Ma tant'è, si sentiva che con la guerra finalmente, dopo anni d'ostinata fede e di speranze differite, un nodo gli s'era sciolto nel chiuso cuore, e che a vedere l'Europa tagliata in due da un muro tra mare e mare, di qua la sua Francia e gli amici della Francia, di là la Germania, cosí come nei libri per trent'anni egli aveva diviso il mondo delle idee, egli si ritrovava nello stato di grazia del pellegrino che giunge dopo

un travagliato pellegrinaggio al suo santuario e vede, proprio vede e tocca il miracolo. Dura realtà, in quei giorni, per la Francia; e quella solenne ambasceria aveva uno scopo pratico e urgente: — Perché non dichiarare la guerra alla Germania? — Dio sa con quanta fatica io inventavo le ragioni. Fu Barrès il primo a rispondermi lealmente: — È vero, anche la Francia, nessuno avrebbe potuto indurla a fare la guerra se la Germania non gliel'avesse dichiarata e non avesse passato la frontiera.

Un giorno forse narrerò le vicende di quella settimana d'escursioni, sul Carso, a Grado, in Carnia, a Venezia, in Cadore. Avessimo mandato noi sul fronte di Francia missioni di tanto nome e di tanto senno. Ma noi, spartani, dicevamo: — Bisogna vincere la guerra. Le parole non contano. — S'è visto poi, quando s'è venuti alla guerra di parole. Il fatto si è che, come spettacolo, non s'ebbe fortuna. Il nemico preparava l'offensiva in Trentino, e il settore dell'Isonzo dormiva. Nelle tre o quattr'ore passate sul Carso, fin oltre il « trincerone del Genio », non s'udí un colpo. Il generale E., il generale P., che ci accompagnavano, disperati dettero ordine a una nostra batteria di sparare tanto per svegliare gli echi. Niente. Era come gittar sassi in una palude. Quei di là incassavano e tacevano. E in Carnia pioveva, e in Cadore c'era la nebbia. A Belluno, il 16 di maggio, sul punto di passare nel Trentino, il generale Robilant spiegò gentilissimamente agli ospiti che nel Trentino, di quei giorni, v'era posto solo per chi combatteva. Tutti si rassegnarono. Solo Joseph Reinach distese la sua carta topografica: — *Donnez moi la situation de ce soir. Dans la guerre de montagne la stratégie devient un art...* — Purtroppo, a Belluno, Maurice Barrès dimenticò all'albergo le sue pantofole. Fonogrammi, telegrammi: gliele rispedimmo di volo a Parigi, col corriere della Missione fran-

cese. E anche questo giovò in quell'oscura settimana, al nostro buon nome.

Ma un'altra pena fu la musica. Noi italiani, si sa, cantavamo anche in trincea: sottovoce, se non era lecito cantare a gola spiegata. Canta ché ti passa. Ma davanti a quelli stranieri, alleati ma stranieri, ogni giocondo concertino, nell'ostinato silenzio del cannone, mi straziava l'anima. A Grado cantarono le bambine dell'asilo. A Sella Nevea, in una baracca, dopo colazione cantarono due ufficiali che la sera tornavano in linea e, per dilettar noi, cari e ardenti ragazzi, si consolavano. A Cortina, a metà del banchetto, al Comando di Divisione, scoppiò, da dietro una tenda, addirittura un concerto. Quando finalmente arrivammo a Venezia, mi credetti salvo. Condussi Barrès, da Campalto, in dirigibile. La sua amata Venezia, la laguna rigata di smeraldo, di zaffiro, di perle, con quei lucidi sprofondi che tra duna e duna paiono dall'alto vuoti d'acqua, egli dal cielo non l'aveva mai veduta. Empiva pagine e pagine d'appunti veloci. Era beato. Scendemmo e s'andò a trovare alla Casetta rossa D'Annunzio convalescente, con l'occhio ancóra bendato. Ci accolse, com'egli sa, da re. Non poteva essere piú incantevolmente ospitale. Ma dopo due minuti annunciò a Barrès: — Oggi dovevano farmi una piccola operazione all'occhio malato. L'ho rimandata per restare con voi. Ma non ho potuto rimandare un concerto, un quintetto che ci aspetta di là, nell'altra stanza, perché i suonatori vengono dalle batterie di Lido e i loro comandanti non rinnoverebbero il breve permesso accordato solo per farmi cortesia. Suoneranno qualcosa di César Frank e di Maurice Ravel. — E suonarono.

Quando Barthou, Pichon, Barrès, Reinach e Dervillé ebbero ripassato l'Alpi, il generale Cadorna telegrafò al Barthou: « Ringrazio voi, signor Presidente, e i vostri

compagni di viaggio per l'autorevole testimonianza che portate sulla forza e sul valore dell'esercito italiano ai vostri lettori ed amici. » Ma nelle sue lettere dal fronte italiano, Maurice Barrès non ha dimenticato uno solo di quei cori, bande e concerti.

IL MUSEO DEL CONTE DI TORINO

Firenze, 15 novembre.

In Palazzo Pitti. Non ho mai ucciso un passero e oggi mi sono ritrovato in mezzo a tanti leoni, ippopotami, orsi, tigri, cervi, zebre, struzzi ed elefanti che anche Ferdinando Martini e Renato Simoni, tra tutti gli scrittori italiani cacciatori ardentissimi ed efferati, avrebbero avuto il capogiro. Belve defunte, s'intende; ma me le risuscitava col suo pittoresco parlare Sua Altezza Reale il conte di Torino che m'ha fatto l'onore di guidarmi per le ordinate stanze del suo gran museo di caccia, egli che se le è uccise da sé con le sue mani; e si sa che nessuno ci sembra tanto vivo quanto quelli che noi s'ha avuto la ventura o la sventura d'uccidere.

Sguardo e voce di comando, alto, diritto, snello, la testa indietro, il petto infuori, l'occhio vivo sotto le palpebre pesanti che gli vengono da suo padre, la parola e il gesto a scatti cosí che a parlargli di fronte ti par sempre di trovarti con lui su una pedana col fioretto in mano, tatatà tooc-cato, e questo t'obbliga a una vigilanza che aumenta la dovuta reverenza: egli aveva la bontà di descrivermi come fu e come non fu, tanto bene che, con l'aiuto delle grandi fotografie appese pei corridoi o nel vano delle porte, io quasi m'illudevo d'esserci stato e, se

non mi sorvegliavo, a passare la mano su tutti quei pelami gialli e neri un certo orgoglio di strafelato massacratore invadeva anche me. Fiumi sterminati, rocce a precipizio, deserti quasi inabitati, foreste quasi vergini, America, Asia, Africa, Wyoming, Ceylon, Lado, Congo: adesso sulla patria di questi feroci bestioni faccio un poco di confusione, e me ne scuso. Feroci? Il conte di Torino parla di loro con umanità. Eravamo ad esempio tra due bei leoni, e piú esattamente tra due belle pelli di leone, ed egli gentilmente mi narrava:

— Facevo colazione, tra i miei quattrocento portatori. Quattrocento. Il leone forse ha udito le voci, le nostre voci. Esce dal suo *bush*, dal suo cespuglio, tranquillo. Doveva aver mangiato bene. Non ci guarda nemmeno. Traversa impassibile, un passo dopo l'altro, la folla dei portatori. Tutti scappano. Lui entra in un altro *bush* come il padrone di casa che passa da una camera all'altra. Io prendo la carabina, la mia carabina. Due altri prendono le loro carabine. E da tre lati entriamo nel *bush*. — Non c'è.... non c'è... — Odo la voce dei miei compagni. Stiamo per incontrarci. Lo scopro accovacciato. Miro. Tac. Ecco la palla.

Sua Altezza che ha fatto tre passi imitando il gesto di chi imbraccia il fucile e mira a terra, adesso m'indica tra quel pelame biondo e gentile, proprio sopra un occhio, il foro della palla.

— Torniamo a finire la nostra colazione, comodamente. Ci mettiamo addirittura in *slippers*, in pantofole. Accorre un portatore, ci dice sottovoce, tremando: — Leone... — Un altro leone? — Sí, leone, — e indica un altro *bush*. — ma no, saranno i resti dell'animale sbranato da quell'altro. — No, leone. — Non ci crediamo, ma prendiamo le carabine e gli si va incontro, incontro al leone. Nel mezzo del *bush* c'è proprio una macchia biancastra. Si

muove. Un due tre. Ecco la palla. — e pone il dito teso sull'altra pelle, su un forellino in mezzo alla fronte.

È l'affabile modestia del principe o è la verità? Questa caccia blanda e amena, in pantofole, tra due bocconi e un sorso di vino, prima mi delude, poi mi soddisfa. Me la trovo alla mia portata, salvo la distanza, la carovana, i tropici, la jungla. Chi sa, ad aver tempo, se non si trattasse che di questo, potrei uccidere un leone anche io, e al ritorno stendere contro questi scaffali di libri una pelle come quella e poi indicare placido a un collega stupefatto: — Tac. Ecco la palla. — Siamo accanto alla porta che dà sul giardino. Di là dal peristilio, sotto il sole invernale i prati geometrici sono ancóra verdi, e sugli alberi in fondo una nebbiola azzurrina svapora come spirasse dalle bocche socchiuse delle ninfe e dei sileni addormentati là sotto fino a primavera. Sul piazzale oltre il chiuso giardino, una Giuditta di marmo regge la testa d'Oloferne che tiene gli occhi chiusi, soddisfatto, sembra, di dormire anche decapitato, con quelle amate dita nelle sue barbare chiome. No, ci ripenso, mi sono sbagliato: Bóboli mi si confà piú del Congo, e quanto a me tigri e leoni, giuro, vivranno centenari.

Da questo momento, ciò che godo in questo museo è la sua civiltà. Mi pare che queste belve una fine piú bella e una tomba piú ornata non possano averla mai desiderata; che anzi tutte quelle rimaste laggiú, tra fiumi, pantani, foreste, agguati, zagaie e fucilate, debbano sognare di finire purificate e distese in queste sale luminose, in queste simmetrie sapienti, come noi si sogna di riposare in eterno dentro un cimitero fiorito davanti a un bel panorama, sotto una colonna, una piramide o un salice, secondo i gusti. Civiltà ben aggiustata che trae da tutto i suoi comodi e la sua armonia. D'una pelle d'ippopotamo il Principe ha fatto un piano di tavolino che ti vien voglia

di giocarci su a carte; d'un piede d'elefante, una lucida scatola dove caramelle e confetti starebbero come a casa loro; delle pelli di trenta o quaranta scimmiette bianche e nere a braccia aperte, un tappeto che già ti pare di vederci sopra due scarpini in teletta d'oro e due calze di seta e il resto; venti denti d'elefante l'ha disposti a palchi, ognuno sul suo disco d'argento, a formare come uno zampillo pietrificato, ma l'avorio anche morto resta, a toccarlo, tepido come una gota; con le penne d'un marabú, ha composto due negri flabelli per ventilare un papa etiopico; d'un gran teschio d'elefantessa polito e lustrato, una scultura da museo; di non so che ossicini di tigre legati in oro, gingilli da collo; di zanne e d'unghie, cornici ovali che aspettano una cara fotografia con la dedica. Perfino delle negre orecchie degli elefanti che ben distese somigliano a petali d'una gigantesca viola del pensiero, questo uomo di buon gusto si giova per dar risalto, una a destra una a sinistra, al pelame baio o falbo, grigio leardo o giallo di rosa, delle fiere piú favolose.

Morale: solo un uomo morto è buono a niente.

CALVINO ALLA SCALA

Milano, 20 decembre.

Alle otto e mezza di sera, nel teatro della Scala, al buio, per la prima del Tristano, con la messinscena del signor Appià ginevrino. Gran serata. Basta vedere come gli spettatori s'accomodano nelle poltrone, a fondo, cercando di fare con esse un sol corpo, per comodo e per difesa, pronti a tutto. Sembrano passeggeri nelle poltrone sul ponte d'un piroscafo che salpi verso un mare agitato. Già, tra tutto quello che io ignorantissimo di musica ho udito di Wagner, niente piú di questo preludio del Tristano mi sembra simile a un mare. Dà il moto e le voci dell'alto mare, senza le pause che ti riposano quando stai a riva. Nell'onde che vengono e vanno, ecco, ti pare di cogliere una cadenza cui accompagnare il tuo breve respiro, ma un'altra onda te la rialza e recide prima ch'essa per la tua pace si chiuda; e l'ansia dell'instabilità infida e infinita ti penetra nelle arterie, ti scioglie il pensiero, abolisce la volontà e la speranza di misurare ancóra col battito della tua piccola vita la vita dell'universo. Ti sei appena rassegnato e abbandonato a galleggiare su quel flutto, che dal profondo un colpo sonoro ti scaglia piú lontano e ti fa riprendere di scatto la vigilanza del tuo corpo e il senso della tua solida persona, contro l'immensità di quel mare senza sponde. E la vicenda ricomincia, dall'uno al

tutto, dal tutto all'uno, cosí che quando ti liberi dell'incantesimo perché sono tornati la luce e il silenzio, ti ritrovi stanco ed estraneo come uscito da un sogno in cui ti sei veduto morto disteso. Mare, notturno mare. Se dal buio della platea fisso le file dei palchi silenziosi con pochi e fiochi lumi, mi par di vedere un transatlantico immenso che naviga nelle tenebre coi finestrini illuminati.

Ma tutti gli occhi s'appoggiano su Toscanini, su quel suo corpo nero e sottile che ondeggia come i fluidi fantasmi evocati per magia. Di sotto, dalle lampade del vuoto leggío, l'investe un po' di chiarore; e i capelli grigi, ravviati all'insú, fanno sulle tempie a quel volto triangolare come due piccole tese ali d'argento. Si schiude il sipario. Le mille e mille anime che si precipitano nel gran spazio vuoto come a toccar terra dopo il navigare, s'urtano contro un telone rossiccio, uguale, duro e ruvido quanto un muro: il muro inventato da Appià. M'ero preparato, m'ero agguerrito. Sapevo le feroci leggi di questo oltramontano: che l'attore è il solo padrone; che niente deve distrarre noi spettatori dai gesti e dalle parole di lui; che lo spazio scenico tagliato da linee nette e da angoli affilati deve opporre a quei movimenti una resistenza da moltiplicare la loro potenza e da farli quasi rimbalzare. Ma qui, in teatro, lontani dai libri e dai calcolati disegni, vi sono due altri termini da non dimenticare: Wagner e io. Io spettatore qui sono il padrone, la mèta cioè di tanta fatica; è quando Wagner ha creduto che dopo l'anelante sogno del preludio io debba destarmi dentro un ricco padiglione, tutto lucide sete e molli tappeti, al cospetto d'una principessa bellissima e innamorata, quando ha voluto che ascoltando la confessione di lei ribelle al destino io possa uguagliare alla sua la confusa anima mia in quel grido stupendo: — Dal sonno scotete questo mare che sogna, — ecco, mandarmi invece a sbattere contro un greggio sordo

tendone, fa male a me e tradisce Wagner. Ginevra contro Bayreuth. Calvino, non potendo piú per fortuna abolire il peccaminoso teatro, v'entra e lo veste di cilizio e lo copre di cenere.

Le donne quasi nude non sono nei teatri un'invenzione nuovissima; ma adesso, in siffatti spettacoli, adempiono a cómpiti, credo, inattesi. Prima di tutto fanno luce. La chiarezza della pelle nuda, fronte spalle braccia petto, nella funebre penombra dei teatri lirici ha la levigata dolcezza delle lampade alabastrine. Anche chi s'addormenta, è felice di dormire protetto da quel barlume. Quando poi dalla scena si diffonde una luce piena, le bianche spalle fanno nella sala buia come da riflettore; e se ti trovi seduto accanto o dietro a una di queste dame benigne, puoi, piegando verso la sua nudità il libretto e lo spartito, leggere le parole o le note come al tenue lucore di un'alba. Stasera, infine, tante vive nudità sono per la messinscena d'Appià il paragone mortale: quello contro cui la sua tetra rinuncia appare cieca e inumana.

Siamo al secondo atto. Wagner aveva chiesto un giardino con alti alberi e una limpida deliziosa notte d'estate. I due amanti ci appaiono invece nel fondo d'un pozzo, dalle pareti colore di fango. La luna del proiettore li gela in quel carcere perseguendoli come una nevicata senza scampo. Estate, giardino, fiori, profumi, voluttà, questo calvinista spietato li ha cacciati dalle scène come una contaminazione diabolica. Le folte nude colonne degli alberi senza fronde, le colonne fatte avaramente con le pieghe d'un solo tendone color di tonaca d'anacoreta stringono e soffocano Isotta e Tristano e la loro colpa invereconda. Si dovrebbero abbracciare, consumare di passione, « il mio cuore sul tuo cuore, sulla tua bocca la mia bocca », nel piú forsennato duetto d'amore che sulla scena abbia mai invocato cielo e terra, notte e giorno, a testimoni d'una

felicità disperata. Niente. Qui sono già condannati, carcerati, sepolti, appena si chiamano, appena si vedono, appena si toccano, appena si seggono su quel sedile da cella mortuaria che Riccardo Wagner, pagano corrotto dal sole d'Italia, sognando, dicono, la sua lontana Matilde, aveva voluto morbido e profumato: *ein Blumenbank*, un sedile fiorito.

Salgo sulla scena. Chiedo se il signor Appià sia in teatro. Non c'è. Avrei voluto offrirgli il mio binoccolo perché guardasse nel palco numero tale, nel palco numero talaltro, questa e quella Isotta tra Marco e Tristano e capisse il suo errore di aver voluto portare proprio a Milano la sua petrosa Tebaide. Narra Voltaire che dopo Calvino, per piú d'un secolo, non fu tollerata in Ginevra nemmeno la presenza d'un istrumento musicale.

Ma la tela si rialza sul terzo atto. Anche qui il giardino è nudo, color di pomice, senza nemmeno uno stecco. E il tiglio all'ombra del quale giace Tristano, è anch'esso fatto di rozza lana; perfino il suo frondame è ridotto a cinque pieghe d'un panno color di cenere. Arte sintetica. Wagner chiedeva un tiglio: Appià gliel'ha dato, ridotto in tisana.

MARTINI A MONSUMMANO

Monsumanno, 27 decembre.

Siamo cinque invitati alla tavola di Ferdinando Martini per la colazione. Martini capotavola ha alla sua destra Emilio Gallori, lo scultore del monumento a Garibaldi sul Gianicolo, un caro senesino, lindo e cerimonioso, che prima di dare un giudizio sul tale o sul talaltro s'informa: — È sempre vivo? — La stanza guarda per tre finestre sul giardino. Il cielo pallido e gelido ha l'aria di tenere il broncio alla terra che stamane gli ha rubato l'azzurro. Tutta la val di Nievole è velata d'azzurro; e la testa bianca e rosea del sereno patriarca che ci presiede, appare, dove sto io, inquadrata dalla finestra azzurrina, in una luce ilare e leggera quanto la luce dell'alba.

Accanto al cauto Gallori sta seduto il pittore Nomellini, livornese esplosivo che lancia epigrammi a manate: — Già li conosco questi pittori neoclassici, poerini: Tiziano nel frigorifero. — Cosí dicendo si gitta indietro contro la spalliera della sedia, fa una boccuccia tonda da poppante e chiude gli occhi, come per non vedere davanti a sé lo strazio dei massacrati: — Hai ammirato all'esposizione di Roma Picassó? Nessuno sa copiare meglio di lui le teste che fa quel tale a Firenze sulle lastre del marciapiede al palazzo delle Poste. Un classicone anche lui. To', un duino e fammi un Garibaldi. Ma Picassó Garibaldi non lo sa fare. Gli riesce difficile la barba. — Di

fronte a Ferdinando Martini è l'architetto Lusini, che sa tutto dell'arte, ha letto tutto, ha veduto tutti i monumenti, e le gallerie d'Italia, ma si diverte a tacere: volto calmo raso e rubicondo, con un pizzetto di barba sale e pepe che sta lí ispido ad avvertire: — Gentilissimo ma, bada, fiorentino. — Egli si rimira il livornese che gestisce, spara e sobbalza, con la divertita tranquillità con cui proprio i fiorentini del 1849 dovevano guardare e ascoltare quell'altro livornese, il tonante Guerrazzi: gente di terraferma e cittadini della capitale, davanti all'uomo di mare, violento appena sbarca, felice solo nello sbaraglio. Di faccia al livornese, è capitato Libero Andreotti, pesciatino di Parigi; e i pesciatini sono i piú avveduti, dicesi, di tutta la Lucchesía. La barba bionda tagliata tonda, il gesto parco e vigilato, Andreotti aspetta che la discussione s'ingarbugli per concluderla lui, al momento buono, con ponderate parole: — Sii buono. Picassó a suo tempo è stato utilissimo. Quel ch'egli fa, è la dimostrazione d'un ragionamento. — Ento, ento. Il ragionamento dello stento, — riattacca Plinio Nomellini spianandosi con la palma della mano la frangetta dei capelli neri che gli sta ancóra sul sommo del cranio: — Tutti suonatori di gran cassa. Quando li guardo, ripenso al povero Fattori che per tutta la settimana si logorava a dare lezioni e finalmente la domenica si chiudeva nello studio sotto i tetti dell'Accademia, beato di poter dipingere a modo suo; e intanto giú in piazza San Marco, zun zun zun, la banda strepitava per divertire gli oziosi. A quei tempi tu eri un pochino anarchico. — E me ne vanto. Io sono un fascista della prima ora. — E adesso che ore sono? — Sta zitto tu. Tu ce l'hai il lascia-parlare? Io ce l'ho, e col bollo.

Ferdinando Martini se la gode. Alza su chi parla il suo volto quadrato a gran rilievo, gli occhi chiari e lenti. Lo guarda paterno, sorridendo un poco distratto, come

si guardano i ragazzi che fanno il chiasso: pensando piú alla propria giovinezza fuggita che ai giochi loro. Non so come si viene a parlare di Domenico Morelli. E interloquisce Martini:

— Nel 1880 passavo le vacanze estive in Svizzera quando ricevetti un telegramma del Bonacci segretario generale di Depretis. Il Bonacci mi pregava d'affrettare il mio ritorno a Roma. Pochi giorni dopo andavo a palazzo Braschi e il Depretis mi chiedeva: — Ditemi i nomi d'uno scultore, d'un pittore, d'un architetto per la commissione artistica che dovrà giudicare il concorso del monumento a Vittorio Emanuele. — Io che ero stato nel '78 relatore della legge per quel monumento, senza titubare gli suggerisco come architetto il Ceppi di Torino. — Di Torino? Benissimo, — fa Depretis. — Lo scultore, Duprè. — Duprè? — Quello del monumento a Cavour inaugurato da lei. — Ah già. Benissimo, Duprè. E il pittore? — Domenico Morelli. — E chi è Morelli? — Morelli.... è Domenico Morelli — Morelli, Morelli. Voi, Martini, in fatto d'arte siete troppo sfrenato. Io su questo vostro Morelli voglio interrogare anche de Renzis. — E interroghi anche il de Renzis. — Naturalmente anche il de Renzis gli suggerí questo Morelli sconosciutissimo al Presidente del Consiglio. Sono gli scherzi della fama, in Italia. Ma se il monumento adesso sta sul Campidoglio, gran merito è proprio del Depretis. Piú d'una volta l'ho udito dire: — Il monumento deve andare sul Campidoglio. Se no, mi ci mettono Garibaldi.

La colazione è finita. Passando davanti al camino, mi fermo a leggere i motti incisi sulla cornice. Uno dice: *On pense comme on digère*. Qui, se non sbaglio, tutti e cinque digeriamo benissimo, sull'esempio augusto del nostro anfitrione; e il motto mi soddisfa. Martini commenta: — È tanto vero che Scribe non voleva mai dare la prima

d'una sua commedia di venerdí o di sabato. Diceva che, con la scusa di far di magro, i parigini mangiavano troppe ostriche, aragoste, gamberi e salse in quei giorni di penitenza e venivano al teatro agitati e vendicativi.

Nell'anticamera, di fronte alla porta della sala da pranzo, s'apre la porta della biblioteca. Questo è il regno e il rifugio dell'autore di « Confessioni e ricordi »: due stanze tutte luce e libri, e quelle tante migliaia di volumi su su fino al soffitto, numerati e catalogati dalla mano stessa di Ferdinando Martini, quand'egli entra là dentro, alto, sorridente, al sicuro, hanno proprio l'aria di soldati allineati davanti al loro generale. Il posto di comando è una scrivania immensa, difesa a destra e a sinistra da due schiere di membruti vocabolarii. Da un lato, una gran fotografia del Carducci; di fronte un gentile bronzo dell'Andreotti, una giovane contadina appoggiata a una gran cesta di frutta. Caffè e sigarette: la conversazione riprende, ancóra sul monumento a Vittorio Emanuele. Andreotti domanda quando mai il governo si risolverà a liberare la vista del gran monumento dai due gruppi dorati su piazza Venezia. Uno che dovrebbe raffigurare il Pensiero, è del Monteverde. Martini riprende:

— L'ottimo Monteverde, dal « Jenner » al « Vittorio Emanuele » di Bologna, si può dire che è stato un buono scultore; ma proprio non era nato per fare il pensatore. Il tormento dei suoi ultimi anni fu quella benedetta statua del Progresso che corre, ahimé, su una ruota di bicicletta. Ogni estate, quando veniva a Montecatini, saliva a Monsummano e mi chiedeva: — Dammi otto grandi nomi che io possa scrivere sulla ruota su cui corre il mio Progresso: otto nomi che riassumano il progresso dell'umanità. Me ne bastano otto. — Io mi schermivo, e gli consigliavo di lasciare anonima la ruota. Ma un anno tirò fuori una carta: ve li aveva scritti lui, di suo, gli otto nomi.

Ricordo: il primo era Aristotele, e l'ultimo Carducci. Ormai disperavo di guarirlo e gli dichiarai: — Monteverde mio, il problema che tu mi poni, è molto grave. È un problema da storico, da grande storico. Vai da Pasquale Villari. — Andò dal Villari e a me non chiese altro. Ma il suo Progresso, quando finalmente nel 1911 lo vidi all'esposizione mondiale di Roma, un pregio l'aveva di certo: non recava nessun nome sulla sua ruota.

Libri, opuscoli, riviste, fotografie, s'accumulano dovunque sporga un palmo di tavola. Di là scorgiamo una terza stanza con una larga scaffalatura tutta a scatole verdi: Martini vi custodisce, ordinate per alfabeto, le lettere degli amici. Nella grossezza della porta tra le due stanze della libreria sono appesi due ritratti del Giusti a sanguigna, e quel ritratto di Gabriele D'Annunzio giovanetto che il poeta durante la guerra fece ristampare e distribuí agli amici perché, se mai, lo ricordassero nel suo fiore: « A Ferdinando Martini questo volto della mia lontana malinconia ch'egli conobbe e amò. 1880-1922. » Martini studioso insaziato conserva anche la curiosità pei libri nuovi e i nomi nuovi. Libri di giovani s'accumulano sulla tavola dei libri intonsi.

— E risponde a tutti?

— Rispondo a tutti, appena posso. E rispondo dopo aver letto. Io non faccio come il Niccolini che, quando non aveva voglia di scrivere versi da tragedia, prendeva dieci fogli e su ciascun foglio scriveva: « La ringrazio del dono del suo libro. Mi congratulo con lei e con l'Italia. G. B. Niccolini. » Di questi fogli ne teneva sempre un bel pacco sulla scrivania e, appena gli giungeva un libro nuovo, senza tagliarlo ficcava uno di quei fogli in una busta e lo spediva all'autore. Se poi per fare felici gli autori, sia preferibile il suo metodo o il mio, questo è da vedere.

Ma la carrozza che deve ricondurci alla stazione di Pieve Monsummano, è arrivata. Martini ci accompagna fino in giardino, la bella testa nuda sotto questo freddo sereno. Gallori lo supplica d'aversi cura.

— Ma lei, Gallori, quanti anni ha?

— Settantasette, Eccellenza.

— La facevo piú giovane. Solo cinque anni meno di me. Ma badi, anche cinque anni sono molti a quest'età. Del resto stamane in piazza, davanti alla farmacia, ho incontrato un vecchio cacciatore di palude, che si chiama Barallo e che conosco da piú di mezzo secolo. Era venuto su dalla pianura, a piedi, avendo per sola compagnia la sua fedele pipetta. — Come va la salute, Barallo? — Eh, son novantadue sonati, ormai, e la sera mi prende talvolta una tosserellina.... Cosa da niente, ma me la voglio levare e son venuto qui a comprare due pasticche. — Dunque, caro Gallori, facciamoci coraggio. A novantadue anni, due pasticche, e avanti.

Guarda affettuoso lo scultore dall'alto della sua statura e gli stringe le due mani come per assicurarlo della profezia: — Si ricordi di Barallo. A novantadue anni....

Cosí sia.

DUE GATTI

Firenze, 17 decembre.

Stamattina scendendo a piedi da Settignano ho veduto sopra il muro di cinta d'una villa un gatto nero accovacciato al sole. Mi fissava dall'alto coi tondi occhi di zaffiro, immobile e benevolo. Le fronde d'un alloro verdi lucenti facevano, dietro, da flabello alla sua maestà. Non era un gatto europeo. Se non aveva il pelo lungo dei gatti d'Angora, pure dalle orecchie e dalle gote gli uscivano quei bei ciuffi e basettoni che fan sembrare questi gatti asiatici, anche se ti dormono in grembo, tremendi quanto leoni, ma sono al tatto piú morbidi della seta: il quale contrasto, in quest'epoca soffice e feroce, li ha messi di moda anche tra noi. Ci siamo guardati, il gatto e io, per qualche secondo; poi quello ha finto di non vedermi piú e ha fissato, piú in alto di me, la pianura dell'Arno e i monti turchini e il pallido cielo. Allora m'è passato nella mente il lontano ricordo di due gatti cosí, ma piú piccini, uno nero e uno bigio, uno colore di notte e uno colore di nuvola, che per quindici giorni ho amati, accarezzati e nutriti, tanti anni fa, tra Bucara e Tiflis. Si chiamavano Muzaffàr e Scirbudùn e sono morti per colpa mia. Li ho seppelliti con le mie mani sul valico del Casbèk che sarebbe, tra Europa e Asia, addirittura la montagna sulla cui vetta fu incatenato Prometeo, a cinquemila e piú metri, tanto

che lo vedessimo tutti e imparassimo i rischi che si corrono a dar fuoco ai cuori degli uomini. Muzaffàr, ispido nome d'emiro, era un gatto; Scirbudùn che in dialetto sardo vuol dire carne di latte, era una gattina, battezzata cosí, per ridere, perché era nera. Me li aveva donati un mercante di Bucara, dentro un cestino di giunchi dove ogni mattina rinnovavo truccioli e bambagia, e m'aveva raccomandato di nutrirli, per due settimane ancóra, solo di latte e d'acqua bollita: che non è facile viaggiando.

Pure erano felici. Attraversarono senza manco destarsi il Caspio, di notte, dentro una bufera con cui quel gran lago, in un accesso di mal di mare, sembrava voler rendere tutte le sue acque al creatore; a Tiflis, il solo pericolo furono le cure soverchie della contabile dell'albergo, bionda ed armena, la quale, avendo scoperto in un mio compagno di viaggio un architetto milanese, voleva ad ogni costo partire con lui per Milano a studiar canto ovvero ballo, giudicassimo noi, e intanto soffocava di melate carezze i miei gatti. A Tiflis pensammo di tornare in Europa non pel mar Nero ma per via di terra, attraverso i monti del Caucaso che sarebbero nientemeno i monti di Gog e Magòg e tagliano l'Asia dall'Europa.

Una mattina, dunque, all'aurora, in una carrozza tirata da quattro cavalli tutti sonagli sulle testiere, si parte al suono della tromba d'un vetturale in berretto d'astracàn e in tunica circassa, nera filettata d'argento. Il cesto coi gatti l'ho posato ai miei piedi e spesso l'apro perché Muzaffàr e Scirbudùn si godano anch'essi il sole e la veduta e sulla loro pelurie da pulcini scherzi il vento della corsa. Ad ogni cambio di cavalli scendo e fuori dell'osteria porgo loro una ciotoletta di latte annacquato. I viaggiatori si affollano ad ammirare la bellezza dei miei gatti e il mio garbo di nutrice. Pingui e lisce georgiane tra due volute di velo bianco alzate sul volto ovale e gli occhi languidi, come i

cortinaggi su un'alcova; studenti in berretto bianco a visiera di coppale, il cappuccio rovesciato sulle spalle, la blusa di cotone bianca o rossa o nera stretta alla vita da un cinturone con molti buchi per misurare tanto un'orgia pantagruelica quanto una fame da eremita, e uno piú dotto e piú grasso, con una faccia a foruncoli che pare una gran fragola, saputo che sono italiano, mi offre addirittura un motto latino « *Felis catus, felix dominus* » e pretende che io me lo scriva tanto gli sembra bello; mendicanti tutti cenci, barba e sacri scapolari, con un fortore d'acquavite fuor dalla bocca sdentata; soldati di fanteria con pastrani tanto larghi e lunghi che ciascun pastrano pare, d'ordine superiore, tagliato per contenere anche un soldatino francese, caso mai l'alleanza allora felicissima avesse condotto i parigini a combattere al freddo lassú.

Scirbudùn, come spesso avviene nei matrimoni bene assortiti, è piú vispa del suo compagno. Questi, appena mangiato, si raggomitola sull'ovatta e dorme o finge di dormire. Quella invece si prova a star ritta almeno sui piedi davanti anche quando la carrozza corre, e piegando la testina a destra e a sinistra con la grazia d'una tortora guarda me, i miei compagni, le vetture che s'incontrano, le casette gialle e bianche dei villaggi. Pare una signorina all'ora del passeggio, come s'usava una volta, nel materno landò su e giú per la riviera di Chiaia o pei viali di villa Borghese; e io da quel suo fare, attento insieme e indifferente, traggo gli auspici pel suo galante avvenire. Ma ormai si comincia rapidi a salire, il sole si nasconde dietro monti e dirupi, e l'aria punge. Da sé Scirbudùn pensa che sia l'ora di riposarsi al caldo, accanto a Muzaffàr; e io ricopro il cesto prezioso. Un'aquila rotea nel cielo roseo.

La terra, prima di salire coi suoi monti verso il cielo, si spoglia delle sue ricchezze: qua lascia la tunica d'oro d'un campo di stoppie, là il manto verde d'un prato, piú

in alto un pennacchio d'abeti. Allora vedi il suo corpo nudo e superbo e scorgi l'impalcatura dell'ossa apparir sotto poca terra muscosa. Fuori dalla secura voluttà delle valli e delle colline, l'anima s'inginocchia tra stupita e spaurita; e il tuo corpo che laggiú faceva da metro al mondo, torna in quelle fosche gole, su quelle cime rase, sotto quel freddo vento che ha sfiorato le stelle, alla sua minimezza e fragilità. Aggiungi che là nel folto di quella eccelsa giogaia è anche il confine tra due mondi, Asia e Europa, oriente e occidente, leggenda e realtà, sogno e vita, ieri e oggi. Ogni tanto, come a rincorarci, il vetturale barbuto soffia nella sua tromba, suscita echi e rimbombi tra le rocce a perpendicolo sempre piú vicine e nere, luccicanti di cascatelle ferruginose che le tagliano e tingono di colore di sangue. Tutti i ricordi assolati del mio viaggio mi ribalenano nella gelida penombra: in mezzo a un deserto dorato Merv arida e diruta, nell'ombra quadrata d'ogni casupola un tappeto felpato rosso e turchino; Bucara, ombrosa grassa e voluttuosa; Samarcanda, sfacciata e lucente di smalti azzurri bianchi e violetti; Cocan magra e piccola, frusciante di sete; e in fondo alla memoria, al confine della Cina e dell'India, i contrafforti del divino Pamìr tetto del cielo.... Finito, finito per sempre: non li rivedrò piú mai. Domani sera, Vladicávcas e la ferrovia per Odessa e per Vienna. E quello continua a soffiar nella tromba come un arcangelo: mai piú, mai piú. Narra il Corano che Alessandro Magno, tornando dal luogo dove nasce il sole al luogo dove il sole tramonta, per proteggere i popoli suoi dalle incursioni dell'orde di Gog e Magòg colmò di ferro questo angusto valico del Caucaso tra roccia e roccia, e arroventato quel ferro con migliaia di mantici e con foreste di legna, vi calò su tanto bronzo da chiuderlo per sempre. Fu il primo a proibire cosí a noi europei

il contagio dell'infinito e lo sfinimento del nirvana. Poi venne Gesú.

Ma quando a Mleti ci fermiamo per la notte e nella sala da pranzo dell'alberguccio al lume della lampada a petrolio traggo di sotto le coperte il cesto coi due gatti, né l'uno né l'altro si muovono piú. Volgono appena il capo verso la luce, e cominciano a gemere. Tutta la notte non fanno che miagolare dal fondo della loro cuccetta. Muzaffàr talvolta si tace come rassegnato a morire. Sciburdùn, no, s'agita, allunga il collo sottile, sotto il pelo arruffato, quanto lo stelo d'un giglio, e mugola e gnaola. Talvolta non ha la forza di modulare il suo lamento e dalla gola le esce un gemito lungo e fievole e uguale che, appena chiudo gli occhi stanchi, mi sembra l'eco d'un gemito lontanissimo. Le sue zampette di velluto adesso sono rattratte e mostrano le unghie. A toccarla fa piú compassione che a udirla: sotto la carezza rabbrividisce, quasi per ricordarmi quando sana si torceva di gioia e mi mostrava i dentini appena graniti per avvertirmi che un giorno, sí, avrebbe saputo anche mordermi. Adesso le sue fauci sono aride e, se le inumidisco le labbra con poche stille di latte, ella non sa piú lambirlo.

Colpa mia. Sono io che la uccido, per non aver pensato che a quest'altitudine i suoi piccoli polmoni sarebbero scoppiati come i palloncini sfuggiti dalle mani d'un bimbo per naufragar nell'azzurro. Che fare? Forse a tornar súbito indietro, a ridiscendere di carriera giú a valle, la salvo. Ma che si direbbe di quest'europeo che spaventato riprecipita al piano per salvare due gatti, due cenci? E adesso è notte, adesso tutto è silenzio in questa solitudine ghiacciata tanto vicina al firmamento; e nessuno parte piú fino a domani mattina. Domattina non avremo più che due o tre ore di salita fino alla Crestovaia Gora; poi ricomincerà la discesa rapidissima. Forse li salverò. Ma il gemito di Scirbudùn

è sempre più lieve: un rantolo soffocato, un sospiro sommesso che mi toglie il respiro. Appena vedo le stelle impallidire, scendo a svegliare il vetturale. Via, via, via, forse li salvo. Ricopro il cesto, si parte.

Il Casbèk è duecentotrenta metri piú alto del monte Bianco e al passo della Crestovaia la sua cima rifulgente di neve te la vedi vicina in ogni anfratto della rupe, in ogni ruga del ghiaccio. È il monte di Prometeo: Eschilo, Shelley, non me n'importa piú niente. Via, via, che comincia la discesa. Non voglio aprire il canestro, non voglio sapere se sono morti. L'aprirò al primo cambio dei cavalli. Ai compagni dico che l'aria è troppo gelata, che al caldo sotto la coperta quelli forse a quest'ora rivivono; ma la verità è che io ormai bado solo a tenere in vita la mia speranza. Arriviamo alla stazione postale di Casbèk. Adesso il sole è tornato tiepido, sul prato biancheggiano le margherite e pascola un gregge. Mi faccio core, apro il paniere, prendo Muzaffàr, liscio quel suo povero pelo arruffato ed opaco, gli apro gli occhi: sono di vetro, e una schiuma sanguigna gli esce dalla bocca, dai piccoli polmoni schiantati. Scirbudùn non geme piú, ma il suo corpicino ancóra dà qualche sussulto a risentire il suo sole. La tengo cosí sotto i raggi nelle mie mani. Alcuni viaggiatori fanno cerchio attorno a me. Una grassa signora, in capelli, vestita all'europea, cogli occhi dipinti, una catena d'oro al collo e le due manone inguantate di filo conserte sulla veste di raso nero, tocca col gomito un suo vicino segaligno vestito alla cosacca, e sorride. Hanno ragione di sorridere, questi signori: essi credono che sia solo un gattino di Bucara ad agonizzare adesso nelle mie mani.

Scirbudùn fa un grande sforzo a riaprire la bocca e le palpebre, s'aggrappa alle mie mani con le unghie tese; poi d'un tratto sento che s'irrigidisce, che è morta anche lei. Allora me la porto lontano per seppellirla, lei col suo

Muzaffàr, cento passi piú in là dell'albergo, dietro un muretto, al sole. E la fossa gliela scava con pochi colpi di vanga il vetturale, e per rassodare la terra ci pesta su cogli stivaloni, che pare che balli. Tornando alla vettura m'accorgo che in quell'ultimo spasimo Scirbudùn m'ha graffiato a sangue la palma della mano.

1924

EMILIO TREVES

Firenze, 30 gennaio.

Otto anni fa, oggi, è morto Emilio Treves. Ad ogni anniversario me lo rivedo davanti, vivo, come pochi dei tanti morti che ormai m'accompagnano la vita.

— Lo scrivi, sí o no, questo libro di memorie?

— Ci fareste tutti una bella figura, — e gittava indietro la testa sulla spalliera della poltrona con l'atto di chi offre le gote al rasoio del barbiere, e mi rideva in faccia a bocca spalancata. Ma, quanto a raderlo, per noi scrittori era un affare difficile, forse perché egli rideva tanto bene.

Noi s'andava là, da giovani, col programma fatto: tanto di percentuale, tanto d'anticipo sulle prime mille, duemila, tremila copie, tanto sulle traduzioni in inglese, francese, magari in giapponese, tante copie all'autore magari in carta a mano, tante settimane per la stampa e tanti giorni per la spedizione nel globo: tutte le obiezioni prevedute e ribattute; le offerte d'un altro editore pronte a sorgere per spaventare lui col ricordo, si sa, del Fogazzaro o del Pascoli, « proprietà altrui »; e il manoscritto ben legato, tra due cartoni, non troppo elegantemente legato per non dar l'aria d'un primo manoscritto giovanile, non troppo trasandato perché si sapeva che egli amava la precisione e la puntualità. Si salivano, via Palermo 12, i due capi di scala in penombra, si trovava l'usciere con un so-

prabito gallonato, da anticamera di ministro. — Desidera? — Il commendatore....

Non si può negare: vi riceveva súbito, e cordialmente.

— Scusa un momento, — perché ai giovani dava paternamente del tu. E noi si restava lí in un angolo a guardare l'andirivieni degl'impiegati. Il Brunetti, il capo della tipografia, solido e imponente, baffoni bianchi da sottufficiale pensionato, gli porgeva il sommario della prossima *Illustrazione*; il signor Vérand, cassiere, sottile, gentile e flebile gli offriva un telegramma di D'Annunzio; il segretario una cartolina di De Amicis.... Finalmente:

— Scusa, sai. Ho tanto da fare stamattina. Perché non sei venuto nel pomeriggio? Di' la verità: tu hai giù il brum a ora. Già voialtri letterati siete tutti nababbi. — Prima risata: — Siedi. Anche a Roma nebbia come qui? Sole? E perché sei voluto venire quassú con questa nebbia? Non potevi spedirmi il manoscritto? Pacco postale: sessanta centesimi. Passava peso? Una lira. — Seconda risata: — Senti: io stamattina ho le bozze dell'*Illustrazione*. Vieni domattina a colazione al Cova.

Dopo qualche anno l'avevamo imparato: quando c'invitava a colazione al Cova, l'affare si poteva dire concluso. L'affare: voglio dire la pubblicazione del volume. Emilio Treves le nostre illusioni se le ingoiava quasi tutte ridendo, e per molte aveva anche ragione perché erano proprio illusioni. Ma quando il libro, la prima copia del libro era lí, sulla nostra scrivania, fresca, intonsa, compatta, con la « marca dell'áncora e dell'incudine » sulla copertina bianca o verdina (negli anni andati si diceva che Giuseppe Treves era l'incudine e Emilio l'áncora di salvezza), e piú quando la prima copia s'affacciava dietro i vetri dei librai vestita proprio come un libro di Verga o di De Amicis, di D'Annunzio o di Giacosa, della Serao o di Rovetta, cosí nuova e misteriosa e desiderabile che pareva sospirare ai

passanti: — Prendimi, prendimi, portami a casa con te, — allora le pene svanivano, la fede risorgeva, e il giovane autore ripeteva in estasi l'antica litania: — Che Emilio Treves sia benedetto e benedetto il suo santo nome.

Badate: era un'ora sola, un giorno solo. Poi a quel libro nessuno pensava piú, per pensare al libro che doveva nascere. Emilio Treves lo sapeva e ci contava. Ai libri già pubblicati non pensano che i vecchi autori posati, accasati, abituati a vedere nell'editore un contraente. I giovani vedono in lui, anche sotto gli scopettoni di Emilio Treves o i baffi di Cesarino Zanichelli, (parlo di trent'anni fa) l'angelo della fama; e quando l'angelo ha suonato la tromba, che altro volete pretendere da lui? Noi sapevamo che egli la sapeva suonare. Già, aveva l'*Illustrazione Italiana*, la copertina dell'*Illustrazione*, gli annunci dell'*Illustrazione*, che a non voler guardare, pensavamo, quelli annunci col nostro nome bisognava essere ciechi. E poi aveva i giornali. Sapeva tenerseli buoni tutti: a questo una primizia, a quello una promessa. All'autore che era un giornalista, la reiterata richiesta d'un articolo, pena il corruccio del nume; al giornalista che non scriveva libri ma in fondo all'animo era convinto di poter scrivere magari il « Fuoco » o il « Cuore », appena avesse avuto due mesi da passare lontano dal marmo della tipografia, una bella lettera di ringraziamento firmata Emiio Treves, firmata cioè dall'editore stesso del « Cuore » o del « Fuoco ».

Emilio Treves morí in una stanza di clinica nuda e neutra come una stanza d'albergo, in una stanza della Milano nuova di gesso e cemento. Appena riusciva a respirare fuori dall'affanno mortale, parlava della sua casa e smaniava e voleva tornarci: la sua casa di via Brera, piena di libri, di quadri, d'autografi a casse, di memorie da scrivere venti volumi, dei ritratti di tutti noi che teniamo la penna in mano. L'ultimo giorno, già fuor di sé, credette

proprio di essere in un albergo e ordinò imperioso: — Datemi il conto. Voglio andar via súbito, voglio andare a casa mia.

Solo in quelle ore estreme la limpidezza del suo cervello s'oscurò. Poco prima, dopo aver bevuto qualche sorso di spumante, s'era riavuto cosí bene che aveva sorriso, s'era vòlto alla figlia e al nipote: — Vedrete che anche questa volta me la cavo. Peccato. Ormai c'eravamo tutti rassegnati.

Scettico? No, aveva il culto dell'intelligenza e il rispetto per gli uomini intelligenti. Dio sa se li ha veduti da vicino. Diceva che nessun grand'uomo lo è pel proprio editore. Puntigli, ripicchi, capricci, pentimenti, tirchierie: li conosceva i suoi letterati Emilio Treves. E quando quelli facevano le bizze e accusavano lui di non so quanti peccati, spesso chi aveva torto non era l'editore. Le relazioni annuali che egli scriveva per accompagnare il bilancio davanti al consiglio d'amministrazione della sua società sono, in iscorcio, la cronaca della nostra letteratura contemporanea. La piú vivace è sul primo tradimento di Gabriele D'Annunzio quando questi pubblicò un volume presso la casa editrice di Tom Antongini. Se si pubblicheranno mai le lettere di Emilio Treves ai suoi autori e di questi a lui, anno per anno bisognerà porre a capo del carteggio quelle relazioni che nelle mani d'un altro sarebbero state sciatte e aride, ma per Emilio Treves diventavano piccoli capolavori di critica e di psicologia.

Scrittore agile, amabile ed incisivo, appena giunto a Milano nel 1857, l'anno stesso in cui vi giunse l'arciduca Massimiliano a sedurre anche lui i milanesi, Emilio s'era dato al giornalismo. Ed anche editore era rimasto sempre un critico, un polemista, un osservatore politico, con una certa pertinacia conservatrice ch'era però senz'ira e senza rancore, tanto che un bel giorno, trovatosi quasi involontariamente proprietario di alcune azioni del *Secolo*, lo rac-

contava a tutti, e diceva che era uno scherzo del destino, « la vendetta del Marcora » col quale in gioventú aveva avuto una gran polemica, e assicurava che questo caso lo aveva ringiovanito perché gli dava aria di Romeo Montecchi che entra dal balcone nella casa di Giulietta Capuleti. Anzi stampava volentieri libri politici d'opinioni opposte alle sue, avendo cura di far notare ai suoi autori « rossi » che i « libri dei socialisti si vendono soltanto se sono pubblicati da un editore borghese. »

Editore e giornalista, certo lo stile ideale per lui era quello di chi sapeva farsi leggere. Vivendo in piena crisi del gusto, in un tempo cioè in cui da un lato tanti s'atteggiavano a pensatori, filosofi e salvapopoli e adoperavano un gergo da scienziati, da economisti, da metafisici per dire cose pedestri, e dall'altro i poeti non si credevano poeti se non rimbombavano dannunzieggiando o non pargoleggiavano pascoleggiando, egli era pur costretto a stampare e a lasciar lodare, anzi a far lodare libri e libri « suoi », di prose e di versi che gli piacevano poco. Allora cominciava lo spettacolo. Se la godevano, per modo di dire, prima gli autori cui faceva sulle bozze con quella sua calligrafia di formiche spaventate, le domande piú impensate. — Che significa razzumaglia? — chiese a una poetessa in margine a un sonetto. L'autrice gli rispose indispettita: — L'ha adoperato anche il suo D'Annunzio nella *Francesca*. — Emilio rimandò la bozza della pagina con una nota bell'e stampata: — Confronta D'Annunzio, *Francesca da Rimini*, pagina tale, verso tale. — L'autrice trovò un'altra parola, di volo.

E le sue critiche non erano mai, come tanti mostravano di credere, contro i libri d'alta poesia o di pensiero davvero originale, ma prima di tutto contro libri piani piani fino ad essere piatti, perfino per qualche ultimo libro del suo De Amicis, ché quel feroce gioco sull'« Idiota gentile » se

non fu suo fu d'un giovane scrittore cui egli disse: — Cedimelo e t'accompagno all'albergo in carrozza. — Il suo gusto era fatto di perfetta esperienza e conoscenza di questo mestiere dello scrittore che, lingua, grammatica, chiarezza, proprietà, oggi a tanti che dicono di scrivere sembra inutile di possedere, come avviene ai soliti ingegneri che giudicano inutile sapere d'architettura per costruire un palazzo: esperienza che gli veniva non solo dall'essere egli stesso uno scrittore, ma dall'avere, editore, pubblicato ormai tremila volumi, cioè letto in vita sua, diceva, dieci o dodicimila manoscritti; conoscenza che gli derivava da una cultura classica antica e moderna, latina, italiana, francese e, negli anni lontani, anche inglese, ben digerita e bene assimilata. Giovanissimo, quando era impiegato alla tipografia del Lloyd nella Trieste nativa, aveva letto e corretto di suo pugno quasi tutti i volumi della raccolta di classici pubblicati dal Lloyd. Dopo, aveva continuato a vivere vicino a loro. Ma di questa cultura egli non parlava piú quasi a nessuno. Solo ne traeva la sorridente serenità che hanno i silenziosi amici dei buoni libri.

Della sua professione e della sua casa egli era orgoglioso non solo, come credevano i piú, perché lo aveva condotto dopo anni di lavoro implacabile alla fortuna, ma anche perché egli legava il suo nome alla storia dell'intelligenza e della letteratura italiana, e la sua stessa vita a quella dei suoi scrittori. Noi non lo vedevamo soltanto nel suo ufficio o per la firma d'un contratto. Egli si compiaceva e si divertiva a vivere con noi. La sua casa e la sua villa, almeno finché la salute l'ha sorretto, erano piene e liete d'ospiti. Della nostra vita privata, gioie, dolori, ambizioni, egli finiva a sapere tutto e, senza cerimonie, ci parlava di tutto, curioso e insieme affettuoso. Ci sapeva a mente tutti, doti e difetti; e se qualche volta al momento buono ne traeva profitto, lo faceva ridendo, scoprendo il gioco sú-

bito, magari prima che l'avessimo scoperto noi stessi. Avaro? Sí e no. Vi faceva segnare in conto la spesa della raccomandata con cui vi spediva la vostra parte nelle vendite d'un semestre; ma se ve ne meravigliavate, v'invitava a pranzo. I piú graziosi aneddoti della sua cosí detta avarizia io li ho uditi raccontare da lui stesso, e ormai avevo capito che egli si divertiva a farsene un tratto singolare e inconfondibile perché il vero filosofo a una certa età deve adattarsi a sembrare quello che il pubblico crede che egli sia. E il tratto poteva talvolta essergli utile.

Un giorno lo trovai davanti ad una pagina dell'*Illustrazione* con un gran disegno, mi pare, del Molinari che rappresentava un paesaggio montuoso, un paesaggio di guerra; ma le montagne coi loro picchi e precipizi occupavano solo la metà della pagina, e l'altra metà era tutta cielo. Mi sbirciò con quell'aria sbarazzina che non aveva perduto nemmeno a ottant'anni, mi stimò uno spettatore degno di lui, e suonò perché venisse non so piú chi dei suoi impiegati:

— Senti, il disegno di Molinari è un bel disegno, ma glielo pagherei come se fosse a mezza pagina perché i monti, sí, ma il cielo non conta. È sereno, cioè è bianco.

La vita, insomma, per questo scettico sano ed ottimista era uno spettacolo e, quando gli altri attori l'annoiavano, si faceva attore e si guardava recitare e s'applaudiva. Qualche volta anche non s'applaudiva e dichiarava franco d'essersi sbagliato e di aver perduta una partita. Ma non se ne doleva perché sapeva che la vita ricomincia ogni minuto e, con la vita, le occasioni.

Ha avuto fede in due cose sole: in se stesso e nei diritti dell'intelligenza. Per questo ogni anno, quando torna il giorno della sua morte, io dò uno sguardo al suo ritratto qui, sul muro, alla mia destra; e oggi egli mi risponde sorridendo: — Bravo, questo è un articolo che mi piace.

IL PORTO

Genova, 10 febbraio.

Finalmente, seduto al caldo e al buio nella mia camera d'albergo chiusa a chiave, voglio ritrovare me stesso e la mia pace, dopo una corsa di tre ore, sotto il vento, nel porto di Genova, dal molo Giano alla calata di Santa Limbania, dal molo Vecchio alla calata Chiappella. Sono stordito e come ubriaco. M'ho da riconnettere la coscienza e da ricongegnare i sensi, pezzo per pezzo. La faccia, cotta dalla tramontana, m'è una maschera di cuoio. Negli orecchi il battito delle vele, delle bandiere, delle tende, delle piccole onde frustate dal vento continua come un palpito assordante delle mie stesse arterie. Sotto le palpebre chiuse folgora la cruda luce che cielo e mare si riverberano. Nell'azzurro spazzato solo due nuvolette bianche, alte alte, tonde come palloni sonda, pendevano sopra il promontorio turchino di Portofino, tozzo e inarcato quasi a far forza per trattenere la terra dietro dallo scoscendersi nell'acqua; sul mare aperto di là dall'antemurale tanti ciuffi bianchi, su e giú, parevano un armento galleggiante, a perdita d'occhio; a terra, sulle colline le folte case di Genova, strette e alte come torri, s'ergevano a rimirarsi il loro porto e il loro mare, tutte sullo stesso piano verticale, dipinte a colori di bandiera, rosso bianco giallo verde, perché ad ogni marinaro che da un transatlantico o da una tartana avvi-

stasse Genova, quel colore senza pari fosse un grido di richiamo e il suo cuore rispondesse: — Quella là è casa mia. — Non dico degli odori: fragranze di mandarini e lezzo di stoccafissi, aroma di caffè e fetore di zolfi; e a confondere tutto, una folata mi portava dai silos la polvere del grano che già sapeva di pan fresco, o abbatteva giú dal fumaiolo d'un battello in pressione il fumo oleoso cacciandomelo nei polmoni. Cosí all'udito: mentre seguivo il fischiettare d'un rimorchiatore che ilare con la gran pancia si faceva largo tra chiatte e trabaccoli o stavo per cogliere, un due tre, il ritmo dello squillante martello con che i calderai appesi al fianco d'una nave ribadivano i bolloni delle lamiere nuove, ecco, non so da dove erompeva un boato di sirena che rombava per tutta la conca dai Righi alla Lanterna, e ogni altra voce, spaventata, taceva. Poi, svanendo quel tuono, i suoni rispuntavano, un sibilo, un campanello, un colpeggiar di martelli, un nome gridato, cosí nuovi che non sembravan piú quei di prima. Intanto, a farmi apparire piú irreale tutto questo mondo fondato sull'acqua, ecco a terra, dietro una lunga muraglia con le finestre cieche, torreggiare due fumaioli di nave come se le case si fossero messe ad avere i camini dei piroscafi: erano d'una nave in raddobbo dentro il bacino di carenaggio, di là da quel muro. Ecco da un tubo dei silos scrosciar su una chiatta una pioggia di granturco che contro sole pareva oro e rubini, e dai bordi i chicchi rimbalzare nell'acqua che chiusa tra molo e navi era piatta e verde proprio com'erba: e uno stormo di colombi calar di colpo a beccare su quel mobile prato, rialzarsi, scomparire. Le navi in carico o in scarico ancóra male stivate, alzavano il becco della prora o il petto della poppa tant'alto che parevano casamenti a metà d'un terremoto, e a passare rasente con la nostra barca piegavo d'istinto capo e spalle, invidiando il cagnolo di bordo che prudente s'era inerpi-

cato sulla punta di prua e di lassú m'abbaiava il suo disprezzo. Finalmente per la scaletta di ferro sono risalito sulla riva, e per dare l'ultimo tócco alla favola mi sono trovato davanti una fila di vagoni trainati sui binari, non, come noi terrestri sogliamo vedere, da una locomotiva ma da due cavalli, a testa bassa, arrembati, rassegnati anche loro a non capire piú niente delle stravaganze di questi uomini anfibi.

Adesso che sono tornato solo, al chiuso, e nella mia posizione naturale, seduto cioè davanti a una tavola o scrivania, queste tante immagini mi ballano nel ricordo la furlana, contro lo sfondo accecante della maretta sulle cui onde corte e ratte la spera del sole si riflette e si frantuma in uno spicinìo senza fine. Ma comincio a ritrovare su quello sfondo anche volti d'uomini: marinari, camalli, piloti, spedizionieri, visti di volo e di scorcio: volti adusti sotto berretti di pelo o di lana, con un timido sorriso intorno a una pipetta grommosa: ciascuno, m'è parso, con la sua manìa; voglio dire, col suo sogno ben nascosto al caldo sul cuore, per salvarlo dagli urti in quel cafarnao. Uno è un giovane, atticciato, biondo e rubicondo; il torace gli scoppia sotto un maglione e una giacca troppo stretti, di quelle maglie e giacche stinte dei marinari che dopo la pioggia o la tempesta vedi stese tra albero e albero ad asciugarsi e a raggrinzarsi al sole. Il mio compagno me lo presenta come una gran campione di lotta. — No, *scià scûse, de boxe*. — E come va la boxe? — *De giorno travaggio, se sa, devo campâ*. La sera m'alleno. Spero d'essere scelto per le Olimpiadi. Spero. *Chi o sa?* — Ride e gli vedo due denti spezzati. Ha anche un orecchio lacerato, si direbbe, spampanato, come hanno tanti pugilatori, a cominciare da quello di bronzo che è a Roma. Un altro è un vecchio snello ed aitante, capelli grigi, occhi di falco, un fazzoletto di seta turchina avvolto intorno al collo. — Sapesse come can-

ta. Ha la piú bella voce di basso che s'oda in tutto il porto. — Il vecchio si ringalluzzisce, poi scote la testa: — Una volta, sí, facevo tremare la sala. *Ma aoa.... aoa ä seja, canto pe-i me figgiêu.* — E raschia per schiarirsi la gola. A un altro che era salito nel nostro rimorchiatore e vestiva pulito, colletto bianco, cravatta di raso, berretto tondo di finta lontra, dicono: — Racconta a questo signore come è andata la faccenda d'Agrippina. — Si schermisce, ma il volto gli s'illumina tutto e, una mano sul fianco, a testa alta, fissa il mare lontano cosí che m'aspetto intoni una romanza. — Agrippina? — Sí, a Pegli, ha comandato lui la nave d'Agrippina nella gran cinematografia del Nerone, e ha diretto lui sulla tolda la manovra per far cadere al momento buono il tetto del padiglione e seppellire Agrippina. — L'uomo ascolta rapito, poi mi domanda: — Crede che vi sarà una ripresa nella cinematografia? — Qui lavora, ma il suo sogno è là. Strana gente, la piú pratica di tutte le genti d'Italia; ma i piú rozzi e i piú cupidi, una finestrella sul sogno la tengono aperta sempre. Ripenso nella sala verde del palazzo comunale le due lettere autografe di Cristoforo Colombo appese accanto al violino di Paganini, accanto al violino di Sívori. Non è lí la chiave della costanza e dell'ardire dei genovesi? La chiave d'ogni uomo non è nella contraddizione in cui si dibatte? Mio nonno diceva tentazione.

Ma ora che pian piano mi ritrovo, cioè mi confronto, quel che dalla gita di oggi mi sembra confitto piú a fondo nella mia memoria, sono le baracchette quadrate di legno annerito alzate su una chiatta, dove i chiattaioli tengono tra cento barconi il loro ufficio natante. Assomigliano alle sconnesse capanne che nelle nostre città i senzatetto si compongono d'assi schiantate e di latta arrugginita, fuori di porta sui terreni di nessuno. Sul tetto lo stesso tubo obliquo di bandone, tenuto ritto con fili di ferro a contrasto;

accanto alla porta, la stessa sedia sfondata e la stessa cassetta schiodata dalla quale a primavera deve sbocciare la poesiuccia economica d'una campanula rampicante. Soltanto, dentro queste baracche, tra mastri e registri, filze di bollette e monti di brogliazzi, siedono uomini d'affari e di comando che per qualunque banca valgono milioni. Quel che per me è confusione, per loro è ordine; quel che per me è trambusto, per loro è pace. Cataste di balle, sacchi, barili, scatole, ceste, s'accumulano nelle chiatte intorno al barcone della capanna maestra, come un gregge intorno al pastore e al suo cane. Sono le merci che aspettano quel dato piroscafo per andare di là dal mare, o quei dati vagoni per attraversare mezz'Italia e mezz'Europa. E quell'uomo là dentro le conosce e novera tutte, e nel suo stambugio scrive, ordina, telegrafa e telefona, perché sul tetto del suo abituro, tra remi, ganci, pompe e reti, vedo brillare un filo di rame che lo lega al mondo. Un fischio, un muggito, una campana: egli coglie tutte le voci, ne capisce il gergo, e curvo sul suo tavolino all'urlo di questa sirena distingue, come se li vedesse, i fumaioli gialli del Lloyd Sabaudo o quelli bianchi e neri della Navigazione. Ci siamo; esce dalla capanna. È un omone calvo con quattro baffi, due sulle labbra, due sull'arco degli occhi, e porta un pastranino corto che ha il bavero di pelo grigio come i baffi del suo padrone. Che guarda? Che cerca a riva? È venuto a prendere aria dopo tanto lavoro? — Baciccia, Baciccia... — Chiama un giovanotto che qua sul molo, con un taccuino in una mano e una matita nell'altra, sorveglia il carico d'un monte di sacchetti di seme di lino, mentre curve ai suoi piedi due donne con una scopa di frasche raccolgono e con le due mani raccattano quel poco del lucido seme che sguiscia fuori dai sacchi mal cuciti: le spigolatrici del porto. — Baciccia... — Tra il fragore delle catene sugli argani, delle benne che salgono e scendono e si ro-

vesciano, dei vagoni che s'urtano, delle carrette di ferro spinte tra selciati e binarii dagli scaricatori, quello ha finalmente udito, salta giú da una chiatta all'altra, e s'avvicina piú che può al padrone. Questi ordina: — *O telefonou anchêu, o no marcia pe na.... Vanni in Darsena e dinni a-o Manasse che mettiemo man a scaregâ a-o Cembalo.* Loro già sanno... — Poi, fregandosi le mani si rintana. Un capodivisione, nella poltrona del suo ufficio, non è piú tranquillo. Le spigolatrici hanno riempito di semi una bella cesta: roba loro per diritto di consuetudine. Uno sconosciuto mi s'avvicina, reca nelle mani un tavolinetto intarsiato alla moresca, nuovo lucente, di quelli che si fabbricano ad Algeri o ad Alessandria; e me l'offre in napoletano: — Signorino, si combina. Glielo porto fino a casa.

Un angolo di pace è il camposanto delle navi. S'apre ad oriente, verso il vecchio porto della Genova repubblicana alla cui protezione sorge ancóra tra case e casette la torre degli Embriaci, bruna, colore di saio e di bronzo, anch'essa col suo fosco berrettone cui tre ordini d'arcatelle fan come una frangia. Gli amici che mi conducono, hanno tutti all'occhiello lo scudetto della « Compagna » col grifo rosso sul campo bianco. È la Compagna una società genovese giovane d'un anno, ricca di quindicimila soci. Vuole che Genova sia dei genovesi: cómpito faticoso, oramai. Ma questa è una mira, non una mèta. Intanto la Compagna che raccoglie uomini d'ogni ceto e fortuna, fa conoscere ai soci Genova e la sua grande storia. Mentre sostiamo in questo specchio d'acqua piú libero, tra lo scafo smantellato d'un caccia austriaco e le costole scheletrite d'un brigantino, essi a braccio teso m'indicano un monumento dopo l'altro, una gloria dopo l'altra, dai due campanili rossi di Santa Maria di Carignano fin giú a quello color ruggine di Santa Maria di Castello. Scrosciano sul nostro capo i ghigni e le risate dei gabbiani.

Cara vecchia Genova, superba, fedele e brontolona. Pare che si sia disposta così sui gradini d'un anfiteatro perché noi qua dal porto che è la sua scena, nella limpida luce ce la possiamo guardare e godere tutta, torre per torre, chiesa per chiesa, casa per casa, carruggio per carruggio, fino a quella fenditura del Bisagno, per dove sembrerebbe, a misurarla qui, che gli uomini di là dai monti possano penetrare soltanto a uno a uno. Davanti, il mare, la conquista, il mondo; dietro, quella muraglia ruvida e nuda con tutte le vette incappucciate da una fortezza. Si capisce che lontani sugli oceani i naviganti genovesi ripensino alla loro ermetica città come a una sola casa, la casa loro e non d'altri, la loro famiglia, il loro focolare e il loro scrigno: il vecchio Andrea Doria sul ritratto che ancóra si conserva nel palazzo del Principe, non s'è fatto, vecchio e segaligno, effigiare con scettro e corazza su uno sfondo di galèe vittoriose, ma burbero, in un angusto studiolo, solo col suo gatto. Si capisce che ogni novità qui sembri sospetta, a gente che ne vede mille in un solo viaggio ma le stima fuochi d'artificio perché egli, a Costantinopoli o a Rio, a Calcutta o a Nuova York, va súbito al sodo senza perdersi a fare della propria testa una banderuola. Ancóra vent'anni fa, solo le gran dame a Genova portavano il cappellino alla francese ma le donne della borghesia, pur ingioiellate e coperte di velluto e di raso, portavano ancóra in capo il pezzotto nero di blonda, come le loro nonne, che sieno benedette. Si capisce che in quella angustia di spazio e febbre di vita ogni vero genovese, a noi gente di terra e d'aperta pianura, sembri un poco strambo e bizzarro: è il suo vanto.

Eravamo giunti cosí conversando nel porto vecchio. Golette, brigantini, bilancelle, tartane, paranze: v'era un campione di tutte le barche del Mediterraneo, bianche, verdi, rosse come le case là in alto. E i miei amici mi

venivano narrando d'un vecchio padrone di barche che, ritiratosi dal mar degli affari, s'è costruito in cima a casa sua, proprio sulla terrazza, uno scuner che è lungo sette metri e ha tutte le sue vele, sartie e manovre. Alla buona stagione egli vi sale coi suoi amici a fare merenda e a darsi ancóra l'illusione di navigare col vento propizio. Costruttore di barche sui tetti: un fratello. Io alla fine, qui, con questo poco di carta e d'inchiostro, fatica e fatica, che altro faccio da anni? Ed egli ha su me questo vanto: che una volta la sua barca ha navigato davvero.

CON D'ANNUNZIO A REIMS

Firenze, 28 febbraio.

I giornali di stamane portano un'altra lettera di Gabriele d'Annunzio alla Federazione dei lavoratori del mare. A ciascuna di queste lettere e messaggi mi ripeto la domanda, se D'Annunzio ci abbia davvero abbandonati per sempre: domanda forse d'un cuore geloso, ché io per anni ed anni ho considerato D'Annunzio il capo di noi scrittori, non dei marinai. Anche quando comandava la sua squadriglia di velivoli, era prima di tutto il Poeta. In ogni dovere uguagliandosi ai commilitoni, voleva quasi nascondere quella sua aureola e lo scettro; ma bastava che pronunciasse una parola, e risfavillavano. Salari, turni, categorie, matricole, assemblee, giunte, segretari, bilanci: per questo egli ha lasciato la poesia? — Dovrò io tornare a narrare favole e allineare versi? — Spesso gli amici l'hanno udito durante la guerra sospirare cosí: ma allora la federazione che egli difendeva, era quella di tutti gli italiani. Malinconie; e come gl'innamorati delusi si consolano rileggendo le lettere e guardando le fotografie del loro tempo felice, oggi io mi rileggo le pagine della « Leda » dov'egli parla di Reims, e le fotografie che gli feci di questi giorni, giusto nove anni fa, quando s'andò insieme a vedere la cattedrale mutilata. Non fu proprio in quei mesi di passione ch'egli cominciò a straniarsi dalla fredda carta e dalla scrittura silenziosa?

Dietro l'Hôtel de Ville in una straduccia ombrosa e tortuosa, via Geoffroy l'Asnier, egli abitava allora al piano terreno d'una vecchia casa del seicento, fabbricata con una pietra color di cenere, superba d'un grande stemma sul portale: l'Hôtel nientemeno degli Châlons, che del resto non so chi sieno. Il suo studio dava per una porta a vetri su un giardinetto geometrico con la meridiana di pietra nel centro, e in fondo due nicchie con statue di dubbie deità. La prima volta che entrai in quello studio, sul giardino nevicava: ma D'Annunzio aveva posto a poca distanza dai vetri, vicino alla sua scrivania, tre gabbie giapponesi laccate e dorate dentro le quali, al caldo, cinciallegre, capinere e cardellini fischiavano e cinguettavano. — Cosí mi sembrava d'essere a Settignano di primavera.

Per andare a Reims un ufficiale della Casa del Presidente Poincaré m'aveva ottenuto il lasciapassare e trovato l'automobile. A un giornalista italiano, in tempi di neutralità, che si poteva negare? L'automobile venne a prendermi all'albergo una mattina di buon'ora e conteneva già, seduto nel fondo, Joseph Reinach vestito addirittura da capitano, non so di che arma, in grigiazzurro, con alcune folgori d'argento ricamate sul colletto, al braccio destro un bracciale rosso a bianco ricamato d'oro, e sul berretto una fodera estiva di tela turchina. Joseph Reinach, come corporatura, assomigliava a Emilio Treves che nemmeno i piú bellicosi dei suoi autori avevano mai pensato di vestire da capitano. S'andò a prendere D'Annunzio. Prima di lui, apparve sulla soglia il suo cameriere, carico di ceste e di valigie con la colazione per tutti noi. Dopo venne lui, lucido ed elegante come sempre: berretto da viaggio, calzoni corti da cavallo, fasce grigie, pastrano marrone foderato di una pelliccia gialla e ricciuta, che Reinach, esperto d'oriente, chiamò « renard du desert ». Tra quei due illustri compagni, e il meccanico militare e il tenente L. co-

perti di altri pelliccioni col pelo al vento, io ero tanto monotonamente cittadino e borghese che facevo colpo. Ad ogni bivio, ad ogni ponte, il territoriale ancóra vestito di rosso e di turchino che per sbarrarci la strada abbassava il vecchio fucile e il baionettone a spiedo, non sospettava che di me, fino a quando sul lasciapassare non scopriva il mio ritratto e la firma di Joffre: ricompensa alla modestia.

Sulla campagna ancóra invernale, piatta e nuda ma tutta lavorata, coi seminati già percorsi da un brivido di verde, con le viti potate e legate, con le ripe dei fossi di scolo ribattute dal piatto della vanga, era la gran pace dell'attesa perché i passeri saltavano sui fili del telegrafo ad annunciare che di lassú vedevano all'orizzonte spuntar la primavera. La guerra, adesso che le correvamo incontro, sembrava piú lontana che nella silenziosa Parigi appena rianimata. Meaux, con l'acqua santa della Marna aveva ricominciato tranquilla a muovere le rote dei suoi vecchi mulini. Fuori di Meaux, presso un ponte vidi la prima casa colpita dalla guerra: quattro muri bucati dai proiettili e, sopra, la carcassa nera del tetto incendiato. In settembre i tedeschi erano arrivati fin lí. Ne ho vedute dopo, di case morte e scheletrite cosí, cento e mille; ma quella m'è rimasta negli occhi perché l'Italia, l'Italia allora era intatta.

A Château Thierry, in piazza, la statua di La Fontaine, con un gran naso, una gran parrucca, una gran cravatta, ci guardò dall'alto. Entravamo in Champagne. Di fatto, questo epicureo spumeggiante, con un frizzo di morale all'ultimo sorso, dove altro poteva nascere se non su quel suolo da vigna? A Jonchéry era il comando dell'armata del generale Franchet d'Espérey: un omino senza sorriso, frettoloso e intabarrato: — *Ces messieurs désirent aller à Reims? Ces messieurs peuvent aller, certainement, sur leur responsabilité. Messieurs, mon automobile m'at-*

tend.... je suis obligé... — Un poco spicciativo. Appena egli fu partito, qualcuno mi sussurrò all'orecchio che il generale aveva pensato d'invitare alla sua mensa il grande poeta italiano; ma quando aveva saputo che con D'Annunzio viaggiava Joseph Reinach, s'era ricordato che questi era stato un fiero dreyfusardo, e aveva anticipato l'ora della colazione. In un'osteria vicina D'Annunzio ci consolò coi manicaretti nascosti nelle sue ceste. E filammo su Reims.

Una breve salita, ed ecco la vallata dell'Aisne. Le due torri della cattedrale sono là in fondo alla conca, nere come carbonizzate. Colline, fiume, pianura, strade, tutto da quell'altura pelata, sembra vuoto di vita: un corpo supino, tramortito. S'incurva a fissarlo un pallido e basso cielo. Nemmeno l'alito d'un fumo su da un casolare. Tutto il paese sta sotto lo sguardo e il tiro nemico, e la nostra automobile lanciata a cento chilometri sembra un proiettile che voli, come nel romanzo di Verne, su un paesaggio lunare. Finalmente s'entra a Reims, dalla Rue de Vesle. Sul canale, poche chiatte nere e abbandonate. Nelle strade laterali, davanti ad ogni casa colpita il monte delle sue macerie: sembrano tante barricate, a distanze prefisse, pronte a ritardare l'invasione se il nemico si riprecipiti sulla città sacra. Ma le strade sono deserte. Solo un vecchio portalettere, col bustone di cuoio mezzo vuoto, inforcati gli occhiali, va decifrando i numeri delle case che ancóra stanno ritte. Della Place Royale due fianchi sono spianati. La statua di Luigi decimoquinto è in piedi, ma il bronzo è bianco di polvere, e non v'è piú proporzione tra la sua statura e quel gran spazio vuoto. Appena l'automobile si ferma davanti a un androne, udiamo il muggito del cannone.

Alla Cattedrale arriviamo dall'abside. Dai finestroni pendono come cenci le reti dei piombi che sostenevano le

vetriate dipinte: le vetriate che scomparirono quando la travatura prese fuoco e la copertura di piombo sul tetto si liquefece e dalle commessure delle pietre nelle vôlte cominciarono a cadere davanti agli altari lagrime di piombo roventi. Cosí, passo passo, giungiamo alla facciata. D'Annunzio s'è staccato da noi. Da quando ha veduto la cattedrale, non parla piú. Si china a raccogliere una scheggia di vetro colorato, una lista di piombo, un fiore di pietra caduto dai pinnacoli, li spolvera, li accarezza, vi soffia su, quasi a ridar loro col suo cuore un fremito di vita. La cattedrale è davvero un cadavere, qua rosso come piagato, là traforato come uno scheletro, le costole delle vôlte e dei contrafforti spezzate, rotti i denti delle sottili archeggiature sul colmo, mozze le dita dei tabernacoli e dei pinnacoli. D'un Partenone colpito e schiantato, bastano poche colonne e un tratto d'architrave e l'angolo d'un timpano a fartelo ancóra presente e potente, tanto è semplice la sua grandezza, stabile la sua struttura, cadenzato e solenne il suo ritmo. Ma una cattedrale gotica è tutt'un volo d'ali, un coro di mille fragili voci: che un colpo disperda lo stormo, che una voce si muti in un grido, e l'incanto sparisce e l'ordine torna tumulto. Quello è nato orizzontale, per dominare la terra e insegnarti a vivere tra gli uomini; questa è sorta verticale, per perdersi nel cielo e insegnarti a morire, chi sa, tra gli angeli.

D'Annunzio parlamenta con un custode. Riesce a insinuarsi dietro le saccate e le travi che difendono, un po' tardi, le statue sui tre portali della fronte, per ritrovare in quella sfigurata ruina almeno il piccolo volto d'una statua e la gentilezza d'un gesto. Lo seguo. Lo spazio è tanto angusto là sotto che noi stiamo come abbracciati alla pietra. So quel ch'egli cerca nella penombra, sull'imbotte del gran portale, a sinistra: sono le due statue della Visitazione, Maria ed Elisabetta, che tra tutte le loro compagne

francesi snelle, sorridenti e perfin maliziose, se ne stanno schive ed austere, il volto ovale, le forme piene, ravvolte alla romana da stola e tunica. Negli stessi anni, con lo stesso animo e le stesse forme, la scultura classica si riscopriva in Pisa. È lui a dirmelo, sottovoce: — Sono salve, tutte e due. — Agile, da una trave all'altra, sale fino a toccarle.

Ma i nostri compagni cercano i loro re: sulla facciata il battesimo di Clodoveo nel vuoto dell'ultimo arco; sulle vetriate infrante della navata maggiore, quel che resta dei venti re di Francia, ognuno col suo vescovo che l'aveva consacrato. Non restano che pochi vetri; poi vivi colori sembrano, contro il cielo, fiori gittati dall'alto su quel gran morto. Reinach troppo fine perché non sorrida talvolta anche di sé stesso, si consola: — Sull'occhio della facciata c'è ancóra un poco del mio re David consacrato da Samuele, un frammento del re Salomone consacrato da Nathan. — Ma chiede l'opinione di D'Annunzio, vuole il motto del poeta, da ripetere agli amici, alle amiche, al suo *Figaro* dov'egli è Polybe. D'Annunzio lo sa. È tornato anche lui alla ribalta, davanti al suo pubblico di letterati, d'esteti e di poetesse. Un attimo, e sillaba: — *La cathédrale n'a jamais été aussi belle. La cathédrale s'achève...* — Io lo guardo spaventato, Reinach lo guarda beato: ha ottenuto quel che voleva. Ma vuole aver qualcosa altro da raccontare: — *D'Annunzio, nous devons aller présenter nos hommages au cardinal Luçon.* — Non c'è santi: Joseph Reinach non pensa piú che all'incontro del cardinale con D'Annunzio. E bisogna seguirlo al seminario. Fa tutto lui: apre le porte, parla col segretario del prelato, c'indica sotto il crocifisso le poltrone di velluto rosso o le sedie dove dovremo sederci, secondo la gerarchia. Entra il cardinale Luçon. È un vecchino tranquillo, lucido e infreddolito, la testa piegata sulla spalla destra, il volto roseo e

tondo sotto lo zucchetto rosso, sotto i capelli bianchi leggeri leggeri: — *Mais oui, mais oui.... Ils continuent à nous bombarder tout le temps, tout le temps,* — e alza al cielo le mani violacee. Tra il cardinale e D'Annunzio è una gara: il cardinale a prodigargli sorrisi paterni come per assolverlo d'ogni peccato; D'Annunzio a parlare compunto di madonne, d'angeli e d'altari: — *La catédrale s'achève dans les flammes.... on a envie de tomber à genoux devant ce miracle...* — Il cardinale spalanca gli occhi: quello è il pagano D'Annunzio? Poi D'Annunzio dice franco il suo timore: per carità, non si tocchino le sculture, non si facciano restauri. Il cardinale approva. Ci accompagna fin nella corte. Reinach stringendogli la mano, piega il capo, un poco, un niente, quanto basta a fargli capire che è pronto a baciargliela.

Ormai la voce che Gabriele d'Annunzio è in città, s'è diffusa. Il sindaco e gli assessori l'aspettano al municipio. Il sindaco è un vecchio aitante, con una candida barba da doge tiepolesco. Ci conduce in una gran sala a terreno. D'Annunzio intercala la sua instancabile affabilità, come d'un timido che si lasci ogni minuto sedurre, con la sua franchezza d'artista; — *J'espère que vous prendez cette occasion tragique et unique pour delivrer la cathédrale des affreux tableaux qui la deshonorent.* — Silenzio, stupore.

Risaliamo in automobile. Arriviamo a Parigi che è notte. Peppino Garibaldi aspetta D'Annunzio alla trattoria Poccardi. Ormai è certo che D'Annunzio il 5 di maggio verrà a Quarto a inaugurare il monumento ai Mille. Garibaldi mi confida: — Vi converranno cinquecento giovani garibaldini, le camicie di seta rossa nascoste sotto la giacca. Le sta preparando Madame Paquin.

IL PRINCIPE A VERONA

Verona, 10 marzo.

A Verona, sui gradini del Teatro romano, davanti all'Adige. Signore, signorine, ragazze, bambine delle scuole: dieci donne contro un uomo. Peggio, i pochi uomini sono quasi tutti vestiti di nero, funebri, in cappello a cilindro, con un'aria di quacqueri pedagoghi venuti a spegnere, se fosse possibile, questi mille sorrisi di donna. La felpa dei loro negri cilindri s'è fatta ispida e opaca, ché questo è il secondo giorno di festa, ovverosia di cerimonie; e ieri pioveva, anche sui cappelli. V'è sí qualche ufficiale, ma col petto corazzato di medaglie, e il passo e i gesti compassati come in una rivista. Sta per arrivare il Principe di Piemonte.

Stamane l'acqua dell'Adige è cosí verde che sembra trasportar lei tutte le gemme e le foglie e i bocci della primavera imminente, da distribuire correndo ai colli e alle pianure ancor nude. L'aria è pungente; ma di queste tante donne ciascuna reca già nelle mani un mazzo di viole mammole e se le stringe al seno. A ogni fragor di motore, di gradino in gradino si rizzano sulle punte dei piedi, stupefatte di sentire laggiú presso il fiume quell'eco rombante del loro piccolo cuore che batte. È lui?

Tutte l'hanno già veduto ieri, chi per via, chi alla fiera, chi al ricevimento dell'Accademia; e se ne sono tutte in-

namorate. È un principe: un amore che si può confessare. È come innamorarsi di Tancredi o di Rinaldo.

> Rimanti in pace; io vado: a te non lice
> Meco venir. Chi mi conduce, il vieta.

Che c'è di male? Nemmeno la madre superiora potrebbe rimproverarlo a un'educanda. Il figlio del re: come dire un mito. — *Che belo! Che belo! El m'ha vardà, el m'ha vardà, mi, proprio mi. Domàndaghelo a la maestra.... Ciò, che oci che el ga! El sta meio senza mustaci. No se pol dirlo? E mi lo digo. Se vede che l'è inteligente.... Belo alto l'è. Cosa spèteli po' a farlo tenente?... Scomètito che ste viole ghe le meto in man? Sicuro. Te vedarà. Mi, paura? De cosa? Dopo tuto, l'è un giovinotto, e non le magnarà miga le putele....*

Uno squillo di tromba. Le giovani gote s'imporporano come se il Principe fosse lí davanti a ciascuna di quelle figliole e la fissasse negli occhi, a un palmo di distanza. Egli appare e solo, a capo del corteo, si ferma a guardare. Silenzio. Per un attimo si odono i passeri cinguettare nei cipressi. Il Principe guarda la gran scalinata rotonda e la folla, col suo sguardo lento che dà proprio l'impressione di fissare i volti a uno a uno. Guarda la chiesetta di Santa Liberata sorta lí nel trecento a metà della càvea e che, sia detto con reverenza, adesso che il teatro romano è tutto riscoperto, ha proprio, col suo cappello gotico aguzzo come un elmo chiodato, l'aria d'una intrusa. Poi ricomincia a camminare: eretto il volto, il passo lungo ed elastico, le spalle immobili cosí che, a vederlo emergere dalla calca, ci pare che non avanzi camminando ma portato. L'ammiraglio Bonaldi che l'accompagna, ha tra gli altri suoi meriti quello di contrapporglisi in ogni tratto, quasi a dargli risalto: l'uno barbuto e atticciato, l'altro raso e snello;

l'uno marinaio vestito di nero e d'oro, l'altro granatiere vestito di grigio e d'argento.

Appena il Principe s'avvia a salire la scalinata del primo meniano, scoppiano gli evviva, comincia il lancio dei fiori. Viole, viole. Le piú audaci gliele offrono a tu per tu; e poi si voltano e chinano il capo arrossendo, come se egli le avesse date a loro, non loro a lui. Una gliene lancia un mazzolino con tanto ardore che egli alza una mano a ripararsi, e poi ride quasi dicesse: — Se anche io potessi lanciare mazzi di fiori, il gioco sarebbe piú bello. Ma cosí... — Da una scala a una scaletta, da un chiostro a un andito, la salita è ripida. Ad ogni svolta è appostata una pattuglia di signore, armata di fiori. Ad ogni terrazza, tra le colonne e i cipressi, il Principe riappare con questo suo carico di mammole, e sembra che non solo il pubblico di sotto lo ammiri, lo applauda, lo adori, ma tutta la bella Verona rossa e bruna, velata stamane d'azzurro. Non applaudono piú soltanto il Principe, ma la giovinezza e la speranza: bella, gagliarda e fiorita come egli è.

Adesso è giunto sull'ultima terrazza, sotto lo spalto donde sorgeva l'arce romana, poi il palazzo di Teodorico, d'Alboino, di Berengario, di tutti i re che da quest'altura guardarono e desiderarono l'Italia. Si appoggia al parapetto. Conosce Verona tanto bene ch'egli stesso nomina le torri, i campanili, i palazzi: da ogni torre una bandiera palpita per lui. D'istinto ci scostiamo per lasciarlo solo a rimirarsi la sua terra, la verde pianura che di fiume in fiume digrada verso Mantova. Mantova, Peschiera, Legnano, Verona: già, il Quadrilatero. Vecchissima storia, di quanti secoli fa? Tutto appare nuovo, fresco, primaverile, stamane: anime e cose. Ripenso alla vecchia statua di San Zeno, nella sua chiesa: san Zeno che ride, la chiama il popolo. Ripenso a Cangrande in armi che ritto sul suo cavallo in vetta all'arca ride nel cielo. Turbini, terremoti,

guerre, massacri: ed ecco risorge sempre, intatto, questo divino riso di Verona, a guardia d'Italia.

Squadernano sul parapetto davanti al Principe il grande albo dei visitatori del museo romano, oggi inaugurato quassú: Lo pregano di firmarlo. Non so chi dice lietamente, in veronese: — C'è la penna d'oro, *ma me son desmentegà el calamar*. — Il Principe ride e con una stilografica firma a grandi lettere « Umberto di Savoia ». Un altro attimo di silenzio: pei fedeli veronesi che lo circondano, è come se egli avesse firmato qui alla luce del sole un gran patto tra lui e il cielo sereno e questa terra. Accanto alla pagina bianca ha, per scrivere, posato il suo fascio di viole, e tutta l'aria n'è profumata.

BESTIE

Roma, 16 marzo.

Roma, di domenica, al Giardino zoologico di Villa Borghese. Ecco, io se fossi un condottiero d'uomini e dovessi assicurarmi della natura e delle intenzioni loro, sempre li porrei a confronto con qualche animale, domestico o selvatico secondo l'uso che avessi a fare di quelli uomini, e li giudicherei sul giudizio ch'essi dessero dell'animale, e che l'animale, a suo modo, mi desse di loro. E mi duole che in tempo d'elezioni, quando s'ha da scegliere, come ognun vede, il fior fiore dei cittadini, proprio in Roma capitale il Governo e l'opposizione abbiano dimenticato un siffatto criterio, col comodo di questo Giardino che va diventando uno dei piú ricchi ed ameni d'Europa. Dimmi che bestia ami e ti dirò chi sei; o almeno chi desideri d'essere. Non basta: lasciami vedere come e quando la tua bestia risponde al tuo amore. Tutto Sancio è nel suo ciuco. Tutto Leopardi è nell'Elogio degli uccelli. Molto di Mussolini è nel suo leoncello. Ma perché il Presidente è tanto triste e imbronciato nelle fotografie che ce lo rappresentano dentro la gabbia mentre accarezza la sua belvetta preferita? Si direbbe ch'egli pensi: — Non tutte le gabbie sono fatte di sbarre di ferro.

Per la stessa ragione i piú dei visitatori qui s'accalcano davanti alle scimmie. La teoria che formò l'orgoglio degli

scienziati ai tempi della mia giovinezza, l'uomo discendere dalla scimmia, è caduta in disuso; ma la gran somiglianza tra questi due animali rimane tanta che il pubblico guarda bertucce, babbuini, paviani e scimpanzé, presso a poco con la fraterna curiosità con cui suole guardare sulla scena gli attori. L'ingordigia, l'astuzia, la servilità, la prepotenza, l'amor repentino e furente, la malizia nello spulciare il prossimo: temi di farsa, da che mondo è mondo; e qui li vedi a nudo. Vuoi sapere che desiderino questi due sposini di provincia, attoniti, assonnati, spettinati e impolverati? Guarda come sospirano fissando una famigliola di bertucce, il piccino ancóra rachitico, spelato e tremolante, attaccato con due zampe alle mammelle di sua madre, e il padre seduto, serio ed assorto nella beatitudine di frugare dentro la pelliccia della sua compagna. Vuoi conoscere l'ideale di questo coscritto che lancia nocciole americane allo scimpanzé? Ad ogni nocciola lo scimmiotto gli si mette di fronte, impalato, e lo saluta militarmente come fosse davanti a un generale. E questa signora esangue e matura, abbandonata ormai dalla fortuna, coi guanti di filo e i tacchi di gomma e ancóra un po' di nerofumo sulle ciglia, perché s'è portata da casa in una borsetta di raso bisunto tante castagne secche e le offre al babbuino, ordinandogli ad ogni castagna: — Gira, — e il babbuino obbediente gira sulla sua base scarlatta e le tende la mano con piú grazia che può e, se ella tarda, la invoca con uno strido appassionato? Lui solo ormai sulla terra la chiama con tanto fervore. Le scimmie in libertà nelle foreste vergini, io le ho vedute soltanto sui libri di Kipling, ma mi domando: se, invece dell'uomo, il leone o la tigre fossero diventati re della terra, come avrebbero fatto le scimmie a imitarli tanto bene quanto adesso scimmiottano noi?

Leoni, tigri, orsi, elefanti, aquile: quello che m'incute

rispetto quando li guardo in queste loro gabbie o tra gli scogli e caverne di cemento di là dagl'insormontabili fossati, è la loro nobiltà nella prigionia. Di rado si perdono a fissarti o a rispondere ai tuoi richiami, salvo che tu non porti loro da mangiare, cioè non li serva. Ti guardano, e sembra che non ti vedano. Passeggino o riposino, li senti, a un metro da te, piú che ostili, lontani, fedeli a sé stessi e ai loro costumi. La tigre misura questo poco spazio con passi lunghi ondeggiando come avesse da spiccare un gran salto nella jungla nativa; due orsi neri, come fossero nel bosco piú impenetrabile, se la dormono abbracciati mentre i passeri cittadini vengono saltellando a beccare un chicco a un palmo dai loro unghioni; l'aquila appollaiata sulla cima d'un albero finto, fatto di tronchi e rami inchiodati insieme, fissa l'azzurro come nemmeno s'accorgesse della rete di ferro che ormai è il suo cielo. Quanti uomini hanno in carcere, anzi in berlina, tanta forza e maestà? Alla nobiltà delle belve cosí rinchiuse corrisponde la loro rassegnazione alla malattia, davanti alla morte. Tutta la vita nello sguardo, esse aspettano la loro fine, immobili e silenziose, in una tristezza di deità abbandonate, quasi sapessero meglio di noi che vita e morte sono per la natura nomi vani creati dalla nostra illusa superbia.

E poi, disposto com'è tra alberi, prati e laghetti, tra il barrito d'un elefante che risponde allo strido d'un pavone e il ruggito d'un leone che risponde al belare d'una pecora, non è questo giardino la sola immagine che ci rimanga viva del paradiso terrestre? Ma si chiamava paradiso perché tra migliaia di bestie gli umani erano due soli. Oggi qui sono molti di piú.

Mi ritrovo davanti alle due tigri. Una s'è rintanata. L'altra dorme al sole, lunga distesa. Una famiglia borghese, vestita e lustrata da festa, l'ammira: — *Che ber pelo. È proprio come la coperta de nonno.*

D'un colpo, con due parolette romanesche, la mia romantica ammirazione per le belve è rovesciata. E mi ritrovo, alla meglio, re del creato, dentro Roma sovrana la quale anche in una tigre vede uno scendiletto. Perfetta civiltà.

MAETERLINCK

Firenze, 6 aprile.

I siciliani sono furenti contro Maurizio Maeterlinck che scoprendo giorni fa la Sicilia l'ha trovata arida, monotona e sudicia. I siciliani hanno ragione, ma la loro ira dimostra che essi, almeno quelli che protestano, minacciano e telegrafano, niente hanno letto di Maeterlinck. Maeterlinck, non ostante la sua ammirazione per Marco Aurelio o meglio per la saggezza di Marco Aurelio ai cui Pensieri ha chiesto tanti aiuti e consigli, è il piú gotico di tutti gli scrittori bene o male viventi: gotico con tutto quello che la parola comporta di nebbia, penombra, mistero, ansia, incubo, sonnambulismo, barcollante bontà, slancio verso l'infinito e conseguenti ricadute a capofitto, chi può, sul guanciale. Egli è stato, col suo francese di breve vocabolario, il piú soave confortatore di noi latini quando ci s'era rassegnati alla decadenza latina, conclamata e provata, come si sa, dalla scienza. I suoi libri piú originali dal « Tesoro degli Umili » alla « Saggezza e il destino » sono infatti lunghe, dolci e tremule nenie d'un infermiere al capezzale d'un malato, anzi d'un agonizzante, tra canfora, etere e ossigeno; e i suoi drammi piú suggestivi e memorabili si svolgono sottovoce sulla soglia della morte, angusta soglia che, se ti scuoti e fai un passo, o precipiti per sempre nelle tenebre o volti le spalle all'autore e scoppi a

ridere, per la salute tua e sua. Egli stesso, nella prefazione al suo primo dramma « La Principessa Maleine », confessa che i suoi personaggi sono dei sonnambuli, per giunta, dice, un poco sordi.

E si voleva che amasse la Sicilia? Quando dichiara che là i templi dorici gli sembrano tutti fatti sullo stesso stampo, io l'abbraccerei tanto è sincero il buon gotico. Magari fossimo altrettanto sinceri noi davanti alle mode, alle architetture e alle flautate parole di lassú.

Non ho piú veduto Maeterlinck da quando venne nel marzo del 1915 con Jules Destrée a descriverci l'insolenza e la ferocità dei tedeschi chè gli avevano invaso la patria. Destrée s'impadroniva súbito del pubblico, lo teneva e lo muoveva a sua voglia. Il povero Maeterlinck grosso e raso, lento e timido, i capelli grigi accomodati con arte paziente a nascondere un principio di calvizie, prima guardava la folla cogli occhi tondi e sgomenti della pecora tratta al macello, poi leggeva a testa bassa e a bassa voce le sue cartelline, e incespicava e sudava. Lo applaudivano lo stesso perché allora egli non badava alle pulci. Alla fine, dietro le quinte, ci confidava: — *On me pousse et je me laisse pousser. Mais quel tourment de parler en public! On ne m'entend pas, on ne me comprend pas, on m'applaudit: c'est très-bien. Mais il faut que je rentre à Nice.* — Possedeva e possiede in quel di Nizza, a Grasses tra i campi di fiori che vi coltivano i profumieri parigini, una villetta sul colle chiamata «Les Abeilles » in ricordo d'un suo libro squisito d'intelligenza, d'ammirazione per le api e di scarsa fiducia nell'uomo. — *Il faut que je rentre a Nice.* — Aveva anche tolto in affitto non so dove nel nord, tra Belgio e Francia, un castello, Saint-Wandrille, piú o meno diruto e medioevale dentro un gran parco, e vi aveva fatto rappresentare il « Macbeth » di Shakespeare al vivo, voglio dire non sul palcoscenico ma sul parco vero, sulle vere ter-

razze, sotto i torrioni veri, cogli spettatori che correvano dietro agli attori, su e giú, qua e là, di scena in scena: una meraviglia, avevano detto i giornali. Per condurlo a parlare d'arte, gli domandai notizie di quel suo romantico castello e dei fantasmi che vi aveva evocati. Mi rispose: — *J'y ai laissé beaucoup de vin, du bon vin. Je l'ai caché dans les tuyaux du calorifère. Une bouteille poussait l'autre. Maintenant les dangers sont deux: ou les allemands allument le calorifère; ou les allemands decouvrent mon vin et le boivent.*

Caro compagno di mensa e di passeggio, se non fosse stato il gran Maeterlinck. Ma era un'ardua fatica cercar di scoprire dietro quel volto adusto e quadrato, dentro quel torace potente, il poeta mistico e i suoi aneliti, trasformare in silfide quel buon sileno. Non aveva scritto proprio lui che noi dobbiamo abituarci a vivere come un angelo appena nato, come una donna innamorata o come un uomo che sta per morire? Forse vi si era onestamente provato; ma si capiva che non v'era riuscito. Dopo colazione Destrèe riprese a parlare di guerra e d'invasione, col suo tòno semplice e piano ch'era il piú commovente e convincente. D'un tratto Maeterlinck l'interruppe: — *Moi je voudrais leur coller un grand coup à la machoire,* — e piantandosi sulle gambe contro un immaginario tedesco fece il gesto, accompagnando il pugno con la testa e col petto, a fondo. Feci un passo indietro e, dimenticati i libri, mi ricordai d'una fotografia di lui in brache e maglione, mentre s'esercitava al pugilato. Glielo dissi. Mi rispose: — Ma sí, faccio un poco di boxe contro l'obesità. Purtroppo s'è risaputo, e tutti i pugilatori professionali che passano da Nizza mi vogliono dare una lezione. Non ho scampo. Mi mandano persino il console. M'affatico, sudo, non imparo niente. Tempo fa capitò un americano, gentilissimo: « Fatemi l'onore di battervi con me ». Dovetti dire di sí.

Uno due tre: non so come, gli feci un occhio nero. Fu beato, volle che lo fotografassero al mio fianco. *Moi j'étais stupefait et pendant qu'on nous photographiait, je pensais: « Pourvu qu'il ne veuille pas recommencer. » C'était une belle âme, il n'a pas recommencé.*

Fu l'unica volta che lo udii pronunciare la parola anima: lui che la scrive dieci volte in ogni pagina.

VORONOFF

Firenze, 11 aprile.

Ieri una gran folla di medici e di cerusici ha invaso tra Rifredi e Carreggi l'aula del nuovo Istituto di Patologia generale per ascoltare dalla voce del dottor Sergio Voronoff la logica storia dei suoi prodigi. Chi di loro ha prima d'entrare concesso uno sguardo alla bruna villa turrita di Lorenzo il Magnifico, a un tiro di balestra là sull'altura, dentro la corona dei suoi gran cipressi? Io la conosco bene perché Carlo Segrè che adesso la possiede, è uomo letteratissimo ed ospitale; e iersera al buio, mentre il dottor Voronoff ci mostrava sullo schermo, dentro una frangia di pinze, tra la neve della garza e dell'ovatta, i suoi rapidi tagli e gl'innesti gentili e le ricuciture a macchina, io non riuscivo a levarmi di mente il Magnifico con quel suo nasaccio schiacciato, le labbra grosse e sensuali e i negri occhi fissi non sai se a spaventarti e dominarti o a scrutarti e a burlarsi affettuosamente di te. Proprio sotto la casa di lui, questo iperboreo lungo e segaligno, vestito di nero, è venuto a prometterci giovinezza a volontà. « Quant'è bella giovinezza — che si fugge tuttavia... — Questa soma che vien dreto — sopra l'asino, è Sileno: — cosí vecchio e ebbro e lieto, — già di carne e d'anni pieno: — se non può star ritto, almeno — ride e gode tuttavia. Chi vuol esser lieto sia: — di doman non c'è certezza. » Non sarebbero

al loro posto, stampati sullo schermo, tra la fotografia del negro ariete ringagliardito e quella del canuto inglese restaurato, gli ottonari del nostro gran Lorenzo? Ma a chi confidarli?

Vedo davanti a me il professor Lustig, padrone di casa e gran patologo, arguto profilo di fauno civilissimo, ciascun peluzzo della barbetta tagliato, come le sue parole, in punta di forbice; il professor Garbasso, gran fisico, roseo e biondo, color di Crusca, sindaco di Firenze, anzi il piú felice dei sindaci, tanto che nella penombra lo vedo elargire un gratuito sorriso perfino alle fotografie del martire scimpanzé; il professor Burci, gran chirurgo, collo taurino, chioma corvina, occhio lucido con un brillar di malizia toscana che mi sembra far tremare sullo schermo il bisturi in quelle manovre inguantate di caucciú; il professor Tanzi, gran psichiatra, che fissa flemmatico i volti di quei rigenerati con l'aria di cercarvi qualche tratto, finalmente, della scimmia loro congiunta. Proprio non posso ad alcuno di loro sussurrare versi.

Il dottor Voronoff parla in un francese rapido ed elegante con qualche tratto, nella pronuncia, d'oltre Reno o d'oltre Vistola: « preufs » per « preuves », « vifent » per « vivent ». Anche il mondo è una pallottola nella sua mano: America, Europa, Africa, come noi diremmo Prato o Pontassieve; e la prima idea della sua operazione l'ha avuta negli harem d'Egitto, e negli Stati Uniti ha veduto i trapianti fatti da Carrel. I confini dell'umanità, in questi confronti tra uomini e caproni, in questi scambi fraterni tra uomini, mandrilli e scimpanzé, si dilatano fino a perdersi nella nebbia che avvolgeva la terra prima d'Adamo. L'oratore gioca agilissimo col tempo e con lo spazio, con la vita e con la morte. Per un poco, nel pallido lucore che scende dal quadro bianco delle proiezioni, sembra una larva egli stesso. Poi, d'un tratto torna la luce, egli riprende

la sua forma lunga tagliente serrata nella redingote nera, e rivedo il suo magro volto, corto di faccia, lungo di profilo, mento quadrato, fronte sfuggente, narici spalancate. A chi assomiglia Sergio Voronoff? Se gli avviene di alzare le antenne delle braccia, súbito le riconduce aderenti all'esile corpo, e con le mani fa un gesto di compunzione, le riunisce per la punta delle dita, e chiusi per un attimo gli occhi, piega il capo come un officiante sul calice. A chi assomiglia? Ecco, per indicare non so che sullo schermo, afferra una bacchetta. Finalmente è un mago, anzi Mefistofele in persona, ché solo la barbetta a freccia gli manca. Certo s'è ben nascosto dietro le sue formule, i suoi studi, la sua scienza, il suo abito da diplomatico e i suoi gesti da ecclesiastico. Ma la sua stessa modestia di scienziato che niente osa affermare senza le prove dovute, ogni minuto manda faville diaboliche. Le corna dei suoi negri caproni ch'egli fa vivere oltre i limiti comandati dalla natura, l'orgoglio faustiano che vedi scintillare negli occhi dei suoi ringiovaniti, quelle mani, quella fronte, quel melato sorriso: come mai a questi attributi non lo riconoscono tutti, i dottissimi che l'acclamano?

A un tratto egli ci narra che non so dove in Francia, col permesso del vescovo, cento preti hanno assistito alla sua conferenza. La voce qui gli trema d'orgoglio: — *Cela a été une grande satisfaction pour moi...* — Sfido io.

La luce è tornata. Il discorso è finito. L'aula s'è vuotata. Riesco a restare due minuti solo con lui. Mi guarda negli occhi, mi sorride affabile, un poco stanco e malinconico. Che mi dirà? Infilandosi un paio di guanti bianchi mi dice: — Ieri ero ad Assisi, ho visitato la chiesa e la tomba di San Francesco....

Mi ficco le due mani nelle tasche per non farmi, d'istinto, il segno della croce.

FRANCE IN ITALIA

Firenze, 16 aprile.

Oggi i francesi festeggiano l'ottantesimo anno di Anatole France. È una festa anche per noi. Anatole France ha amato ed ama l'Italia piú e meglio dei tanti che ce lo dicono, scrivono o telegrafano ad ogni ora perché temono che noi s'abbia a pensare il contrario; ma solo questi noi ringraziamo. Stamane leggendo nei giornali la descrizione degli onori, che, lui nolente, gli si preparano, egli m'è riapparso alla memoria nella stanza d'un albergo d'Assisi, venti e piú anni fa. L'accompagnavo a vedere l'Umbria da Perugia a Spoleto. Viaggiava con lui una signora cólta e matura, pingue e gentile, la quale, finché è vissuta, ha vigilato sulla pace e sulla gloria di France con materna diligenza. France nella sua avveduta sobrietà non voleva impacci di bagagli. Appena s'arrivava in un albergo, quella traeva da una valigia un involto e glielo mandava. L'involto conteneva dentro un giornale il poco di biancheria e d'oggetti di toletta di cui per quelle tante ore France aveva bisogno. Fui io, quel pomeriggio, incaricato della missione. Trovai France seduto al tavolino davanti alla finestra spalancata sulla valle. Non m'aveva udito né picchiare all'uscio né entrare. S'era tolto da una tasca un berrettino tondo e piatto di raso cremisi, se l'era ficcato sui capelli bianchi, un poco indietro, com'egli soleva, tanto da

aver libera la larga fronte, allora senza una ruga; dall'altra tasca aveva cavato *Cicéron et ses amis* di Gaston Boissier e l'aveva aperto sul tavolino, ma vi poggiava su le due palme. Invece del libro guardava nella cornice della finestra la gran pianura glauca come uno stanco mare, e l'azzurro del cielo che lento svaniva perché ogni anima lassú ritrovasse la sua stella, e i monti lontani che già, disceso il sole, si facevano violetti. Si scosse come da un sogno, e toltasi di bocca la pipa, alzando su me gli occhi lucidi e neri che non ne conosco di piú buoni, mormorò a sé piú che a me: — *Je suis heureux.*

La mattina dopo salivo accanto a lui la strada in pendio che dalla piazza dei Pellegrini porta a San Francesco di sopra, e che inghiaiata coi sassi del Subasio ha la polvere colore di rosa. Egli diceva: — Francia, Italia. Provate, amico mio, a tradurre parola per parola, direi sillaba per sillaba, la prosa italiana piú antica e più giovane, la prosa del Novellino o della Vita Nuova. Ne esce la piú pura prosa francese che si possa immaginare. Queste sono parentele, e questa è nobiltà. — Gli avevo la sera innanzi presentato Paul Sabatier ed erano rimasti insieme fin tardi a parlare di Jacopone e di poesia francescana. Sabatier, con quel suo fare dolce e rotondo con cui sembrava volersi far perdonare d'essere, lui protestante, il piú sicuro biografo del nostro gran santo, lui roseo e paffuto il devoto del Poverello tutt'ossa e nervi, trasecolava a udir France parlare di laudesi e di sacri giullari come non avesse mai amato e letto altri poeti.

> Povertà, gran monarchia,
> Tutto 'l mondo ha in sua balia.

— *Madame*, — aveva detto France volgendosi alla signora de Caillavet, — *vous devriez transcrire ces deux lignes pour notre ami Jaurès. Il saura s'en servir.*

Paul Sabatier dunque ci raggiunse sul prato davanti alla chiesa. Appoggiato al muricciolo, France l'accolse cosí: — Ditemi voi che di san Francesco e di santa Chiara sapete tutto, se è vera questa piccola storia. S'era d'inverno e tutti questi monti erano coperti di neve. San Francesco seguíto da un fraticello usciva da Assisi per un lungo viaggio. Santa Chiara camminava al suo fianco, a testa bassa, e il cuore le batteva forte perché Francesco le aveva già dolcemente comandato di tornarsene al suo convento. « Quando potrò rivedervi? » quella ansiosa chiedeva. Francesco indicò la neve che calpestavano: « Quando da questa neve fiorirà una rosa. » E lei: « I mesi sono tanti fino alla primavera. » Egli si fermò risoluto e la fissò. Santa Chiara, chinati gli occhi per non piú vederlo e obbedire, si inginocchiò sulla neve, gli baciò il lembo della tonaca, e san Francesco s'avviò senza voltarsi. Non aveva fatto venti passi quando udí la chiara voce della sua fedele: « Frate Francesco, frate Francesco », e il santo si voltò. Davanti alla donna genuflessa, su dalla neve era fiorita una rosa, una gran rosa, una gran rosa rossa in cima a un lungo stelo La storia è vera, m'auguro. Non mi dite di no.

Da Assisi a Spello e a Foligno, da Foligno salimmo in carrozza a Montefalco. Dentro San Francesco ci venne incontro un vecchino chiomato e barbuto, vestito d'una giubba marrone a lunghe falde, troppo lunghe per lui. Era il custode del monumento, anzi di tutti i monumenti della città. Lo conoscevo da anni, sempre vestito con quel giubbone solenne, sempre con un gran mazzo di chiavi nelle mani. Se ben ricordo, si chiamava Plini. Adesso è morto. Aveva letto nei giornali che Anatole France pellegrinava per l'Umbria e, quando lo vide, gli si fece incontro a braccia alzate, che pareva aspettasse da tempo immemorabile in quella gran chiesa deserta lui solo. Gli spiegò gli affreschi di Benozzo sulla vita di san Francesco a uno a uno,

e parlando guardava lui non le pitture, per vedere quale gli piacesse di più. In mezz'ora, France gli s'era così affezionato che quando Plini finí di noverargli le glorie della sua Montefalco annunciando che in quella piccola città su quel ventoso cocuzzolo erano nati otto santi, si rivolse a me: — Voi che siete romano e conoscete monsignori, vescovi e cardinali, un giorno dovrete ricordarvi di far beatificare quest'uomo esemplare. Egli ha la fede e l'entusiasmo, l'abnegazione e la purità. Se lo merita. — Io sommessamente gli obbiettai che veramente il sogno del buon Plini era d'essere fatto cavaliere, da vivo. France non sapeva darsi pace: — *C'est bien triste*, — ripeteva serio serio: — Se io vivessi a Montefalco lo convincerei a preferire la gloria celeste. Forse non vi riuscirei. Ma tant'è, mi ci proverei. — Madame de Caillavet sottovoce mi narrava averle monsignor Duchesne confidato che France già possedeva due delle tre virtú teologali, la speranza e la carità; e che era già molto, nei nostri tempi tristissimi. Ma quando risalimmo in vettura, Anatole France doveva essersi convinto perché dall'alto del landò con un gran gesto di benedizione salutò il povero Plini, in italiano, così: — Addio, cavaliere. — Rivedo ancóra il volto stupefatto dell'omino là sulla strada bianca, a testa nuda, gli occhi sgranati, la bocca spalancata tra la barba stinta, le braccia ciondoloni, mentre la vettura s'allontanava in una nuvola di polvere e France ci diceva: — *Pendant une heure ou deux il sera heureux.*

A Roma, le prime volte abitò l'Albergo di Roma, sul Corso a piazza San Carlo. Si trovava una sera lí nel salone comune a sorbire il suo caffè quando un amico gl'indicò su una poltrona cardinalizia tra due palmizi in vaso, Matilde Serao. L'illustre scrittrice circondata da colleghi e da amici, parlava e gestiva col fragoroso fervore che è suo proprio. France pensò che era suo dovere andare a rive-

rirla. Timido e cauto, a piccoli passi le si avvicinava di fianco come ci si avvicina ai cacciatori che hanno il fucile carico e spianato, ed era già a due metri da lei quando la signora Serao, a non so che aneddoto o facezia, scoppiò in una risata cosí tonante che France dette un sobbalzo e, com'era venuto, se ne tornò quatto quatto al suo posto senza parlarle. Re del sorriso, quel riso vesuviano e scrosciante gli aveva fatto tremare il trono: dovette sembrargli prodigioso come il tuono ai bambini. Quando poi in ore piú calme la conobbe, le narrò egli stesso quel primo incontro e il suo spavento, e concluse: — *Madame, je vous admire. Je n'ai jamais, hélas, entendu rire Balzac; mais il devait rire comme vous riez. C'est dejà beaucoup.*

Negli anni seguenti, preferí un albergo piú tranquillo sul Fòro Traiano. Lí preparò il libro tutto romano *Sur la pierre blanche* dove Giacomo Boni e i suoi occhi azzurri sono ritratti al naturale. Boni allora era nel pieno lavoro e tormento dei suoi scavi nel Fòro romano, e France la mattina di buona ora se n'andava a piedi a vederlo, si può dire, con la zappa in mano. La sera udiva nel bel mondo gli elogi e le critiche; e taluna ne ripeteva nel suo libro: « *La comtesse Pasolini ne sait plus où vous arrêterez; et l'on vous représente, dans un petit journal satirique, sortant par les antipodes et soupirant:* Adesso va bene! » Per la verità, il disegno è di mano di France, e mentre scrivo, l'ho sotto gli occhi. Vi si vede il circolo della terra col pupazzetto di Boni lassú armato di piccone, curvo a picchiare e poi due parallele che tagliano a diametro il globo, e di qua, fuori da questo tubo, un altro Boni le due braccia levate a ringraziare il Creatore, e dalla bocca gli escono, dentro una vescica come nelle figure dei rebus, quelle tre parole di felicità.

Un altro fedele amico di France era allora Giovanni Cena, gagliardo spirito nel corpo gramo. Seguiva France

dovunque, armato d'una macchinetta fotografica. E quando vedo, come adesso è di moda, accusare France di gelido scetticismo e di distruttrice ironia, sempre mi domando come mai questi spiriti, tutta fede e passione, si legassero a lui, con tanto reverente amore. France è un socialista. « L'ironia (egli ha detto) implica un ideale poiché sorride della nostra impotenza a raggiungerlo. » Ma oggi i tempi si son fatti piú grossi: tempi d'azione, si grida, come quando si combatteva la guerra. Le contraddizioni che sono nell'uomo, vengono negate perché l'uomo nel figurino del 1924 deve essere tutto d'un pezzo; e se non riesce ad esserlo, basta che dichiari d'esserlo perché gli altri lo credano tutto d'un pezzo. Nei tempi d'azione tutti infatti hanno fretta e sono creduli per necessità, occupati piú a correre che ad ascoltare e a meditare. Il socialismo dunque è l'ideale di France, e oserei dire che gli piace in tanto in quanto egli lo stima irraggiungibile. Questo non lo confessa. Forse ha cura di non confessarlo nemmeno a sé stesso. Una volta gli chiesi come mai monsignor Duchesne, uomo di tanta erudizione, potesse essere anche un sincero e fedele credente. France mi rispose: — Monsignor Duchesne è un uomo accorto ed evita di mettere la sua erudizione a confronto con la sua fede. Il nostro cervello, se è un cervello solido, è diviso in tante stanze, per fortuna, separate; e dobbiamo essere noi a regolare di ciascuna l'ingresso. Non capisco come un romano mi ponga di queste domande. Un cervello ideale deve anch'esso rassomigliare a Roma. E Roma ha sette colli, e uno l'ha dato al Papa, e uno l'ha dato al Re. Non vi coabitano essi felicemente, senza incontrarsi? Tempo verrà che la vostra Roma potrà dare un altro colle a un presidente di repubblica borghese; e un altro, se occorrerà, a un presidente di repubblica sociale, e via dicendo secondo i capricci dell'avvenire.

Dio mi salvi dalla tentazione di chiamar France un

profeta. Immagino nella sua barba ormai tutta candida il suo sorriso, oggi, davanti agli auguri, ai complimenti, ai fiori, agl'inchini. « *Papa, je t'admire. Je suis fière de toi. Tu est un grand homme,* » dice al professor Bergeret la figliola quando Bergeret è nominato professore alla Sorbona. E Bergeret le risponde con un sorriso: « *C'est aussi l'avis de Riquet, le petit chien.* »

PIAZZA SAN MARCO

Venezia, 28 aprile.

Di mattina la metà della piazza, questa tra San Marco e le prime sedie del Florian, è in sole; l'altra metà, in ombra. Con la primavera di quest'anno, pigra e malfida, diresti che qua sia maggio, là marzo. Se ti fermi ai piedi del campanile, desideri d'andarti a vestire di tela bianca; se ti cacci dentro le arcate delle Procuratíe napoleoniche, vorresti essere protetto da un pastrano di doppia lana. Aggiungi, per l'inganno, il colore. Qua gli ori, i verdi, i lucidi rossi dei marmi e dei mosaici sulla basilica, e lo smalto turchino sulla mostra dell'orologio, e le tre antenne rosse delle bandiere, e sulle finestre delle Procuratíe Vecchie una fila di cinerarie in vaso, fiorite di celeste, di rosa, di vermiglio; laggiú il nero, il bigio e il bianco delle nude pietre. I piccioni s'affollano quassú, al sole. Solo quando hanno bene ingollato granturco e piselli secchi, allora se ne vanno a fare la siesta all'ombra, il capo sotto un'ala, in cima all'attico della fabbrica napoleonica. A ingorgiarli cosí provvedono i tedeschi. Saranno due, tre, quattrocento in questo breve e sacro spazio, tutti larghi e beati, vestiti i piú da alpinisti, per risparmio di bagaglio, anche quelli che sono gonfi di dollari americani, di fiorini olandesi, di marchi similoro, di domestica poesia. Sorridono al cielo, ai piccioni, a San Marco, a sé stessi. I piccioni tronfi e seri s'avvicinano saltellando a fissare quegli scarponi quadrati e ferrati e torcono il collo stupefatti dai tanti chiodi, loro che passeggiano felici su queste lisce e tepide lastre con le

nude zampette colore di rosa; poi spiccano un breve volo, basso e tondo, come una piroletta, tanto da scoprire tra l'ali bige e il collo verdone la loro camiciola bianca. Hanno l'aria di dire: — Per farvi onore, ci metteremmo, se potessimo, in maniche di camicia. — Ma quelli, si sa, hanno l'animo languido color di miosotide, non s'avvedono di chi ride, e rispondono generosi vuotando sulle pietre un ennesimo cartoccio di becchime, in conto riparazioni.

Il venditore di cartocci è un vecchietto canuto e flemmatico, fedele agli alleati. A due metri dal campanile sta seduto davanti al suo tavolino di legno e sulle sue scatole ha conficcato cartellini solo in italiano e in francese: « Piselli cent. 50. Pois cent. 50 ». Niente tedesco. Non parla, non alza gli occhi sui compratori. Gli basta di vederne le gran mani coi soldi. Quelli scelgono, pagano, prendono, vanno, tornano. Lui, filosofo, a testa bassa, fa cartocci coi suoi vecchi giornali, non muove che le sue vecchie dita. Anche i piccioni lo rispettano. Con un volo, come si diceva in guerra, combinato avrebbero presto ragione di lui e del suo trabiccolo, troverebbero in quello scatolone da mangiare per un'ora. Ma se ne stanno a distanza, educati, ad aspettare.

Il cartoccio piú sonoro è quello del fotografo. È di latta, e il fotografo lo tiene appeso al treppiede della sua macchina. Quando vede una coppia piú rapita delle altre, le squinterna sulla faccia un campionario di fotografie in formato cartolina, *mit dem Palast, mit der Marcus Kirche,* a scelta. I due scelgono, s'atteggiano in estasi, col cartoccio di latta nella destra mano. Una scossa, un tintinno, e i piccioni accorrono, si posano magari sulle rotonde spalle dei due beati, aspettano. — Fatto, — annuncia il fotografo, e i piccioni si mettono a beccare la mancia: piccioni che sanno il fatto loro e quello degli altri, e il mondo, dopo pranzo, lo guardano dall'alto.

Ecco, una tedescotta miope e lentigginosa, tutta petto da dovunque la guardi, in maglia canarina, gonnella verde e stivali rossi, s'è accosciata davanti all'obiettivo, dentro una corona di colombi, che Afrodite Ericina non ne vide mai tanti intorno al suo altare. Il suo uomo, in piedi accanto a lei, si cava da una tasca sui lombi un pettine di bionda celluloide, si ravvia la chioma, alza ispirato la testa come se il colombo lí sopra lui fosse proprio quello dello Spirito Santo. È pronto. La macchina scatta. — Fatto. — Quando il gruppo si scioglie, guardo la pietra che è stata il piedestallo di quella patetica bellezza. Tra il granturco e i piccioni leggo una scritta che v'è incisa: « Bomba austriaca: 4-9-1916 ». Lo so, la terra gira.

Ma davanti ai caffè quelle lunghe file di sedie e di tavolini di ferro con le mille gambe in croce, ecco, a guardarle da lontano, di scorcio sembrano una caricatura di cavalli di Frisia, verniciati e lustrati per civiltà. — *Bitte, mein Herr.* — *Eine Schkolade, mit Milch.*

Come quella notte del 4 settembre, entro in San Marco. Anche lí gran folla alemanna, coi nasi in aria; e sui mosaici dove i veneziani s'inginocchiano, gli scarponi chiodati fanno uno stridore che dà i brividi. Quella notte v'entrai con Gabriele D'Annunzio e con l'architetto Luigi Marangoni, il piú fedele e silenzioso dei difensori di San Marco. Dopo l'incursione s'addensava sulla laguna un temporale estivo. La chiesa buia dormiva dietro le file dei sacchi colmi di sabbia, ma ad ogni lampo nel cielo le finestrelle delle cupole battevano gli occhi bianchi per lo spavento. 1916, 1924: meno d'otto anni. Pure mi trovo tanto solo qui stamattina a ricordare quella tetra notte che me li sento pesare sulle spalle come fossero ottanta e io fossi il sopravissuto d'un mondo tutto svanito ormai nell'indifferente eternità.

BOITO A VENEZIA

Venezia, 1 maggio.

A quest'ora a Milano, è incominciata la prima rappresentazione del *Nerone*. Arrigo Boito è venuto qui a Venezia, credo, per l'ultima volta nel giugno del 1915. Venezia in guerra, Venezia vestita di guerra, egli la adorava piú che mai. Il passo breve e strascicato, lo sguardo aguzzo tra le rughe, il collo ficcato nelle spalle con l'aria tra timida e curiosa d'una tartaruga che si porta dà per tutto la sua casa e, dentro, ben chiuso il suo segreto, egli girava infaticabile la cara città della sua infanzia. Voleva rimirarsela bene, adesso ch'era minacciata e deserta. — Venezia tutta nostra, Venezia tutta nostra, — mi ripeteva felice la sera quando ci ritrovavamo pel pranzo.

Una notte in un motoscafo del Comando lo condussi attorno pei canali deserti e tenebrosi, d'una tenebra tanto compatta che niente altro si scorgeva nell'acqua nera fuori del riflesso delle stelle e della scia fosforescente che ci seguiva sbuffando. Dietro l'Arsenale, scivolando lungo le mura merlate della Darsena grande, dentro quel nero silenzio ci pareva d'esplorare una città morta, già mezzo sepolta dal torpido mare. Boito taceva. Si sporgeva a fissare qualcosa che biancicava lontano, sospesa nell'oscurità: le mura del cimitero a San Michele, il campanile della Madonna dell'Orto. Poi si toglieva gli occhiali e si sfregava

col pollice e l'indice gli occhi, ch'era un suo gesto abituale anche in piena luce e tranquillità, ma lí appariva penoso, come d'uno che da quel desolato buio si sentisse soffocare. Quando ci fermavamo, la scia si spegneva in un singhiozzo. Ci fermavamo perché era con noi un ufficiale della difesa dell'aria, e appena vedeva un filo di luce trapelare da uno spiraglio, o gridava o scendeva. Sulle Fondamenta Nuove verso i Gesuiti, scorse addirittura un'insolente finestrella, in alto, tutt'illuminata e spalancata e cominciò, com'era suo dovere, a gridare. Dalla riva si udí una voce allegra: — *I xe do sposi novelli, e i ga caldo.* — Boito rideva con la sua risata gutturale che pareva insaccargli nel largo petto il buonumore, e guardava l'ufficiale di sopra gli occhiali. Questi, adirato, volle scendere, ma non aveva toccato terra che la finestrella s'era chiusa e ritrovarla in quel buio, per punire i colpevoli, era come cercare un soldo nel fondo della laguna. Quando ripartimmo, Boito, per calmarlo, si mise a dirgli: — *Andemo, andemo a vedar se trovemo dei altri sposi.* — L'idea che Venezia in quella notte cupa sotto la minaccia invisibile facesse serena all'amore, lo divertiva e lo consolava. Cominciò a parlare, c'interrogò sulla difesa di Venezia. Dal largo, con le artiglierie di gran calibro poteva la marina nemica colpire Venezia? Pensava a Reims. Appena gli si disse che il Palazzo ducale poteva d'oltre Lido essere colpito, e che anche per questo si veniva rafforzandolo cosí che formasse un sol blocco e, se una colonna angolare fosse schiantata, altri puntelli stessero lí pronti e sodi a sostenerlo, non ebbe piú pace.

Curioso com'era di tutto, quando scendemmo sulla Riva degli Schiavoni, Arrigo Boito non parlava piú che di cannoni: — Doveva vedere nel 1866 il bombardamento del fortino d'Ampola fatto dai cannonieri del maggiore Dogliotti. Io ero nel battaglione comandato da Carlo Guerrieri Gonzaga. Pareva di stare in cima alla gradinata d'un

circo. Le palle cadevano dentro il forte come le arance gittate da un giocoliere nel cappello. Noi volontari si rideva e s'applaudiva, da ragazzi. E gli austriaci scappavano via tutti.

C'eravamo seduti sul sedile della Loggetta. Boito nel buio si provava ad arrotolare una delle sue sottili sigarette.

— Bella guerra, quella, e felice e, si può dire, facile. Il volontario d'allora, sí, cuore d'oro e camicia rossa; ma quando il nemico non si vedeva, era una disperazione tenerci in riga. Quel che piú ci aveva spaventati, era stato l'ordine d'abbandonare le nostre valigie, la biancheria di ricambio, gli arnesi di toletta. Un giorno, davanti a Condino, Guerrieri Gonzaga dovette arringarci. Ci disse: — Io, per vostra regola, la camicia che porto, la porto da un mese. — L'applaudimmo. Qualcuno, a vedere quel bell'uomo dallo sguardo chiaro, con quel gran nome, confessarsi cosí davanti a noi, aveva gli occhi lucidi. Erano tempi in cui gli occhi diventavano lucidi facilmente. Il fatto si è che, appena a fin di luglio seppi dell'armistizio, mi presentai risoluto al colonnello. Avevo la barba nera e i capelli biondi, allora, e mi sembrava un contrasto ridicolo. Mi trovavo bruttissimo, e confesso mi dispiaceva. — Signor colonnello, mi mandi a Milano per qualche giorno. Son qui da tre mesi. Se l'armistizio dura, è inutile che io stia qui. Se si ricomincia, da Milano torno in un salto. — Ma, caro mio non trovo una ragione per mandar lei a Milano. — Una ragione? Voglio radermi questa barbaccia e lavarmi. — Mi guardò, posso dire che mi pesò, da capo a piedi: — E vada a lavarsi. — Dormii a Bagolino. La mattina dopo, a piedi scesi a Brescia. Ma appena mi ritrovai in una città, fui colto dalla mortificazione e dall'angoscia. Sentivo che quella felicità di tre mesi non sarebbe tornata mai piú. Altro che dormire. A lasciare una donna non si soffre altrettanto, da giovani.

Storo, Condino, Bezzecca: non volle dirmi altro. Solo quando gli chiesi: — Garibaldi com'era? — Mi rispose d'impeto: — Bello, bello, bello. L'età, le fatiche, il dolore della ferita, l'ansia pei disinganni che l'aspettavano, gli facevano un volto anche piú nobile e piú fine. Aveva mani da donna, e una voce che riecheggiava nel cuore per giorni e giorni come una romanza. Noi volontari si diceva: « Ha della donna e del leone ». S'era tutti un poco barocchi.

La mattina dopo si partí insieme da Venezia. Boito tornava a Milano, io andavo a Verona e in val d'Adige. Prima di partire venne a rivedere il gran soffitto del Tiepolo agli Scalzi, lí a destra della stazione. Lassú di fianco alla Madonna seduta sulla Santa Casa, portata da un turbine d'ali spiegate e di braccia tese, si vedevano uscire da una nuvola tre angeli con tre lunghe trombe d'oro, e suonandole a gonfie gote miravano alla Madonna. Boito non si stancava di guardare: — È la piú perfetta trasposizione della musica in pittura, delle note in colori, che si sia mai veduta. Quelli suonano ed è la loro musica che fa apparire la Madonna. — Alzava le braccia, vibrava tutto. Il frate che ci accompagnava, mi chiedeva sottovoce stupito: — Boito, quello del Mefistofele?

Quattro mesi dopo, una bomba aveva ridotto in polvere l'affresco del Tiepolo. E adesso, mentre scrivo, dalla finestra aperta sulla laguna mi giunge l'eco dei concertini e delle canzonette nelle barche illuminate davanti alla punta della Dogana, pel divertimento dei tedeschi negli alberghi. Anche in piazza San Marco tutti i caffè hanno dopo la guerra istituito un concertino alla viennese.

GEMITO

Firenze, 17 maggio.

Leggo che lo scultore Vincenzo Gemito è tornato a Parigi. Vi mancava dal 1886, ma egli farà stupire gli ascoltatori con la sicurezza della sua memoria. Nel cervello di Gemito il passato lontano sta inciso, nomi, date, parole, volti, gesti, tanto nitidamente che a udire questo vecchio di settantadue anni rievocare quel passato, a vederlo spalancarti addosso fuor dal cespuglio del barbone i due occhi azzurri spiritati che pare fissino non te ma i fantasmi di cui egli ti parla, c'è da arretrare. Quei morti, egli li rivede vivi, sodi, lieti, loquaci, nelle vesti d'allora. E con le mani tutt'ossa e tendini fuor dalle maniche senza polsino, ripete i gesti con cui rispondeva ai loro gesti; e con due fili di labbra violacee rifà i suoi e i loro sorrisi, voci, sospiri, esclamazioni d'allora. Essi sono lí con lui, e trenta quaranta cinquant'anni e la sua vecchiezza e la loro morte sono aboliti. D'un tratto, a metà d'un racconto, si ferma. I fantasmi sono svaniti e lo scenario è caduto. Gemito torce il collo che pare una fune, e torna a vivere con noi. Secondo l'importanza sociale ch'egli attribuisce all'interlocutore, può anche dirgli tranquillo: — Voi dovete andar dal ministro.... dal Re.... dal Papa e dirgli che Gemito....

Nel 1877 o '78 Gemito aveva modellato in creta la testa del pittore Madrazo cognato del gran Fortuny, e poi anche la testa del figlio Madrazo. Questi nel 1906 passando da Napoli pensò d'andare a far visita allo scultore e lo trovò sulla soglia di casa sua. — Volete a me? — Lo fissò per un momento: — Voi siete il figlio di Madrazo. — Come m'avete potuto riconoscere dopo tanti anni? M'avete lasciato bambino. Sono tanto mutato. — Sarà, ma l'incassatura della testa è sempre la stessa, — e delicatamente col pollice e l'indice gli accarezzava la fronte. Questa è la memoria di Gemito.

Allora nel 1886 il suo grande amico a Parigi era il pittore Ernest Meissonier, buono come tutti quelli che lavorano molto e con fortuna. Lo consigliava e lo assisteva da vicino e da lontano, paterno. Quando la mente di Gemito s'ottenebrò e lo scultore si chiuse nel suo studio per restarvi piú di vent'anni prigioniero della sua follia, Meissonier era morto, ma lo scultore trovò ancóra un barlume per scrivere alla vedova di lui questa preghiera tra due singhiozzi: « Io non ho piú la genialità di prima e non mi sento piú lo stesso uomo. Se voi potete farmi risorgere, quanto gran cosa bella fareste. Voi siete forte come il maestro v'ha dipinta, e potete se volete a me piccolo fanciullo darmi le ali che ora sono chiuse... »

A Napoli, accompagnato dal pittore Giuseppe de Sanctis, potei vedere Vincenzo Gemito quando era ancóra in clausura su nel suo studio al Vomero che sembrava l'antro d'un mago: stracci, ferri, trespoli, incudini, vecchi giornali, disegni, crete abbandonate e screpolate, crete fresche ammantate d'un cencio umido, e dalla stanza vicina il pianto d'un bimbo. Se facevi pochi passi e uscivi da quella penombra muffita e dal torbido parlare del lunatico, il cielo e il golfo t'inondavano l'anima di sole e tutta la terra sembrava sciogliersi in luce. Gemito teneva i piedi

scalzi dentro un paio di zoccoli da pescatore, sul torso nudo e villoso una vecchia redingote senza piú bottoni; ma per parlarmi mi si piantò davanti a testa alta, ripeté piú volte il mio nome, poi concluse: — Scrittore. Mestiere difficile. Le parole sono come l'aria e come l'acqua. Le stringi e non trovi niente. Mestiere difficile. Sculture da mostrarvi, non ne tengo. Voglio rifare l'« Acquaiolo ». Ho cominciato un disegno. Io sono stato un grande disegnatore. — Di dietro una sedia trasse un foglio: v'era tracciato uno scheletro nella posa dell'« Acquaiolo », osso per osso, nodo per nodo: — Anche Iddio cominciò dallo scheletro. La carne viene dopo, e se ne va prima. In tutte le cose bisogna attaccarsi allo scheletro, che ne dite? — Una pausa: — Per voi Dio che cos'è Luce o calore?

De Sanctis dolcemente sapeva ricondurlo in terra: — Meissonier v'ha voluto molto bene, don Vicè? — Molto, molto. Aveva un cuore ch'era un palazzo. E io mi sarei buttato nel fiume per lui e per la famiglia sua. Quello che mi chiedevano, facevo. State a sentire. Una sera, pranzavo da lui a Poissy. Meissonier aveva una nipotina grande come una rosa, e la nipotina era felice perché il nonno le aveva regalato una pupata.... una pupattola bellissima di cera. Non finiva mai di toccarla e di baciarla, e cosí le ruppe tre dita e si mise a piangere, che pareva fossero le dita sue. Meissonier si voltò a me: — Gemitò, Gemitò, *arrangez la poupée*. — Diceva bene lui. Dove trovare la cera di quel colore? Io me ne vado nella stanza vicina, chiudo la porta e mi metto a guardare la pupattola e le alzo le vesti. Era tanto bella che mi pareva di fare cosa che non stesse bene. Mi feci coraggio, le presi una gamba, la staccai dalla stoppa, e piú su del ginocchio col mio temperino le tagliai tutt'un cerchio di cera color rosa. Con quella cera in pochi minuti rimodellai le tre dita rotte, rimisi al posto la gamba, calai giú le vesti e

riportai la pupattola alla nipotina. Meissonier mi dette un bacio.

Rideva nella barbaccia e alzava le mani al cielo e se le batteva sulle ginocchia. D'un colpo si fece serio, aggrottò le gran sopracciglia, mi chiese: — Voi che istrumento suonate? Nessuno? E come fate a credere in Dio?

Pochi giorni dopo l'armistizio andavo per servizio a villa Frova presso Treviso dov'era il comando dell'Armata Caviglia. Sulla gradinata monumentale, tra due colonne vidi apparire accanto all'alta ferma figura del generale un omino tutto barba e chioma, che di lassú tagliava l'aria con grandi gesti. Era Gemito. Il generale Caviglia ama arte ed artisti ma con giudizio, ché sa ben distinguere lui i merli dagli usignoli, e a Gemito che desiderava di venire a vedere il fronte e i soldati, aveva offerto ospitalità lí al Comando. Gemito aveva visitato trincee, artiglierie, ponti, aeroplani, ma adesso confessava che niente gli aveva preso il cuore quanto quella gran pianura veneta d'autunno con le fronde d'oro e i fiumi d'argento. Tutto lí era bello per la sua anima rasserenata: le donne opulente, i granai e i fienili e le cantine ricolme, le chiese coi grandi campanili, le ville a colonnati, le bianche nuvole. Dall'alto della gradinata descriveva quelle bellezze spalancando le braccia, spingendo avanti il mento tra tutti quei peli, che pareva volesse baciare la veduta come fosse un quadro dipinto: — Date retta a quello che vi dice Vincenzo Gemito: questo qua è il paradiso.

Il taciturno vincitore di Vittorio Veneto lo aveva guardato e ascoltato senza parlare. Ma a quella definizione anch'egli alzò gli occhi sulle terre che aveva liberate. Forse tanto belle non gli erano apparse mai quanto adesso che quel bambino quasi settantenne gliele battezzava entusiasta cosí. Sorrise, e vòlto a noi ufficiali disse lentamente: — Sembrava un paradiso anche al nemico, un anno fa.

MONTE CÉCERI

Firenze, 5 giugno.

Quando viene col caldo la stagione della montagna, ho qui tra Maiano e Fiesole, a pochi passi dietro casa mia, un grande e comodo monte che gli alpinisti disdegnano: il monte Céceri. Una volta cécero voleva dire cigno, dal cece o cecero lucido e nero che i cigni portano sopra il loro becco, tronfi come se ve lo tenessero in bilico. L'etimologia è di Francesco Redi, nelle note al suo Bacco in Toscana, e bisogna inchinarsi ché quello era anche un grande medico e naturalista. Ma il nome fosse anche piú umile e gli venisse solo da cece, cosí come tanti di questi dossi dirupati, quello sopra Trento, quello sopra Monfalcone, si chiamano da secoli modestamente Verruche, non m'offenderei per questo. Monte Céceri è un gran monte, per chi vi sta su, in piedi sopra la vetta ventosa, non per i pigri che se lo guardano dalle strade e finestre di Firenze con un sospiro. Quattrocento metri d'altezza, anzi quattrocentoquattordici. Il monte Bianco è piú alto: ma a che gioverebbe la relatività? Se le filosofie di questo basso tempo non dovessero aiutare le nostre illusioni su quel che, uomo o monte, si chiama una cima, e non ci facessero almeno risparmiare respiro e garetti, che filosofie sarebbero? Del resto, a magnificarlo mi trovo in una regale compagnia. Leonardo da Vinci quando pensò di costruirsi un

velivolo e di volare, scrisse: « Piglierà il primo volo il grande uccello sopra del dosso del suo magno Céceri, empiendo l'universo di stupore, empiendo di sua fama tutte le scritture, e gloria eterna al nido dove nacque. » Basta, e ne avanza. Leonardo non volò, ma i luoghi dove santi ed eroi hanno proteso l'anima nella speranza di salire e di svanire nel cielo, meritano d'essere adorati. Anche per questo adoro monte Céceri.

Si dice che i fiorentini sono gente pratica, di cervello piú che di sentimento, e capaci d'intendere piú i fatti e le ragioni degli uomini che i loro sogni e farnetichi; e si dice che Iddio per questo li ha posti nel bel centro d'Italia come il mozzo al centro d'una ruota perché giri a dovere, un razzo dopo l'altro. In parte è vero. Perciò, da gente pratica repugnante alla confusione, i fiorentini hanno raccolto su questo monte che è la massima altezza a portata dei loro piedi, quanto di poesia possa mai occorrere a una città civile e ordinata, cosí come una buona massaia custodisce tutto il suo vino chiuso in cantina. Per assaporare questa poesia il meglio è salire il monte dai Bosconi che è un folto di cipressi di là da Fiesole, lungo la via detta di Peramonda la quale già ti fa venire col solo nome l'acquolina in bocca. Giungi per quella via alla piazzetta del Prato ai Pini dove trovi l'ultima chiesina e l'ultime case e, dietro un cancello, due magnolie fiorite. Dopo, con pochi passi, entri senza fatica nel grande e nel selvatico.

Davanti ti si para il monte Secchieta. Il sole calante vi batte su e lo fa rotondo e fluido come fosse una gonfia nuvola tutta d'un uguale turchino. Gli alberghi di Vallombrosa vi stanno sospesi a mezza costa, d'un colore di rosa tanto leggero che sembrano piú un miraggio della luce che solide case e, ogni volta che alzi gli occhi a guardarli, ti meravigli che sieno sempre lí e la nuvola tur-

china non li abbia assorbiti. Piú vicina s'alza una quinta di monti verdi, pianeggiante sul colmo, e a sinistra vi si scorge un bosco cinto da un muro bianco, tondo come il cerchio dell'aureola. È il poggio dell'Incontro dove san Domenico s'incontrò con san Francesco, e lassú devono quasi aver creduto d'essere già in paradiso. Il gibbo a destra è l'Apparita, il luogo da dove prima appare Firenze a chi monta venendo di là dall'Arno.

Un fresco vento congiunge quelle cime alla nostra. Lo senti arrivare a un tratto, sembra un rombo di voci lontane, t'investe, lo bevi, è passato. Ma ne rimane l'aroma, di miele e di menta. Tutte l'erbe e i fiori della montagna hanno respirato a quel soffio come tu respiravi, e tremano ancóra ai tuoi piedi per la dolcezza del refrigerio: la tignamica, il serpillo, la pepolina, la nepitella, il mentastro, il garofano scempio, la ginestra, la vitalba, il mirto. È un giardino anche tra i sassi e il galestro, e fin giú pei dirupi i festoni della vitalba inghirlandano i cespugli lucidi e diritti del mirto con tanto feminea dolcezza che mi cruccio di non sapere a mente nemmeno un'ottava del Ninfale Fiesolano dove, come è noto, quel letteratone bianco e roseo del Boccaccio descrisse gli amori d'Affrico e di Mensola, dei due fiumicelli cioè che scorrono, l'uno a destra, l'altro a sinistra di questo monte.

« Vent'anni d'indulgenza a chi la bacia. » Cosí sta inciso in una lastra di marmo proprio sulla vetta del monte Céceri perché una volta v'era piantata una croce. La croce non c'è piú ma, data la scritta, sarebbe prudente rialzarvela. Da qui si torna a contemplare Firenze e la valle dell'Arno. Adesso il sole l'ha tutta mutata. La nebbia di caldo biancazzurra la vela appena appena, e i raggi passandovi dentro e colpendo e svelando i cubi delle case e le torri e i campanili da un sol lato che sembra d'argento, li tengono come sollevati da terra, sospesi tra terra e cielo,

che, se un vento si levasse, potresti vederli galleggiare e muoversi come uno stormo di navi, anche quella candida antenna là in fondo che è il campanile di Giotto, anche quell'altra di rame brunito che ha da essere la torre d'Arnolfo. L'abbagliante nebbia copre anche i monti lontani, e l'Arno sinuoso e lucente all'estremo orizzonte pare che salga anch'esso su pel cielo dentro quel chiaro fumo, come il guizzo d'una meteora.

Ticche tacche, ticche tacche. Mi sono seduto su un sasso e ho cominciato appena a riconoscere qua sotto nella conca di San Domenico tra cipressi, lecci ed olivi, le case e le ville, che odo questo picchierellío da ogni parte. Sono gli scalpellini delle cave. Monte Céceri tra le altre sue glorie ha questa d'aver dato e di dare la pietra a tutte le chiese, torri, palagi e strade di Firenze: pietra che ha due nomi secondo il suo colore e la sua grana, e quella piú gialla si chiama pietraforte e quella piú chiara, bigia che pende nell'azzurro, si chiama, come il cielo d'oggi, serena. Da qui il monte si scoscende in balze e burroni verso Maiano e verso il corso del Mensola, e sono cave ad ogni passo; ma se ti sporgi, non ne vedi una perché sono tutte tagliate a grotta e a spelonca dentro del monte, e in quel fondo i colpi piú risonano. Ticche tacche, ticche tacche. Adesso non sono piú che scalpellini. Ma, Fiesole, Maiano, Settignano, Firenze, dove nel mondo si trovano mai in tanto piccolo spazio tanti scultori capaci di dare volto e anima alla pietra? — Giorgio (diceva Michelangelo al Vasari), dal latte della mia balia di Settignano tirai gli scalpelli e il mazzuolo con che io fo le figure. — Fedeltà. Qua sopra sei nell'azzurro e nel vento e i pensieri ti volano da una vetta a una nuvola tanto liberi e lieti che te ne senti come rapito. Ma i tuoi piedi sono come radici e quel martellare sotterraneo pare che meglio te li inchiodi nel profondo della tua terra. Vola quanto vuoi,

fossi pure un Leonardo a volare; ma queste radici, se tanto tanto sei un uomo e non un fiocco di nebbia, nessuno per fortuna te le svelle.

Giú per una lavina di schegge, afferrandomi a rami, sterpi e sassi, mi calo verso la grotta piú vicina. È alta, vasta, fredda e profonda come un ipogeo faraonico, sorretta da rozzi pilastri, l'uno dritto e l'altro obliquo, l'uno levigato e l'altro rozzo e scheggiato che pare un tronco immane cui i rami sieno stati schiantati dalla bufera. Un vecchio calvo e scalzo, seduto in terra, scalpella un lastrone da strada, e canta. — È dura? — Dura è, ma basta prenderla pel su' verso. Dietro a lui, allineate su un ripiano della roccia, giacciono subbie, gradine e subbioni d'acciaio, e in un angolo dentro una vasca abbozzata nel pieno macigno geme un filo d'acqua. Sulle nostre teste la rupe è tagliata a strati e a righe, lastra per lastra, e ciuffi di verdissime fronde, giú da radici diventate rami, pendono come lampadari. Travi di pietra lasciate nel vivo fanno da puntelli tra pareti e pilastri. Dove ho veduto una grotta cosí? Mi volto a guardare fuori. Una guglia di macigno, un pioppo che tremola, un cielo bianco e lontano come fosse d'alba. Ma questa è la grotta della Vergine delle Roccie. Leonardo, è certo, l'ha veduta e l'ha disegnata qui sul suo magno Céceri. M'ero messo a parlare con lo scalpellino, e adesso non so piú aprire la bocca. Anche il vecchio non canta piú, ma il suo martellare è come il mio palpito.

È sera mentre me ne torno verso Maiano dentro la chiusa valletta del Mensola. Non incontro che un pastore, un branco di pecore, sotto un olivo due innamorati; e da un colle all'altro un frenetico stridulo incrocicchiarsi di rondini. Il tempo, gli anni, i secoli non sono un'invenzione degli uomini?

PUINI

Firenze, 6 giugno.

È morto a Firenze, nell'età di ottantaquattro anni, Carlo Puini, il principe dei sinologi italiani, di quelli cioè che in Italia hanno studiato il cinese e la Cina. L'ho conosciuto tardi, pochi mesi dopo l'armistizio, quando avevo ancóra orecchi e cervello rintronati dalla guerra e tutto quello che non fosse azione, impeto, rischio, rombo, volo, giovinezza, pensavo che, me compreso, valesse poco o niente: foglie secche cui quel vento furioso aveva dato per pochi anni (troppo pochi, giurava D'Annunzio) l'illusione d'essere vive e di correre.

A quei giorni, in una queta strada del centro di Firenze, all'ombra del duomo bianco e nero, dentro una piccola e linda casa borghese, mi trovai alla presenza d'un vecchietto, vestito a lutto, calzato di sandali gialli, basso di statura, bianco di capelli, rosso di volto, lento di parola, il quale viveva da anni immemorabili tra libri, bronzi, stoffe, pitture cinesi, giapponesi e tibetane, e sinceramente mi dichiarava: — Delle cose d'oggi non m'interesso, caro signore. Gli uomini cominciano a piacermi quando sono morti da cinquecento anni, almeno. — Stava tra due statuette di bronzo lucido e scuro; e una, mi disse, rappresentava Confucio, scarno, corrucciato e imperativo, le occhiaie fonde, la barba fluente e in mano un

bastone con due volute in cima che teneva dell'arma e del pastorale; e l'altra statua, Laotzè dalla faccia larga e ridente, vestito da mendico, seduto di fianco, come cavalcano le donne, sopra un bufalo il quale pacificamente pascolava: — Ella pensa: perché s'è messo lí sopra se poi lascia che il bufalo pascoli a suo comodo e non porti il padrone dove l'ha da portare? Appunto per farci intendere che andare o stare sono a questo mondo la stessa cosa.

Accarezzò le spalle del suo Laotzè e mi guardò di sotto in su. Non sorrideva. Era un uomo gentile che misurava la mia ignoranza e m'apriva ospitale le porte della sua vasta scienza, ma non capiva se mi sarei avventurato ad entrare. Infatti già m'ero fermato e gli chiedevo: — È stato mai in Cina, professore? — Mai. Perché ci dovrei andare? Della Cina mi importano la civiltà, la filosofia, le religioni. Le religioni sono la spina dorsale di questo burattino che è l'uomo. Le tre religioni della Cina, confucianismo, taoismo, buddismo, credo di conoscerle bene. Che andrei a imparare lí? Che cosa? I monumenti? Uno dei pregi della Cina, a mio vedere, è avere pochi monumenti, e sono ben fotografati e bene illustrati. Seduto lí, a quella tavola, me li godo tutti. Le sembrerò un pigro, e forse lo sono. Il mio gran viaggio è ogni estate salire da Firenze a Fiesole, con mia moglie, mia figlia e mio genero che è notaio. Dico dei viaggi del mio corpo.

Continuò a illustrarmi gli oggetti della sua raccolta, con pazienza. Alcuni mi sembravano rari e perfetti; ma piú della rarità e bellezza il loro simbolo attirava quel vecchietto che aveva il capo incassato nel busto, senza collo, e ciò gli dava un'apparenza di testuggine al sicuro dentro la sua corazza: — Questa è una tigre, e vuol dire il conseguimento, a ogni costo, del fine che l'uomo savio si propone. Questo ciuffo di bambú rappresenta la saggezza, la dirittura e, pur essendo pieghevole, la resistenza

che il filosofo dovrebbe avere nella vita. Per questo lo tengo accanto al mio letto.

Il letto? Vedevo un divano coperto da un ricamo di seta bianco e roseo. — Sí, questo è il mio ampio letto, e la striscia appesa lí in alto è il saluto e l'augurio che un principe dell'ultima dinastia cinese ha avuto la bontà di mandarmi anni sono. Ormai si può dire che conosco piú gente in Cina che in Italia, ma mi sento un ariano ogni giorno di piú, e niente in Europa mi piace quanto Roma. Vuol sapere quel è il mio sogno? Il mio gran sogno sarebbe rivedere, voglio dire vedere, una volta, per miracolo, un anfiteatro romano colmo di folla sotto il velario, e in fondo sul suo podio l'imperatore. Cose un poco lontane, anche queste.

Toccando una statuetta con l'aureola d'oro, m'era sfuggita la parola divinità.

— Non parli di Dio parlando di cinesi. Il torto nostro, dai greci in qua, è d'immaginarci il mondo come se l'avesse una volta per sempre fabbricato un uomo, un grandissimo uomo che chiamiamo Dio. Lo spettacolo degli dei ci nasconde da secoli il mondo, ci nasconde questo armonioso perpetuo fluire dell'universo. Tao è in cinese il nome di quell'entità che noi chiamiamo Dio, e Tao significa la Via, qualcosa cioè che vuol dire il continuo e ordinato camminare del cielo, dell'universo, di lei, di me, del nostro pensiero. Verso dove? Che importa, se non ci si ha da fermare mai?

Udimmo, ricordo, una campana suonare, non so se dall'Annunziata o da San Giovannino. E io, come a liberarmi dal torpore in cui m'avvolgeva l'evocazione di quelle distanze nel tempo e nello spazio infinite, alzai la tenda sui vetri e guardai fuori nella via deserta. Il savio mi sfiorò il braccio con una mano: — Udendo questa campana, ella ha pensato, ha veduto la campana, il campanile,

la chiesa. Un cinese no, avrebbe pensato al vasto cielo che il suono di questa campana vuol correre e invadere.

Nuovamente aggredii di piccole domande il mio interlocutore, per avvicinarlo a me: — Quando esce un poco a passeggio?

— Da quando per l'età ho lasciato la mia cattedra all'Istituto di studi superiori, tutte le mattine dalle dieci alle dodici vado a bere due caffè alla birreria P. È un locale vasto e affollato. Là posso restar solo a guardare l'umanità che va e viene. Sono un misantropo, se ne sarà avveduto. Detesto gli uomini e me stesso. Ma da me stesso come liberarmi? — Tornò a parlare d'arte. — Solo da poco ho cominciato a capire qualcosa anche dell'arte cinese, e giudicare dell'età e della lega dei bronzi, del colore e delle miscele delle lacche. Ma è tardi. Buffa, la vita dell'uomo. Quando ha imparato, deve morire. Dovrebbe avere due vite, una per imparare, l'altra per agire.

E adesso è morto. Forse avranno, per farlo felice, posto nella bara accanto al suo piccolo capo una statuetta del suo Laotzè, il quale pensava che la Terra è nello spazio una specie di manicomio universale sul quale dagli astri piovono tutti i modi della pazzia, come

> ... il punto
> al quale traggon d'ogni parte i pesi.

IL BELVEDERE

Roma, 10 giugno.

Il Belvedere, in Vaticano. Quando da lontano penso a Roma e il desiderio di lei mi fa tumulto nel cuore, m'acquieto solo ricordando alcuni luoghi, direi alcune fattezze sue dove ella è piú bella e piú dolce. Sempre è regina, ma qui ti pare di vederla da vicino e quasi di toccarla, con la commossa umiltà dei paggi presso il trono che soli vedono il bianco petto respirare, le rosee nari fremere, sotto il diadema una ciocca di capelli presta a sciogliersi, le dita carezzevoli lisciare distratte la porpora del gran manto. La folla da giú vede una statua superba, immobile e quasi divina. Puerilità: ma chi non sa rifarsi bambino, non sa amare.

Uno di questi luoghi dove Roma palpita e si svela a chi l'ama, è il Belvedere in Vaticano. Da lontano, quel cortile ottagono con le tante colonne, statue e sarcofagi, lo pensi freddo e solenne. Vi torni e lo trovi intimo riposato e fresco come una villa solitaria su una collina. Sei passato, per giungervi, dalla sala Rotonda che arieggia al Pantheon addirittura; Giove e Giunone di marmo, Ercole d'oro, tra imperatori e imperatrici piú grandi del vivo, t'hanno sotto quella cupola guardato dall'alto come aspettando che t'inginocchiassi. Ovvero hai percorso l'eterno corridoio del museo Chiaramonti dove le divinità dell'O-

limpo sono state allineate a centinaia dal vincitore per una crudele rivista, ignude, alte e basse, integre e mutile, ognuna col suo numero di matricola e un cartellino di ferro smaltato, Diana 122, Apollo 285, Venere 513, Ebe 55. Ed ecco, passi tra due molossi di marmo che fingono d'abbaiare, entri nel cortile del Belvedere, e ti rallegri e respiri.

La sua architettura conserva ancóra la grazia e nobiltà quattrocentesca misurata sul respiro dell'uomo. Il cielo sopra quest'ottagono è un lucido velario d'azzurro che, se lo fissi, vibra di gioia come il tuo cuore. Gli alberetti di oleandro sono fioriti di bianco e di vermiglio, e al ponentino che sale dal mare e mitiga la calura del meriggio, le loro tenui ombre vanno e vengono sui sarcofagi di marmo e di basalto. Agli angoli del cortile, in quattro nicchie dipinte di rosso si vedono, come tutti sanno, il Mercurio, l'Apollo saettante che venendo in Vaticano ha lasciato l'arco, il molle Perseo del Canova, il patetico Laocoonte tra i figli e i serpenti, dove anche lo spasimo della morte si placa in cadenze di bella musica. Non t'affannare a compiangerlo. Per spiegarti vita e morte, gioia e dolore, non so che filosofo ha alzato presso l'arco d'ingresso e presso l'arco d'uscita quattro colonne e sopra v'ha piantato quattro maschere colossali: due piangono esterrefatte e due ridono. A guardarle di sotto in su, negli occhi e nelle bocche vuote vedi il turchino del cielo e ti sembra il vero volto dietro le maschere. Urla o ridi: quello non muta colore.

E un'altra lezione qui s'impara: quanto durino i nomi degli uomini. Chi scolpí questa statua? Chi fu sepolto in quest'arca di stupendo lavoro? Chi ebbe da vivo il volto di questo marmo? Mistero. Un'ipotesi, un'altra ipotesi, onde su onde. Queste bellezze ci consolano meno perciò? Accanto al busto di Pericle è appeso un quadretto miniato coi settenari del Monti, la Prosopopea di Pericle: ma il

nome di Vincenzo Monti non c'è. Quest'oblio, alla fine, ci riposa, rimette alla loro misura le nostre ansie e vanità, ché morti, in paradiso o agli elisi, ci ritroveremo proprio cosí, beati e senza nome, tra questi dii ed eroi, ventilati con loro da un'auretta gentile come questa.

Al pieno sole nel mezzo del cortile splende la vasca rotonda dove tra lucide ninfe guizzano i pesci rossi. Sul sommo l'acqua spiccia in uno zampillo basso e rigonfio che fa come una boccia, e dentro vi splende un geranio in fiore. Sono i poveri resti dei giochi d'acqua e di verzura ammirati nel tempo che il pingue e roseo Innocenzo ottavo, per distrarsi dalle pene che gli davano i turchi, i napoletani, i debiti e i figli, pose qui la sua villetta e se la fece decorare dal Pintoricchio e dal Mantegna.

Piccolo ed anonimo, vuoi consolarti a vedere Roma, come si dice, ai tuoi piedi? Esci sul poggiolo che dà il nome al Belvedere. È Roma questa? Per l'aria già estiva ed afosa l'orizzonte è limitato dalla lunga collina del Pincio tutta verde, col rettangolo giallo di Villa Medici. Di qua non vedi che il quartiere dei Prati di Castello, a scatole di gesso e di calcina in cottura sotto il sole, che potresti vederne uguali a Cicago o a Berlino. Dov'essa viene ad allinearsi sotto le mura vaticane, leggo su un tetto in una targa di bandone impolverata « Associazione Giordano Bruno ». Di qua, nel giardinetto trasandato, il Vaticano le oppone dentro un torbido laghetto la galéa di bronzo del Bernini, giocattolo stinto ormai che pare di ghisa, coi cannoncini i quali una volta lanciavano acqua.

M'affretto a tornare tra le statue. In verità, a vivere tra le statue e ad ammirarle e a vederle ammirate dal mondo intero, noi romani abbiamo finito a prenderne, se si può dire, l'indole e l'immobilità e la persuasione, tra superba e rassegnata, che siamo un necessario ornamento dell'universo e perciò dell'Italia, senza altro sforzo che

quello di stare con dignità sul nostro piedistallo, alto o basso, di marmo o di legno, a lasciarci guardare. Pel quale cómpito occorrono altre qualità che sono meno agevoli. Quando Andrea Mantegna lavorava qui al Belvedere per papa Innocenzo, si lamentava forte che il papa lo pagasse tardi e male. Una mattina, andando a vedere gli affreschi appena rasciugati, il papa scoprí una figura nuova e ne chiese il significato.

— Essa è la Discrezione, — spiegò il cavalier Mantegna, sbuffando. — Se le vuoi dare una buona compagna, dipingi vicino a lei la Pazienza, — ribatté Innocenzo. Pazienza e discrezione, ecco altre due doti romane. A ricordarle mi viene voglia di alzarmi da questo sedile di travertino e di tornare sul balcone per vedere se da quassú si scorgano almeno i tetti di Montecitorio.

Ma un vecchio cicerone che accompagna una squadra di pellegrini francesi, mi ravvisa. Coi molti anni s'è fatto grasso e calvo; ma, panciotto bianco, cravatta nera, pronta loquela, conserva quell'affabilità da maggiordomo di gran casa che incanta i visitatori provinciali. Gentilmente mi dà del cavaliere. — Da quanto tempo non la vedo piú, sor cavajere. Aveva da venì l'altro mese. Li forestieri p'entrà nelli musei facevano a pugni. Sembravano l'affamati davanti al fornaro. Già Monsignore C., lei lo conosce, dice che de tutte le pazzie delli tedeschi e delli russi, la metà so' dipese dar fatto che pe' tanti anni, tra la guerra e la rivoluzione, nun so' potuti, povera gente, venì a Roma. Io ce credo. Adesso vedrà che le cose anche da quelle parti anderanno piú lisce. — Paterno e sorridente è tornato alla testa della sua carovana. L'odo, nella sala dei Busti, spiegare: — *Voilà le portrait du jeune Auguste. On dit qu'il ressemble à Napoléon, et tous les français en sont très satisfaits.*

DE FILIPPI E LA CAPPONCINA

Firenze, 15 giugno.

Se il signore Iddio per lo svago di noi cronisti ha proprio voluto scegliere, dopo Gabriele d'Annunzio, ad abitatore della Capponcina settignanese, l'italiano piú diverso d'aspetto, d'abitudini, di gusti, di studi dal nostro poeta, principe e comandante, dobbiamo inchinarci e confessare che scegliendo il piemontese Filippo de Filippi, medico, chimico, geografo ed esploratore, il signor Iddio ha fatto anche questa volta una scelta perfetta.

Basta entrare nella villa. D'Annunzio vi si rifugiava e nascondeva. Sotto la maniglia del campanello una tabella col *Noli me tangere*, e cancelli e cani e guardiani, e siepi d'alloro e di bambú tra la strada e il giardino, perfino tra il piazzale davanti alla casa e la veduta della valle fiorentina; vetriate dipinte, cortine, tendoni alle porte e alle finestre per escludere sole, romori e sguardi indiscreti dalle stanze in penombra come i santuari, e com'essi profumate d'incenso, rischiarate da ceri e torcère. Non rivedo segreti. Quando tredici anni fa la mobilia del poeta fu miseramente venduta all'asta e dispersa, tutti gli abitanti di Firenze e dintorni girarono la casa dalla colombaia alla camera da letto, toccando e soppesando ogni oggetto, dal calamaio all'origliere: ed era una pietà. Adesso, aria e luce da per tutto; e dov'erano due stanze raccolte come

celle, tese di damasco come alcove, ingombre di messali, di calepini, di leggíi, di santi, di cuscini, di campane, di stemmi, di clessidre, di candelabri, di motti, abbattuti i tramezzi è apparsa una grande sala a vôlte. Essa ha ora le pareti di nuda calce, lisci mobili di Londra, poltrone vaste di cuoio verde, ordinate librerie coi libri rilegati all'inglese di tele lucide a titoli d'oro, macchine da scrivere, schedari, e sulla scrivania carte geografiche, bozze formicolanti di cifre, compassi, doppi decimetri e penne stilografiche. T'avvicini agli scaffali: libri di viaggi, d'esplorazioni, di storia, annuari scientifici, trattati su religioni asiatiche: tutto quello che può servire a far luce nello spazio e nel tempo, in profondità e in altezza, tanto da ridurre piú che sia possibile i confini del mistero, diciamo della poesia.

Quando poi arriva il padrone, il contrasto si fa perfetto. Bruno e rubizzo, basso, solido e tarchiato, ti pare sbozzato in un parallelepipedo cosí da star ritto su ogni lato in una delle sue tante ascensioni dall'Alasca all'Imálaia il caso l'avesse rovesciato giú per una china gelata. Senti che anche a testa in basso egli continuerebbe a comandare e a farsi obbedire. Ha le mani quadrate e nocchiute, da chirurgo o da fabbro, che non allentano la stretta senza il permesso del superior cervello. Gli occhi neri sembrano piccoli sotto le palpebre pesanti, e sono mobilissimi. Non si siede che per indurre te a sederti, ma per parlare si rialza súbito, di scatto, e ti viene incontro, le due palme tese, per taglio, alla stessa altezza, come fanno i lottatori quando s'affrontano. Lo ingentiliscono il sorriso e la sigaretta. Fuma sigarette senza un secondo di riposo come se aspettasse dalla Regía una medaglia d'oro simile a quelle che tra grandi applausi gli hanno dato la nostra Società Geografica e quella inglese (a questa re Giorgio aggiunse di suo il Knighthood o cavalierato dell'Impero indiano pel quale il

dottor de Filippi è Sir Philip de Filippi). Quando a vederlo sorridere in pieno, bisogna portarlo qui davanti al panorama di Firenze, dell'Arno, delle dolci colline che a quest'ora, sotto un cielo bianco venato di rosa e di viola, cominciano a punteggiarsi di lumi d'oro. È piemontese, ha viaggiato mezzo mondo, specie quello senza strade, senza case, senza uomini e senza alberi. In aprile era a Nuova York e già riparte per Londra. Ma a guardare la vallata dell'Arno fa la faccia beata di chi dopo un lungo e travaglioso viaggio si ridistende nel proprio letto e gli par di rinascere.

Cosí seduti sul muricciolo, guardando Firenze e la caligine azzurra che vapora dal fiume, si parla dell'Alasca, della cima del monte Elia, raggiunta per la prima volta nel 1897 dal duca degli Abruzzi, da Umberto Cagni, da Vittorio Sella e da lui: la piú lunga ascensione su ghiacci che si possa trovare in questa terra. — Dal mare sbarchi sul ghiaccio, e cominci a salire. Cinquemilacinquecento metri d'altezza. Eravamo tutti giovani allora. Il Duca, poco piú d'un ragazzo, ma audace, tenace, paziente fin d'allora, e sempre lieto e sereno. Audace anche troppo. V'era Cagni, per fortuna. Il giorno che entrammo nella regione delle nevi, Sella voleva che ci legassimo in cordata. Il Duca alzava le spalle, continuava a salire allegramente da solo, avanti a tutti. Cagni aggrotta le ciglia, chiede a Sella: « C'è proprio pericolo? ». Sella gli spiega in due parole che sí, e grave; che sotto la neve i crepacci non si vedono. Cagni non risponde. Si mette a sgambare con certi passi d'un metro che pareva volesse misurare il mondo, e dopo poco, senza fiatare, passa davanti al Duca. Allora rallenta, tranquillo. Dialogo muto. Il Duca capisce, ride, si ferma: « Sella, bisogna che ci leghiamo ». Ma tu dovresti conoscere Sella. Sí, io ne ho corsi di ghiacciai e ne ho domate di montagne, ché a sette anni mio padre e

mia madre m'hanno messo sopra un mulo e mi hanno portato in gita sui ghiacciai del monte Bianco. Ma tu dovresti conoscere Vittorio Sella. Adesso anche le grandi ascensioni e le lunghe esplorazioni sono meticolosamente preparate e aiutate con tutti i soccorsi della scienza, dell'esperienza e, fin dove è possibile, dei propri comodi. Ma quando lui tra il '90 e il '900 se ne andava nel Caucaso a fotografare ogni anno, faccia a faccia, una dozzina di vette e a preparare, per esempio, il panorama dell'Elbruz che è il capolavoro della fotografia d'alta montagna, sai come partiva? Partiva dalla sua Biella, con due dei suoi tessitori, in terza classe per Vladicávcas. Là assoldava soltanto un cuoco che gli faceva anche da interprete. Al cuoco aggiungeva un sacco di pane, e due fucili per fermare la selvaggina da affidare alle cure del cuoco. E via. Si trattava, bada, di lastre trentotto per quaranta ch'egli s'era preparate da sé nel suo laboratorio. Un anno, tra un'ascensione e l'altra, aveva consegnato al sindaco d'un villaggio in fondo alla valle, a Suanezia, il pacco ben chiuso e sigillato delle lastre già esposte. Quando Sella ridiscende, quel galantuomo fingendosi contrito gli narra che gli hanno rubato il pacco delle lastre. « Rubato? » Sella gli va addosso, d'un colpo gli sfila il coltellaccio dalla guaina che quello teneva alla cintura, e cosí disarmato lo chiude a chiave nella stanza. Fuori, i paesani mormorano e minacciano. Sella, duro, con la chiave in tasca annuncia: « Niente lastre, niente sindaco. » Quarantott'ore dopo, una mattina ritrova sulla soglia il suo bel pacco, intatto. S'intende che in quei due giorni il sindaco non aveva avuto né da mangiare né da bere.

Dal Caucaso siamo cosí entrati in Asia. De Filippi accompagnò il duca degli Abruzzi anche nel Caracórum, il 1909. Poi nel 1913 e nel 1914 preparò e comandò egli stesso una sua spedizione, nell'Imálaia, nel Caracórum, nel

Turchestan cinese. Mi descrive gli altipiani nudi del Ládak, i cento monasteri fetidi e immensi, i monaci sordidi, vestiti d'un saio di lana color mattone, i templi dipinti di rosso vivo con dentro un colosso dorato, cinto da ballatoi, cosí che da giú non se ne vede la testa. Le pratiche religiose sono la norma della vita. Per pregare di piú, per ripetere all'infinito le formule magiche del mondo buddista, i tibetani hanno inventato i cilindri preganti. Dentro, su una strisciolina di carta avvolta a una rotella, sta scritta la formula. Agitando il cilindro, la preghiera si ripete da sé, e il buon fedele può anche pensare ad altro: accomodamenti col cielo il quale anche là ha l'aria di dire: — Meglio questo che niente.

Mentre De Filippi mi parla, è sera fatta. Tutta la valle adesso è costellata di lumi. Sembra che con quei punti d'oro l'uomo abbia voluto segnare anche nelle tenebre le strade, i ponti, le case, quanto egli ha fatto per ridurla sempre piú ospitale ed amabile.

— Su quelle distese di rupi il legname è tanto raro che anche ad accumularne avaramente per tutta la vita con la speranza d'essere alla fine cremati, pochi riescono ad averne da morti quanto ne occorre. Cosí i piú dei cadaveri vengono abbandonati sulle vette agli avvoltoi o gittati nei fiumi in pasto ai pesci. Vi sono per questo lavoro squartatori abili e rapidi, ché una fine siffatta è per quei popoli un segno di bontà: donare cioè il proprio corpo ad altri esseri viventi è, un poco, farlo rivivere.

Dal folto d'un gran tiglio un usignolo, appena noi si tace, gorgheggia cosí limpido e alto che tutta la pianura sembra lo ascolti stupita e nello stupore si dilati, diafana. La luna sorge dietro Settignano e spegne una a una le stelle. La caligine sull'Arno s'è fatta bianca come una via lattea. Il carnoso profumo delle gardenie è tanto acuto che ti par d'assaporarlo. Io sto immobile come se un gesto solo

possa spezzare l'incanto, e ascolto i racconti dei costumi selvaggi e lontani con la divertita maraviglia con cui i bambini ascoltano le favole.

— Tu lasceresti Firenze per tornare su quelle vette petrose?

— Súbito.

— Che c'è in fondo all'animo di voi esploratori? Altruismo o egoismo? L'amore della scienza, il desiderio d'istruirci? Oppure, curiosità, amore del rischio, della novità, della fama?

— Grandi parole. Io sono piú semplice. La verità è questa: che il mondo vale soltanto per quello che non se ne conosce.

Pausa. Mi torna alla mente che nell'agosto 1914 de Filippi era a cinquemila e trecento metri su un altipiano del Ládak quando gli giunse la prima notizia che era scoppiata una grande guerra. La spedizione ravvolse le sue tende e cominciò a discendere nelle alte valli del fiume Jàrcand: terre deserte. Solo ai primi d'ottobre, quando raggiunsero la città di Jàrcand, seppero qualcosa di piú. Là trovarono il pacco dei *Times*. Tutti vi si gittarono su come affamati. Ma de Filippi fermò i suoi compagni: — Bisogna cominciare a leggerli in ordine, dal numero in cui s'annuncia l'assassinio dell'arciduca. — E tranquillo, fatto venire il tè, accese una sigaretta, cominciò ad aprire il *Times* del 28 giugno 1914, di quattro mesi prima. Se il mondo vale per quel che non se ne conosce, quando cápita un bel mistero, bisogna assaporarselo con ordine: e cercar di capire piú che si può. Io soggiungo:

— Guarda laggiú: è Firenze. La conosciamo, per fortuna nostra. Non vale piú niente per questo?

— Prima di tutto non è detto che la conosciamo. Anche se riapri un libro per la centesima volta, è che speri di trovarvi qualche cosa di nuovo. Il bello è soltanto l'ignoto.

Per anni mi sono chiuso in un laboratorio di chimica biologica: la passione era la stessa. Quale è il desiderio dell'esploratore? Passare di là dalla carta, arrivare dove topografi e geografi hanno dovuto finora lasciare la pagina bianca. Ho cominciato con l'alpinismo. Quello ti dà la vera misura di te stesso, in un corpo a corpo con la roccia, con la neve, col vento, col ghiaccio. La natura la tocchi, ti assale, la assali. Ma alla fine è un gioco. Dopo la spedizione dell'Alasca, la passione della scoperta s'è aggiunta a quella dell'alpinismo. Quando pianti i tuoi stromenti per fare il rilievo d'un terreno che nessuno prima di te ha misurato, che nessuno prima di te ha veduto, che nessuno prima di te ha calpestato, ecco, allora ti giuro, sei felice. Intorno a te, dietro a te, hai i tuoi uomini, i tuoi compagni, la tua carovana, le tue tende. Sei re. Tutta la civiltà ti sembra che abbia fino a quel punto lavorato soltanto per darti il modo d'arrivare lassú, di lavorare su quell'ignoto, di svelare e misurare pel primo quel mistero.

— Pel primo dopo Dio. Un mistico potrebbe dire che l'esplorazione di terre ignote è il modo per incontrarsi con Dio, per ritrovare un'orma di lui che là nessuno può avere cancellata. Ma tu parli di scienza e di civiltà. Bene. Soltanto in quel punto, su quel deserto cocuzzolo, la tua scienza e la tua civiltà ti piacciono perché le unisci alla vita primitiva. Hai un cervello del ventesimo secolo e ti ritrovi nello stato d'un uomo di cinquemila, non so, di diecimila anni fa sulla terra ancóra vergine. È questo che ti fa felice. La perfetta felicità sarebbe dunque ritornare, sia pure per un attimo, alle nude origini, risvegliare in noi l'uomo semplice, attonito e primitivo, il bambino, appagare un desiderio elementare ed eterno, ma essere sicuri che si tratta d'un gioco, che noi s'è sempre quelli, civilissimi, sapientissimi ed espertissimi.

L'usignolo aveva ripreso a cantare.

IL CARDINALE MAFFI

Pisa, 2 luglio.

Un prefetto di Firenze ch'era stato prefetto di Pisa e tanto spaurito viveva da avere in odio la vista del fiume Arno perché questo, facendo di continuo un cammino inverso a quello fatto da lui, gli ricordava la fugacità del potere, mi spiegava molti anni fa, in tempo di conclave, la sua grande reverenza pel cardinal Maffi arcivescovo di Pisa. Un giorno sul tardi, a uffici chiusi, s'era dovuto recare dal cardinale a pregarlo che vietasse non so piú che processione in un paese della diocesi, per tema di risentimenti e tumulti, e a vederlo tanto cordiale e paterno aveva osato addirittura mostrargli il telegramma ricevuto da Roma, firmato dal ministro, preceduto dalla terribile sigla « decifri da sé », terminato dalla frase mortale: « Lascio alla S. V. ogni responsabilità. » Il cardinale, letto il telegramma, lo ripiegò lentamente e glielo restituí: — Lei capisce che questa è una prepotenza. — Eminenza... — Lei quanti figli ha? — Eminenza, tre. — Ebbene la processione non si farà; ma lasci che io la compatisca. Io sono un povero vescovo sottoposto a un'autorità sacra, inflessibile e infallibile; e qualunque fedele può ricorrere a Roma contro me. Io non ho nessun mezzo temporale per farmi obbedire, e lei li ha tutti. Ma io so quello che devo fare, e lei non lo sa se non glielo telegrafano. Di spropositi, vo-

glio dire, possiamo farne tutti e due. Io non sarò un'aquila, ma lei, caro commendatore, è un fringuello cieco, anzi un di quelli altri con lo spago alla coda. — Il buon prefetto trovò la definizione perfetta; e da quel giorno quando in una gran cerimonia avviandosi lassú alla sua poltrona dorata tra sindaco e vescovo, tra il presidente della Cassazione e il comandante del Corpo d'armata, mi passava vicino, sottovoce sempre mi si confessava: — Fringuello cieco, fringuello cieco. — E consolato dalla luce di quella verità sorrideva e saliva sul palco con la serenità d'un martire.

Oggi mentre al primo piano dell'Arcivescovato Sua Eminenza mi faceva la finezza di mostrarmi in sei grandi sale la sua libreria nuova, il ricordo del mio amico prefetto risorgeva dal riposo in cui egli vivo giace, ma non osavo parlarne. Spalle poderose, testa quadra, capelli folti e crespi, occhi ardenti sotto ispide sopracciglia rossigne, larga bocca dalle labbra grosse e mobili, mani irrequiete e gagliarde che si fanno timide e gentilissime appena toccano un libro raro o svolgono una pergamena, il cardinale Pietro Maffi in piedi sta lí, in mezzo alle ordinate file dei suoi libri, col piglio d'un capitano tra le schiere dei suoi soldati. E mi confessa che gli piacciono i volontari, cioè i doni. « *C'est la meilleure munition que j'ay trouvé à cet humain voyage* », diceva Montaigne della sua diletta libreria allineata su nella torre del castello avito; ma Montaigne si doleva che i libri lo facessero sedentario. Non mi sembra che per adesso Sua Eminenza corra questo rischio. Cammina da uno scaffale all'altro, da una tavola all'altra, da una sala all'altra, con quel poco di spalla che gli è proprio, ardito come avesse vent'anni; e sono ore e ore ogni giorno di questo esercizio perché con le sue mani scheda e colloca ogni libro, salendo anche e scendendo dalla scala di legno, tra un augusto balenar di croce d'oro e maniche

rosse, calze rosse e fibbie d'oro, che anche a un Aristofane o a un Marziale deve dare un brivido di soddisfazione.

Il cardinale ha cominciato nel 1920 ad aprirsi e ad accomodarsi queste sale, tutte luce e silenzio che sono le due delizie di Pisa. Ma questi cinquanta o sessantamila libri li cominciò a raccogliere ch'era in seminario. Quando vent'anni fa venne qui arcivescovo, casse e casse lo seguirono, tutte di libri. Tra i facchini che alla stazione le scaricavano, s'udí questo dialogo: — Quante casse questo vescovo. — E nemmeno un mobile. — E pesano. — Saran tutte bottiglie, beato lui.

Non è detto che i facchini avessero torto. I libri possono anche giovare, quanto e meglio del vino, a farci dimenticare noi stessi e a fingerci un mondo piú bello di questo. Ma non è il caso del cardinal Maffi. Per lui, qua i classici greci e latini, là i classici italiani, qua gli storici, là i naturalisti, qua i vocabolari, là il Bollario e gli « Acta Apostolicae Sedis », i libri sono anzi un modo di vivere in piú stretto contatto cogli uomini. Appena egli un poco si confida, ti rivela, aperto e chiaro come la sua nativa pianura lombarda, il buon senso generoso di chi vede sulla terra un riflesso dell'ordine divino; e per questo la ama. E l'arte stessa ch'egli studia e protegge e della quale parla con un trepido rispetto raro oggi nei potenti, è per lui il punto piú luminoso di quel riflesso, il piú simile forse allo splendore dei cieli. E i cieli stessi, egli che si diletta d'astronomia e proprio in questi giorni ha ripubblicato il suo limpido libro *Nei cieli*, si compiace di contemplarli e ammirarli dentro il silenzio delle notti appunto perché, tanto vivi e fulgidi, sono tanto ordinati. « Su dunque all'aperto, sulla tolda della nostra nave, e l'astronomia ci insegni a conoscere questa nave che veleggia, questi cieli che fende. » Cosí chiude la prefazione del libro, e nelle parole animose palpitano la sua attività piena di fede anche negli uomini,

e l'impeto del suo esempio. Lo scaffale con le opere di Galileo, nell'edizione nazionale, fa un angolo retto con lo scaffale degli Atti dei Pontefici: — Ma dell'edizione nazionale mi mancano il diciassettesimo e il diciottesimo tomo. Perché l'hanno dispersa cosí? Un amico l'ha chiesti per me anche al ministro dell'Istruzione. Non li hanno piú nemmeno al Ministero.

Spesso egli trae dallo scaffale un libro per mostrarmene l'edizione rara, l'architettato frontespizio, l'adorna legatura. In tutte le librerie, si sa, molti libroni non hanno di grande che il titolo, come è di taluni uomini chiamati il signor Conte o il signor Marchese o il signor Ministro. Ma purché questo titolo sia ben stampato e il libro vestito con linda eleganza, i benigni bibliofili se ne accontentano. Quando uno di questi gli càpita sotto la mano inanellata, il cardinale lo rimette al suo posto con un colpetto sul dorso come a dirgli: — Dormi in pace. — Ma quando gli càpita del suo Manzoni un'edizione principe, e piú quando si mette a sfogliarmi la raccolta d'autografi: — Questo è del Foscolo, e questo del Manzoni, e questo del Giusti, e questo del Carducci, — allora mi guarda e sorride. È felice. Gli par d'avere vivi, accanto a sé, gli scrittori; chi sa, di potere, non dico convertire quelli che ne avessero bisogno, ma, se mai, intercedere per loro che sono venuti, ecco, con quel foglietto a riposare in arcivescovato, dopo tanto errare e penare.

La sua scrivania è in un angolo della prima sala, col Crocifisso d'avorio pallido e mite sul tumulto delle carte e delle schede. Non è stato proprio san Francesco di Sales a dire: « Ho cercato il riposo da per tutto e non l'ho trovato che in un piccolo angolo in compagnia d'un piccolo libro »?

— Guardi questa Bibbia del 1850 legata alla romantica, — e me l'estrae dall'astuccio e me la volta di piatto e di

taglio, che l'oro luccichi: — Me l'hanno donata pochi mesi fa. Ormai tutti i miei amici sanno la mia mania.

Si riprende, afferra un chiavone di ferro lustro per l'uso e mi schiude un grande e bell'armadio settecentesco: — Qui i domestici riponevano i loro abiti. No, mi son detto, qui metteremo il riordinato archivio vescovile di Pisa. Guardi. — Arrotolate su tante bacchette, numerate e disposte in ordine di tempo stanno qui tutte le pergamene e i diplomi della gloriosa diocesi, i ricordi della repubblica marinara che nella sua Corsica e nella sua Sardegna piantava chiese di stile pisano, inconfondibili, mónito ai fedeli e ai nemici. Il cardinale commenta: — Qui c'è un poco della storia d'Italia, della storia della civiltà italiana in tutto il Mediterraneo. E la piú antica delle mie pergamene è del 720. Dodici secoli. Pisa, da Costantinopoli alle Baleari.

Sulla tavola che sporge, sulla fila dei rotoli egli ha poggiato le due mani aperte. Le sue spalle quadrate occupano il vano dell'alto armadio come se egli stesse sulla soglia d'una porta, vòlto al passato. Poi, di scatto, richiude, dà due giri alla grossa chiave, va verso la finestra spalancata:

— Sa quale è la mia speranza? Alzare un ricordo a Galileo Galilei qui sul prato del Duomo. Niente che offenda la bellezza e la pace dei nostri monumenti. Sarà magari un semplice sarcofago, quaggiú, dopo il campanile, contro il muro, vicino allo sbocco di via Torelli. Ma da un lato vorrei che si vedesse Galileo nelle braccia della nutrice quand'esce battezzato dal nostro Battistero; e dall'altra, Galileo nel nostro duomo, sotto la lampada famosa. Un'opera sobria, chiara, degna di lui; un'opera che dica a chi passa: Galileo era di Pisa.

Quand'esco, sopra la porta della libreria leggo la lapide con cui il fondatore la destina *sibi et successoribus*.

Il cortile cinquecentesco dell'arcivescovato, il solenne porticato ad archi e a colonne è deserto. Il mio passo vi

risuona come nella navata d'una chiesa. Fuori, la piazzetta sterrata comincia ad essere invasa anch'essa da un poco d'erba laggiú del vasto prato davanti al duomo e al Camposanto. Il sole tramonta proprio dietro il battistero, cosí che quella sua cupola a cimiero sfavilla dentro un'aureola abbagliante. S'odono solo gli stridi delle rondini che volano da tetto a tetto, e i gridi dei ragazzi che corrono sul prato. Non era cosí glorioso d'oro in cielo e di pace in terra, il tramonto del giorno in cui sette secoli fa un altro arcivescovo, Ubaldo dei Lanfranchi, stese su questo Camposanto addirittura la terra del Golgota portata dalle navi imbandierate perché i pii e superbi pisani dormissero in eterno nella terra consacrata per loro dal Re dei Re? Passando lungo il fianco del duomo lo tocco. Il marmo è caldo come un corpo vivo.

BRILLI E VIANI

Viareggio, 15 luglio.

Conosco Lorenzo Viani, pittore e scrittore, da quando egli era anarchico e aveva lo studio in una soffitta sopra la Camera del Lavoro di Viareggio, di fronte alle prigioni, per comodità e ammonimento: comodità di godersi, solo che s'affacciasse alla finestra, tutti i modelli che gli erano piú cari. Pezzenti, storpi, monchi, orbi, ubbriachi, megere gozzute, bambini scheletriti, avanzi di fame, di naufragio, di galera: da quanti anni questo buon faccione color di rosa non disegna e non dipinge che siffatti spaventi? A dire Viareggio tutti s'immagina una spiaggia e una vita alla mondana: sulla soffice sabbia tre o quattro schiere d'ombrelloni a righe sgargianti, nudità lucide e sinuose nell'acqua turchina, tra una fila di baracche di legno e una fila d'alberghi di gesso un vialone maestoso con frange d'aiole fiorite e incipriate e un perenne silenzioso trasvolar d'automobili, ciascuno dentro la sua nuvoletta bianca come i cherubini nei cieli d'una volta; di notte, cene, orchestre, danze, giochi, sospiri e risate, davanti all'infinito sbadiglio del mare; e tra i pini, la casa rossa dove l'indolente Puccini, una sigaretta tra le labbra, si sogna vive Manon, Mimì, Tosca e Turandò, e le ascolta cantare.

Invece lui, Viani, viareggino autentico, niente vede di

queste profuse dolcezze e mollezze, ricchezze e carezze. Mattina e sera vi passa attraverso, e non le vede. Sono per lui come un'iridescente nebbia che gli vela il ricordo della Viareggio di venti, trenta e piú anni fa, della Viareggio della sua infanzia, della vecchia Viareggio dov'egli per mangiare almeno una volta al giorno s'era adattato a fare il barbiere e di cui ritrova qualche profilo, una canzone, un odore, soltanto giú verso la stazione e il Porto Canale, tra il mercato e le due darsene.

Ne parlavamo oggi nello studio che Lorenzo Viani, fatto ormai quasi borghese, s'è costruito sotto il tetto d'una casetta nuova fuori di Viareggio, alla Fossa dell'Abate: bel nome per questo chiomato romantico, con un brivido di macabro e di sacrilego che gli dà gusto. Le stanze che abbiamo attraversate per salire quassú sono buie e disabitate, le materasse arrotolate sui letti, le catinelle rovesce sui marmi delle tolette. Quassú da un finestrone si scorge la marina rigata di bianco da uno stracco vento di libeccio; dall'altro un colonnato d'altissimi pini, rotondo come un'abside, e l'eccelsa chioma verde smerado s'incurva come una mezza cupola. Sotto la cupola un ciuco si rotola sull'erba, le zampe all'aria, e quando ricade giú disteso, pare morto, tanto è felice.

Viani mi narra la sua vita travagliata. Non v'è un cavalletto in questo studio di pittore, ma alle quattro pareti, muro muro, stanno appoggiati dozzine e dozzine di cartoni, con paesaggi della Versilia, coi profili delle cime Apuane sfaccettate come cristalli, coi tipi che ho detto piú su, angolosi e sbilenchi, schizzati alla brava con quattro freghi di carbone, con quattro pennellate di bitume: matematici, come egli dice. — Questo è Tatorino, — e Viani mi alza un cartone dove è schizzato un omaccione corto e barbuto che sembra un cignale: — Si ricorda, nei miei *Ubbriachi,* di Tatorino che fu per pietà accolto in un con-

vento di monache e rubò quante galline poté? È lui, vivo. Quando lo guardo, lo sento parlare.

Lorenzo Viani da tre anni, è scrittore: uno scrittore tutto muscolo, sodo e scattante, mai in pace, come quelli irrequieti cagnoli dal pelo corto che si chiamano foxini e ti sguiscian dalle mani tanto la pelle è tesa sulla loro carne fremente. Viani scrittore mi convince piú di Viani pittore: è compiuto. Le sue pagine fan quadro, mentre i suoi disegni meglio incisivi restano abbozzi. Ma si sente che quelle pagine egli non le avrebbe scritte se non si fosse per anni esercitato in questo disegnare. Mi tiene davanti il suo pidocchioso Tatorino e se lo guarda in estasi come fosse una sacra icone:

— Povero Tatorino, lui la fame ha saputo cos'è. La fame, dico, perché loro signori la fame non sanno bene che gran cosa sia. Uno due tre giorni di digiuno: ma questo è appetito. La vera fame è una faccenda lunga. Occorrono quattro o cinque mesi per sentirsela nell'ossa, la vera fame. Io l'ho provata. L'ultima volta l'ho provata a Parigi quando andai là a cercare fortuna coi miei disegni. E la fame a Parigi è tutt'un'altra cosa che la fame a Lucca o a Viareggio. Ne sto scrivendo un libro, con Picassò, Matisse e quelli altri nello sfondo. Vedrà, — e finalmente depone in terra il ritratto di Tatorino, ma séguita a guardarsi la sua compagnia d'affamati: — Già, a lei piacciono i miei libri? Che io adesso, sí vivo meglio e ho una casa e ho una famiglia e le voglio anche piú bene che a me, ma quando mi metto a scrivere di questi sfortunati e sgalerati che ho conosciuti in gioventú, mi commuovo. Pare impossibile, ma finisco a credere che ero piú felice allora. Per questo, il libro, forse, mi riesce bene. E scrivere, sa, è facile. Non s'offenda: è piú facile, voglio dire, che dipingere. Una parola, lei l'aggiunge quando vuole; una frase, la scrive come vuole, e, se non sta bene, la cancella

e la riscrive. Ma una pennellata, una sola pennellata, quando l'ha messa giú, può essere la rovina.

S'abbandona a raccontarmi il libro dei suoi ricordi parigini, e poi un altro piú estroso su una fiera burla che fece vent'anni fa ai viareggini, inventando che un fuoruscito rifugiatosi in America perché il padre di Viani l'aveva nientemeno aiutato a fuggire su una barca, aveva, morendo dopo tanti anni, lasciato per riconoscenza i Viani eredi di dieci milioni tondi. Il padre di Viani era impiegato dei Borboni nella loro vasta tenuta accanto a Viareggio. Là, da ragazzo, Lorenzo ha veduto sfilare re, principi e ministri, da don Carlos al re di Bulgaria: — Noi s'era vestiti da padroni, tutti uguali, col berretto alla spagnola e sul berretto lo stemma borbonico, e si baciava le mani a tutti. Brava gente, in fondo, patinata all'antica. Ma quando il pittore Folchi rapí donna Elvira, diventarono tanto furiosi che licenziarono tutti i loro dipendenti da un giorno all'altro. E la vita si fece dura.

— E i dieci milioni?

— Bastò la parola. Inviti a pranzo da ogni parte, e chi mi chiedeva di armargli un bastimento, e chi di costruirgli una chiesa. Perché sostenessi meglio la parte di ricco, un amico mi aveva imprestato un soprabito nero, un cappello sodo e un ombrello. Il male si è che quando per aver pace cominciai a dire che era una burla, nessuno ci voleva credere. — Avaro sei, un avaro lercio, — mi dicevano. Una notte, disperato, per finirla me ne partii per Firenze a piedi perché il biglietto di terza classe costava troppo. Il racconto finirà lí, con la mia fuga.

Adesso mi mostra una serie di disegni a solo contorno, con una penna sottile, fatti visitando il manicomio di Lucca, comici e atroci: — Quella fu una scena. Quando il direttore m'accompagnò nel camerone, e vi saranno stati cinquanta o cento matti, s'udí uno mormorare: Viani, e

poi un altro mi nominò piú forte, e un altro addirittura gridò: Viani, Viani, Viani. Ne conoscevo la metà di quei rifiuti di strada, d'ospedale o d'osteria. Il direttore, lui, sembrava impazzito. — Sorride con orgoglio.

Viani è tarchiato e robusto, la faccia tonda, rasa e rubiconda, gli orecchi piccini e appiattiti, la bazza violetta, il naso a becco, le palpebre pesanti, gli occhi piú verdi che grigi, i sopraccigli larghi e radi. Sulla fronte tagliata da tre rughe orizzontali ricade la capelliera nera, con qualche filo bianco oramai, in due onde simmetriche, l'una a destra, l'altra a sinistra, come il pennacchio bianco che una volta nelle gale portavano sul cimiero i generali. Nel parlare la scuote, ma súbito per liberar gli occhi se la ravvia con le dita che ha corte: dita d'un altro corpo, infantili.

— A Lucca ho fatto tre anni d'accademia. Poi, nel 1901 me ne andai a Firenze a mostrare al Fattori i miei disegni di buoi. Il Fattori m'ha voluto bene. — Disegna, disegna, disegna. — mi diceva. Guardi questi disegni di allora. Sono finiti, eh? Sono giusti? Sono diligenti? Agli Uffizi io Lorenzo Viani mi sono copiati tutti i disegni di Leonardo. Adesso glieli trovo.

Mentre li cerca, guardo i libri accumulati dentro l'armadio e sulla scrivania: una scrivania del settecento, impiallacciata di lucido mogano, che nell'angolo della stanza a calcina ha l'aria d'una di quelle dame d'allora che la rivoluzione di Parigi cacciava in carcere ancóra vestite di seta. Dostoievski, Gorki, Senofonte, Boccioni, Vasari, Sant'Alfonso dei Liguori, Stirner, il Codice civile, i Fioretti. Viani alza la testa dalla cartella dove non trova Leonardo:

— Non guardi i miei libri. I libri costano troppo.

— E l'anarchia? Come andò a finire?

— L'anarchia? Ma c'è stata la guerra e io l'ho fatta tutta, sa, in linea. Mi spiego. — Chiude gli occhi, china la fronte, si lascia cader giú la chioma, per concentrarsi

dentro il cespuglio. Poi con uno scossone torna a scoprirsi e si spiega: — Per essere anarchici bisogna credere nella bontà dell'uomo, nell'uomo che, bontà di Dio, nasce buono. Ma quando s'è fatta, vissuta, veduta, toccata la guerra e gli uomini in guerra, chi può credere piú nella bontà dell'uomo? Lei ci crede ancóra? Ne voglio fare un racconto: il racconto dell'anarchico emigrato in America, che torna per combattere. Gratis lo riportano di qua dal mare.

Questa vulcanica testa ha un libro per capello. Usciamo perché a Viareggio ci aspetta in pineta Ugo Brilli. Il professore Ugo Brilli è l'ultimo superstite, se non sbaglio, della grande covata carducciana, tra Severino Ferrari e Giovanni Pascoli. Ma a me, questo importa: che Ugo Brilli è stato nei tre anni del liceo il mio maestro d'italiano. Gli vado incontro ansioso come se andassi a ritrovare il ragazzo che ero allora. Il passato non si rivive che nel cuore e negli occhi degli altri. Quando tutti i testimoni vivi sono spenti, ti restano ancóra i luoghi, ma sono infidi perché sei tu che li fai parlare: echi, non voci. La voce del mio Brilli è sempre quella, limpida, pacata, ben sillabata come quando ci leggeva il suo divino Ariosto. Eccoci seduti sotto i pini, presso un rustico spaccio di bibite e caffè. Il sole è tramontato e le cose non hanno piú ombre. Nella quieta luce che può essere d'alba o di sera, il mio maestro ed io rievochiamo il passato, e gli anni sono tanti che la mia adolescenza e la sua giovinezza si confondono nella distanza in una primavera sola. Talvolta metto la mia mano sulla sua che è una mano bianca, piccola e delicata come quella del Carducci: mani che a toccar solo carte e libri hanno preso un che del loro candore. Quando parla, egli suole accompagnare le cadenze della voce battendo lieve con la destra sul ginocchio, come allora: un'abitudine presa leggendo versi, perché anche a leggerli tra sé e sé, senza pronunciarli, veniva fatto, coi versi d'una volta, di seguirne il ritmo e d'ab-

bandonarvisi. Ho quasi timore di condurlo a parlare di me. Poiché s'avvicina la commemorazione del Pascoli a Castelnuovo di Barga, gli chiedo di parlarmi di lui, quando erano all'Università insieme, tra il 1873 e il 1877 e il Pascoli per seguire gli studi riceveva seicento lire l'anno dal Comune, e zero altro. Rosso era anche d'idee il buon Giovannino di quei tempi: il socialismo, Andrea Costa, la Comune, fischi al Bonghi ministro quando venne a visitare l'Università di Bologna. E si parla dell'Oriani nel 1865. Era anch'egli col Brilli nel ginnasio dei Barnabiti, a San Luigi. Docile e mite, allora. Il Brilli sorride: — Vuole udire i versi d'Oriani giovanetto? Sono in lode del padre Pensa, nostro professore di italiano.

Lodo di Padre Pensa
Non poco la bontade
Che dalla verde etade
Nel suo cuore allignò.

Sí, mutò parecchio piú tardi. Ma quando gli ricordavo i suoi settenari, socchiudeva gli occhi e sospirava, beato. Poi si riprendeva e scoppiava a ridere nel barbone. Ma mi dica di lei. Giornalista? Vuole consolarsi? Il Carducci a me che gli lodavo la sua prosa, disse una volta: « Ammira il Leopardi. Nella prosa mia si sente troppo il giornalista. » E non so se per ammenda o per emenda, ogni giorno prima di mettersi al lavoro, leggeva, lui il Carducci, alcune pagine d'un classico nostro con la compunzione con la quale un santo sacerdote leggerebbe e mediterebbe il Breviario. Si ricorda la nostra aula del Collegio Romano? Ella era il primo nel banco a destra della cattedra. La vedo come fosse adesso recitarmi la fuga d'Angelica. I versi li diceva bene.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose...

L'ascolto, l'ascolto. Vorrei che non finisse piú di parlare. Guardo davanti a me la terra gialla coperta dagli aguglioli secchi dei pini e lontano tra tronco e tronco il cielo che s'ottenebra.

LOCATELLI

Marina di Pisa, 21 luglio.

In uno spiazzo giallo, di terra e sabbia, sotto il sole meridiano, davanti alla riva del mare, sta l'idrovolante grigio ad ali tese: ventidue metri d'ali. I vecchi confronti con le libellule, le farfalle, le rondini, le aquile non reggono piú per questo anfibio colossale. Ha l'aria spaesata e malinconica d'una balena tratta a riva, e le due ali sembrano conficcate nei suoi fianchi come le cocche di due grandi saette per tenerla inchiodata lí, non davvero per liberarla, una di queste mattine. Sull'alto, la cabina dei motori e l'elica sono ravvolte di tela bianca come se i cacciatori dopo avere legato cosí il cetaceo boccheggiante, gli avessero gittato addosso tende e vele perché il solleone non lo fulminasse d'un colpo e disfacesse. Già, se ancóra gli venisse l'estro di muoversi, tra esso e l'acqua hanno piantato e sprangato un cancello di ferro, lungo, basso e traditore, ché l'hanno dipinto di bigio per non insospettire il prigioniero, un prigioniero che se ricomincia soltanto a sussultare e a sbuffare può fare malanni mortali. Locatelli, Crosio, Marescalchi gli stanno seduti sul muso aguzzo, proprio come i pescatori sulle fotografie dopo le pingui pesche nei mari iperborei. Ma questo Tirreno è piatto, immobile, d'un turchino di cobalto tanto denso che pare dipinto. Fa il buono, per chi ci crede. Dietro la coda del

mostro, s'aprono le tettoie dell'officina, profonde, nere squillanti di magli e martelli: le caverne di Vulcano. Al piede d'un pilastro di cemento, un geranio è fiorito di sanguigno.

— L'apparecchio è costruito in dural: duralluminio, alluminio duro, brevetto tedesco. Ma adesso se ne fa anche a Livorno, — mi racconta un ingegnere, piccolo, tondo, lindo e servizievole che m'ha raggiunto lí davanti al cancello: — E costa seicentomila lire. Tipo Dornier Wal. Wal, balena.

— Quello che dicevo anch'io.

L'ingegnere mi guarda. Sono un tecnico o sono un burlone? Come faccio a spiegargli che il mondo, dagl'innamorati ai meccanici, procede solo per paragoni e metafore? Ma piú della macchina a me importa Locatelli. Da lassú egli m'invita a salire. M'aveva promesso un volo, ma il tedesco che sta impiantando la radio, l'inglese che sta mettendo al punto i motori Rolls Royce, sono inesorabili: per oggi e per domani non si vola. Conosco a mente Antonio Locatelli fin dagli anni di guerra. Oggi è ansioso e nervoso, ché gli aviatori americani coi quali deve volare da Londra a Nuova York sono già a Londra; e non vuole mostrare il suo cruccio. Corruga gli occhi grigi, serra le labbra, spalanca le narici, il suo volto olivastro appiccato agli zigomi si fa appuntito ed ostile. Ma, ecco, egli si passa una mano nei capelli, gonfia il petto e scuote le spalle come il fante che si libera dallo zaino; e pronto sorride. È tornato, in silenzio, padrone di sé: — Sta bene. Voleremo dopo domani. Intanto venga a visitare l'apparecchio.

M'isso a bordo, mi calo nella carlinga, mi seggo in uno dei due seggiolini dei piloti, metto le mani sul volante intrecciato di corda, faccio agire le leve di comando. Andando, anni or sono, a visitare la casa del Manzoni a

Milano, vidi un altro visitatore sedersi davanti alla scrivania di lui prendere la penna e atteggiarsi ispirato. Gli assomiglio. Ecco lí la bussola nera e rossa, i manometri, i cronometri, gl'indicatori dell'inclinazione. Il mare, il cielo, il rischio, la gloria, eccoli là davanti a me, dietro un foglio di mica, lontani cinquanta metri. Bravo. Chi è che fischia? Niente, è il sibilo dell'aria compressa in un estintore che stanno provando giú a terra. Davanti ai piloti una boccaporta tonda conduce al posto dell'osservatore, al suo seggiolino ondoleggiante fatto con tre cinghie in croce; ma se s'ha da scendere sull'acqua e il mare è mosso, la boccaporta si chiude con uno sportello a chiavarda come nelle navi. Dietro ai piloti è il corridoio dei serbatoi: dieci serbatoi tondi, lucidi, panciuti, con un aspetto paterno di buoni borghesi fidati che sanno custodire il tesoro. Soltanto, in questo ventre di metallo anche Giona oggi si scioglierebbe in sudore. Torniamo all'aria, a guardare le carte.

> Pour l'enfant amoureux de cartes et d'estampes,
> L'univers est égal à son vaste appétit.

Bisogna vedere questo giovane di ventinove anni guardare qui all'ombra delle sue ali una carta del mondo. La guarda proprio dall'alto, con l'aria piú d'un astronomo che d'un viaggiatore. Bisogna udirlo, le rare volte in cui parla, narrare i suoi voli per immaginare l'idea che da lassú egli si fa del globo. Mi ricordo, una sera dell'inverno scorso a Firenze, la descrizione della sua traversata delle Ande: il vento aliseo che sopra Mendoza lo fermò come un muro, poi il volo rasente i ghiacciai, l'entrare, piegando cauto le ali, tra roccia e roccia, e i risucchi dell'aria che lo lanciavano in cielo e lo attiravano giú contro le vette, e la montagna che adesso gli veniva incontro minacciosa con le voragini gialle e nere aperte a ingoiarlo, e adesso

s'appiattiva, s'impallidiva, spaurita svaniva; e per miglia e miglia e miglia la terra nuda, gibbosa, scarnita, lunare, senza una casa, senza un fumo, senza un albero. Un'altra volta mi convinco che il punto di vista è la ragione prima delle umane opinioni.

Le carte si succedono alle carte. Locatelli le estrae da un gran bustone di tela cerata, ve le ricolloca in ordine numerate. Questa è la *Pilot Chart of the North Atlantic Ocean*, americana, con la previsione delle correnti, dei venti, dei ghiacci per questo luglio. L'Oceano che per noi ignoranti terrestri è monotona acqua e niente altro, con tutti quei cerchi rossi trafitti dalle frecce per indicare la direzione dei venti, e piú penne han queste frecce nella cocca piú i venti sono gagliardi; coi banchi di roccia, di fango, di sabbia che sono isole nascoste nel fondo piú basso o piú alto; con le correnti calde o fredde, profonde o superficiali, turchine o cerulee, che sono come i fiumi del mare e hanno le loro sponde d'immobile acqua e s'urtano, deviano, s'arruffano, si sprofondano in vortici; con le linee punteggiate che t'indicano intorno al trapezio del Labrador tutto sforacchiato dall'acqua il folto delle nebbie; con le frange azzurrine dei ghiacci intorno alla Groenlandia tagliata a cuore come un'Istria colossale (guarda, c'è anche un fiord Francesco Giuseppe, piú gelato che mai): l'Oceano, dico, mi diventa adesso una cosa varia e viva e modellata quanto la nostra poca e diletta terra mentre Antonio Locatelli una matita tra le dita, la manica della camicia di seta rimboccata sul braccio nudo, mi segna la linea del suo volo. Ottocento chilometri, mille chilometri, se non c'è vento che ti trascini, se non c'è nebbia che t'inganni. Quando tutti voleremo, saremo davvero diversi? E a guardar dall'alto la terra, riusciremo a guardar dall'alto la vita? Il progresso, dicono.

— Andiamo all'albergo. C'è mia madre.

L'albergo è in fondo allo stradone di Marina di Pisa sul quale gli alti pini curvati dal vento fanno come un fremente arco trionfale. Nella fresca penombra d'una sala ci aspetta la madre di Antonio Locatelli, vestita di nero, piccola, semplice, un volto quadrato sotto i capelli brizzolati, lenti, divisi in due sulla fronte, gli occhi bruni, dolci ed inquieti, le mani composte sul grembo. Resto solo con lei.

— Lo confesso. Quando seppi che al Polo non sarebbero piú andati, ebbene fui felice. Non osavo dirlo. Ma poi a vedere il mio Tonì, e vedere tutti questi ragazzi tanto tristi e disperati, allora, caro signore, mi dissi che quello era egoismo. E adesso, pian piano, un giorno dopo l'altro, sí, sono contenta che partano. Appena sarà partito, me ne andrò a Bergamo nella nostra casa, con la mia figliola, ad aspettarlo, tranquilla, piú tranquilla che potrò. Ne ho passate tante, da nove anni. È che adesso sono sola con la mia figliola. Anche mio marito è morto. L'altro figlio me l'hanno ucciso sull'Adamello, nel maggio del '18. Nel settembre Antonio cadde prigioniero. Che anno fu quello....

Parla senza gesti. Ad ogni pausa si prova a sorridere per cortesia a me che l'ascolto, per confortare sé stessa ai rintocchi della sua tragedia:

— Ma fu l'anno della vittoria.

D'un tratto la sua voce ha preso un altro suono, secco, affermativo, indiscutibile. Mentre mutava espressione, sotto quel piccolo mobile volto dalle palpebre rosse m'è apparso in un guizzo il volto duro impassibile del figliolo, come su una lastra fotografica esposta due volte. Da lei è venuta a lui la noncuranza del dolore, la forza della volontà, il desiderio del pericolo? Talvolta nei figli diventa azione e realtà quel che nelle madri fu solo un sogno giovanile. O da lui queste virtú sono risalite a lei, con l'or-

goglio materno, quando, disfatta dall'angoscia e dalla pena, sul petto della sua creatura ritrovata ella credette rinascere? Chi vedrà mai in fondo alle anime di queste madri di guerra per le quali assumere convinte l'accento, la volontà, il pensiero dei loro figli morti è come farli rivivere, anzi non lasciarli morire?

— Noi madri talvolta s'è piú bimbi di loro. Mi rammento che una volta, quando Carlo il mio primogenito era sull'Adamello, per dieci o dodici giorni non riuscimmo ad avere notizie di lui. Era partito volontario anche lui, perché due volte i medici militari l'avevano respinto, tanto i suoi occhi erano deboli. Ora una notte ci giunse un telegramma. Un telegramma: certo era morto. Il suo colonnello, certo, ci telegrafava che era morto. Restavo davanti a mio marito con quel telegramma nelle mani tremando senza osare d'aprirlo. — È accaduta una disgrazia a Carlo, — e aspettavo perché non aprirlo era ancóra sperare. Mio marito mi strappò di mano il telegramma, l'aprí: « Mandate subito col mezzo piú rapido un paio d'occhiali. » Ridevo, saltavo come una bambina, dicevo a mio marito: — Domattina gliene manderemo due paia, — e lui: — Tre bisogna mandargliene. — La mia bambina s'era destata nel suo lettuccio: — Mamma, mandiamogliene quattro. — Non riprendemmo piú sonno quella notte. Ma poi.... poi nel maggio morí per davvero.

China gli occhi. Tiene le mani distese sul grembo, mette la destra sulla sinistra, la sinistra sulla destra, come se accarezzasse quel suo morto, vivo. Riprende fiato con un sospiro, mi parla del suo Antonio. Solo adesso m'avvedo che per rompere il suo lutto porta al collo un nastrino di perline veneziane, verdi e azzurre.

— Quando Tonì cadde a Fiume, sí anche lui lo dettero per morto. Ebbene io non ci ho creduto mai. Ragionavo cosí: l'apparecchio è bruciato, ma perché non dicono che

è bruciato anche lui? Perché non parlano del suo corpo? Non ne parlano, dunque è vivo. Sei giorni durò quella tortura, sei giorni. Solo il medico mi diceva guardandomi fisso: — Lei ha ragione. Stia attaccata a questo filo. Vedrà. — E finalmente sapemmo che l'avevano fatto prigioniero. Ma allora per me che conoscevo il cuore del mio figliolo, cominciò un'altra pena. Ogni notte, appena si faceva buio, pensavo: — Stanotte tenta di fuggire, stanotte fugge, e quelli gli sparano. — Ma, insomma erano idee. Venne la vittoria, venne l'armistizio. Non sapevamo piú niente. Ed ecco, una mattina, odo la voce di lui sulla porta di casa. Lo strillo che feci, me lo sento ancóra negli orecchi. Poi volle partire pel Sudamerica, poi volle fare il giro del mondo.

Locatelli è ridisceso. Sta in piedi dietro la madre seduta, le tiene una mano sulla spalla, con l'altra le accarezza i capelli. Ella chiude gli occhi, per un attimo. Poi s'alza, alacre e lieta, parla degli abiti, delle valigie di lui. Ma egli la guarda e non l'ascolta. Dovunque andrà, in capo al mondo, in qualunque cielo volerà, questo è il suo dolce peso, che lo tiene in equilibrio, che lo riconduce dolcemente in terra, alla sua casa, ai piedi della collina.

DONNE 1924.

Forte dei marmi, 25 luglio.

Doro che ha ventiquattr'anni, è innamorato di Loli (Eleonora), ma sino a pochi giorni fa non ne conosceva nemmeno la madre. Per due mesi, aprile e maggio, Loli che vive a Torino, è stata a Firenze ospite d'una zia, ha ballato con Doro e passeggiato e anche conversato e perfino recitato con lui, per beneficenza, in una pantomima o leggenda di fate, lei vestita « da rubino » (l'ho letto sul programma, io non c'ero), lui da negro. Una notte, in una festa dentro il parco d'una villa a San Domenico di Fiesole abitata da americani splendidi e ingenui, fugaci e romorosi, s'è spenta tre volte la luce elettrica, e Doro in marsina e Loli vestita di poca seta color di rosa si sono scambiati sotto un abete un bacio e un giuramento: dico uno perché qui ripeto le confidenze fatte da Doro alla mia indulgente amicizia. Egli mi si confida perché, dice, ha bisogno dei miei consigli, ma in verità perché gli piace parlare a lungo di lei con chi non può piú rubargliela; io l'ascolto con volto paterno, ma in verità perché mi piace confrontare Doro a me quando avevo l'età sua. Su questo doppio fondo le appassionate parole di Doro diventano piú sonore. Ho veduto Loli due volte, di sfuggita. Ha un néo sulla punta della scapola sinistra, in basso. È alta, soda, gli occhi scuri, la carnagione chiara, le ciglia piú cupe dei

capelli. Il suo sguardo è risoluto. Quando vi parla, le piace incrociare le braccia sul petto. Per me, ha le mani e i piedi troppo lunghi; ma è un difetto sempre piú frequente nelle donne nuove.

Da dieci giorni Doro è qui al Forte per rivedere Loli che questa volta ha portato con sé la madre. La domanda ufficiale, padre contro padre, si sarebbe fatta in autunno, con le prime nebbie. Doro è venuto a trovarmi sulla spiaggia nella mia capanna, ier sera nella svenevole ora del tramonto. Seduto sulla sabbia, io contemplavo nella *Illustrazione* una fotografia di Venezia dall'aeroplano, tutta campanili e comignoli, che mi pareva di poter afferrare le sue case per quei manichi; e sognavo di ricomporla a modo mio.

Doro che era in maglia da bagno, con su un giacchettino di seta a righe rosse e gialle, mi s'è gettato accanto di colpo, bocconi, e mi ha detto:

— Parto domattina senza dirle niente. Se resto un altro giorno scoppio. Questa ragazza è matta. No, niente di male; ma a sposarla, c'è da morire d'asma. Stai a sentire. S'alza alle sei. Alle sette, tennis, fino alle nove, s'intende, con me. Alle nove bagno al largo, in patíno, s'intende con me, ma rema lei. Nel bagno, gara di velocità, gara di respiro con la testa sott'acqua, gioco di palla, caccia alle meduse afferrandole senza paura per la calotta e rovesciandole in un canestro. Alle undici bagno di sole, dentro un quadrato di lenzuoli, senza me; poi, per sciogliersi, corsa a piedi nudi, sulla sabbia, con me. Dopo colazione, gioco: « pocker », a danari. E punta grosso, s'intende, con me. Alle quattro secondo bagno, lanciandosi a capofitto dal pontile: tre metri di altezza. Alle cinque, passeggiata d'un'ora. Alle otto, pranzo. Alle dieci, ballo, anche con me, fino all'una, alle due, alle tre. E se non si balla al nostro albergo, si va a Viareggio, in automobile,

nella mia automobile. E vuole guidare lei. Sul ponte di Fiumetto, m'ha schiacciato un parafango. Stamane sono arrivato al tennis alle otto, che cadevo dal sonno. Sai che ho veduto? Loli tirava di boxe con un signore milanese arrivato ieri. In costume da bagno, coi guantoni di crino, lalalà, faceva a pugni. Io parto domattina alle cinque. Vado all'Abetone. Mi metto a letto, dormo ventiquattr'ore, e poi le scrivo che non siamo nati l'uno per l'altro. Dimenticavo. L'altro giorno l'ho trovata dentro un cerchio di giovanotti in mutandine. Piegava il braccio destro e ne gonfiava i muscoli, e quelli toccavano, a lungo, per confrontare. Allora uno ha teso la sua gamba nuda, e ha voluto che lei sentisse i monti del suo quadricipite. Lei ha sentito, ma súbito ha proteso la gamba anche lei, tranquilla e serena, e l'ha sfidato: — Tocchi qui — Ti basta?

— Ma la madre?

— La madre è beata, ha imparato a mente i nomi di tutti i muscoli, bicipite, poplite, deltoide, e sa dove sono.

ENTRATA A GORIZIA

Firenze, 9 agosto.

Stamane, otto anni fa, all'aurora s'entrava a Gorizia. Dalla finestra guardo su Firenze il cielo d'agosto, immobile e scolorato dal solleone. Niente è vuoto ed immobile quanto un cielo estivo quando è cosí terso, uguale fino al tramonto, senza ore. A fissarlo ci si assopisce anche noi, rassegnati al torpore dell'infinito; e le cose lontane si fanno nette e vicine come il fondo del mare quando l'acqua è tranquilla. Basta un niente, il lampo d'un ricordo solo, e súbito il passato comincia a venirti incontro dall'ombra e un tratto illumina l'altro come un gioco di specchi. Ecco, io corro nella notte sul ponte di Gorizia. Davanti corre un soldato del Genio, sulle spalle la ruota di legno col filo nero pel telefono. Zan, zan: un colpo davanti a noi, uno dietro a noi. Quello s'è gittato faccia a terra, io l'aiuto a rialzarsi, e cosí chino vedo da uno squarcio nel piano del ponte l'acqua dell'Isonzo, giú, rossa, splendente, festosa, favolosa, illuminata dalle fiamme della passerella che arde piú a monte, e ogni onda rossa ha la sua ombra azzurra. Il soldato s'è rialzato, ha ricominciato la corsa, curvo, barcollante sotto la rota nera, e io accanto a lui, badando a schivare quelle voragini di fuoco tanto abbaglianti e affascinanti che, ecco, se chiudo gli occhi, le rivedo con le lucide trecce di rosso e d'azzurro, d'azzurro e di rosso,

senza fine, sciolte. A capo del ponte, sulla riva di Gorizia, contro un greppo sta un carabiniere. — Dov'è il ventottesimo? Il colonnello Ronchi? — Buùm scià: un colpo nell'acqua. Abbiamo chiuso occhi e bocca. Li riapriamo: — U' colonnelle Ronche, sotto 'a fabbreca.

Andiamo per ordine. A Udine il generale Porro m'aveva dato alle diciotto il permesso di partire e un plico da portare al sesto Corpo. Entrò il capitano Camillo Casati, ufficiale d'ordinanza del generale Cadorna, mentre io ero lí sull'attenti, badando a ingoiare la mia gioia, a misurare gesti e parole sul rigido metro del generale Porro il quale nemmeno quel giorno, tra quel tumulto di notizie, si sbagliava d'un millimetro. Casati mormorò: — Vai a Gorizia? — Porro alzò la mano prelatizia in un gesto d'assoluzione pel desiderio smodato che balenava nei buoni occhi di Casati: — Se Sua Eccellenza Cadorna glielo permette, vada anche lei. — Quando avemmo richiuso la porta, Casati si batteva con le mani le braccia come si fa d'inverno per riscaldarsi; ma lo faceva per calmarsi, e ripeteva: — Gorizia, Gorizia, Gorizia.

Poco dopo correvamo in automobile verso Vipulzano, verso la villa Teuffenbach dov'era il comando del generale Capello. V'arrivammo quando s'era fatto scuro. In una stanza bassa al terreno, in piedi presso una tavola tonda bianca di carte, il duca d'Aosta e Capello. Il Duca mi fissò come suol fare lui, curvando il volto rettangolare e aggrottando gli occhi. Capello, tozzo, bruno, tutto pepe, lo guardava in silenzio, sussultando di gioia. Il Duca, d'un tratto, m'afferrò per una spalla, bonario, mi scosse: — Che le avevo detto io? Il duca d'Aosta ha avuto ragione? Gorizia è presa. — Capello si grattò i capelli sul sommo del capo, non si trattenne piú e fece una piroletta sopra una gamba sola. V'era nell'ombra un colonnello, con un braccio ferito appeso al collo da una benda. Anche i suoi occhi

ridevano. Si sentiva che anch'egli, se la riverenza e la ferita glielo avessero permesso, si sarebbe abbandonato a saltare, a batter le mani. Capello lo prese per la testa e lo baciò sulle guancie. Poi si ritenne, fece la sua faccia cattiva, alzò le sopracciglia nere fino a metà della fronte, spinse in fuori i labbroni di sileno: — Vada a mettersi a disposizione del colonnello D'Alessandro a Lucinico. Le truppe non entreranno in città che inquadrate. Qualunque soldato sorpreso a saccheggiare sarà fucilato sul posto. Mezz'ora dopo l'entrata delle truppe, archivi, banche, chiese, musei devono essere piantonati. Lei sa dove sono. Ne risponde lei. Vada. — Da fuori mi voltai a guardare tra gli alberi la villetta tutta illuminata. Quanti ricordi da dodici mesi. Da ogni finestra usciva il ticcheticche febbrile delle macchine da scrivere: da scrivere finalmente la storia.

Mossa, Lucinico, truppe, someggi, cavalleria, autocarri a lumi spenti, canti, bestemmie, lazzi, richiami, trombe, sirene, e su tutto, nell'oscurità l'alone livido d'una nube di polvere. È finito il tempo quando, dentro Lucinico deserta, ogni passo era segnato da una tabella come nei camminamenti; quando per andare a destra verso la Casa della Giostra e il Podgora, a sinistra verso Villa Fausta e il fiume, sapevamo dove bisognava affrettare il passo, dove ci si poteva riparare: finito per sempre. Mentre lenti procediamo tra la calca, in fondo in fondo, sotto l'ebrezza per la conquista, per la novità, per l'eco di questi fatti nel mondo, già sospira timida la nostalgia. È questa la prima ondata dell'oblio che cancellerà pure il ricordo di tanti stenti e pene e ardimenti, perché la guerra ha anche questo di crudele se la confronti alla pace: che le assomiglia. Soltanto, quel che v'è di morte e di speranza, di odio e d'amore nella pace d'un secolo, la guerra te lo strizza in un giorno.

Dentro quest'alveare che ronza nelle tenebre, riesco a

trovare sotto un portone il colonnello dei carabinieri D'Alessandro, alto e pettoruto come un corazziere, frustino in mano, sotto i baffetti neri un sorriso di gran denti bianchi: — Al buio coi cavalli non posso passare. All'alba saremo passati. Vada pure se crede. S'unisca al ventottesimo, colonnello Ronchi. — Cosí Casati ed io ci ficchiamo nel labirinto dei camminamenti sotto il « mamelon » del Podgora. Ci accodiamo a un portordini che giura di conoscere la via, e ci troviamo a salire sulla collina invece che scendere al fiume. Si prova ad andare a modo nostro diritti verso l'Isonzo quando la sventagliata d'un proiettore ce lo rivela, e ci troviamo a sgambare tra erbe e giunchi alti quanto noi, cresciuti durante un anno in quei prati di nessuno. Quando la luce d'un proiettore ci avvolge, s'è come rapiti dentro una bianca nuvola piú su della terra; quando ci abbandona, ci fermiamo ciechi a palpare con le mani le pareti e i graticci della trincea. I morti li hanno buttati fuori del camminamento, con le gambe pendenti all'altezza dei nostri volti e, quando s'affonda in una buca, ci afferriamo anche a quelle. Ma di morti ve n'è anche per terra, e chi li vede in quel nero? Saltando una cassetta di rancio cado in piedi sul ventre d'un cadavere e questo rizza le gambe stecchite. Soldati dispersi, rintanati nei bivi dei camminamenti; feriti col cartellino al collo che tornano indietro, un sospiro ogni passo, e sulla rete di ferro tesa contro la parete di terra s'appoggiano con le due mani e con la fronte, che pare che preghino. Nella conca tra il San Gabriele e il Podgora ogni colpo di cannone rimbomba come un tuono sotto i nembi.

Troviamo il colonnello Ronchi ai piedi di un muro, duecento metri al di là dal ponte: il colonnello tipico, alto e grosso, con un par di baffoni, paterno. Ci si guarda facendo scattare le lampadine da tasca. Gli ufficiali mi raccontano ch'egli, alle tre del pomeriggio, è passato pel pri-

mo, a guado, sotto il ponte della ferrovia, riparandosi dalle mitragliatrici dietro i piloni. Giunto sotto l'argine, ha scorto un disertore austriaco accovacciato nell'erba. Gli ha gittato una corda. Quello l'ha legata al fittone di una radice e ha fatto per calarsi giù lui — Fermo, — gli ha gridato il colonnello puntando la rivoltella, ed è salito su lui, e con la corda ha tratto a terra i primi uomini. Di qua taluno titubava; ed egli ha riguadato il fiume. I suoi sono venuti allo scoperto sulla sponda per applaudirlo, gli si sono gittati dietro, uno a uno, nell'acqua. Ronchi ascolta, corregge placido il racconto. Ogni cinque minuti, dalle linee improvvisate su una siepe, un fossato o un muricciolo crepita la nostra fucileria, all'impazzata. Nelle tenebre, sul terreno nuovo, i soldati sospettano d'ogni fronda che casca, e non v'è fischietto d'ufficiale che l'induca a star quieti. Casati mi lascia. Per domattina, quando il generale Cadorna si desta, vuole essere fedele al suo posto. Il generale Ravelli che comanda la brigata, manda a chiedere la forza del reggimento. Mi metto a girare con un altro tenente da un posto all'altro: una compagnia è ridotta a quarantacinque uomini, ma quelli di là non se l'immaginano. Torno che saranno le due. Continuano i colpi contro i piloni del ponte e cadendo sulla ghiaia la sollevano in una tromba che ricade qua sopra senza danno, col lieto strepito d'un lancio di confetti nuziali. Allora, nel silenzio fatto piú fondo, non s'ode che lo sciacquío dell'Isonzo. Dove si sarà fermato il nemico? Alle quattro, quando albeggia, vediamo passar sul ponte al gran trotto cavalleria e artiglieria, e quel calpestío e rotolío e tintinnío ha un che di sonagliere da festa. Dietro la cavalcata, contro il cielo bianco si profila il Podgora come lo vedeva il nemico.

Generali e colonnelli si sono raccolti in un cascinale: i carabinieri e la fanteria entreranno dal viale della sta-

zione, la cavalleria giungerà attorno alla città e v'entrerà da Borgo San Rocco, da piazza Sant'Antonio, da Borgo Piazzutta, ripulendo i sobborghi. Io distribuisco le mie piante della città, stampate da dieci mesi, rivedute a Udine dai goriziani profughi, ma un colonnello dei « gialli » della Casale scuote la testa: — Non ci troveremo nessuno, nemmeno da mangiare ci troveremo.

Quando entriamo sul viale Francesco Giuseppe, sta per sorgere il sole. Non si scorge un'anima, ma tutto il suolo è coperto di frasche e fronde cadute giú dai platani: è il tappeto d'onore che la nostra artiglieria ieri ci ha disteso per far la festa più bella. Davanti a un villino, giace un soldato nostro, morto, le braccia spalancate, la bocca schiusa in un ghigno sardonico come ad avvertirci: — Se credete d'essere i primi... — È un ragazzotto bruno con un anelluccio d'argento al mignolo della destra. Da una porta accanto alla farmacia Kürner, s'affaccia il farmacista in spolverino d'alpacà, un poco pallido e gonfio di sonno ma cordiale. Apre la bottega, ci vuole offrire bibite e liquori. Il colonnello D'Alessandro manda pattuglie da ogni parte. Una gli riporta sette disertori austriaci che si erano rifugiati in una cantina, aspettandoci. Uno di essi avverte: — Semo de Pola. — Ne parleremo poi. — Arrivano le fanterie inquadrate, e il passo cadenzato par che rassodi il terreno. Sbucano fuori i primi ragazzi. Fantesche coi secchi passano, la testa bassa, a cercare acqua. Tutti in silenzio, alla larga, ancóra sospettosi. Arriva il signor Vecchi, segretario comunale, biondo, grasso, calvo, calmo e servizievole, e ce lo disputiamo per chiedergli notizie. Io ormai ho avuto i miei uomini. Sono le cinque e mezzo e comincio il giro: palazzo dei Tribunali per gli archivi, duomo pel tesoro, palazzo Attems pel museo provinciale, arcivescovado, biblioteca civica, biblioteca di stato al Ginnasio, villa Coronini, palazzo Strassoldo.... Due uomini di

guardia sulla porta, e avanti. Qualche finestra comincia ad aprirsi. Ma la città con tutte queste case chiuse o vuote sembra un corpo senza sangue, svenuto, e s'ha ritegno ad alzare la voce. Al pianterreno del palazzo Attems trovo sei feriti austriaci. Uno già rantola. Non mangiano da iermattina. V'ho appena lasciati due carabinieri, quando dalla casa di faccia esce una brunetta vispa e ondeggiante che reca sul pugno un pappagallino verde. Mi chiede, accarezzando il pappagallo: — Lei di dov'è? Di Milano? Il mio fidanzato era di Milano. — Ma sopraggiunge una donna vestita di nero, scarmigliata, si ferma accanto alla fontana, da lí mi grida: — Dove me lo seppellite mio figlio? È morto dall'altro ieri, — e s'avvicina e mi spalanca addosso il bianco degli occhi e si mette le due mani sul capo: — Una granata me l'ha ammazzato, lí, dove sta lei, una granata italiana. Chi me lo seppellisce?

Torno al palazzo dei Tribunali. Ora che davanti a banche, chiese, scuole ho posto i miei custodi, voglio entrare e vedere, e giro accompagnato da un fabbro coi grimaldelli. Il palazzo dei Tribunali dov'era il Comando austriaco, dove adesso si riposa un battaglione nostro, è stato vuotato dal nemico in fuga. Giornali, fogli bianchi, moduli, buste, intorno alle scrivanie, fino giú per le scale, come la schiuma dopo l'onda. Nel salone un gran ritratto di Francesco Giuseppe, in piedi, coperto di polvere. Per terra, un bandierone immenso giallo e nero. Un fante è salito su una scala e col suo fazzoletto spolvera la faccia dell'imperatore: — Che fai? — Se no, non vede che siamo arrivati. — Un caporalino toscano ha tirato da parte il bandierone: — Me lo potrei prendere io? Lo mando alla mi' sposa, pe' i' su corredo.

Ormai è tardi. Da ventiquattr'ore non ho toccato cibo. Hanno riaperto il Caffè del Corso, che, s'intende, non ha piú un vetro da un anno. È colmo d'ufficiali. Biscotti,

uova, limonate. — Limoni? Da dove? — Brego, signor primo luogotenente, limoni di Balermo. Ciuncono dalla Svizzera.

Quando riesco, sulla cantonata di faccia tre fanti sono saliti l'uno sulle spalle dell'altro. Quello in cima reca uno striscione di carta; quello di mezzo un pentolone di colla. Sulla tabella « Corso Francesco Giuseppe » incollano il nome nuovo: « Corso Vittorio Emanuele. » — Bravo, chi te l'ha detto? — Nessuno, signor tenente; chi ce l'aveva da dire?

Su pel viale, tra il generale Vanzo e il generale Maglietta, arriva il duca d'Aosta, conversando tranquillo, le due mani congiunte sul dorso. E tutti s'ha una gran voglia d'applaudire, ma non è lecito.

SAN GODENZO

Vallombrosa, 15 agosto.

Sono salito dal Mugello a San Godenzo, a piè dell'alpe tra Toscana e Romagna, perché l'8 giugno del 1302 vi salí Dante. Un atto notarile ferma proprio il gran nome, Dante Alligherii, tra quelli degli altri fuorusciti, guelfi bianchi e ghibellini, convenuti qui sotto la montagna dentro il coro della chiesa di San Godenzo nella speranza di riacquistare Firenze. Poco dopo egli si staccava anche da quella compagnia malvagia e scempia, e faceva parte per sé solo. Ma tant'è: questa fu la prima tappa dell'esilio. La luce di quel giorno doveva essere chiara quanto la luce di quest'agosto fresco e settembrino; l'alpe di San Benedetto, tagliata a picco che sembra una muraglia, è turchina come quel giorno; e la chiesa, dopo cauti restauri, è tornata ad essere quella d'allora, altissima e fosca, di nuda pietra come una fortezza, con le travi scoperte, con le finestre vicine al tetto simili a feritoie. Sopra la porta un occhio tondo abbaglia dalla penombra quanto un sole: e guarda verso occidente e verso Firenze.

Queste massicce chiese romaniche tra il mille e il mille e duecento sono fatte per Dante, della sua struttura e statura. A Firenze aveva lasciato il Battistero e San Miniato adorni di marmi e di mosaici, ridenti di vita nuova. Ma nell'esilio, da questa di San Godenzo al San Zeno, al San

Lorenzo, al San Giovanni di Verona, egli fino a Ravenna non incontrò che queste chiese, nude, incrollabili e severe, che parevano l'immagine del cor suo. E in ogni loro membro, vôlte, archi, cupole, colonne, pilastri, capitelli, cornici, anch'esse si modellavano sul ricordo di Roma imperiale.

Il presbiterio, il coro cioè dove i fuggiaschi convennero, s'alza sui tre archi della cripta. In fondo alla cripta nel buio giace dietro un vetro la mummia di San Godenzo. Prima di rifugiarsi anacoreta sotto questi boschi, egli era vissuto alla corte del gran Teodorico, un altro infiammato da Roma e dalla maestà romana, accanto a Boezio, a Cassiodoro e al secondo Simmaco. Allora tra paganesimo e cristianesimo la guerra era piú aspra e mortale di quella che oggi filosofi, storici e teologi combattono in bei tornei di parole. Godenzo se ne sciolse salendo a vivere in una spelonca di questo monte, piú vicino al cielo del suo Dio, e morí in solitudine e fu sepolto nel folto del bosco, e questo suo corpo intatto fu ritrovato trecent'anni dopo da alcuni cacciatori di cignali i quali di notte videro la selva rischiarata da un candido fulgore. Era questo cadavere a rifulgere di sotto terra cosí. Adesso non splende piú: colpa degli occhi nostri. Il suo volto tagliente è d'un color bigio di pietra, incoronato da un serto di fiorellini di carta, rosei, bianchi e celesti, come se in paradiso una verginella danzando intorno al beato gliel'abbia imposto per farlo finalmente sorridere. Dalla tonaca nera escono le mani ischeletrite e le bacchette delle dita si partono dal nodo del polso esili come le antenne d'una farfalla. Quando mi appoggio alla teca per guardarle da presso, tremano. Ai piedi gli hanno legato due sandali di carta dorata.

Mi fa luce con un torcetto il giovane abate, monsignor Vittori, cui si deve se questa chiesa è tornata alla dantesca semplicità. Sa tutto del suo santo, della sua chiesa, di Dante. La chiesa è vuota, e parliamo a voce alta. Saliamo nel

coro. Egli mi descrive come lo trovò, diviso in due stanze e una cucina. Le nostre voci echeggiano sotto il catino dell'abside. Ma contro queste stesse pietre risuonò la voce di Dante. E io non so piú che tacere. Immagino qui, torno torno i suoi compagni inquieti, Vieri dei Cerchi, Guglielmino da Ricasoli, Chele degli Scolari, Mino da Radda, Bettino de' Pazzi, Azzolino degli Uberti: nomi vuoti ormai cui solo quella gran presenza dà ancóra un corpo e un'anima. Fuori, sulle pendici dei monti, prati e castagneti e un lene vento com'oggi che gioca a mutar colore alle fronde, e rupi grige che a cento passi si tingono d'azzurro, e in fondo alla convalle un fiumicello verde tra ciottoli e lastre chiare venato d'argento, e un cielo com'oggi ragnato di nubecole bianche leggere quanto un sospiro. Tutta la pace dell'indifferente natura, là fuori. Qui dentro, nel chiuso e nell'ombra, corrucci e rampogne, speranze e minacce, e la voce di lui che si rompe contro queste mura di nudo sasso come dentro un carcere. Si va? Si combatte? Ci aiuteranno gli Ubaldini? Ci aiuteranno gli Ordelaffi? Egli sente di là dal muro alle sue spalle il dirupato monte del confine. È come se i nemici lo premessero e schiacciassero contro la porta della patria. A valicarla, addio Firenze, addio Toscana, forse per sempre: sarà la Romagna, terra straniera, e l'esilio. Di qua il Casentino tutto verde e molle che a guardarlo dalla vetta della Falterona l'accarezzeresti come un velluto, e la giovinezza e la pace e i noti volti e il puro linguaggio paterno; di là le ignote confuse giogaie che divallano al mare. Guarda i convenuti uno a uno. In chi aver fede? Gli avari Ubaldini per assumere la causa dei fuorusciti chiedono davanti a notaio che questi giurino di risarcire con tutti i loro beni ed averi qualunque danno che la guerra contro Firenze arrechi. Egli è povero e bandito. Niente ha, poco spera; ma firma, risoluto, cogli altri. Diciannove anni durò l'esilio, fino alla morte.

Li ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli
Sempre mi stanno innanzi....

Fuori del villaggio mi seggo su un prato lungo uno di questi ruscelli all'ombra d'un pioppo ad ascoltare l'acqua e le fronde. Un ragazzetto dagli occhi neri e dal cranio aguzzo mi passa davanti spingendo un branco di pecore. — O che ce l'ha una sigaretta? — Come ti chiami? — Dante.

DE BOSIS

Firenze, 29 agosto.

Iermattina è morto ad Ancona Adolfo de Bosis. Otto giorni fa mi ha scritto: « Il chirurgo Bastianelli ha scoperto trattarsi di un neoplasma che cresce lentamente tra la colonna vertebrale e lo stomaco premendo sul plesso solare (finalmente, una parola luminosa!), e quando sarà cresciuto abbastanza, il che è prossimo, verrà la riposata fine. Posso dire col nostro messer Francesco:

> Sarei contento di sapere il quando,
> Ma pur dovrebbe il tempo esser già presso.

Come vedi, ti scrivo in un momento di pausa in cui posso dettare a mio figlio Lauro abbastanza agevolmente; ma il più della giornata somiglia a una vera agonia. Raccomando me e desidero siano raccomandati i miei versi, segnatamente il *Prometeo*, alla tua affettuosa memoria. E nel ricordo della nostra antica e salda amicizia ti abbraccio serenamente e fortemente ». Qui di sua mano: « Ti auguro ogni lieto bene. Adolfo ».

Non era piú la sua dritta e franca scrittura con la sciabolata attraverso l'A e l'effe, che, quando leggevo una sua lettera o sopra un suo libro una dedica, me lo metteva vivo davanti, a testa alta, a mani tese, la voce squillante. Anche la scrittura s'incrocicchiava ormai e si piegava co-

me il suo corpo stremato sulla soglia della gran tenebra. Ma nel tepor dell'estate, nella rustica casetta davanti al cielo e alla marina, il suo spirito ancóra balenava di gioia a veder sorgere il suo ultimo sole. « Finalmente, una parola luminosa. » Sia benedetta la poesia se ci saprà far morire cosí, socraticamente, senza una lacrima e un gemito, o almeno senza che gli altri vedano le lacrime e odano i gemiti nostri. Il dolore è una radice che s'ha da torcere sotterra per offrire alla luce solo il fusto diritto e le lucide fronde e il fiore.

... O sagge parole postreme
ch'io già medito e imparo per l'ora quando la Morte
apra le grandi soglie che danno su l'Infinito,
ricomponendo questa con tutte le vite universe.
O parole ch'io dica con saldo cuore agli astanti
presso al mio letto, sobrie, e ch'eglino accolgano in pace,
lampada commessa da mia ferma mano a lor mano,
che i miei figli, e i lor figli, di bianca sua luce consoli.

Ha mantenuta anche questa promessa. Quanti anni fa De Bosis aveva scritto questi versi? Chiudevano il libro delle « Rime sparse » nell'edizione milanese del 1914. Di romano è in essi una virtú anche più bella che quel ritmo lungo e sostenuto dell'esametro: v'è la stoica magnanimità dell'uomo che sa passeggero il suo spasimo, ma il suo esempio durevole. « *Iste vero dolet sed non timet. Invictus ex alto dolores suos spectat.* »

V'era dunque davvero qualcosa di sacro in quell'altero estetismo che trent'anni fa raccolse nel « Convito » intorno a Gabriele D'Annunzio, a Giovanni Pascoli, ad Adolfo de Bosis, per pochi mesi, taluni di noi giovanissimi? Una forza, voglio dire, capace di dare alla vita l'ordine e la purezza d'un bel verso? Non ce n'avvedemmo allora. Gli occhi dei giovani non vedono che il presente. Lo stesso D'Annunzio aveva trentadue anni; ed egli fu allora l'a-

mato e venerato padrone di tutti noi, anche del De Bosis; anche del Pascoli che lo guardava sospirando; anche dello Scarfoglio che, pari d'anni, lo trattava e pungeva e spronava, come un padre; anche del Michetti che di dodici anni piú vecchio lo mirava beato salir su come il sole dal loro Adriatico e d'ora in ora scagliar più lontano i suoi raggi. Un giorno Michetti arrivò al « Convito » con una bottiglia alta e impagliata, del liquore verde e focoso che si distilla in Abruzzo a Tocco Casauria e si chiama Centerbe. Gabriele ne ingoiò un sorsello per cortesia verso gli antenati, poi nascose il bicchierino dietro un vaso di rose. Michetti se ne avvide, glielo indicò: — Di' la verità: tu non lo reggi piú, — e gli voltò le spalle sdegnato. Cosí il centauro Chirone parlava al giovinetto Achille.

Il primo numero del « Convito » col primo capitolo delle « Vergini delle Roccie » uscí nel gennaio del 1895, quando con la traduzione dell'« Innocente » Gabriele d'Annunzio aveva da pochi mesi conquistato a Parigi editori, critici, giornali, riviste, pubblico; e allo strepito accorrevano l'Inghilterra e le Americhe. Vogüé, Maurras, Doumic giuravano, per bontà di D'Annunzio, sulla cosí detta rinascenza latina. Dovevamo proprio noi dubitarne? Le cronache del « Convito » davano i bollettini delle vittorie. Noi s'era i piantoni e portordini nello stato maggiore trionfatore, felici della nostra oscurità e giovinezza perché cosí nessuno ci negava nel fiorito corteo un buon posto; e tutta quella luce ci attraversava senz'ombre, tanto eravamo vuoti e diafani. D'Annunzio accettava tranquillo la sua gloria nascente come sempre in vita sua ha accettato il sereno e l'uragano. Un pomeriggio, lui ed io, passavamo per la piazza del Pantheon che cosí avvallata par davvero il grembo di Roma, e per eccitarlo gli ripetevo le dolci parole di Maurras nell'articolo dedicatogli sulla « Gazette de France »: « Niente di grande è venuto al mondo senza il

soccorso di qualche figlio d'Italia. » D'Annunzio finalmente commentò: — Doveva dire piú brevemente senza il soccorso dell'Italia. Che sarebbe stato Chateaubriand senza Roma? Forse il posto che spetterà a me nella storia della nostra prosa sarà quello che Chateaubriand ha avuto nella storia della prosa francese. — A parte il genio del cristianesimo, perché egli parlava solo di prosa e di stile, pochi critici sono stati su lui tanto chiaroveggenti.

Le stanzette che in un mezzanino del palazzo Borghese, sulla discesa verso Ripetta, Adolfo de Bosis aveva addobbate pel suo « Convito », erano di puro stile dannunziano: odor d'incenso o di sandalo, luce mitigata da tende e cortine, sete e velluti alle pareti, cassepanche e tavole del rinascimento, divani profondi senza spalliere con venti cuscini, e in vecchie maioliche fiori dal lungo stelo, fasci di rami fioriti. Sopra una stanza che si diceva fosse stata addirittura il bagno di Paolina Borghese, voltava un soffitto affrescato ai primi del seicento. In un'altra, un'erma di Shelley, scolpita in marmo dall'americano Ezechiel il cui vastissimo studio era nientemeno nelle Terme diocleziane, ci fissava cogli occhi chiari nel puro volto da adolescente, pronto, sembrava, ad arrossire com'era costume di lui in vita; ma a leggere Shelley in inglese, oltre Ezechiel e il padron di casa, s'era in pochi. Il buon Ezechiel, calvo, tarchiato e forzuto, con un par di baffoni a cespuglio che male corrispondevano alla sua liscia scultura, devotissimo a D'Annunzio, era legato ad Adolfo de Bosis da una amicizia fraterna. Quando li incontravo insieme, quando li udivo commentare sottovoce con due parolette inglesi la nostra redentrice magniloquenza, capivo de Bosis meglio che quando con la sua voce sonora, ora acuta e di testa, ora cupa e rombante, egli ci declamava i versi del Pascoli, i versi suoi, la sua traduzione dell'ode shelleyana al Vento d'occidente.

Fammi tua cetra al par de le sonanti
selve. Che fa, s'anche il mio verde è frale?
Le tue vaste armonie tumultuanti
da noi trarranno un suon largo, autunnale....

A-u-tun-naale. Fuor del candido diritto solino Adolfo De Bosis tendeva il collo, alzava le folte sopracciglia sui belli occhi bruni, si abbandonava tutto al suono e al ritmo. Ma Shelley, corpo femineo e anima di sanculotto, Shelley il poeta dell'anonima folla e dell'Anarchia, come avrebbe giudicato la feroce aristocrazia di Claudio Cantelmo tra il sangue delle vergini e dei cadaveri plebei? Come avrebbe accolto lo stesso programma del « Convito » dove la democrazia parlamentare sotto l'aborrito regime delle maggioranze era paragonata « a un tardo fiume fangoso in cui si scaricavano mille canali putridi »? E l'aereo platonico dell'« Epipsychidion » che avrebbe detto di quelle nostre miscele di Nietzsche, Ruskin e Nerone?

Bisognava vedere là dentro Giovanni Pascoli col suo cagnolo Gulí. Girava attorno gli occhi rotondi per scegliersi un posticino senza petali di rose e senza cuscini, tirava Gulí pel laccio finché gli s'accovacciava tra i piedi possibilmente su un angolo di pavimento che fosse nudo di tappeti persiani, poi si cavava di tra i labbroni il mezzo toscano per assicurarsi che fosse ben spento, e supplicava: — Adolfo, — come nel mare mosso ci s'appoggia all'albero maestro. Adolfo accorreva cordiale e semplice com'era il suo fondo di borghese sano e marchigiano, gli si sedeva vicino, accarezzava Gulí e gli offriva un cioccolatino. — Non gliene dar più, Adolfo mio, ché stanotte è stato male per averne mangiati troppi, e Mariù ed io ci siamo dovuti alzare alle due... — Ma quando De Bosis gli modulava le terzine di Gog e Magog,

le città bianche presso le fiumane,
e biondi messi e bovi alla pastura,

i dolci occhi gli si facevano lucidi, e il suo corpo pesante di paesano inchiodato da troppi anni al tavolino s'abbandonava sul divano, a braccia aperte, a bocca aperta come in sogno.

Adolfo e Giovannino s'amarono davvero come fratelli. Quel mondo di lusso e d'egoismo e di voluttà che spauriva Pascoli in D'Annunzio finché questi da solo a solo non gli si confidò e rivelò, De Bosis glielo aprí pian piano, ve lo condusse per la mano, sorridendo, mostrandogli alla fine che era fatto di due tende di damasco stinto, di dieci cuscini tarlati e di venti parole con l'iniziale maiuscola. Fosse vissuto finché venne la guerra e avesse potuto vedere il suo Gabriele dormir sicuro nella cuccetta di Cervignano o di Gradisca, avrebbe pianto di felicità, sarebbe corso a trovargli lui due cuscini di piume, a portarglieli e a sprimacciarglieli con le sue mani.

Ma non v'era dunque niente di sacro e di vitale nello sdegnoso estetismo dei « convitati »? La verità è che Adolfo de Bosis s'era risolto a pubblicare quella superba rivista in carta a mano, con fregi e motti e prose stupende, appunto per fare qualcosa, per tradurre in un atto tangibile e durevole le troppe parole e invettive. Era una prova, generosa com'egli era. Non riuscí. Dopo due numeri, da mensile il « Convito » divenne bimestrale. Alla fine, i dodici numeri apparvero in cinque o sei anni. Apparvero tutti perché De Bosis non ha mai mancato a una promessa; e quella era pubblica e solenne. Né era ricco, ché lavorava per vivere. Era il segretario del consiglio della Terni e del Carburo, puntuale ai suoi doveri e al suo orario. Quando doveva per queste faccende viaggiare, si ficcava in tasca un'edizioncina del suo Shelley e anche di notte, in treno, traduceva, limava i versi già scritti, scopriva loro una rima piú bella. La traduzione dell'Epipsychidion me l'ha

recitata una notte d'inverno, sull'Appennino, in treno tra Bologna e Firenze.

Dal convivere con inglesi ed americani (la signora Liliana de Bosis è inglese) venne, alla sua nativa serietà e lindura, al suo sentimento del dovere prima che del diritto, anche una forma esterna di speditezza affabile e d'imperturbabilità sorridente pur nelle distrette piú avverse. Scrittori, poeti, attori, editori in pericolo ricorrevano a lui per consiglio. Non era egli il solo poeta che fosse anche, com'essi dicevano, un uomo esperto d'affari? Ed egli pronto, a perdere ore e giorni.

Col tempo s'era un poco ricreduto, ché le esperienze erano state molte ed amare. Di quelle che è lecito raccontare qui, ne ricordo una. Eleonora Duse che lo chiamava l'amico suo più caro e sicuro, gli aveva chiesto di tradurle il « Gian Gabriel Borkman » di Ibsen. E De Bosis glielo aveva tradotto. Una mattina fu svegliato da un telegramma: la Duse gli confessava d'avere perduto il manoscritto. « Ti supplico. Ritraducilo súbito. » Ero in giorni neri (egli narrava), senza un minuto di pace. Le ho telegrafato: « Potresti chiedere a un uomo nel mezzo d'un incendio di scriverti un sonetto? » Lei è stata implacabile. Di notte mi sono messo a ritradurre i quattro atti. Glieli ho mandati da un mese. Non m'ha detto d'averli ricevuti; non li rappresenterà mai. È la sua virtú: quando troppo desidera una cosa, crede d'averla avuta e se ne stanca.

Lo guardavo mentre parlava. Era invecchiato anche lui, quasi tutto canuto, la pelle sbiancata, le palpebre gravi. Ma venne a parlarmi del Prometeo di Eschilo, della sua traduzione del Prometeo di Shelley, delle sue ricerche sulle origini di quel mito, e tornò ilare: — Prometeo dovette essere un monte, in contrapposto ad Atlante. Anzi un vulcano, e ciò spiega il suo fuoco. E un vulcano in un'isola,

perché intorno gli cantano le ondine. — Citava greco e inglese, a vicenda.

Io gli dissi d'aver pensato a lui il giorno innanzi leggendo in una lettera di Giacomo Leopardi queste parole: « Un buono e compíto marchigiano vale per mezzo mondo ». Abbandonò Eschilo, Shelley, Prometeo, non mi parlò piú che d'Ancona, del monte Conero e di quel mare senza tramonti. Là era nato, là è morto, fedele.

MODE

Firenze, 8 settembre.

Siamo davvero sul fondo del precipizio perché le vesti delle nostre donne sono tanto scarse e leggere? E la depravazione di questi tempi volanti si può davvero misurare sui palmi di pelle visibile? Non ho l'audacia di combattere i fieri comandamenti dei vescovi sulle vesti più acconce per le donne che frequentano le chiese. Vorrei anzi ch'essi stabilissero con severi decreti le fogge e i colori da chiesa, e come a Roma, quando incontriamo di mattina una signora in veste nera e mantiglia accanto a un uomo in marsina, sappiamo ch'essi hanno avuto o stanno per avere l'altissimo onore d'inginocchiarsi davanti alla santità del Pontefice, vorrei che incontrando una signora parata cosí e cosí tutti si sapesse che ella si reca a pregare. Non si mettono in toga e tocco gli avvocati per parlare davanti a un umano tribunale? E non dovremmo avere un apposito e degno costume per perorare davanti al tribunale divino? L'epoca è tanto confusa che accetto con riconoscenza tutto quello che m'aiuta a distinguere e a capire. Chi non ricorda il tempo della guerra quando si potevano giudicare gli uomini alla lesta, dalle stelle e dai rettangoli sulle maniche? Le guide del signor Baedeker contrassegnano rapidamente cosí i capolavori dei musei; e col favore di queste costellazioni si vive e si viaggia quasi tranquilli.

Le mie domande dunque toccano solo la vita aperta e profana, lungi dall'ombra dei luoghi sacri. E mi sembra logico porle adesso che il ricordo dei bagni di mare è fresco nella memoria di tutti. Se quella proporzione tra la superficie ignuda e la profondità del vizio fosse certa e matematica, dovremmo anche concludere che l'inferno della perdizione si trova nel luglio e nell'agosto sulle rive dei mari, e che al primo vento o alla prima pioggia di settembre quelli stessi scostumati mutano con le vesti l'anima e si redimono con un pastrano o uno scialle? Ma i desideri degli uomini dove sono mai piú lenti e tranquilli che sulla sabbia tra tanto formicolare e sguazzare di nudi?

Ieri ho avuto la riprova storica che il mio ottimismo è giusto e ragionevole. Mi trovavo in una sala della casa fotografica Alinari che credo sia una delle piú antiche d'Italia e sfogliavo alcune recenti fotografie fatte nel museo di Chiusi: roba etrusca, corredi di sepolcri, di duemila e cinquecento o duemila e seicento anni fa, quando alzati gli occhi ho veduto su una parete nell'ombra due quadri con questa scritta « Fotografie eseguite tra il 1854 e il 1862 ». Mi sono avvicinato: un incanto. Vecchi, bambini, bellimbusti, ufficiali, dame, damigelle, guardie nazionali, mi fissavano, chi serio e chi sorridente, chi malinconico e chi arrogante, con una voglia di confidarsi che quasi m'intimidiva. Tutti nello stesso formato, su un uguale cartoncino bruno filettato di rosso, alto dieci centimetri, che oggi anche un coscritto stimerebbe troppo piccolo per contenere la sua seducente autorità; e che invece nel silenzio di quella vecchia stanza mi faceva pensare che un ritratto cosí fosse allora un dono intimo e segreto come un ricciolo di capelli o un fiore secco, da portare in un astuccio, magari in uno scrigno fatto di raso celeste e di cocce di madreperla. Piú su dei due quadri dai cento occhi, erano appese vedute della Firenze d'allora: il colle di San Miniato sen-

za il viale dei Colli, Santa Maria del Fiore con la greggia facciata di mattoni male intonacata, Palazzo Vecchio col vero Davide sulla scalinata e con lo stemma reale sulla facciata ché nel salone dei Cinquecento sedeva il Parlamento, il ponte alle Grazie con una casetta cubica su ciascun pilone abitata da monache di clausura sospese cosí tra l'acqua e il cielo.

Dal volto della città tornavo ai volti degli abitanti. Avessi avuto lí Ferdinando Martini a commentare, di certo un nome lo avrebbe dato a molte di quelle immagini. Ma a rendermele care bastava intanto la crinolina, e il confronto con le donne d'adesso bellissime, sí, perché son vive e perché assomigliano, vesti e capelli corti, a quelle intorno al 1800, donne anch'esse di guerra e di dopo guerra, quando era un bel gioco di società pesare le vesti d'una donna elegante per vedere se superassero, gioielli, scarpe e biancheria comprese, i duecento grammi di prammatica.

Le austere gabbie di queste crinoline e queste vesti ad armadio che dovrebbero essere il paradiso per le buone dame dell'Unione Cattolica, non erano contemporanee di Cora Pearl e della Paîva, della Signora delle Camelie e del « Demi-monde », della « Belle Hélène » e della « Granduchessa di Gerolstein »? E che non s'è detto e scritto sugli scaduti costumi del secondo impero?

Ecco la sfrontata che sdraiata su una poltrona trapunta fa quello che può per mostrarvi qualcosa più della caviglia. Ha una ciocca bruna sciolta sulla spalla destra, e appoggia il chiaro volto sulla mano sinistra. Il campanone della veste di seta a mille righe, certo verdi e bianche o bianche e violette, è mezzo rovesciato in quel languido abbandono e rivela un'altra sottana inamidata con un falpalà sfrangiato a sega, e due caviglie gentili nelle calze bianche, allora, di filo. Sul cartoncino accanto appaiono invece due sposi correttissimi, sotto braccio. Lei è imbronciata e non mi guar-

da. Ha le palpebre gonfie d'un'anemica, e un dispettoso nasino a pizzico. Due fiori le stanno sul colmo d'un cappellino a ciambella, e un gran nastro annodato sulla gola le scende a suggellare in croce il magro petto. Da lí in giú non vedi che un triangolo, ma la sua vastità non illude nessuno, tanto meno lo sposino in redingote che sotto un tubo da fumaiolo mi fissa cogli occhietti ridenti. I pantaloni bigi, lunghi lunghi, tutti pieghe sugli stivali a punta quadrata gli dànno un'aria di nonnepossopiú. In mano ha un mezzo toscano. — Aspetta che l'accendo, e se costei tosse, peggio per lei. — Ma al suo fianco, in un altro cartone stanno due inglesi magre, non piú giovani, mi pare due sorelle, dagli occhi aguzzi e ardenti, senza labbra, senza naso, con le narici spalancate a odorare Firenze. Sulla gran veste portano una mantiglia di blonda. — S'è strappata? *No matter, sweet thing.* — Poi una fila di grandi dame, quasi tutte di profilo; una stupefatta, con le sopracciglia a metà della fronte, è vestita di due triangoli di velluto orlati di pelliccia, il triangolo della giacca e quello della gonna, tanto solenni e pesanti che la testa ha l'aria d'essere stata posata là sopra per errore; un'altra che è tutta una schiuma di tulle in nove falpalà fino alla scollatura rotonda a *baignoire*, volge un poco il volto d'alabastro quasi a pregarmi di confrontare quel poco della sua pelle al niveo candore di quel monte di veli.

Austerità, austerità. Quelli tutti santi, e noi tutti diavoli? Vogliamo metterci a sfogliare Gavarni? No, resto coi moralisti e apro Montaigne là dove narra del mendicante in camicia e del gran signore in pelliccia. S'era d'inverno, sulla strada, e questo chiedeva a quello come mai fosse cosí allegro e cosí vispo. — *Et vous, monsieur, vous avez bien la face descouverte; or moy, je suis tout face.*

PANZINI E MORETTI

Forlì, 12 settembre.

Iermattina a Cesenatico ho fatto una visita a Marino Moretti, e iersera a Bellaria una visita a Alfredo Panzini. Panzini vuol bene a Moretti, Moretti vuol bene a Panzini sebbene vivano per tanti mesi tanto vicino. Tutti e due sono romagnoli, tutti e due fanno, come è noto anche agl'iperborei, l'antica e ingenua professione di scriver libri interi su fatti che loro s'inventano; ma a voler capire il genio romagnolo confrontando questi due scrittori e cercando le loro somiglianze c'è da perdersi senza speranza. Sembrano, animo e corpo, inventati apposta per contrastare. Credo che, se alzano gli occhi a guardare il sole o la luna, Moretti che è un sentimentale, finisce sottovoce a chiamare sole la luna; e Panzini che dubita di tutte le autorità, dichiara luna il sole. Per questo si vogliono molto bene, da anni. Moretti ne ha quasi trentanove. Panzini, non so: ha l'età di D'Annunzio.

Marino Moretti vive a Cesenatico, sul canale, a capo del ponte, nella casa dove è nato, nella grande stanza dove è morta sua madre. Chi non conosce, dopo i due libri di soave pietà ch'egli ha dedicati alla memoria di « suor Filomena », quella stanza con le due finestre e la grande alcova? Iermattina una mite luce senza raggi filtrava dalle

persiane verdi sulle pareti a calce tinte di viola: proprio la fresca penombra profumata di fiori ch'è nella stanza d'un morto quando è sopravvenuta la pace e si spalancano i vetri ma le persiane restano chiuse. I fiori erano fasci di astri, zinie e gelsomini mandati da un'ignota lettrice friulana « in ricordo della mamma di Marino Moretti ».

— Qui era il letto della mamma, — egli m'annuncia a voce bassa. Lungo il muro pende ancóra il cordone del campanello; là sta ancóra confitta una stampetta a colori che le era cara, col volto di Gesù dalla Cena di Leonardo. Accanto ad esso, in una teca di vetro, una statuetta in cera di Santa Filomena, lunga un palmo; poi, dentro una cornice, un ricamuccio in lana, d'una grande croce nera e di tre parole maiuscole « A mia madre », ed è un altro dono d'un'ammiratrice lontana la cui carta da visita sta lí tra vetro e cornice. Tutto è lindo e ordinato come in un parlatorio di monache il quale ha la sua tavola e il suo divano e le sue sedie e i crocè sulle spalliere e le sante immagini, ma sembra vuoto. I candidi libri stanno tutti in linea su due scaffali quadrati. La tavola che presso la finestra fa da scrivania a Marino Moretti, è stretta quanto un banco di scuola. La vecchia cartella che gli fa, come dicono negli uffici, da poggiamano, è un dono della « Scena Illustrata 1899 ». Ma davanti agli occhi dello scrittore sta appesa una fotografia di sua madre, il volto scarno, i capelli neri divisi in due onde, gli occhi intenti, la bocca serrata come chi si sforzi a non piangere. Piú in alto, l'ingrandimento d'un ritratto di Giovanni Pascoli.

— Vogliamo mandare una cartolina al nostro editore? — Mi seggo, prendo la penna, ma mi fermo alla prima parola perché, la finestra essendo a destra, l'ombra della mano mi copre il bianco su cui devo tracciare i caratteri: — Marino, non le dà fastidio, quando scrive, la luce da destra? — Esile, vestito a lutto, le braccia conserte, un ciuf-

fo dei lucidi capelli neri sulla pura fronte giovanile, Marino fissa su me gli occhi mansueti cerchiati da un'ombra violetta: — Ha ragione: è una tavola incomodissima, e scrivere su questa macchia d'ombra invece che sulla carta bianca è un gran fastidio. Ma su questo tavolino troppo alto, su questa sedia troppo bassa, su questa logora cartella, dentro quest'ombra della mia mano io ho scritto tutti i miei libri. Mi ci sono abituato oramai. Non so scrivere in un altro luogo, non so scrivere in un altro modo. L'abitudine è tanta che io non scrivo mai col lume. Quando la luce del giorno si spegne e la mia mano non mi fa piú ombra, obbedisco e smetto di scrivere.

Guardo l'altra finestra. Egli indovina il mio pensiero. — Sí, a mettere qui quello scaffale e là al posto dello scaffale questa tavola, la luce sarebbe perfetta. Purtroppo so che non riuscirò mai a mettervelo. Sono stato sempre qui. — Sorride a me, a sé stesso, affettuoso e rassegnato. Il dolore, anche sotto la piccola forma di molestia e fastidio, gli è sacro come un cilizio. Diresti che gli è caro. La sua volontà, per farsi forte, ha bisogno d'incontrare questi piccoli ostacoli materiali, come la sua fantasia per sfavillare ha bisogno d'urtare contro il freddo sasso d'un dolore insanabile. Da Barberina nel « Sole del sabato » a Cristina nella « Voce di Dio », le sue donne indimenticabili nascono, come questa scrittura, nell'ombra, vivono nella rinuncia, se hanno una voluttà è nelle lagrime.

Sulla parete accanto alla porta è appeso un quadro misterioso con cento monumenti, colonne, torri, archi, obelischi, accatastati in tre palmi di spazio. È l'opera d'un industre ingegno di Cesenatico, il quale dalle cartoline illustrate che gli dona Moretti, ritaglia quel che piú lo colpisce e adatta insieme frammenti di queste grandi fabbriche e ne crea nuove città a suo capriccio: la loggia dei Lanzi sul fianco del Duomo di Milano, gli archi a trafori

del Camposanto di Pisa sotto il campanile di Sant'Ambrogio, in alto sopra il palazzo Ducale un piccolo Colosseo sospeso come un diadema. Ma poiché ama il suo paese, in vetta a questo monte di monumenti ha incollato contro il cielo uno dei villini nuovi color di rosa che si vedono sulla spiaggia di Cesenatico. Moretti che è malato di modestia, non vuole che io dia troppo peso a quell'opera: — L'ho pagato dieci lire. — Sarà; ma questa è la verace immagine di quanto si trova oggi nel cranio dei nostri più celebrati architetti. Per dieci lire lei s'è comprato l'estratto di cento libri di critica.

Andiamo a far colazione sulla spiaggia. Quando torniamo, il canale è affollato di barche reduci dalla pesca: barche nere sull'acqua verde, con due strisce bianche e verdi, bianche e turchine lungo le murate, con le sacre immagini dipinte a prora e a poppa, con le vele gialle e rosse alte come piramidi sulle casette nane delle due rive; e, per mettere al loro posto quei vivi colori da bandiera, le reti nere, lucide e stillanti, pendono a festone da un albero all'altro. Le finestre di Moretti adesso sono nascoste da quella gala sgargiante. — Talvolta, quando la mattina apro gli occhi al primo sole, vedo la mia stanza rischiarata da una luce d'oro o accesa da un riflesso d'aurora. È che davanti alle mie finestre hanno issato una vela gialla, hanno issato una vela rossa.

La strada ferrata tra Cesenatico e Bellaria corre lungo la marina. Su tutti i binari carri e carri di barbabietole gialle, all'infinito. Le punte all'aria, i milioni di bulbi ammonticchiati sui carri sembrano lumaconi nudi con le corna tese. Un lezzo dolciastro c'investe ad ogni soffio di vento. Che proprio da questa adusta e bellicosa Romagna abbia da venire tanta dolcezza all'Italia? Oggi il cielo non ha fatto che svariare dal sole alla pioggia, dal nuvolo al sereno. Adesso in fondo alla pianura lavata i monti sono

d'un turchino di zaffiro, netti e stagliati, dalla rupe scoscesa di San Marino fino ai colli di Bertinoro. Ma dal settentrione già corrono altri nembi, e il sole che tramonta, qua li arroventa, là li tinge d'un livido color di viola. La vicenda del cielo si riflette sopra il deserto mare, e dove il rosso lo lambe, par che l'onda infiammata si gonfi, e dove scende il violetto, che si svuoti e inabissi.

Sulla spiaggia, nel centro di questo gioco di specchi che ad ogni minuto muta la faccia del mondo, troviamo Alfredo Panzini. Noi tre soli sulla vasta distesa di sabbia: Moretti che fissa rapito il cielo, Panzini che anche parlando guarda il placido mare furente solo a colori, io che guardo Panzini e rivedo nei vetri dei suoi occhiali cerchiati d'acciaio il gioco delle luci infinite tra nuvole ed acqua. Sicuro ed aitante, la voce squillante, il passo sicuro, il torace potente, la testa eretta, la faccia rotonda brunita dal sole, egli mi spiega Bellaria, le forme delle bellariesi, le case e le barche dei bellariesi, la flora, i pesci e i molluschi bellariesi, le tasse che si pagano a Bellaria. Sa tutto. Ha la parola esatta e te la porge accompagnandola fino all'ultima sillaba. Poiché è precisa e preziosa, prima di dartela tutta la fa suonare bene perché tu ne riconosca la buona lega, col bollo Panzini. E quando la parola non basta, disegna. Disegna con la punta del bastone sull'arena bagnata la pianta d'una casa, la forma d'un mollusco, la prora d'una barca. Piccoli siamo, tre punti neri, dentro questo silenzio e questa solitudine, mentre scende la sera e i nostri corpi non hanno piú ombra. E per capire anche l'infinito l'uomo non ha che la parola: un suono che fugge, una fuga di formiche sul foglio bianco. Ma insomma non abbiamo altro; e della parola italiana dov'è oggi un maestro piú attento e parsimonioso ed astuto di questo?

— La marruca, il pioppo, il tamerisco sono qui le piante piú frequenti, perché meglio resistono ai colpi del vento

e della sabbia. E il pioppo che i toscani chiamano albero... — Si badi: io non ho chiesto ad Alfredo Panzini queste notizie naturali. È sua gentilezza presentarmi cosí la diletta sua Bellaria e noverarmene le verdi vesti: — Il fiore dei nostri prati che m'è più caro, è chiamato la bella di notte perché solo di notte s'apre ed esala il suo denso profumo. — Ormai ci avviamo verso la villetta di Panzini. Ed ecco, appena egli si sente al chiuso e al sicuro, tra quel che è indubitabilmente suo, diventa un altro. All'aperto, lungo la marina, parlava quasi da scienziato. Qui s'effonde, poeta. Questa, nella stanza da letto, è la finestra presso la quale egli la notte lavora, sdraiato su una sedia lunga, una tavoletta sulle ginocchia piegate. Si desta alle tre o alle quattro, e spalanca questa finestra sul verde degli orti e sul mare: — Laggiú a destra c'è a quell'ora una stella che si riflette lunga lunga nel mare e mi fa compagnia. Quando comincia a far chiaro e quella s'impallidisce, è segno che sta per finire la pace. Viene l'aurora, sorge il sole, la mia casetta si desta. Sento nel corridoio il passo della mia Tittì. È finito il silenzio, è finito il lavoro. Richiudo la cartella. Esco anch'io.

Su una parete stanno appese una gran pannocchia di granturco e una delle scarpette con cui Tittì mosse i primi passi. Accanto al letto di lucida noce coperto di seta verde è teso un rettangolino di tela bianca e lisa, e sulla tela, da una mano di bimba, sono ricamate a punto in croce le lettere dell'alfabeto: in basso, « Filomena 1848 ». — È di mia madre, — mi dice Panzini. — Si chiamava anche lei Filomena, — commenta Moretti, non so se per me o per sé stesso. Il segreto dell'affetto tra questi due uomini, tra il patetico e lo scettico, mi si svela in un baleno. Panzini lo sente. Schivo e ombroso com'è, s'affretta a mostrarmi sopra il ricamo un dagherrotipo colorato, d'un bell'uomo dalla barba fluente su un panciotto turchino:

— È un mio antenato, il fratello di mia nonna, Enrico Bilancioni, medico e umanista. Scriveva versi latini spesso squisiti, e tanto rapidamente li scriveva che talvolta, chiusosi per cinque minuti in una stanzetta segreta, ne usciva soddisfatto annunciando ai familiari: Ho fatto un distico. In Romagna, allora, la cultura classica era, meglio che una cultura, il carattere stesso e il cuore dei migliori. Oggi è finita. Tutto è crollato. Andiamo verso le tenebre dell'intelligenza. Ha letto lo scritto di Giustino Fortunato, « Rileggendo Orazio »? Anche nel mezzogiorno, lo stesso. L'Italia s'imbarbarisce. — Prende sulla tavola un librone settecentesco legato in pergamena: — Legga il frontespizio. — Me lo legge lui scandendo le sillabe come fossero versi: — « *Erminii ac Meranii dialogus in quo Arminius ad Filium suum erudiendum Institutionem parat Latine, idemque Italice conscriptus. Auctore Hercule Francisco Dandino Patritio Caesenate* ». Allora un conte Dandini di Cesena per istruire il figliolo gli scriveva egli stesso in latino e cosí degnamente gli stampava le prime istituzioni. Oggi vada a Cesena e domandi quanti sanno di latino. Per questo l'Italia è un'altra. E crede lei che, senza la classica cultura del conte Monaldo Leopardi, Giacomo sarebbe stato quello che è stato, quello che è?

Dopo pranzo ci sediamo sul poggiolo. Panzini s'è accomodato tra molti cuscini su una bella poltrona. Davanti alla sua casa un altissimo pioppo sfonda il cielo. S'è levata un'immensa luna tonda e s'appoggia all'asta del pioppo. Sulla strada bianca passano voci giovanili cantando in coro. Panzini tende l'orecchio, balza in piedi, chiama a gran voce alzando le braccia: — Jolanda, Jolanda. — Il coro si spegne di colpo. Le voci rispondono ilari e fresche: — Professore, professore. Buona sera, professore. — Poi riprendono il canto e s'allontanano. Panzini guarda il cielo, il suo pioppo, la sua luna, il mare d'argento: — Lei che

ha viaggiato tanto mondo, mi dica: dov'è un paese piú bello dell'Italia?

Il suo faccione è illuminato dalla luna. Le assomiglia. Gli occhi grigiazzurri hanno il colore di questo chiaro cielo notturno.

IL PUNTO ESCLAMATIVO

Firenze, 22 settembre.

Odio il punto esclamativo, questo gran pennacchio su una testa tanto piccola, questa spada di Damocle sospesa su una pulce, questo gran spiedo per un passero, questo palo per impalare il buon senso, questo stuzzicadenti pel trastullo delle bocche vuote, questo punteruolo da ciabattini, questa siringa da morfinomani, quest'asta della bestemmia, questo pugnalettaccio dell'enfasi, questa daga dell'iperbole, quest'alabarda della retorica. Quando, come s'usa nei nostri tempi scamiciati, ne vedo due o tre in fila sul finir d'un periodo, che sembrano gli stecchi sul didietro d'un'oca spennata, chiudo il libro perché lo sento bugiardo. Adesso v'è anche chi te l'accoppia all'interrogativo, che par di vedere Arlecchino appoggiato a Pulcinella. Tanto odio questa romantica lagrimuccia nera quando la vedo sgocciolare sulla povera candida pagina, che in essa m'immagino di scoprire or la causa or l'effetto, certo il chiaro simbolo di tutti i mali delle nostre lettere, arti e costumi. E se potessi far leggi, bandirei il punto esclamativo dalla calligrafia, dalle tipografie, dalle macchine da scrivere, dall'alfabeto Morse, con la speranza che a non vederlo piú gl'italiani se ne dimenticassero anche nel parlare e pensare, e pian piano espellessero dal loro sangue questo microbio aguzzo il quale dove arriva fa imputridire i cervelli e la ragione e rimbambisce gli adulti, acceca i veggenti, istupidisce i savi, indiavola i santi.

Ma insomma, mi chiedevo da anni, quando è nato questo assassino? Dove è nato il punto esclamativo, ammirativo, affettuoso, patetico, come l'hanno a volta a volta chiamato i grammatici? E alcuni mesi or sono, in Firenze, città, per l'ordinario, d'intelletti sani, ho salito di là dal chiostro la ripida scaletta della biblioteca Laurenziana e sono andato a interrogare un principe dei paleografi, Enrico Rostagno. Isidoro del Lungo, Pio Rajna, Guido Biagi, tutti i sapienti sulla storia e sostanza della lingua nostra, m'avevano consigliato: — La questione è nuova ed è grave. Vada da Enrico Rostagno, ch'egli sa tutto. — Il professore Rostagno, basso, scarno, ascetico, tutto barba, vive in fondo a un basso voltone che ha dell'antro. Lungo il loggiato sul primo piano del chiostro corre una fila di questi voltoni chiusi da vetri pesanti, e dentro, incatenati a scaffali d'acciaio, con le catene pendenti dalle sbarre, vi stanno in riga i codici della Laurenziana la quale, come tutti sanno, è una delle più antiche e copiose e gloriose raccolte di manoscritti e libri rari nel mondo. Sotto il voltone di mezzo è chiuso il professore Rostagno. Su queste vôlte poggia la gran sala michelangiolesca ricca come una reggia, tranquilla come una chiesa, col soffitto e i banchi intagliati e le vetriate dipinte, e sui plutei i codici miniati piú fulgidi e adorni. Nel suo studiolo profondo il Rostagno sta curvo alla scrivania come se sulle gracili spalle reggesse quella montagna di pagine e di secoli. Le carte, le schede, gli opuscoli, i libri gli hanno invaso anche questa grotta e la scrivania. Sembra che ogni giorno egli debba rimpicciolirsi e incurvarsi, stretto dall'assedio delle carte e delle pergamene, dei quinterni, delle filze, dei rotoli, dei libri. Sulla scrivania, di libero non ha piú che lo spazio per le sue mani.

Prima alza la testa, poi gli occhiali fino a metà della

fronte, poi il corpo su dalla sedia, e mi viene incontro. — Professore, scusi, quando è nato il punto esclamativo?

La mia domanda non lo fa stupire. L'interpunzione è un capitolo della paleografia; qui all'Istituto di studi superiori egli insegna paleografia classica; il punto esclamativo è come le virgole e gli accenti, oserei dire, suo pane quotidiano. Si concentra, si passa le dita sulle palpebre come a schiarirsi la vista: — La questione è nuova ed è grave. Certo è che il punto ammirativo non fu conosciuto né dall'antichità classica né dall'antichità medievale.

Respiro. Né Cesare né Virgilio né Orazio né Livio erano uomini da perdersi in stupori o imprecazioni. Lo sentivo, lo sapevo: ma ecco la prova matematica, la prova visibile del valore morale dei classici: quanto vale cioè, a formare uno stabile carattere, l'educazione sui classici. Sono partito in caccia d'un uccellino e, come nei racconti delle fate, scopro un gran palazzo fatato. A scuola la grammatica del Fornaciari mi aveva insegnato essere l'interiezione una parola indeclinabile che esprime un subitaneo commovimento dell'animo in modo piú o meno indeterminato: qualcosa dunque di simile al gemito e all'urlo: « il linguaggio naturale della passione è anteriore, di sua natura, a qualunque ragionamento ». Roba da selvaggi, non d'arte. Il punto esclamativo è il servo scemo dell'interiezione. Potevano Virgilio od Orazio accoglierlo in un loro scritto? Poteva Cesare perdersi a maneggiare questi aghi e spilli da donna? Rostagno mi legge tanta soddisfazione negli occhi che si fa guardingo verso sé stesso:

— Ma bisogna andare cauti. Se ella mi dà tempo, farò qualche ricerca.

Sono passati alcuni mesi. Ieri il professor Rostagno mi ha ancóra ricevuto nel suo studiolo. Manoscritti su pergamena e su carta, libri stampati d'ogni età poggiavano ieri ordinatamente sulle labili carte della scrivania e delle ta-

vole vicine. Erano le munizioni per la guerriglia contro il punto esclamativo, o almeno contro la sua pretesa nobiltà.

— L'esclamativo, espresso in una forma sua particolare, tipica e propria, non l'ho incontrato, caro signore, né nei manoscritti né negli stampati fino al tardo cinquecento. E anche allora è piú insegnato che praticato. Voglio dire che trattatisti e grammatici ne parlano, ma gli scrittori non l'usano. Ho consultato per lei duecentotrentatré stampati, dal 1469 al 1631, comprese le edizioni dei nostri classici, in particolare di Dante, del Petrarca, del Boccaccio. Ho esaminato le edizioni della « Giocasta » e della « Fabritia » del Dolce, della « Sophonisba » del Trissino, e simili, cosí ricche di frasi esclamative, ammirative, imprecative. Punti interrogativi, quanti ne vuole. Ma le esclamazioni, le apostrofi, le frasi o le particelle d'ammirazione e d'imprecazione, o non hanno che un semplice punto, o talora l'hanno interrogativo. — Faceva con due dita, come reggesse una penna o un pennello, il gesto del punteggiare: — Che direbbe ella, o penserebbe, se io le affermassi che, salvo poche e saltuarie eccezioni, anche nel cuore del settecento il punto esclamativo s'incontra poco frequente ed è usato in sua vece o il punto fermo o quello interrogativo? Legga qui, negli *Asolani* del Bembo, edizione veronese del 1743.

In testa a questo libro come in testa a tutti gli altri, egli ha posto una raggiera di listellini di carta bianca. Il dito del professor Rostagno segue la strisciolina, penetra tra due pagine, apre il libro, lo distende con la carezza sulle due facciate che è propria dei bibliofili, tanto lieve che assomiglia a quella dei fiorai quando schiudono i petali d'una rosa ancóra in boccio perché faccia bella figura in vetrina tra felci e capelvenere.

— Legga qui a pagina 59: « Ahi lasso me, questo solo vorre' io aver taciuto ». Punto fermo. E a pagina 63: « Oi-

mè, quanto amare sono le lontananze ». Punto fermo e basta. E a pagina 65: « Ahi mondo, ahi mio nemico ». Qui la frase è chiusa addirittura da un punto e virgola. Le ho preparato anche questi volumi stampati nel 1760, nel 1778, nel 1792. Nessun punto esclamativo. Guardi.

Ma l'occhio mio va ai manoscritti che sono piú rari e vivi dei libri stampati. Il villoso mago dagli occhi chiari che mi fa da Virgilio dentro questa calca di morti, m'appare un Apuleio dell'undecimo secolo, in « littera beneventana ». La scrittura beneventana, già detta longobarda, fu soprattutto usata negli scrittòrii benedettini d'Italia: bella, regolare, tondeggiante, sicura, tra le solenni righe il folto minuscolo volo dei segni d'abbreviazione e d'interpunzione. Nessun grido d'esclamazione o di stupore o di incomposta gioia o d'infrenabile dolore poteva udirsi nella pace dei chiostri romanici, nella fede alla maestà della tradizione romana risorgente contro il tumulto dei barbari e il trambusto delle prime leghe. Dunque, nessun punto esclamativo. Al piú, il segno d'una comunissima virgola che allora era simile ad un uncinetto posato di punta sulla riga; e talvolta, sulla prima sillaba d'un vocativo, un minuscolo *o*, tanto per avvertirti sommesso che hai da mutare il tono della voce, e niente altro.

Il Rostagno opportunamente m'ha scelto manoscritti con testi drammatici, dialoghi, laudi, e pian piano, giuri e sospiri d'innamorati. Scendiamo di secolo in secolo, alla ricerca dell'intruso. Ecco, in un codicetto quattrocentesco una laude popolare davanti al presepe: « Caro dilecto e gioia — figliol mio gratioso — che nella mangiatoia — convien faccia riposo — povero bisognoso — tenero pien di gelo ». L'immaginate questa nenia stampata oggi? Sarebbe irta d'ammirativi come un cuscinetto di spilli. Lí invece procede lenta, lene, sussurrata, e t'arriva al cuore piú diretta. Gran tentazione, questi vecchi versi e capricci,

la piú parte inediti. A leggerli ad alta voce dimentico il nemico. « Noi vi vogliam contare — oria bioria — hor una bella storia — empo biempo — Gli è forse poco tempo — adde biadde — che in una chiesa accadde — eta bieta — ed avanti a compieta — etta bietta — Una certa vecchietta — one bione — faceva l'orazione — isse biisse — Un chierico le disse — diso bidiso — andrebbe in paradiso — ire biire — senza punto morire. » Ma dal manoscritto sono state tagliate molte pagine, per onestà, ché forse il quadernetto viene da un convento.

Arriviamo cosí a quel presuntuoso grammaticone di Giangiorgio Trissino che voleva riformare tutto, l'ortografia, l'alfabeto, la metrica, le guerre, le monete, le misure, perfino le vedove: « Epistola della vita che dee tenere una donna vedova ». Se tanto tanto avesse potuto in quella prima metà del cinquecento decorare d'un loro punto anche le interiezioni, certo l'avrebbe fatto. Non l'ha fatto. Ecco in un'edizione del 1549 la sua Sofonisba che non sai mai, nemmeno quando muore, se pianga o sbadigli: « O misera Giocasta — oimè che fine acerbo — de la tua vita hai sostenuto? » Al posto dell'esclamativo un punto interrogativo.

Quest'uso di porre talvolta, invece del solito punto fermo, un punto interrogativo in fondo a un'esclamazione, mi piace e mi convince. È durato per secoli. Doveva poggiare su un fondamento di ragione perché ha l'aria di chiedere all'uomo rapito dalla collera, dal dolore, dalla meraviglia se ha capito bene di che si tratta; se, solo ad aspettare tanto da recitare l'alfabeto, come consigliava il savio agli adirati, non sia possibile mutare l'esclamazione in un giudizio e l'imprecazione in un buon silenzio o in un miglior sorriso. Enrico Rostagno mi viene mostrando adesso i trattati d'ortografia e d'interpunzione. Aldo Manunzio nella sua celebre Ortografia del 1561 ignora il

punto patetico, e per l'esclamazione preferisce semplicemente il punto fermo all'interrogativo. Solo nel 1598 Giacomo Vittorii da Spello nel suo dialogo sul « modo di puntare le scritture » fa pel primo, come noi si dice, un poco di psicologia. « L'effetto dell'esclamativo, affettuoso o ammirativo, è il palesare gli affetti e le passioni dell'animo senza desiderio di risposta » mentre « l'effetto dell'interrogativo è il dimandare con desiderio di risposta ».

Ma con lui entriamo nel seicento e nel bel teatro barocco quando nasce il melodramma, quando ognuno, come s'usa sulla scena, con la pittura dei volti e i gran tacchi sotto i piedi e i gesti spiegati vuole apparire piú di quel che è, e magari quello che non è. È giusto che tra tanti pennacchi spunti anche il punto esclamativo. E questo volevo dimostrare.

Il professore Rostagno però è uno scienziato scrupoloso, né s'accontenta come mi accontento io:

— Avessi tempo, sarebbe una bella ricerca. Vorrei sfogliare i prodotti delle nostre maggiori officine tipografiche fino a tutto il settecento. Sarebbe una grande soddisfazione scoprire quando il punto esclamativo appare per la prima volta in un libro stampato italiano, e in quale regione.

Adesso dalla contentezza passo al rimorso. Sento d'avere destato in questo tranquillo studioso, già occupato com'è, una curiosità che non gli darà pace. Penso agli scrittori che adoperano il punto esclamativo senza pensare al male e al delitto, e che adesso diranno che il male l'ho fatto io. Penso ad Alfredo Panzini che lo scocca ad ogni tratto come una freccia sottile sottile per pungere i distratti lettori dei nostri giornali. Non so piú quale martire, invocando Dio, vide gli strali che gli lanciavano i soldati pagani voltar strada e ricadere sui petti degli arcieri. Che avverrebbe di me se Panzini si mettesse a pregar Dio? Ohimè. Ma col punto fermo.

LA CAMERA DI CAVOUR

Torino, 6 ottobre.

Sántena nella pianura sotto i colli di Chieri. Uno stradone diritto, le prime basse case d'un borgo, un rosso torrione, un campanile alla barocca tanto nuovo e bianco che pare s'abbia da struggere al sole, un alto cancello, un giardinetto ombroso fra torre, campanile e villa; e in due passi ci sprofondiamo nella cripta nera dove giace tra i suoi il conte di Cavour. Su quello stradone l'automobile correva dentro tanta luce e tanta aria che per un minuto là sotto son cieco.

Nell'antico stemma del Benso si vede sul cimiero un romeo, un pellegrino cioè diretto alla santa Roma, col bordone, la scarsella, il cappellone rotondo, il sarrocchino azzurro e, cucite sul sarrocchino, le conchiglie. Le conchiglie si ripetono nello scudo; e sul lastrone di ciascun loculo ve n'è quattro scolpite ai quattro angoli. Questi nicchi insomma, emblemi del romeo, sono tanti su quel sepolcro che il destino di tutta la famiglia, anche dei Benso piú chiusi radicati e felici nel Piemonte nativo, ti appare assommato in questa spinta e in questo travagliato cammino da Torino a Roma: lui in testa, e l'Italia dietro. « Roma è la nostra stella polare. » L'ardito romeo non giunse a toccarla. Ma a un palmo dall'ossa sue, nel buio della cripta, le quattro conchigliuzze stanno a ricordare

la sua religione e il suo spasimo, e una volta tanto la cabala araldica è un chiaro linguaggio.

Sotto Camillo, dietro una lastra uguale a quella di lui, hanno sepolto Augusto Benso di Cavour, il nipote che gli morí combattendo a Goito il 30 maggio del 1848. Aveva vent'anni, ma il ricordo del biondo giovinetto dagli occhi celesti, vestito da granatiere, con una vitina da fanciulla nel cinturone d'argento, non uscí mai dal cuore del Conte. Lascio la cripta, entro nella grande villa settecentesca per salire alla camera di Cavour, alla camera dove è morto Cavour. L'hanno trasportata, mobile per mobile, da Torino qui a Sántena dove egli s'augurava di venire a riposarsi e a morire. Ed ecco, la prima immagine che ritrovo è l'immagine d'Augusto, in un acquerello del Gonin, lustro e leggiadro che sembra un figurino; e accanto al sorriso di questo ritratto, la giubba d'Augusto insanguinata, schiacciata dietro un vetro, piegata cosí da mostrare lo squarcio della palla mortale e sul paramano il gallone d'argento. Non basta: sul caminetto un quadro a olio rappresenta ancóra tra alberi e sassi Augusto che cade ferito e i camerati che lo soccorrono. Sotto la pittura, come la reliquia del martire sotto il quadro del martirio, sta in vetta d'una piramiduccia di marmo la palla che lo colpí.

Si dice che Camillo Cavour talvolta accusasse sé stesso di quella morte. In una lettera dal campo Augusto gli aveva confidato che credeva d'essersi fatto onore. Cavour lasciò che i giornali la pubblicassero. Quando i ministri vennero a ratificare le ricompense al valore proposte dai comandi al fronte, una voce troppo austera dichiarò che con quella pubblica lettera Augusto Benso la ricompensa se l'era data da sé. I tempi sono mutati. Ma allora il giovane granatiere accorato dal rifiuto, appena a Goito si ritrovò davanti il nemico, si lanciò nel pieno del fuoco e stramazzò. Sia questa o un'altra la verità, il fatto è che

per avere incontrato al primo sguardo accanto alla tomba di lui, poi davanti al suo letto di morte questo nome e questo volto d'adolescente, la vecchia villa mi sembra tutta ringiovanita. Sono venuto a cercare i ricordi d'un ministro venerando e d'un nume, e adesso non penso piú che a questo: che egli morí a cinquantun anno, che prese in mano il governo e le speranze di tutti a quarantadue anni, giovane, giovane, giovane. E mi sembra che a dire Italia si dica, non come per noi la nostra madre augusta, ma la sua sposa, una donna bellissima da conquistare, da difendere e da tenere contro molti rivali: la donna, tra tante, ch'egli amò di piú e con piú costanza. Sí, ponderato, ironico e sagace, uomo d'antica razza e di lunga esperienza e di meditata cultura, ma anche franco, ilare e animoso come solo un giovane è. Sul suo letto il baldacchino è d'una seta celeste che pare nuziale.

Dalle tre finestre spalancate sulla pianura e sulla strada verso Cambiano, entrano l'odore della campagna umida e arata, la vista d'un cielo che ha il languido tono di questi cortinaggi, e la luce dell'autunno tanto placida e chiara che sembra non debba finire mai, come certi addii che si prolungano soli quando chi t'ha lasciato non ti vede e non t'ode piú. Se potessi, scenderei in giardino a cogliere quattro rose e le poserei qui su questa scrivania, su questo piano di finto cuoio ornato dalla corona comitale e dai due C. C. Mi sembra che davanti al sortilegio di pochi fiori da innamorato tutto si metterebbe a parlare, tutto si rivelerebbe, anche quello che dovette restare chiuso nel mobiletto a sinistra del camino, dove egli usava chiudere le lettere delle amiche, quasi che fosse prudente custodirle a un passo dalla fiamma per bruciarle.

Mi fa da guida il marchese Carlo Visconti Venosta, il solo dei tre figli d'Emilio che abbia la corporatura atticciata dei Benso, forse perché è il primogenito e questo gli

spetta come un diritto. Custodisce egli questo tesoro di ricordi e l'accresce non sai se con piú amore o buon gusto. D'ogni fotografia e d'ogni ninnolo sa la storia e il senso, e rotando gli erre me l'offre, sorridente e filosofo come chi può guardare tanti eventi ed eroi da vicino, a tu per tu, nell'intimo della sua casata la quale riunisce addirittura Alfieri a Cavour.

Se togli da questa stanza il letto, la scrivania e un ampio divano soffice e trapunto come una gran poltrona, tutto è semplice e maneggevole come il bagaglio d'un pellegrino o d'un soldato. Per la carta da lettere, ecco un astuccio d'acagiú che si può chiudere e prendere pel manico: un astuccio che « milord Cavour » deve aver comprato a Londra se il calendario perpetuo reca in inglese i nomi dei giorni. Per la toletta, una busta di cuoio in forma d'un minuscolo zaino, ma l'apri e trovi spazzole e fiale e barattoletti d'argento, d'un'eleganza femminile. Per gli affari politici, un armadietto con tre modeste e logore scatole di cartone verde sulle quali è scritto ad inchiostro Esteri, Presidenza, Interni, che oggi non basterebbero a contenere la corrispondenza d'un sottosegretario in un giorno. E poi il divano e queste quattro sedie di legno nero coperte di raso celeste, ornate sulla spalliera da grosse palle d'avorio: i posti per gli interlocutori. Pensi un amico, un ministro, un segretario, un emissario seduto lí: e lui in piedi, di fronte, tozzo ed ilare, le mani nelle tasche dei pantaloni, oppure seduto con le gambe in croce alla turca, puntando su questo o su quello gli occhi chiari, penetranti, socchiusi, dietro gli occhiali a stanghetta come i felini dietro le spranghe della gabbia. Queste sedie sono qui ciò che nella stanza d'un gran dotto sono gli scaffali dei libri: la materia su cui egli lavorava, erano gli uomini e i fatti degli uomini. Per questo fu un ottimista, ché non li poteva mutare e doveva servirsene e usava il suo discer-

nimento infallibile a trovare dietro la vernice e l'orpello quel tanto che essi avessero di sodo e d'utile, cioè di buono. Astuto? In politica, diceva, vale piú passare per astuti che esserlo. L'importante era non perdere tempo in odi e vendette. Niente, aggiungeva, è in politica piú assurdo del rancore. E fu indulgente e tollerante, pronto a giovarsi anche degli avversari piú strepitosi. Aristocratico, portava nel vasto agone politico l'amabile duttilità dei suoi vecchi nella piccola corte, e la correttezza delle loro maniere, e l'istintiva diffidenza del piemontese senza molta letteratura verso la magniloquenza e l'invettiva. « Si permetta questa osservazione a un uomo che non è avvezzo ad usare parole violente o drammatiche. »

Ma se torno a guardare dalla finestra questi campi, questi filari e questo cielo, ora che mi sono permesso di sedere sul suo divano, a un passo dalla sua scrivania, a due passi dal suo letto, e mi gingillo col gran suggello stemmato ch'egli usava al Congresso di Parigi, per spiegare l'equilibrio e la fede di lui piú m'aiuta la sua passione per la campagna e per l'agricoltura. Grandini, uragani, alluvioni, tempeste, abbattuto e disperso il raccolto d'un anno; ma l'agricoltore sa che la terra è sempre viva sotto la messe colcata, sotto i rami schiantati e gli alberi divelti, e che basta avere pazienza, tornare a seminare e a piantare e a sarchiare e a potare, e aspettare. Industrie, borse, commerci, università, guerre e giornali non daranno mai l'educazione politica, la pazienza cioè e la vigilanza e la fiducia nella continuità della vita che, dai romani agl'inglesi, hanno date l'agricoltura e l'abitudine dei campi agli uomini di governo. Solo dai campi apprendi quella che Camillo Cavour chiamava la filosofia del possibile: che cioè è inutile affaticarsi e sciuparsi a voler mutare l'autunno in primavera e in sole la pioggia e in querci le canne, e che ogni frutto, se hai seminato e difesa la

pianta, ti viene sotto la mano al suo giorno. Volere è potere: gran parole se parli ai ragazzi. Ma se parli agli uomini e hai cura d'uomini, di' loro che misurino prima gli ostacoli e poi saltino.

La sua prediletta campagna fu veramente quella di Leri dove egli era padrone.

— Qui, — mi spiega Carlo Visconti Venosta, — Camillo Cavour fu sempre un figlio di famiglia. Sántena era di suo padre che l'aveva trovata vetusta e cadente e l'aveva da cima a fondo rimodernata. Il marchese Michele era attivissimo, pratico, minuzioso e nella sua famiglia sovrano. Vicino a lui non v'era posto per un altro padrone di casa, e men che meno per un figlio cadetto che a casa si trovava costretto e a disagio e solo aspirava ad avere in appannaggio qualche feudo minore, fosse pure umile, rustico e lontano, pur d'esservi libero di comandare e di lavorare a suo modo. Ma la veduta di Sántena, guardi, se la teneva a Torino nella sua stanza da letto accanto ai ritratti del padre e della madre.

Il ritrattino della madre di Cavour è anch'esso dipinto dal Gonín, di faccia, perché la ginevrina Adele de Sellon aveva un gran naso. Ma anch'essa qui è bionda e sorride, e ha gli occhi azzurri e sulla mantiglia nera e sul collaretto di velo bianco tornano nastri e fiocchi azzurri per ricondurre i tuoi occhi a quelli occhi. Pittrice fu anch'ella come la nonna di Cavour, Filippina de Sales, e come le piú, allora, delle damigelle di buona famiglia. Cosí, tra i loro quadri e quadretti, tra i ritratti di casa de Sales, di casa Sellon, di casa Cavour, di casa Visconti-Venosta, di casa Láscaris, poiché una Láscaris si sposò col fratello di Cavour, e le vedute di Ginevra e della Savoia e di Torino, non v'è sala, stanza o corridoio di Sántena che non sia una piccola galleria. Un ritratto di san Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, sta di contro a un acquarello che de-

scrive la morte della bella e giovane Láscaris, cognata di Cavour, esangue dentro un gran letto, sotto un immenso baldacchino bianco, con Cavour in pantofole che, accasciato dentro una poltrona, l'assiste.

In un corridoio mi ferma un grande ritratto in litografia d'un uomo pingue e corto, dagli occhi sfavillanti, dal cranio troppo grosso con pochi capelli al vento, tra due lunghe e rade basette che ricordano la barba a collare di Cavour. Sotto è scritto: *Jean de Sellon, citoyen de Génève, Comte du Saint Empire, fondateur de la Société de la Paix, meditant sur l'abolition de la peine de mort, etc., etc.* Dei cento volti che da due ore mi passano sotto gli occhi, questo solo assomiglia davvero a Cavour. A guardarlo di sfuggita sembra una bolsa caricatura di lui. È suo zio, il fratello di Adele Sellon, Giangiacomo di nome e d'idee, perché la fede del suo conterraneo Rousseau nella nativa bontà degli uomini ribolliva in lui come nel vinello i graspi lasciati dal mosto del vino buono. E mi sovviene delle pagine di Francesco Ruffini sulle lettere tra zio e nipote, su quel tanto d'ottimismo e di ardire che da quel filantropo in balía del vento d'utopia passò nel giovane Camillo già bene ancorato nella sua terra e nella sua razza. Basta guardare questo volto per dar ragione al Ruffini.

— Questa è l'ultima fotografia del conte di Cavour, — mi annuncia Carlo Visconti-Venosta, mentre ridiscendiamo al piano terreno nei saloni di parata a stucchi e a intagli. Nell'ovale della barba corta e ritrosa, vedi il volto d'un uomo stanco, precocemente canuto, piú gonfio, sembra, che pingue. Ma nella posa il Conte ha voltato verso il fotografo i suoi occhi mobilissimi e la pupilla lampeggia nuda fuori dal vetro degli occhiali come fuor d'una maschera. Il volto è d'un vecchio, autorevole, affabile e posato. Lo sguardo è sempre quello del giovane vivo e aggressivo che da stamane mi domina e m'incanta. « Chi sei

tu? Credi tu in me e in quello in cui credo io? Se no, perché sei qui? » Il mio ospite mi scuote:

— Andiamo a fare un giro nel parco. Vengo rinnovando gli alberi troppo vecchi, ma li sostituisco uno a uno con alberi della stessa specie cosí che niente muti della stessa prospettiva. Questi architetti di giardini erano allora attenti come pittori: qua una pennellata di chiaro, là una di scuro, qua un albero sempre verde, là uno che d'ottobre sia rosso, piú vicino uno che d'ottobre sia giallo. E piantandoli prevedevano l'effetto che avrebbero fatto da grandi quando loro architetti sarebbero stati sotto terra da molti anni.

E mi sembra che parli ancóra di Camillo Cavour.

PÉCORI

Firenze, 15 novembre.

A Borgo San Lorenzo, nel cuore del Mugello, al sole, sul prato davanti alla villa del conte Guglielmo Pecori Giraldi generale d'esercito. Il generale mi si confida cosí: — Il mio solo merito è sempre stato quello di non aver fretta.

Vestito in borghese, tarchiato e ben piantato sui piccoli piedi di damina, canuto, roseo e sorridente, la lente all'occhio, la voce pacata, l'accento fiorentino, il generale Pecori piega per vezzo il busto, e la testa in avanti come per udir meglio l'interlocutore. In guerra si sussurrava che il capo della prima Armata, quando voleva, sapeva anche essere un poco sordo. Sulla soglia di casa sua, tra i suoi campi, stamane egli si crogiola al sole del suo Mugello. Davanti, un viale diritto con cupe conifere sui prati rasi all'inglese. La vecchia casa dopo il terremoto del 1919 rintonacata a nuovo reca sulla porta lo stemma di pietra col motto di fedeltà « *Caesaris est* ». La torre merlata sulla casa se l'è costruita lui. Dieci passi piú là, un omone in gambali, il fattore. Un cucciolo bianco corre dal padrone al fattore, dal fattore al padrone, e guaisce e si dinoccola perché non gli badano. — Non avere fretta: è una regola buona in guerra e in pace. Se non mi sbaglio, giova anche a loro scrittori. Ferdinando Martini, ad esempio, può avere un monte di lavoro da spianare, ma ogni mattina prima

di prendere la penna si legge un classico per mezz'ora buona. Diciamo: Jacopo Passavanti, lo Specchio della vera Penitenza, lo specchio che s'addice alla nostra età.

L'orizzonte davanti a noi è chiuso da una collina rotonda e boscosa chiamata Vuotanidi perché da tutta la valle gli uccelli, dicono, si rifugiano là. Alle nostre spalle, lontana lontana la muraglia dell'Appennino è d'un turchino d'indaco e sopra le pende una lunga lista di nuvole folte. Sembra una coltre stesa dalla gentilezza divina su quelle vette nude e diacce. Qui la chiamano la siepe, ed è segno di freddo e stabile sereno.

Una sera, sugli ultimi del maggio 1916, tornavo dalla val d'Astico. Erano giorni foschi e grandi. L'offensiva nemica sembrava dovesse non finire piú. Dodici 305 su due chilometri di fronte: — Chi può reggere? — A parlare con taluni generali si udiva il funebre: — L'avevo detto io, — che è già una piccola fuga. E gli ufficiali minori t'offrivano i nomi di due o tre capi da far fucilare alla prima alba. Nei villaggi vuoti restavano una coppia o due di carabinieri con l'orecchio teso al sibilo o al muggito dei proiettili in arrivo; e sulle porte erano inchiodati i manifestini scarlatti che comminavano ai saccheggiatori la fucilazione sul posto. Appena a Verona, salii al Comando dell'Armata: facce nere, parole tetre, gran trillar di telefoni come fossero tanti campanelli d'allarme da tutto il fronte. Dopo cinque minuti arriva il generale Pecori. Torna dal suo metodico giro sugli Altipiani. Attraversa la sala e saluta affabile, agitando le due mani all'altezza del volto: un saluto da prelato che non vuole baciamani. Un colonnellino imprudente chiede: — Soddisfatto, Eccellenza? — Quello lo guarda di sotto in su: — Non tanto, se vuole che le dica la verità. — Ma sorride. Dopo un quarto d'ora mi ammette nel suo studiolo. Io ho il cuore gonfio e mi provo invano a scegliere tra cento cose vedute le due o tre

piú gravi per dirgliele. Lo trovo alla scrivania. Ha finito di scrivere e placido, le mani presso la lampada, con un pezzetto di carta ripulisce il pennino attentissimamente. Mi spiega: — Un pennino, se lo si ripulisce bene, può durare quindici giorni. — Ed ecco che davanti a quell'uomo sereno nella bufera e al suo piccolo gesto di toscano parsimonioso la speranza mi rientra in cuore, come la luce da uno spiraglio. Con quella flemma egli arrivò a Trento. Adesso gli racconto di quella sera.

— Si capisce. Ho fatto sempre cosí, e cosí dovevo continuare a fare. Calma, prima di tutto. Si comincia dal perdere un pennino e si finisce a perdere un Corpo di Armata. Mi ricordo benissimo di quella sera. Contavo i giorni e le ore. Il problema era semplice: sapere per quanto tempo il nemico poteva continuare ad attaccarci e in quanto tempo noi potevamo cominciare a contrattaccare. Il presidente del Consiglio, che allora era l'onorevole Salandra, mi fece l'onore di venire al mio Comando. Il generale Cadorna m'aveva ingiunto di dirgli tutto. Lo condussi davanti ai plastici. L'onorevole Salandra è un uomo intelligente. A vedere finalmente sui plastici cosí chiare le posizioni e i movimenti nostri e del nemico, quasi si consolava. « — Dunque posso rassicurare i miei colleghi di governo? — Eccellenza, se crede utile rassicurarli, li rassicuri. — Ma lei è sicuro? — Di quello che io mi propongo di fare, sí; ma siamo in due, e ancóra non so bene quello che si propone di fare il nemico. Penso che voglia fare questo e questo. Ma onestamente non posso giurare che sia cosí. — Allora lei non è sicuro? » Si continuò per un pezzo. Giustamente l'onorevole Salandra aveva fretta d'essere sicuro. E io no.

Si parla di Cadorna nominato maresciallo. Pecori ne è felice:

— Il 9 di novembre del 1917 arrivai a Padova da lui

senza sapere niente del nuovo Comando. Mi chiese: — Novità? — Gli spiegai minutamente quello che avevo fatto per mantenere il collegamento con la quarta Armata e quello che mi proponevo di fare. M'ascoltava senza batter ciglio. Discusse, approvò. Stavo per congedarmi quando mi disse: — Allora la novità gliela dirò io. Me ne vado. — Eh? — Me ne vado: cioè, no, mi mandano via. — Non riuscivo a rifiatare. Egli mi comprese e m'abbracciò. Restammo per un momento stretti così. Mi teneva ancóra le mani sulle spalle quando mi disse.... Ma è inutile raccontare queste cose.

— Che le disse?

Il generale Pecori si liscia i baffi, chiude sui grandi globi degli occhi le palpebre, e a occhi chiusi sussurra: — Mi disse: « Ricordiamoci soltanto che lei ed io qualche cosa in questi anni per salvare l'Italia l'abbiamo fatto. Il resto non conta ».

Forse pensa d'avere detto troppo. M'ha già voltato le spalle e ha rinalberato il monocolo: — Andiamo a casa. Voglio farle vedere la mia biblioteca. Libri di guerra, libri d'arte militare. Ma c'è anche un poco di letteratura, di quella buona. Vedrà. Poi andremo a visitare l'asilo degli orfani di guerra. Ho voluto che fosse costruito qui sul mio.

BESNARD

Firenze, 28 novembre.

Il pittore Albert Besnard da ieri è immortale perché da ieri è all'Accademia Francese. Ha scritto un libro solo, *L'homme en rose*, note d'un viaggio nell'India; ma se l'immortalità si potesse graduare, direi che Albert Besnard è piú immortale di molti dei suoi trentanove colleghi. Questo libro è stato il suo biglietto d'ingresso. Ma sono state le sue pitture a fargli corteo: pitture d'un poeta, tutto volo, luce e fantasia, con un remeggio d'ali tra nubi candide e gorghi celesti tanto sicuro che, quando tra cent'anni Besnard s'incontrerà col nostro Tiepolo in paradiso, Tiepolo lassú gran maestro di scena potrà finalmente riposarsi un poco e affidare a Besnard l'incarico di creargli un'immacolata aurora o un focoso tramonto. E nessuno quaggiú, salvo qualche languido veneziano, s'accorgerà che la mano è mutata.

Bisogna aver veduto Besnard davanti a Tiepolo. Dai Gesuiti agli Scalzi, dal palazzo Labia alla villa di Strà ho avuto la ventura d'essere accanto a lui in quei silenziosi colloqui. Passeggiare per Venezia con Albert Besnard farebbe insuperbire un santo perché Albert Besnard ha l'aspetto e il portamento regale. È il piú elegante, anzi il piú inglese tra gli obesi e i barbuti di Francia e d'Italia, dalle ghette al mezzo cilindro color colombino, dai guanti al

nastro del monocolo. Aggiungi che i panni su quel corpo badiale sono sempre lindi e stirati che sembrano usciti allora dalla sartoria. Ho udito io le popolane di Venezia che conoscono re, imperatori e miliardari a menadito, sussurrare al suo passaggio: — *El re d'Inghilterra.* — Volevano dire Edoardo settimo, il quale per giunta era già assurto in cielo. Un poco re e un poco cardinale, tardo e operoso, troneggiante e affabile, ospitale e riservato, con certe occhiate d'angolo donde sotto le palpebre gravi sfavilla un epigramma trattenuto, con gesti ampi e cordiali dove egli si spalanca come un tempio in festa, ma se t'avvicini troppo all'altare súbito s'avvolge in una nube d'incenso e scompare, Albert Besnard per una strada o per l'altra doveva entrare nella storia e nell'immortalità. Ha scelto la strada buona, che è l'arte. E anche noi stranieri, in rappresentanza dei posteri, dobbiamo inchinarci.

Là sotto un soffitto di Tiepolo egli si ritrovava sotto il suo cielo, felice come un esule riapprodato in patria. Piantato al punto buono della visuale il masso del suo corpo, alzato il volto e gli occhi tondi e il piccolo naso, apriva la bocca come a respirare l'aria buona di quelle cime ventilate dagli angeli nudi: — *Regardez le jaune de ce manteau, le bleu de cette écharpe,* — e un poco piegava la testa come a porgere dopo l'occhio l'orecchio all'armonia dei colori su quella nota tenuta: il piú grande orecchio che io abbia mai veduto, con un lobo pallido e lungo che pare quello dell'orecchio di Budda. E sentivo fluirgli dentro il corpo pesante quasi la nostalgia di quella lievità e di quelle ali iridate e di quelli evanescenti vapori, e guardavo e ammiravo, sicuro come all'ombra d'una statua propizia e smisurata.

Cosí quando alla vigilia della guerra il suo Governo lo mandò a Roma a dirigere il convento laico di Villa Medici, quella statua mi parve ricollocata sul suo vero piedistallo.

Albert Besnard conosceva Roma meglio di quel che la conoscano molti romani. Su alla Villa era stato egli stesso dal 1875 al 1879 pensionato, e a Roma aveva incontrato la figlia dello scultore Dubray, scultrice ella stessa e, poco dopo, sua moglie: donna di volontà e di giudizio, rosea adesso sotto i capelli canuti, il cui ritratto, di mano del marito, è nella Galleria d'arte moderna a Valle Giulia.

Nel primo anno di guerra dipinse Benedetto decimoquinto, all'aperto nel giardino Vaticano, con la cupola di San Pietro nel fondo. Una mattina nello studio di Besnard davanti alla tela del papa trovai monsignor Duchesne. La contemplava compunto come fosse non l'effige ma la persona viva del suo Pontefice. D'un tratto si voltò malizioso verso Besnard: — *Ne trouvez-vous pas que la coupole de Saint-Pierre est trop grande pour lui?*

Posseggono i Besnard a Talloires in riva al lago d'Annecy nell'alta Savoia una casa di campagna: umidi prati, olmi, castagni e salici, e nel verde lago il riflesso delle montagne bianche e turchine. L'aria e l'acqua vi sono d'estate tanto limpide e incantate che una barca sul lago sembra la navicella d'un pallone invisibile sospesa nel cielo di una valle. Tra quel gioco di specchi e di riflessi, nello studio alto e nudo, Albert Besnard ha dipinto le sue tele piú iridescenti ed ariose, dall'« Isola beata » al soffitto per la Comédie Française. Me lo ricordo, vestito d'un'immensa tunica di tela, in piedi sopra un palco mobile, intento a colorire per quel soffitto la figura d'Apollo sulla quadriga. Lasciò Apollo per scendere incontro a me mortale e mi condusse presso una finestra, la spalancò sulla veduta del lago, cominciò a indicarmi i villaggi sulle rive e le strade e i sentieri. Era forte e felice come se davvero il dio ch'egli veniva creando fosse in lui e l'animasse e un poco l'inebriasse. — La gioia del pittore, — mi diceva, — è di comunicare ad ogni ora con l'universo. Che altro può

dare all'uomo questa gioia? Forse la fede. *Mais tout peintre est un croyant.*

Non bisogna però fidarsi dei paesaggi per spiegare le anime degli uomini. Poco oltre Talloires, a Menthon, sullo stesso lago, davanti alla stessa vicenda di luci e d'ombre che tra i due abissi del cielo e dell'acqua ripavano in estasi quel visionario stupendo, un altro «immortale» ma aderente questo alla realtà come la mano del chirurgo al bisturí, Ippolito Taine, ha scritto *Les origines de la France contemporaine*. E ancóra nella sua casa, nello studio a terreno davanti al prato era la sua piccola scrivania coperta di panno verde e il suo calamaio e la vecchia penna d'avorio e due pagine di manoscritto. La sua vedova scarna era lí seduta ad aspettarlo, e mi parlava di lui come s'egli non fosse morto ma appena uscito per una delle sue passeggiate quotidiane nei castagneti della montagna. Di contro alla scrivania, era appesa una grande fotografia dell'Apoteosi di Venezia che si vede in palazzo Ducale sopra la Sala del Maggior Consiglio.

IL DUOMO E LA NEBBIA

Milano, 14 decembre.

Domenica. La nebbia ha sommerso Milano. Entro in Duomo che mezzodí è appena suonato. Le vôlte sulle navate si perdono in una nuvola gelida e livida. Sott'essa il tempio è piú vasto e solenne che mai, fuori d'ogni misura e confronto con l'uomo. La sua stessa pietra ha il colore di quel fumo. Se t'appoggi a un pilastro, è madido che pare ghiaccio. La folla se n'è andata in uno scalpiccìo attutito come quella che stanca d'addii abbandona per sempre il morto nell'ipogeo. Se qualche fedele mi passa vicino, piccolo e oscuro, lo seguo con gli occhi e lo scruto per appoggiarmi col cuore a lui in questa solitudine dove Iddio non ha piú forma e colore, non ha piú volto e mani e sangue, ma è invisibile e inaccessibile tanto che non sai come possa dal suo regno lunare distinguere noi formiche sperdute dentro questa tetra selva invernale e averne mai pietà.

Tra i fusti dei pilastri cammino diritto verso il presbiterio e l'altare maggiore come verso un rifugio. Là i passi si fanno sonori perché sui lastroni del pavimento è disteso un tavolato, e a quei colpi sordi sull'assi immagini il vuoto della cripta là sotto e il voltone d'argento fosco dove è serrato il cadavere del grande santo. V'è ancóra qualche lume acceso, s'ode ancóra qualche voce bassa in una can-

tilena che si spegne. Sono pochi canonici seduti nel coro a finire l'ufficio, e sopra il coro e l'altare, per ripararli dal gelo dell'infinito, è sospesa una tenda a padiglione, rossa sull'alto e sotto d'un cupo notturno turchino. Non si riparavano cosí i santi druidi nel folto delle selve? Soltanto sei ceri sono accesi sull'altare, soltanto quattro lucernette nei lampadari, e le fiammelle sono senza raggi, tanto fioche che a toccarle, sembra, non se ne sentirebbe il calore. Le voci nel coro gorgogliano sempre piú basse: — *Deo gratias.... Gloria Patri et Filio.... Et cum Spiritu tuo...* — Solo il silenzio occupa adesso questo vuoto immenso, un silenzio da eternità. Il capitolo s'alza dagli stalli, va a genuflettersi davanti al sacramento prima d'andarsene: i chierici a testa bassa e a piccoli passi, piú lenti i canonici maggiori, bianchi e violetti, i canonici minori, verdi e neri. Si spengono le lampadine elettriche del coro. Una donna vestita a lutto ch'era seduta accanto a me s'inginocchia e nasconde il volto nelle mani nude, mani di fatica, rosse e nodose, con un cerchio d'oro all'anulare. Sull'alto della crociera una vetriata gialla velata dalla nebbia è come lo spicchio d'un sole spento.

Il freddo m'è entrato nell'ossa. Mi scuoto, ridiscendo anch'io nella chiesa, giro dietro al coro. Presso la porta della sacrestia, davanti a un'immagine della Madonna col bambino incoronati d'argento, ritrovo un folto di fedeli. Confitte su due piatti d'ottone ardono centinaia di candelucce bianche, e di contro al dipinto splende un triangolo di ceri. Una vampa m'investe come davanti a un focolare. I piú stanno in piedi, immobili, gli occhi su quel bagliore. Ogni loro tratto è scolpito dalla tanta luce. Che sgonnellando passi il sacrista a smoccolare un cero o ad aggiungere l'offerta di una candela, che uno s'avvicini ai quattro inginocchiatoi posti in cerchio davanti a quella siepe di luce, le fiammelle fumigano e tremano che sembra voglia-

no volar via. Non v'è piú nessuno nel Duomo fuori di questo gruppo d'oranti raccolti a scaldare le loro speranze presso questo fuoco. Saranno dieci o venti. E sento sopra noi la mole immane protendere i mille pinnacoli per forare la nebbia in cerca del sereno divino, e intorno alla mole la città immensa per noi, minima pel cielo, anch'essa sommersa nella bianca nuvola, e la piatta pianura assiderata, e il cerchio dell'alpe e dei ghiacci. In mezzo sta questo piccolo fuoco e queste poche fiammelle che tremolano e queste poche anime che si riscaldano. Chi ha detto che sentirsi religiosi è sentirsi nell'infinito?

Io mi trovo tra una signora e un operaio. Quella è rosea, rotonda e piccolina, dentro un nero mantello disciolto. Un vezzo di perle appare e scompare sotto il suo bavero di pelo. È timida e distratta. Se uno se ne va, se uno arriva, lo guarda stupefatta come venisse lí per lei, a portarle non so che inaudita notizia. L'operaio è alto e tarchiato, con un pastrano corto dal bavero di volpe, la fronte bassa sotto un casco di capelli ispidi e brizzolati. S'è ficcato il cappelluccio sotto il braccio e fissando la Madonna e quel fulgore batte gli occhi e si stira nervoso l'ossa delle dita finché scricchiolino. D'un tratto si muove e s'avvia risoluto verso la sacrestia. Lo seguo, non so perché. Il sacrestano sta appoggiato al bancone sciogliendo dalla carta turchina un pacco di candele. L'uomo dagli occhi che battono, gli mette in mano del denaro, gli mormora: — *Dò candèl, ma subit.* — Se ne va. Mi trovo davanti il sacrestano. Mi avverte: — Una candela una lira. — Gli dò una lira anch'io, e me ne vado senza voltarmi.

1925

IL CENACOLO

Milano, 10 gennaio.

Nel Cenacolo delle Grazie. Mi ritrovo dopo diciassett'anni sopra un palco a tu per tu coi dodici Apostoli, e propriamente a un palmo da Giacomo maggiore che spalanca le braccia e grida. Dietro gli sta Tommaso, i capelli crespi, il viso piatto e rincagnato. Tendendo la bazza, fissa minaccioso di là da Cristo Giuda che si ritrae. Lo fissa e alza contro lui come un'arma l'indice della destra per tradurre in un gesto le parole sospirate da Gesù: — Io so che uno di voi che mangia meco, mi tradirà. — Alle spalle di Giuda Pietro afferra senz'altro un coltello. Accanto a Giacomo urlante, Filippo biondo e femineo s'è alzato, le due mani sul petto quasi a trarne il cuore per offrirlo in un gemito al suo Signore il quale adesso si tace sfinito e rassegnato, le palme aperte sulla mensa, vuote, cosí inerti che il mignolo s'appoggia all'anulare e l'anulare al medio, come si richiudono le penne d'un'ala recisa.

Sí, la Cena di Leonardo non è piú che un'ombra dietro la nebbia dell'affresco che si sfarina e scompare. Ma quando le stai vicino cosí, l'ombra sei tu uomo vivo. Che vita è la tua, pusilla e limitata, coi tuoi gesti d'automa e al polso il tuo orologino di dodici ore per cui il tempo ti tiene al guinzaglio, al confronto della rombante e spasimante vita di questi grandi corpi che urlano, s'avventano e si

ritraggono come onde intorno all'immobile silenzio di Gesú, mentre nel fondo l'azzurro cielo trascolora anch'esso, vólto di Dio?

Quando guardi da giú tutta la scena divina, essa appare placata dal ritmo stesso dell'arte. È lunga due volte la sua altezza. I dodici apostoli sono composti in quattro gruppi di tre. Le luci e le ombre sopra la bianca riga della tovaglia distesa s'alternano contro gli specchi cupi e chiari delle due pareti sfuggenti e delle tre finestre aperte alla campagna, come le note sui righi d'una musica. Ma a salire e ad avvicinarsi cosí, s'entra nel pieno della tragedia, il tumulto ci coglie e travolge, e lo stesso offuscamento della pittura logorata dai secoli aumenta la terribilità della visione come fa il vento tra sogno e realtà, e aumenta l'impotenza di te intruso e mortale a penetrare tra quei titani, a udirli e toccarli adesso che li vedi. Ansimi come un muto che non riesce a formar parola. Ti manca un senso, diresti, per giungere a loro, tra loro, per attingere la loro statura. È la fede? È la fantasia? È la volontà? Se fissi il viso di Gesú che si annebbia e scompare dentro quel cielo d'alba, ti sembra che non da te solo ma da questo tuo tempo egli s'allontani in un sospiro senza fine, chinando gli occhi.

— Fin dai tempi del Vasari, lei lo sa, la pittura s'era annebbiata. Ma adess ch'el tócca, ch'el tócca, ch'el ghe passa su la man. — Vedo una mano arida dalle unghie gialle che sfregando e picchiando su quell'intonaco mi riporta d'una stratta sulla terra dei cinque sensi: — Adess quest chì el se moeuv pu. Non si muove piú... per molti anni.

È la mano, è la voce di Oreste Silvestri il quale ha finito in questi giorni l'ultimo restauro del Cenacolo e ha ragione d'esserne contento, tanta scienza, prudenza ed amore v'ha posto. Ma, piccolo, magro e infiammato, il

mento sporgente, la barbetta caprina sale e pepe, gli occhi lucidi e neri dentro due occhiaie livide da poeta romantico, sembra accanto a questi santi un sileno. Mi ricordo d'essere salito su questo palco con l'altro restauratore maestro, Luigi Canevaghi, biondo, mite e tranquillo, dai gesti stanchi, dalle mani grassocce, dall'andatura strascicata. I due medici che han curato il Cenacolo in questo principio di secolo, a inventarli apposta per fare contrasto, non si potevano inventare meglio. Il Canevaghi è stato troppo timido, se pochi anni dopo la morte di lui v'è bisogno che operi un altro archiatra? Tanto s'è detto e scritto che m'affiderei a un solo giudizio, a quello di Luca Beltrami il quale conosce da sempre ogni falda di questo intonaco, ogni sfumatura di questo dipinto, ogni ferita di questo affresco, e se li deve essere annotati tutti con la sua calligrafia minuta ed uguale da scrittorio quattrocentesco. Certo, oggi sembra che il Cenacolo possa campare altri cent'anni.

— Guardi qui sulla tovaglia questi ricami d'oltremare. Questo è Leonardo, pittura sua, mano sua. Quest l'è so, l'è tutt so. Sei mesi ho lavorato, ma tanti volt el coeur el me vegniva a batt in góla —, e s'aggiusta con una manata sul sommo del cranio il fungo del cappelluccio nero come per non commuoversi al ricordo delle lunghe ansie.

Adesso guardo uno ad uno gli arredi e le vivande sulla mensa imbandita. Niente è vero quanto ciò che è testimoniato dall'arte. A pensare che queste coppe, ciotole, ampolle, piatti, piattelli, coltelli, pani tondi, mele renette, pesci arrostiti, limoni a spicchi e bicchieri di vin rosso sono quelli di Leonardo e non quelli di Gesú, devo fare uno sforzo di ragione. Tanti anni di critica storica anche sulla nascita e la morte e l'età degli dei, non mi giovano niente e ricado súbito a credere che proprio cosí era fatta la grande sala ammobiliata di cui ha scritto l'apostolo Luca, e

proprio questi erano i piatti dei quali, secondo l'apostolo Matteo qui presente, parlò Gesú: — Colui che ha messo con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. — Bei piatti di maiolica bianca e turchina, bei vetri veneziani. In questo mezzo bicchiere di vino violetto, in questa coppa di vetro paglierino sono segnate le trasparenze e le rifrazioni, in questo pane spezzato sono segnati i pori della mollica, in questo spicchio di limone sono segnate la buccia e la polpa e le sue cellette con un'arte cosí minuta e sicura che a osservarla ti riai dallo sbalordimento in cui il gridare e il precipitoso gestire dei giganti là sopra t'avevano cacciato.

Adesso Oreste Silvestri ha preso la siringa con la quale iniettava nelle screpolature il mastice e le essenze. La riempie. Un odor di trementina si diffonde nell'aria fredda. Ecco come agiva il medico, due dita della sinistra a comprimere l'intonaco che era la pelle dell'infermo, e la destra tesa ad infilare l'ago. Ecco il disco riscaldato ad elettricità, con cui egli asciugava pian piano la parte ammorbidita dall'iniezione. Ecco il piccolo rullo di gomma rossa col quale spianava la pelle rigonfia. Succo d'aglio, trementina di Venezia, petrolio, mastice di resina: dalla mistica sono sceso alla chimica. Mi sembra di ritrovarmici meglio. So rispondere e interrogare. Il mio compagno s'infervora. Cita il Giovio, l'Armenini, il Vasari, il Lomazzo, mi riparla dell'olio che Leonardo assottigliava coi lambicchi pei colori da stendere su questo muro. Mi dà i gradi della temperatura, d'inverno e d'estate, in questo refettorio lunghissimo. Mi descrive l'acqua che nei giorni freddi si condensava sull'affresco e cadeva prima a gocce e poi a rigagnoli. Adesso non piú: graduando un calorifero posto nella stanzetta dietro il muro, questo conserva sempre la medesima temperatura sulle due facce, quella di nudi mattoni e quella dipinta. E l'umidità è scomparsa; e il muro, segato ai piedi, è come sospeso, senza toccare piú terra.

Termometri, igrometri, barometri stanno sulle pareti del refettorio, sulle pareti del bugigattolo dietro l'affresco. Ha caldo? Ha freddo? Respira? Trasuda? Si secca? È un grosso e solido muro di bei mattoni color di carne, tepido adesso come un corpo vivo. S'ha voglia di fargli una carezza e dirgli bravo come fosse il robusto asinello che portò la Vergine e il Bambino nella fuga in Egitto, o quello su cui Gesú entrò a Gerusalemme. « Troverete un asinello sul quale nessuno è ancóra montato; sceglietelo e menatemelo. » Da lui dipende che queste sacre immagini non cadano e muoiano. E anche dipende da questi uomini cauti e pazienti che stanno lí ad ascoltarlo mattina e sera, quasi che a poggiarvi questi strumenti di precisione si possa capire ciò che avviene di là, dov'è il cuore. Vecchio dialogo. L'ha cominciato Iddio: — Farò l'uomo secondo la mia somiglianza. — E l'uomo superbissimo gli ha risposto — Farò Iddio a immagine mia.

Un gran silenzio pende sul chiostro delle Grazie, lindo e simmetrico, col suo giardinetto recente, stecchito e imbalsamato sotto la brina. Silvestri che viene parlando col custode e col muratore, m'ha dato un opuscoletto sul Cenacolo. Vi rileggo il passo del Bandello che ci presenta Leonardo al vivo mentre intendeva a questo lavoro: « .... la mattina a buon'ora montare sul ponte, e dal nascente sole sino all'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare e il bere, di continuo dipingeva.... L'ho anco veduto partirsi da mezzo giorno quando il sole è in lione, da Corte Vecchia.... e venirsene dritto alle Grazie; e asceso sul ponte pigliare il pennello, e una o due pennellate dare ad una di quelle figure, e di subito partirsi e andare altrove ». Mi piace cosí estroso e dubbioso. Anche nei suoi occhi la visione soprumana appariva e spariva secondo le ore e l'umore. Era un'invenzione della sua mente o era un ritrovamento di quella prima im-

magine divina impressa sull'uomo e velata dai millenni? Ma che era Iddio per l'uomo prima che il primo artista gli desse un volto umano? E che sarebbe se tutte le immagini della divinità svanissero dagli occhi e dalla memoria degli uomini?

Oreste Silvestri ha colto nel giardinetto un bocciolo di rosa intirizzito e porgendomelo sorride nella barbettaccia di sileno.

NICCODEMI

Milano, 20 gennaio.

Come è riuscito Dario Niccodemi, commediografo applauditissimo, capo d'una compagnia in questo mondo e nell'altro ammiratissima, presidente d'una Società degli autori fulgida di milioni, a trovarsi nella vecchia Milano una casa che gli si adatti tanto, che cioè assomigli tanto a una scena? Egli abita in fondo a una corte larga quanto il palcoscenico del teatro Manzoni. Il muro è basso come nei campielli delle messinscena goldoniane ed è attraversato per tutta la lunghezza da un ballatoio a vetri dove Niccodemi fa la sua siesta, legge i giornali, riceve amici ed amiche, attori e colleghi, offre loro un caffè, un complimento, un avana o una sigaretta, a seconda dei sessi e dell'età, cosí che, se si piantasse qualche fila di poltrone in quella corte, il pubblico potrebbe assistere alla vita del suo beniamino e applaudire al momento buono o sorridere o, chi sa, anche commuoversi. Quando l'atto è finito, la cameriera del gran Dario tira la tenda di seta rossa, e non si scorgono piú che le lampade accese e un trascorrere d'ombre misteriose: e non si nega che sia teatro anche questo.

Se da quella platea volete salire in scena voi stessi, trovate una porta che non è mai serrata, come quella tra il corridoio dei palchi e il palcoscenico, e, finché non la richiudete, un campanello che trilla proprio come quello che richiama gli spettatori alla fine dell'intervallo. Una

ripida scaletta vi conduce alla ribalta, voglio dire nella gabbia di vetro, accanto al padrone di casa. Egli si muove a suo agio, lento e signorile. Voi invece siete sempre distratti dal pensiero, là sotto, della platea e non osate voltare le spalle ai vetri, cioè al pubblico: il quale ritegno è, come si sa, un vecchio vizio dei filodrammatici. Dario, no: la grande poltrona di cuoio dov'egli sta seduto, è collocata di sghembo, cosí da dare ai supposti spettatori l'impressione che non v'è artificio, che gli attori vivono e non recitano, che il boccascena è solo la quarta parete della stanza, che, insomma, quella lassú è la cosí detta vita vera. Il notissimo segreto della scena moderna è infatti questo, da Antoine in poi: che gli attori possono voltare le spalle al pubblico. Che meraviglia se talvolta il pubblico finisce ad imitarli? Vendette simili non possono capitare né alla compagnia né alle commedie di Dario Niccodemi. Dario Niccodemi è livornese. Livorno è il gran porto dove nella Toscana agricola e casalinga, precisa ed ironica, serrata tra appennino e maremma, entrano la curiosità dell'avventura, l'amore del rischio, la nostalgia del largo, e le favole dell'ignoto. È la bocca donde essa respira un soffio d'infinito. Livorno è nata nel seicento. Paragonate la sua giovinezza intraprendente, sgargiante e marinaresca ai venti o venticinque secoli delle città etrusche e toscane. A insistere nel paragone si può sostenere che nella sua casa Niccodemi ha riprodotto in piccolo la topografia della sua regione. Quella luminosa veranda sul pubblico, con la poltrona, il pianoforte, le fotografie degli amici illustri, sarebbe Livorno. Súbito dietro ad essa, nell'ombra, è invece una grande stanza quadrata, tutta libri dal soffitto al pavimento: la Toscana, Firenze, la cultura.

Questi libri, antichi e nuovi, ben rilegati, bene ordinati, rivelano l'altro Niccodemi ancorato sul fondo sodo della letteratura, ricco non solo della sua esperienza, ma della

vagliata esperienza di tutti gli scrittori di teatro, da Aristofane e da Plauto a quello che oggi vi piace di piú. Mi ricordo questa sua libreria a Parigi, allineata sulle quattro pareti d'una stanza anche piú grande. Niccodemi lí mangiava, lí scriveva e, credo, lí dormiva. Una mattina vi si fece colazione con D'Annunzio e con Cappiello. Al tocco D'Annunzio telefonò che non stava bene. Niccodemi non si scompose: — Vado a prenderlo, — disse, ed uscí. Intanto da una porta tra due scaffali apparve un altro livornese, il buon pittore Renato Natali, bruno e riarso, e spalancando gli occhi con studiato candore, ci narrava che Niccodemi aveva da una settimana preveduto la telefonata di D'Annunzio, aveva apposta ordinato la colazione pel tocco e mezzo, e un'automobile pel tocco. Infatti Niccodemi riapparve col poeta, il quale, descrittici i suoi tanti mali, mangiò di buon appetito. Al caffè Niccodemi ci spiegò che l'invitato il quale all'ultimo momento si dà per malato e viene soltanto se gli si usa un poco di dolce violenza, è un personaggio arcinoto. A riprova, tolse un libro da uno scaffale, l'aprí a una data pagina e ce lo porse. La scena, tale e quale, si poteva leggere nella commedia stampata in quel libro: una commedia, se ben ricordo, di Marivaux. Gabriele d'Annunzio ne fu felicissimo.

Anche Niccodemi è mutato da allora. La sua aggressiva faccia da mongolo, cogli occhi a mandorla, la fronte fuggente, le orecchie aderenti al cranio che finiscono sottili e trasparenti come una foglia, ha preso carne e s'è composta in autorità. Direi che, cosí rasa e larga, s'è fatta, sulle spalle un poco curve, quasi prelatizia. Il suo sorriso segue lo sguardo a un attimo di distanza, dura un secondo e si muta in un rapido ghigno d'amarezza che gli piega il labbro di sotto, scoprendo il rosso delle gengive. Poi il volto si ricompone e l'attenzione torna tutta ad annidarsi negli occhi neri d'asiatico. Nel gestire è lento e guardingo.

Nell'offrire, pronto e generoso. Nell'accettare, cauto e interrogativo. Come tutti gli uomini di teatro condannati a parere prima che ad essere, un che di diplomatico, dei diplomatici d'una volta che ti regalavano dieci complimenti pensando ad altro, magari pensando proprio a quello a cui pensavi tu, s'è insinuato cogli anni sotto il sembiante giovanile e impetuoso di Niccodemi. E anche a parlargli di colleghi, oggi si rischia di non udire dalla bocca di lui che lodi e lodi. Del resto, quando egli ha condotto la sua perfetta compagnia nel Brasile e nell'Argentina dopo che per dieci anni di guerra o di finta pace non v'era piú sbarcata una compagnia italiana, e su centottanta recite ne ha date centosessanta di commedie italiane, e in in quei paesi nuovi, distratti e fastidiosi ha rimesso di moda la lingua nostra, non è stato anche questo scrittore un ambasciatore esemplare? Ma da noi queste cose chi le sa? Chi le apprezza? Letteratura? Teatro? Svaghi notturni, Eccellenza.

Che però egli si trovi solo con un amico, in pace e in riposo, e dalle schermaglie preliminari salga a parlare di arte e di commedie, presto lo vedi distendersi e confidarsi. Sí, gli attori, le prove, la messinscena, l'esperienza, il mestiere. Ma l'allucinazione, la quale in un drammaturgo ha da essere piú viva e abbagliante che in un romanziere perché si tratta di udire, non solo di vedere, i personaggi immaginati, quando lo coglie o lo possiede? Vi sono scrittori che solo camminando si vedono nascere nel cervello i loro personaggi, tanto vivi che, usciti soli di casa, quelli scrittori vi rientrano seguíti da un corteo per gli altri invisibile; e ve ne sono che soltanto davanti alla scrivania e alle candide cartelle riescono con la punta della penna a destare ed eccitare la fantasia; e altri che solo raccogliendo e connettendo tipi, tratti, motti, aneddoti dal vero, sanno comporre le loro creature, cosí che l'arte è per essi come

una continuazione e perfezione della cronaca; e altri che soltanto leggendo romanzi, racconti e finzioni altrui, anche quelle piú fruste e piú flosce, quasi per via di contrasto e di critica, si modellano con quella creta nuovi drammi ed eroi. Dario Niccodemi è un visionario notturno. Soffre l'insonnia, o meglio, si gode l'insonnia inventando.

— Vuoi l'ultimo esempio? Circa due anni fa viaggiavo la Provenza in automobile. Una notte, sul tardi, arrivo ad Aix. Appena nella linda cameretta dell'albergo apro la valigia, m'accorgo che non ho nemmeno un libro da leggere. Nemmeno uno. Bisogna essere insonni cronici come sono io, per intendere l'importanza fisica e morale d'una simile jattura. Ridiscendo di corsa al *bureau*. Sveglio il custode. Non ha niente da darmi a leggere, nemmeno un giornale. Mi viene la voglia di sfondare una vetrina nella quale vedo allineate un centinaio di vecchie lettere ingiallite. Chi sa quanti misteri in quelle lettere chiuse come tombe. Esco, spinto dallo sgomento d'una notte intera senza sonno e senza libri. Vado a piedi fino alla stazione. Tutto chiuso. Mi dò a gironzolare per le vecchie viuzze della città cara a Daudet e a Cézanne. A Parigi, rue Descourcelles, talvolta, alle due o alle tre, Bataille che pativa d'insonnia come me e abitava lí accanto, veniva a picchiare alle persiane del mio pianterreno, e s'usciva insieme e si camminava fino all'alba. Qui, sono solo. Notte nera. Strade vuote. Non c'è nemmeno un quarto di luna cui lanciare un sospiro. Torno in albergo a testa bassa. Salendo mestamente la scala vedo abbandonato sull'angolo di una tavola un libraccio enorme, sgualcito e squinternato. Senza nemmeno guardare il titolo, me ne impossesso e me lo porto su di corsa come se l'avessi rubato. Sulla copertina a caratteri dorati è stampato *Maisons et villas à louer ou à vendre*. Temo che vi sieno soltanto fotografie. No, per fortuna sotto ogni veduta è una descrizione, una cosa in-

somma, da leggere. Mi ficco sotto le lenzuola e, appoggiato a due guanciali, comincio a sfogliare il messale aperto sulle mie ginocchia. « *Villa Aux Cérisiers, près de Saint-Raphael, presque au bord de la mer. Quinze chambres de maître, deux bains, eau chaude et froide, etc.* ». Volto una pagina, ne volto un'altra. Penso alla monotonia, ormai, della casa dell'uomo, uguale sempre e dovunque alla casa d'un altro uomo, fabbricata in serie come le macchine. Dopo una ventina di descrizioni l'ospite tanto desiderato, il sonno, sta per bussare alle mie tempie. Ma su un'altra pagina la vista d'un gruppo di alberi nero e lugubre mi sveglia. È un folto di alti cipressi e, dietro ad essi, biancheggia una linea diritta, il cornicione della villa. Non si vede altro. La casa è soffocata dai cipressi. Sembra uno schizzo di Boecklin. Sotto leggo: « *Le Refuge. Villa magnifique par sa solitude. Véritable coin de rêve* ». Non so se sia la stanchezza, o la rievocazione d'una mia vecchia commedia che porta il nome di quella villa, o il mistero della casa nascosta in quel bosco da fantasmi, il fatto è che pochi momenti dopo, gli occhi fissi sulla veduta bianca e nera vedono là dentro un uomo e una donna, e perciò la commedia o il dramma, a piacimento della mia fantasia in ebullizione. Un uomo e una donna che si amavano quasi dall'infanzia, ma che la vita ha separati. A vent'anni lei si sposa con un diplomatico; e lui, disperato inconsolabile, gira il mondo senz'altra speranza che quella d'uccidere il tempo in attesa che il tempo uccida lui. Ma l'amore è rimasto vivo nell'uno e nell'altro. Lo sanno. Un amore senza conforti, pieno di sordi rancori, perché l'uno attribuisce all'altro la colpa della sventura comune. Lei è di passaggio per la Francia. L'indomani si deve imbarcare per raggiungere la residenza di suo marito. Lui ottiene un appuntamento. Glielo fissa nella misteriosa villa d'un amico; lontana da ogni pericolo, nascosta tra i cipressi. Lei arriva....

Mi fermo per discrezione, ché questo è il prossimo dramma di Dario Niccodemi e v'è un colpo di rivoltella e v'è un morto e il morto non è né « lui » né « lei » né il marito di lei. Dario Niccodemi per fortuna non si ferma. Adesso narra e gestisce e spalanca gli occhi, che le sopracciglia gli arrivano a metà della fronte. Narra a voce bassa, ansando, quasi mi confidasse la tragedia d'un amico suo; che non ne sappiano niente, per carità, i giornali. Ed io gli son vicino, l'interrompo, l'approvo, mi dolgo, applaudo. Ha finito. Si passa le due mani sugli occhi: — Ho la prova. Andiamo al Filo, ché è tardi.

Dentro la pelliccia di lontra, inguantato e sorridente, il cappello calcato sulla nuca, Niccodemi ha ripreso la sua aria benigna di prelato mondano e tollerante. Mi parla del Messico e dell'Argentina, dei teatri stabili, della commedia altrui che sta provando. Un solicello roseo e invernale scende da un cielo scialbo e lontano e fa risplendere l'asfalto di piazza della Scala lustrato dalle gomme delle automobili. La piazza sembra piú vasta, le pietre degli edifizi piú leggere, l'umanità piú giovane in questa falsa luce d'aurora. Quando entriamo sul palcoscenico del Filodrammatico, Niccodemi si ferma, mi stringe un braccio nella morsa della sua gran mano dalle unghie color di rosa lustrate a specchio: — Dimmi la verità, ma da amico. Il mio dramma ti piace?

Odo sulla scena la fresca voce di Vera Vergani, la voce aguzza di Tofano, un sospiro o uno sbadiglio di Cimara. Provano *Si je voulais* di Géraldy. Appare Niccodemi. Silenzio nei ranghi. Saluti, ossequi. — Vadano avanti, signori. — Si toglie il cappello, si sprofonda nella poltrona accanto al suggeritore, mette una gamba sull'altra, comincia flemmatico a sfilare la paglia da un virginia, la testa curva in avanti, gli occhi socchiusi fissi sull'attore che parla.

MOMMSEN

Firenze, 30 gennaio.

Nel libro del signor Le Goff sugli ultimi anni di Anatole France leggo questo ricordo di France su Teodoro Mommsen: « Ero a Roma, se non sbaglio, nel 1874 e fui invitato a pranzo da Giambattista de Rossi insieme a Mommsen. Accanto a me era seduta la signorina Mommsen. Ella mi parlò a lungo della gloria del suo illustre padre, e quando mutò argomento, scelse questo: la resistenza inesplicabile degli alsaziani i quali da quattro anni chiamati a conoscere e a godersi una forma superiore di civiltà, la tedesca, mostravano di non capire niente di questa loro felicità. I tedeschi hanno sempre molto tatto ». D'accordo. Non ho avuto l'occasione di conoscere la figliola di Mommsen il quale di figli ne aveva sedici; ma, vent'anni dopo France, ho avuto la fortuna di conoscere e di godermi anch'io Mommsen in persona.

Giovane e innamorato di verità, dell'ossuta e incartapecorita verità che allora era di moda, ogni sera alla Biblioteca Vittorio Emanuele mi sprofondavo nella « Storia romana » del celebrato tedesco con tanta passione che m'irritavo perché il distributore non me ne voleva dare piú d'un volume alla volta. A non averli lí tutti e tre intorno alla pagina che leggevo, mi sembrava d'essere uno di quei poveri scugnizzi che fuori delle baracche dei circhi si vedono incollati a guardare lo spettacolo dalle fenditure dell'assito. Il fatto è che, quando seppi Mommsen a Roma, tanto brigai che ottenni d'essere ricevuto da lui. Abitava

nell'Istituto archeologico prussiano sul Campidoglio, e non si può negare ch'egli almeno si meritava di dormire, di studiare e di guardare Roma da lassú da dove l'aveva per secoli protetta, in trono nella sua cella, Giove ottimo e massimo. *Institutum Archeologicum* era scritto sulla porta: lettere di mosaico bianco su fondo turchino. S'era di novembre, e dal giardino intorno al palazzo Caffarelli quella mattina si vedeva Roma emergere pigra e splendente fuori da una nebbiola azzurra, come nelle apoteosi dipinte appaiono in cielo le divinità.

— *Suchen Sie den Herrn Professor?* — mi chiese un cameriere tedesco all'ingresso d'un candido corridoio da convento. Anche la cameretta di Mommsen era d'una semplicità monacale. Sulle due finestre, tende di mussolina bianca. Contro l'alcova, una cortina verde. Una larga stufa, un tavolino, una poltrona, una sedia, un comò, uno scaffale con pochi libri e molti opuscoli. Mommsen in pantofole e redingote era seduto sulla poltrona troppo ampia per lui. Con una mano m'indicò la sedia, e distese l'altra sul tavolino: un tavolino quasi sgombro, con un pacco di bozze di stampa, una boccettina d'inchiostro da quattro soldi, un fazzoletto spiegazzato e due libri: il *Baedeker's Mittel Italien* e il *Sécret du précepteur* di Victor Cherbuliez. Mommsen, Cherbuliez: quell'uomo si dilettava a scavalcare gli abissi.

— Lei che cosa desidera di preciso da me?

Parlava in buon italiano unito e scorrevole, senza i raschi e i singulti che di solito accompagnano l'italiano dei tedeschi. Ma la voce era rugginosa, d'un tono solo, d'un colore, avresti detto, uguale a quello del suo piccolo viso raso e bilioso incorniciato dai capelli bianchi e lunghi alla Liszt. E poiché si doveva essere pettinato da poco, dopo aver indossato l'abito professorale, di quei capelli ve n'era a disposizione mia, se fossi stato raccoglitore di reliquie,

fin sulle maniche, sul petto e sulla poltrona. La fronte era liscia alta e tonda, sovrapposta come un coperchio a un faccino tutto grinze, dal naso aguzzo, dalla bocca senza labbra sporgente fuor dalla parentesi di due rughe profonde. Le due rughe salivano a contornare gli zigomi e le orbite cosí da disegnarti netto il teschio di Mommsen. Pareva una mummia che nella luce cordiale e nell'aria salubre di Roma si fosse rianimata e parlasse. Tutta la vita era negli occhietti neri lucidi da falco, mai fermi. Voleva egli atteggiarsi a statua davanti a questo ragazzo romano sconosciuto e curioso, ma gli occhi lo tradivano. Immobile, mi parlava del castello di Bracciano dov'era stato il giorno prima, mi lodava con glaciale sussiego i restauri che vi faceva mio padre, mi enumerava gli altri castelli e paesi della Campagna, mi chiedeva se anche io li conoscessi, ma ad ogni ricordo e ad ogni parola gli occhi gli s'aprivano, gli si chiudevano, scintillavano, battevano, avresti detto che saltellavano come due uccelli in una gabbia, arguti maliziosi e impazienti.

— Nepi. Lei non è mai stato a Nepi? Sutri. Lei non è stato nemmeno a Sutri? Sutri, *Claustra Etruriæ*. Lei è romano?

Gli occhietti neri mi beccavano la faccia. Era vero: io allora non conoscevo né Sutri né Nepi: una mortificazione. Sentivo il disprezzo di Mommsen seppellirmi inesorabile, a ondate, come le sabbie del deserto la carogna d'un ciuco. Peggio, sentivo d'arrossire. D'un tratto vidi quelli occhi rallegrarsi e diventare se non mansueti, benevoli. Perché? Mommsen che cinque minuti prima poteva anche immaginare che io fossi un giovane intelligente e studioso, adesso aveva in mano la prova, il documento, oserei dire l'epigrafe con la dichiarazione della mia ignoranza. E ne era felice. Mosse le mascelle come assaporasse una caramella, e mi ripeté la domanda: — Lei che cosa

desidera da me? — ma in tono piú affabile, che sembrava parlasse a un gentil cagnolino: — Desidera fare un'intervista? — Riprendevo animo, e il rossore si dileguava: — A lei, professore, forse le interviste piacciono poco. — Sorrise, veramente sorrise.

— Distingua. Le interviste che hanno uno scopo scientifico, che possono aiutare una discussione di scienziati, mi piacciono. Ma le altre, fatte per mostrarmi al gran pubblico, non le capisco. Chi ha letto le mie opere, mi conosce. Gli altri è bene che restino nella loro ignoranzia. Se lo meritano.

Disse ignoranzia, non ignoranza, latinamente. E la grossa parola con quel sibilo in fondo, gli riempí la bocca. Sentii che gli uomini erano per lui divisi in due razze inconciliabili: i dotti e gl'ignoranti, i bianchi e i negri. E della prima razza egli era meritamente un sovrano. Sí, mutare il colore della pelle dei negri: vi sono dei perditempo che ci si provano. Lui no, aveva altro da fare. Ma anche i negri possono essere utili, per esempio, a portare per le strade delle metropoli appesi sulle spalle i cartelloni con su i nomi dei bianchi piú in vista. D'un fiato mi narrò la sua vita a Roma: che era venuto per preparare su due codici della Vaticana una nuova edizione dei *Collectanea* di Solino e delle *Variarum* di Cassiodoro; che ogni mattina andava di buonora nella biblioteca pontificia e vi restava finché v'era luce; che soleva far colazione in una trattoria di piazza San Pietro e che il giorno prima l'aveva fatta addirittura in Vaticano nel bettolino degli Svizzeri; che monsignor Carini prefetto della Biblioteca era una persona compitissima cogli studiosi tedeschi; che la cucina italiana a cominciare dai maccheroni gli piaceva molto e il vino gli era piú gradito della birra; che il Chianti di quei tempi non valeva quello bevuto da lui nella sua prima giovinezza.

Su questo chiuse la bocca, alzò la testa, e tornò cattivo. E poiché io non mi movevo, distese le gambe e si guardò le pantofole, l'una dopo l'altra, attentamente. Le guardai anch'io: erano di panno nero, lise e stinte, e le dita dei piedi di Mommsen vi si agitavano dentro nervose. Anche senza l'aiuto delle pantofole avevo capito ch'egli m'invitava ad andarmene, che voleva finir di vestirsi ed uscire. Ma ogni buon cronista sa che per prolungare i colloqui v'è sempre un mezzo, contraddire l'interlocutore, come ogni buona padrona di casa sa che per ravvivare una conversazione basta lanciare un no al momento opportuno.

— Monsignor Carini, dotto com'è, non conosce la lettera ch'ella scrisse alla *Perseveranza* nel 1870? « L'infallibile rovesciato giú dal Campidoglio... »

Me l'ero riletta la sera prima e quasi la sapevo a mente: « Se il nostro governo tiene la mano a certi papetti protestanti non meno furbi ma piú noiosi dei vostri, credete voi che perciò il popolo tedesco vedrà con meno giubilo l'Infallibile rovesciato dalla vetta del Campidoglio? » Se qualcuno mi avesse detto quella mattina che un altro infallibile, ma senza divinità e senza umanità e senza romanità, sarebbe stato ventiquattr'anni dopo davvero rovesciato dal Campidoglio, e cioè l'orgoglio tedesco (dico l'orgoglio, non la cultura e il lavoro), mi sarei forse spaventato come all'annuncio d'un cataclisma: spaventato o divertito, perché anche i cataclismi moltiplicano l'ilare ardore dei giovani. Ma quella mattina sul Campidoglio si parlava del Papa, non dell'Imperatore. Mommsen s'alzò, fece il gesto d'accomodare sulla scrivania i fogli delle bozze. Cercava le parole. Quando l'ebbe trovate, mi s'avvicinò d'un passo e mi dichiarò:

— Monsignor Carini sa quali sono gli argomenti dei quali può parlare con me, e quelli dei quali non deve parlare. — Non era un complimento, ma sentivo che non

s'era offeso. Infatti soggiunse: — sono contento che i giovani romani si ricordino di quello che io ho fatto per l'unità dell'Italia. Io adesso sono fuori della politica. Fuori, fuori, interamente, da quella del mio paese e da quella degli altri. Ho altro da fare.

In quei giorni era a Roma Giosuè Carducci. Gli domandai se lo aveva veduto. Si rasserenò, per modo di dire. Aveva pranzato la sera prima con lui dalla contessa Lovatelli: — Carducci non è piú poeta. Molta dottrina, ma poesia non piú. Io ho tradotto anni fa poesie sue, ma non le saffiche. Gl'italiani non possono scrivere odi saffiche.

Il Carducci non poteva scrivere odi saffiche? Che voleva dire? S'era alzato, aveva cercato sulla tavola, sotto il fazzoletto spiegazzato i suoi occhiali d'oro, ne aveva piantato le stanghette sotto i capelli sulle orecchie e andava verso lo scaffale. Camminava a piccoli passi, sfregando con la persona tutti gli oggetti che incontrava, la tavola, la sedia, la stufa. Camminava come un cieco, a testa alta, ma senza tender la mano a toccare quel che gli capitava vicino. Lo sfregava solo col gomito tenendo il pugno chiuso e stretto al petto, e l'altra mano sul dorso. Quel demolitore di miti e di leggende aveva paura dello spazio vuoto? Cogli anni, dal cervello la sua mania di certezza aveva invaso il suo corpo, ed egli non sapeva piú procedere che toccando col gomito qualcosa di solido? D'un tratto me l'immaginai minuscolo, giallo e nero, quando usciva dal Vaticano con quel passo da pulcino, nella assolata immensità di piazza San Pietro, e insieme mi colsero pietà e reverenza di lui. Roma, Roma, Roma: ed eccolo lí, maniaco tremante, con quel tarlo dentro il grande cranio. Aveva tolto dallo scaffale un opuscoletto, e me lo porgeva. Sulla copertina era stampato soltanto *Carducci* 1879.

— Sono le mie traduzioni dalle *Odi Barbare*, e anche taluni versi miei, in risposta.

Me li trascrissi. Eccoli:

> Tentate pur. Saffo non fia mai vostra.
> Però de' suoi spondei bei e non scarsi
> Superba l'alemanna musa nostra
> Vien libera ad inchinarsi
> Al vinto nella gloriosa giostra.

Non s'ha da sorridere. Io non sorrisi. Anche quei versi davvero da barbaro mi sembrarono un omaggio a Roma e all'Italia, tanto piú sincero quanto piú goffo e faticoso. Ormai volevo bene a quel vecchio. Nella sua stessa alterigia sentivo qualcosa di sacro e di religioso, come un voto di fedeltà e di sacrificio durato tutta la vita. Se me l'avesse permesso, l'avrei preso sotto braccio e ricondotto io senza tante giravolte sulla sua poltrona. Cercavo disperatamente un tema che m'avvicinasse a lui, che mi facesse comunicare con lui. Gli chiesi se conosceva dopo il Carducci altri poeti nostri. Mi nominò Ada Negri:

— Mi piace il sentimento del dovere e il rispetto del lavoro che ella ci comunica coi suoi versi.

— E D'Annunzio?

— Chi?

— Gabriele d'Annunzio.

— Non conosco. È poco tempo che scrive? D'An...nun..zio? In verità, non conosco. Voi non avete grandi poeti. Agl'italiani manca la passione del cuore. La passione del cuore.

Partí rapido, muro muro. Arrivò alla porta, l'aprí, fece un passo nel corridoio e vi raccattò gli stivali di vacchetta nera che il cameriere aveva deposti lí fuori. Tenendoli in mano pei laccetti, mi guardò. Capii, m'inchinai ed uscii.

E la settimana dopo corsi a vedere Nepi, Sutri, la Porta Furia, l'Anfiteatro.

LA TRAVIATA ALLA SCALA

Milano, 10 febbraio.

Nella sala oscura solo i volti immobili sulle lunghe file delle poltrone in platea prendono un poco di luce dai doppieri e lampadari della scena lontana. Sono tutti d'un uguale pallido colore di rosa tra il nero, allineati come fiori su tante spalliere parallele spampanati a fissare la luna. I corpi non si vedono.

Aime et tu renaîtras; fais-toi fleur pour éclore.

Un verso d'Alfredo de Musset? In quale angolo della memoria mi s'era rincantucciato per tanti anni? E perché è tornato a sbocciare nel mio cranio stasera? Violetta e Alfredo. Davanti a questi vecchi melodrammi il gioco dello spettatore è doppio: ascoltare e ricordare. Direi che egli ascolta e canta; che qualcosa o qualcuno gli canta dentro, all'unisono con l'orchestra là sotto o col cantante là sopra; anzi, che questo teatro ricolmo canta tutto. — Di quell'amor che è l'anima — dell'universo intiero... — Ecco perché tutti abbiamo quest'aria rapita: guardiamo quelli sulla scena, ma guardiamo anche dentro di noi. — Misterioso altero, — croce e delizia al cor... — Una, due generazioni prima della nostra si sono innamorate sospirando cosí. Sono esse a cantare stasera dentro il nostro core. La bacchetta di Toscanini non suscita solo voci vive, suscita fantasmi che c'incantano piú di quelle. Il mago è

in piedi davanti a una tavoletta bianca sul cui piano si scorge una luce azzurra da seduta spiritica. Prima di salire a tracciare nella penombra i ghirigori magici, la sua bacchetta s'immerge in quel fluido celeste. — Un dí felice eterea — mi balenaste innante....

Cosí m'è rifiorito nel cervello perfino un verso di Musset: da vergognarsene nel 1925. Ho una scusa: che c'è un altro Alfredo qui, vestito come il poeta della Notte di agosto: cravattone a due giri su una lattuga di merletto, giubbone verdebottiglia serrato alla vita, calzoni color di tortora stretti alla coscia e tesi dalle staffe. Violetta è tutta in giallo, con un immenso ventaglio di piume gialle: l'infamissimo oro le si è stinto addosso. Adesso è sola, e non sta mai ferma. Anch'ella come noi, guardando dalla finestra la notte stellata, si ricanta la romanza d'Alfredo. L'orchestra gliel'offre, gliela toglie, gliela suggerisce ancóra, timidamente. La padrona è lei dei cento strumenti come di queste migliaia di cuori. Nei tempi lontani quando il cantante dominava l'orchestra cosí, anche la nostra giovinezza dominava l'universo intiero, per dirla col Piave, o credeva o sperava di dominarlo; che a quell'età fa lo stesso. Non lo conosceva: per questo era suo. Non lo udiva: per questo credeva d'essere udita. Il canto di Violetta si spegne. « Esce da sinistra », dice il libretto. Ma quel barbone del Piave certo non faceva politica.

Siamo al secondo atto. — Io vivo quasi in ciel... — L'apparato è fedele. Uno scialle di cascemìr sul sofà; una pendola sotto una statuetta di bronzo dorato; fiori di seta dentro due campane di vetro. Papato di Pio nono. Mia nonna era una grande lettrice di romanzi, da Federico Mastriari a Eugenio Sue. Ma i romanzi m'erano proibiti. E allora, quando andavo da lei e mi sedevo ai suoi piedi, come in un quadro di Winterhalter, sopra un taburè di velluto nero ricamato di rose a punto in croce,

per poter continuare in pace la sua lettura ella mi dava una caramella di zucchero d'orzo e un mazzo di libretti d'opera del teatro Apollo, rossi, verdi, arancione. Rivedo le piccole mani di lei coi mezzi guanti di seta nera mentre le alzava sul volto a rificcar sotto la cuffia di merletto le stanghette degli occhiali. Quelli sono stati i primi versi che ho letti e non ci ho capito niente. Forse per questo me li ricordo. Ma la nonna aveva anche un pappagallo, gioia e spavento mio, e il pappagallo sapeva cantare: — Di Provenza il mar, il suol... — Adesso mi coglie il timore che quando s'arriverà lí, l'incanto cadrà. Con quella musichetta a molla, tiro tiro tirotì, i cari fantasmi svaniranno e io mi ritroverò quasi adirato con me stesso per essermi lasciato ubbriacare dal patetico cosí. Invece m'accorgo della romanza del vecchio Germont quando già sta per finire. Anche Toscanini deve averla udita in gioventú da un pappagallo e ce l'ha presentata cautamente in sordina, lenta e leggera, perché non ci offendesse e non ci destasse. E non ci ha offesi e non ci ha destati. Egli sa tutto, della sua musica e del suo pubblico. — Alfredo, Alfredo, di questo core... — Questa, sí, ci culla sull'onda dei ricordi. Violetta è vestita di velluto nero, con una gran cascata di fiori rossi dal seno sui fianchi. Tutti abbiamo vent'anni, siamo tutti innamorati, assetati di perdonare non si sa che, non si sa a chi, forse a noi stessi. Sipario. Applausi. Luce.

— Vi dico che stamattina siamo arrivati a Varese in tre quarti d'ora, e conducevo io. — Guardo nel palco accanto la bionda signora dai capelli corti, nuda fin qui, che parla come Ascari o Bordino. — E non s'è consumata mezza latta. — Ma ha gli occhi rossi, certo pel vento della corsa di stamattina. Giú in platea i piú s'alzano in piedi, s'aggiustano i gilè sugli sparati, le cravatte sui colli. Sembra che si stirino come se si fossero svegliati adesso.

ADA NEGRI

Milano, 20 febbraio.

Ada Negri abita in un casamento nuovo nuovo, di quei casamenti fatti di scatole sovrapposte cosí pulitamente ed esattamente che a guardarne dal cortile le lisce muraglie e i cento uguali rettangoli delle finestre sembra che possano essere con poca spesa, fatica e romore, scomposti e ricomposti altrove, magari cogl'inquilini occupati a volersi bene o a liticare o a lavorare o a mangiare o a sognare o a far di conto o a morire o a scrivere versi. (Ma questa ultima occupazione, in una città e in un casamento bene ordinati è, per fortuna, assai rara). Fatto tranquillamente con due gru e dieci autocarri il trasloco della casa, non piú dei soli abitanti, questi affacciandosi in uno sbadiglio alla loro immutata finestra rivedranno un'altra strada, corso o viale, cogli stessi alberi scapitozzati, cogli stessi tranvai e gli stessi binari e gli stessi fanali e gli stessi casoni color di mota bagnata o color di mota secca, e non s'accorgeranno d'essere andati a vivere e a sbadigliare alcune miglia piú in là o piú in qua.

Un siffatto appartamento è adatto a questa zingara senza casa, in esilio dovunque, destinata a

... passar oltre, col passo lungo dei camminanti.

La scatola che adesso è lo studiolo d'Ada Negri, è linda e lucida come una valigia nuova. Scaffali, tavolini, sedie, divano, vi stanno al loro posto calcolato al centimetro, come le fiale e gli astucci nelle valige, dicono i francesi, col necessario. Un oggetto di piú non v'entra, ma hai tutto ciò che t'occorre. Vi hanno perfino lasciato qualche centimetro per quel poco di superfluo che è necessario a respirare: due giacinti, ad esempio, in un vasetto di cristallo. Dal bianco stanzone della scuola a Motta Visconti, anch'esso con le file dei banchi e la lavagna e la cattedra e le tavole murali delle misure volute dal regolamento, fino al cubo vuoto di questo studiolo, Ada Negri ha avuto sempre un carcere da cui fuggire. È stata la sua fortuna: e la nostra. Se non avesse avuto il carcere, non sarebbe fuggita. Voglio dire che non avrebbe messo le ali.

Adesso mi sta davanti, seduta e raccolta, vestita di bigio, i gomiti stretti ai fianchi, un ginocchio sull'altro, le mani sul grembo che giocano con l'occhialetto. Occupa si direbbe meno spazio che può, sia pensando al volume del suo studiolo, sia pensando agli anni in cui era magra. Col tempo, sul collo corto e possente, sotto le sinuose volute dei capelli grigi, la sua faccia quadrata tagliata da due linee orizzontali, le sopracciglia e la bocca, col naso corto a martello, cogli occhi castagni e lucenti difesi dalle palpebre gravi, assomiglia alla maschera di Beethoven. Glielo dico. Non ne è contenta. Donna, ha le sue ragioni. Quando parla, anche quando sorride, le senti in fondo all'anima un peso che l'áncora. Contro quel che avviene per lo piú nelle donne che si confidano, ella non gioca a nascondersi dietro le confidenze, come i bambini dietro le porte spalancate per farti d'un salto paura se entri. Forse, dopo tanti libri in cui ha voluto rivelarcisi tutta quasi con ira e disfida, sente che piú parla e l'ap-

plaudono, piú è sola: come se l'ultimo e vero carcere da cui non potrà mai fuggire, sia la gabbia stessa del petto dove le sta rinchiuso il cuore. Credo che solo adesso cominci ad accorgersene e a disperare. Quand'era giovane, maledisse la società iniqua, gli uomini cupidi e cinici, anche quel povero « fiacco liberto d'una fiacca età » che le confessò d'amarla. Dopo la vanità dell'odio, giú le barricate, ha provato la vanità nell'amore. Adesso è stata a Capri: ha adorato il sole, le nuvole, il mare, le rose, i gerani, la scala bianca: cose belle che non rispondono.

— Avesse veduto. Fu una vecchina a condurmi là dentro. Una casa, sembrava, come un'altra. Poi d'un tratto una lunga ripida scala, tutta bianca in pieno sole, e in cima un arco, e nell'arco il cielo azzurro azzurro, e nell'azzurro una sola nuvoletta bianca come un'anima felice. Era la scala che conduceva in paradiso, coi gradini fatti solo d'una lista di luce. Non mi guardi cosí stupito: era una scala come un'altra, lo so. Ma quando la ripenso, quella è per me la scala del paradiso. Già Capri è il paradiso. Le due ore di mare la separano dal mondo e dal tempo. Vi sono arrivata d'aprile, che l'isola era tutta fiorita di rose. Poi sono venuti i papaveri e le ginestre. Quando di giugno sono partita, non v'erano piú che le ginestre.

— Se era felice, perché è partita?

— No, no, da laggiú bisogna partire, bisogna aver la forza di partire. Se no, s'affonda.

Cara anima lombarda, nata e formata in piatta pianura dove ogni uomo è una vetta. Ha detto quel « se no, s'affonda » con un sobbalzo di sbigottimento. Ada Negri è tornata da Capri con un libro di versi, i *Canti dell'isola*: un inno, un'estasi a braccia tese verso il sole e le stelle che in quell'isola sono tanto vicine agli occhi degli uomini; e alla fine, all'ultima pagina un sospiro, in ginocchio: « Quando sarò sepolta nel paese di mia madre... »

Ada Negri adesso mi parla del suo libro. S'è passata le dieci dita nell'onde della chioma grigia, poi ha riaccostato i gomiti ai fianchi, ha riunito le mani sull'occhialetto. Torniamo a parlare di cose serie e solide.

— Lo sa, uno addirittura m'ha detto che assomiglio a Ibsen. Ma non era uno scimmione quell'Ibsen?

Ibsen no. Ma un poco di Beethoven, sí. Che cos'è una scrittrice? Ho sempre pensato che una scrittrice è un uomo condannato a vivere in un corpo di donna. Una volta lo dichiarai a Matilde Serao, e Matilde Serao mi rispose che dovevo vergognarmi di dire certe cose.

— E a Capri non tornerà?

— A Capri? Se adesso ci penso, mi sembra che Capri non esista. Mi pare d'essermela sognata.

Siamo presso la finestra sulla corte. Cerco dietro i vetri, lassú, un rettangolo di cielo. Non c'è. Piove: una pioggerella filtrata dalla nebbia, lenta, bene ordinata, una pioggia col contatore come il gas, la luce elettrica e l'acqua da bere: tante gocce per centimetro quadrato. Quando una goccia passa davanti alla nostra finestra illuminata, dà una scintilla bianca e scompare nel buio.

LETTERE A BIAGI

Firenze, 2 marzo.

Sono tornato nella casa di Guido Biagi per la prima volta dopo che è morto. Nel salotto vigilato dal fedele ritratto che Vittorio Corcos dipinse del Carducci ancóra giovane con la chioma e la barba appena brizzolate, ho trovato la vedova e il figlio di Guido intenti a ordinare le lettere degli amici ch'egli conservava tutte. Tavole, sedie, divani sono carichi di queste lettere, sciolte, a pacchi, in buste e cartelle traboccanti. Negli ultimi mesi, quando il male l'aveva inchiodato su una poltrona, egli aveva cominciato a sceglierle. Per non stancarsi lasciava che la moglie le scorresse una a una, gli dicesse lo scrittore e l'argomento, e quando la lettera doveva essere lacerata con una sua bacchettina picchiava in terra, senza parlare. Era un lavoro malinconico. Niente quanto rileggere le vecchie lettere ci fa misurare la vanità e lo sperpero della vita nostra: lettere di morti dei quali nessuno ricorda piú il nome e ai quali donammo speranze, confidenze, affetto, consigli, e niente li ha salvati; lettere d'amici perduti che hanno ormai una vita loro agli antipodi da noi, e se c'incontrano non ci riconoscono, e se ci riconoscono hanno il fastidio di vedere nel nostro volto soltanto lo specchio della vecchiezza loro; biglietti incomprensibili di gente che ci dà del tu, che ci abbraccia affezionatissima, e della

quale non sappiamo piú decifrare la firma. Dopo un'ora di questa lettura tutto il mondo sembra appassito.

Quanti scrittori italiani e stranieri hanno chiesto e ottenuto l'aiuto, il consiglio, la collaborazione di Guido Biagi? Il piú della sua vita, quest'uomo flemmatico e attivo, mordace e affettuoso, instabile e dottissimo, che parlava e scriveva il francese e l'inglese con la proprietà con cui parlava e scriveva l'italiano, l'ha consumato a pro degli altri, a riveder e ripulire le bozze d'un libro altrui, a far ricerche in archivio e in biblioteca per puntellare la sapienza dei colleghi, a ordinare raccolte di classici e cicli di conferenze, a dirigere giornali e riviste, a sedere in commissioni governative per soffiar quelle bolle di sapone che si chiamano voti e pareri, a scovare un editore per un giovane troppo timido o per un vecchio troppo orgoglioso. E alla fine, niente, cioè la gratitudine la quale dura finché si spera di rinfrescarla con la richiesta d'un altro favore. Era curioso di tutto, e piú la domanda era stravagante e lontana dai suoi studi, piú si divertiva, per soddisfarla, a partire in avventura verso l'ignoto. Nella sua reggia della Laurenziana giungevano a fargli perdere tempo visitatori da ogni parte del mondo. L'ultima volta che ve lo vidi era in piedi nel suo studio tra una florida studentessa americana a braccia nude, e un vecchio monsignore romano tutt'inchini. Quella gli chiedeva fotografie di miniature per una sua storia del costume e voleva sapere in che preciso anno del trecento le scarpe francesi a coda di topo fossero venute di moda a Firenze; e questo lo supplicava d'indicargli tra i tanti manoscritti della Laurenziana qualcosa di inedito e d'aggraziato da stampare in una pubblicazione per nozze. Guido Biagi sorrideva e prometteva. Quell'arguto sorriso sul faccione raso da imperatore romano egli l'ha mantenuto impavido fino alla morte, anche quando ormai disperava d'alzarsi piú e di

guarire. La sua cultura era civiltà, la sua civiltà era cortesia, la sua cortesia era misura. Se l'infelicità è la fodera della felicità, una fodera piú resistente del panno, l'educazione vuole che in pubblico ci si presenti con vestiti messi pel diritto.

Ho preso a sfogliare un fascio di lettere di Giosuè Carducci. Prosa imperativa e spedita; calligrafia scorrevole e chiara, senza chiaroscuro, tracciata con una penna aguzza poco appoggiata; giudizi, anche sugli uomini, rapidi e netti, senza un dubbio. Questa è del novembre 1890: « Per le Letture, no. Dissi no a Roma. Dirò no a tutti. Non ho voglia di parlar in pubblico. Ne ho troppo della cattedra da trent'anni ». Distribuiva i classici ai compilatori della Biblioteca classica del Sansoni: « È vero del Pascoli. Non gli si può mancare. Mi dispiace. Il Turri è lavoratore sicuro. Quell'altro è romantico.... Sta bene il Leopardi al Della Giovanna. Ma che si dà allo Straccali di cui mi fido? Potessi, l'Alfieri: del quale vorrei si notassero le dizioni dell'uso fiorentino e nuove che introdusse nella prosa, e quelle che errò, e i neologismi e francesismi. S.... in latino è un povero dilettante che fa scuola male. In italiano, Dio ne scampi: salvo quando traduce: qualcosa allora accademicamente annaspa. Metter sempre innanzi l'indiscreto, sarebbe poi uno schiaffo al Gandino cosí dotto, galantuomo e modesto ». E via di questo galoppo. Le lettere del Martini saranno cento, sfavillanti d'arguzia ad ogni riga. Questa dev'essere di poco dopo il '90: « Primo punto; mi faccia il piacere di levar dalla testa a sé e agli altri ch'io sia mai per andar segretario generale alla pubblica istruzione. C'era una volta un tale (non so se l'aneddoto sia vero o se l'abbia inventato io, ma mi par proprio che sia vero), al quale parecchi amici facevano ressa perché pigliasse moglie, ed egli negando, gli domandarono il perché non volesse accasarsi. Rispose:

— Perché mi spavento a pensare che potrei aver un figliolo che mi somigliasse ». Tralascio i nomi dell'esemplificazione: sembra che il timore del Martini fosse di finire un giorno ad assomigliare al suo ministro Coppino: vano timore. Garbatamente egli e il Biagi s'accusavano l'un l'altro di pigrizia. Il Martini, nel 1889, parlandogli del Protonotari che era proprietario allora e direttore della *Nuova Antologia*, gli dichiarava: « È incredibile la pertinacia che la gente che non fa nulla mette nello spronare altri al lavoro. Io non son mica un bibliotecario, caro Biagi. Ho da fare, e se non sempre arrivo a sbrigar tutte le faccende, bisogna sapermi scusare. Ho scritto anche al Protonotari, ma non mi ha risposto. Del resto non risponde mai e, se ho ben capito, piglia in cupola chi gli scrive. Con lui i collaboratori sono come le incisioni: perdono di pregio dopo la lettera ». Nel 1895, ai primi di settembre, gli manda da Pracchia un gioviale « inno appenninico del frescheggiante », con le rime che cricchiano come il pan fresco:

> Torni Firenze un campo di radicchio,
> Resusciti a regnar Cosimo il vecchio,
> O il terremoto portisi uno spicchio
> Di Bologna a posar su Casalecchio....

Ma nel febbraio dell'anno seguente, angosciato dalle notizie d'Africa, anche nel silenzio della sua Monsummano gli è difficile trovar pace: « Non avendo animo a far nulla di mio, ne' giorni passati mi son messo a riordinare certe carte di famiglia e quelle che già appartennero a Daniello Berlinghieri, erudito senese, padre adottivo di una mia zia, dal '26 al '38 ministro di Toscana a Parigi. Ho trovato cose! Una corrispondenza dalla Nubia del Rosini; lettere del Micali, del Champollion, del Talleyrand, del Cuvier, del Lamartine, e fino una lettera di Stendhal

che a 47 anni domanda quella tale mia zia in matrimonio. Ho anch'io, come vede, la mia piccola Laurenziana ».

Pascoli, Nencioni, Severino Ferrari, Signorini, Collodi, Panzacchi, Fattori, Chiarini, De Amicis, Guerrini: tutti son qui, ombre fruscianti intorno a quest'ombra. Pesco a caso questa pagina di Renato Fucini beato d'essere stato nominato ispettore scolastico dal ministro Martini: « Caro Guido, secondo le regole parrebbe che questa volta non ci fosse piú dubbio, perché l'ho veduto stampato a lettere cubitali nell'ultimo Bollettino. E quasi quasi sarei lí lí per credermi al sicuro, salvo il caso di vedere comparire nel Bollettino successivo un *errata corrige* press'a poco di questa fattura: — Dove leggesi Renato Fucini ispettore scolastico, leggasi invece Carlambrogio Protobestioni, membro ordinario del Circolo dei pescatori di canna Sempre punti, Savoia. — Ma Dio non vorrà permettere tanto disastro ».

Sotto questo fogliuccio del Fucini di quella cartina rigata che una volta nei caffè si dava gratis agli avventori, trovo una busta lucida color di cielo, con l'indirizzo in inchiostro violetto, e una calligrafia a svolazzi, e il bollo « Prato, 4.6.80 ». È una lettera di Gabriele d'Annunzio a diciassett'anni. Dal convitto ha mandato al Biagi i suoi versi *In Memoriam*, e il Biagi gli ha risposto lodandoli. « Mio gentile Signore, vorrei cominciare la lettera con un impeto di parole che esprimessero tutto quel che mi passa nell'anima, ma, pare impossibile!, le immagini mi balenano, vengono giú scintillando fino alla punta della penna, e poi fuggono come tanti passeri spaventati. Che fare? Giacché vedo che lei mi vuol bene, molto bene, le chiedo il permesso di darle un bel bacio e una stretta di mano lunga e vigorosa. Cosí tutto è accomodato: contento lei (devo crederlo?), contentissimo, piú che contentissimo, io.... Io son tutt'altro che modesto, e quindi non istarò a

far delle smorfie, non le dirò di scoraggiamenti, di vuoti interni, e di mille altre cose piú o meno leopardiane. Molti mi tengono gli occhi addosso, Ella dice, e mi seguono sperando: io mi sento forte e pieno d'ingegno, e andrò avanti avanti, come l'uomo misterioso di Longfellow; lascerò brandelli di carne viva dovunque c'è una gloria da conquistare; sarò il poeta de 'l cuore, come dice lei. Ma intanto ho bisogno di addestrarmi ad armeggiare; ed io ringrazio il cielo che mi dà de' fratelli maggiori come lei, dei padri come il Chiarini, dei capitani come il Carducci. Le scriverò piú lungamente un'altra volta parlandole di me, dei miei studi, delle mie aspirazioni. Intanto le dico che le voglio bene con tutta l'anima e che la considero come un vecchio amico. Tutto suo Gabriele d'Annunzio. » Pochi mesi dopo si danno del tu. Guido Biagi è il suo ambasciatore presso il Martini e il *Fanfulla della Domenica*. Il D'Annunzio manda a lui, uno ad uno, i bozzetti abruzzesi che poi saranno raccolti in *Terravergine*. Le lettere riboccano d'un'irruente riconoscenza, si chiudono con baci e abbracci. Il poeta adolescente confida al Biagi le sue speranze. In una lettera dell'aprile 1881, sempre dall'intollerabile carcere del collegio Cicognini, a proposito d'un giudizio torinese poco favorevole al *Primo Vere*, gli scrive: « Ma a me codeste critiche non mi dispiacciono, ché anzi le leggo *serenamente* (di questo solo almeno io posso vantarmi), serenamente come se si trattasse d'un altro. Mi dispiace questo, che non so a chi dar retta. Uno dice che i miei paesaggi fantastici sono meravigliosi; un altro che sono manierati e goffi; uno che ho una varietà di linea stupenda; un altro che sono monotono come una campana; uno, il Nencioni per esempio, che ho il dono raro, divino, della *visione* poetica; un altro che mi manca assolutissimamente il senso dell'arte, ecc. Capirai bene che mi trovo un po' sconcertato. Del resto,

coraggio e *forward!* ». E súbito, un mese dopo: « Mi son trovato! Eureka! Con moltissima fatica, ma mi son trovato. C'era quel mago del Carducci che mi schiacciava, e un giorno sarei andato a finire anch'io come tanti *giovani di belle speranze*. Ho avuto la forza di ribellarmi; e con un lento ma laboriosissimo processo di *selections* sono venuto fuori *io*, tutto *io*. Non mi resta che spezzare gli ultimi deboli lacci e poi gettarmi nel mio *mare*. Ma come mi farebbe bene un po' di libertà, un bagno d'aria pura, un'ubbriacatura di sole, di verde e di profumo selvaggio! Ci sono ancora trentasei giorni alla mia liberazione! Dammi tanti baci ad Enrico, una stretta di mano a Martini. Te ti abbraccio forte con tutta l'anima, senza fine. Addio, addio. Tuo sempre, Gabriele ».

Ripongo nelle buste azzurre le lettere del bel cherubino tutt'ali, e colloco il fascio accanto a quello delle lettere del Carducci e del Martini.

Il mio rimpianto s'è quietato. Adesso la vita di Guido Biagi all'ombra di queste amicizie mi riappare quale è stata, una vita placida, adorna e invidiabile, illuminata da un mite riflesso di astri. Questo bibliotecario ha saputo vedere gli uomini di là dai libri; e la sua tanta conoscenza del passato gli ha permesso di giudicarli vivi e presenti come se già fossero lontani nel tempo, cosí da non sposare le loro passioni ma da comprenderle per confortarli ed assisterli. E quasi settantenne è morto giovane, fedele agli amici e, quel che piú importa, a sé stesso e alla propria saggezza e serenità.

MISSIONARI IN MOSTRA

Roma, 15 marzo.

Non ho niente del missionario e so che è un gran torto perché anche questo mi caccia fuori della moda corrente. Anzi, che il prossimo mio non la pensi in tantissime cose come la penso io, è per me una perenne consolazione e un diletto. Cogli uomini tutti lucidati e ridotti a specchi come li vorrebbe lo spietato Farinacci, la vita mi sembrerebbe fragile e sorda e morrei di sbadigli, io che non ricordo d'essermi, dacché ho memoria, annoiato. Per fortuna quel giovane condottiero, quando ripete in sua favella il motto apostolico *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te*, non parla che di politica, la quale è pei piú un'occupazione breve e intermittente come la messa ogni domenica o almeno una predica ogni quaresima. Ma appunto perché il missionario è il mio opposito, l'ammiro e lo cerco e lo fiuto tra mille. Adesso, a leggere che nei giardini Vaticani ve n'è tutt'un'esposizione, vi sono accorso pieno di speranza. Il cielo m'ha, come meritavo, assistito concedendomi una mattina di sole e di primavera. Il luogo, lo sapete, è un incanto, tra il giardino della Pigna e il giardino Quadrato a aioloni secenteschi con le somme chiavi e gli stemmi e i nomi dell'ultimo papa e del papa presente disegnati in mortella, tanto grandi che si devono vedere dal cielo come i segnali per gli aviatori.

Di padiglione in padiglione, qui si tratta di viaggiare in due ore tutto il globo: coi francescani la Siria, l'Egitto, la Cina, l'Australia; coi gesuiti l'India, l'Asia Minore, l'America meridionale e ancóra la Cina; coi domenicani il Tonchino e le Filippine; coi benedettini l'America settentrionale e le colonie inglesi; coi maristi l'Oceania; coi carmelitani la Mesopotamia; coi lazzaristi la Persia e l'Abissinia ; coi Padri bianchi tutta l'Africa, e via dicendo. Dalle pareti pendono carte geografiche che da un secolo all'altro ti mostrano i progressi della fede e i popoli battezzati e le battaglie piú cruente; carte con piccole illustrazioni a colori, sul tipo di quelle che i vecchi geografi chiamavano teatri del mondo. Nel cuor della Russia si vede galoppare un'orda barbuta, i capelli a cono, gli archi tesi e, sotto, *irruunt Tatari*. In Spagna da Siviglia si vede avanzare a spron battuto un *arabum agmen* su camelli e cavalli, con trombe, lance, turbanti e bornussi al vento. A Milano, si vede su un trono Teodolinda, ingemmata quanto Teodora. E accanto alle carte, diagrammi e diagrammi che fanno dei sacramenti e dell'anime, a uso del secolo amministrativo, i bilanci evidenti: « Mongoli: 1857, comunioni 4404; 1923, comunioni 1.090.794. Araucani: 1850, battesimi 120; 1923, battesimi 9834, ecc. ». Del resto, durante la guerra, anche i bollettini delle vittorie, per convincerci, anzi per convertirci, non s'affidavano alle cifre? Sotto i diagrammi sono esposti in vetrina le reliquie dei capi e i trofei dei vinti.

La prima reliquia che vedo, è addirittura la tonaca di San Francesco d'Assisi custodita a Cortona, di ruvida lana spinata, l'ordito color terra, la trama color di cenere: una tonacella corta e bucata dall'uso e dai tarli. Ai piedi, per contrasto, le hanno collocato il guanciale d'ermesino rosso ricamato d'oro a tondi d'aquile e di leoni, sul quale Giacomina dei Settesoli adagiò il capo del santo in agonia.

La tonaca con le maniche distese sembra darci la misura del corpo di lui che fu basso, scarno e ardente come fu quello di Dante. Con le braccia aperte cosí, dovette egli chiedere al soldano d'Egitto d'accendere il rogo di prova e di lasciarvi entrare lui e i preti mussulmani: — E quale di noi rimane salvo nel detto fuoco, in quella fede credi. — Il buon principe si rifiutò di correre questo rischio e di farglielo correre. V'è qui anche la tromba d'avorio che accomiatandolo gli donò, come a mostrare che prevedeva quanta moltitudine di fedeli il suo ospite avrebbe da vivo e da morto chiamata pel mondo a raccolta.

Fin qui il cammino dentro l'esposizione mi sembra tranquillo. I custodi parlano romanesco. Dalle finestre entra un cinguettío di passeri annidati su un palmizio. Da un mucchio di scatole, ciotole e tagliacarte in legno di sandalo emana un aroma da bazar orientale. Le cose troppo grandi sono ridotte con pazienza alla misura degli umili, e v'è una Cena di Leonardo tradotta in madreperla, il tempio di Agra riprodotto in alabastro, quello di Benares in ottone. Torno ragazzo, al tempo della prima comunione, con una piccola e dolce anima a fior di labbra come un confetto che mi si strugga in bocca. D'un tratto odo dal fondo della sala un gruppo di pellegrini veneti esclamare: — *Varda che barbari! Cossa falo quel boia? El ghe cava le ongie cole tanagie. Ah Madona, me par che i me le cava anca a mi.* — Accorro e mi trovo davanti a una fila di quadri coi martíri patiti dai gesuiti missionari in Africa e in Asia. I pellegrini hanno ragione. Anche dopo quattr'anni di guerra nei quali se n'è veduti orrori, c'è da rabbrividire: decapitati, crocifissi, impiccati, trascinati al fiume per un cappio al collo, legati a un palo la testa in basso e sotto la testa un fiammeggiante fuoco. Il torto dei quadri sacri che ci rappresentano i santi martiri, è la beatitudine dipinta sul volto dei torturati. Rapiti

nella visione dell'imminente premio divino, essi sembrano non sentire le catene, i coltelli, i raffi, le tenaglie, le frecce, le zanne, gli artigli, le fiamme; e noi, per quanta pietà vi si metta, si fatica a immaginare lo spasimo d'un uomo sorridente. — *Andemo, fioi, che gavemo da caminar per do ore.* — Parla cosí un pretone bruno ed aitante coi sopraccigli a cespuglio. La frotta impolverata degli uomini e delle donne che hanno appuntata sul petto la piastrina smaltata del giubileo con la croce bianca in campo azzurro, lo segue strascicando i piedi.

Distolgo gli occhi dalla carneficina, e la vetrina lí sotto m'offre uno spettacolo anche piú inaspettato. Vi stanno distesi bei manoscritti cinesi a figure, e un cartiglio m'avverte che sono facsimili di libri cinesi pubblicati dai missionari della Compagnia di Gesú nel seicento e nel settecento. Quei pagani li squartavano, li impiccavano, li ardevano, e loro, appena potevano respirare, studiavano la storia, la filosofia, l'astrologia, i costumi dei loro carnefici. In una parola, cercavano di capire. La differenza è tutta lí: quelli s'accontentavano d'ammazzarli, che è niente, cioè un attimo, e s'ha sempre da ricominciare, tanti sono gli uomini; e loro si sforzavano di capirli, che è tutto, e dura. Presso il ritratto a olio del padre Ricci, apostolo della Cina, morto tre secoli fa, maestoso nella grande barba bianca e già vestito mezzo alla cinese, è appeso il ritrattino d'un altro missionario, miniato da un cinese, anch'esso, mi sembra, del seicento, ed è un gioiello. Questo buon Padre sta seduto presso una tavola, il suo volto è sereno e giovanile cinto da una lanugine bionda e il suo abito è tutto cinese: sotto una sciolta veste di raso nero, la tunica e le lunghe maniche azzurre. Soltanto una piccola croce gli pende sul petto. Non solo la lingua, ma anche le vesti questi uomini intelligenti avevano accettate dal popolo che volevano convertire. Per convertirlo, in-

somma, avevano cominciato a convertirsi: e questa è intelligenza, cioè civiltà. Dài per ricevere, concedi per ottenere, fai cento passi (ma contali bene) verso il tuo avversario purché egli faccia l'ultimo verso di te. Ciò che importa, è ch'essi accettino il Dio nostro e la Croce; questa è la mira, al cuore. Il resto non conta. Se mai, verrà col tempo, ché l'Ordine e l'opera sua durano secoli.

Dopo quella vetrina l'esposizione missionaria m'è sembrata un'altra. È un corso di psicologia e quasi di pedagogia, una mostra dei modi piú sicuri per far mutare opinione ai nostri simili, con l'esempio, con la predicazione, con le promesse, coi doni, con le belle case e la buona salute: l'eterno e sicuro cammino dal corpo all'anima. V'è persino un padiglione per l'assistenza medica contro le piú comuni malattie tropicali, dalla malaria alla lebbra, dalla febbre gialla al vaiolo, dalla malattia del sonno alla peste. Ogni tanto, statue di legno o di terra, grandi al vero, vestite di veri panni, mostrano il missionario che parla a una famigliola selvatica, gialla o nera, sulla soglia d'una capanna; e il missionario ha il volto sorridente e il gesto affabile e un libro in mano, catechismo o vangelo. I Carmelitani scalzi che evangelizzano la Mesopotamia, presentano addirittura in cinque o sei scene la vita quotidiana dei loro convertiti, a cominciare dal salotto delle donne tra i loro lavori, bambini e dolciumi, e dal salotto degli uomini coi vassoi del caffè e i narghilè profumati. Un fonografo viene sgranando le cantilene care a quei neofiti. Quando poi arrivi in India e in Cina, ti trovi davanti onorevolmente allineate le piú illustri divinità di quei paesi nelle loro immagini piú dorate e piú belle. V'è anche la figurazione dell'inferno buddista e la punizione dei dodici peccati che sono capitali pei cinesi e che assomigliano molto ai nostri. La via piú diritta per persuadere qualcuno non è quella di scoprire i suoi pec-

cati? Alphonse Daudet diceva che per conoscere un uomo basta domandargli quali sono i suoi desideri.

Riesco sul cortile della Pigna davanti al nicchione disegnato da Bramante e da Michelangelo. Il sole lo riempie metà d'ombra e metà di luce, come a misurare quanto sia alto e profondo. La gran pina di bronzo verde viene dal tempio d'Iside e di Serapide. Dietro è il piedestallo della colonna d'Antonino. Sembra che l'abside sublime sia stata eretta dai papi solo per accogliere degnamente i due monumenti pagani. In basso, proprio davanti alla porta del padiglione di Terra Santa, un Ercole di marmo appoggiato alla clava vigila su chi entra. Il muro lungo, là in fondo, è quello del Museo Chiaramonti dentro il quale stanno rinchiusi in mite prigionia Nettuno, Venere, Apollo, Bacco, Mercurio, tutte le piú potenti divinità pagane. Grandi missionari anche quelli d'allora contro questi idoli. Ma contro Giove e contro Budda, allora e oggi, sempre gli stessi, sempre cioè convinti che anche per dominare gli uomini nel nome di Dio bisogna prima con pazienza e prudenza studiarli e conoscerli; anzi, che per intendere Dio bisogna prima, bianchi o negri, intendere gli uomini. E sanno che è difficile scienza.

Ma oggi il secolo profano s'accontenta di dominare le cose, e ne va superbissimo. Non io purtroppo lo muterò. Me ne vo rassegnato in San Pietro a varcare la porta santa del giubileo. Ha gli stipiti e l'architrave di un marmo venato di roseo, cogli spigoli sbrecciati dai lastroni che ad ogni giubileo vi si smurano e vi si rimurano. Lí accanto sulle porte di bronzo modellate da Antonio Filarete, sotto il Redentore e San Paolo, sotto la Vergine e San Pietro, si vedono Giove e Ganimede, Ero e Leandro, Leda e il cigno, come su all'esposizione missionaria si vedono sotto la Croce, Brama, Visnu e Siva.

PAUL ADAM

Firenze, 30 marzo.

I giornali annunciano che la vedova di Paul Adam s'è fatta monaca domenicana e che la biblioteca di lui sarà venduta all'asta e dispersa.

Mi basta rileggere due pagine della *Force* o del *Trust* per rivedermi davanti vivo Paul Adam. La prosa pingue e opulenta, lo stile pittoresco che voleva essere rapido insieme ed esatto, la volontà di spiegare l'universo con alcune formule nette e per lui eterne e di calettarlo una volta per sempre dentro leggi sicure, non potevano, se per poco lo guardavi e ascoltavi, essere che sue. Compresso e atticciato, sulla fronte un casco di capelli castagni lucidi e folti pettinati all'ingiú, il capo senza collo posato sulla tavola delle spalle quadrate, sotto un gilè di raso nero a due bottoniere il torace largo e tondo come d'un soldatone in corazza di parata, gambe e piedi in posizione d'attenti, Adam appariva sulle prime imperioso e perentorio. Ma occhi, narici, labbra, mani, tutti i sensi per prendere e apprendere, aveva mobilissimi e delicati. Perché piú l'interlocutore gli si aprisse, Adam gli offriva anche un affabile sorriso che spesso saliva a scoppiare in una fresca risata a denti bianchi. Allora col dorso della destra picchiando ripetutamente sulla palma della sinistra, egli si dava da sé un suono d'applauso. Cosí chi gli era amico,

tornava da lui non solo per affetto ma anche pel desiderio d'uno spettacolo d'intelligenza latina tutta luce fino al barbaglio. Latino, latina, romano, romana: erano gli squilli che accompagnavano sempre il pensiero e la parola di questo romanziere epico e grandioso, ansioso di spiegare con l'intrepida fantasia la storia del mondo e di modellarne l'avvenire. In fronte all'ultimo libro uscito lui vivo, su Reims devastata, è stampato: « *A l'Esprit Latin, fondateur, défenseur, conservateur de l'unité gallo-romaine depuis vingt siècles* ». Sull'ultimo libro di cronache della guerra italiana, *La terre qui tonne*, ha scritto: « *A mon très cher ami.... pour aimer ensemble l'Italie glorieuse, et tout l'espoir des Latins qui triompheront* ». Sulla Spagna chiudeva un occhio. Non potendo come il Re sole spianare con un complimento i Pirenei, s'accontentava d'abolire le Alpi.

Venuto all'arte quando Zola costruiva ogni anno un romanzo di dieci piani, non comprendeva le letteratura senza un fine sociale. Ma letteratura era per lui ora sinonimo d'intelligenza, ora sinonimo d'eloquenza. Era stato bulangista, anarchico, socialista, candidato in Lorena accanto a Barrès. Poi s'era calmato e ordinato, restando sempre e invano convinto che gli scrittori dovrebbero governare le repubbliche, e durante la guerra scrivendo e riscrivendo che, se le due Camere avessero in tempo dato ascolto ai letterati, la Francia avrebbe tenuto nel pugno la vittoria da anni. Adorava D'Annunzio, e il suo sogno sarebbe stato di dettare anch'egli almeno una costituzione. La sua cultura enciclopedica e turbolenta e la sua mente coraggiosa fino all'imprudenza gli facevano vedere d'ogni problema, anzi d'ogni fatto, tutti i lati, vivi e mobili come altrettanti volti. Quando, prima Avenue du Trocadéro, poi Quai de Passy, andavo a colazione da lui ed egli dopo quattro o cinque ore di lavoro lasciava per noi invitati le

cartelle ancóra umide d'inchiostro, trovavo sempre, se scriveva un articolo di giornale, spiegato su un angolo della vasta scrivania di mogano e bronzo un vecchio gioco di tarocchi. Una mattina gliene domandai la ragione. Mi confidò che per castigare la fantasia, scelto il soggetto dell'articolo, prima di mettersi a stenderlo, interrogava le carte. Aveva attribuito al Sole, alla Luna, all'Imperatore, al Papa, all'Impiccato e non so a che altre carte la rappresentazione d'un ramo dello scibile; e se dal mazzo usciva, mettiamo, l'Impiccato, trattava quell'argomento dal punto di vista dell'arte o della letteratura; se usciva il tarocco del Papa, s'adattava a trattare il tema religiosamente; se usciva quello della Luna, filosoficamente; se usciva quello dell'Imperatrice moralmente, e via dicendo, ché tutti i versi gli erano buoni ed eccitanti.

Sulla parete davanti alla scrivania pendeva il ritratto a olio del colonnello Adam; mostacchi e basette alla Murat, faccia piena e florida su da una siepe di galloni d'oro. Il maggiore Adam s'era arruolato sotto Napoleone nel 1802 al campo di Boulogne, aveva combattuto ad Austerlitz nella fanteria leggera, era diventato aiutante di campo del generale Oudinot. A Wagram era capitano. La sera, sul luogo della battaglia, raccolse morente, le due gambe maciullate da un proiettile, il conte di Raxi-Flassans, ufficiale dei dragoni al séguito del generale Moreau. Il morente gli raccomandò la diletta moglie e i teneri figli. Vent'anni dopo, Adam fedele alla promessa si sposava con la contessina di Raxi-Flassans. Furono i nonni del romanziere, usciti da quel vivo romanzo nel pieno dell'Europa dissanguata e romantica. Dalle vicende loro e dei loro congiunti fino al 1830, Paul Adam ha tratto i suoi quattro racconti piú ardenti, travolgenti e fosforescenti: la *Force*, l'*Enfant d'Austerlitz*, la *Ruse*, *Au Soleil de Juillet*.

Lo conobbi nel 1900 quando era uscita tra molte lodi

la *Force*. Aveva trentott'anni, ma sembrava di trenta. Parlava delle guerre napoleoniche con una conoscenza di strategia e d'ordinamenti militari che sbalordiva me borghese italiano, incapace di dire quanti reggimenti occorrevano per fare una brigata. Adesso tutti siamo divenuti strateghi, ma la nostra gioventú d'allora era quasi orgogliosa della sua pacifica ignoranza. La guerra? Utopie per tedeschi e francesi. Nemmeno Adua ci aveva scossi: un fulmine e un tuono lontano lontano. — *Vous ne croyez pas à la guerre?* — mi chiedeva Paul Adam. Io con l'ingenuità d'un diplomatico rispondevo di no. Ci trovavamo, ricordo, alla Féria che nell'esposizione mondiale del 1900 era un caffè spagnolo sulla riva della Senna, e mentre le nacchere e gli olé olé facevano tremar l'aria della notte, si vedevano i riflessi dei lumi tremolar sull'acqua. Erano con noi cinque giovani donne bellissime: la moglie di lui, Marthe Adam, un bocciolo di rosa, gentile e innamorata, che, se le veniva fatto di sorridere, sempre si volgeva al marito come a dividere con lui ogni piú fugace gioia, e adesso è vestita e ammantata di lana nera e di lana bianca, con un rosario appeso al cingolo di cuoio; la cognata di lui, sposa al romanziere Mühlfeld, piccola fragile e lucida, di porcellana, con un cervello in moto perpetuo, che sapeva tutto e voleva saper tutto, dalla politica alla metrica; la piú giovane sorella di Madame Adam e di Madame Mühlfeld, la signorina Suzanne Meyer, alta limpida e stupefatta come un'aurora, fidanzata in quei giorni a Leonetto Cappiello; la moglie di Henri de Régnier, Marie de Hérédia, bruna e incipriata, che non era ancóra Gérard d'Houville e pubblicava solo dei versi nella *Revue des deux Mondes* firmandoli con tre stelle, ma Anatole France che aveva già letto alcune pagine di prosa scritte da lei, la proclamava il piú perfetto prosatore di Francia; la moglie di Pierre Louys, sorella di lei, raccolta e silenziosa in una veste di

seta verde cupo che lustrava come l'acqua della Senna lí sotto. Coi loro mariti e fidanzati, Adam, Mühlfeld, Régnier, Louys, Cappiello, s'era tutti a corona intorno al perfetto parnassiano, all'accademico hidalgo José Maria de Hérédia, basso, repleto e cerimonioso, occhi neri, barbetta brizzolata, pancino da monsignore, piedini da dama. Hérédia mi chiedeva con aggettivi sonori notizie d'un'attrice italiana che, bella come Medea e appassionata come Saffo, egli aveva conosciuta a Venezia: — *Elle s'appelle Pesanà.* — Io mi perdevo, e Madame de Régnier m'avvertiva: — *Prenez garde, mon père a été a Venise il y a trente ans.* — Si trattava di Giacinta Pezzana. La danzatrice spagnola regina di quel teatro, sapendo che Hérédia era là in prima fila ad applaudirla, scese in platea a ringraziarlo e gustò un sorbetto con noi. Era vestita di rosso e di nero e si faceva vento con la mantiglia di blonda. Accaldata dalla danza, emanava un odor di zibetto e di gelsomino. — *Vous ne croyez pas à la guerre?* — insisteva Paul Adam nel pieno di quelle luci, musiche e aromi: — *Nous en reparlerons dans dix ans.*

Si sbagliò di poco. Nel 1916 l'accompagnai a Monfalcone fin nelle trincee di quota 12. Mi sussurrava: — *Je voudrais bien tirer un coup de fusil,* — ma era una delle tante giornate immobili nelle quali sotto il riverbero della petraia e del mare il mondo sembrava vuoto, affascinato dallo spavento. Nessuno degli ufficiali preposti agli uomini in linea permise ad Adam di rompere con una fucilata l'incantesimo. Seduto tra le ruine basilicali dell'Adria-Werke, egli mi ricordò la serata in riva alla Senna: — *Vous ne croyez pas à la guerre....*

In letteratura uno dei suoi nemici personali era Molière. L'accusava d'essere un difensore dell'istinto contro la ragione, classico nello stile ma disordinato e romantico nell'animo. — *Ce royal tapissier,* — lo chiamava alzando

il mento con sussiego. Molière deridendo le *Précieuses* aveva assalito l'intelligenza e la cultura dell'Hôtel de Rambouillet, aveva difeso Scapin e i lacchè contro i padroni, col latino di Diafoirus aveva fatto ridere il pubblico alle spalle della scienza. Adam difendeva Arnolfo e il suo proposito di sposarsi a quarant'anni con la candida Agnese. Troppo giovane per lui? Ma si trattava d'un matrimonio serio e fondato, di quelli che giovano alla società. Una sera, a pranzo dagli Adam, Rodin ascoltava questa catilinaria. Egli voleva bene a Paul Adam per l'energia con cui sempre si lanciava a testa bassa nella difesa delle sue idee, né, mi parve, osava contrastargli, impiensierito dalla facondia dello scrittore e dalla copia delle citazioni e degli aggiustati argomenti. Ma d'un tratto disse: — *Pourtant dans la forme ce romantique involontaire était simple, solide et classique, latin comme vous le dites. Et en fait d'art il n'y a que la forme qui compte...* — Dopo una pausa concluse: — *Il n'y a que la forme qui dure. Je parle en sculpteur, vous savez.* — Adam fu piú affabile che poté, sorrise, accompagnò la risposta con un gesto della destra che pareva offrisse a Rodin la particola della comunione: — *Mon cher maître, qu'est-ce que la forme sans la pensée?* — Rodin dette uno scossone alla sua barba fluviale: — *Cela peut-être la beauté. Regardez votre chien. N'est-il pas beau?*

Il cane degli Adam era un bianco levriero cogli occhi da albino, di quei levrieri russi col pelame di seta detti borzoi. Quando tutti se ne furono andati, Adam lo chiamò, lo fece drizzare contro il suo petto quadrato, l'accarezzò: — *Tu as sauvé Molière ce soir, et tu ne le sauras jamais.*

Il fatto è che io parteggiavo pel cane e per Molière.

SPADINI

Firenze, 1 aprile.

Nella notte di ieri martedí è morto a Roma Armando Spadini pittore fiorentino. Leggo in una lettera sua di sei anni fa: « Martedí avrei potuto scriverle, ma ho dei conticini da regolare con Martedí. È giorno infausto per me, e non mi muovo da casa né faccio cosa alcuna ». In questi dieciotto giorni d'agonia Antonio Baldini ed Emilio Cecchi che l'assistevano, quando si ricadeva in martedí, gli annunciavano un giorno diverso, per rincorarlo. Giaceva disfatto sul letto con la ciocca nera dei capelli sulla fronte di cera. Talvolta si scuoteva ché soffocava, e spalancava invano i grandi occhi neri: — Maledetto buio. — La moglie, gli amici, l'ingannavano: — Il cielo è tutto nuvolo. — La nefrite lo torturava un poco alla volta, spietata. Ora l'accecava, ora gli gonfiava e stroncava le gambe, ora gli rivoltava lo stomaco, ora gli opprimeva il petto e il respiro. Quando soffocava cosí, si trascinava fino alla finestra tenendo le due mani sull'angoscia del cuore, guardava l'orticello spelato, il pollaio del padrone di casa, il pollaio donde soleva trarre pei suoi quadri i galli rossi gialli e turchini e le tronfie chiocce bianche e nere, guardava i mandorli fioriti e i colombi che svolazzavano, alzava gli occhi al cielo azzurro e alle nubi che vi navigavano felici, e sospirava: — È una bellezza. — Ma sapeva che moriva e

che di bellezza non ne avrebbe creata piú. Non s'è mai lamentato della vita che ha vissuta, della fama che gli han concessa. — Ho fatto del mio meglio, — ha detto tranquillo il giorno prima d'andarsene, con una fermezza che avrebbe fatto stupire chi lo conosceva solo di vista, chi si ricordava soltanto il suo volto d'eterno studente appena inurbato, trasandato nel vestire, ancóra diffidente nel parlare. È ch'egli ha vissuto solo per dipingere, e la sua vera pena è stata quella di misurare le sue speranze sui fatti, di confrontare il poco che egli riusciva a fare con quello che avrebbe potuto fare. Vedeva la sua stessa famigliola prima di tutto come un'accolta di bei modelli, di carni rosee, di capelli biondi o bruni, di gesti armoniosi, con la luce da destra o da sinistra. Anche se dipingeva un grappolo d'uva, voleva moglie e figli intorno a sé, attenti e pronti a prendere la posa, a spogliarsi se occorreva.

— Ai miei bambini penserà la Provvidenza. Essi non mi dànno pensiero. Si ricordino che sono nati da una famiglia di operai. Tornino operai.

Quand'era andato ad abitare in quella nuda casetta ai Parioli, davanti aveva gli alberi e la campagna. Poi era sorta una babilonia di casamenti. Proprio adesso ne costruivano uno di contro alle sue finestre, e la sua agonia e le parole sussurrate tra i gemiti sono stati accompagnati da un fracasso di cantilene, martelli sulle palanche, scalpelli sulle pietre, carrucole che stridevano, corbe di sassi rovesciate sulle tavole dei ponti. Non se ne infastidiva tanto quanto del chiacchiericcio degli amici improvvisati che s'affollavano nella stanzetta al terreno. Quando s'apriva la porta della sua stanza ed egli riconosceva qualche voce, un sorriso sfiorava il suo volto chiuso dal dolore.

Era nato nella prima ora del 29 luglio 1883, nel cuore della vecchia Firenze, in via delle Terme, da Luigi Spadini e Maria Rigacci. Da qualche anno i genitori già emi-

grati in America erano tornati e s'erano stabiliti presso Firenze, a Poggio a Caiano. Andato di recente a salutarli in una giornata di sole, Spadini s'era innamorato di quel camposanto: — Vorrei star qui da morto, non a Roma nel formicolaio del Campo Verano.

Questa passione della libertà, questo terrore d'un regolamento, d'un orario, d'un obbligo fisso l'occuparono sempre e lo distolsero dall'accettare una stabile cattedra di pittura, la gabbia d'oro come diceva, o l'incarico d'un quadro per tanto e tanto. Il suo solo dovere era dipingere, a modo suo, quello che gli piaceva; il mondo era solo una cosa da dipingere: la vita, un'occasione per dipingere. Piú si raffinava e s'addestrava nell'arte sua, e il modo d'esprimersi gli si faceva pronto, sicuro, luminoso ed armonioso, piú questa missione lo rapiva e liberava da tutte le catene, anche dall'incubo della lunga malattia ch'egli finiva a disprezzare e trascurare, abituato a veder dovuque, da poeta, un prodigio. Vide cosí perfino la guerra. Riformato lo chiusero in un ufficio a Roma. Poi gli annunciarono che l'avrebbero mandato al fronte. Certo a dipingere, egli pensava. Mi scriveva: « Qui sono in un deposito e dipingo nelle ore che ho libere, e sono poche. Invece costà potrei dipingere dalla mattina alla sera se non mi faccio illusioni. Mi dica se veramente potrei dipingere, uomini cavalli trincee rovine, o se dovrò stare anche costà in un ufficio e soltanto nell'ore libere dipingere, come qua, di nascosto. Se ho da partire, che parta con lo zaino pieno di colori. Di mia iniziativa non so quale strada prendere, ma, dal mio lato d'artista, sento che tutto partecipa dello stesso miracolo e ha la stessa importanza, la piantina d'ortica che cresce vicino al muro di casa mia come la piú bella foresta tropicale. Lei mi perdoni, io non posso e non devo essere che un pittore ».

Quando lassú in quel trambusto io e gli altri amici ri-

cevevamo le ingenue lettere di questo bambino grande, ne sorridevamo e magari ce ne dolevamo. Ma stamane a immaginarmelo morto stecchito sul suo lettuccio al lume dei quattro ceri nella stanza senza piú sole, a guardare dalla mia finestra il cielo grigiazzurro ch'egli amava, i prati nuovi su cui egli adagiava per dipingerli i suoi bambini vestiti di rosa e di bianco, i pioppi e le acacie verdi tra i lecci neri e su tutto la riposata infinità della luce in cui egli si perdeva inebbriato, penso che forse egli era piú di noi nella verità: sapeva, voglio dire, quale fosse il suo cómpito e il dover suo.

IN UNA REGIA PARNASSI

Firenze, 30 aprile.

Ho comprato dal rivendugliolo sul muricciolo del palazzo Gondi una *Regia Parnassi seu Palatium Musarum*, in una pessima edizione, Venezia 1846. Si sa che la Regia Parnassi è una specie di vocabolario e frasario ad uso di chi scrive versi in latino: un'occupazione, divertimento o esercizio ormai fuor di moda, come le vesti lunghe, il valzer, il positivismo, il viaggiare in diligenza e il rispettare gli avversari. L'ho comprata perché è tutta interfogliata, e i piú dei fogli non stampati sono coperti d'una calligrafia uguale e minuta ma nitida e risoluta. Alla prima, tanti sono gli a capo, sembra che l'ignoto scrittore abbia solo aggiunto alle voci della Regia Parnassi altre voci ed esempi e rimandi. Invece si tratta di pensieri, massime ed aforismi. Originali? Tradotti? Ricopiati da altri libri? Se son suoi, perché l'autore è andato a nasconderli dentro questo libro da seminaristi? E chi era? L'inchiostro è già un poco sbiadito e niente vi ricorda persone o fatti che rivelino una data sicura. Certo era un letterato o almeno uno che aveva commercio ed esperienza di lettere e di libri. Esperienza fortunata? Trascrivo alcuni di questi paragrafi anche nella speranza che qualche lettore m'aiuti a scoprire chi ne sia lo scrittore.

« Io sono dotto? Grazie. Anche tu, professore, sei

dotto. Ma v'è questa differenza tra te e me: che la tua dottrina è fatica, e la mia è piacere. Lo so: per questo la mia vale meno. Come tu dici, non è un titolo. »

« Sí, tu ed io dopo avere letto tanti libri saremo ugualmente dimenticati. Te ne duoli? Io no. Hai mai udito un amante riamato dolersi che i posteri niente sapranno del suo felice amore? Ha altro da pensare, da guardare, da scoprire. Rileggiti in Tibullo: *Non ego laudari curo, mea Delia...* »

« Perché al paragone del presente sembra tanto bello il passato? Perché gl'imbecilli che sono morti, nessuno li ricorda. »

« Leggere un libro è come suonare il violino: molto dipende dalla musica che suoni, ma moltissimo dal tuo strumento, dall'arte tua e dalle tue variazioni. »

« Si sono venduti in un anno cinquantamila copie del tuo libro? Fatti i conti, tu hai avuto almeno duecentomila lettori. Quanti avranno letto nello stesso tempo tutto Orazio o tutto Petrarca? Mettiamo duecento. Come mai Orazio e Petrarca han piú fama di te? Hai ragione, non v'è giustizia. »

« I capelli bianchi, ragazzo mio, hanno questo vantaggio: che se uno te ne cade sulla pagina che stai leggendo, sulla pagina che stai scrivendo, non lo vedi. I tuoi capelli neri invece, uno che te ne casca è un avvertimento tanto visibile che non basta soffiarci su. Si tratta d'una parte della tua cara bella persona che ti saluta e se ne va nel sepolcro. Pian piano, anche tu... »

« Non s'ha di misurare la passione d'un poeta su quella ch'egli mette in versi e con questa musica ti comunica. Il Cennini nel trattato della Pittura spiega molto bene come osservando un sasso il pittore possa comodamente dipingere una montagna. I trattati di Retorica hanno il torto di non essere altrettanto pratici. »

« Figliol mio, se scegli la professione di scrittore, lascia ogni altra professione. Ma prepàrati a sentir dire che la professione dello scrittore non è una professione. »

« Fai sempre un poco meno di quello che ti credi capace di fare. Cosí dài agli altri l'illusione che tu vali piú dell'opera tua. E sopra tutto la dài a te stesso. »

« Il male che logora tutti gli artisti, è che sanno di non poter salvare l'intelligenza e insieme il carattere. Devono scegliere, e scelgono. Sono come quei tisici che per guarire dovrebbero mangiare molto, sei volte al giorno; ma il loro stomaco non regge il cibo. Devono scegliere tra i polmoni e lo stomaco, e scelgono. E muoiono. »

« Nelle vacanze mi sono riletto la Tempesta, Giulio Cesare, Macbeth e Amleto. Shakespeare è un classico o un romantico? I critici assomigliano agli zoologi i quali severamente classificano anche le belve che tutt'al piú hanno vedute impagliate. — *We'll not run, Monsieur Monster.* »

« Per ridere del mondo bisogna staccarsi dal mondo, godere già un poco dell'eterna pace, essere già un poco defunti. Qui ti soccorrono gli ottimi libri, quelli provati dal tempo, quelli i cui autori da secoli son polvere. »

« Se cogli anni tornerò, spero, a credere in Dio e a vederlo in volto come mi pareva di vederlo quando avevo dieci anni, súbito in ginocchio lo ringrazierò d'avermi concesso di vivere nell'amore dei libri e delle buone lettere, per una ragione almeno: che solo in questa regale compagnia i grandi trattano gli umili da pari a pari e tutto quello che è dei príncipi è tuo, da quando Ovidio sussurrava fraterno a me adolescente: — *Quot coelum stellas, tot habet tua Roma puellas,* — fino a questo momento in cui Baudelaire mi batte sulla spalla per dirmi: — *Hypocrite lecteur, mon semblable, mon frère...* »

« Hai nemici? Dimenticatene. Non ti perdere nell'odio

e nell'invidia. In Italia v'è posto per tutti, ché la popolazione è densa ma gli uomini sono rari. »

« Qualunque cosa di bello, di buono, di grande l'Italia faccia, arriva sempre il giorno in cui se ne pente. Per questo è sempre giovane. »

Ma vedo che questi pensieri cosí trascritti perdono di sapore perché manca il contrasto tra il loro amaro e lo zucchero filato dei vocaboli della Regia Parnassi lí di fronte, cogli esempi, i sinonimi e le adorne citazioni. Perciò smetto.

LA LUMINARIA A SAN PIETRO

Roma, 17 maggio.

Pel Giubileo papa Pio undecimo ha voluto che si ripetesse l'illuminazione della basilica di San Pietro. Dopo il giorno di San Pietro del 1870 la spettacolosa luminaria non s'era piú veduta. Cammina, cammina, ché da Castel Sant'Angelo bisogna andare a piedi, e a passi lenti come la calca permette. Borgo Nuovo non infila il mezzo della basilica e vediamo tra due quinte soltanto la metà della cupola accesa. Le case e le casette di Borgo, a cominciare dalla fetta con due finestre che sta sulla fontana tra Borgo Nuovo e Borgo Vecchio, sono parate di drappi rossi, piú lana che seta, piú cotone che lana, con ghirlande di fiori di carta e lampioncini alla veneziana: modestia casalinga che ci prepara gli occhi allo scoppio dello sfarzo sovrano là in fondo. Qualche botteguccia di limonaro e di caffettiere è illuminata a giorno, e allora non si scorge piú niente. La folla è ordinata, ilare e paziente: preti, seminaristi, soldati, pellegrini, carabinieri, ragazzi, convittori, popolane col pupo in braccio. Davanti a me cammina un vecchietto col fucile ad armacollo. Mi spiega che torna dalla caccia e prima d'andarsene a casa si vuol godere l'illuminazione. L'evento, sí, è straordinario, ma per un romano è una festa di famiglia che non ci s'ha da mettere in ghingheri per godersela. Una donnona in ca-

pelli, con una catena d'oro tra il doppio mento e il mar del seno, racconta a una ragazza: — Io pe' sta' commoda me so' messa li stivaletti de mi' marito. Ce se sta' come drent'al letto. — La ragazza, in feltrino color fragola su due chiocciole di capelli, finge di non udire.

Giunge la cadenza d'un coro spiegato. È una fila di preti barbuti e sudati, le mani incrociate sul ventre. Cantano a squarciagola e camminano battendo il passo: — Noi vogliam Diiio per nostro paaadre... — L'inno empie la strada, rimbomba fin su nella penombra degli ultimi piani, nel buio del cielo. Ma nessuno fa coro. Sono stanchi e lo sforzo di cantare a tempo di marcia dà loro un aspetto adirato: — Noi vogliam Dio per nostro re... — E chi glielo nega? — mi chiede bonario il cacciatore aggiustandosi la cinghia del fucile sulla spalla. Una fila di seminaristi inglesi, con la cintura rossa sull'abito talare, guarda i fanatici cantori in marcia col sorriso affettuoso con cui si guardano i fanciulli quando giocano alla guerra. Ma sette od otto ragazzi nostri a quel canto si sono svegliati. Si mettono in fila, le mani sulle spalle del compagno che li precede, e cominciano insolenti anche loro a cantare. — Era lui sí sí, era lei no no... — Scompaiono nella folla pacifica. Una popolana respingendo col gomito uno di quei monelli gli osserva: — E che prescia ciài? Ciài paura che scappi er papa?

Piazza Scossacavalli è piú fresca e piú oscura, sotto l'ombra del palazzo Giraud e dei suoi muri di pietra dove i lampioncini ardono dietro le inferriate delle finestre quadre con un pallore di vergini in clausura. Da un gruppo seduto sui gradini della chiesetta di San Giacomo passa sopra lo scalpiccìo della folla il suono frizzante di due mandolini.

Eccoci sulla piazza, finalmente. La basilica è scomparsa, non se ne vede piú che la luce. La mole di travertino,

dalla scalinata davanti all'atrio su su su fino alla vetta della cupola, è svanita nel nero della notte santa, s'è andata a confondere col suo cielo. Davanti agli occhi non ne hai che il ricordo abbagliante, non ne ritrovi piú che i profili sullo stesso piano verticale fatti di stelle palpitanti al dolce vento della sera di maggio. Le colonne e i pilastri e la cornice e il timpano dell'atrio e la cornice e gli stemmi sul colonnato sono segnati da luci piú fioche, cosí che trionfi nel firmamento la cupola sola, cinta da sei corone di fiaccole, con ciascuna colonna della lanterna tramutata in una colonna di fuoco, e negli eccelsi la croce, tanto alta, tanto alta che sembra gli uomini debbano stasera fissarla attoniti da ogni casa e da ogni strada del mondo: la croce di Roma. La cupola somiglia cosí una tiara smisurata, calata dal cielo, sospesa nel cielo: un cielo buio e vuoto dove non discerno piú che una o due fievoli stelle, sperdute lontane esiliate come eretici in pena d'invidia. I colossi di San Pietro e di San Paolo a guardia della scalinata, gli apostoli sull'attico della basilica, i santi in fila sul colonnato, anch'essi non sono piú che fantasmi senza corpo, respinti nell'ombra dalla sfolgorante apparizione della croce in cima alla montagna di luce.

La piazza immensa, per quanti torrenti di folla vi affluiscano dai quattro borghi, due con nomi mortali, Borgo Nuovo e Borgo Vecchio, due con nomi immortali, Borgo Sant'Angelo e Borgo Santo Spirito, sembra vuota nella luce mite ed uguale che le piove dalla sua cupola. S'odono tutte le favelle della terra. Spagnolo? Francese? Tedesco? Inglese? Russo? Portoghese? Polacco? Corpi stanchi e polverosi, volti attoniti ma fiduciosi, s'immergono beati in questa luce di sogno, nel refrigerio di queste fontane eterne, a bocca aperta senza parlare. Senti che si ricorderanno di questo spettacolo, come d'una prima visione del promesso paradiso, fino in punto di morte, e

nei loro letti e tane lontane daranno l'ultimo soffio con questo placido sorriso stampato sul volto. Anzi diranno San Pietro di Roma come la parola d'ordine per avere libero il passo quando compariranno in sudario sulle nubi davanti all'apostolo barbuto che tiene le chiavi dell'altro mondo, e questi li lascerà benevolo passare tra una stella e l'altra.

Ogni tanto venti pellegrini piú resistenti si raccolgono in tondo per cantare un inno. I piú lontani accompagnano il canto, una terza sopra, una terza sotto. Ma fai venti passi e non li odi piú, ché nella vastità la voce si disperde come su un mare. Sopra il brusìo della folla stordita, sopra il va e vieni delle cantilene domina lo scroscio delle due fontane, continuo come d'un'onda che si rompa a invisibile riva, come d'un respiro soprumano che scenda dall'empireo a far palpitare questa costellazione nuova. La luce e l'acqua, mobili, labili, inafferrabili, stasera ci fanno l'anima a somiglianza loro, ansiosa come una fiammella all'aria, fluida come un rivoletto precipite. Lo stesso selciato ha un colore grigio di nuvola. Mi seggo su uno dei paracarri di granito accanto alla fontana, guardo l'onda perpetua che lambisce l'orlo della vasca e mi sorride con mille labbra di luce. Se alzo gli occhi, il pennacchio altissimo dell'acqua sembra immobile, un velo teso allucciolato d'oro.

— A sentí sto rumore me viè voja de béve, — dichiara un uomo bruno, tondo e sudato, con un bambino in braccio e un altro per la mano. Accanto, fissa anch'ella sulla cascata dell'acqua, gli sta una mogliettina mingherlina, anemica e malinconica che conduce un altro ragazzo assonnato. Si dirigono verso l'osteria del Trentuno che nell'intercolunnio sfavilla di litri e di bicchieri. Qui sotto il porticato i borghigiani sono come a casa loro. Gl'innamorati passeggiano a braccetto, le mani intrecciate. Un prete

s'accende un mezzo toscano. Una donna seduta sulla base d'una colonna allatta il figliolo riparandolo con uno scialletto verde. A un'amica che sta in piedi davanti a lei e alza le braccia per aggiustarsi i capelli, dichiara orgogliosa: — Nun ce semo che noiantri romani pe' sapesse scéglie sti postarelli. — Passa un venditore di lupini: — Lupini dolci, lupini dolci. — Ma una vorta nun li chiamavi fusaie? — Se capisce, ma stasera co' tanti forestieri glie dicémo lupini.

Mi metto per Borgo Sant'Angelo. Tutte le osterie sono colme, han posto i tavolini fin sui marciapiedi, fin sulla strada. — Che sudata, eh sora Giggia? — Accanto ai litri di vino giallo, di vino violetto, cartate di salumi. I ragazzi si sono addormentati, la faccia nell'arco delle braccia sulla tavola di legno bianco bagnata di vino. Sulla porta d'una caserma, una pancata di soldati prende il fresco. Fuori d'un alberguccio chiuso due vecchie borbottano in tedesco accanto a due valigie nere di tela cerata.

Rientro in Borgo Nuovo pel vicolo dei Tre Pupazzi. Adesso la calca mi viene incontro, le facce lustre, gli occhi spalancati, le labbra socchiuse: pare una processione d'assetati. Tra le casupole di Borgo, cogli androni angusti e un lumicino sulla prima rampa delle scalucce ripide, una ne cerco dove andavo da ragazzo con mia madre la sera dello Statuto per vedere dalla terrazza la girandola su Castel Sant'Angelo. La casupola dev'essere immutata, ma non so ritrovarla. V'abitava una sartina che veniva da noi a giornata, si chiamava Zelinda, aveva la pelle bianca e gli occhi neri, e cucendo e sforbiciando non faceva che parlare dei suoi sventurati amori. Non vedevo la sua terrazza che di sera, una volta all'anno, per lo Statuto, e la verbena, gli amorini, i gelsomini, lo spigo, dovevo riconoscerli al profumo. Forse per questo me li ricordo bene, e tra loro, al bagliore dei razzi e dei bengala, rivedo il

volto di mia madre sotto i capelli neri pettinati a piramide, la vita di vespa, sul seno il mazzolino di fiori donatole dalla sua sartina. Allo scoppio di ogni bomba pareva che la vecchia casa tremasse e Roma s'incendiasse, e io mi stringevo al fianco di lei. — Non guardare me, guarda la girandola, — mi sussurrava la cara voce. Aveva torto, ma obbedivo ché una mano odorosa mi si posava sul capo per proteggermi in quel fragore e accarezzarmi.

Troppi anni. Non so piú ritrovare la porta di quelle meraviglie. Ma sento l'odore dei fiori, la voce, la carezza d'allora sotto il cielo di fiamma; e pur camminando contro la folla e volgendo le spalle alla luminaria sento d'avere anche io un volto trasognato e beato pel piccolo miracolo che porto in me, per me solo.

LOUYS

Firenze, 5 giugno.

La morte ha liberato Pierre Louys da una triste parvenza di vita. Disfatto, stupefatto, recluso, niente in lui ricordava piú il raffinato umanista dallo sguardo azzurro e dolce, dalla voce pacata, dalla parola lenta e precisa, dal riserbo che direi monacale se non temessi d'udir squillare fuor dai suoi libri il riso di Bilitis e di Chrysis. Del resto chi ha letto la prefazione di *Aphrodite*, sa che anch'egli aveva a modo suo una religione e un truce disprezzo pei suoi eretici.

L'avevo conosciuto al Cairo nel 1898. Vi era andato a passare l'inverno presso il fratello George Louys allora ministro di Francia in Egitto, poi salito a Pietroburgo fino al grado d'ambasciatore. La casa su un giardino di palmizi e roseti, era fresca e silenziosa, di quel vivo silenzio delle case orientali dove nella penombra sulla felpa dei tappeti vanno e vengono in babbucce i servi dalle bianche tuniche e non odi nemmeno il loro respiro. Allora i due fratelli erano scapoli, e il maggiore aveva per Louys già debole di petto e malazzato una benignità materna. Louys scriveva *La femme et le pantin*. Era stato apposta in Ispagna, ne aveva tra l'altro riportato una raccolta di brevi poesie popolari, una quartina o due, tutte d'amore, e talvolta ce le leggeva e traduceva, commentandone la metrica e le origini anche persiane e indiane. L'Europa fuligginosa e affannata come gli stantuffi delle sue macchine,

l'europeo vestito di colori da lutto sotto il tetro fumaiolo di nera seta, la civiltà europea ipocrita e lambiccata ci sembravano piú lontani del polo, e il solo mondo abitabile la zona calda e profumata che da Tokio a Siviglia, da Teheran a Fez, cingeva ancóra la povera terra come un festone di nudi frutti e fiori. Né l'uno né l'altro avevamo ancóra trent'anni.

Louys, dotto di greco e di latino, appoggiato a classici testi e a classiche immagini, parlava della bellezza femminile anche viva con la candida adesione con cui oggi è lecito parlare soltanto delle statue. Con la sua testa lunga e il mento aguzzo, era sopra tutto un teorico, lucido e altero e, come il nostro Agnolo Firenzuola, voleva dare di questa perfetta bellezza e proporzione formule geometriche e aritmetiche perché, diceva, v'è una prosodia e una metrica del corpo dalla fronte al piede altrettanto severa che quelle poste dagli antichi a guardia della buona poesia. Quell'anno svernava al Cairo, con non so che villoso zigàno, la famosa principessa di Caraman Chimay, e l'avevamo una mattina scontrata, bionda, boffice e sudata, nel bazar delle spezie tra un aroma di pepe e di cannella da bassa cucina. Pierre Louys l'aveva maledetta per piú giorni: — *On l'admire, on l'applaudit, on nous la sert dans tous les journaux, cette vieille rubensienne de kermesse. Il faudrait la déshabiller sur une place publique pour montrer à nos contemporains la décrépitude de leurs goûts. Que l'immortelle Aphrodite nous pardonne nos pechés.*

Il fratello accomodevole e diplomatico, a queste invettive sosteneva che la donna come la politica andava giudicata secondo il clima e l'ora e il bisogno. Ma Pierre Louys vivendo in Egitto non pensava che all'Alessandria dei Tolemei quale ce l'avevano descritta Strabone nella Geografia e piú particolarmente lui nell'*Aphrodite*.

Chi dirà mai la verità sui costumi e l'ardore dei poeti erotici? E quanta vigile castità sia occorsa, da Teocrito o da Meleagro fino a Louys per scrivere d'amore con purezza di vocaboli e sicurezza d'accenti? Solo i giardinieri sanno il meticoloso governo e la cauta dieta dei fiori di serra. Il mio amico quell'inverno mi concesse l'onore di farmi conoscere una sua giovanissima amica, non so se berbera o ebrea, nel polveroso sobborgo di Cairo che guarda la corona di colline gialle e violette intorno ai minareti sulle tombe dei Mamelucchi. Caricò anche su di me pacchi di pasticcini e di caramelle. Presso una casetta color di mota la bella, dai capelli unti, neri e pettinati in cento trecciole, vestita d'una tunica di raso bianco e d'una collana d'oro, l'aspettava in uno stazzo ombreggiato da un sicomoro davanti a un orticello d'agli e lattughe. La trovammo seduta accanto a un cucciolo color castagna sopra un materasso foderato di cotonina rossa. Ci sorrise e si mise a ingollar dolci con l'avidità d'una gattina. Ma Louys non le dava pace. Ora le faceva aprire le braccia per mostrarmi che a braccia tese era tanto larga quanto alta, e gliele voltava e rivoltava per provarmi che la punta dell'olécrano sul gomito scompariva; e le alzava le trecce perché vedessi che le piccole orecchie erano appiccicate piú in alto che nella testa delle nostre decadute europee, e le faceva alzare il mento per rivelarmi che il collo era un cilindro perfetto. La visita fu lunga e minuta. Mi pareva d'essere un medico al consiglio di leva. Finché durarono i pasticcini per lei e pel cagnolo, quella fu paziente. D'un tratto si ribellò, lanciandoci rapide invettive rientrò in casa e ci sbatté l'uscio sulla faccia. Il cane era rimasto fuori come noi e anch'esso ci abbaiava furente. Ce ne andammo. Louys non trovò piú il suo portasigarette che aveva un rubino sul fermaglio.

Alcuni anni dopo, in un pomeriggio d'estate, Louys,

Debussy e io giravamo il museo del Louvre. Nella galleria grande c'eravamo fermati davanti al Giove ed Antiope di Tiziano. Debussy davanti a noi, il capo scoperto, gli occhi fissi, protendeva l'alta fronte a baule come a cogliere il suono e gli echi del corno da caccia sull'acque e sui prati del paesaggio divino fino all'ultima cadenza dell'azzurra montagna all'orizzonte. Ed ecco Louys alle sue spalle dolersi con me delle forme d'Antiope, e che dal mento al ventre essa sarebbe stata rifiutata dai greci come una bestemmia volgare. Debussy si volse, lo guardò stupefatto. — *Tu n'es qu'un théoricien*, — gli disse.

RUGGERI

Milano, 20 giugno.

Ruggeri torna a recitare. Non lo vedremo piú apparire ogni sera sul tardi nel piú lustro e squisito ristorante della Galleria, pallido e solo, sedersi sempre al medesimo tavolino « riservato » quanto lui, inquadrare il volto emaciato su uno specchio di mogano rosso, ordinare con stanca indifferenza il suo pranzo, aprire un giornale, ripiegarlo súbito, aspettare paziente, guardare la sala distratto con vuoti occhi di miope, tanto che anche gli amici e le amiche per annunciare la loro presenza a un'altra tavola e ottenere un sorriso dovevano affidare a un cameriere un biglietto d'avviso. Allora si scuoteva, salutava con la mano stancamente come fosse al finestrino d'un vagone e non vedesse l'ora, partito il treno, di restar solo coi suoi sogni e memorie in viaggio verso l'ignoto. Non lo troveremo piú nelle sue linde tacite stanze di piazza Castello, coperte di libri dal pavimento al soffitto, d'ogni autore e d'ogni gruppo d'autori simili le opere rilegate con un cuoio diverso, color di violetta i patetici, color d'alloro i lirici, color di fuoco i tragici, color di frate gli scrittori di ricordi in gramaglie per la giovinezza fuggita. — Ma insomma tu che desideri in questa solitudine? — Un cane, la compagnia d'un cane. Ed è impossibile in città tenere con sé un cane senza che soffra per la clausura. — In com-

penso, nella stanza d'ingresso, due gabbie sono piene d'uccelli rari, verdi e azzurri, neri e ponsò, bianchi e oro, che quand'egli entra lo salutano cantando.

Dal gigante e tonante Salvini a questo attore esemplare, raffinato, coltivato, limato, alieno dalla folla e dal romore, il cammino è lo stesso che dal *Saul* d'Alfieri all'*Enrico IV* di Pirandello: due tragedie, se s'ha da obbedire al vocabolario. Poeti e attori da costruzione, poeti e attori da demolizione. Ma si tratta di demolire senza fragore, con la sega circolare dei sillogismi e i grimaldelli del paradosso e i guanti di caucciú che attutiscono i colpi e non lasciano impronte. Esci dal teatro, solo nel buio della strada. La vita? Un'illusione, il breve nome dell'eterno mutamento. La verità? Un'invenzione della logica, utile agli uomini pratici. È notte? Anche di giorno è notte e il sole non è che un fanale piú grande. Una stella? È spenta da diecimil'anni, non ne resta che questo filo di luce nell'etere vacuo. Solo? No, ché tu stesso sei cinque, dieci, venti persone insieme. È vero che anche Saul era un bel romantico:

... Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui morto.

Ma se dovessi dare un volto a quest'ultimo esangue romanticismo nostro, io gli darei questo arguto lungo e altero volto di Ruggero Ruggeri, modellato con poca cera sulla visibile armatura dell'ossa, con gli occhi assorti e socchiusi sotto la bianca luce del cranio, le labbra sottili, la voce pacata, e il gesto scattante con cui egli balza tutto dal tallone alla spalla. Ma súbito si riadagia nell'intenta immobilità della sua esperta stanchezza.

L'ho davanti a me seduto di là dalla scrivania, con la giacca da lavoro a righe nere e turchine che dà un bello sfondo notturno al suo pallore. Dietro ha le file multico-

lori dei suoi libri. Tanti piccoli busti in marmo di poeti antichi, alti quanto i libri, ficcati nello scaffale, gli servono a dividere i generi e le lingue, le poesie dai romanzi, noi dai francesi. Gittate tra le carte sulla scrivania, due rose rosse dal lungo gambo. Parlando, le afferra, le annusa, le abbandona, incostante. Mi narra la sua infanzia. A Firenze il padre che insegnava lettere nell'Istituto di Santa Trínita, lo condusse una sera a udir Cesare Rossi perché Cesare Rossi era di Fano e il professor Ruggeri aveva per alcuni anni insegnato a Fano e Ruggero v'era nato. Da quella sera Ruggero non ebbe piú pace: o andare al teatro o leggere tragedie e commedie. Ne comprava, ne chiedeva a prestito, ne rubava. Allora con dieci soldi si comprava anche un dramma di Paolo Ferrari o di Dumas figlio. Perdette il padre. Continuò obbediente il corso della scuola: tutto il ginnasio, due anni di liceo. Un giorno non ne poté piú, andò a Bologna, si presentò a Cesare Rossi col solito pretesto ch'erano di Fano tutti e due, e a casa, mentre il Rossi pranzava, gli recitò non so che del conte di Rysoor nella *Patria* di Sardou. Immagino le ondate di quella declamazione che s'andava a frangere di là d'un piatto di stufato contro l'impassibile nasone di Cesare Rossi. Questi spedí l'ansioso giovinetto da Bologna a Monte Cassino da un capocomico suo amico.

— Che dopo trent'anni tu avessi a tornare a Monte Cassino, ma su alla badìa, da monaco?

— Chi lo sa? — mi risponde tranquillo il disoccupato volontario. Chiude gli occhi un momento, si passa una mano sulle palpebre e sulla fronte e comincia a vantarmi gli attori della sua giovinezza, Novelli, Talli, Leigheb, la Duse: — Quando la Duse recitava, non t'accorgevi delle parole che pronunciava. Quel che ti giungeva, era una essenza di parole. T'avvolgeva e stordiva come un profumo. Novelli, Novelli, unico, stupendo, felice. Recitava,

recitava sempre, in teatro, in camerino, a casa, per via. Tutto il mondo era teatro per lui. Mutar soggetto, da *Mia moglie non ha chic* passare a *Shylock*, gli era un riposo, uno svago, una gioia, come mutar conversazione, mutare città, mutare commensali alla sua tavola sempre imbandita.

La bella voce di Ruggeri si tende in quelle lunghe acute note di desiderio che sono il suo incanto. Lascia la rosa. Adesso dà di piglio a un tagliacarte e lo passa e ripassa sulla palma dell'altra mano come arrotasse un coltello. Si siede di profilo. La voce scende, si spezza, mormora in sordina: — Adesso, vedi, gli attori, i giovani, ti chiedi sempre se non sarebbero riusciti altrettanto bene in un'altra professione. E poi non osservano, non vedono, non rendono niente della vita. Riflessi di riflessi.

S'interrompe. Su una tavola tra riviste e libri d'arte, uno n'apriamo che presenta le ricostruzioni della Roma imperiale di fronte alle fotografie della Roma d'adesso. Ruggeri sa tutto: date, stili, edifici, costumi. Le sue domande precise intrigherebbero Lanciani o Boni: — Da due notti è il mio passatempo.

D'un tratto mi par di scoprire il segreto della sua incontentabile curiosità. Questo solitario è un incontentabile, è un innamorato, proprio oggi, della perfezione. Egli vede quel che dovrebbero essere i teatri, le compagnie, gli attori, gli autori. Sa troppo, vuol troppo, immagina troppo. Sogna un mare, e non sa piú adattarsi a nuotare nella vasca torbida dei bagni pubblici.

Una porta del suo studio è aperta su una camera buia. Quando me ne vado, mi volto a guardarla. — È la camera di mia madre, intatta come quando lei era viva.

ANTONIO ASCARI

Milano, 4 luglio.

Ho il trionfatore seduto davanti a me, in un ufficio della Romeo, tutto per me, vestito da pedone come me, davanti a un tavolino su cui è distesa una carta del circuito di Monthléry, e sulla carta lungo il tortuoso percorso sono conficcati tanti spilli lucidi e ritti con l'aria d'una schiera di pigmei già allineata nel presentatàrm. Ascari e Campari correranno sul circuito di Monthléry il 26. Quello di Spa è già quasi svanito dalla loro memoria. A Monthléry, ecco, da qui fin qui Ascari avrà ad ogni giro quasi due minuti di rettifilo: un riposo, un refrigerio, un paradiso. Parla di quei due minuti come voi ed io parleremmo d'un mese di beata villeggiatura sdraiati sull'erba.

— Se le si chiedesse quale è, secondo lei, la prima dote d'un campione di corsa su automobile, ella certo risponderebbe: la calma.

Il biondo Ascari si alza di scatto. È vestito di chiaro, raso, elegante, con la camicia di seta e le scarpette di coppale. Nell'occhiello reca l'auro distintivo dei « Cento all'ora », una medaglietta cinta da una raggiera come il sole il quale veramente « fa » per fortuna molto di piú. Ad ogni moto i muscoli del suo corpo atticciato, dai pettorali al deltoide, si modellano sotto la stoffa leggera con tanto rilievo che a frenarsi e a non sollevare, parlando,

la tavola e lo stesso interlocutore ti sembra egli debba fare piú fatica che, se gli frullasse, a sollevarli. Risponde:

— La calma, certo, la calma. — Si ferma, ride sotto il nasino a martello: — La calma, ma non tanta.

Nella testa tonda gli occhi verdi striati d'oro mi fissano e non mi guardano. Sento che vuole anche nelle parole essere preciso, al millimetro e al secondo, e che il suo cervello cerca la definizione esatta:

— La calma, non la flemma. Conoscere la macchina, punto primo. Conoscere la strada, punto secondo. Cercare quale è il minimo sforzo che si deve fare per ottenere il massimo di velocità: punto terzo. Il massimo in confronto degli avversari, s'intende. È inutile logorarsi.

Ha detto, e si riposa. Abituato a tradurre sempre il suo pensiero in un atto, non trovando di meglio ha afferrato su una scrivania una maglietta di fil d'acciaio per appuntare le carte, e comincia tra pollice e indice a distenderla, a curvarla in senso inverso, a ridistenderla, a ridarle la forma di prima.

Ogni volta che odo uno schermidore o un corridore o un pugilatore ragionare sull'arte sua e sul miglior modo di ridurre a misura l'incommensurabile e a ragione l'emozione, quello che piú mi piace è che le norme della sua esperienza sono buone per tutte le arti, anche per la mia se la conoscessi quanto quelli conoscono la loro; e che, alla fine, tutto si riduce a regole morali: fede, calma, sobrietà, costanza, abnegazione, conoscenza delle proprie forze, misura dell'avversario, o del diavolo che dir si voglia. Questa parentela, anzi unità tra i comandamenti che possono avvicinare gli atleti e i santi e gli artisti alla loro perfezione, è consolante. Le giunture delle tante facoltà o coscienze che formano un uomo, scricchiolano e stridono, almeno in me, tanto spesso e tanto male che, ad ammirarle in questo o in quel campione cosí agevoli,

flessibili e concordi, mi ritrovo soddisfatto come il peccatore che a leggere la vita d'un santo si convince di poter anch'egli diventare santo quando ben lo voglia; e intanto aspetta.

— Per quattordici giorni ho studiato il circuito, svolta per svolta. Il primo giorno per fare una curva dovevo rallentare, mettiamo, cento metri prima. Il secondo giorno settanta. Il quarto, trenta. Piano piano l'infilavo come un guanto.

Va a sedersi sopra una sedia già carica di registri. Se li accomoda sotto con due manate, tanto da sentirsi sicuro. Fa gli stessi movimenti di quando si sprofonda e si caletta nella buca tra il cofano e la spalliera della macchina rossa. Gestendo tiene le due mani distanti e piegate davanti al petto come se guidassero un invisibile volante:

— Sí, la resistenza dei muscoli è una gran cosa. Ma bisogna avere anche gli orecchi e gli occhi buoni. Gli orecchi pel motore, ché alla fine si resta sordi per una giornata. La vista poi bisogna poterla accomodare alla velocità. Quando i paracarri sembrano l'uno vicino all'altro come i grani d'una collana, a scorgere i segnali che ci fanno al posto di rifornimento occorre pratica, molta pratica. A Spa sapevo d'essere primo, comodamente primo, i miei mi facevano anche segno di rallentare, e invece vedevo il pubblico fermo come fossero tutti di legno. Non capivo. Mi dicevo: — Che avrò fatto di male? — Niente: vincevo. Del resto, quando si vince, tutto bene, non s'è fatto niente di straordinario. Quando si perde, allora sí, bisogna avere il core a posto. Per molte notti dopo che s'è perduto, ci si sveglia di colpo nel buio. La pista, la targa, le gomme, gli accidenti.... Sembra d'essere ancóra lì sulla macchina e ci si mette a sedere sul letto e si parla e si suda e ci si dà pugni in testa. No, no: o primo o niente. Si soffre troppo al cuore.

La parola cuore torna spesso tra le parole di questo veneto nato al confine tra il veronese e il mantovano. Adesso muove le gambe e le braccia come per liberarsi da un incubo. Si passa la mano sul faccione sbarbato, per sciogliere i muscoli contratti nel ricordo. Riéccolo sereno cogli occhi raggianti, verdi e oro.

— Il difficile, vede, è non lasciarsi, come si può dire?, attirare.... pompare dalla velocità. Si finisce a essere come dentro un gran tubo. Ma bisogna resistere. Divò, Divò, è un bel corridore, sa. Eppure s'era lanciato tanto che a un certo punto aveva consumato i freni. I miei freni invece sono intatti. Per Monthléry non ho bisogno di mutarli, ché non li ho mai adoperati.

Nuovamente mi sembra che Ascari parli non di meccanica ma di morale, e riduca per me in facili formule l'impassibilità degli stoici. Sto per dirgli che dovrebbe darsi alla politica, predicare con l'esempio la bellezza di riuscire a vincere senza dover mai stringere i freni. Ma ci si muove meglio sul terreno dei sensi. Un tale mi diceva che sulla pista lustra e grigia come un cielo, quando si passano i cento, s'ha la sensazione di doversi distaccare da un momento all'altro dal suolo e di dover proseguire, pégasi, in cielo. — È vero, Ascari?

— Una volta ho volato.

— Ha volato?

— Sí, per forza. Fu durante la guerra. Ero nel campo di Musocco dove si collaudavano gli aeroplani da noi riparati. Stavo seduto in una carlinga ad aggiustare non so piú che. All'improvviso è scattata la manetta del pieno gas. L'apparecchio s'è messo a rullare sul campo. Davanti avevo gli hangar e gli altri aeroplani e non so quante persone che spaventate gesticolavano. O volere o volare. Manovrai alla meglio e m'alzai. Non m'ero mai alzato. Mi ci trovai bene. Ma bisognava pensare a scendere. Calma,

Ascari. Piano, piano, dolce dolce, ridiscesi in un prato. Non m'è piú capitato di volare.

S'aggiusta la cravatta, gitta via quel pezzo di filo d'acciaio ridotto adesso a cavaturaccioli, torna ad osservare il tracciato di Monthléry:

— Vede, da qui fino a qui, la strada è diritta. Deve essere anche piú di due minuti, — e preso un compasso si mette a calcolare lo spazio e a trasformarlo in tempo.

BONI

Roma, 11 luglio.

Giacomo Boni, oggi ch'è morto, voglio ricordarlo quando giovane ilare e infaticabile lavorava a scortecciare e frugare il Foro Romano, piuttosto che quando infermo e profetante era asceso a scavare il Palatino e a dimorarvi. Chi allora, tra il 1898 e il 1910, l'ha veduto e udito, ha davvero veduto e udito uno degli uomini piú singolari e affascinanti di questo secolo. Solido e massiccio sugli scarponi da contadino, vestito alla buona di lana ruvida o di greggia tela, il volto rosso tra gli occhi turchini e la barbetta che cominciò presto a mutar l'oro in argento, a quei tempi dentro il greco e il latino e l'italiano della sua favella ordinaria egli ficcava ancóra molte native interiezioni veneziane che facevano sussultare anche i morti di quel sacro recinto. Perché questo sacerdote della Dea Roma che, quando alzava dal suolo del Fòro un ciotto di tufo infangato per offrirlo all'adorazione d'un visitatore, pareva un officiante in atto di porgergli la santa particola, era nato a Venezia. Lord Kitchener, appena lo seppe, gli chiese: — *Are you sure?* Ne siete sicuro? — Ma giustamente Roberto Paribeni, scrivendo di lui, afferma che la romanità provinciale spesso è stata ed è piú fresca e commossa della romanità urbana. Rammento lo stupore, anzi la collera d'un vecchio artista travesterino, del padre d'Et-

tore Ferrari, quando una sera tanti anni fa all'Associazione artistica di via Margutta Cesare Pascarella gli dichiarò serio serio che i romani non erano mai esistiti e che Roma era stata sempre un grande albergo. — Già, — rispondeva quello alzando le spalle, — e Cicerone? — Cicerone era d'Arpino. — E Virgilio? — Era di Mantova. — E Ovidio? — Era abruzzese. — E Orazio? — Era pugliese. — E Seneca? — Era spagnolo. — E Catone? — Era frascatano. — L'interlocutore soffocato assalí Pascarella: — E tu che sei? — Pascarella rispose placido, scuotendo la cenere dalla pipetta: — Io so' nato qui, ma so' de passaggio.

Quando lavorava nel Fòro, Giacomo Boni aveva posto lo studio nel convento di Santa Francesca Romana da lui restaurato e mutato in museo dei suoi scavi. Sulla tavola, tra monti di carte e schede, una rama d'alloro in un vaso di vetro muranese proteggeva una testa egiziana di bronzo alla quale egli veniva, non ricordo perché, confrontando i crani trovati nel sepolcreto preromuleo tra il tempio d'Antonino e il tempio di Romolo. Sulla parete un'immensa fotografia della base della Colonna Traiana, e sugli scaffali cassette colme di monete e d'ossami romani. La finestra accanto alla scrivania era tutta occupata dalla scritta incisa là davanti sull'arco di Tito: *Senatus Populusque Romanus Divo Tito*. Talvolta d'inverno Boni si ficcava in testa un berretto di lana scarlatta da schiatore. Gli stava a pennello, perché solo a chi lo guarda di scorcio e da lontano il Fòro sembra grigio e bruno, di marmi slavati e di foschi tufi. Invece ad aggirarvisi nelle limpide mattine d'inverno spazzate dalla tramontana, tra gli allori e i pini e i cipressi piantati da Boni, il Fòro sfavilla ancóra di tanti colori che facilmente s'immagina la sua fastosa policromia di venti o venticinque secoli addietro. Scendendo da quello studio giú per la Sacra Via, il porfido rosso

delle infrante colonne nella basilica di Costantino e delle intatte colonne davanti al tempio di Romolo, il cipollino delle colonne davanti al tempio di Faustina, i mosaici di porfido egiziano, di giallo di Numidia, di serpentino verde sui pavimenti delle taberne contro il portico della Basilica Emilia splendevano a gara col berretto fiammante di quella testa ardentissima.

A seguire le descrizioni, i racconti, le chiose, i raffronti, le citazioni, le ipotesi, le disgressioni e i consigli di Boni se egli ti conduceva a vedere le sue scoperte e novità, il tempio cioè del divo Giulio o l'ara su cui fu cremata la salma di Cesare, la Regia, o il Comizio, il *lapis niger* o la stele scritta, la basilica Emilia o il fonte di Giuturna, le tombe e gli scheletri, gli alberi e gli arbusti di pura autentica romanità ch'egli veniva piantando, dotto o ignorante, italiano o iperboreo, restavi per forza a bocca aperta. Dati e fatti, di chimica e di fisica, d'etnografia e d'agiografia, di botanica e d'economia, d'agricoltura e d'ingegneria, d'igiene e d'idraulica, si mescolavano e s'urtavano nel suo discorso. E se ti provavi a riassumere mentalmente quel che avevi udito con la speranza di ricordartene, piú sprofondavi. Per parlare, Boni si fermava, aspettava un secondo perché ti preparassi, e poi cominciava lento e basso, con la voce un poco velata che di quando in quando si faceva stridula e tagliente. I suoi gesti erano parchi, lo sguardo alto e lontano, di rado posato sull'interlocutore. Presto dalla notizia storica e dall'indicazione topografica saliva a ricordare i miti e i simboli religiosi e morali. Alle evocazioni del mago la valle appariva tutta un tempio e un convegno di divinità e d'eroi, e ogni rudere un monumento, e ogni monumento un ammonimento, e la tua piccolezza labile e miserevole, disperatamente lontana da quei secoli d'oro in cui tra terra e cielo, tra vivi e morti il colloquio era facile e continuo. Suonava mezzodí. Dal-

l'Aracoeli a Santa Francesca, dalla Consolazione a San Luca le campane delle chiese che hanno cinto d'assedio il Fòro pagano, si chiamavano e si rispondevano e l'azzurra luce vibrava di squilli e d'echi. Allora Boni ti metteva in mano come un dono regale un ramoscello d'alloro o di mirto e te l'accompagnava con un comandamento solenne: *Nec fortuitum spernere caespitem Leges sinebant...*, o con un verso di Virgilio: *Et vos, o lauri, carpam et te, proxima myrte...*, cosí che quando ti ritrovi nella botticella con quelle fronde in mano e ti svegliavi, eri quasi mortificato di salire le scale della tua casa borghese, d'aprire un giornale, allora, d'un soldo, di spiegar la salvietta e di cominciare, nano e mortale, senz'altri riti e formule la colazione quotidiana.

Talvolta Giacomo Boni c'invitava a casa sua: una casa semplice e ariosa, all'ultimo piano. E ci offriva una colazione da romano antico, *ab ovo usque ad mala*, in ciotole di terra nera, con cucchiai di legno, senza forchette. La prova piú ostica erano il *pulmentum*, un polentone di farro o di frumento ch'egli stesso ci scodellava, e il *mulsum*, ch'era un vino melato. Ma Giacomo non si doleva se corrotti dai troppi secoli di barbarie ci accontentavamo di mangiar poco e di bere meno. Anatole France sospirava: — *Hélas, si j'ai le cœur de Caton, je n'en ai pas l'estomac.*

Quando salí ad abitare nel Casino Farnese al Palatino, pian piano, cogli anni e i malanni, qualcosa del vecchio Ruskin che l'aveva amato come un figlio fedele, riapparve sul suo volto austero e barbuto, e anche nel suo pensiero, ansioso non piú soltanto di scoprire il vero sotterra o nei libri, ma addirittura di migliorare gli uomini e il mondo. Aveva venticinque anni quando, trovandosi con John Ruskin nel duomo di Pisa, gli aveva posto questa domanda: se di tutte le cose belle in terra, sul mare e nel cielo, la

migliore non fosse una bella azione. Adesso per lui non era piú una domanda, era un dogma. Da luoghi come il Palatino, splendenti e fumanti di storia e di gloria, sale una continua aura di febbre. A vivere, dico, notte e giorno tra la polvere e i ruderi delle case d'Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Domiziano, d'Adriano e di Severo, e a conoscere tutto di loro come Boni conosceva, gesta e volti e gesti e parole e capricci, e ad avere sotto tanta cultura classica un poco di lievito romantico, non c'è riparo: la volontà di curare e di guarire il mondo, di liberarsi da tanto peso di passato in un volo profetico sull'avvenire, di plasmare con le proprie mani, in gara con quei fantasmi piú presenti e pesanti di corpi vivi, un poco di grandezza e di felicità per tutti, invade cuore e cervello, specie se hanno il palpito e la potenza che avevano il cuore e il cervello di Giacomo Boni.

Noi amici si soffriva perché egli niente piú pubblicava dei suoi scavi passati e recenti, condotti con tanta coscienza e sapienza. L'ombra s'avanzava sopra quel corpo stroncato. Il volto si faceva piú emaciato, piú nodose le mani, piú difficile il passo, piú fioca la voce. Avremmo voluto che dell'opera sua egli avesse fissato in carta almeno l'ordine segreto e le scoperte capitali e le ragionevoli ipotesi. Invece piú il male l'inchiodava su quel colle a quelle rovine, piú l'anima gli s'involava lontano. Oggi era la crociata contro l'ubriachezza e contro il vino; domani il progetto di bonificare il deserto con piantagioni di ginestre, o di spartire le terre incolte tra i reduci; posdimani la propaganda per le danze nelle scuole, o il miglior sistema per ingrassare i terreni fissando il nitrogeno dell'atmosfera, per trarre dai fumi del litantrace e della lignite l'ammoniaca e il catrame, per correggere nella laguna veneta il regime dell'acque. Ogni volta che lo ritrovavo lassú, ascoltavo un'idea nuova ch'egli s'affaticava a con-

fortare di statistiche, di diagrammi, di prove. Quando pensò di collocare sul Monumento capitolino a Vittorio Emanuele secondo un quadriglione o *carillon* fatto di campane tubolari, se ne fabbricò uno piccolo adatto al suo studio, e aveva insegnato alla domestica il modo di suonarlo percuotendo piú su o piú giú questa o quella canna, e alla musica che dalla finestra spalancata fuggiva a diffondersi sul Fòro, socchiudeva gli occhi rapito: — Con la radio le musiche italiane che il quadriglione suonasse sul Campidoglio, giungerebbero in America, in Australia, in Asia ai nostri emigranti ogni giorno. La voce di Roma, pensa, dal Campidoglio cingerebbe il mondo.

Era un poeta, voglio dire un artista; e ha dato la sua vita alla scienza. In trenta o quarant'anni di lavoro scoprendo ruderi e tombe, non ha trovato mai niente che fosse, di per sé, bellezza. Monconi di muri, rocchi di colonne, basi corrose, blocchi di calcestruzzo, filari di tufo, lastre di pavimento: li vivificava con la dottrina, la venerazione e la fantasia. Lui presente e parlante, diventavano indici e simboli di palazzi, di templi, d'altari, di fontane, di statue stupende e di nomi divini. Lui lontano, tornavano poveri e logori segni topografici, ossa da cimitero. Il suo religioso fervore a nasconderne con la dottrina e con la poesia la presente miseria era alimentato da questa pena secreta di non poterti offrire nemmeno una scoperta che anche senza le sue parole fosse bella per tutti, viva anche oggi, come sono le sculture sotto l'arco di Tito o le pitture nel tablino d'Augusto. Col tempo questa ardente immaginazione e questa seconda vista diventarono quasi fine a sé stesse. Ma la fortuna negli estremi anni gli è stata benigna.

Tra le rovine della torre Frangipani nel cuore dell'area palatina egli ha trovato una mozza Vittoria di marmo pentelico ch'è tutta slancio e volo. L'ha alzata sopra un

ciocco d'albero accanto alla sua tavola da studio, e fino all'ultimo giorno, egli che ormai si muoveva a stento, ha contemplato e adorato questa statua candida e palpitante sotto il peplo che il vento della corsa le schiaccia in pieghe modulate contro i seni rotondi, contro il ventre liscio, contro le gambe sode. E le è morto accanto.

CIECHI

Firenze, 25 luglio.

La compassione è il modo meno costoso per fare buona figura. Dettassi leggi, la punirei e perseguiterei fin dalle scuole e nell'infanzia. Anche sincera non dà che sospiri, lagrime e vanità; intenerimento, come si suole dire. L'uomo compassionevole, a chi patisce, non offre che il conforto dell'eco. Chi ci salvò nella guerra, generale in campo o chirurgo all'ospedale, fu senza compassione, cogli occhi, piú che poté, asciutti. Dei mutilati, degli orfani, delle vedove, dei dimenticati, chi s'è salvato nella pace, è stato senza compassione per sé, senza cura della compassione altrui. Carlo Delcroix ha scritto all'inizio d'un suo libro queste parole benedette: « Alla mia sventura debbo la mia scoperta; se non m'avessero chiuso nella sua prigione, non mi sarei trovato con la mia coscienza, non mi sarei incontrato né conosciuto ».

Da quando le ho lette, le so a mente come quelle delle orazioni imparate in ginocchio da bambino, e anche oggi me le ripetevo mentre ero seduto davanti a un altro cieco di guerra, al tenente Aurelio Nicolodi, nel suo studio all'Istituto dei ciechi adulti, diretto da lui e fondato in piena guerra da un cieco, da Gino Gioli. La bianca casa dell'Istituto è nella Firenze nuova tra la Fortezza da Basso e le Cascine, in un piatto quartiere senz'arte né storia né

pietra, tutto calce, gesso e mattoni. Di là dalla scrivania Nicolodi, giovane, ilare e roseo, d'un biondo d'oro, la sigaretta tra le labbra, la parola sicura lanciata a testa alta, mi parla del suo istituto, allinea date e cifre, porge leggi e documenti. Alla sinistra ha il telefono in trillo continuo; in piedi alla sua destra, la stenografa. Il piú americano degli uomini d'affari non è piú sereno e lucido di questo cieco. Lo chiamano fuori della stanza? Esce franco, tendendo appena due dita a sfiorar la parete, e rientra voltandosi ancóra per parlare col visitatore che ha lasciato di là. Usciamo a vedere i laboratori? Metto il mio braccio sotto il suo, ed è lui a guidarmi, a fermarmi, a indicarmi le persone e le cose. Sento contro il mio fianco il suo corpo snello scattar regolare a ciascun passo: il corpo cui ogni voce, ogni suono, ogni soffio comunica una vibrazione dalla testa al tallone. Le sue mani sono affinate, caute, sensibili come le ali d'un uccello, e irrequiete come gli occhi nostri. Pur batte, se parla, le palpebre, quasi il pensiero da dentro fosse luce prima di diventare suono e parole.

In questo stanzone si fabbricano le spazzole: odor di saggina, di prato falciato, di legno fresco.

— Bongiorno, ragazzi.

— Bongiorno, signor tenente.

— Come va, Carlo? Sento che t'è passato il raffreddore.

Ridono, ride. I soldati sono pochi oramai in questi laboratori, ché i piú, imparato un mestiere, sono tornati a casa loro a lavorare. Questi pochi, o il berretto o la giubba o le fasce l'hanno ancóra d'ordinanza come un segno della battaglia lontana e dell'orgoglio durevole; e il rapido dialogo ricorda la visita dell'ufficiale di picchetto alle camerate. Le facce si volgono insú cercando la limpida voce del capo e il conforto della sua vigilanza. Qualcuno s'alza come per piantarsi sull'attenti. Al contatto dei veterani

anche i borghesi hanno preso tono e piglio militare, e i ciechi di guerra sono stati degli altri ciechi i redentori e i mallevadori.

In quest'altra stanza s'annodano e s'intrecciano stuoie di sala o di giunco, e bruscole da frantoio, e sedie e divani di canna. Anche le mani di questi operai sono lustre e rosee, d'una pelle che pare nuova, piú fina e trasparente della nostra, simile, diresti, a quella delle palpebre. Uno mi mostra la bianca strisciolina di canna d'India e la piega e l'attorce perché io ne veda la pieghevolezza e la resistenza. Sugli staggi dell'intelaiatura i suoi gesti ritmici e veloci vanno, vengono, traggono, annodano, misurano, confrontano, giudicano. Comincio io a sentirmi, per usare la parola nuova, un menomato, io che con le mie mani, se chiudessi gli occhi, non saprei ritrovare le asole della mia giacca. Comincio io a essere turbato dai sensi acuiti di questi miei ospiti sorridenti, dal loro tatto che si fa vista, dal loro udito che si fa tatto, dal loro olfatto che si fa in un lampo giudizio. Mi pare che con nuove virtú a me sconosciute essi mi abbiano a penetrare e a leggere meglio degli uomini sani e incuriosi. Se parlo, dubito che il suono della mia voce non dica cose diverse dalle mie parole; se taccio, che l'aria mossa da un gesto involontario non sveli a questi giudici il mio turbamento o la mia curiosità indiscreta.

Siamo giunti nella sala degli accordatori. Una, due, tre note: poi il silenzio, come d'un balbuziente stizzito che non riesca ad articolare una frase. D'un tratto, una mano corre sulla tastiera, si lancia su e giú per una scala maggiore o minore, fioreggiando: poi ricomincia il balbettìo: sol la, sol la, sol la, do re mi fa sol la si. Un cieco piccolino, vestito di bianco, piega la testa tonda e rasa sul triangolo delle corde, serra con la chiave il pirone, con un dito della sinistra tocca il tasto. Per lui il resto del mondo

è svanito e non v'è piú su tutta la muta terra che quella nota, acuta come un grido infantile. Dalla finestra spalancata sull'orto entra la luce bianca dell'estate e trema per la calura. Senza addarmene dico: — Oggi il sole è abbagliante: un sole d'Africa. — Il sole sul Carso, — uno sillaba. E súbito sono come questo cieco: non vedo ciò che mi circonda, le pareti, gli oggetti, le persone, l'orto nella canicola: vedo solo la petraia, d'agosto, lassú, irta rovente abbacinante sterminata sotto l'azzurro che trema. Un rombo. È solo il rombo del treno che passa qua dietro correndo verso la stazione di Porta al Prato.

E visitiamo la stamperia in caratteri Braille a punti rilevati, la legatoria, gli uffici di spedizione, la libreria d'italiano e di francese. Anche qui, ordine, pulizia, fede e alacrità. Il tenente Nicolodi mi spiega: — Ho fondato questa stamperia d'accordo con la Federazione nazionale pro ciechi e con l'Unione italiana dei ciechi. V'è da far molto e lo faremo. Pensi che in tutto il paese le biblioteche pei ciechi non hanno che millecinquecento opere in diecimila volumi. E noi siamo trentamila. In Inghilterra, con ventottomila ciechi, hanno seicentomila volumi. Li avremo anche noi. Adesso possediamo le macchine, gli uomini, il locale. Danaro? Otterremo quello che ci occorre. M'è stato concesso di chiedere un soldo a tutti gli scolari d'Italia, e ho raccolto duecentoquarantamila lire. La lettura è il nostro conforto, la cultura è il primo mezzo per ricollocare nella vita, al posto che loro spetta, i nostri compagni d'ombra.

È in piedi davanti a me. Non muove che le mani, poggiando la destra sulla sinistra, la sinistra sulla destra. Par che plasmi una materia invisibile ma docile alla volontà, col gesto dello scultore che impasta l'argilla per una statua. M'illudo, o questo giovane capo deve sentire dietro sé nell'ombra il suo esercito da condurre alla vittoria, per-

ché il pensiero d'un cieco mi pare si debba tramutare in immagine visibile e tangibile piú presto del pensiero nostro distratto dalla visione involontaria e mutevole.

Nel cortile hanno piantato un orticino di erbaggi. Oltre il muro di cinta s'affacciano altri piccoli orti e giardini, due cipressi, due pioppi. Da un lato, su un'andana di cemento, due ciechi e un veggente vanno e vengono traendo dalla ruota e attorcendo funi di falasco. Uno canticchia. Dentro una carrozzetta, riparata da una tendina di seta bianca, dorme a pugni chiusi un neonato color di rosa, un figliuolo di Nicolodi. Un grosso cane sta sdraiato lí accanto. Dalla stanza degli accordatori continuano i richiami delle note che non trovano le loro compagne; e solo risponde l'eterno frinire delle cicale sui pioppi. L'aria calda pesa su questa pace senz'ombra. Dolore? Rinuncia? Pietà? No, par d'essere nel caldo d'un alveare al lavoro, dove ogni ape ha il suo cómpito e d'altro non si cura. Una signora che ci accompagna mi narra: — Doveva vederli arrivare dall'ospedale nel villino O.... che durante la guerra accoglieva i ciechi. Cadevano sulle sedie, sui letti, abbattuti, disperati, ostili, il volto dentro le mani. Poi udivano i compagni parlare del loro lavoro, si scuotevano, ascoltavano, interrogavano. Dopo un mese v'era chi cantava. « Canti? », chiesi a uno che nei primi giorni era stato il piú tetro. Mi rispose, e ne ebbi un brivido: « Canto sí, e benedico Iddio, perché se invece degli occhi m'avesse tolto le mani, sarebbe stata una crudeltà ».

Ora Nicolodi m'è tornato accanto, ho ripreso il suo braccio sotto il mio e seguitiamo il giro: dormitori, bagni, refettori, scuole: tutto lindo e nuovo perché il cieco è d'abitudine cauto e metodico e ha bisogno di ritrovare tutto al suo posto.

— Questa è la scuola d'anatomia, per quelli che studiano massaggio.

Anche il maestro è un cieco, basso, calvo e tarchiato, la faccia aperta su una barbetta appuntita. Davanti agli alunni è la statua in gesso del corpo umano scuoiato, del corpo che ai nostri occhi è il modello e la misura e la ragione della bellezza. La finestra è chiusa, le tende calate, la luce scarsa, tutta raccolta sul bianco di quel gesso come su un fantasma. Sono solo io a vederlo, sono solo io a guardarlo, e mi coglie quasi il pudore della mia veggenza. Le immagini dell'arte piú perfette ed illustri ed amate mi s'affollano nel cervello, né so come cacciarle. Mi pare che quelli abbiano a sentire che esse mi separano da loro e mi conducono a parlare una favella per loro straniera.

E mentre m'affretto ad uscire, un ricordo mi balena nella memoria: il ricordo del primo cieco di guerra che ebbi vicino a me, al fianco mio come adesso ho Nicolodi. Nel gennaio del 1916 Antonio Salandra venne qui a Firenze, fu ricevuto nella Società Leonardo, dove avevamo per un'ora raccolto i primi mutilati, perché parlasse loro. Giú la folla applaudiva, voleva al balcone il Presidente del Consiglio. Salandra s'affacciò, salutò la folla. Quando tornò dentro e si vide schierati davanti i mutilati, che anch'essi, generosi, applaudivano, gridò: — Viva i soldati d'Italia. — Allora un grosso maresciallo di fanteria, accecato nei due occhi, scoppiò a piangere di commozione. Io, ormai in divisa, ero dietro a lui, e lo sostenevo, e quello, piangendo, alzava sulle piccole palpebre color di sangue gli occhiali neri per asciugarsi le lagrime, e sussultava. Salandra, muto e commosso, gli stringeva una mano. Per un attimo tra lui che aveva proclamata la guerra, e me che l'avevo con mille altri voluta, stette cosí quel cieco piangente. Non era lui l'immagine spasimante della guerra? Non ero anche io il responsabile del suo spasimo? M'ero sbagliato? No, no, no.

MARIA PASCOLI

Castelvecchio di Barga, 10 agosto.

Davanti alla casa di Giovanni Pascoli.

— Avete chiuso Argo? — chiede sul limitare il commendator Franchi con voce autorevole. Franchi è il capo della Casa Zanichelli, Franchi è l'editore del poeta, Franchi è rotondo e sicuro. Ma ripete: — Avete chiuso Argo? — Argo è il cane dei Pascoli. Attilia ch'è la figlia dello Zi' Meo, lunga anch'essa e segaligna, i capelli ancóra neri ma sulle orecchie due ciocche bianche, ci accoglie dalla porta socchiusa con un sorrisetto spento: — Sí, Argo è sul balcone.

Non entravo piú in casa Pascoli dai tempi di Gulí, del buon Gulí nero e focato, ghiotto e festoso. Gulí è morto, lo Zi' Meo è morto, Pascoli è morto. Che è adesso questo tremendo cerbero dal nome omerico? E Maria dov'è? La aspettiamo nel suo studiolo che ha tre finestre con le persiane verdi aperte sul verde. Due guardano la valle del Serchio: vigne, prati, pioppi, boschi su su fino al

... monte Gragno molle di velluto.

Salvo il taglio diritto dello stradale bianco per Barga, non v'è un palmo che non sia verde. Di là dalla strada, sotto le fronde è verde anche l'acqua della Corsonna. Al-

l'ombra d'un gonfio velario di nuvole anche l'azzurro delle Apuane si tinge di verde glauco. Tutta la montagna battuta dal sole traverso odora d'erbe come un prato falciato.

Fra due finestre è appesa la fotografia d'un giovane dall'ampia fronte, dagli occhi splendenti, vestito d'una blusa alla slava, una mano appoggiata a una gruccia. In basso v'è scritto con lettere tremanti: « Verona, 3 agosto 1866, dall'Ospedale militare austriaco », e in alto: « A Giovanni Pascoli patriotta insigne, in ricordo, offre Vittorio Asinari di Bernezzo, 3 agosto 1910 ». Di fotografie di Pascoli ve ne saranno cento sulle pareti e sui tavolini, come una voce che riecheggia ora grave ora dolce nel profondo della memoria: « Pascoli in toga di professore, Pascoli e Maria, Pascoli e Severino Ferrari, Pascoli e Caselli. Una mi ferma, d'un Pascoli buon sileno, veduto di faccia in piedi dentro un folto di pampini, il colletto sbottonato sulla cravatta a fiocco, la giacca spalancata sul vasto petto, sorridente beato e quasi rapito ad ascoltare tra terra e cielo quello che noi riuscivamo a udire solo nel suo canto.

È entrata la signorina Maria. Quanti anni da allora? L'ho lasciata coi capelli neri, la ritrovo coi capelli grigi. Ma è sempre quella, vigile e piccolina nelle vesti troppo larghe per lei, i gesti brevi e cauti, le sopracciglia alte alte sullo sguardo fermo e scrutatore, le labbra serrate, la voce sommessa, la parola precisa, e un sorrisetto di difesa che aspetta, per liberarsi in cordialità, di sentirti non le frasi ma il core. E súbito le rivedo accanto il fratel suo gigante che a metà della conversazione con un amico le prendeva una mano e gliel'accarezzava come fanno i bimbi alle mamme se un estraneo li interroga. — Si va a pranzo fuori? Si va a teatro stasera? — Egli la guardava, ella sorrideva cogli occhi, e quello lieto acconsentiva. E súbito ritrovo anche la somiglianza di lei con Eleonora

Duse: nasino a martello, fronte rotonda, zigomi larghi, capelli grigi lisci e lenti, pallido sangue sotto la pelle fina: una Duse esile e minuta, rimasta a vegetare nel chiuso, in un riflesso invece che alla grande luce.

— Me l'ha detto già un'altra volta, ma non ci credo. E si parla di lui, come morí.

— Per due giorni dormí. Dormiva tanto bene. Gli stavo seduta accanto e gli tenevo la mano tra le mie. Per due giorni non mi mossi mai. Chiedevo sottovoce ai dottori se quel sonno ristoratore non era un buon presagio. — Ma sí, ma sí, — rispondevano e se ne andavano parlando tra loro. Al secondo giorno la mano si mosse nelle mie mani. La lasciai. M'alzai. Si svegliava, si svegliava. Lo chiamai ed egli spalancò e sollevò le braccia, e dette un gran respiro. Lo credetti salvo. Invece a quel respiro seguí un gemito cupo, dal fondo, un gemito che gli vuotò il petto. E ricadde giú, per sempre. Già tredici anni. Adesso anche io ho passata l'età di lui quando è morto. E sono qui, sono ancóra qui.

Gira lo sguardo sulle pareti, sui ritratti, sui mobili. Noi, non ci vede. Fuori dalla finestra che dà sul giardino, è un groviglio d'alberi, di frutici, di cespugli: cipressi, pini, corbezzoli, rosi, uva spina. I rami portano le foglie fin nel vano della finestra, e l'aria le muove un poco come dita che accennino: — Adagio, adagio. — Non si toccano, non si potano, ché questi alberi li ha piantati tutti Giovanni. Nei raggi tra fronda e fronda passano e splendono, minuscoli bolidi d'oro, le api. — Avete sempre quel bugno d'api nel muro?

Attilia apre nell'angolo uno sportello di legno bianco. Dietro un vetro, come allora, si vedono i favi gialli e bruni. Ma anche di qua sul vetro è un bel passeggio d'api. Franchi, pratico e metodico, consiglia alle due donne: — Dovreste cambiare il vetro. S'è rotto, sull'alto.

Quelle lo guardano stupite: — Perché? Non fanno male a nessuno. Un altro bugno se lo sono fabbricato là dentro, nel tubo della stufa che è in camera da pranzo.

— E quando accendete la stufa?

— Non s'accende la stufa: le api morrebbero. Freddo? Sí, d'inverno qui fa freddo. Ma la cucina è ben riscaldata, e per noi due basta. Che cosa? Il miele? Le pare che io pensi a rubare il miele alle api che lo fanno? Il miele è loro, è lavoro loro, devono goderselo loro. Neanche Giovanni l'ha mai toccato.

Sporgendomi dalla finestra ho veduto nel balconcino attiguo Argo placidamente sdraiato. È un grosso sanbernardo bianco e marrone. Mi fissa cogli occhi lucidi e pazienti come a ricordarmi: — Per te devo stare chiuso qui fuori: — Franchi mi spiega che Argo è un tranquillo galantuomo, ma tanto alto e grosso è che, se s'alza in piedi e ti pone le zampe sulle spalle per farti festa, può anche metterti a terra. Aggiungi che qui fa da padrone, a tavola e fuori di tavola; e quando ha un capriccio d'appetito, prende delicatamente tra i denti un braccio della signorina Maria o di Attilia e se le conduce davanti alla credenza, obbedienti e contente.

Dopo averci fatto sorseggiare nella penombra della camera da pranzo una bottiglia di vin rosso, *Flos Vineae* come lo chiamava il poeta e come è stampato sul cartellino, la signorina Maria mi conduce nello studio di lui al primo piano. V'ha raccolto le scansie e i libri ch'egli teneva nella casa di Bologna, ma la scrivania è al solito posto tra le due finestre, e le persiane sono rimaste chiuse, da quando egli è partito.

— Come lavorava? Al tavolino, proprio al tavolino, non restava mai piú d'un'ora o due. I suoi versi piú belli li ha pensati all'aperto, passeggiando o seduto nel giardino sotto i suoi alberi. A quella tavola li scriveva o li limava,

e s'interrompeva a guardar fuori se un uccello cantava, se le foglie stormivano, se il vento gli portava il suono d'una campana o la voce del ruscello là sotto. Quando ha voluto avere a Castelvecchio una casa sua, un orto suo, un giardino suo, s'è innamorato di questa casetta di Caprona. Cadeva da ogni parte. Pian piano se l'è riattata coi suoi risparmi, coi suoi libri, un palmo all'anno. Per comprarla, il signor Franchi lo sa, Giovanni si risolvette, tanto la desiderava, a vendere quattro medaglie d'oro dei concorsi di Amsterdam. Forse faccio male a dire queste cose, ma lei gli ha voluto bene. Si ricorda a Livorno nel 1893? Allora anche mia sorella Ida era con noi. Che guarda? È una fotografia di quando Ida ed io s'era in collegio dalle monache, vede, con la medaglia al collo. Ci prese con sé nel 1885 quando da Matera lo trasferirono a Massa. Io gli stavo accanto qui, cosí, mentre scriveva. Lavoravo al tombolo, facevo la calza, rammendavo, in silenzio. Mi guardava, mi sorrideva: — Aspetta, te li dirò dopo. — E quando aveva finito, s'alzava col foglio in mano ancóra umido: — Vieni di là. Qui ci possono udire da fuori, se te li dico ad alta voce. — E si veniva in quest'altra stanzetta che allora era la stanza degli ospiti, ed egli in piedi mi diceva i suoi versi. Come li leggeva, lui.... Ho sempre sofferto a udire da altri i versi di Giovanni, anche da quelli che li dicono bene. Gli amici arrivando mi chiedevano: — Lo disturbiamo? Lavora? — Sembrava che non lavorasse mai, tanto li accoglieva ilare e sereno. Queste sono le sue pipe predilette. Guardi: v'è ancóra il tabacco messo da lui. Questi sigari scelti, no, non li fumava. Glieli offrivano e lui li chiudeva qui dentro per gli amici. Sono buoni. Ne prenda uno.

S'è levato un poco di vento. Contro le persiane chiuse come nelle stanze dove giace un morto, s'è alzato un sussurro e un fruscío di fronde. Se taciamo, empie la stanza

e pare il brusío d'una folla lontana. Qualche foglia tocca proprio le stecche con la sua carezza, lieve come per non destare chi qui riposa dentro le carte bianche come bende. Mi sento nel mezzo d'un nido, d'un grande nido sospeso su un albero, nascosto tutto e riparato nell'ombra lucida del frondame. Non l'ha egli pensata proprio cosí questa sua casa, nella speranza di restare qui tra i suoi alberi, nascosto a tutti, difeso contro tutti, piú in alto, l'orecchio intento a cogliere

> ... uno stormir di selve,
> un correr d'acque, un mormorio di fonti,

l'animo ansioso di confondersi con queste semplici ed eterne cose e di ritrovarvi sgomento quasi l'eco dei primi vagiti, sospiri, gemiti e singhiozzi del dolore umano, prima ch'esso diventi urlo, ghigno, rivolta, disperazione e ferocia, e sia lo scoperto dolore mio o tuo e non quello uguale e perpetuo sepolto nel cuore di tutti, che dimenticare lo puoi e anche riderne, ma a un brivido senti che c'è, e solo i poeti lo vedono?

Franchi ci consiglia: — Andiamo a vedere Barga dalla loggetta. — Un sole abbagliante dopo quell'ombra. La loggia ha cinque bifore, due di pietra, tre di mattoni, e scopre tutta la valle e i monti, vetta per vetta, dalla Pania al Tiglio contro il cui sommo ciglione d'argento opaco si profila sul suo pianoro Barga col duomo massiccio avanti al gregge delle case bianche e gialle.

Scendiamo al terreno nella cappella. Sotto la vôlta ancóra di nuda calce sta il masso di marmo squadrato che contiene il corpo di Giovanni Pascoli. Sopra questa grande arca sembra fondata la casa. Le fa da base un altro masso largo quant'essa, ma piú basso e come schiacciato.

— Qui verrò io, — dice Maria e toccando il marmo

accompagna le parole con un'ombra di sorriso: — Torno torno, sull'alto, farò incidere il distico posto da lui a capo del Centurio: *Quae nihil optasti nisi pacem, pace fruaris Una cum maesto candida fratre soror.* Non v'è bisogno d'altro, credo. Ha pensato a tutto, lui.

Nel giardino, tanto è l'intrico delle piante, si cammina a stento. Ma ella sa la storia di ciascuna: — Quando piantò questi due cipressi, li chiamò uno Giovanni e l'altro Maria. Vede dove sono giunti. — In cerca di sole hanno spinto fuor del bosco il tronco grommoso, quasi a proteggere con la chioma perenne la casa. Stanno di fronte alle due finestre chiuse dello studio. Di fianco alla casa sorge un'ala bianca: la limonaia sotto, un loggiato sopra. Dal loggiato s'entra in altre stanzette monacali, per gli amici. Anche da queste finestrelle non si scorge che verde: faggi e castagni su tutta la costa del monte San Quirico, e sinuoso ai loro piedi il rio dell'Orso:

> ... nel silenzio intorno
> Parea che singhiozzasse il rio dell'Orso.

— Fin laggiú, guardi, è tutto di Giovanni.

Sul muro del loggiato di contro agli archi sono appese gabbie e gabbie d'uccelli. M'avvicino: sono tutte vuote e mute, gli sportellini aperti, i regoli cadenti. Maria Pascoli raddrizza una gabbia sul suo chiodo, un beverino sul suo piede, una grétola sul suo staggio:

— Sono tutti morti, — e s'avvia e non dice: — Anche loro.

VALÉRY

Parigi, 15 ottobre.

Paul Valéry parla italiano come me e voi, ma con un sorriso di civetteria perché si compiace nell'udire il suono del proprio italiano. Se impunta, è che cerca una parola piú esatta e rilevata di quella che gli corre alle labbra: magari una parola dialettale. Arriva a misurare l'interlocutore sulla proprietà e finezza dell'italiano che questi adopera. Stima un nostro uomo politico col quale a Roma s'è intrattenuto di poesia e di poeti, un poco meno da quando quello gli ha dichiarato che i poeti italiani vivono come possono « cercando di mandare avanti la barca ». — Poco fine, non le pare?

Siamo nel salotto di Jean Louis Vaudoyer che ha descritto in prosa e in versi « Les delices de l'Italie ». Il salotto è colmo di scrittori giovani ma letteratissimi, foderati cioè di classici e di ricordi latini e italiani: *mediterranéens*, come tanti anni fa ruggiva il povero Canudò e alzava il viso sulla paletta della barba tonda e gonfiava il petto per assomigliare a Paul Adam. Valéry ed io ci affacciamo alla finestra. Dà sulla corte rettangolare del Palais Royal, vasta e regolare, a portici continui come la piazza di San Marco. Con la sera una nebbietta azzurra cala come un sonno sulle poche arcate illuminate, e dolcemente le chiude e le spegne.

Ripenso a quando lessi per la prima volta, poco dopo la guerra, un libro di Paul Valéry. Era l'« Introduction à la méthode de Léonard de Vinci », e la leggevo proprio a Venezia mentre la città si liberava dalla veste e dal silenzio di guerra e i veneziani riaffluivano dal ponte cantando e ridendo come da un tubo l'acqua rigorgoglia felice nel suo bacino riaperto. Il mondo attorno sussultava ancóra. Intronati dalle esplosioni e dagl'inni nessuno ritrovava il tono naturale della sua voce e della sua anima di pace. Ancóra molte lampade negli angiporti erano dipinte di turchino cupo e contro le vetriate delle chiese erano ancóra tese le tende nere come manti sugli occhi. La sirena d'un battello, quasi fosse un ultimo segnale d'allarme, faceva levar gli occhi ai viandanti per scrutare il cielo. Il riflesso delle vecchie stelle sullo specchio della laguna ci pareva ancóra il riflesso delle vampe dei cannoni tra terra e acqua laggiú a Cortellazzo. Anche vittoriosi eravamo dei convalescenti e, a camminare, la terra ci sembrava mobile quanto l'onda.

In quei giorni Valéry pel primo mi restituí il senso della stabilità, l'orgoglio dell'indulgenza, il rispetto, in cima a tutto, dell'intelligenza, e quell'arte delle ragioni la quale i Trenta proibirono a Socrate d'insegnare. Di sé affermava: « *Je ne crois pas à la puissance propre du délire, à la nécessité de l'ignorance, aux éclairs de l'absurde, à l'incohérence créatrice. L'enthousiasme n'est pas un état d'âme pour un écrivain* ». Di Leonardo avvertiva: « *Son élégance supérieure nous déconcerte. Cette absence d'embarras, de prophétisme et de pathétisme; ces idéaux précis; ce tempérament entre les curiosités et les puissances, toujours rétabli par un maître de l'équilibre...* ». Grato di quei doni mi detti a cercare gli altri libri suoi. Non riuscivo ad averne che i titoli. Anche da Parigi i librai rispondevano che erano tesori introvabili. Adesso ne hanno

ristampati alcuni, adesso i suoi dialoghi socratici sulla Danza o sull'Architettura mi sono cari e familiari come amici che, quando li cerchi e l'interroghi, sembra che da sempre abbiano pensato solo a te, al modo piú affettuoso per convincere, consolare e soccorrere solo te.

Guardo finalmente in faccia il loro autore, appoggiato di contro a me al davanzale di questo balcone. Da un lato lo sfiora la luce del cielo velato; dall'altro l'illuminano e scavano le lampade del salotto. Metà è spaesato, sfumato e immortale; metà è oggi, parigininissimo, ossuto, armato di monocolo. Per un ateniese redivivo me l'aspettavo piú atletico ed apollineo. I capelli sono grigi; gli occhi chiari e tondi, ben difesi tra gli zigomi alti e le sopracciglia folte; i baffetti sono corti e ispidi sotto un piccolo naso sfrogiato e fremente; il volto è scarno, allungato sulle gote da due rughe verticali; il gesto mobilissimo. Valery mi spiega l'origine del suo bell'italiano. Il miracolo vero è che l'ha imparato a Genova. Fino ai vent'anni è andato ogni anno a passare le sue vacanze a Genova dov'era sua madre, una Gemignani di Capodistria, ma figlia di milanesi. D'autori italiani non ha letto che Dante, Petrarca, Machiavelli.

Fa il gesto di coprirsi gli occhi con le due mani:

— Ma li ho letti interi, dalla prima all'ultima pagina, e li rileggo. — E Leonardo?

— Leonardo, se fosse vivo, non so come mi tratterebbe per avere scelto proprio lui a portavoce dei miei pensieri. Vuol sapere come m'avvenne trentun anno fa di scrivere l'« Introduction à la méthode de Léonard de Vinci »? Avevo parlato degli scritti e dei disegni di Leonardo con Léon Daudet, e questi una sera, risoluto com'è, dichiarò a Madame Juliette Adam che se voleva per la sua « Nouvelle Revue » uno studio originale su Leonardo doveva chiederlo a me. Madame Adam me lo chiese. Mi schermii anche perché sono pigro, o almeno lentissimo nel mio la-

voro; ma alla fine accettai. Passò qualche mese e le mie pagine restavano inedite. Madame Adam mi avvertí che trovava oscuro il principio del mio studio. Le risposi: « *Je regrette, Madame, d'avoir fait quelque chose sur commande mais pas sur mesure* ». Era una cara signora, e alla fine l'articolo uscí. Sempre cosí. Anche il dialogo « Eupalinos ou l'Architecte » l'ho scritto come prefazione a un libro di disegni d'architettura della Casa Sue e Mare: libro magnifico di stampa, tanto ben diviso e regolato che mi dissero persino di quante parole doveva essere il mio proemio. Scelsi la forma del dialogo perché mi sarebbe stato piú facile alla fine tagliare qua e là le righe di troppo.

Tronco queste inaspettate confidenze piú dolcemente che posso. Valéry sorride non piú al suo italiano ma alla sua stessa modestia. Si diletta della mia meraviglia? È pago di aver ricondotto con due o tre strattoni sulla terra soda questo credulo lettore e ammiratore che lo voleva per forza veder negli Elisi? Mi dò a parlare di politica con l'ardente Marsan e d'arte col placido Du Bos. — Non conoscevate Paul Valéry? — No. Quanti anni avrà? — Me lo dicono: ha la mia età, esattamente. È un dato da niente, una cifra da censimento che dovrebbe umiliarmi. Invece me l'avvicina con una ascosa fraternità d'uomini cui la giovinezza ha ieri voltato le spalle per sempre e che certo, a guardarla svanire leggera cosí, hanno avuto ed hanno lo stesso sospiro.

Torno a sedermi accanto a Valéry. M'offre aperto l'astuccio delle sue sigarette: — Italiane. Macedonia, — e ride. Parlava di D'Annunzio, della visita che gli fece l'anno scorso, del volo di quel motoscafo diabolico da Desenzano a Gardone tra girandole d'acqua e colpi di vento che pareva gli strappassero capelli, vesti e pelle. Quando entrò nella casa del poeta, riscaldata quanto un forno, se lo vide venire incontro tutto raso, barba, baffi, sopracciglia: —

Me voilà, — che pareva si fosse raso cosí per lui. E s'abbracciarono: — *Je sais bien, c'était l'accolade d'un roi.*

Narra cosí che è un gusto ascoltarlo, vivo, pittoresco, pronto a trovare il particolare di maggior rilievo e ad aguzzarlo perché penetri. E si diverte con eleganza in quella ginnastica, davanti a un pubblico che sa le regole del silenzio e dell'applauso. I dialoghi socratici sono lontani; lontani Socrate, Fedro, Erissimaco, spiriti e ombre. « *Les vivants ont un corps qui leur permet de sortir de la connaissance et d'y rentrer. Ils sont faits d'une maison et d'une abeille* », dice il suo Socrate pensando a Paul Valery. Ma adesso alla mia meraviglia è succeduta la ragione. Perché opporre questo vivo Valéry agile e fervido, con le sue pene e i suoi dubbi e i suoi spassi, al Valéry poeta, classico e marmoreo? L'arte è per lui la sua vita migliore e il suo paradiso, come dovrebbe essere per tutti gli artisti e i poeti che questo paradiso si meritano. V'entra quando vuole, e costruisce, misura ordina, adorna, polisce una pagina, un periodo, una strofa, cosí come dovrebbe essere ordinato e stabilito il mondo. L'arte o è un modello o non è arte. Noi italiani ricaduti nella comoda povertà dello « scrivete come parlate », della statua che par vera, della poesia simile alla stenografia d'una conversazione, fatichiamo ormai a intendere questi due opposti mondi del poeta: la fortuna che pur nella malinconia del purgatorio gli è concessa, d'avere ad ogni ora aperto davanti a sé il bianco spiraglio della pagina sul cielo d'un paradiso. Ingenui, immaginiamo tutte le ateniesi somiglianti alla Nike di Olimpia o all'Amazzone capitolina, e tutti gli ateniesi fatti come il Doriforo di Policleto o l'Ermete di Prassitele. Valevano noi a guardarli vivi, e taluno forse assomigliava a Valéry: sono tanti iddii a rivederli in marmo e in bronzo, eterni. Quel che ci manca è l'arte che ci conforti vivi, che morti ci trasformi.

E crediamo che Socrate parlasse sempre col rigore di logica e di musica con cui lo udiamo incantati parlare nei dialoghi di Platone. Forse, non so dove in Europa, un piccolo Socrate esiste. Il nostro danno è che gli manca un Platone.

I temi che gli sono offerti da un committente, la Danza o l'Architettura, il Metodo di Leonardo o la Crisi dell'intelligenza dopo la guerra, sono per Valéry quel che erano per Socrate le torbide domande d'un discepolo dalle quali egli risaliva pian piano, rotando ad ali aperte, al suo etere tutto luce. Per questo Valéry non si périta di spiegarmi con semplicità che le sue prose sono tutte, o quasi, prose d'occasione. Che importa? Sarebbe come giudicare il periplo aereo di De Pinedo dal punto di partenza, Sesto Calende o Marina di Pisa. S'ha da vedere dov'è giunto, e come.

— Lavoro molto. Scrivo poco. Da qualche tempo la vita mondana mi rapisce. Ho passato tanti anni solo, chiuso, nel desiderio, anzi nella volontà della solitudine. E adesso il diavolo mi fa lo scherzo di lanciarmi in questa febbre vana e in questi inutili andirivieni. — Accenna alle visite che deve fare per la sua imminente elezione all'Accademia. Mi parla di Pierre Louys che primo l'indusse a pubblicare versi. Avevano l'uno e l'altro venti anni. Louys gli scriveva lettere e lettere sulla poesia greca, sull'essenza della poesia, su questa verità: che, dall'Iliade all'Alcione, dai Carmina agli « Charmes », due soli sono i veri eroi d'ogni poema, il vigore e la dolcezza dei versi. Un giorno Louys rivolle quelle lettere. Valéry gliele rese a malincuore, domandò una ricevuta con una esplicita promessa di restituzione a giorno fisso. Passò un anno, ne passarono due. — E le lettere? — Hai letto la ricevuta? gli domandò Louys. Va-

léry finalmente la lesse con attenzione: la promessa restituzione doveva avvenire un trenta di febbraio.

Egli narra, e io penso alla sorte di questi due poeti la cui fama va verso l'avvenire alata e serena tanto è lieve il peso delle opere che porta. Tra cent'anni anche sul marmo di Paul Valéry si potrà incidere l'epigramma di Meleagro:

> Terra di tutti madre, leggera ricopri Esigène;
> Egli greve non fu, quando viveva, a te.

BOURDELLE E SUARÈS

Parigi, 18 ottobre.

In casa dello scultore Bourdelle, Avenue du Maine, verso le dieci di sera. Dei tanti quadri alle pareti è in piena luce di contro allo specchio il ritratto che Adolfo Monticelli ha dipinto di sua madre, a piccole dense pennellate di giallo e di vermiglio: una vecchietta sorridente, tutta oro e rose. Sul caminetto, sui cassettoni, sui tavolini sculture gotiche di legno, schiantate, tarlate, scuoiate dal tempo, ma di tanto vigore in ogni tratto che t'afferrano al passaggio lo sguardo come un vivo t'afferrerebbe la mano. Sulla vasta scrivania libri, riviste, manoscritti, programmi, disegni. In stampatello, sulla prima pagina d'un suo libro, André Suarès ha scritto disponendo le righe a mo' d'epigrafe: «*A mon cher Bourdelle, le seul grand sculpteur de son temps, parce qu'il est toujours et partout architecte. A. S.*». Di là dalla scrivania, un divano profondo quanto un letto. Vi sta seduto Bourdelle intento a dipingere un acquerello per una giovanetta sua amica. Ha cominciato a tracciare sul foglio con la punta d'una penna stilografica la figura d'una bionda dea, coperta dal peplo, seduta alla romana su un giaciglio, con le gambe distese e il busto alzato sul braccio destro. Adesso dà i colori: azzurro, verde, giallo, viola. Il giaciglio della dea è su un'isoletta di roc-

cia, e intorno all'isola Bourdelle viene increspando un mare ellenico a riccioli d'onde bianche e turchine regolari come una treccia. Di qua e di là due cipressi, e dai cipressi un volo di colombe.

Entra Suarès. È lungo, pallido, gli occhi ardenti, vestito di nero, neri e lucidi i lunghi capelli e i baffi e il pizzo che gli sta come incollato sul mento tra le gote rase secondo la moda del secolo d'oro: voglio dire del seicento. — *Bon soir, mon cher Euripide,* — dice a Bourdelle.

Non è un complimento. Bourdelle di Montauban assomiglia a Euripide di Salamina quale si vede al museo di Napoli: la stessa calvizie, la stessa barba tonda, lo stesso naso, gli stessi larghi zigomi, le stesse sopracciglia orizzontali, gli stessi capelli un poco mossi sopra le orecchie, la stessa ombra sugli occhi fondi. Ma Bourdelle per fortuna è vivo, e ha negli occhi, anche se sorride, la calma malinconia di chi per decine d'anni ha teso tutta l'anima nel lavoro e nella fede, e solo quando la fronte ormai s'è fatta nuda, sente posarvisi leggero il primo alloro. Dà le ultime pennellate all'acquerello e sotto, in maiuscole rosse, scrive col pennello: « *Les colombes à leur petite soeur, Antoine Bourdelle* ».

— *Il faut toujours avoir des ailes,* — afferma come a conchiudere un intimo ragionamento. Sul caminetto un bronzetto verde raffigura infatti Bourdelle in tunica da lavoro, nelle mani strette al petto due grandi ali. Ci sediamo davanti al fuoco, e si parla dell'Italia.

Non ho mai in tanti anni udito a Parigi parlare tanto d'Italia e di Roma. Mode dell'arte, fatti della politica, speranza di ritrovare sugli esempi maestri della nostra civiltà la tempra degli animi e la solidità dell'opere e la nettezza dello stile e l'ordine della vita: tutto fa volgere gli occhi sulla nostra terra benedetta.

André Suarès prima della guerra ha scritto sull'Italia

un libro *Le voyage du Condottière* che è il piú ansioso e ardente di quanti libri sieno stati scritti dai moderni su questo tema eterno. Ma quanti italiani lo sanno?

— Ho viaggiato da giovane tutta l'Italia dall'Alpi a Siracusa, e l'ho viaggiata a piedi, in dieci mesi, da povero e da poeta. Allora in Umbria con due soldi mi davano un fiasco di vino. A quell'età potevo restare un giorno senza mangiare, ma non sapevo restare un'ora senza guardare. La luce d'Italia: la natura la dà agli uomini e il volto dell'uomo gliela rende. Italia, Italia: *c'est bien le pays qui a toujours vingt ans.* Montaigne e Stendhal l'hanno amata e percorsa tutta anche loro: anche per questo io li venero. Della vostra letteratura, chi rileggo piú spesso sono i cronisti: tutti ossa, muscoli e nervi, senza peso di carne. Lungo una bianca e soda strada d'Italia, sotto il cielo sereno sedersi all'ombra d'una quercia e leggersi Giovanni Villani o Dino Compagni: ecco la felicità. Voi mi capite, Bourdelle.

— Sono di Montauban che è la patria di Ingres, — quello risponde spalancando le due braccia come il prete all'Ite missa est. E ci parla di suo nonno che fu pastore, di suo zio che fu scalpellino, di suo padre falegname che a Montauban costruiva mobili patriarcali. Anch'egli da ragazzo ci si provò sotto la guida del padre, superbo quando si vide davanti ritta sui quattro piedi la prima tavola fabbricata dalle sue mani: la prima architettura. A Parigi lavorava nello studio di Rodin alla creta, alla pietra di marmo. Qualcosa faceva per sé, e Rodin l'incoraggiava. Quando quelle piccole e squadrate sculture furono parecchie, Rodin disse a un suo amico: — Bourdelle ha un modo tutto suo di far della scultura. *Il fait de la sculpture en patois.* — Giusto: il dialetto del Languedoc, di Montauban, del chiostro romanico di Moissac, della porta romanica di Miergéville sul San Satur-

nino di Tolosa, il provenzale caro ai primi poeti d'Italia. Chi vuole capire la scultura di Bourdelle, dal monumento al generale Alvéar fino alla statua solenne e indimenticabile della Francia che oggi saluta gli ospiti davanti al Grand Palais e che rimodellata e dorata sorgerà non so in quale piazza di Parigi, deve cominciare dal guardare, nella terra dove Bourdelle è nato, quelle sculture di sette secoli fa.

Suarès immobile, la testa protesa, fissa Bourdelle che parla. D'un colpo scatta in gesti angolosi e aggressivi e in parole amare, spalancando gli occhi neri fino a mostrarne il bianco: — E un artista come voi, un grandissimo artista come voi, dite la verità, ha in questa feroce Parigi la fama e la gratitudine ch'egli si merita? No. Dico no.

Bourdelle è piú ottimista e accomodevole, sorride, scuote le spalle: — *Enfin...* — Ma l'altro è inesorabile: — A Parigi i grandi artisti, i grandi poeti, i grandi filosofi, vivono soli, abbandonati al limitare d'un bosco popolato di belve. Resistono, vivono, creano. Ma i parigini li ignorano. Peggio, se s'accorgono che esistono, li deformano, non ne scorgono che la caricatura per il comodo degl'imbecilli. Parigi è un bosco popolato di belve.... *Vous, Bourdelle, on vous ignore. Mais oui, mais oui....* Da quattro o cinque anni cominciano ad accorgersi che esistete. Ma non faranno, per questo, che diventare piú feroci, perché cominceranno ad aver paura di voi.

La testa alta, gli occhi scintillanti, scandisce l'invettiva battendo sul ginocchio la palma della mano. L'invasa un'ira d'inquisitore domenicano e dogmatico che offre il sangue degli eretici alla gloria di Dio, e si stupisce e s'offende perché gli eretici non ne sono felici. Quando una frecciata gli sembra giunta al cuore del nemico, si ferma per un attimo e ride. Sente che non tanto delle vittime Bourdelle ed io ci occupiamo, ma dell'acutezza

e lucentezza del dardo e della dritta mira. Non so come mi cápita di fare il nome di Maurice Barrès.

— Barrès? — Quello impallidisce e rugge: — La prosa di Barrès? Mi basta leggere un periodo di Barrès per sentire il tanfo delle castagne marce.

Mi provo a gettare sul mare in tempesta l'olio delle lodi.

— Voi lodate i miei libri, ma i miei libri non si vendono.

Per la verità sono andato l'altro giorno a comprare l'ultimo libro di Suarès, *Presences*: ducento franchi. Glielo dico con un sospiro.

— Naturalmente. A sette e cinquanta i miei libri si vendevano male. A duecento franchi si vendono bene perché dietro i pochi fedeli lettori accorrono i grandi collezionisti d'edizioni rare. Essi comprano, ma non perdono tempo a leggermi. Anzi non tagliano il libro per non diminuirne il valore nel probabile caso d'una vendita. Voi direte che questa è la vera gloria.

Vorrei, per rasserenare il cielo, tornare a parlare d'Italia, ma ripenso alle pagine di Suarès su Milano, sulla febbrile Milano, che per lui è tutt'una grande stazione e la Galleria una tettoia di stazione dentro la stazione, sul Duomo di Milano che per questo romantico agitato dalla perpetua nostalgia della pace dei classici è solo un reliquiario immane e lo fa pensare all'orefice, non all'architetto: «*Le dôme de Milan, je l'appelle une merveille pour des Allemands et des Suisses. Ils n'ont pas mieux chez eux: c'est le pain blanc de leur pain noir*». No, è meglio cercare un altro tema.

Lo trova la signora Bourdelle. È una greca, piccola, fragile e bruna, con una treccia di capelli passata intorno al capo come una corona, con una fresca voce donde le parole escono lucide e stillanti come i fiori dall'acqua. È rimasta seduta su uno sgabello davanti al fuoco, tiene sul grembo due taccuini azzurri dove Bourdelle ha se-

gnato i ricordi dei suoi viaggi in Italia, e ha stese le lunghe esili mani su quei taccuini. Ora propone a Suarès:

— *Suarès, jouez-nous du Beethoven.*

— *Vous savez, un soir j'ai joué chez moi pour D'Annunzio la vingtième Variation de Beethoven.* E D'Annunzio ne parla nel « Fuoco ». Mi fece anch'egli grandi lodi e promesse. Mi disse d'avere seicento edizioni di Dante e che voleva donarmene questa e poi quest'altra. Non se n'è mai ricordato. Ma per avermi fatto con tanto cuore quella promessa, io non potrò mai udire una parola contro D'Annunzio.

Bourdelle sfoglia i suoi taccuini italiani:

— Suarès, conoscete la scultura etrusca? Ha piú sangue, ha piú carne, ha piú vita della scultura greca. È stata il modello dei romani. Voglio dire della forza e della vita, non solo della scultura romana.

Adesso Bourdelle pensa al monumento che deve erigere a Marsiglia in onore di Daumier. Lo erigerà sul molo del vecchio porto. Lo vuole basso e massiccio, che marinai, mercanti, facchini, pescatori, vi ritrovino il loro ardore meridionale. — *Daumier était peuple. Il avait les traits terribles de la foule.*

Esco con Suarès. Adesso è nel costume tradizionale del poeta parigino, col pastrano a campana e il cappello a tese larghe e piatte. Appena siamo in istrada, alza gli occhi verso il cielo: — Non v'è una stella, e fa freddo. — Resta ancóra lí davanti a me, sopra pensiero, la faccia al cielo. Che anch'egli sotto il tuono e la folgore delle parole abbia in petto, come tutti i poeti, lo stesso palpito di fanciullo sperduto e doloroso, in cerca di stelle? Forse, ma non s'ha da dire. — Chi sa, a rivederci in Italia.

Resto solo nella strada deserta e m'incammino verso il Boulevard Montparnasse e la famosa e fumosa Rotonde, cara agli studenti, agli artisti, ai rivoluzionari,

agli uomini insomma che invocano l'avvenire maledicendo il presente: gioco ingenuo per lo piú, come volersi ingraziare il figliolo dicendogli male del padre. Nel quadrato dei tavolini stipati, coppie d'ogni età ballano un languido *blues* coi piccoli passi e l'aria estatica dei sonnambuli. Alle pareti quadri e quadri, anch'essi in vendita. Ai pilastri sono appese tante maschere color di cera dei clienti piú illustri, da Bourdelle provenzale a Brunelleschi fiorentino. A un tavolino m'aspetta il mio vecchio Angelo Sommaruga, col testone quadrato sulla pertica del corpo come un fanale giallo sul palo: filosofo indulgente, cuor d'oro e memoria di ferro. Ogni volta che a distanza di mesi o d'anni ci ritroviamo, egli che sa la mia manìa, mi porta in dono un ricordo dei suoi tempi lontani. Stanotte m'ha portato una letterina scrittagli da Edoardo Scarfoglio il 23 settembre del 1882: « Carissimo Anzolìn, eccoti la novella. L'ho scritta tenendo bene confitti nella mente i precetti di Salvadori. In questo raccontino non c'è né descrizioni, né abuso di particolari inutili, né divagazioni di paesaggio. È un piccolo dramma, nudo e crudo, semplicissimo, senza colorito e senza fiamme. Lo stile è placido e semplice. Esso dunque deve soddisfare i desideri de' miei amici, tanto piú che c'è una certa novità audace. Credimi, nella novella non c'è stato nessuno che abbia fatto questo. I *Contes à Ninon* sono raccontini insipidi, e il Capuana ha fatto nella *Bizantina* la prima novella secondo gl'intendimenti miei. La Serao fa delle scenette sentimentali, D'Annunzio dei paesaggi, il Verga delle figure campagnole. Gli altri, fanno dei pezzetti di cronaca piú o meno insipidi. Ciao. Parto per Taranto. Spero di venire in tempo per vedere il Carducci. Ti abbraccio. Tuo Edoardo ».

E mentre il mondo gira al suono di quella melopea da negri, Sommaruga mi parla del Carducci verso il 1880.

IL SANTUARIO DI MONTENERO

Livorno, 25 ottobre.

Da quassú, a guardare il Tirreno, sembra che tutto il Tirreno ti guardi, e anche il cielo: un cielo ormai alla tua altezza, tanto che ti vien fatto di volgerti indietro a vedere dove s'appicchi questa gran tenda celeste per essere tesa tanto bene. Piccolo sei, e là piú piccolo che mai: eppure, che tu faccia un gesto e ti levi il cappello, provi un disagio come a star solo su un palco davanti a una grande piazza affollata, e i marinai lontani, sotto quel triangolo di vela bianca, i pescatori da quell'isola turchina, magari i cherubini in quelli sprofondi d'azzurro tra due nuvole, pare che stieno tutti a guardare te e a chiedersi perché ti sei tolto il cappello e che possono fare per risponderti con un saluto altrettanto visibile e regale. Illusioni: ma sono queste illusioni o speranze che creano i santi e i santuari.

Le montagne nel pieno del continente sono in prigione tra le altre montagne alte o basse, agevoli o dirupate e, anche se fanno da balcone sulla pianura, in tanto sono eccelse e considerevoli in quanto svelano altre giogaie all'orizzonte e magari, lontano lontano, piú su della terra, una lama di mare, sottile e splendente. Ma quando un monte sta cosí a specchio d'un golfo, dritto e scoperto sul mare come questo Montenero dei livornesi, allora

esso è proprio un trono; e su questi troni di roccia l'umanità, da quando è nata, ha sempre posto a sedere e a regnare un Dio: un Dio che conduca e protegga i naviganti appena ai loro occhi la vedetta di coffa segnala con un grido la terra che spunta; un Dio che da quel trono ed altare raccolga ed intoni ad ogni tempesta le invocazioni delle donne e dei vecchi in attesa. *Ave, maris Stella, felix coeli porta.* Il pastore che sei secoli fa, nel cuore del maggio, trovò sulle rive dell'Ardenza l'icone miracolosa, fu bene ispirato a caricarsela piamente sulle spalle e a portarla fin sulla vetta, piú che poté vicino al cielo, e solo dopo che ve l'ebbe portata, a rivelarla agli uomini. Se l'avesse stanco lasciata a mezza costa, sarebbe rimasta senza gloria.

Adesso v'è la funicolare. E vi sono anche molti caffè e trattorie ed osterie, immagino, pei devoti pellegrini e, tra pini e lecci, ville e villette i cui proprietarii, a giudicare dal nome, non sembrano tutti cristiani: omaggio anche piú commovente. Padrone del santuario, in ogni modo, resta il popolo. Nell'atrio della chiesa leggo in un marmo questa scritta: « Benefattori i barchettaioli della calata ». E a ripensare le visite a corteo e le offerte d'oro, d'argento, di gemme, di broccati, di cera, di moneta che per secoli imperatori, re, principi e granduchi hanno deposte ai piedi della Madonna di Montenero, si può anche supporre che essi le deponessero, sí, per la salute dell'anima loro, ma anche perché il popolo lo vedesse e ripetesse e fosse alla fine grato del consenso e della genuflessione che per la durata d'una messa diminuiva d'un palmo o due la statura dei potenti. Essi passavano, si può dire, dalla chiesa per arrivare, con minore scomodo, in piazza. E anche questa è una lezione e un consiglio, non per noi sudditi. Ma il popolo, ripeto, almeno quassú restava il padrone. Ad ogni pestilenza o terremoto recla-

mava la sua Madonna e se la portava fino a Livorno in duomo o in piazza, e la notte tutto il monte ardeva di falò come un volto s'illumina di speranza. La traeva fuori dal santuario alzandola allo scoperto in faccia al mare e poi volgendola a settentrione perché guardasse la città flagellata che la implorava scampanando a doppio da tutti i campanili e sparando a salve tutti i cannoni della fortezza.

Di questi mesi il santuario riposa. I vigneti sono quasi spogli, il vento spazza il sagrato, il cielo pallido sembra meno profondo, il mare ad ogni nube che si riflette, s'avvalla in vista plumbeo ed ostile, e sotto al portichetto del santuario i venditori d'immagini e di rosarii passeggiano freddolosi davanti ai loro banchi senza clienti, pestando i piedi. Dentro la chiesa, fra le colonne di breccia rosea, anche la Madonna adesso è invisibile, dietro i suoi mille gioielli come un cielo dietro le sue stelle, e un monaco annunciandoci che per scoprirla occorre addirittura un permesso del ministero, mi mette addosso il desiderio di telegrafare a Pietro Fedele: « Prego Vostra Eccellenza di lasciarmi vedere la Madonna... » No; la risposta non giungerebbe in tempo. E poi, cosí vuoto e silenzioso, il santuario mi piace di piú che nei tumultuosi giorni di settembre quando è colmo di pellegrini, abbagliante di ceri, soffocante di polvere, assordante di canti, e dalle trattorie sul sagrato e sulla piazzetta esce un lezzo di vivande e di vino e un acciottolío di bicchieri e di piatti fino a notte alta, davanti all'immobile infinità del firmamento e del mare.

Almeno posso guardarmi in faccia gli exvoto che coprono dal pavimento alla vôlta le pareti della sacrestia: i piú vecchi, di settanta ottanta novant'anni fa, spinti dai piú recenti su su verso il paradiso dove ormai vive in pace chi li ha dipinti. Così tutti fitti e distesi mi suggeri-

scono l'irriverente ricordo di quei tappeti da tavolino che si fabbricavano trent'anni fa in provincia cucendo l'una accanto all'altra le immagini ritagliate dalle scatolette dei cerini. Non ve n'è, pur troppo, di piú vecchi d'un secolo perché cent'anni fa non so che stolto li fece tutti bruciare; ma alla mia curiosità bastano quelli di ieri. Sono gli exvoto di guerra: il fondello d'una granata, un elmetto traforato e arrugginito, una maschera contro i gas, di quelle maschere inglesi che ci furono messe al collo l'ultimo anno, col tubo da palombaro e col bel sacco quadrato che tanti padri reduci e pacifici dettero súbito ai figlioli pei libri di scuola. Mi fermo a questa scritta dentro una cornicetta d'oro: « O Maria, ti raccomandai sei miei figli che per la patria combattevano. M'hai reso i figli sani e la patria vittoriosa. Grazie ». E accanto alla scritta, una rosa rossa con le sue spine: poi niente, nemmeno un nome.

Non voglio guardare altro, voglio andarmene con sole quelle parole negli occhi. Non so sorridere piú. Ho vergogna quasi d'essere salito quassú soltanto per visitare la povera tomba d'un pittore che ho amato vivo, che adoro morto, il cui ricordo oggi Livorno ha commemorato con una statua e, al solito, con un discorso: di Giovanni Fattori. « M'hai reso i figli sani e la patria vittoriosa. Grazie. » Sí, grazie, mamma ignota e lontana che i santi hanno ascoltata perché hai parlato loro come bisognerebbe sempre parlare agli uomini, semplicemente.

Fuori, il vento s'è calmato, il cielo è tutto a strisce orizzontali, una bianca, una azzurra, e l'isola di Gorgona sul mare cinéreo è d'un turchino cosí denso e grave che non si sa come il mare lo regga.

Lungo la ripida strada che discende all'Ardenza, ogni tanto sulla porta d'una bottega leggo dipinte a grandi lettere queste tre strane parole: « Fabbrica di cuori ». Lo

so, si tratta dei cuori di miele e farina con la croce e le frange di carta colorata, dei cuori che i pellegrini piú ghiotti comprano e mangiano nei giorni della festa della Madonna di Montenero. Ma provo lo stesso una gran voglia d'entrare in una di quelle case e di chiedere sottovoce: — Un cuore, un cuore per me, nuovo nuovo, ce l'avreste, buona donna? Un cuore che finalmente pesi piú del cervello?

1926

LA REGINA MARGHERITA

Roma, 15 gennaio.

Oggi il Pantheon è aperto al popolo. Nel portico, contro le sedici colonne, e fuori, lungo la muraglia di mattoni, corone a monti, già vizze, cosí che ormai solo le foglie d'alloro e i nastri di seta splendono sulle frasche appassite, sui garofani accartocciati, cui crisantemi disfatti, sulle violette intirizzite. L'ultima volta che m'ha parlato, Ella portava intorno al cappello di velo nero un serto di mammole pallide come queste. A leggere sui nastri i nomi delle città donde vengono le mille ghirlande, tutti i fiori sembra sieno stati falciati per lei dalle aiole e dalle prode d'Italia, senza piú un bocciolo: eppure non coprono che il piede di questi fusti romani ritti da venti secoli. Poco fa diluviava, e l'odore di fracido e di mucido invade l'aria umida, ferma e senza sole. Il granito delle colonne e il bronzo del portone stillano acqua. La folla procede in silenzio tra le sbarre coperte di nero. Molti si tolgono il cappello appena varcato il cancello del portico. Ma quanti di questi l'han conosciuta giovane e bionda, il volto pallido e ovale, le labbra porporine, e quel profilo di falchetto tra i dolci occhi di colomba? Potessi, comanderei che mai piú si pubblicassero i suoi ritratti da vecchia, curva e piccina, gli occhi paurosamente ingranditi dalle lenti tonde, uno stampato sorriso di cerimonia tra le labbra tese come due fili. Forse, con la moda macabra della scultura uffi-

ciale e fotografica, ce la daranno in piú d'un monumento quale era un'ora prima di morire, perché gli ultimi che l'hanno veduta la riconoscano e ritrovino la loro angoscia e le lacrime. Ma noi sempre ce la porteremo in cuore com'era da giovane, quando noi s'era giovani ed ella regina.

Passo passo siamo entrati nel tempio. Mai l'ho sentito tanto vasto e sacro quanto in questa fumosa penombra; e l'uomo, là sotto, tanto piccolo. D'istinto tutti gli occhi s'alzano alla cupola accecata e ne cercano le dimensioni giganti: nella nebbia fosca essa è alta quanto la vôlta d'un cielo notturno. Un sospiro di luce, che s'effonde lassú da uno spiraglio, somiglia la lunga nube della via lattea. Sul catafalco squadrato, nero, rosso e viola, cosí bene commisurato al tempio che, da dovunque lo guardi, non supera l'architrave corrente sulle colonne, sta la bara, e sulla bara il tricolore di seta. Solo la bara col suo tricolore è illuminata da lampadine nascoste torno torno, e sul peso cupo delle scale e dei ripiani, sulle fiammelle dei tripodi azzurre e senza raggi, sembra lieve e sospesa, pura luce. Anche le sei cappelle dietro le colonne in ombra sono rischiarate da ceri e lampade, quasi che chi vi prega si sia ritratto là sotto per lasciare la bara sola nella sua gloria, cinta dal nero fiume della folla.

Nessuno fiata. S'ode solo un pianto di bimbo spaurito nelle braccia della sua mamma. Una fila di scolaretti scivola lungo il parapetto e i festoni d'alloro per uscire, se è possibile, piú presto da questo sconfinato buio d'oltretomba: sono fanciulli e ragazzi di dieci o dodici anni, e uno stringe tra i denti il gambo d'un garofano rosso strappato a una corona. Cosí dovevo essere io quando ogni pomeriggio la vedevo al Pincio passare nella sua berlina azzurra cogli staffieri e i cocchieri vestiti di scarlatto. Sapevo l'ora e il giro delle vetture e, dalla fontana del Mosè, correndo tra la folla e le sedie di ferro, riuscivo in un'ora a rimirar-

mela due e tre volte, nel viale lungo il muraglione su Villa Borghese o nel piazzale della terrazza da dove si scorgeva tutta Roma distesa ai piedi di lei sotto l'oro del sole calante. Ma qui la calca delle vetture e dei viandanti era tanta che ella non poteva vedermi. Dov'ella di certo avrebbe risposto al saluto del mio berrettuccio di marinaio, era davanti al portone chiuso di Villa Medici. Mi piantavo lí, presso un grande platano di cui mi pare ancóra di toccare il tronco nodoso e scuoiato, uno di quei tronchi dove nelle favole si nascondono le ninfe. Eccola, eccola. Tra la fila dei cocchieri color marrone, verdone, nocciola, spuntavano i cocchieri rossi dai capelli incipriati. Il landò era a cinquanta metri, era a venti metri, era davanti a me che arrossivo e palpitavo. Un passo innanzi, e giú il berretto. Sotto il feltro piumato la bionda testa si piegava appena verso le trine e le perle del petto, sorrideva cogli occhi, spariva; e il mondo mi sembrava vuoto senza piú aria da respirare. Una volta non mi rispose. Forse non mi vide, forse s'accorse, ella che vedeva tutto e ricordava tutti, che io ero quello stesso monello il quale mezz'ora prima proprio in quel punto l'aveva già salutata. Il fatto è che non mi rispose. E io tornai a casa, per una sera, repubblicano.

Ma piú m'accoravo quand'ella invece che dentro la sua carrozza a otto molle, appariva al Pincio inerpicata sull'alto « phaeton » del Re. Non mi sembrava piú la mia affabile regina, vestita da regina, seduta da regina sul soffice trono. Là in vetta a quella torre, era la moglie accanto al marito, lontana, irraggiungibile, sottomessa e forse infelice. Restavo scontroso a giocare e a passeggiare cogli altri ragazzi, accontentandomi di gittare uno sguardo tra gli alberi e i cancelli verso i viali delle carrozze. Certo è che in quelli anni noi ragazzi romani abbiamo gridato prima Viva la Regina che Viva il Re: e non c'immaginavamo d'imitare il Carducci.

Una piccola fotografia di lei era nello studio di mio padre, contro uno specchio, tra vetro e cornice, e la raffigurava presso una finestra, di faccia, esile e bionda, la frangetta a mezza fronte, gli occhi cerchiati di malinconia, la testa un poco piegata verso l'ombra, una mano appoggiata alla tenda, l'altro braccio pendente sul fianco, al polso un vellutino nero, al collo un goletto di tulle. Sul sommo del capo le trecce bionde erano ravvolte a turbante; e appuntata nelle trecce, solo gioiello in tutta la persona, una stella di brillanti, a cinque punte. Dove sarà finito quel ritrattino? Chiudo gli occhi e lo rivedo. Allora e adesso penso che quel suo abito semplice, da giovinetta non da regina, doveva essere celeste come gli occhi di lei.

La folla mi sospinge verso l'uscita. Mi traggo da parte verso l'ara di porfido ch'è sulla tomba di Re Umberto. La seppelliranno qui nel loculo stesso dov'è la salma del suo re, al fianco di lui, soli per sempre, finalmente. Un loculo tanto largo non l'avevano fatto pensando a lei, ma almeno il destino le è stato fedele. E scriveranno il nome di lei sulla lista di pavonazzetto che riluce lassú: Margherita di Savoia: un ottonario di quelli che usavano allora e suggerivano il canto. Nel coro dietro l'altar maggiore due sacerdoti pregano in ginocchio vòlti verso gli stalli di destra. Sono due stalli mobili mal raggiustati, come un uscio socchiuso. L'hanno smossi per scoprire la porta che nello spessore della muraglia mena alla cappelletta dove dall'altro ieri sta la cassa di lei davanti all'altare. Mi rammento che a quella cappella s'accede anche da sinistra, da un ripiano della scala che va alla sacrestia. Sguscio franco tra due carabinieri, salgo la scala e trovo la porta. Il ripiano è deserto. Dall'architrave pende un drappo violetto con su una croce d'argento. L'alzo. La porta è murata, di fresco. Tra un mattone e l'altro la calce è ancora molle. Ella è

di là, sola, la regina della mia infanzia, tra due porte murate. Torna a piovere. Se mi sporgo sulla scala di legno vedo la pioggia precipitare in una frangia diritta davanti all'arcone del ripiano superiore, uguale uguale, inesorabile come la sabbia dentro un'immane clessidra. Se mi rivolgo verso il tempio, odo lo scalpiccìo della folla sui marmi bagnati, anch'esso uguale e monotono quanto la pioggia. Anch'ella parlava basso, specie se ti parlava davanti al pubblico. Parlava basso e rapido perché voleva fare a te solo il dono di quello che ti diceva, e teneva le due mani appoggiate all'ombrellino e la testa un poco piegata su una spalla come nel ritrattino presso la finestra. Ho lasciato ricadere sul muro greggio la coltre di velluto, e non so perché mi ritrovo a lisciarne le pieghe, che cadano bene. Dall'alto della scala tre gatti mi guardano.

A Gressoney d'estate la vedevo ogni domenica all'uscita della messa. Per cinque minuti teneva circolo sul sagrato, all'ombra, tra la chiesa e il portichetto. « — Fa molte ascensioni? — No, Maestà. — Non la credevo tanto pigro. Il Petrarca era un alpinista. » Proprio per questo (avrei voluto rispondere) ché anche in letteratura bisogna rispettare le gerarchie; ma ormai ella s'era vòlta ad un altro. — Quanti mesi è rimasto in America? — mi chiedeva alla fine d'una conferenza nell'aula del Collegio Romano, non so piú quanti anni sono. Dietro a lei troneggiava la poltrona dorata e s'accalcavano gli spettatori sulla punta dei piedi a guardare. « — E vorrebbe tornare in America? — No, Maestà. — Perché non vorrebbe tornare in America? » Interrogava esperta nel gioco di scoccare la domanda piú inaspettata e penetrante, cosí da giudicarne gli uomini in due battute. — Maestà, dovrei fare un'altra conferenza per spiegarlo. — Rise volgendosi a guardare la sua dama e il suo gentiluomo: — Bisogna farla, l'anno venturo, — e mi stese la mano, congedando-

mi. Non feci la conferenza, si capisce, ma il tema era buono; e le « Dame della Palombella », come si chiamavano allora con uno pseudonimo da Spirito Santo, le signore del comitato per le conferenze della Regina tenute, prima che al Collegio Romano, nella Scuola in via della Palombella vicino a Sant'Eustachio, me lo ricordarono fedelmente per due o tre anni finché tornai in America, smentendomi ma salvandomi.

Povere inezie, oggi ch'ella m'è tanto vicina, dietro a questo fragile muro, e tanto lontana, assunta ormai nella storia col suo nome di fiore confitto per secoli in lettere d'oro sopra un muro del Pantheon. Adesso m'accorgo che sempre, quando m'è stato concesso di parlarle punteggiando di Maestà le misurate parole, una sola domanda mi stava nascosta in fondo all'anima, timida e ridicola: — Si ricorda Vostra Maestà d'un ragazzetto vestito alla marinara che al Pincio, venti, trenta, quarant'anni or sono s'appoggiava dietro un platano davanti al cancello di Villa Medici, per salutare lei e tornarsene a casa felice, illuminato dal sorriso che gli aveva donato la sua bionda regina? — E poiché ella avrebbe certamente creduto che ero impazzito, mi sarebbe stato lecito aggiungere: — Allora, Maestà, ell'era per me la piú bella donna del mondo.

Torno a testa bassa tra la folla nella penombra umida, presso le corone avvizzite, e passo passo riesco all'aperto sotto la pioggia.

VOLPI

Roma, 25 gennaio.

Ai primi d'agosto del 1914 villeggiavo a San Vito di Cadore nell'albergo in cui villeggiava Giuseppe Volpi con la famiglia. Là ai confini dell'Austria d'allora il terremoto della guerra sembrava tanto vicino che alla nostra ansiosa neutralità davamo una vita di giorni non di mesi. Da Cortina gli uomini validi partivano tutti pei loro reggimenti e le messi erano mietute da donne in pianto. Tra i due posti della dogana di Acquabona dopo un uragano era precipitata una frana di ghiaione, e i cadorini giuravano che l'aveva mandata Dio per non lasciar passare i tedeschi. Da Pieve sulla strada dell'Ampezzano o sulla strada della Carnia non s'incontravano che carreggi, someggi, e truppe senza canzoni. Volpi andava e veniva da Roma. Aveva promesso di mandare al telegrafo di San Vito un dispaccio in termini convenuti per annunciarci, caso mai, la mobilitazione. Se di mobilitazione non si parlava, doveva soltanto telegrafare: « Giulio sano. » I « Giulio sano » si succedevano tranquilli davanti alle nostre facce sconfortate, cosí che l'impiegato di là dallo sportello ormai doveva credere che alla morte di Giulio aspettassimo un'eredità.

Volpi allora presiedeva venti o trenta società industriali o commerciali, e su tutte era piombata la moratoria. Peggio, gli austriaci avevano cominciato a bombardargli il

porto d'Antivari, roba sua o almeno d'una società affidata a lui, case, navi, molo, officine, tanto che l'unico albergo d'Antivari si chiamava albergo Marina dal nome della piccola Volpi. Ebbene nella sua stanza, porta a porta con la mia, io lo udivo ogni mattina allegramente cantare, e stonare. E quando ci s'incontrava, era lui a rasserenarci tanto bene che lo chiamavamo Serenità come i veneziani il doge. Si piantava sulle gambe aperte, si spianava con le due mani il panciotto cosí che non gli facesse pieghe sul ventre già un poco potente, ci spiegava la situazione politica, i pro e i contra, le ipotesi di Tizio e lo spavento di Caio, e sempre, per conclusione, ci regalava un aneddoto. Quando il console italiano d'Antivari ebbe chiesto al comandante della nave austroungarica Szigetvar l'incolumità dei neutri, persone e beni, la risposta austriaca fu in lingua tedesca e in caratteri gotici, lingua e caratteri sconosciuti, naturalmente, al console nostro. Il mistero dell'illeggibile aumenta lo sgomento. Uno si ricorda che la lavandaia del Consolato sa il tedesco. La si trae su al Consolato in un baleno. Quella tremando confessa che parla sì un poco il tedesco, ma non lo legge. Soccorre un impiegato il quale giura d'avere una volta veduto nelle mani del dottore un giornale tedesco. Dov'è il dottore? Ahimé, egli dichiara di saper compitare alle meglio i caratteri tedeschi, ma non di capire il significato delle parole. Si richiama la lavandaia. Via, via, presto. Il dottore comincia a sillabare il documento solenne nelle orecchie tese della lavandaia, e finalmente riesce a capire che tra venti minuti la Szigetvar ricomincerà a bombardare l'antenna e la cabina radiotelegrafica. Il tempo di correre in cantina. — *Cossa?*

Volpi dopo l'ultima parola d'un aneddoto o d'un epigramma, lancia sempre un veneziano: — *Cossa?* — quasi a stupirsi che tu ne rida. Egli resta serio: sei tu a trovarvi malizia.

Allora agli Esteri il cosí detto Contenzioso diplomatico era affidato al commendatore Ricci Busatti del quale il marchese di San Giuliano soleva dire: — Avremo al solito il parere di Ricci e un parere di Busatti, e per evitarli tutti e due dovremo alla fine trovare anche un parere nostro. — Ma Volpi per fortuna aveva un parere suo, e andò da sé all'Ambasciata d'Austria a chiedere che gli pagassero i danni d'Antivari. Per la verità, non l'udivi mai dire Austria o Turchia, Serbia o Bulgaria, ma Berchtold e Stürgkh, Liman von Sanders ed Enver, Pasic e Putnic, Ghesciof e Rodaslavof, e dieci e venti minori. Alla geografia opponeva la biografia, ai telegrammi Havas e Reuter la psicologia. Gli stati non erano per lui enti astratti ma uomini, vecchi o giovani, astuti o ingenui, generosi o rapaci, con le loro illusioni, mogli, ambizioni, debiti, amici, pregiudizi e sventure. Ferrea memoria e duttile scienza alla quale, in un politico, solo un'altra è superiore: quella che in un'ora tragica fece dire a Benito Mussolini: — È vero, mi cápita di sbagliare nel giudicare l'animo degli uomini, ma non mi sbaglio mai nel giudicare l'animo delle folle.

Quando nell'autunno del 1912, dopo la guerra di Libia, Volpi trattava ad Ouchy la pace con la Turchia, il suo amico e collega Piero Bertolini era anch'egli impensierito della pinguedine, e ogni mattina Volpi e Bertolini in pigiama, prima di vestirsi e d'andare a discutere il nuovo statuto della Tripolitania e della Cirenaica, facevano insieme venti flessioni sui ginocchi, a talloni giunti e braccia tese. Anche Naby bey, uno dei plenipotenziari turchi, era grassoccio. — Dovreste cercare di dimagrare, — gl'insinuava Volpi. — Magari, ma come si fa? — Si fanno venti o trenta flessioni ogni mattina dopo il bagno. — La mattina seguente Naby bey in pigiama prendeva da Volpi e da Bertolini lezione di ginnastica da camera. E fu un gran

passo sulla via dell'accomodamento e della pace. Volpi aveva a Costantinopoli fidatissimi fiduciari. Una notte verso le due Naby bey lo fa destare. È commosso e agitato: — Ci è giunto dal nostro governo questo lunghissimo telegramma. Credo ci dia il permesso di firmare, ma non riusciamo a decifrarlo. Dovremo farlo ribattere. — Erano tutti e due in pigiama come all'ora delle flessioni. Volpi si lisciò la barbetta aguzza: — Caro amico, tornate a dormire e non v'affaticate a decifrare il telegramma. Io già ne ho copia, in chiaro, — e al plenipotenziario turco porse il testo bell'e dattilografato del telegramma del governo turco. L'aveva da dodici ore, e per questo dormiva tranquillo.

Il pittore Beppe Ciardi ch'è stato a scuola con Beppe Volpi, narra che una volta il professore d'italiano chiese a costui inaspettatamente il componimento. — L'ho dimenticato a casa. — Non ci credo. — Lo vado a prendere. — E fuggí via. Pioveva. Mezz'ora dopo il giovanetto Volpi tornava in classe trafelato e coperto di fango dalla fronte ai piedi. — Che t'è accaduto? — Correndo sono sdrucciolato. — E il componimento? — *Eccolo, ma el se ga macià anca lu*, — e gli offrí un gran foglio intriso d'acqua e di mota nel quale si poteva sí o no decifrare il titolo. Il professore compunto dal rimorso l'accarezzava e gli dava nove decimi.

La prontezza di spirito, la sagacia delle vedute e la pratica conoscenza degli uomini l'hanno portato allora e adesso alla vittoria quanto l'imperturbabile giovialità. È questa prima di tutto una dote fisica e quasi l'aureola della buona salute, tanto piú ammirata in questi dieci o quindici anni di convulsione e tremito universali. In un consiglio d'amministrazione o in un convegno di plenipotenziari arriva questo veneziano elegante, giovane, rotondo e

sorridente, gli occhi neri rapidissimi sotto le palpebre gravi, si siede nella sua poltrona, anzi vi si calza e fonda come se sia stata fatta per lui sulla misura sua. Ascolta e non parla e non gestisce. Se a lui spetta la prima parola se ne serve soltanto per spingere con una frase gli altri a parlare. Quando a Washington dopo brevi convenevoli il presidente della commissione americana pei crediti lo pregò di dichiarare le proposte dell'Italia, Volpi lo guardò stupefatto: — Proposte, noi? Noi siamo venuti qui ad udire le vostre. — Quelli si guardarono e cominciarono a consultarsi tra loro. Alla fine l'interprete tradusse che la commissione americana insisteva a pregare il conte Volpi di formulare una qualche proposta, anche se per questo si doveva rimandare di qualche giorno la seduta. Allora il conte Volpi sillabò: — Ripeto che non ho proposte. Ho soltanto un programma, e molto semplice: noi non partiremo dagli Stati Uniti se non avremo firmato l'accordo. Voi potete negarci un accordo, noi no. Voglio dire che il rifiuto sarà sempre vostro, mai mio. Il rifiuto di firmare è un lusso che noi non ci possiamo permettere.

Da debitore materiale con queste venti parole Giuseppe Volpi diventò, com'era giusto, creditore morale. Oggi i giudizi che piú spesso tornano nel suo discorso quando descrive l'animo e le figure degli americani coi quali ebbe a discutere, sono cordialità, semplicità, solidità. Quelli sono contenti di lui, egli è contento di loro. Ma alla fine della prima seduta, il senatore Smooth, che è un mormone, anzi credo che a Salt Lake City sia uno dei dodici apostoli, gli si avvicinò, rapito da questa aperta sincerità dei mai conosciuti italiani: — *I beg your pardon, Count Volpi, but I think you understand English perfectly well.* Io credo che voi capite l'inglese benissimo. — Volpi modesto, negò: — Troppo buono. Colgo solo qualche parola qua e là. — Ma il pensiero che il loro antagonista capisse quel

che loro dicevano e per riflettere avesse, mentre l'interprete traduceva, due volte il tempo che avevano essi quando Volpi aveva parlato, sempre li tenne in sospeso. Aggiungo che nemmeno gli altri della missione italiana hanno mai saputo di sicuro se Volpi capiva o non capiva correntemente l'inglese.

Capisca o non capisca la lingua, a Washington o a Londra, a Costantinopoli o a Berlino, si troverà sempre come a casa sua: dico meglio, come nelle sue case, il palazzo di Roma alle Quattro Fontane, il palazzo di Venezia sul Canal Grande, la villa di Morocco tra Mestre e Mogliano, dove sulle porte e cancelli il conte Volpi, prevedendo tranquillo l'epigramma, ha súbito innalzato il suo stemma con la volpe ritta. E questo ritrovarsi dovunque a suo agio viene dal fatto che a questo veneziano ottimista, prospero e fiducioso nella fortuna sua e del suo paese, il mondo, anche quand'egli era giovanissimo e nuovo, è sempre parso piccino: comodo ma, dopo tutto, piccino. A vent'anni lo vedevamo partire da piazza San Marco per Cettigne, per Belgrado, per Costantinopoli, per Smirne, sulle strade per secoli battute dai veneziani di vecchia razza, con l'indifferenza con cui noi si partiva per Milano o per Bologna. A ventun anno aveva fondato in Montenegro la Regía dei tabacchi e non v'era angolo dei Balcani ch'egli non conoscesse quanto Campo San Luca o Campo San Benedetto. Tornava, entrava al Florian: — *Bona sera, ciò. Seu ancora qua a farghe compagnia al campanil?*

Tito, Ciardi, Selvatico erano gli amici suoi; e un suo cugino diletto, Mario Volpi, morto che non aveva trent'anni, era un egregio pittore. Volpi ascoltava, ridendo, le eterne beghe degli artisti e degli archeologi, e quando lo chiamavano giudice o testimonio, alzava le spalle ri-

dendo: — *Cossa ghe entro mi in ste storie? Mi no sò gnente. Mi gera a Costantinopoli. Andemo a disnar che xe megio. Ofro mi.* — Cosí si dice che giorni fa, leggendo un elenco di scarcerati, chiedesse candido al Presidente del Consiglio e all'onorevole Farinacci: — Ma questo Cesare Rossi chi è? — L'onorevole Farinacci andò a guardare in faccia il beato ministro giunto a Roma dai confini del deserto libico, ed esclamò: — Tu sí, sei un uomo felice.

PIAZZA MONTANARA

Roma, 7 febbraio.

Benito Mussolini ha promesso dal Campidoglio che dentro cinque anni il teatro di Marcello sarà liberato. Giulio Cesare lo cominciò, Augusto lo compí: sono bei nomi, fino nella padrona America per la bontà di Shakespeare:

> ... I shall remember:
> When Caesar says Do this, it is perform'd.

Non lo dico io: lo dice Antonio, atto primo, scena seconda del *Giulio Cesare*. E il governatore di Roma può darsi che l'abbia letta. Io tanto desidero e voglio credere alla solenne promessa che stamattina sono andato in piazza Montanara a guardarmi, per quel poco che se ne vede, il gigante imprigionato e umiliato, le sue colonne corrose, gli architravi smozzicati, e quasi mi saltava il ticchio d'avvicinarmi a uno di quegli antri neri e, come dentro il duro orecchio d'un nonno, di gridarvi la buona novella: — Tra cinque anni sarai liberato. — Ma davanti agli antri il ferravecchio che li occupa, scaricava verghe e lamiere di ferro tra tanto fragore che ne tremava l'aria, e nelle pause un cagnolo volpino abbaiava in cima a un carretto da vino e correndo su e giú tra i barili agitava coi salti i sonagli appesi al mantice vermiglio.

È domenica, all'ora della messa. Passano le ragazze eleganti del rione di Ripa, profumate e incipriate, coi feltrini a campana, di colori teneri, i baveri e i paramani di coniglio o di gatto tinto da volpe o da tigre, con le calze color di terracotta e le scarpette di coppale. Le seguono le madri, floride, lucide e ingioiellate, le mani sul ventre che è stato capace di tanto. Vanno a messa a San Nicola in carcere o a Santa Maria in Cosmedin. Ogni ragazza, a destra o a sinistra, scopre il painetto che l'aspetta e che alla dovuta distanza, scoccato uno sguardo, s'avvia.

Quando la sfilata è finita e la strada è tornata povera e solitaria, m'accorgo che è un museo: voglio dire una raccolta di cose vecchie e rare. Già, molte di queste case e casupole recano ancóra sul portone un bel marmo con la testa di San Giovanni Decollato rovescia nel piatto di Salomè, perché da questa strada passavano in carretta i condannati a morte per andare a lasciarsi decapitare in piazza dei Cerchi, e quel ricordo offerto loro di porta in porta li doveva confortare nel pensiero che tra pochi minuti avrebbero trovato sul limitare dell'altro mondo un santo collega. Chi è oggi il patrono dei condannati? I tempi si sono addolciti, e su una casa a un palmo dalla testa di San Giovanni è teso uno striscione di tela con la scritta: « Fabbrica di cavalli a dondolo all'ingrosso e al minuto ». Ma le pietre sono niente: il vero museo qui è fatto d'uomini vivi.

Seduta sulla soglia d'un portoncino buio è una vecchia ciociara come non ne incontri piú nemmeno negli studi dei pittori, stinta, rugosa, tanto affamata che sbadiglia, tanto smunta che l'alto corsè sembra un canestro vuoto e la camicia a cento pieghe vi s'affloscia dentro. Ha le cioce, proprio le cioce, aguzze a barchetta, e i piedi ravvolti nelle

pezze. A destra di quell'uscio s'apre la bottega d'un erbivendolo, broccoli, mele, arance e cipolle, e la vecchia ciociara si volge ogni tanto ad annusar l'afrore delle frutta mezze. Appoggiato allo stipite d'un negozietto vicino, sta un buttero col cappello a cono tronco e a tese dure, coi cosciali di pelo di capra, col cappottone foderato di verde, e fuma una pipetta di coccio ficcata in fondo a una cannuccia lunga due palmi. Un burino che per venire a Roma s'è vestito, come un coscritto, cogli abiti piú nuovi e ci scoppia dentro, porta una valigia di tela legata da una funicella in croce, la depone su un tavolino e accende mezzo toscano con uno zolfanello di legno. Sulla porta del negozio l'insegna di bandone annuncia Gelateria Elettrica, ma per l'inverno un cartello di cartone ha corretto: « Pizza di polenta e Pizza alla molinara ». All'angolo di Monte Savello dove comincia il ghetto, due ebree prosperose, madre e figlia, vesti nere, occhi neri, capelli crespi, labbra gonfie, vendono su un banchettuccio pinocchiate e zucchero d'orzo. Tengono le mani sotto il grembiule di mussolo nero, ma se l'avventore porge una lira da cambiare, non si frugano le saccocce: solo voltano le spalle e curve svelano un poco le mani, ché nella destra custodiscono le monete di nichele, nella sinistra quelle di rame, come in due ciotole. Chi si ferma a comprare? Un prete giovane e rubicondo, con la sottana troppo corta e col tricorno troppo largo dal pelo troppo lungo, come non credevo di vederne piú fuori dal palcoscenico di Musco o di Scarpetta. Passa il fusaiaro con la secchia infilata al braccio, — Fusajaro, ohè, — e passa un carrettino con una distesa di salacche e di baccalà « che 'gni boccone ce bevi un litro ». Dietro il tempio della Fortuna Virile un biondo, rosso sudato, si gonfia le corde del collo a gridare le meraviglie di cento orologi d'ottone che ha disposti a ruota su un tappeto, e otto ne tiene nelle due mani tra le dita tese e strette e li

fa girare e luccicare come specchi seguendo il flusso delle parole: — Mi pozza levare la luce degli occhi che è la cosa piú cara, ma dare non lo pozzo né per cinquanta né per quaranta né per trenta. Per venti lo dò. — E quand'è stanco, posa gli orologi, s'asciuga la fronte col rovescio della mano, e da una cassetta estrae una dozzina di pennelli da barba. Tra gli spettatori v'è persino un cappuccino, di quelli che nelle pendole di legno annunciano le ore; di quelli che nelle stampe di Bartolomeo Pinelli predicano di quaresima sulle piazze presso la croce delle missioni; di quelli che, a insistere, possono ancóra consigliarti per sabato una quaterna sicura. Tutti sono in scena, ciociare, ciociari, venditori ambulanti, burini, butteri, giudíi, carrettieri, frati, preti, paini, imbonitori, e tutti esemplari, con tanta fedeltà al loro tipo che ti sembra conoscerli da sempre, e che avoli e bisavoli passando di qua cento o duecent'anni or sono debbono averli veduti tali e quali, coi medesimi gesti e voci, contro il medesimo scenario, ai piedi di quel casone sbilenco color di tufo su cui sta scritto « Caffè del tempio », e dove tra i festoni del bucato le finestre recano sul davanzale dentro le pignatte rotte le piante dell'erbe odorose, ovvero davanti all'atrio di questa chiesa dove ragazzi s'entrava tremando perché, alto tre volte noi, un faccione da luna tagliato dentro una mola di pietra spalancava un bocca nera e corrosa e a ficcarvi la mano, se avevi detto bugia, ve la lasciavi mozzata: la Bocca della Verità.

Tutto immobile qui, in questo angolo tra il Tevere, l'Aventino e il Palatino. Nel resto di Roma, per colli e pianura, tutto è mutato, e la campagna respinta per miglia e miglia lontano dalle mura e dalle porte. Che avverrà quando anche queste casupole saranno abbattute? Quando il teatro di Marcello sarà liberato? E la casa di Crescen-

zio riaperta? E ogni monumento sarà difeso da un giardinetto novello e azzimato come quello intorno al tempio di Vesta, che anche i cani esitano a prenderci confidenza? E dalla Bocca della Verità scorgeremo l'arco di Giano e San Giorgio in Velabro? Si fa presto a dir bravo. I monumenti, sí, tutti in mostra, ché nessuno al mondo ne ha di piú belli e illustri e venerabili. Ma questi uomini dove andranno a sparire? Si raccolgono i loro costumi e le loro immagini in appositi musei, i loro modi di dire e i loro canti e fin le loro bestemmie in schede e in libri. Ma di loro chi si cura? D'anno in anno li cacciano dalle loro tane, peggio che belve. Quando saranno anch'essi vestiti come noi, quando abiteranno al quinto piano d'un casamento di mille scatole, quando saranno piallati e pomiciati sul modello comune, sfoglieremo stampe e fotografie, confronteremo quadri e disegni, rileggeremo i descrittori di Roma italiani e stranieri per ricostruire le vesti, i volti, le acconciature scomparse, e rimpiangeremo i tempi andati. E dopo, o prima, v'è l'anima. Ad abitare dentro un tugurio che ha per parete di fondo un muro a parallelepipedi di travertino alti un metro e lunghi due come quelli del teatro Marcello, a dormire, sia pure in dieci, dentro una stamberga tagliata in un nicchione di terma, tomba o tempio, per quanto si sia ottusi e ignoranti, si diventa, con l'andare dei lustri e dei secoli, diversi da quelli che vivono e amano e sognano dentro le stanze fatte a stampo, coi muri larghi quattro diti e il soffitto spianato con la cucchiara. Qualcosa di quell'incrollabile eternità t'entra nel carattere, giova a dare alle parole e al core la gravità, appunto, del grevaccio romano. Ha da finire?

Finisca, ché non v'è rimedio e noi siamo tutti civili, e il restauro di questo tempio della Fortuna Virile è un restauro modello. Entro nel tempio, ed è un gran bel vedere quest'ordine ristabilito, e dall'atrio contemplare il

cielo spartito severamente dalle quattro colonne ioniche in tre rettangoli, ché vi potresti distribuire a destra e a sinistra tutte le gerarchie della repubblica o dell'impero; e dentro, considerare le stampe, le fotografie e i documenti appesi in cornice sulle pareti della cella, e i plutei e le lapidi ritrovate durante i lavori. Tre inglesi, due tedeschi e me sottoscritto: ecco, col custode, i visitatori che v'ho incontrati.

Vorrei parlare con Antonio Muñoz che soprintende da par suo a questi lavori e che merita tutti gli elogi. Vorrei parlargli qui dentro la cella del tempio, proprio su queste quattro pietre dove ai tempi dei tempi sorgeva la statua non so se della Fortuna o di chi, e ai tempi miei un altare cattolico apostolico romano. Roseo e paffuto, affabile e canonicale com'è questo rotondo romano dal liquido nome spagnolo, forse non si scandalizzerebbe alla domanda che gli farei sottovoce: — Sarebbe proprio un delitto riconsacrare questo tempio sia pure a Sant'Antonio, ricollocarvi un altare, almeno la domenica farvi dire una messa, e rivedervi cosí un poco di folla romana a pregare, sia pure sorridente e distratta?

Certo il soprintendente si scandalizzerebbe, e dietro le lenti aggrotterebbe il ciglio. Certo direbbe che il mio pensiero è un delitto di lesa scienza. E il peggio è che, fatto un sospiro, gli darei purtroppo ragione.

LA VEDOVA DI BATTISTI

Firenze, 25 febbraio.

La signora Ernesta Battisti abita da quattro mesi a Firenze perché due dei suoi figlioli fanno qui i loro studi. Anch'ella s'è laureata in lettere a Firenze e qui ha conosciuto Cesare Battisti studente. Erano tempi d'Internazionale. La patria, un'idea non dimenticata ma superata quanto i lumi ad olio e il Papa re. Si sposarono in Palazzo Vecchio l'8 agosto del 1899. Il dieci viaggiavano verso Trento. A Peri, di contro al finestrino del vagone, apparve il primo palo giallo e nero. Battisti, chiusi gli occhi azzurri, pose una mano sulla mano di lei e sillabò: — Il confine. — Niente altro, ma la buona sposina socialista sentí che per amare Battisti s'aveva da odiare l'Austria e che da quel punto quell'amore e quell'odio sarebbero stati la sistole e la diastole del suo cuore.

S'erano sposati l'8 di agosto. L'8 d'agosto del 1916 alla stessa ora, nello stesso Palazzo Vecchio, si teneva la prima commemorazione del martire. Quando si vive come Ernesta Battisti accanto a un morto immortale e quando, a ricordare le parole e gli atti di lui, sembra vedere dal piú piccolo gesto sotto la lampada familiare partirsi i grandi eventi avvenire come da una polla tra i sassi si parte il corso d'un fiume che dividerà province e reami, si finisce a credere ai presagi. Sono i segni d'un'armonia nascosta

e d'un'eternità ben connessa. Battisti è nato a Trento dentro una torre romana. Sua madre, una Fogolari d'antica famiglia il cui stemma recava per motto « Focus Lares », si chiamò Vittoria. La sua nutrice si chiamò Palma. Nei sotterranei della torre uno stanzone era stato carcere, e ancóra dalle pietre del muro e delle vôlte spuntavano anelli e uncini di ferro.

Ma la signora Battisti narra anche i presagi con semplicità. Ha la voce fresca e giovanile, la parola lenta e sicura che le viene non solo dalla cultura ma dalla sua vita chiusa ormai in quel 12 luglio 1916: vita di chi per sé non teme e non spera piú niente. Scarna, minuta e canuta, ha la fronte tonda e luminosa, gli occhi tondi e prominenti dentro le palpebre arrossate. Quando un ricordo li riempie di lagrime, resta ferma a testa alta, perché le lagrime non scendano, e dietro quel velo il suo sguardo si fa lontano come se non vedesse piú te che le parli, ma lui vedesse nell'ora estrema là in alto. In quel secondo il silenzio pare che vuoti il mondo di tutto, salvo che di quel palo giallo e del fiero volto e del grido: — Viva l'Italia.

— Quest'Italia per cui il mio Cesare ci ha lasciati soli.

Ad ogni istante dice, per sé piú che per chi ascolta, di queste frasi semplici e pure e infrangibili come diamanti. Talvolta si sfiora col dorso della mano la fronte, o si serra una mano con la morsa dell'altra che pare v'abbia a configgere l'unghie. Tutti i gesti dello spasimo e dell'orrore riappaiono a lampi, inconsci ormai e mitigati dagli anni, in questa piccola persona vestita di nero. La conversazione è piana, dolce, rischiarata da un sorriso e da un'arguzia; ma quei gesti tornano istintivi quasi che contro lo spirito rasserenato dalla volontà il corpo ancóra si dolga e si torca come il primo giorno. Era a Padova, coi figli, l'ultima volta che l'ha veduto vivo, reduce da Udine, diretto al suo posto in linea. Da mesi Battisti aveva avvertito

il Comando dell'offensiva che si preparava, e non l'avevano ascoltato. Due trentini per avergli mandato le prove e le notizie di quei preparativi erano stati impiccati. Partendo egli ripeteva tra adirato e dolente: — E quelli non m'hanno creduto. — Ormai l'offensiva era arginata, ma egli saliva col suo lungo passo d'alpino al martirio.

Tutte le sere, prima del sonno, la mamma e i tre figliuoli andavano sulla terrazza della casa a guardare sui monti le vampe delle artiglierie, e il piccolo Camillo da lassú lanciava baci a quelle vampe lontane sotto le stelle, quasi che ad ognuna gli balenasse davanti il volto del padre. La sera del giorno in cui ella seppe che il sacrificio era compiuto, nessuno salí sulla terrazza. Cosí anche i ragazzi seppero, ma il piú piccino per piú giorni s'ostinò a credere vivo il suo babbo. — Il babbo, lo sai, viaggiava sempre. Vedrai che tornerà. — E di nascosto chiedeva notizie al portalettere, o alla serva friulana che veniva per due o tre ore a far pulizia. Quando anche questa conobbe la verità, s'avvicinò ai due piccini, gli occhi gonfi. Era una povera montanara, non sapeva che dire e che offrire. Aveva mezza pagnotta, la sua razione di pane. — *Cari fioi, che pecà...* — Mise la pagnotta nelle mani del piccolo Battisti e fuggí via piangendo.

Mentre parla, Ernesta Battisti si stringe con una mano l'altro polso, cosí forte che vedo le scarne dita farsi rosse pel sangue chiuso; ma le esili labbra sorridono. A Trento nel '19, nella sua casa di via Tre Novembre da dove si scorge la bianca strada costa costa percorsa da Cesare Battisti quando tornò ammanettato nella città sua, la avevo trovata tra le carte di lui appena restituite dall'archivio della polizia, tanto confuse, in quei venticinque sacchi, che non vi erano dello stesso libro due fogli di séguito. Quel giorno mi parlò delle donne di Trento fedeli alla causa

italiana, prima di tutte la maestra Maria Pederzolli Danieli che quando aveva udito la sua condanna a morte, aveva risposto ai giudici: — Soltanto? — Le fu commutata la condanna in dieci anni di carcere. Oggi la signora Battisti torna a parlarmi di lei. Le monache tedesche che vigilano sul carcere femminile di Wiener-Neudorf, tutti i giorni davano alle prigioniere irredente le notizie piú tetre, annunciando le disfatte, le rivolte, la fame di noi italiani. Maria Danieli all'ora della preghiera comune nella cappella, cantando intercalava al latino parole di conforto per le compagne sue: — *Tantum ergo...* No xe vero, i sta benon... *Veneremur cernui...* — Il giorno che Battisti entrò nella sua città, le strade erano sbarrate, la polizia scrutava tutti i volti. Le popolane sperdute, non sapendo dove vederlo e come salutarlo, s'erano rifugiate in duomo, vestite di nero, in silenzio. Non era ora di messa, ma si vide un sacerdote in pianeta col calice in mano uscire di sacrestia, salire risoluto davanti a un altare, e cominciare la messa. Lo stormo nero delle popolane si strinse dietro a lui e s'inginocchiò. Cosí Dio fu chiamato a testimonio del martirio che incominciava. Quando fu compiuto e la novella giunse al carcere della Danieli, questa riuscí a trovare un metro di zagana nera e la tagliò in tante striscioline, per sé e le compagne di fede e di pena. Coraggiose, se lo cucirono sul petto come il nastrino d'una decorazione. Il nastrino fu strappato, le prigioniere condannate a un carcere piú duro. Una di esse, Silvia Gottardi, gridò al direttore: — Dalla veste me lo può strappare, ma dal cuore no.

Mentre Ernesta Battisti parla, s'è fatto buio. Qualcuno entra, gira il commutatore, ci dà la luce. — Mamma. — È il figlio Camillo, ancóra un ragazzo, ma già alto quanto lui, coi capelli, la fronte, il mento, gli occhi di lui.

GIOVANNI BELTRAMI

Milano, 1 marzo.

Giovanni Beltrami è morto da un mese, e oggi sono tornato a cercarlo in quello che ancóra per poco è vivo di lui, nelle due o tre stanze di via Carducci dov'egli abitava e dove in tanti anni ero entrato una volta sola. La sua casa e i suoi affetti li nascondeva anche agli amici, per modestia, ritegno e difesa. Condannato a passare tutto il giorno, nell'Accademia di Brera o nella Casa dei Treves, in uffici spalancati alla mercé di cento visitatori che lungamente gli confidavano speranze, sospetti e querele, questa larga stanza adorna di quadri, di libri, di tappeti, di majoliche, circondata da sedili e scaffali correnti, semplici e di bel taglio, era il suo rifugio ogni sera e ogni domenica, e solo qui dietro le tende di seta gialla egli ritrovava nella solitudine la pace e, con le memorie del passato, quel tanto di gioventú e di freschezza che poi c'incantava. Il suo spirito riposato e signorile, il suo parlare arguto e assennato, il lento gestire, la scrittura rotonda, nitida e eguale, s'accordavano a questi mobili e arredi rari, ordinati, comodi e solidi, senza intagli o dorature.

Ha passato la vita tra artisti e poeti, ha conosciuto gli ultimi scapigliati romantici della sua Lombardia, è sembrato a molti un incostante di buon gusto, oggi pit-

tore, domani vetraio, posdimani editore e tipografo; e pochi s'avvedevano quale fosse il suo vero capolavoro: voglio dire la sua bontà, lealtà e misura. Tutti ne godevano e non ci bastava. Noi non sappiamo giudicare gli uomini che dalle loro tangibili opere: dicono i moralisti, come l'albero si giudica dal frutto. Ma vi sono alberi che solo con la loro ombra, forma e colore ti dànno piú refrigerio e conforto d'un saporito frutto. Cosí Giovanni Beltrami. Fosse diventato un pittore insigne, oggi penseremmo alle opere sue piú che a lui. La luce dei suoi quadri ci nasconderebbe la placida luce dei suoi occhi. Aveva abbandonato la pittura quando s'era avveduto di non potervi eccellere. Aveva lasciato ai suoi giovani collaboratori l'impresa delle vetriate dipinte quando era stato chiamato al governo d'un'insigne casa editrice. Pochi mesi fa, quando volevano obbligarlo a portare le scuole di Brera fuori di Brera, aveva dato al ministro le sue dimissioni. — Lei, professore, moderi le sue parole, — gli aveva detto Sua Eccellenza. — Io dico la verità. Come presidente di Brera, Eccellenza, ho centotrentaquattro lire l'anno, piú il diritto di dire quello che penso. — E s'inchinò e uscí.

Cosí, senza rimpianto, o almeno senza mostrarci il suo rimpianto, mutava egli occupazioni e faccende, ma restava fedele a sé stesso, dandosi tutto al nuovo lavoro, presto anche in esso diventando un maestro. Il suo lucido cranio era ogni anno meglio disegnato dall'età, sutura per sutura, vena per vena. Sul solino alto e diritto anche il suo volto t'appariva senza lezi e capricci, nudo e sincero come la sua coscienza.

Contro le pareti di questa camera i quadri di Hayez, di Emilio Praga, di Mosè Bianchi si alternano alle fotografie degli amici, da Camillo Boito a Gabriele d'Annunzio. Sopra un tavolino, album di disegni a matita fat-

ti anche l'estate scorsa a Tremezzo, nelle brevi vacanze. Al centro d'una parete in una piccola vetrina stanno allineati molti di quei vetri di scavo, che escono iridescenti dalle tombe come se quanto resta d'anima nel corpo che si disfa, vi si apprenda e li colori della sua aurora. Sopra la vetrina è appeso il ritratto a pastello d'una signora giovane e bionda, la testa appoggiata alla spalliera d'una poltrona di vimini, all'aperto, tra le fronde d'un giardino. L'ha dipinto Giovanni, con un'accorta leggerezza e tanta grazia d'amore che l'immagine di lei e quella dei vetri color d'arcobaleno, ecco, mentre scrivo, mi paiono fatte della stessa natura. Lo sguardo discreto con cui, non piú giovane, da sotto le palpebre esangui egli seguiva al teatro, in una festa, in un pranzo l'apparizione d'una donna bella, era felice come di chi stando nell'ombra vede entrare e diffondersi un raggio di luce. Una volta a Venezia in piazza San Marco si fece presentare a una dama di celeberrima beltà. — C'è qui il presidente dell'Accademia di Brera che chiede d'esserle presentato per ringraziarla. — Ringraziarmi? Di che? — D'essere tanto bella, signora mia. — E tornò al tavolino del caffè donde s'era mosso, per rimirarsela in pace, alla dovuta distanza come si fa coi quadri.

Chi m'accompagna, m'indica accanto al letto di lui una poltrona presso la quale un mese fa lo trovarono caduto in terra, la testa appoggiata sul piano. Provo ad immaginarmelo morto, soffocato cosí dal suo vecchio cuore. Non ci riesco. Ripenso alle parole con cui Vespasiano Bignami l'ha commemorato a Brera: — Mi sembra che la porta s'abbia ad aprire silenziosa, ed egli entri calmo e sorridente scusandosi del ritardo. La sua assenza è incredibile.

Caro Bignami, cosí sarà, finché noi saremo vivi.

CARAMBA

Milano, 20 aprile.

La cravatta di Caramba, a lungo fiocco, è l'ultima che di questa forma si veda in Italia. A Parigi ancóra se ne trovano al collo di pittori e di poeti non piú giovani, i quali al soffio dell'ispirazione vogliono pur dare qualcosa di frusciante e di palpitante: ali per cherubini tutta testa. Ma da noi l'ha solo Caramba; e se fate uscire questo fiocco a svolazzo da un goletto basso e rovesciato, e sopra vi alzate un volto ossuto e pallido, cogli zigomi larghi, con le sopracciglia alte, con le labbra accese e, quel che piú vale, con una barbetta a punta, di pochi ispidi peli, insomma mefistofelica, avete l'imagine dell'ultimo vero romantico, e anche la data della nascita che purtroppo risale all'altro Vittorio. Quando alla Scala, dal buio fondo del palco reale, Caramba o, come direbbe un notaio, Luigi Sapelli regola sottovoce le luci sull'ultimo atto della *Traviata* o della *Bohème*, io credo che il cuore gli voli nel petto di Armando o di Rodolfo. La bocca sulla bocca del telefono, lo udite gemere: — Piú dorato il cielo... Piú bianca la finestra... Diminuire, lentamente, lentamente, neh... — Non sviene perché ha troppo da fare, ma il cómpito ch'egli s'è assunto di rivestire a modo suo le donne e gli uomini a centinaia e migliaia, fuori del tempo e del mondo d'oggi, cominciando, per quel poco che è lecito,

da sé stesso, con quella cravatta di seta e quel panciotto a tredici bottoni e quei pantaloni un po' lenti, che ti ricordano quelli a búccina di Rodolfo e di Marcello, non è il proprio cómpito d'un romantico, voglio dire d'un uomo che quest'opaco mondo vorrebbe rifabbricarselo a modo suo e intanto sospira?

Quanti nei melodrammi e nei tornei, nelle commedie e nelle operette, nei balli e nei quadri plastici sono stati rivestiti e trasformati così da Caramba? Quanti tenori e primi attori, soprani e amorose, contralti e generiche, dame e damine, principi e cavalieri, ballerine, coristi, comici e filodrammatici hanno ricevuto da lui con un costume lucido e inaspettato una vita nuova anche breve, il suggerimento d'un altro volto, d'un altro portamento e d'un'altra anima piú bella, sonora e veemente? Spogliáti, tornati in grigio o in nero alla nera o grigia vita quotidiana, ancóra un ultimo fremito li fa sobbalzare al ricordo di quei manti, parrucche e diademi, ancóra una speranza li elettrizza, di far passare un poco di quella potenza, sfarzo e seduzione nella loro piatta giornata. E ritrovi la tentazione del diabolico Caramba nell'arroganza o tenerezza d'uno sguardo, nella fierezza o clemenza d'un gesto, nel peso d'un passo, nello squillo d'un accento. Caramba è un'esclamazione.

Pei cantanti e per gli attori il vestiario è la metà dell'anima. Ed è un gusto alle prove, mettiamo, della Scala vedere il tenore o il soprano, ancóra vestiti come voi e me, di sera in sera accennare già coi gesti e col passo l'abbigliamento che in via San Nicolao Caramba ha inventato per loro. Alle prove di *Turandò* Michele Fleta indossa un pastranino marrone, attillato, spagnolo e antiquato; Rosa Raisa una pelle di volpe e un vestito rosso, corto com'è moda e dovere. Ma Fleta, ai piedi della scalea regale, ad ogni colpo che il giovane Clausetti dà sul gemente piano-

forte lí a sinistra, già scuote le spalle come se vi sentisse le ali del mantelletto di seta che Caramba gli sta cucendo; e Rosa Raisa, salendo e scendendo vergine gelida e crudelissima, già tira calcetti aggraziati che ti fanno immaginare lo strascico verde e interminabile di Turandò. Dal buio della platea Caramba li fissa cogli occhietti spelati, già a quei gesti li vede vestiti, già sente come all'ora fatale voleranno con le penne e le code volute da lui. Cosí il rondone guarda dal nido i primi giri dei rondinini volastri. Il libretto? La musica? Sí, ma per creare le anime sono niente al confronto del vestito. Vento di parole, mentre il vestito sorregge, costringe, definisce e incanta. Tant'è vero che delle parole cantate ne cogli una su cento, ma il vestiario lo vedono tutti. Cosí avviene che al vestiarista Caramba si affidino cento altre mansioni e, solo che scrolli il capo o mormori in un soffio una critica, anche Toscanini per un attimo dubiti.

La prova continua. Le coriste in gabbanelle da imbianchini, i coristi in giubbe di pigiama, tutte d'un colore per primo segno d'obbedienza, s'aggruppano e si sciolgono, s'inginocchiano e s'alzano al comando di Forzano: — Attenti, signori. Stieno zitti, perdio. Correre, ho detto correre. Hanno capito? Signori, bè, che facciamo? Dio bonino, ricominciamo. Attenti, i soprani. Stieno zitti. — È lustro, è nero, è sudato. Ad ogni parola, un colpo di volo al ciuffo, un colpo d'arresto agli occhiali. Quando dalla passerella scende tra noi in platea e si torce le mani, sembra un macchinista che, appena sceso dalla locomotiva, cerca la fontanella per lavarsi le mani grondanti d'olio e la faccia fuligginosa. Torna su di corsa. A capo della passerella sta appostato Fleta per chiedergli: — Quando posso andare a mangiare?

Lassú alla ribalta, volgendo le spalle al teatro, tre signori stanno seduti su tre povere sedie da chiesa. Quello

a destra scrive, scrive su uno scartafaccio da sibilla: è Carlo Clausetti, che ferma le leggi per l'edizione romana di *Turandò*. Quello a sinistra, massiccio e silenzioso, con un cranio conico e torreggiante, è Scandiani. Se s'alza, appare capace di far argine a tutti, quanto il sipario di ferro. Di quello in mezzo non vediamo da giú che il torso snello, chiuso in una giacca di lustrina nera, e la scriminatura, fin sulla nuca, della chioma d'argento. D'un tratto balza in piedi. È Toscanini. Si toglie gli occhiali e corre a spiegare alla Raisa e a Fleta quale è il vero gioco degli affetti e dei gesti. Quand'è Raisa, si protende dagli ultimi gradini sull'innamorato in atto di sfida e d'odio. Quand'è Fleta, si rannicchia disperato implorando. È un attore perfetto, ma non gli basta agire, vuole anche persuadere. È il suo prodigio: tradurre l'arte in logica e in tecnica, e dalla logica e dalla tecnica ricreare l'arte cosí che la studiatissima tecnica scompaia nel canto dell'orchestra e la logica si dissolva nella passione e tutto sembri naturale, nato allora di getto, e ci travolga. Adesso intervengono i cori ed egli sta in agguato dietro Veneziani. Questi batte il tempo usando le braccia come aste di semaforo, senza la cerniera del gomito. Cosí le alza rigide fin sopra la testa, poi giú fino a toccarsi le gambe. Toscanini, no. Par che abbia davanti a sé un invisibile leggio, e le sue braccia pur segnando il tempo s'inerpicano, si tendono, mulinano. Del resto anch'egli canta, e batte il ritmo con un piede. Il maestro Veneziani è senza collo e la sua rosea calvizie è disposta cosí che a noi della platea, quand'egli ci volge le spalle, par di vedere l'altero volto d'un signore con la barba tonda e morata: ma quel volto è un occipite.

Riposo. Nel silenzio di tutti udiamo Fleta che chiede a Veneziani: — Quando posso andare a mangiare? — Caramba adesso si lamenta con Galileo Chini: — Bisogna tagliare quelle nuvole d'oro davanti al trono. — Icché? Le

son nuvole cinesi. Tagliare? Gnamo, le trovi in tutte le sculture, in tutte le pitture, in tutte le porcellane, — spiega Chini, e nella penombra vedi le sue lunghe dita snodarsi a modellare altre cento nuvole. Caramba è irremovibile: — Bisogna tagliarle, neh. — Parla con un fil di voce come se confidasse a un amico le sue ultime volontà. Ma la sera dopo, delle nuvole è svanita la metà.

La mattina, nel laboratorio di via San Nicolao, Caramba mi mostra una ventina di costumi cinesi per mandarini, sacerdoti e guerrieri ricamati d'oro, d'argento e di perle, scintillanti come astri. Li tiene su manichini senza testa in una stanzetta tutta specchi e luce, che ti par d'essere dentro una vetrina sul Corso e titubi prima di muoverti, stupefatto d'avere tu solo un capo pur essendo cosí poveramente vestito e di ritrovarti fra tante rutilanti autorità prive pur della scatola pel cervello. Poi ripensi che son fatti che cápitano, e riprendi coraggio: — Caramba, di quali libri ti sei servito per questi costumi?

Presunzione di pedante. Caramba si tocca con un dito la fronte: — Tutto qui dentro. Libri niente. A seguire i libri fai storia, non fai teatro. — Svícolo in un'altra domanda: — Mi lasci vedere gli acquarelli pel vestiario di *Turandò* e dell'*Usignolo?*

Caramba è paziente e perdona i vizi del mio ragionare: — Nessun acquarello. Se dipingi un costume sulla carta, non vedi piú che un foglio. Invece sul teatro s'ha da vedere l'insieme, una veste accanto all'altra, e quanto dell'una stinga sull'altra, e dove hai da far trillare un rosso e dove hai da piantare un nero. Il nero è pei colori quello che il pedale è per le note.

Siamo nel suo studiolo, e un muro è parato coi ritratti di tutti noi che teniamo la penna in mano, poeti, comme-

diografi, giornalisti: sbiaditi ritratti, ancóra con l'insolente maschera della giovinezza. Sulle sedie, sui divani, scampoli e ritagli di stoffe e di galloni, di frange e di ricami, a mucchi, e poi targhe e spade e caschi e mezze corazze in galvano, leggère come gusci d'uovo, per guerrieri di un'ora. Su uno scaffale stan ritti alcuni burattini, non so perché, messicani, squadrati e sgargianti da far gola a Depero. Caramba lavora su una tavola poco piú larga d'un tavolino da caffè: a destra una risma di carta, due matite e un forbicione, a sinistra un piatto di spilli. Nel calamaio secco, un ramoscello d'ulivo pasquale. In mezzo a ciascun foglio è schizzato a punta di matita un personaggio, e sul margine, fermati da uno spillo, una fila di rettangoli di rasi o di lanette in belle tinte. Sembra la fila dei colori nelle scatole degli acquarellisti. Cosí dipinge il perfetto vestiarista, con le stoffe. « Nero e blú. Verde e giada. Viola, verde e oro. Rosa, nero e verde... » Frecce e frecce conducono dal petto, dalle gambe, dalla testa del figurino lo sguardo a quelle scritte e alle mostre delle stoffe, che già par di vedere il cantante nella raggiera del riflettore.

— Come fai a trovar pronti tutti i colori che ti passano nella fantasia? — Pronti? C'è il tintore e c'è la scolorina.

Dalla porta aperta vedo uno stanzone di sarte, di sartine e di ricamatrici tra veli, sete e rasi abbaglianti. Sono sommerse dalle lucide onde, e non si scorgono che mani e teste. Sui vetri delle larghe finestre pende un'interminabile frangia di pioggia.

— Da quanti anni sei a Milano?

— Da piú di trent'anni, — ed ecco mi parla della sua Torino dell'altro secolo, e di Giuseppe Giacosa, di Vittorio Avondo, d'Alfredo d'Andrade, di Federico Pastoris, d'Edoardo Calandra. Cosí ritrovo i suoi antenati e lo vedo uscire lindo e attillato come un paggio dal Borgo Medievale che quelli inventarono e costruirono sul Po. Con labili

mezzi egli continua il loro sogno dell'antico e dell'esotico.

— Edoardo Calandra. Te lo ricordi biondo e mite tra le armi e i libri? Quelle erano armi vere, e quello sí sapeva tutto. Lento scrittore, lento parlatore. Dell'arte sua poco parlava, molto soffriva.

— Signor Caramba... — S'è affacciata una modista e reca sul pugno la cuffia piumata di Turandò, con la fierezza con cui un falconiere alza sul guanto il suo falcone.

— Vai via. E Giuseppe Giacosa, che parole gentili e squillanti sapeva far uscire da quella barba di guastatore... Anche lui era un poeta. Oggi i poeti....

— Signor Caramba... — È entrata risoluta una sarta e a mani tese gli porge un giustacuore di raso turchino su cui è ricamato un drago irto di fiamme d'oro.

— Vai via. Adesso non posso. E Alfredo d'Andrade, nobile due volte, di nascita e d'ingegno, il conte di Portucalia, como lo chiamava Giacosa.

— Signor Caramba....

UN GINOCCHIO

Bologna, 12 giugno.

Su a San Michele in Bosco, nell'anfiteatro chirurgico dell'Istituto ortopedico Rizzoli. Le alte pareti e le scalette sono di marmo bianco, il soffitto di calce bianca, il pavimento di mosaico bianco, bianchi i telai dei finestroni che inquadrano il cielo, e il cielo è d'un azzurro lontano e svenevole, ragnato di bianco. Hanno messo indosso anche a me una gabbanella di tela bianca, e poiché sono solo, per adesso, e seduto sul primo banco al centro di tanta bianchezza, nella luce uguale senza raggi e senz'ombre mi ritrovo l'intimidita anima d'un catecumeno che ha lasciato fuori, con le vesti quotidiane, gl'inganni del colore e d'ogni senso e s'appresta alla rivelazione: vedere cioè allo scoperto, per la prima volta in un corpo vivo, un poco dello scheletro che Dio ha armato per reggere l'uomo. Nella parete di faccia a me è proiettato in lettere luminose sopra un vetro grigio il tema dell'operazione di questa mattina: Artroplastica del ginocchio. Vittorio Putti, chirurgo maestro, ridarà stamane il moto del ginocchio alla gamba del tenente Masperi irrigidita a Fiume cinque anni fa da una pallottola di fucile. Di questi miracoli Putti ne ha compiuti molti, e afferma che sono facili. Le università delle due Americhe lo chiamano a insegnare loro tanta facilità. Egli va, insegna, opera, lascia agli ospedali italiani i danari

che riceve, torna a Bologna sulla vetta della sua collina, si richiude nel convento di San Michele tra gl'infermi gli studenti e i libri, e a chi gli chiede dov'è stato, risponde: — A lavorare. — Se insisti, ti parla d'un vecchio libro di chirurgia o d'una vecchia stampa d'anatomia che ha comprato a Londra o a Nuova York, d'una quadreria che ha potuto tra una lezione e un'operazione visitare. Sua madre era sorella di Enrico Panzacchi; l'avolo e lo zio, scultori; il padre, chirurgo.

Da una porta a vetri egli m'appare per un attimo, giovane e snello nella tunica bianca. Il suo volto lungo, raso e acceso, è sotto i capelli grigi la sola macchia di colore, per quell'istante, in tutta l'aula. Nel chiaro silenzio giunge dal bosco del convento il gorgheggio lontano degli uccelli, e davanti al mio banco sale il gorgoglio sommesso dell'acqua che bolle dentro una cassetta di nichele per sterilizzare gli strumenti. Da sotto il coperchio esce un poco di fumo bianco. Fa caldo. Altre cassette rettangolari, lucide che paiono d'argento, sono disposte in tondo. Sopra un cavalletto di metallo come sopra un leggìo stanno ritte due lastre radiografiche illuminate da dietro: una ritrae il ginocchio sano, l'altra il ginocchio rigido: il modello, e la materia che è tornata bruta. A destra e a sinistra, dentro due vetrine tagliate nel muro, sono allineati, su piani di cristallo, cento strumenti d'acciaio splendente. L'attesa, il candore, il silenzio, il mio camice, questo poco fumo che par d'incenso, queste vetrine luccicanti come le mostre dei voti intorno all'altare d'un santo, tutto ancóra mi riporta un ricordo di chiesa e d'officio sacro, che più si fa vivo quando sulle ruote di gomma entra il lettuccio con l'addormentato, tra accoliti e officianti incappati di bianco, la testa coperta d'una calotta bianca, il naso e la bocca velati da una mascheretta di garza, le mani inguantate e i piedi calzati di bianco. Non s'ha, come in un lun-

go rito d'esorcismo, da cacciare il male dal corpo di lui? Gli uomini operano, ma a compiere con tutta la loro scienza ed esperienza il poco di bene che possono, non invocano essi e non s'affidano all'aiuto di qualcosa che li trascende, misterioso e onnipresente, e ch'essi chiamano, senza sapere che sia, la Natura, anzi la madre Natura?

Non s'ode una voce. Solo il respiro forte di Masperi, da dietro il lenzuolo sospeso sul suo volto, scandisce il tempo. Tutti sono già al loro posto: a sinistra, presso la gamba inferma, il chirurgo; a destra l'assistente; a capo del letto, l'addormentatore che una una boccetta lascia gocciolar l'etere; accanto a lui, un altro medico regge alto il braccio del paziente, una mano sul polso col gesto delicato del violinista che impugna il manico sul capotasto. L'odore gelido e puro dell'etere empie la sala. È per l'olfatto quello che per la vista è il color bianco: ghiacciai, altitudini e solitudini eteree. Che vado mai a pensare? Hanno scoperto tra i lini solo due palmi d'un cilindro giallo, immobile come fosse legno di pero. È la gamba che s'ha da operare, rasa, polita e tinta di iodio. Se non fosse quel respiro grave ed uguale, non penserei che quel ceppo è d'un corpo vivo.

Già il bisturi, dopo aver segnato con la punta, in bianco sul giallo, la linea della ferita futura, è penetrato nella pelle, nella carne, nei muscoli, velocissimo, uno strato dopo l'altro. Fa appena un lieve stridore di seta squarciata: seta gialla, poi bianca, poi rosea. Di sangue sgorgano poche stille, ché la coscia è stata legata stretta da un laccio elastico, e i vasi sono vuoti. Appena pullulano quelle stille, garza e cotone sono lí pronti a berle mentre pinze e pinze scattano a chiudere vene e arterie. Se col mutare dei ferri s'arrossa la tovaglietta sul tavolino degli strumenti, súbito su quella un'altra se ne stende, che sia candida.

Pudore e candore paiono le prime norme di queste operazioni precise e minute in cui il chirurgo vuol essere quasi scultore ed orefice: artista, diresti.

Putti ha afferrato scalpello e martello. Rovesciato il lembo che copriva la congiunzione del femore e della tibia e che reca nella sua capsula il ciotolo liscio della rotula, con pochi colpi torna egli a separare il femore dalla tibia incalliti, e a piegare la gamba. Allora si dà a ritrovare sotto il soprosso le due estreme volute del femore, a rimodellarle in quel marmo appena roseo. Quattro mani sorreggono la coscia di Masperi perché tenga i colpi. Mi ritrovo a stringere con le mani le mie braccia, tanto mi sento fraterno a quel corpo squarciato. Chiudo gli occhi. I picchi dell'acciaio contro l'acciaio squillano cosí regolari che è come udire una campana d'argento. Fuor dalle schegge minute le volute condiloidee, già riappaiono divise dal solco, come erano cinque anni fa, lisce e lustre che súbito immagini sul capo della tibia la forma cava pronta a riceverle nel moto del passo. Ma il respiro di Masperi adesso sembra un ruggito. Immobile egli è, e la sua destra pende placida e pallida dalla mano dell'assistente che ne vigila il polso. È proprio la mano d'uno che dorme, stanco e sereno senza nemmeno il sussulto d'un sogno. Ma quel suo ruggire dal fondo del petto è d'uno strazio pauroso. Sente egli i colpi dello scalpello contro l'osso vivo? Egli? Chi? Poiché nel sonno dell'etere Masperi non ha coscienza, e desto non avrà memoria, quale altro essere, quale altra anima s'ostina a vivere e a spasimare per lui e a gittar questo rugghio che mi strozza il respiro? Che l'uomo, quello che noi chiamiamo superbamente l'uomo, sia solo l'involucro leggero e mutevole d'un essere fondo e tetro che senza parole e senza grido veglia nel sonno anche piú grave?

Presto anche la tibia è liberata dal callo. Il chirurgo

non ha mai pronunciato una sillaba. Adesso ordina: — Stendere. — E gli assistenti stendono la gamba. Ma egli la riprende nelle sue mani sicure, la destra sulla coscia, la sinistra sulla tibia, e per due volte prova l'articolazione, se coincide: la rima articolare, dicono i chirurghi. Ora che è certo, lascia coprire di garza la gamba distesa e scoprire la coscia. Sulla faccia estrema di essa, da un'incisione rettangolare sotto la pelle e i tessuti aperti a sportello, taglia una striscia di membrana da sopra un muscolo, la strappa via come una buccia, l'ha nelle mani, la tende, la lava, che sembra un poco di raso bigio, e sul ginocchio rialzato contro le due volute del femore, la appoggia e la spiana che entri anche nel solco. Gioverà quel lembo vivo ed elastico a rendere piú facile l'articolazione e impedirà alle ossa limate, quando saranno tornate nel buio e nel chiuso dei legamenti e dei tessuti, a ricominciare a saldarsi. Per un attimo Putti piega indietro la testa e su quell'ossa restaurate e ravvivate gitta uno sguardo simile a quello con cui l'artista avvolge l'opera compiuta. Adesso il respiro del paziente è tornato ritmico e piano.

Ma il lavoro è piú rapido che mai. La lingua di carne torna a coprire il ginocchio. Uno a uno, i tendini, i legamenti, i muscoli troncati vengono ricuciti, da pinza a pinza. È un continuo scattare di portaghi e di forbici, e un continuo cucire, e un continuo spruzzare d'acqua salata fuori da grosse siringhe. La gugliata del filo di catgutte è lunga. Appena esce bianca dal rosso groviglio ed è recisa, già l'altro portago è nella mano del chirurgo, già l'ago fa forza contro le carni. Quanto dura quel ricucire? Sulla stoppa della pelle gialla come cuoio, lungo i margini della ferita, alla fine è una frangia di questi fili, e la forbice la tonde giro giro. È un'infermiera a compiere questo lavoro donnesco: un'infermiera riarsa e piccolina che non s'è scostata mai dal fianco del Putti, che gli ha pórti scal-

pelli, lime, bisturi, forbici, divaricatori, pinze, aghi, l'uno dopo l'altro, senza un ritardo o un errore, come s'egli, per l'opera veloce, avesse quattro mani e non due.

Nella pace sopravvenuta l'aula sembra piú vasta. Alzo gli occhi ai finestroni per lavarmi lo sguardo in quell'azzurro, e riodo gli uccelli trillare e gorgheggiare come prima. Ilari uccelli, cielo infinito dove i dolori degli uomini svaniscono piú lievi delle nuvole.

D'ANNUNZIO INNAMORATO

Vallombrosa, 15 agosto.

La fortuna m'ha preparato un ferragosto felice: m'ha messo per un giorno tra mano duecento lettere che a diciannove anni, dal primo decembre 1881 al 23 gennaio 1883, Gabriele D'Annunzio ha scritto a Lalla del *Canto novo*. Chi è Lalla? Sulla prima pagina del libriccino edito da Angelo Sommaruga è stampato: « Ad E. Z. 15 aprile '82. » E. Z. Chi è?

> Venne una bianca figlia di Fiesole,
> alta e sottile, da l'occhio d'aquila....

e il poeta nei versi con cui l'esaltò, la chiamò Lalla; ma in queste pagine, appena la passione spicca il volo e canta, è il nome reale, meno molle e romantico.

> E a 'l tuo flessibile fianco di daina
> Lalla, io le braccia, e a la tua trepida
> bocca anelando amore
> tendo io la bocca trepida.

Leggo da sei ore. Di là dal mucchio dei foglietti sbiaditi sui quali ancóra aderisce un fiore di mammola o di gelsomino che se lo tocchi va in polvere, e l'inchiostro là sotto ha fatto gora come sotto una lagrima, ho un ritratto

del D'Annunzio di quelli anni: il collo sottile, le labbra disegnate come un arco da frecce, le narici piú alte del sètto che paiono due alette frementi, gli occhi fissi lunghi e malinconici sotto le palpebre gravi, i capelli folti e ondati sulla fronte liscia e aperta. « Il tuo amore è il mio orgoglio, è la gloria mia. Ho qui sul tavolino i tuoi capelli, i tuoi nastri, i tuoi fiori secchi, le tue liriche, la tua immagine. » Scriveva versi anche lei? Ella è a Firenze tra la mamma, le sorelle, il babbo che è professore, che è stato garibaldino e ferito in battaglia. Egli è a Roma, 12 via Borgognona, studente d'Università, ma già celebre, conteso, adorato. « Qui a Roma è un gran fermento, in questi giorni, di vita letteraria e politica. Io ho da fare dalla mattina alla sera, giro di qua di là, ascolto proposte, dò pareri, discuto, combatto anch'io insieme con la mia piccola falange d'amici seguaci. Per questo non posso scrivere a lungo. » Talvolta si dubita che sia già stanco, tanto appare distratto, lieto della sua fama all'aurora, mai geloso di lei; e tanto lontana è in un cuore di dieciannove anni, e in quel cuore, Firenze da Roma. Ma la lettera il giorno dopo è di otto e dieci pagine, fresca, rapida, travolgente. « Mia divina, mia buona, mia santa.... Sono tornato proprio ora dall'Università, ho fatte le scale di corsa, centotrentacinque scalini, e sono arrivato qui senza fiato. Volevo la tua lettera, l'ho trovata, l'ho baciata, l'ho aperta tremando.... Reprimi questo fuoco che ti ucciderà e ucciderà me con te, o unica luce mia, unico mio sospiro! Tuo sempre sempre sempre sempre sempre sempre tuo tuo tuo Gabriele tuo tuo. » A giorni anche Lalla dubita, non gli crede piú. Non credergli piú? Orrore. Ma nel tragico, egli è meno spontaneo. Confessa da sé che cade nel melodramma. « Io non voglio scusarmi, io non debbo scusarmi. Io avrei dovuto avere il coraggio, la fermezza di uccidermi, ora, di uccidermi dopo aver scritto col sangue che ti amo, che ti ho amata. Ho

un abisso spaventoso d'intorno; io non son solo su una punta di roccia. Abisso, abisso intorno. Non vedo luce, non ho speranza. Tu mi hai tolto tutto. M'hai tolto perfino il sollievo di dirti quello che ho nel cuore. Ma m'ami tu? »

L'amore di questo adolescente muta col cielo. Piove, ed egli è triste, svogliato, chiuso: « Oh, potessi almeno rivedere il mare! » Torna il sereno, è primavera, ed egli risfavilla. « Mi sento forte e giovane. Se io fossi un albero, chi sa che gloria, che lussuria di germogli, di rampolli, di bocciuoli proromperebbe fuori dal mio tronco. » L'immagine è cosí sua che riapparirà subito nel *Canto novo:*

> Tu cullami, o mare, su l'onda tua fresca d'effluvii;
> voi guizzatemi intorno, sí come pesci, o strofe.
> Guizzate. Da me inconscio rampollino erbe e virgulti.
> Navigherà per l'acque un'isoletta a sera.

Degli amici suoi nomina appena Michetti, Scarfoglio, Tosti, Nencioni. Della vita sua poco le confida: che va alla *Cronaca Bizantina*; che scriverà d'un'esposizione di belle arti aperta a Piazza del Popolo nella casina a sinistra della Porta, e firmerà Mario de' Fiori; che è andato al veglione del teatro Apollo, ma per prendere appunti sul vero. (« Se tu mi avessi visto in frak, cravatta bianca e gibus, con questa selva selvaggia di capelli e con questi miei moti liberissimi da beduino, oh come avresti riso di cuore! »); che al Valle ha udito Sarah Bernhardt (« Avevo l'anima tutta negli occhi. Che strana figura di incantatrice ha questa Sarah! E che meravigliosissimi occhi! Bruni, grandi, profondi come i tuoi. Che selvaggia passione in quella sua divina musica di parole! Quando stringeva Armando al suo seno, io pensavo a te, pensavo a quei momenti indimenticabili... »); che il *Canto novo* dedicato a lei sta per uscire, sarebbe già uscito se Michetti avesse in

tempo preparato disegni e fregi; che il lavoro gli è caro, ma duro: « Io scrivo con molta lentezza, lo stile mi costa una fatica indicibile; tutto quel barbaglio di luce e di colore che alcuni ammirano, io lo faccio sprizzare dall'anima mia a furia di tensione, e non sono contento mai». Da queste fatiche si riposa galoppando nella Campagna: « Son tornato da una lunga passeggiata di campagna sotto uno splendido sole. Ho preso un cavallo da sella a nolo stamani alle dieci, e via fuori di Porta del Popolo con un immenso desio di aria, di luce, di verde, di azzurro, di vita selvaggia insomma. Ho trottato per le colline giocondissime dei dintorni; poi ho voluto provare anche l'impressione triste e sconsolata della *campagna*, della vera campagna romana, muta, deserta, senza un albero all'orizzonte, senza una macchia gaia di colore. Ho fatto colazione a un'osteria qualunque, in mezzo al vocío dei butteri; poi son tornato al passo verso Roma, pensando a te, osservando con una cura piena di affetto i cespugli rossastri, i graspi di fiori selvatici, i corvi a volo.... La tua lettera odorosa era qui sulla tavola ».

È già tutto lui in boccio, lieto e tormentato, pago e insaziato; e questo provarcelo, da allora, ad oggi, cosí fedele a sé stesso, è l'altro merito di questo epistolario, dopo quello di rivelare un D'Annunzio davvero legato e anelante, inaspettato per chi non lo conosce da vicino. « È fatale che io debba vivere cosí, sempre in un'agitazione, in un'irrequietezza indescrivibile, assetato di desiderio, di mille desideri l'uno piú strano ed alto dell'altro, dilaniato dall'amore, torturato dall'arte, pazzo sognatore che reco il cuore palpitante tra la folla impassibile, e cerco, come per fatalità, in nuove cose tormenti nuovi, e vivo nel disordine, e lavoro con la stessa foga con cui tiro di spada, o poltrisco in torpori lunghi e spossanti, e languo nelle penombre lente dei salotti, o bevo avido l'aria vasta e la

fulgida luce, prodigo, scialacquatore, temerario, generoso, affettuoso, innamorato di te, triste, gaio, da un'ora all'altra, indomabile e indomato. »

Lalla fedele lo chiama. Il 18 di marzo, per San Gabriele, gli manda una coroncina d'alloro. « Ho baciata la corona d'alloro fatta con le tue mani, me la son passata sulla fronte pallida tremando. Grazie, grazie. » Commosso le promette di tornare a Firenze, il tal giorno, alla tale ora, certissimamente. E il giorno passa, e i mesi passano. Un giorno per calmarla Gabriele le descrive la casa futura quando si saranno sposati, ed è la casa che poi si arrederà a Roma, a Francavilla, a Resina, a Settignano, a Parigi, alle Lande, sul Garda. « Oh essere sposi! Avere una casa nostra, linda, elegante, piena d'aria e di luce, piena di fiori, piena del tuo profumo, o fiore unico mio! Io avrei una bella stanza luminosa pe' miei studi, tutta piena di quadri, di schizzi, di anticaglie, di stoffe rare, di armi, di libri, di carte... » Un altro giorno immagina d'arrivare da lei, all'improvviso, non aspettato, non veduto: « Non ti voltare, veh! Fa le viste di non esserti accorta che io sono entrato adagino adagino mentre tu al pianoforte studi una *Romanza senza parole* e picchi e ripicchi su un *la* che non vuol sonare. Come sei bella, bambina mia! Io ti veggo di dietro soltanto, ma indovino il pallore gemmeo del tuo viso e lo splendore dei tuoi grandi occhi.... Seguita, sai?, seguita a studiare.... Ah, maledetta sedia! Ha scricchiolato; il sangue m'ha dato un tuffo: avevo una paura che tu ti voltassi.... Ecco, sono a poca distanza. Dio Eterno, che splendidi capelli tu hai! Sono tutti disciolti ».

Invece è partito per la Sardegna con due amici che non nomina ma che sono Scarfoglio e Pascarella, all'improvviso, « vestito com'ero, da estate, con una bacchettina in mano e una rosa bianca all'occhiello », e il 2 di maggio le scrive da Terranova: « Che tristezza, che solitudine di paesag-

gio! Un mare viscido, morto come una palude; delle barche nere galleggianti come squali sventrati, dei mucchi di carbon fossile, un cielo color di cenere e, come a contrasto, un cinguettìo immenso e interminabile di passeri per le grondaie».

Questa volta Lalla è furente. E finalmente egli obbedisce, va a Firenze, resta con lei dieci giorni. Dal ritorno cominciano le lettere piú ardenti. S'ha da risalire al Foscolo per trovare d'un poeta nostro lettere d'amore altrettanto ebre e inebrianti. La vuole sua sposa. Il padre di lui s'oppone, ché il poeta ha solo dieciannove anni. Ma a Pescara dove è già il tre di luglio e donde manda al suo amore anche due lettere in un giorno, egli ottiene il consenso della madre. La stessa sorella di lui scrive a Lalla una lettera di bontà cosí pura che intorno pare si pieghino e plachino le fiamme dei due innamorati: « Prego la Vergine santa che dia la felicità e la gloria al nostro Gabriele; prego che, se è necessario, soffra uno della mia famiglia; prego che quella sia io, purché sia risparmiato il tuo poeta ». A riferire i colloqui con le pie donne della sua casa egli trova parole semplici e candide: « Ti mando il ritratto di un bimbo di dieci anni vestito con l'antica uniforme del Cicognini. Non so se lo riconoscerai. Codesto bimbo ora dicono che sia un poeta e che ami una fata. Allora era un monello bianco, con due occhi chiari e un sorriso eternamente raggiante su tutto il volto. Allora non faceva versi, né li comprendeva... » E i ricordi di lei, delle loro passeggiate pei viali o sui colli fiorentini, lo cullano mentr'egli sta sdraiato sotto i pini di Pescara con una lettera di lei sul cuore, o fugge sul mare nel sandolino bianco cui ha dato il nome Lalla. « Rammenti? Eri bella bella bella nell'abito chiaro, col gran cappello di paglia, con il collo tutto ignudo. Avevi atteggiamenti da bimba peritosa, quando io ti dicevo d'andare innanzi per vederti tutta, per

ammirarti. » È l'una di notte. « Ho lasciato ora la mamma e Nannina giú nelle loro stanze. Vengo su e ti porto tanti baci tanti baci di tutte e due. È tardi tardi. La mamma mi ha detto: — Non andare a scrivere. Ti sciupi gli occhi. Dormi. Ti leverai presto domattina. » Sono le due: « Sono stato finora sul terrazzo, solo solo, con la chitarra sulle ginocchia, a pensare a te, cercando accordi dolcissimi, sentendomi ondeggiar l'anima su quelle note in minore, senza aver nella mente una melodia distinta, una frase decisa, cosí alla ventura, sfiorando le corde ed ascoltandone le vibrazioni armoniose ».

La sua stessa calligrafia è mutata: ha perduto i riccioli e i capricci, s'è fatta diritta, squadrata, robusta. La prosa è piú vigilata e colorita, quando descrive le sue passeggiate alla foce del Pescara, le gite a Ortona, ad Aquila, a Chieti col Michetti per una festa nuziale: pagine che s'appaiano a quelle pubblicate anni sono da Vincenzo Morello e tolte da un taccuino di D'Annunzio, proprio dell'81 e '82. « Fu una festa tutta sole; fu un barbaglio di vesti di seta, di fazzoletti di broccato, di grandi orecchini d'oro, di grandi medaglie filigranate; fu uno scoppiettio stranissimo di brindisi senza senso comune accompagnati dal ronzio dilaniante dei chitarroni; fu una salve di schioppettate, di grandinate di confetti, di grida gioconde; fu un bel baccanale di giovinezza in mezzo alla morte bella e serena della campagna, in mezzo alle vigne rosse, alle fratte chiazzate di arancio dalla bacche mature. » È un quadro di Michetti.

Qui è piú lui: « Vado per la sponda deserta del fiume, verso la foce. Ieri sera ancora un'arsura terribile; il libeccio soffiava implacabile, prostrando le forze, bruciando la campagna, mettendo nell'aria una tristezza arida come di sabbie senza confine. Tramontava il sole nell'orizzonte torbido. Sola una grande nuvola scarlatta viaggiava a mezzo

il cielo, fantasticamente, riflettendosi nell'acque verdognole del fiume. Che calma nel fiume! Pareva un lago dalle diritte rive coperte d'alberi nani. La vegetazione scemava ad ogni passo in avanti, cedendo alla sabbia invadente; l'acqua cominciava già a sentire l'influsso agitatore del mare vicino, e a poco a poco si formavano delle piccole onde senza spuma.... Ancora pochi passi. Ed ecco la linea infinita, verde, tristissima dell'Adriatico rompente alle spiagge con un romorio monotono, alle spiagge solitarie, coperte di alghe morte e qua e là di rottami.... Non altre voci intorno, non nuvole colorite nell'aria: il libeccio ardente soffiava, la luce moriva lentamente; a tratti veniva una folata di musica dalla città, come un alito di vita lontana. Scrissi il tuo nome sulla sabbia; poi tornai lungo il fiume. Avevo gli occhi pieni di lagrime ».

Che avviene dopo quei mesi di pace e di fede? Il 16 di novembre D'Annunzio torna a Roma. Le sue lettere si fanno brevi e rare; egli si dice ammalato. Il 23 gennaio l'ultimo foglio si chiude cosí: « Addio, mia buona, mia santa, mia bella bambina pallida e sofferente. Addio, addio, addio. Sono tanto stanco e convulso ». L'anno dopo Gabriele D'Annunzio scriveva il *Piacere*.

Ripongo il pacco prezioso nella sua modesta cartella di tela verde, riannodo i due nastri di seta. Ma perché attendere cinquanta o cent'anni per pubblicare queste lettere del poeta innamorato, per mostrarcelo cosí tenero e rapito adesso che la gloria quasi ce lo fa lontano e marmoreo?

LA VERNA

Vallombrosa, 30 agosto.

Sono salito anche io alla Verna di San Francesco, e in automobile, e senza arrossire per questo. Sono salito per la strada da Chiusi in Casentino, nuova ed agevole, maledetta a parole dai francescani laici e appena battezzati che oggi son tanti, nel fatto benedetta da tutti, anche dai veri francescani dei tre Ordini, ché due, con barba o senza barba, vestiti di nero o di marrone, ne trovi sempre giú al ponte di Rassina dove comincia la salita e, se vedono che hai posto, giustamente ti chiedono di prenderli nella tua vettura per amore del Poverello. Uno d'essi m'ha confidato ridendo e asciugandosi con un fazzolettone vermiglio il sudore della fronte spelata: — Se ci si sacrifica tutti come san Francesco, san Francesco non costa piú nulla. — Per via logica, ragionava diritto. Se tutti si fosse santi, che valore avrebbe la virtú? Ma per via teologica correva al precipizio. Non gliel'ho detto perché dal gran Santo un poco di modestia possiamo tutti impararla, e non spetta a noi peccatori correggere addirittura frati e monaci. S'ha da pensare a noi stessi, e basta e avanza.

Lettore, sei tu francescano? Lettrice, sei tu alla moda? Proprio perché fin da ragazzo ho amato e ammirato san Francesco e mi par di sapere a mente tutto quello che si sa di lui, e da Assisi a Rieti, dalle Carceri a Greccio, da

Rivotorto alla Verna, ho seguito con umiltà le orme dei suoi piedi forati; proprio perché quello che i suoi occhi stanchi di sole e di pianto hanno veduto di questa terra, ho cercato di vedere anch'io, per ritrovare almeno le foreste, i fiumi, i dirupi, le montagne, le stelle e la luce che l'hanno aiutato a vivere e a sperare e a credere e a patire: proprio per questo, anche nel 1926, io confesso di non essere francescano e purtroppo di non poterlo essere, perché tutte le virtú di lui mi sono difficili, anzi impossibili. Peggio, quando nella storia leggo che Francesco è in conflitto col papa e con le gerarchie romane, io romano parteggio d'istinto pel papa, cacciato dall'odor d'eretico che esalano le tonache di taluni tra quei primi zelanti; e quando leggo che questi assaltano e ingiuriano per traditore frate Elia perché contro la prima Regola, sulla roccia dentro cui ha sepolto e celato il corpo di lui, vuole edificare due magne basiliche di pietra e un arioso convento, io parteggio per frate Elia. Ma anche son certo che se per miracolo io giornalista, giorno e notte rapito dal turbine del vano mondo, potessi capitare davanti a lui e confessarmi cosí, egli mi lascerebbe baciare la sua veste e magari scrivere su lui questo poco di cronaca, solo perché gli piaceva la sincerità. Gli piaceva, ma a patto che non si vantasse.

Gli anacoreti vanno sulle vette per essere piú vicini a Dio, o solo per fuggire gli uomini? Certo, a chi sale un monte, con la veduta gli si magnifica l'anima. Sulle cime calve, con poca erba segata dal vento, col galestro disfatto dall'acqua, il cielo si fa bianco e immobile. Non è piú vuoto aere, ma un immenso sguardo stupefatto. Della strada soda e spazzata non scorgi il séguito: ti pare che là in vetta sia troncata su un abisso e che tu abbia finalmente a mutare la corsa della tua macchina in un volo felice ad

ali tese dietro quella ruzzola di polvere che ti va mulinando davanti. Poi ti si scopre di piaggia in piaggia una breve discesa e un'altra salita, e torni uomo, e pensi al motore. Sulla via nuova della Verna s'aggiunge ad ogni svolta una bandierina rossa palpitante come una fiamma, a segnare i lavori che continuano, e dopo la bandierina una squadra di minatori e badilanti che rompono rocce, allargano terrapieni, rassodano massicciate per fare piú agevole e sicura la strada, e intanto ti salutano alla romana. È passato il Re, passeranno il capo del Governo, il duca d'Aosta, il governatore di Roma, e i cardinali e ambasciatori: giorni e mesi di feste e di saluti. Pensate: un re, un re vittorioso, alla Verna, sotto il baldacchino del Sacramento, davanti alla spelonca dove il Santo dormiva, nel luogo stesso dove gli apparve l'angelo con le sei ali e dove le stimmate lo trafissero. Per un sacro oratore, davanti a una calca di pellegrini ansanti e credenti, il tema sarebbe stupendo. Nelle vite dei santi i colloqui coi re sono sempre per noi popolo i punti di maggior palpito.

Dunque, gira e rigira, sali, scendi e risali, a un punto ti si para davanti una boscaglia nera cinta da un muro, e un carabiniere t'avverte che da lí devi procedere a piedi. È il bosco del convento, e dopo cinque minuti passi la porta e, se sei uomo, puoi entrare nella corte dei pellegrini e nei chiostri, e al coperto giungere davanti la chiesa. Se sei donna, continui il cammino da fuori, lungo la foresteria e dietro l'abside e ritrovi marito e amici sulla piazzetta del Quadrante tra la cappella dove si vendono da un fraticello albanese biondo come la canapa le cartoline illustrate, e il campanile su cui il Comune di Firenze, padrone della Verna, ha fatto murare il fascio littorio. Sulla piazzetta è anche un fotografo che per un modico prezzo ritrae famiglie e comitive, a documento inconfutabile della fede sudata e dell'indulgenza conquistata.

Ma ai piedi del campanile sono anche due chiese, una minore che è la piú antica, e una maggiore consacrata sul finire del cinquecento, di calce bianca e di pietra bigia, con un organo nuovo e strapotente che copre con tre triangoli di canne le tre pareti del coro e che il padre Vigilio dei conti Guidi di Poppi suona da maestro, lanciando pieni che pare abbiano da lassú a destare col modulato fragore tutto il molle Casentino adagiato sotto l'azzurra nebbia meridiana, o sospirando voci tanto soavi che lí accanto nell'Annunciazione di Andrea della Robbia l'angelo genuflesso non potrebbe con piú tenerezza parlare alla Vergine. Queste terrecotte robbiane sono da quattro secoli la bellezza delle chiese e cappelle della Verna. Ve n'è di tragiche come quella col Crocifisso cinto da un volo d'angeli urlanti portati dal vento, e il cordiglio francescano di nodo in nodo le fa da cornice. In alto reca la faccia gelata della luna e quella del sole stravolta dentro i raggi guizzanti come dentro i serpenti la faccia della Medusa; e il corpo appeso del Cristo è d'un livido azzurrigno simile a quello dei morti ghiacciai. Ve n'è di liete e primaverili come la Natività e l'Annunciata, dove lo smalto ha la luce e la polpa dei gigli, ma è eterno. Che sarebbe la Verna senza le sue robbiane? La purezza di Francesco e di Chiara si riflette e ripete in questo candore splendente e immutabile, meglio, diresti, che negli affreschi di Giotto e di Simone, oscurati dagli anni. Qui l'arte è ancóra una volta il verace sembiante della divinità. Beato chi porta dentro sé la poesia e non ha bisogno di siffatti sostegni per la sua fantasia e richiami pel suo amore: ma o è santo o non è italiano, ché noi Italiani abbiamo bisogno di vedere per credere.

Tra queste cappelle, chiese, portici e chiostri, san Francesco dov'è? Una volta monsignor Duchesne, accademico

di Francia e storico severissimo, salito sopra Assisi all'eremo delle Carceri, si faceva spiegare dal frate custode la storia d'ogni pietra, e niente soddisfaceva il suo scrupoloso amore pel documento. — Ma insomma, di sicuro, del tempo di san Francesco che c'è? — C'è l'aria, — gli rispose stanco il frate, aprendo le braccia al cielo. Sia benedetto quel frate, e se la risposta la dette senza ironia, sia ancóra piú benedetto. Anche qui alla Verna, quando, con quelle immagini negli occhi, lasci le chiese e penetri nell'ombra fredda della foresta e ti metti a salire verso la punta della Penna e t'accompagna dalle cime degli abeti e dei faggi la continua voce del vento, ma intorno a te i cespugli fioriti di giallo riposano immobili, e tra un tronco e l'altro sul ciglio della rupe t'appare nel sole la lontanissima valle, ma di qua scopri tra i muschi e le felci le fauci degli antri dove quei santi si cacciavano a pregare e a mortificarsi, e d'un tratto un uccello gorgheggia e un altro gli risponde e ogni teso ramoscello d'abete sembra tremi per la speranza che quella gioia si posi su lui, allora sí, come il ricordo d'un sogno, san Francesco ti balena nel cuore. Svanisce e ritorna per un attimo. È tanto lontano da noi che non si riesce a coglierne i lineamenti. Ma alberi, vento, canti, fiori, e la veduta di là lieta e assolata come la speranza, e di qua la solitudine fosca e umida come il rimpianto, te ne ricompongono a tratti l'anima e la passione, che resti senza respiro.

Poi s'ha da considerare come è formata questa montagna. A curvarsi e ad entrare nella grotta, dove sotto una grata sta la pietra chiamata il letto di san Francesco, non si trova una montagna compatta con le sue grotte rotonde scavate dall'acque o gonfiate da un ribollir di vulcano, ma s'urtano massi spiccati e blocchi d'un pezzo, in bilico su una punta o poggiati di taglio o conficcati a cuneo tra due lastroni. Non è un ricovero questo, ma una minac-

cia. La pioggia e la luce vi filtrano e vi rimbalzano da uno spigolo all'altro, con un capriccio che aumenta lo sgomento. A valle, diremmo che s'è nel pieno d'una vecchia valanga; ma qua sulla vetta si pensa alla mano d'un Dio che solo può avere scagliato questi macigni cosí alla rinfusa, legandoli con le radici degli abeti. E fu questa per Francesco la casa prediletta che, fatta di rocce sconvolte, gli dava bene l'immagine d'un mondo in formazione e in pericolo, del mondo dell'anima ch'egli voleva scoperchiato e riformato: la sua, anima fatta di rupi; la nostra, di sabbia. Né altre dimore voleva per sé, ché nella sicurezza non gli si addormentassero la fede nella mutazione continua, l'aspettazione del messia e del miracolo, e l'amore per la novità senza esempio e per quella sua stupita visione del mondo ricreato a ogni alba e a ogni nascita: la visione che ci dette un'arte nuova, una nuova poesia e un sangue nuovo. Tanto era l'ardore che per esprimersi egli trovava il canto prima delle parole. In una di queste spelonche da terremoto « gli apparve un angelo con grandissimo splendore, il quale aveva una vivóla nella mano sinistra e l'archetto nella ritta; e stando santo Francesco stupefatto nell'aspetto di questo angelo, esso menò una volta l'archetto in su, sopra la vivóla; e subito tanta soavità di melodia indolcí l'anima di santo Francesco.... che egli dubitava, se l'angelo avesse tratto l'archetto in giú, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo. »

Rivado questo passo dei Fioretti quando sono nella cella di padre Vigilio organista, tra il pianoforte e l'armonium, colma fino al soffitto di musica sacra e profana, da Bach a Rossini, da Haendel a Wagner. Padre Vigilio è lungo, asciutto e teso, con pochi capelli leggeri e ricciuti. Ha un occhio dolce e socchiuso e uno aperto ed ar-

dito e, quando parla, il pomo d'Adamo gli sale e gli scende come a battere il tempo. Da tutti i conventi dell'Ordine gli mandano novizi a studiar musica su quest'alpe. Un cespo di garofani pavonazzi risplende sul suo pianoforte.

Se san Francesco tornasse, a trovare tutti i recessi e i romitori suoi invasi dai divoti d'un'ora, e tante ornatissime fabbriche e statue e lapidi piantate sui sassi delle sue estasi e dei suoi spasimi, e al rezzo sotto i portici e gli alberi tanto mangiare e ciarlare e spasseggiare, si rifugerebbe, credo, proprio in questa cella tra l'armonium e il pianoforte, e battendo sugli occhi arrossati le ciglia, domanderebbe a padre Vigilio di purificar l'aria con la musica, ma dolcemente, senza mai toccare il pedale del pieno, il quale è per gli uomini di poca fede, ché, assorditi, non odano il rodío del dubbio. Ma forse è questo un irriverente pensiero. Padre Vigilio me l'ha letto negli occhi? Con le lunghe dita spicca dal cespo un garofano e me lo porge.

CINESI IN SAN PIETRO

Roma, 28 ottobre.

Sono entrato in San Pietro dalla porta traversa su Santa Marta, alle sette del mattino, perché l'azzurro biglietto del maggiordomo, *Richardus de Samper Apostolicae Domui praepositus*, annunciava per le otto la cerimonia, l'ingresso cioè del Papa, e volevo assicurarmi un posto in prima fila: manía di cronista, perché se fosse necessario, pur di raggiungere anche nell'altra vita un posticino da veder tutto, partirsene un'ora prima o un giorno prima, credo che accetterei il patto. L'obbligo di mettersi in marsina o, per essere anche a parole mattinieri e celesti, in coda di rondine alle sette del mattino invece che alle solite sette od otto di sera, è già un buon mònito per le coscienze distratte. Ai primi passi sulla strada s'ha l'aria profanissima di non essere andati a letto; ma appena si passa Ponte e giú per Borgo s'entra nell'ombra del cupolone e nel cerchio del portico, protetti dalle cento statue sulla cui candida santità l'aurora mette un soffio d'incarnato, tutti intendono che quell'abito è solenne quanto un'uniforme di gala, e si fa quasi una bella figura. Dura poco, perché dentro la Basilica incontri súbito a guidarti i camerieri di cappa e spada vestiti alla barocca, in giustacuore, brache e mantelletto di velluto nero, e il tuo abito torna borghese e anonimo, segno soltanto di obbedienza.

Ogni volta che ricàpito in una cerimonia papale, mi consolano le facce conosciute. I nomi non li ritrovo piú; ma quel monsignore m'era compagno al ginnasio, e quel cerimoniere all'Università ma ci veniva di rado perché le inglesi se lo liticavano, e con quella guardia nobile tanto ben conservata ci trovavamo ogni domenica in congregazione a Sant'Ignazio, e con quell'altra ogni carnevale nella barcaccia al veglione del Costanzi. Ci guardiamo e ci studiamo a distanza. Qualcuno m'onora d'un saluto; i piú boriosi o i piú timidi finiscono a volgersi altrove aggiustandosi la tracolla o il cinturone, la mantellina o lo zucchetto. Ma insomma mi ritrovo in patria, e in un buon posto, proprio là dove comincia il tappeto verde dei potenti, che davanti al trono del Papa e all'altare cede a un altro tappeto rosso fiamma.

Poco prima delle otto si accendono le lampadine elettriche sotto i due arconi dell'ambulacro e in giro alla cattedra di San Pietro che i quattro colossali Dottori nero e oro sorreggono nel turbine dell'eloquenza berniniana. — *Adesso ce potémo dí bongiorno*, — m'annuncia bonario il piú vicino cerimoniere. Con la rosea calvizie e la barbetta bianca e bionda, è un ritratto di Rubens, e parla romanesco: miracoli di queste parti. Davanti alla mia fila si sono piantati sul tappeto verde vescovi, monsignori, prelati domestici, guardie nobili, ufficiali della guardia svizzera e della guardia palatina, e non vediamo piú niente. Uno dei camerieri segreti, florido ed elegante nella veste paonazza, nella cotta che le monache gli hanno inamidata e pieghettata, si volge autorevole agl'invasori: — Badino, quando è entrata Sua Santità non si muove piú nessuno, e i banchi lí dietro restano vuoti. — Tutti vanno a sedersi, tra inchini, sorrisi e passilèi. Quello commenta ad alta voce: — *S'éreno scordati de sta' commodi.*

Ma dal fondo del tempio, dal balcone sulla porta maggiore, squillano lunghe le trombe d'argento, tendono col suono e l'eco la cupola, le vôlte, gli animi. È entrato il Papa. Non lo vediamo ancóra. Udiamo solo i primi applausi laggiú, che fanno un romor di gragnola sotto il folgorar delle trombe. Davanti a me, sui due banchi coperti d'arazzo, si sono allineati i cardinali, da Gasparri sodo e tarchiato quanto papa Sisto, a Merry del Val lungo e sottile quanto Mazarino, il volto magro ed aguzzo appeso alle sopracciglia nerissime. Sulle due tribune erette negli archi, a destra stanno i parenti del Papa, e monache e diplomatici, piú alte di tutti le acconciature di due dame spagnole con la blonda nera alzata sul gran pettine; a sinistra la nobiltà romana, cioè alcune esangui signore di tarda età, e dietro ad esse, dentro una grata gialla, l'organo, i coristi, e monsignor Perosi dal testone a palla ricciuto.

Quello che nel silenzio dell'attesa meglio ti fa stupire e t'innalza, è la luce: un fisso chiarore d'eternità che piove dall'alto uguale e pacato e non concede un filo d'ombra nemmeno per accompagnare un prelato che attraversi il vasto piano verde. Tendoni e arazzi hanno accecato i finestroni michelangioleschi ed escluso il sole, l'infido sole che fuggendo misura l'ora del tempo e la vita degli uomini. Nell'immobile luce delle mille lampade, tra musiche, parole e costumi immutati per centinaia d'anni, dai due Pontefici di bronzo seduti là sui loro monumenti a questo Pio undecimo in carne e ossa che appare sulla sedia gestatoria al passo ritmico dei sediari, giorni non secoli sembra che siano corsi: lo stesso gesto per benedirci, le stesse insegne, le stesse parole.

La Cina della Cronaca? La Cina di Borodín e di Ciansolín, o quella di Marco Polo e del beato Odorico da Pordenone? Dopo seicent'anni di predicazione romana, ecco

qui a destra dell'altare i primi sei cinesi alzati al vescovado: senza naso e senza mento, le palpebre gravi sugli occhi stupefatti, piccoli, pallidi e lividi nelle vesti bianche come di catecumeni, usciti dallo sterminato brulichío dei loro simili. Iersera hanno dovuto radersi i baffi, perché stamane, per una volta nella vita, berranno il vino consacrato nello stesso calice in cui lo berrà il Papa. Dietro una siepe di prelati il Papa sotto il baldacchino rosso si veste per la messa: appaiono e scompaiono la sua testa quadrata, lo zucchetto bianco, il luccicar degli occhiali, la piccola mano col grave anello. Dalla parte opposta gli accòliti genuflessi calzano i cinesi con gambali di bianca seta e con scarpini d'argento. Sul primo e l'ultimo sgabello seggono i due vescovi assistenti, nel piviale rosso e oro, sotto la mitra candida; e uno è monsignor Celso Costantini, delegato del Papa in Cina, quello che li ha scelti e accompagnati fino a questa tribuna sovrana. Col pizzo biondo, il volto rubizzo, gli occhi azzurri, l'arcivescovo Costantini ha la statura e l'aspetto degli animosi prelati dipinti dal Reni e dal Maratta: ma quando si muove, nel passo lungo e risoluto gli ritrovo un che del cappellano di soldati sul Carso e sul Piave.

Seduto sul faldistorio presso l'altare il Papa interroga uno a uno i sei cinesi: — Vuoi tu insegnare al popolo con la parola e con l'esempio quanto hai appreso dalle divine Scritture? Vuoi tu serbare in te stesso l'umiltà e la pazienza e inculcarle agli altri? *Credis Sanctam Catholicam et Apostolicam unam esse veram Ecclesiam?* — L'esame è lungo. Quelli rispondono: — *Vòlo... vòlo... Crédo... crédo...* — Il Papa appoggia sul libro le mani inguantate di rosso. La sua voce è piana e severa; sottile e acuta la voce degli eletti. Ad ogni parola del giuramento meglio misuri l'altezza della vôlta, e ti vien fatto d'accompagnarne cogli

occhi l'eco fin nei fastigi, quasi a chiederti se l'invisibile cielo sia davvero piú alto.

Comincia la messa sull'altare di pietre preziose. Rapidi e familiari, gli accòliti compiono la vestizione dei cinesi, li sospingono o li trattengono, correggono d'un colpo la piega d'un piviale, raddrizzano su un capo la mitra che si rovescia. Tre a destra tre a sinistra vanno i cinesi a officiare alla stessa mensa del Papa, a mormorare le sue stesse parole. D'un tratto, dopo l'offertorio, su da un attimo di silenzio, risorge la voce di lui e intona le litanie: *Kyrie eléison, Christe eléison....* Gli risponde finalmente la folla. Per la prima volta la folla partecipa alla cerimonia, in un tonante impeto d'invocazione: *Christe àudi nos, Christe exàudi nos....* Come la bellezza d'una fontana non è compiuta se l'acqua non ne sgorga e zampilla, cosí la bellezza e maestà d'una chiesa non si giudicano se la chiesa non è colma di fedeli e di canto. Al grido concorde del *Te rogamus, àudi nos* la basilica par che si sollevi come una nave sull'onda e ricada in un gemito fondo di tutto il fasciame. Allora la voce di papa Pio riprende sola e diritta nell'immensità: *Ut inimicos Sanctae Ecclesiae humiliare digneris,* e la moltitudine torna a tuonare: *Te rogamus, àudi nos.* Fisso il piú vecchio dei nuovi vescovi: a ciascuno di quelli scrosci schiude la sottile fenditura degli occhi, apre le labbra esangui, accosta all'esile petto le mani giunte e i polsi tremanti come se la violenza dell'urlo gli tolga l'aria del respiro.

Quando finite le litanie siamo tutti in piedi, i cinesi si devono invece gittare bocconi per terra, distesi, appiattiti davanti al Vicario di Dio: sei poveri corpi che paiono sei morti nei bianchi sudari. E sul collo e sulle spalle di ciascuno di loro un accòlito si china a porre il libro rosso degli evangeli, spalancato che sembra un giogo. È l'ultima prova, e quando s'alzano barcollano. Ma da quel punto

comincia l'ascensione verso la nuova dignità e autorità. Il Papa intona il *Veni Creator*, unge loro col crisma sacro la tonsura e le mani; alla fine si comunica insieme a loro, con la stessa particola nello stesso calice. In mitra e piviale e pastorale, eccoli seduti, di fronte al popolo, sul gradino dell'altare, consacrati oramai al comando; e chi piega il capo sul petto pregando ché glielo vedi al muover delle labbra, e chi l'alza come a provare il peso della nuova mitra, e chi trae dalla manica di merletto una pezzuola per asciugarsi la fronte, e la mano davanti al volto gli tentenna.

Adesso, tornato sul faldistorio, parla il Papa, benigno e sorridente nel sonoro latino, accompagnando la cadenza del periodo con un lieve moto del collo, con un largo gesto del braccio destro. Li chiama fratelli, ricorda la loro terra popolosa e misteriosa, sui fiumi larghi come mari, e l'approdo loro in questo porto benedetto al sicuro dalle tempeste, e la loro consacrazione: *in hac Sancta majestate et solemnitate Petriani templi consecrati*. La voce e le braccia del Pontefice s'aprono di sillaba in sillaba quasi a misurare l'ampiezza del tempio. L'allocuzione si chiude con un ordine: *Ite, praedicate, docete*, andate, predicate, insegnate.

Dal coretto di Perosi scoppia il *Te Deum*. Poi ciascun vescovo si volge al popolo, stringendo nella sinistra, come uno scettro, l'asta del pastorale, spartendo l'aria sulle nostre teste con l'indice e il medio della destra: — *Benedicat vos*... — Alle prime sillabe la voce tituba, poi súbito si rafforza, ché questo è il primo atto della nuova potenza.

La cerimonia è finita. I sei vescovi salutano il Papa, s'inginocchiano, cioè, l'uno dopo l'altro, dal lato dell'Epistola appoggiandosi al pastorale e gli augurano sommessi *Ad multos annos*; poi fanno altri pochi passi, tornano ad inginocchiarsi sul mezzo dell'altare e a ripetere piú alto

Ad multos annos; infine gli sono ai piedi e per la terza volta, a voce spiegata, gli ripetono *Ad multos annos*. Poggiano sull'*a* con un grido sostenuto che pare nasconda un pianto: il pianto di quando saranno lontani tra le centinaia di milioni dei loro fratelli ancóra infedeli ed ostili, e si ricorderanno di questa mattina di gloria e di pace. Quando il Papa con un gesto paterno li rialza e li abbraccia, si vedono le teste gialle posare per un attimo sulla spalla di lui tanto stanche che non sai come facciano a staccarsene.

Il Papa è risalito sulla sedia gestatoria, s'allontana giú per la navata tra la calca che si genuflette e applaude. Sopra s'è stesa una nebbiolina di argento come quella che si leva all'alba sui laghi; ma quando riusciamo sulla piazza di Santa Marta e sulla piazza di San Pietro, il pieno mezzogiorno romano, col cannone e le campane, accieca ed assorda, e quel che s'è veduto diventa d'un colpo lontanissimo, come il ricordo d'un'altra vita.

1927

LA MORA

Firenze, 10 aprile.

Nella mia camera di convalescente, oggi che ho riacceso dopo tanti mesi una sigaretta, il grammofono ha suonato per mezz'ora canti di negri. Giorno di festa, e festa alla moda, col fantasma di Josephine Baker che salta e si disloca tutto per me. Adesso sono tornato solo, disteso sulla poltrona a guardare il cielo e i cipressi ritti sul ciglio della collina a Fontallerta, e poiché di negri vivi a Firenze non se ne devono trovare, almeno di adatti a me e a questa camera, rievoco il ricordo dell'unica mora che ho conosciuta da ragazzo.

Veramente non era mora ma mulatta. Lo dico súbito quasi a placare il suo spirito perché, sebbene tutti in quel villaggio la chiamassero la Mora, questo soprannome la offendeva ed agitava tanto da viva che mi pare debba offenderla anche da morta. E poiché le ho voluto bene quando io avevo dieci anni e lei cinquanta o sessanta, non vorrei proprio oggi dispiacere troppo al suo spirito il quale, se ha un volto, ormai lo ha certo bianco come la luna, in ricompensa delle virtú che sulla terra avevano dato alla Mora una fama quasi di santa.

Era venuta a vivere a San Giacomo di Spoleto con una pensioncina che le pagava la Congregazione di Propaganda

Fide. Mio zio Giovanni, già segretario del cardinale Antonelli e allora cassiere di Propaganda, aveva raccomandato quella vecchia selvatica e maniaca a mio padre perché gliela portasse lontano da Roma e dai tanti monasteri nei quali aveva tentato invano di farla accogliere. E mio padre la aveva alloggiata in due stanzette d'un casone attiguo alla nostra villetta, di là dalla vigna, un casone color di rosa che era al terreno rimessa, stalla e cantina e, negli altri due piani, granaio.

Si chiamava Anna. I paesani quando le parlavano, la chiamavano Suor Anna perché era vestita sempre di mussolo bianco ben lavato e ben stirato, portava appeso alla cintola un lungo rosario a grani neri, in testa una cuffietta bianca di batista inamidata che le copriva anche le orecchie, ai piedi scarpe basse, piatte e quadre, si confessava e si comunicava ogni mattina, aveva insomma l'aspetto e conduceva una vita di monaca. Il cognome non l'ho saputo mai, come non ho mai saputo bene di dove fosse: americana, mi dicevano i miei. E adesso, ragionando su questi ricordi, immagino che fosse della Luisiana o giú di là. S'era convertita; ma invece che protestante, come in quei tempi e in quei luoghi sarebbe stato prudente, s'era fatta cattolica. Durante la guerra di Secessione e le risse e i massacri nelle piantagioni, gli schiavisti sopraffatti e dispersi dagli antischiavisti le avevano fucilato, a quanto narrava mio zio, figli e marito, ed ella stessa era stata ferita. I missionari allora l'avevano per pietà spedita in Italia. E ogni anno, nei quattro mesi di villeggiatura, niente m'era piú caro che interrompere la lettura di *Robinson Crusoè* o dei *Figli del capitano Grant*, e andare a contemplare il volto di Suor Anna color legno di noce, le mani di Suor Anna brune sul dorso e chiare sulla palma come quelle delle scimmie, i suoi occhi spelati e rugosi come quelli delle tartarughe, il suo naso senz'osso con le narici

molli e spalancate, i suoi denti grossi e bianchi che parevano di porcellana, tra quelle due labbra gonfie color delle sorbe mature, che, appena ella sorrideva al mio arrivo, temevo si screpolassero e sanguinassero. Andare da lei era un po' come sbarcare in Africa, di là dall'orto. E poiché davanti alla finestra in una grande gabbia dipinta di verde ella custodiva sempre tre o quattro passeri, fringuelli o pettirossi, anche quel loro gran cantare mi dava l'idea della foresta vergine cogli uccelli del paradiso a passeggio sulle liane. Ma parlarle della sua vita d'una volta, della guerra, dei massacri, delle fughe, di quello cioè che piú m'attirava in lei e che sentivo nascosto dietro quel suo inamidato candore, dietro quei suoi gestini da automa di legno, dietro quella sua tossettina da monaca in imbarazzo, questo m'era stato severamente proibito.

Perché? Perché le avrebbe dato troppo dolore? Ovvero perché certe terribili istorie i ragazzi non debbono udirle, specie da chi le ha sofferte e piange narrandole? Io immaginavo cento strattagemmi per indurla a confidarsi da sé, senza visibile colpa mia; ma al momento buono la lingua mi s'annodava in gola e avevo io, a parlare, piú paura di quella che forse ella avrebbe avuto ad udire.

Certo questo desiderio non m'occupava sempre; e il piú delle volte andando a trovarla (adesso confondo anche un anno con l'altro perché la vidi per piú estati di séguito) pensavo ad altro. E, per esempio, cercavo di capire le lezioni di lingua inglese che ella aveva promesso di darmi: un buffo inglese, direi, da canguro, tutto a salti, con cupi *o* ed *a* spalancati che d'un colpo precipitavano in striduli ghigni di lunghissimi *i*, e con una quantità di storpiate parole francesi che, per quanto scartabellassi, non ritrovavo mai né sulla grammatica né nel vocabolario. Ovvero mi consolavo coi tanti dolciumi ch'ella m'offriva e che

si manipolava da sé, un poco primitivi ma saporiti e tenaci, zucchero e latte, zucchero e zenzero, mandorle e zucchero, cosí che adesso scrivendo mi par di sentir l'odore di zucchero bruciato ch'era come l'incenso della sua cella, e mi par di vedere sulla sua gota vizza il mobile bozzolo della caramella ch'ella eternamente succiava e che credo le sia rimasta in bocca anche nella sepoltura. Ovvero mi distraevo ad imparare le tante preghiere ch'ella m'insegnava, specie gl'inni cantati, ch'erano la mia passione, perché le preghiere mentali o soltanto mormorate non credo avessero, nel suo giudizio, le ali per salire in cielo, e solo quelle cantate a gran voce e accompagnate da un pieno d'organo potevano sperare di raggiungere l'etere e sforzare la solitudine divina. Tutte le strofe del *Veni Creator*, del *Tantum ergo*, del *Dies irae* io cosí le ho imparate da lei che le pronunciava male ma le cantava bene, stando in piedi, battendo il tempo con una riga sul tavolino, facendo oscillare spalle e testa, e alla fine con le scarpe quadrate pestando in cadenza il pavimento con tanto vigore che vedevo il sangue affluirle al volto, dare al nero dilavato della sua pelle un color violaceo da impiccato, ai suoi occhietti un ardore che le faceva batter le palpebre come di chi guardi da presso una vampa; e alla fine cadeva ansimante ed esausta sulla sua poltrona di cretonne a fiori rossi e gialli, e non parlava piú.

Talvolta in quel furioso cantare mi fermavo a guardarla tra stupito e spaventato. Ma poiché quel nostro sacro duetto per lo piú richiamava sotto la finestra i figli del vicino facocchio e i monelli che passavano per la strada maestra, riprendevo cuore e fiato e continuavo, seguendo il ritmo e il tòno guerriero che Suor Anna dava a quegl'inni e che faceva tacere ammirati anche gli uccelli nella gabbia. Poi, quando s'era finito, aprivo la finestra quasi a disperdere gli ultimi echi di tanto fragore nel gran frinío delle

cicale al sole; e guardavo giú rassicurato, sorridendo al mio pubblico come da una ribalta. Ma per avere il guiderdone d'una pinocchiata o d'un bastoncino di zucchero d'orzo dovevo aspettare che Suor Anna si riavesse, perché della monaca ella aveva quest'altra qualità: tener tutte le sue cose con un ordine meticoloso, sotto chiave.

In chiesa, si badi, cantava altrimenti, con maggiore obbedienza alla liturgia e maggiore discrezione. Anzi se talvolta rispondendo in coro all'inno o alle litanie intonate dall'officiante, le avveniva d'uscir di chiave, chinava il volto sul banco e cominciava a picchiarsi il petto, davanti a tutti, contrita e pentita del suo error musicale come d'un nero peccato. E i vicini che la consideravano, com'era giusto con quella pelle, un'originale, sorridevano benevoli con l'aria di dire a Nostro Signore lassú: — Le perdoni, è una mora. — E sorridevano anche i preti e i chierici e il sagrestano e il signor Profili, capo della Confraternita del Sacramento, seduti nei due coretti a destra e a sinistra dell'altar maggiore, contenti in cuor loro che una mezza santa cosí inaudita fosse venuta fin dall'Affrica o dall'America a portare il suo sregolato fervore proprio nella chiesa di San Giacomo.

Un'altra occupazione che, quand'ero da lei, mi sviava dalle indagini sopra i suoi tragici casi, erano i suoi lavori in carta colorata. Ne aveva pieno un baule: un vecchio baule in pelle di porco con ancóra tutte le sue setole, dal coperchio arcuato, cosí che a prima vista esso assomigliava ancóra all'animale pingue e vivo che gli aveva dato quell'ispida veste. Ma ad aprirlo abbagliava. Festoni, catene, scatole, lanterne, cornici, panieri, lavoro delle forbici, della colla e del gusto di Suor Anna, la quale, quando schiudeva il baule per mostrarmi uno a uno i suoi capolavori, prendeva l'espressione estatica d'una mamma davanti alla cul-

la del suo pargolo. E per un attimo sostava in quell'estasi, schiudendo le braccia e mostrando le palme; e su dalla gola le gorgogliava un gluglú di tortora in amore. Poi delicatamente con due dita traeva su una catena interminabile azzurra e vermiglia, una cornice tremolante a trecce color di pisello e di girasole, un cestino color di fragola col manico color di banana. E stendeva la frusciante catena dalla spagnoletta della finestra alla chiave della porta, e poi sul comò, sul letto, sulla poltrona, sulla tavola; riempiva di quella spuma rutilante tutta la sua stanza già cosí linda e nuda. E finiva a dimenticarsi di me, e gittava piccoli e infantili stridi di gioia ed esclamazioni flautate in favelle a me ignote, correndo su e giú a piccoli passi, che pareva una gentile scimmietta saltellante nel pieno d'una fioritura tropicale. Solo se per disgrazia un festone si strappava o un pennacchio si ripiegava, allora tornava a parlare in lingue civili: — Gesummaria! *O Lord help us!* — convinta che la divinità non l'avrebbe soccorsa in quel frangente se ella non l'avesse invocata in linguaggi cattolici e consacrati. Era quello il suo lusso, la sua arte, la sua gioia: gioia al tatto e alla vista, piena e pur fragile, profana e pur lecita. Ed era anche la piú gran prova d'affetto e di stima che ella potesse darmi perché nemmeno a mia madre volle mai far vedere tutto quel tesoro. Forse sentiva che solo un bambino poteva goderlo con lei senza deriderla, povera Mora; e un bambino timido, per giunta, che non osava calare su quel tesoro le manine crudeli e rapaci, ma s'accontentava di star lí in un angolo a dire: — Bene, bello, brava, — anche quando alla fine s'annoiava e non vedeva l'ora d'andarsene a scavallare giú per l'orto e la vigna, infastidito sopra tutto dall'inutilità di tutto quel pazientissimo lavoro, piccolo europeo già corrotto dalla praticissima civiltà dell': — A che serve?

Forse ella stessa s'avvedeva dello sbadiglio che gentil-

mente mi ringoiavo, perché d'un tratto diceva: — Adesso, basta. Adesso tu vai via, — e m'apriva cauta e curva tra quei traballanti cespugli di carta un passaggio fino alla porta. Dietro a me richiudeva la porta a chiave, e io me n'andavo non piú lieto e correndo, ma lento e triste d'averle forse recato dolore per non avere lodato abbastanza gli splendori dell'arte sua. Le delusioni, infatti, che provava, erano molte.

In chiesa il curato e il sacrestano non accettavano le sue catene e piume di carta perché avevano già le loro palme ben piú nobili, coi fiori di tela e di seta. E anche mia madre m'aveva permesso di adornarne la casa solo pel giorno della mia festa, solo per far piacere a me che Suor Anna veniva nel pomeriggio a visitare recando in un cestino a trecce di carta rossa tante stiacciatine di marzapane incipriate di zucchero. Il pizzicagnolo, sí, un ottobre andò a chiederle quei festoni, né le disse a che gli servivano. Quando il giorno dopo Suor Anna uscendo di chiesa lo vide ornarne un porco squartato, scoppiò a piangere lí sulla via e a lamentarsi con una nenia tanto accorata che il sacrestano dovette prenderla sotto il braccio, staccarla a forza dalla vista del sacrilegio e riaccompagnarla a casa donde, tanta fu la vergogna, non uscí per piú giorni.

Questi svaghi e doni di Suor Anna mi distraevano, come ho detto, dalla mia curiosità per i tragici eventi della sua prima vita. Ma piú il tempo passava, piú questa curiosità si faceva pungente. Finalmente, convinto che con le parole non sarei mai riuscito a dichiarargliela, ebbi l'idea di chiedere soccorso, come fanno i muti, alle illustrazioni dei miei libri. E un giorno coraggiosamente le mostrai nel testo di geografia il volto d'un autentico negro, tanto per avviare il discorso. Fu uno sbaglio. — Brutto, brutto negro, — quella esclamò, e richiuse il libro con

furia e mi voltò le spalle e se ne andò a dare il panìco e la lattuga ai suoi uccelli. Certo aveva creduto, che in quel faccione d'inchiostro io avessi voluto per dileggio mostrarle il suo stesso ritratto; e per piú giorni, pentito, io non andai da lei, perché i ragazzi non sanno combinare i discorsi per farsi perdonare, e, d'istinto, s'affidano al sicuro rimedio del tempo e dell'oblio.

Dopo non so quante settimane, tornati in pace, ritentai, e piú prudente e preciso le mostrai, in non so che libro di viaggi, una scena feroce di negri nudi e impennacchiati che ai piedi d'un palmizio ammazzavano un bianco a colpi di randelli e di ascie, sgambettando come se ballassero. Per quanto avessi cercato una scena di bianchi che uccidessero un negro, non l'avevo trovata, dato che i miei libri erano tutti scritti e illustrati da gente del mio colore. Ma il passaggio mi sembrava facile. Non lo fu. Suor Anna, questa volta, guardò attentamente, in silenzio, la pagina come decifrasse caratteri troppo astrusi per lei. Poi andò al suo comò, trasse di tasca una chiave, lo aprí. Io feci un passo indietro verso la porta. Dal comò trasse una busta nera, dalla busta nera un paio d'occhiali a stanghetta, tondi, cerchiati di ferro, se li accomodò, sul naso e sulle orecchie, tornò a guardare, e d'un tratto richiuse il libro con una manata e fissandomi borbottò: — Bugia grossa, bugia grossa. Bianchi màzzano negri. Negri non màzzano bianchi. — Teneva ancóra sul naso camuso quegli occhialoni arrugginiti e i suoi occhietti tondi dietro le lenti erano diventati tanto grandi che pareva la rete delle rughe non potesse piú trattenerli. Il peggio fu che quando si tolse gli occhiali e li ripose nel comò, anche il mio libro vi ripose, richiudendo il cassetto a chiave. Allora scoppiai a piangere e fuggii.

Ormai della mia timidezza davo colpa a lei, e diventai un suo nemico. Non la abbandonai per questo, ché anzi

andai a trovarla anche piú di sovente. Ma, se udivo gli altri sorridere e ridere delle sue manie, non la difendevo piú, e v'aggiungevo di mio; e nelle visite la sorvegliavo come se potessi dai suoi gesti scoprire quel che non ero riuscito a sapere dalla sua voce. Andavo da lei ad ore inconsuete; mi provavo ad aprir la porta di sorpresa; durante le lezioni protestavo brutalmente che quella o questa parola non esisteva nei dizionari; e quand'ella m'invitava a cantare, cominciavo a far coro ma, appena ella s'era bene infervorata, tacevo e con tanta crudeltà la guardavo sgolarsi e dimenarsi che ridevo di me al ricordo di quando quel suo ardore e quel suo ballo mi spaventavano. Anzi non temevo di sedermi insolente nella sua stessa poltrona e, una gamba sull'altra, di contemplarla come i sultani facevano a quei tempi con le loro baiadere. Ella non capiva e continuava; e io per non insospettirla talvolta riprendevo il canto.

Tutto quel poco che nella stanza era in mostra, io lo guardavo ormai per trarne motivo di schernirla; il suo comò cui mancava un piede ed ella l'aveva sostituito con un ciocco di legno bianco; le due chicchere da caffè che avevano perduto i loro piattini e che ella teneva rovesciate su un tovagliolo sfrangiato davanti a un'oleografia col Sacro Cuore di Gesú, come una offerta; i due limoni d'alabastro dipinto, due gemme per lei, custodite sotto una campanina di vetro. Ma ciò che piú m'intrigava era il suo letto ed era la seconda stanza; il letto invisibile dietro una cortina quadrata di tela bianca, la stanza sempre serrata a chiave. Pensa e pensa, un giorno finsi di sdrucciolare proprio contro il letto e cadendovi sopra di petto alzai d'un colpo con la testa e le braccia la tenda di tela, mentre la Mora gittava un urlo. Avevo ragione io d'essere curioso: su quel lettuccio vidi distesa una camicia da notte, e questa camicia era di mussolo rosso. Mia madre non

ci volle credere e sostenne che doveva essere una gonnella, non una camicia; ma io avevo ben veduto le due maniche e l'apertura del collo, e insistevo. Mi ripagai di quei dubbi narrando la mia scoperta a tutti i ragazzi amici miei i quali ne furono ammirati e spaventati quanto me: dico spaventati perché quel gran rosso apparve alla nostra fantasia come un riflesso delle stragi lontane da cui la Mora era uscita per miracolo viva, chi sa, della stessa antropofagia dei suoi nonni. E quando ella appariva con quel suo volto di cioccolata nel bianco latte delle sue vesti, noi non pensavamo piú che al rosso di sangue, ch'ella doveva nascondere ipocrita là sotto.

Ma nella seconda stanza nessuno stratagemma mi permetteva di penetrare. Sapevo che era una stanza quasi triangolare, tagliata in uno sperone della casa sull'orto del facocchio, con una sola finestra all'angolo estremo; che in quella stanza c'era l'acquaio e un fornello. Perché la teneva sempre chiusa? Un giorno il muratore per aggiustare una gronda appoggiò a qualche metro da quella finestra una scala. Era di sabato, e la domenica mattina il muratore non venne a finire il suo lavoro. Il facocchio e la sua famiglia andavano alla seconda messa, quando la Mora fedele alla messa delle sette era già tornata da due ore. M'introdussi nell'orto deserto, sicuro che nessuno m'avrebbe veduto o disturbato, tanto piú che a me bastava salire su per la scala fino all'altezza del primo piano e della finestra, e a quell'altezza un olmo e un'acacia m'avrebbero ben nascosto agli sguardi di chi passava per la strada maestra.

Pian piano, con lievi scosse, avvicinai la scala accanto alla finestra e salii. La persiana era socchiusa. Dallo spiraglio tra lo stipite e la persiana cosí aperta di taglio, vidi che anche i vetri erano chiusi ma non gli scuri. E spiai.

La Mora era lí, a due metri da me, davanti a una tavola coperta di bianco e sulla tavola erano appoggiati un crocifisso, un vaso di fiori, un libro di preghiere, uno specchietto, e in alto una grande oleografia della Madonna della Seggiola. Andava e veniva, usciva dal breve campo del mio sguardo, vi rientrava coi suoi passetti strascicati e frettolosi. Ma che faceva? La vedevo di schiena e sulle prime non capii. D'un tratto si volse, lo specchietto nella destra, per rimirarsi in miglior luce. Rimasi a bocca aperta, e tanto fu il mio stupore che mi strinsi con le due mani alla scala per non precipitare. La Mora era bianca, la Mora s'era coperto il volto non so se di cipria o di farina, e adesso con un pennellino si tingeva di vermiglio le grosse labbra, e con un piumino si coloriva di polvere rossa gli zigomi. Era impazzita? Pure i suoi gesti erano rapidi, precisi, meditati, e gli occhi serii e compunti come quando in chiesa s'avvicinava, le mani giunte sul petto, alla sacra mensa. Quando ebbe finita la sua toletta, si rassettò la bianca cuffina, scomparve portando via specchio, pennello, piatto e piumino, e in un attimo riapparve davanti alla tavola col crocifisso, e s'inginocchiò e congiunse le mani e piegò la testa. Restò così per qualche minuto, poi prese il libro e si mise a leggere. Scorgevo il movimento delle sue labbra vermiglie, e il suo volto pareva la maschera tra ridicola e tragica d'un automa. Ogni tanto reggeva il libro con la sola sinistra e con la destra si picchiava il petto. Non titubava mai. Compiva, si vede, un rito abituale, con la rapidità e la sicurezza d'un officiante provetto. E il rito durò a lungo, genuflessioni, mea culpa, inchini, mani levate, mani giunte. Alla fine appoggiò la fronte infarinata sul taglio della tavola, e restò così prostrata ed immobile mentre a me il cuore scoppiava per lo stupore e la paura, nel petto. D'un tratto s'alzò e vidi che sul bianco di quelle povere gote colavano le lagrime

e lo facevano non seppi se orrendo o straziante. Richiuse il libro, rassettò la tovaglia, baciò a lungo il crocifisso, gittò un ultimo sguardo alla bella bianca rosea e sorridente Madonna lassú, e riafferrato lo specchietto si volse verso la finestra. Discesi a precipizio e corsi a casa.

Volevo tacere. Sentivo d'aver sorpreso il mistero di quella piccola anima superstiziosa e spaurita; ma questo mistero non lo capivo. Le lagrime che avevo scorte sul volto dipinto, mi proibivano di ridere. Mia madre a colazione s'avvide che io le nascondevo qualche grande segreto e cominciò a interrogarmi. Io mi sforzavo invano d'essere indifferente e di parlare delle cose consuete, ché udivo il suono falso della mia voce. Dopo colazione, salii a nascondermi in camera con la scusa della siesta; ma presto vidi la porta schiudersi lentamente e mia madre entrare, prendermi risoluta il volto tra le mani, fissarmi da vicino negli occhi, chiedermi: — Adesso tu devi dirmi che hai. — Per prima risposta mi misi a piangere. Poi le confessai tutto, e parlando tremavo. Mia madre m'ascoltava assorta, senza piú guardarmi. Alla fine mi disse:

— Povera Suor Anna, povera bambina di settant'anni, che per ottenere che la Vergine l'ascolti e la ami, vuol farsi simile a lei, bianca come lei, rosea come lei. Tu hai fatto male a spiare in quel cuore ingenuo. Ma adesso che l'hai fatto, e che per fortuna ne sei pentito, ricordatene. Non c'è da sorridere. Cosí tutti, prima di pregar Dio, cercassero a modo loro d'assomigliargli. Bada: non devi dir niente a nessuno di quel che hai veduto. E la prima volta che trovi Suor Anna, baciale la mano.

Suor Anna morí quell'inverno. Prima di morire disse al curato di consegnare a noi tutto quel ch'ella lasciava nelle sue due stanzette. E la Madonna dev'essere ancóra nella mia casetta di San Giacomo, in soffitta.

CASTIGLION D'OLONA

Milano, 8 maggio.

La primavera che si traveste da autunno e rabbrividisce, mi piace piú dell'autunno quando t'incanta coi colori, i tepori e i languori della primavera. Questo è un inganno, quello un gioco perché sai di ritrovare a gioco finito il fervido sole e l'aria per mesi e mesi benigna. Oggi, seconda domenica di maggio, a correre sull'autostrada di Varese dentro onde di pioggia e folate di tramontana incontro all'alpi lucenti di neve, par di correre a ritroso del tempo, verso il gelo e la sizza del gennaio. Ma c'è il verde dei prati, dei gelsi, dei pioppi, c'è il rosso del trifoglio, il giallo delle ginestre, il bianco delle acacie fiorite. Sotto il coperchio delle nuvole i tanti fiori esalano un profumo che t'investe come un fiato vivo: l'alito della bella primavera da dietro la sua pazza maschera di vecchia. Veli d'acqua e di nebbia rapidi passano sulle colline sospese tra le nubi e il lago come i veli che i macchinisti calano sul palcoscenico quando vogliono mutare scenario senza abbassare la tela. La pioggia obliqua si frange sui vetri con un picchettìo di coriandoli. Se l'automobile sosta un istante, odi le fronde percosse dal vento fare uno strepito di battimani.

Quando finalmente ci fermiamo sull'alto di Castiglione nel sagrato della chiesa, anche la pioggia si ferma, quasi

che la burla dovesse finire con la corsa. Ad agitarsi non resta che l'aria, ansante dopo tanto impeto. Il cielo può avvicinare alla terra il volto livido di minaccia: sí, esso è il nostro arcigno pedagogo, padrone del nostro destino, ma anche i bimbi sanno che di là dal livore c'è il sole. Questa valletta dell'Olona lunga, morbida e profonda par che scoppi d'ilare salute a guardare gl'inutili nembi, tanto è colma di fronde nuove, d'erbe, di virgulti, di gemme. Nella gola il fiume le gorgoglia impaziente. Quando esso incontra davanti a un mulino le pale delle grandi ruote nere, le prende a schiaffi e spumeggia: peggio pel sole di maggio se oggi non lascia brillare la sua iride su questo fuggente candore. La chiesa ha la facciata di bei mattoni sanguigni. Canto d'acque, rosso di mattoni, verde di fronde: non è da secoli lo stemma parlante di quest'alta Lombardia pingue e felice?

Dal sagrato udiamo la folla dei fedeli nel tempio lanciare gl'inni a piena voce e accelerarne il ritmo come avesse fretta di tornare all'aperto. Ecco infatti sgusciar fuori dalla porta una ragazza dai capelli rossi. — Scusi, — le chiedo, — vorrei aprire questo cancello e arrivare laggiú al battistero per vedere le pitture. — *Al so mia. Ol secrista l'è dré a cantà. Ma'ra ciaa, tu la lì....* Ma la chiave eccola lí.... — Me l'indica di là dal cancello, in terra a due passi dalla soglia, e mi volta le spalle. Un contadinotto lustro, vestito a festa, di nero, è uscito anch'egli dalla chiesa e le si è messo accanto. Presto esce un'altra ragazza e dietro a lei un altro giovane. Parlano sottovoce e ridono a vedere gli occhi nostri fissi tra le grate sulla chiave desiderata. Non ce ne andremo mai? Non lasceremo piú in pace i quattro innamorati? Le donne dànno di gomito ai loro uomini. Il contadinotto che è il piú impaziente, va a un'acacia che s'affaccia fuor dalla muraglia sul burrone, ne stronca un ramo fiorito come il bastone di San Giuseppe

e passandolo tra le sbarre del cancello avvicina con due colpi la chiave alla soglia, l'afferra, me la porge: — *Ca vagan là, ca vàgan là a vidé i picciur.*

Così l'amore m'ha aperto con una rama di fiori la porta della cappella dove cinquecent'anni fa Masolino da Panicale ha affrescato la storia d'Erode e d'Erodiade, di san Giovanni e di Salomé. Dopo pochi passi mi vòlto: le due coppie finalmente sole sono sedute sul parapetto del muraglione e ciascun innamorato ha cinto col braccio la vita dell'innamorata, per timore del precipizio. Dentro la chiesa continuano le preghiere a voce spiegata. Per reverenza, uno dei giovani accompagna con la mano la cadenza delle litanie. Nell'orto del parroco un gallo biondo agitando un ciuffo da poeta romantico rincorre una pollastra nera e violetta.

Il nostro male è considerare questi antichi di cinque, venti, venticinque secoli fa, come vecchi maestri, dotti, saggi, impeccabili, ma vecchi e polverosi. Gl'italiani quando si volsero ai poeti, agli scultori, agli architetti d'Atene e di Roma li amarono invece per la loro giovinezza serena ed eterna, e se ne inebriarono come d'un elisire, e quel loro studio chiamarono rinascere. I piú di noi, Virgilio e Dante, Orazio e Petrarca li immaginiamo come ruderi, al piú come modelli di stile e testi di lingua; quelli vedevano i poeti greci e latini vivi e spiranti tra le Grazie e le Muse e chiamavano le stesse donne a godersi una compagnia tanto aperta e generosa, leggiadra e regale. Chiedevano ad essi il modo per vivere migliori e per vincere con l'opere la morte; noi chiediamo loro il modo per passare all'esame e per diventare tutt'al piú professori di regia nomina. Povertà mia: davanti a queste pitture dimentico date, critica, libri, dispute e documenti, e questo toscano me lo vedo vivo e cortese al mio fianco, col suo nomi-

gnolo d'adolescente, lieto tra questa fiorita di belle donne e d'uomini galanti creati da lui per fare della sua labile primavera una primavera immutabile a delizia e conforto di tutti.

Orrenda tragedia, questa di Erode e di Erodiade, di Salomé e di san Giovanni decollato; ma il toscano te la presenta con volti cosí lisci e leggiadri, con corpi cosí snelli e flessuosi, con cosí chiari colori, giallo, rosa, azzurro, da aurora sull'alpe, che prima il piacere e poi vien la pietà: una gentile pietà senza spasimo e senza lagrime come quella delle sculture sulla stela d'una tomba ateniese. Sullo stesso san Giovanni scheletrito mangiator di locuste, Masolino gitta un mantello di rosa cangiante. Gesú è bello piú d'Apollo e le vesti che gli angeli tengono pronte sulla riva del Giordano per lui appena uscirà dal fiume color di pervinca, sono di viola, di porpora e d'oro, vesti da principe squisitissimo. Erodiade in trono accanto al suo Erode, a udire la rampogna del Battista: — Non t'è lecito possedere la tua cognata adultera, — fa un gesto non d'ira ma di stupore come quello dell'Annunziata davanti all'angelo. Quando riappare in un altro quadro vestita di violetto e la tenera Salomé incoronata di rose le pone sul grembo il capo mozzo di Giovanni con tanta placidità che pare le offra un'immagine di cera, Erodiade è anche piú impassibile e inclina appena il collo di cigno. La fronte sotto il turbante è rasa e convessa per compire il bianco ovale del volto. Le tempie ha rase e le sopracciglia, ridisegnate alla cinese, alte e sottili, d'un color d'oro matto. Solo le due ancelle ai suoi fianchi si mostrano per bel contrasto sgomente distogliere lo sguardo dal capo di Giovanni il quale nel piatto d'oro non dà una goccia di sangue. E la scena avviene in piazza sotto un lungo portico alla fiorentina, rosso e bianco, leggero che gli archi son ali. Di là dalla piazza deserta, sotto una loggia a quattro co-

lonne, vedi il banchetto d'Erode, e v'assistono in piedi dietro Salomé quattro giovani cavalieri in mantelletti di velluto e di broccato orlati di pelliccia, che nemmeno gli angeli dell'Angelico li hanno piú belli. Uno ha il volto cosí pomiciato e i capelli d'un biondo slavato arricciolati con tanto garbo che Salomé al confronto è semplice come un'educanda. La carnagione dei vecchi è come indorata dall'età. L'ombre sono cosí lievi, tanto libero e arioso è lo spazio che la scena sembra sospesa nel cielo in una spera di cristallo, fuor d'ogni mutamento.

Non che Masolino non abbia sentito il dramma che rappresentava. Basta guardare, proprio nello sguancio d'una finestrella aperta sul borgo e sul bosco, san Giovanni che prega dietro l'inferriata del carcere per intendere che maestro fosse Masolino anche nel rendere l'estasi e il dolore. Ma l'arte è la verità piú lo spirito, ed egli cosí narrando in corte la tragedia aveva il pudore e la misura e il ritmo e quasi il sorriso con cui mille anni prima Eufronio d'Atene aveva dipinto sulla terrazza di Cervetri la lotta mortale tra Ercole e Anteo, o Brigo sulla tazza di Vulci la presa d'Ilio e la strage dei troiani. Quando guardi quelle atroci storie, il mondo ti si trasforma in musica. Che duri un attimo il prodigio, ma in quell'attimo sei padrone della felicità.

Chi ha condotto in questo remoto paesello lombardo Masolino da Firenze? Alla corte di Milano, Antonio Loschi e Francesco Filelfo non maledicevano proprio in quelli anni i fiorentini e i loro corrotti costumi? Ve l'aveva condotto per due volte il cardinale Branda Castiglioni che, nato quando il Petrarca era nel fiore dell'età, morí un anno prima di san Bernardino, e che in questa conca di verde come dentro una grande bara trapunta e odorosa volle seppellire col suo stesso corpo novantenne tutto quel-

lo che aveva avuto piú caro: i ricordi di Roma e di Toscana, il suo orgoglio di santo e d'umanista, la fede di ridurre tutto il mondo, a cominciare dal suo gotico borgo nativo, obbediente d'aspetto e d'anima alla saviezza e alla bellezza allora romana e fiorentina. Giú in paese s'era fabbricata accanto al suo palazzo la quadrata chiesetta della Villa, di calce schietta e di pietra bigia, con la cupola alla Brunellesco tonda e bianca sui pilastri scanalati come la cappella dei Pazzi a Santa Croce, e nell'absidiola l'altare dov'egli aveva il diritto di dir messa vòlto ai fedeli come il papa in San Pietro; poco oltre, sulla piazza che ancóra si chiama della Scolastica, aveva murato un palazzetto per la scuola di latino, con una porta di bell'arco dove tra i ritratti a fresco di Cicerone e d'Aristotile su una targa di marmo sta sempre inciso *Musis sacra Domus*, che oggi non oserei piú inciderlo nemmeno sul Ministero della Minerva; e sulle pareti stesse della sua camera da letto s'era fatto dipingere, in quel secolo primaverile, tanti alberi in fiore, con nudi putti che giocano intorno ai tronchi, e uno reca ancóra un cartiglio con la sentenza, in latino: — Di niente, troppo, — ch'è la piú giusta sentenza della nostra civiltà.

Fuor da queste ambizioni di sapere e di fabbricare era il cardinale Branda un uomo semplice e sobrio. Narra di lui, col suo italiano da galantuomo, Vespasiano da Bisticci che lo aveva conosciuto di persona: « La sera il cardinale, perché era vecchio, non cenava; solo pigliava una scudella di pane molle nella peverada del pollo e beveva due mezzi bicchieri di vino. Gli ornamenti della camera sua erano feriali: un semplice letto con un panno d'arazzo; il lettuccio senza che vi fusse nulla se non il legname; l'usciale del suo uscio era un pezzo di panno azzurro: suvvi l'arma sua cucita ». Da Masolino qui a Castiglione si fece fare anche le pitture d'una camera vi-

cina a quella sua da letto. Sono scomparse, e non ne resta che dentro un riquadro il busto d'una giovane. Il volto assorto evita lo sguardo e si piega languido sulla spalla destra, ché su questa spalla nuda si vede poggiata una mano giovanile in atto di carezza e di possesso. La mano di chi? Soave allegoria quel volto e quella mano, anche nelle stanze d'un vecchio cardinale. Aveva dunque ragione il Filelfo a gridar da Milano che i fiorentini erano tutti impudichi? Tanto il tempo gli dette torto ch'egli finí a inginocchiarsi ai Medici pur di rivedere Firenze, e morirvi.

Torna a piovere. Ripartiamo. Sull'autostrada nella falsa luce del tramonto ci volano incontro i fantocci geometrici che annunciano la forza d'un motore e la fluidità d'una benzina. E nella fuga ci riafferra l'illusione che la velocità liberandoci dallo spazio ci liberi dal tempo.

LA CORONA D'ENRICO QUINTO

Firenze, 16 giugno.

Le salme di Carlo decimo re di Francia, del suo figliolo duca d'Angoulême, della sua nuora Maria Teresa figlia di Luigi sedici, del suo nipote conte di Chambord o, se piú vi piace, Enrico quinto « il delfin dai capei grigi », stanno per tornare nella cripta della chiesa francescana di Castagnavizza sopra Gorizia. L'imperatrice d'Austria, Borbone anch'ella, se l'era fatte portare a Vienna dopo Caporetto, tanto erano, convento e chiesa e sepoltura, rimasti malconci dalle percosse della lunga guerra.

I re spodestati neanche morti mi commuovono. Sarà che di re ho poca pratica e che il mio è un re vittorioso il quale sta bene dove sta e nessuno lo tocca; ma a noi borghesi pronti per vivere a mutar professione perché sappiamo che lavorare qua o là è il nostro primo còmpito e dovere, questi scoronati, che sbadigliando o sospirando s'ostinano a fare i re quando non hanno piú né scettro né ministri né sudditi, assomigliano a quelle dame sui cinquanta che continuano a far moine da giovanette sebbene non abbiano piú né forma né colore di bellezza e di gioventú. Aspettano il miracolo, e bisogna lasciarle sole col Dio dei miracoli. Aggiungo che la parola Borboni, per quanto si voglia oggi correggere la storia e sfatare la leggenda, ha ancóra un tristo suono per gli uomini nati quan-

do Giosuè repubblicano cantava proprio del conte di Chambord:

> Ben ne venga il delfin grigio nel reame ove a' Borboni
> Né pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

In quella buia cripta di calce nuda entrai per la prima volta nell'agosto del 1916 poco dopo la presa di Gorizia, e mi parve un'angusta cantina, specie al confronto della vasta e vera cantina del vicino convento dentro le cui botti allineate i frati avevano per paura stivato i libri della loro vecchia biblioteca. Uno a uno li portammo in città, fuori dall'umido e lungi dai topi, nell'arioso sotterraneo del Narodni Dom, della Casa degli Slavi, sul corso Giuseppe Verdi, e lavorammo settimane a elencare i piú preziosi e a spianarli, ché avevano preso la curva delle doghe e, anche i calepini piú teologici, un fortore di tartaro e di feccia. Sulla porta della cripta regale era stampato: «*A notre Auguste et vénéré Roi, au meilleur des Pères, les Royalistes de Bédarieux.*» Perché soltanto quelli di Bédarieux? Muffa, polvere, ragnateli, corone di perline, fiori di latta o di carta. I sarcofagi d'un rattrappito stile Impero, in marmo o in rame argentato, stavano serrati l'uno all'altro come se re e pretendenti, intirizziti dall'esilio prima che dalla morte, sperassero di riscaldarsi l'un l'altro ossa e speranze. Sull'arca d'Enrico quinto s'arrotondava una campana di vetro, di quelle che nelle scolette di fisica servono a spiegare il vuoto pneumatico. La campana era lí per proteggere la corona regale, ma la corona era scomparsa. D'oro, dicevano i fanti che s'affacciavano alla cripta togliendosi l'elmetto.

Chi se l'era presa? Gli stessi austriaci? Né i carabinieri né i due frati rimasti sapevano niente. Anzi di frati n'erano rimasti tre, ma uno, trovato a far segnali verso settentrione, era stato fucilato alla lesta e seppellito lí nel-

l'orto accanto a un ciuffo di malvoni bianchi e violetti, che ancóra la terra era smossa e solo una processione di formiche l'attraversava per salir sui malvoni. Chi dalla spianata del convento guardava verso Borgo Carinzia, Salcano, il Monte Santo e il San Gabriele, non udiva tra il canto delle cicale che rari colpi di fucile, come di cacciatori sbandati. Soltanto col binocolo, davanti a una casa bianca con le imposte rosse, si scorgevano di là da un prato i reticolati nemici rugginosi tra il verde. Della ruggine di quei reticolati si parlava in tutti i Comandi di Gorizia e intorno a Gorizia, perché a quei giorni era viva la gran questione se correndo súbito, tra l'8 e il 9 d'agosto, oltre la città avremmo trovato il nemico in fuga e sprovveduto ovvero in ordine e già difeso. Si parlava del colore dei reticolati e di quello dell'ammiraglio Spaun il quale prima del nostro assalto viveva giubilato a Gorizia e si tingeva e, intavolato com'era, nella sua passeggiata quotidiana sotto i platani del Corso Francesco Giuseppe lanciava, a detta dei goriziani, occhiate rapaci a tutte le ragazze. Le storielle sul vecchio ammiraglio non finivano piú. S'era in tempo di guerra, cioè creduli, e anche dalle basette e dalla tintura si giudicavano e s'umiliavano i nemici. Noi, tra i gran tinti, avevamo avuto sul Carso di Monfalcone l'intrepido generale Chinotto il quale mortalmente ammalato dichiarava ai suoi ufficiali: — Dio, come son vecchio oggi che non mi sono dipinto. Aspettate, vado a darmi un poco di colore ché cosí mi faccio pena. — Poi si faceva portare in trincea e là esausto s'abbandonava sopra una poltrona sconquassata, spalancava una carta e allo scoperto si dava a sbinocolare il nemico. Ma le pallottole nemmeno lo sfioravano, perché la morte aveva già scelto il suo modo per spegnere quell'anima ardita e non commutò la sentenza.

Comandava la piazza di Gorizia il generale Cattaneo

che tra l'altro era anche miniatore e tra pennelluzzi di tasso e piattelli di porcellana e beverini d'acqua passava le poche ore che poteva a ritoccare fotografie larghe due dita. Insomma amava l'arte, e da giovane, quand'era tenente del Genio, aveva conosciuto all'ospedale militare Gabriele D'Annunzio volontario di cavalleria, e questi gli aveva nientemeno chiesto d'acquarellargli un disegno per un cuscino di fiori da offrire a una cantante che si chiamava Dora. Nei giorni di combattimento, Cattaneo saliva all'osservatorio del Castello e nelle pause dell'artiglieria mi faceva l'onore di confidarmi che, messo a riposo, sarebbe tornato difilato lassú perché in Castello v'era da fare una dozzina d'acquarellini con motivetti pittoreschi ch'erano una chicca. Ma per fortuna quel giorno è ancóra lontano.

Una mattina d'ottobre dunque egli ebbe la bontà di farmi telefonare che era stata ritrovata nella cucina d'una casa abbandonata la corona d'oro di Enrico quinto re, o quasi, di Francia. Pentimento del ladro, o paura?

> Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli
> E fiorite a' cimiteri son le pietre degli avelli,
> Monta in sella Enrico quinto....

Accorso trovai tutti un poco delusi perché la corona d'oro coi gigli di Francia era d'argentone e di rame dorati, ma il generale saviamente ordinò che fosse súbito ricollocata nella cripta sull'arca sotto la sua campana. Quella sera ebbi l'onore di maneggiarla a mio piacere; la prima corona regale che mi fosse capitata tra mano, leggera che pareva di latta, i fioroni allentati sul cerchio da tanti trapassi e vicende che volevo con un giravite tornare a fissarli. Ma tutto è simbolo quando ti trovi davanti a una corona, e per di piú in tempo di guerra. Poteva un alleato,

sia pur modestissimo, della repubblica di Francia lavorare a rinsaldare la corona del pretendente? Nell'interno del cerchio si leggeva inciso: *Henrico V Regi. Quam non portasti nec amisisti sed servasti coronam tuo nobis liceat imponere sepulcro. Les Royalistes de la Côte d'Or 3 sept. 1883.*

Era una notte di luna, e Gorizia assopita dentro una caligine lattea. Alle città straziate dalle artiglierie la luna dava con la quiete un'illusione di sanità come cápita nei brevi sogni agl'infermi. Da piazza Grande il castello sembrava intatto, la facciata della chiesa sembrava bella, le case sembravano scialbate di fresco, la statua di Sant'Ignazio sulla colonna era bianca e leggera come una nuvoletta. Solo l'ombre diritte delle stuoie tese attraverso via Carducci e via Pellico contro gli sguardi dei nemici sui monti, rigavano a lutto il selciato bianco, tanto nettamente che quando passavi dalla zona d'ombra alla zona di luce alzavi il piede come per salire un gradino. Sotto l'arcone buio di via Vetturini, presso la botte dell'acqua potabile, due territoriali seduti per terra canticchiavano una canzonetta napoletana. Una batteria postata sotto il Giardino pubblico nel letto del torrente Corno abbaiava rabbiosa; ma era una batteria zoppa, di tre pezzi soli: un, due, un.... Al terzo colpo, per aspettare il quarto ti mancava il respiro.

Il giorno dopo, 12 d'ottobre, s'andò in automobile a Castagnavizza e io seduto davanti al generale recavo piamente la corona sulle ginocchia, avvolta (tutto fa storia) in un *Corriere della Sera*, e ad ogni scossa i gigli di Francia me lo bucavano. Devo dire che avevamo sbagliato d'ora, come è accaduto spesso nella storia anche ai Borboni. Infatti mentre ci si accingeva col dovuto sussiego a quella facile restaurazione, scoppiò davanti a noi la battaglia, cioè

un contrattacco nemico su quota 95, su quota 102, sul Somer. L'artiglieria tempestava le retrovie fino a San Pietro, ché vedevamo il polverone dei colpi sulla strada. Il fragore era rotto da pause concordi e improvvise come se gli assalitori avessero avuto tutti allo stesso istante bisogno di respirare; e in quelle pause la terra sembrava vuota e il cielo la guardava sbiancato dalla pietà. Era nel convento il comando della brigata Etna, giú in piazza Cristo il comando della brigata Lambro. I loro portordini, quando i cannoni tuonavano, correvano franchi; ma appena si sentivano cader sulle spalle quel silenzio da prodigio, sostavano sotto un albero o contro un greppo, e si guardavano attorno per un attimo sgomenti.

Anche davanti alla cripta, a difesa degli augusti defunti, il generale Cattaneo aveva assiepato i suoi reticolati. Furono tolti dai soldati e noi entrammo per gerarchia, il generale avanti, poi un colonnello, poi io con la corona sulle mani che mi pareva d'essere un paggio all'incoronazione. Il generale fece spolverare il marmo del sarcofago, ricollocò con le sue mani la corona sotto la campana, dettò il verbale, ordinò una fotografia al magnesio. Fuori era cominciato l'inferno e dalle finestrelle a inferriate l'urlo dei cannoni entrava a folate come un rabbioso abbaiare che rapiva le parole dalle labbra del generale. Riuscimmo silenziosi, a testa bassa, ché dalla linea del fuoco cominciavano ad arrivare negli ospedali i feriti. In via Alvarez uno ne vidi scendere dall'autocarro con la testa cinta, lui, da una corona di bende, e con le due braccia scansò chi voleva sorreggerlo ed entrò diritto con passo da re.

Il giorno dopo, al Comando Supremo, il generale conte de G., capo della missione militare francese, venne a chiedermi notizie minute sul ritrovamento della corona. Alto, magro, affilato, gli occhi azzurri quanto l'uniforme mi parlava del conte di Chambord sottovoce, come in

segreto. Mi domandò una copia del verbale, la fotografia del diadema. — *Merci, merci, cher ami, de ce que vous avez fait. Je l'ai connu, vous savez, le Roi. J'étais tout petit, il a passé le main sur mes cheveux...* — D'un tratto vidi tremare la mano che reggeva la fotografia. Gli occhi del generale della Repubblica erano colmi di lagrime.

PASTONCHI

Milano, 8 luglio.

Alla biblioteca Ambrosiana.

— Chi m'ha primo dato il gusto di dire Dante? Luigi Gualtieri, duca d'Atene conte di Brienne.

— Soltanto?

Siamo in quattro ad ascoltare nel remoto *sanctasanctorum* dell'Ambrosiana la sonante confessione di Francesco Pastonchi: due vivi e due morti. L'altro vivo è monsignor Galbiati, che bruno, smilzo e sinuoso nella lunga veste nera, pare inventato apposta per far da contrasto al roseo Franz, possente e ridente, tutto intonato sul biondo, il vestito color d'avana, la camicia di seta color d'avorio, la cravatta gialla e rossa, i guanti canarini, la canna di malacca, un dente d'oro. Le due ombre sono Francesco Petrarca, il cui Virgilio sta squadernato davanti ai nostri occhi mortali, e Simone Martini che pel Petrarca miniò su questa azzurra pagina Virgilio seduto a scrivere sotto un albero dietro una tenda, e Servio che lo svela ai guerrieri e ai pastori.

— Duca d'Atene, conte di Brienne. — L'endecasillabo eroico, gonfiato dalla voce e dal gesto di Francesco Pastonchi, empie la stanza, scivola sulla pergamena e sugli uguali minuti legati caratteri del Petrarca, sfugge dalle inferriate, va a spegnersi sul monumento, là fuori, a Felice Ca-

vallotti. Fu Gualtieri il marito di Giacinta Pezzana e il mio professore d'italiano nel liceo di San Remo. Dei suoi romanzi tu devi leggere almeno l'*Innamorato*, che è il séguito, s'intende, dei *Promessi Sposi*. È commovente e generoso, e alle donne di provincia ancóra fa inumidire le ciglia. Gualtieri era alto, il profilo grifagno, con due gran baffi, e sul mento una moschetta bizzosa, e capelli spioventi a corona della calvizie. Portava un ventre rotondo, pur come non suo, quasi una gran cassa appesa lí davanti per far richiamo, ché il corpo serbava un vigore snello e altero. E, vecchio com'era, quando passava per le vie di San Remo, da sotto il largo feltro, Gualtieri lanciava alle giovani sui poggioli sguardi da padrone. Le mani aveva pallide e affusolate, e con esse scandiva il ritmo dei versi di Dante. Ce li leggeva ogni tanto, per consolarsi, ché sulla cattedra era giunto come in un estremo rifugio dalla tempesta della vita, ma per lo piú, nelle ore di scuola, correggeva bozze e vergava drammi e romanzi. Se l'infastidivamo romoreggiando, inveiva in romagnolo, poi, per dominarsi e dominarci, diceva un canto di Dante con un accento stupendo, con un'intelligenza acutissima. Il professor Gualtieri, duca d'Atene, conte di Brienne.

Una pausa, e Pastonchi rotea in alto la mano perché l'eco dilegui. Poi torna gentilmente a chinarsi sui caratteri di Francesco Petrarca che Galbiati vien rileggendo nel passo famoso in cui il poeta fissa la data del suo primo incontro con Laura: *Laurea propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus....* Ma Pastonchi già traduce quel latino nel corrispondente sonetto del Canzoniere: « Era il giorno ch'al sol si scoloraro, Per la pietà del suo fattore i rai... »

Ha ragione lui, per la centesima volta: la poesia ha da esser detta, non letta. È nata cosí, solo cosí vive e ti rapi-

sce, meglio della musica, la quale s'affanna a cercar le parole nell'infinito ed è un eterno gioco di desideri insoddisfatti. Ma bisogna saper dire i versi com'egli solo sa, ché anche l'ultimo canto del Paradiso detto da lui non ha piú bisogno di chiarimenti e di chiose, e alla prima udizione ti solleva ed illumina e, quando l'ultimo verso s'è spento, ti guardi attorno stupito, tanto il mondo ti appare dopo quella tanta luce mutato, non piú soda sostanza, ma stanco riflesso di quell'altro mondo che splendeva lassú.

Riusciamo all'aperto e per fuggire il sole ci ficchiamo in un dedalo di vie e di vicoli. Il poeta le occupa quanto son larghe, e la sua voce sonora sveglia osti e merciai assopiti nella siesta dietro il banco e la stadera. Giú per la strada di Santa Maria Fulcorina un'automobile gli si ferma davanti, fiato alla tromba, come per minacciare: — O tu o io. — E Pastonchi, affabile, si caccia in un andito e la lascia passare con un gesto benigno perché ha scorto dietro i vetri una dama in gramaglie.

— Sí, la poesia è ispirazione e, se piú ti piace, intuizione, ma l'intelletto deve a ogni attimo vigilarla e approvarla. Che è la poesia senza l'intelletto che sceglie e che ordina? Una cosa sospesa nello spazio vuoto, una vetta senza base, un fiore senza gambo, una pianta senza radici, un mostro tutt'ali. Tutto è numero e ordine, dal sole che si leva in quel minuto, fino al passo dell'uomo sulla sua terra. Del resto noi veniamo già uscendo da questi errori e perigli. La disciplina politica è la messaggera della reazione nell'arte. Presto conosceremo che sia veramente Libertà in arte: cioè spontaneo bisogno di sottomettersi alle leggi. Proprio per queste strade parlavamo di queste cose con Paul Valéry due anni or sono quando venne a Milano. E sia egli benedetto per averle affermate con tanto chiaro coraggio che i nostri filosofi hanno finto di non

udirlo e di non vederlo. Hai conosciuto Arturo Graf? Era uno spirito delicato in veste severa. Su un corpo fragile ch'egli curava con composta eleganza, il suo volto serio stava davvero in alto, piú su delle piccole cose. Arguta, quasi fissa in un sorriso era la bocca, e glienc veniva, con la barbetta rada, un'aria da filosofo greco, di quelli che vediamo nell'erme: era nato ad Atene. Fu Arturo Graf, a Torino, che mi confortò alla poesia, e mi presentò con parole di grande speranza a Emilio Treves. Fu alla sua scuola, nei giorni di sabato destinati alla lettura, che io feci le mie prime armi di dicitore, e non di versi miei solamente, perché era capitato nella Facoltà di lettere dalle rive canavesane dell'Orco una specie di contadino irsuto e tozzo, con un corpo come a nocchi e una faccia squadrata e patita, negli occhi tondi un perenne desiderio di luce e di pietà: Giovanni Cena. Aveva scritto versi per sua madre, ammalata, morta. Non sapeva dirli, con la sua voce cavernosa. Mi proposi suo lettore, ed ebbe gli applausi che si meritava. Piú tardi vennero a quella scuola del Graf Ferdinando Neri, Giulio Bertoni, Massimo Bontempelli, piú accanito di me, allora, nell'amore per la forma definita, tanto che non perdonava al Leopardi la libertà metrica delle Canzoni. In quelli anni Emilio Treves pubblicò la mia *Giostra d'amore*, una raccolta, in fondo, di saggi metrici; e io incominciai, tra Torino e la Riviera, tra la Riviera e Milano, la mia vita errante e dissipata....

— Ma tu in Riviera non coltivi garofani?

Siamo finalmente seduti nell'atrio d'un albergo, sotto la carezza d'un ventilatore, davanti a una bibita fredda, e io posso guardarmi tutto il mio sereno interlocutore che s'è calettato dentro una poltrona di cuoio e, le gambe distese, i gomiti puntati sui soffici braccioli, gestisce parco

o s'asciuga con un fazzoletto di seta le lisce gote a piccoli colpi come fanno le dame incipriate. Naso e orecchie ha piccine, rosee, da bimbo, e gli occhi azzurrissimi; ma cogli anni e quel poco di rughe intorno alle palpebre un che di malizioso s'è insinuato nella placidità d'una volta e, quand'egli nel rotondo parlare ti spalanca sorridendo il gran viso, il sopracciglio sinistro resta piú alto e un guizzo mefistofelico si prova invano ad attraversare quelle fattezze da cherubino. Non gli credi, ch'egli è pur sempre come sopra una scena e ti considera, per quanto affetto ti porti, uno spettatore prima che un amico, e la città una stupenda platea, e il cielo una cupola sonora, e la vita una fuga d'immagini, e le stagioni i quattr'atti d'un bel dramma in endecasillabi. Per questo, da Grugliasco a Cantù, si compiace a vivere solitario e misterioso, dietro le quinte, e a riapparire ogni tanto a testa alta, sulla ribalta delle città, col passo ben cadenzato, immutabile e affabile, benigno e felice, lontano dalle nostre beghe ed affanni, che ti sembra un dovere salutarlo con un applauso anche prima che s'avvicini.

— Oh la Milano di quelli anni, e la tavola del Cova con Giovanni Verga impeccabile nei bianchi sparati da sera, con Arrigo Boito silenzioso divoratore di dolci, col Giacosa lieto patriarca, felice di ascoltar poesie e di dirle, pronto a parlare delle grandi opere e a perdonare ai piccoli uomini. Lo rivedo nella sua alta casa di Piazza Castello, seduto al suo tavolone da studio, brandendo un gran tagliacarte d'avorio col quale scandiva le sillabe dei versi. Pochi giorni, e fuggivo, sparivo.

Chiude gli occhi come per sparire a sé stesso, e dalle mani che tiene al petto sovrapposte, alza un dito come il picciòlo su dalla mela: — A Torino, Calandra, Camerana, Gozzano. Era Gozzano, con quel pallore dorato e la voce agra, d'una schivezza sospettosa perché conosceva il pro-

prio valore e sapeva quanta fatica gli costasse la semplicità.

> O cuci i lini e canti e pensi a me,
> all'avvocato che non fa ritorno?
> E l'avvocato è qui che pensa a te....

Par niente: E l'avvocato è qui che pensa a te. — Col piatto della mano inanellata batte sul tavolino lucido gli accenti dell'endecasillabo e su quel tronco la mano resta alzata: — Il primo articolo su Guido Gozzano l'ho scritto io sul *Corriere*. E Edoardo Calandra, ricordi?, mai contento del proprio lavoro, umile solo davanti all'arte, e leale, e diritto che pareva portasse una corazza sul petto gracile. E il mite Edmondo con quei periodi che parevano fatti sul modello delle strade torinesi, diritte e regolari, senza sorprese? E Camerana, nero romantico, con quel suo lampeggiar tenebroso? Pittore e poeta come il suo Emilio Praga, amici tutti e due di Arrigo Boito poeta e musicista. Spesso finita l'udienza, ché egli, lo sai, era magistrato, prendeva una carrozza e veniva da me a Grugliasco. Non era ancóra disceso che, a vedermi accorrere, prima d'ogni saluto mi lanciava i versi d'un suo nuovo sonetto. Declamava sillaba a sillaba, cercando di profondarti i versi dentro l'anima con la sua voce calma, arrotata di erre, col gesto vibrato e sensuale dell'artista che sente, che tocca la forma suscitata dalla sua arte. Ma aveva appena finito di lanciarmi il suo sonetto che lo diceva indegno, indegno della poesia, indegno del suo sogno; e i versi di Camerana non sono stati pubblicati che lui morto. Il giorno prima di morire, nella sua casa a Torino, mi mostrò ancóra una volta le sue monete antiche, mi ridisse il sonetto sul decadramma di Siracusa,

> Dal centro splende, i forti ricci al vento,
> Come un astro il profil dell'Aretusa,

concluse: « Noi passiamo piú lievi d'un sospiro, e solo la bellezza resta ». Poche ore dopo con un colpo di rivoltella s'uccise.

Ma Pastonchi non vuol malinconia. S'alza, s'aggiusta la giacca sul largo petto:

— Stasera vado a San Remo, rimpatrio. Hai notato che tre degli uomini che oggi hanno meglio dominato con la parola le folle sono di San Remo? Orazio Raimondo, e fu anch'esso scolaro del Gualtieri; padre Semeria, di Col di Rodi. — S'illumina tutto d'un sorriso giovanile, per invitarmi a sorridere: — E io, di Riva Ligure.

— Franz, tu sei felice. Tu non conosci il dubbio.

— Felice? Forse, perché vivo da me e non chiedo grazia a nessuno. Da quanti anni ci si vuol bene? Facciamo i conti. No, hai ragione, non facciamo conti.

— E a Torino non torni mai?

— L'inverno scorso alcuni amici di là m'invitarono a una veglia in maschera. Risposi in versi:

> Sol mascherato dell'ignuda faccia
> e ravvolto nel saio del Randagio,
> verrò. Voglio che quattro bovi, adagio,
> traggano il peso della mia carnaccia:
> e un carro aver, tutto dipinto a fette
> di luna e inzaccherato di carminio,
> e le Muse d'intorno al mio triclinio
> in un'apoteosi di trombette....

Sulla porta a vetri quattro americani appena giú dall'automobile si sono fermati in fila a guardarlo. Applaudiranno.

MATILDE SERAO

Vallombrosa, 10 agosto.

Quando muore uno scrittore, vorrei che chi gli vuol bene lo commemorasse in silenzio rileggendo di lui il libro piú caro, non solo per ravvivare la gratitudine e il rimpianto ma anche per riconoscere alla prova questo primato dei poeti e degli artisti, anche di quelli piú affannati e derelitti, sul resto degli uomini: che il meglio di loro rimane sempre vivo e respira.

Per affetto a Matilde Serao, io mi rileggo sotto questa abetina *Fantasia*, che ha quarantaquattr'anni. Davanti al frontespizio è una litografia col ritratto della scrittrice quando ancóra ella aveva un mento solo e un collo fuor dalle spalle rotonde. Sui capelli neri sta appoggiato alto alto un cappellino a tese rialzate: sembra una tegola caduta senza danni su quella testa di ferro. L'orecchia è immensa, con un cerchietto d'oro nel lobo. « — Orecchie grandi, vita lunga. Cent'anni, donna Matì. — *Me vulisseve vedé rimbambita, e site n'amico?* » Gli occhi sono neri, lucidi, stupendi, di quelli che allora si chiamavano vellutati. Quando vi fissava, quella loquace taceva. Quando parlava, guardava davanti a sé, talvolta chiudeva gli occhi, e non tornava a guardarvi che finita la frase o concluso il racconto. « — *Neh, vuie m'avite cunusciuta giovene, o quasi. Diteglielo a 'stu guaglione cumm'ero.* Gli occhi sono gli

stessi? Uh, quanto siete economico ». Tutto era relativo: la gioventú di lei quando io la vidi a Roma verso il 1894 o '95, e l'età del guaglione ch'era Raffaele Calzini. « — Parliamo d'altro, parliamo di Benito Mussolini. Un'ora m'ha tenuta, all'ultima udienza, e alla fine sapete che m'ha detto? — Signora Serao, molti vi vogliono male, ma io vi voglio bene. — Grazie, Eccellenza. E a voi non vuole male nessuno? — Ha alzato le spalle e m'ha regalato la fotografia. Volete ridere? Per andare da Benito Mussolini m'ero fatta ondulare i capelli. *Sittant'anne, sissignore.* Ma se voi aveste i capelli che ho io, ci mettereste un fiocco color di rosa, *cumm'a 'o pecuriello 'e Pasqua.* Parliamo d'altro.

E, seduta nell'atrio dell'albergo Cavour a Milano, davanti a un tavolino, il mento appoggiato sul petto, il petto rialzato da uno di quei busti armati a corazza che ormai portava lei sola, con la mano paffuta spazzava il piano del tavolino, alzava le sopracciglia a metà della fronte, e piantava gli occhi in faccia agl'interlocutori. Poi, a vederci silenziosi e ammirati, scoppiava a ridere: una risata di getto, argentina, insolente, divina come una folgore fuor da un nuvolone, una risata che faceva alzare la testa ai piú distratti, accorrere alle porte i vicini; una risata di vent'anni direi, se udissi oggi uomini o donne a vent'anni ridere cosí.

— Il libro sulla Duse, lo sto scrivendo. Ma, ho da raccontare tutto? — Tutto, donna Matilde. Se non lo raccontate voi, non lo racconta piú nessuno. — Anche D'Annunzio? — E che c'è di male? Volete fare anche voi il parallelo tra Eleonora Duse e santa Chiara d'Assisi? — Povera Eleonora. Mi telegrafava: « Ho bisogno di vederti, mi devo confessare ». E si sdraiava sul divano con la borsa dell'acqua calda sullo stomaco. « — Matilde, dammi un altro cuscino, qui sotto la testa. Un altro, qui sotto il fian-

co. Matilde, sono vecchia. — Leonora mia, *ringraziamm' a Madonna.* — Ho bisogno di confessarmi, un assoluto bisogno di confessarmi. — E conféssati, figlia mia. — M'occorrono due ore. Mi puoi dare due ore? — *Iammo, Leonò.* » Povera figlia, la letteratura l'aveva avvelenata. Io gliel'ho detto cento volte: « — *Leonò, avvelena piú la letteratura ca nu bicchiere 'e cape 'e fiammifere.* »

E giú una risata, la testa indietro; poi con la palma un'altra spolverata al tavolino. Alla fine vi congiungeva su le due mani e il largo volto si faceva serio, attento, doloroso, d'una bellezza e d'una bontà materne. — Niente è stato risparmiato a quella donna, dallo scherno alla povertà. Che Dio la tenga con sé dopo tanto patire. — D'un tratto si cercava tra le pieghe della gonna l'occhialetto, un occhialetto da marchesina goldoniana, col manico d'oro, guardava verso la vetrata della porta, s'alzava sui piccoli piedi, e a passi brevi e larghi ondeggiando correva via. La palla di quel corpo in cammino suggeriva súbito il dòmino nero largo e lucido dentro cui s'insaccano le orientali quand'escono muro muro per via, e quelli occhi li avresti meglio veduti nella fenditura del ciarciàf, misteriosi e lampeggianti. — Aspettate gente? — Niente, un grande industriale. M'aveva promesso di venire alle dodici. Che or'è? *Mamma mia, 'a mezza. Mmó telefono.* — Stasera pranzate con noi? — Pranzare? All'età mia, si fa un pasto solo al giorno, la mattina. Ordine del medico. Del resto, si lavora meglio: la testa è libera. L'avete libera voi la testa? Digiunate, digiunate. Il puro spirito. Conoscete Giovanni Gentile? *Sí, pur i' o voglio bene; ma zitto, ca si o ssape Croce, me spara.*

Séguito la lettura di *Fantasia.* Se oggi uscisse un romanzo con questa rapida presentazione di dieci, di venti ragazze, chiuse in collegio, allineate sui banchi della classe

o della cappella, definite al primo tócco, Caterina, Artemisia, Ginevra, Carolina, e Giovanna che senza leggere, gli occhi socchiusi, mordicchia una rosa, e la pallida Lucia dai lenti capelli, dalle labbra troppo rosse, che si regge la fronte con la mano e guarda il professore attraverso le dita, sarebbero gridi di meraviglia: sia detto senza offesa pei viventi. Solo la presentazione delle cento impiegate ai *Telegrafi dello Stato* può essere paragonata a queste pagine folte, frementi, tutt'occhi.

I rami degli abeti sopra a me sono immobili nella calura. Tanto ben pettinata è questa abetina governativa che non vi canta piú nemmeno un uccello. Quando dalla sua Napoli tutta passione tenerezza e canto, dal golfo luminoso che, per quanto spasimi e l'ami, ti sembra vuoto e indifferente tanto è divino, dalle umili affaticate compagne dalla sua umile giovinezza, dalle mille corrispondenti e confidenti dei suoi « mosconi », la Serao volle salire a Roma, peggio nella linda verniciata Engadina tra abeti anche piú educati potati e numerati di questi, in mezzo a un nugolo di dame e cavalieri, non fu piú lei, lo so: *Addio amore, Gli amanti, Evviva la vita.* Il suo cuore gonfio di maternità, il suo corpo tozzo di levantina immobile, il parlar dialettale icastico e aggressivo, le vesti a campana tutte nastri e falpalà, erano in esilio tra le snobette sinuose e gli sportivi che faticano a farsi un muscolo anche del cervello. Ma lo sperpero non conta quando uno ha al sicuro in cassaforte questo massello d'oro: *Fantasia, Giovannino o la morte, Il ventre di Napoli,* cento pagine di *Riccardo Joanna,* cento del *Paese di cuccagna.*

Fantasia l'aveva dedicata « a Edoardo Scarfoglio, teneramente ». E Scarfoglio aveva dato il nome di Fantasia al candido *yacht* sul quale con un amico poeta o con un'amica illetterata spariva da Napoli per settimane: Corfú, Spalato, il Pireo, Cagliari, Tunisi, Tripoli. Me lo ri-

vedo ancóra davanti, cinico e affettuoso, spietato e generoso, timido e violento, vestito di tela bianca, sdraiato in una sedia di vimini nel quadrato di « Fantasia », una gamba sull'altra, immobile, la faccia al soffitto: — Matilde non sa scrivere. Che ci posso fare io? Gliel'ho detto prima di sposarla, gliel'ho detto dopo. Si consola: nessuno sa piú scrivere in italiano. E qui ha ragione lei. Gusta questo liquore abruzzese che m'ha mandato Michetti: è pestilenziale, ma non glielo dire, — e calava lo sguardo sulla tavola imbandita, uno sguardo ineguale, ché una palpebra gliegl'avevano ferita in duello e restava piú su dell'altra. Cosí aveva un occhio feroce e scoperto pei nemici e i seccatori, uno velato e indulgente, per gli amici.

Donna Matilde conosceva quel giudizio capitale, gliel'aveva perdonato da un pezzo e si difendeva dicendo che nei suoi libri c'era il calore, e che il calore non solo vivifica i corpi, ma li preserva dalla corruzione del tempo. Quello ribatteva, da lontano: — A furia di calore, tutto finirà in cenere. Anche Felice Cavallotti è tutto calore, — e gittava la sigaretta. Sui piatti, sui tovaglioli, sulle cinture di salvataggio, sul cuscino dietro la testa di lui, stampato, dipinto, ricamato in turchino si ripeteva intanto il nome di questo romanzo: Fantasia, Fantasia.

Vivevano separati. Da un'amica che poi s'era uccisa, Edoardo aveva avuto una figlia. Matilde era andata all'ospedale dove avevano portato la suicida, aveva raccolta la bambina e se la teneva in casa con sé. Ormai Edoardo era per lei un altro figliolo, il maggiore e piú temuto e piú amato dei suoi figlioli.

Mi trovavo a Napoli una vigilia di Natale: — Gesummaria, la vigilia di Natale lontano da casa vostra? Venite a pranzo da me. — A capotavola, s'intende, il padre, Francesco Serao in fez. A destra io, l'ospite. A sinistra,

lei. Poi una sfilata di figlioli, e tra loro la piccola orfana. Donna Matilde, i capelli ancóra ala di corvo, era vestita di raso, la gonna nera, la blusa celeste corsa da merlettini bianchi. Parlava d'Arrigo Boito: — Uh, che flemma. Giacosa una volta che ci ha veduti insieme ci ha chiamati il polo e l'equatore. E la casa di Boito, coi bronzi cinesi freddi gelati, e il pianoforte nell'ombra come fosse il sofà del peccato. Ma è un mago. Con quelli occhiali cascanti vede tutto. Una volta la Duse andò a trovarlo e dopo un minuto quello le chiedeva: « Eleonora, chi v'ha scritto il biglietto che tenete in seno? Non potevate fare a meno di portarlo proprio qui? »

Il pranzo fu succulento, tra le grida gioconde dei ragazzi: Matilde vigilava il piatto di ciascuno, a quello piú di carne, a questo meno di dolce. A metà del pranzo dichiarò: — *Vuie site 'e casa. Permettete?* — E giocando sul suo petto con le dita delle due mani come su una tastiera, si sbottonò la blusa, si sganciò il busto, d'un colpo se lo sfilò e lo gittò su una poltrona. Poi fece cenno alla piccina che non era sua, e quella salí compunta sulla sedia e con una vocina ch'era un sospiro cominciò:

Oggi è nato il re del creato....

Donna Matilde accompagnava con le mani, col capo, il ritmo dei versi. Alla fine s'alzò, la abbracciò, tra baci e lagrime: — Gioia mia, gioia mia, — e scappò nella stanza accanto, ad accendere i lumi del Presepio. — Venite, venite, è tutt'acceso. Neh, papà, *e 'a papalina? Vuo' sta' c' 'a papalina 'nnanz' o' Bammino?*

La ritrovai due o tre giorni dopo, che usciva dal giornale. Era l'ora del tramonto sul golfo. Mi salutò in fretta, ché sulla porta l'aspettava una carrozzella con un cavalluccio morello a fiocchi e sonagli. S'accomodò sui cuscini,

solenne, s'aggiustò sulle spalle un gran velo che le scendeva dal cappellino. Trasse un sospiro, sorrise a sé, a me, ai passanti, e ordinò felice al cocchiere: — *Scinne pe' Chiaia.* — E la carrozzella s'avviò al trotto, tra il romor dei sonagli.

A Napoli da allora non l'ho veduta piú. Ma penso che al suo angelo custode, l'altro giorno, spirando, ella deve aver sussurrato lo stesso invito: — *Scinne pe' Chiaia,* — ché quella era per lei la beatitudine.

DONNE 1927

Lido di Venezia, 25 agosto.

Anche il mare mi piace cosí, incivilito, e l'arenile, diresti, coltivato, diviso da file di capanne gialle e turchine, da terrazze, da chioschi, da pali, da corde, spartito, in aiole con erbe odorose e fiori sgargianti, tanto lustri che forse l'albergatore sapiente li fa ficcare ogni mattina nella sabbia rinnovandoli come i fiori e le foglie nei vasi delle sale, se pur non sono fiori di carta o di seta. V'è anche un operatore di cinematografo, americano, s'intende, e le sue giovani comparse, coi volti ben dipinti, le nuche e le ascelle ben rase, e una maglietta da bagno sottile come un primo quarto di luna, stanno sdraiate nella sabbia, raccolte contro una barca capovolta. In cerchio, curiosi e titubanti, le guardano alcuni spettatori usciti dalle capanne o dal mare: scena romantica che in un quadro del 1830 o '40 poteva essere intitolata Mercato di schiave in Soría. Tra gli spettatori è Caio, figlio d'un mio amico, ormai sui vent'anni, futuro aviatore, egli giura, intanto vestito d'un pigiama di seta celeste sotto una veste da camera di seta bigia filettata di celeste. Essendo io del secolo scorso, egli mi protegge e rispetta come un oggetto da museo, dal quale si può trarre, al bisogno, un certo profitto.

— Insomma lei è per la nudità o è contro la nudità?

— Alla mia età, caro Caio, ci si può ribellare alle leggi, non ai costumi. La moda è per la pubblica nudità, e io accetto la pubblica nudità.

— Gran secolo il nostro, dove il roseo delle donne è, come l'azzurro del cielo e il verde dei prati, un bene comune. Quando le donne portavano lo strascico....

— La coda delle vesti era per noi l'immagine del rimpianto che una donna lasciava andandosene dalla camera o dalla vita di chi la amava.

— Polvere, microbi e ipocrisia.

— Certo il rimpianto è insalubre quanto la polvere, e col tempo si potranno incatramare gli animi come le strade. Ma, ti ripeto, io accetto lietamente la regola della pubblica nudità. Solo m'addolora che tutte le tue contemporanee sieno nude cosí. La bellezza è la promessa della felicità, e per questo anche la piú profana bellezza sembra sacra. Ma bellezza ha da essere. Invece la moda d'oggi porta con sé un castigo atroce e, per noi uomini, immeritato: lo spettacolo continuo e mortale della bruttezza ignuda. Per una bella donna che vediamo tutta e che tu e io, ognuno come può e deve, ammiriamo e ringraziamo, oggi ci vengono sotto gli occhi e sotto il naso orrori spaventevolissimi, scheletri rósi, stinchi stecchiti, vuote giogaie, ovvero bombarde schiantate, seni mareggianti, polpe elefantastiche. Voi giovani accettate tutto, secondo l'ora e il capriccio, ridendo, ché il tempo della scelta e della dieta vi sembra lontano millenni. Ma, a noi vecchi, questa esposizione macabra e perpetua guasta la vita, toglie la pace, induce al miserere.

Siamo sotto la scalinata dell'albergo, tra il bar alla turca e la taverna (dicono) alla fiorentina, e, passato da piú d'un'ora il mezzodí, i bagnanti vengono a rifocillarsi, gli uomini, come Caio, in vestaglia, le donne in pantaloni e pigiama. La luce piena scivola gentile sui torniti corpi

giovanili ma, quasi a confortarmi nella rivolta, fruga le carni enfiate o scavate dagli anni. Parlo sottovoce come si geme negl'incubi: — Contempla, figliol mio, quella paurosa megera in maglia giallodoro, le gote ritinte di rosso e le palpebre di viola, accompagnata da un tintinnio di cerchi e catenelle sulle bacchette delle braccia spolpe. Non avrà, oh terrore, l'età mia? E guarda quest'altra che s'è un poco rivestita, obesa e traballante. Il gonnellino di zendado intorno a quell'adipe disciolto non ricorda la pelle lenta e motosa dell'elefante da dietro? Ahimè, ch'ella forse ha l'età del mio primo amore, se, Dio liberi, lo rincontrassi. Miserere miei.

Caio, in piedi, ride tenendo contro luce il bicchierino del *cocktail* con l'orlo incipriato di zucchero. Nell'ombra una Parca discinta e rimbiondita che s'è seduta a due passi da lui, accavallando le vecchie gambe come chiudesse la sua logora forbice, gli sorride con tutta la dentiera. Reca nella destra un fiore di ninfea dal lungo gambo e ci si accarezza il catriosso: — *Caió, j'ai faim, j'ai soif....*

Rapido m'avvio verso la scalinata, non avesse per stregoneria ad ingoiarmi. Il mio giovane amico mi accompagna tranquillo: — Lei dovrebbe vedere come balla quella signora: è una piuma.

— Tu hai ballato con lei?

Sul primo gradino sta il custode della spiaggia, con un berretto da ammiraglio. — A che ora parte la lancia per Venezia? — Tra due minuti. — Addio, Caio, addio.

MAZZUCOTELLI

Milano, 3 settembre.

Non è necessario, perché il ferro è duro e il martello pesante, che tutti i fabbri sieno ampi del corpo, sodi e muscolosi, cosí come non è necessario, visto che la penna pesa niente e il foglio di carta anche meno e le parole rimate vólano, che i poeti sieno tutti gracili e pallidi, nervi disincarnati, spiriti pronti al ratto. Ma tanto meglio se lo sono. Sembra allora che lo stesso Dio li abbia, fabbricandoli, preordinati al cómpito loro. Alla fama di Torquato Tasso e di Giacomo Leopardi, di Shelley e di Heine il pallore giovò, e Byron, Musset, Baudelaire se lo cercarono a scapito, dicesi, della salute. Alessandro Mazzucotelli, milanese nato a Lodi, essendo il fabbro ferraio piú rinomato d'Italia, ha anche questa fortuna: d'avere statura e struttura da fabbro, di quelli che, nudi fino alla cintola, appaiono accanto all'incudine sui manifesti delle esposizioni. Quando l'altro giorno partimmo in automobile da Milano per la Bicocca dove egli tiene la sua fucina, a vedermelo ripiegato in tre dentro la vettura, mi sembrava che alzando la testa e spalle egli avrebbe potuto agevolmente scoperchiarla e mettersi a sgambare gigantesco giú per il viale Brianza, tra le casette portatili dei giornalisti, recando sui fianchi la scatola sventrata, lietamente, come una corazza sganciata.

I quartieri nuovi della città là dove invadono campi

e prati e prima li isteriliscono, sono goffi e presuntuosi quanto a una festa campagnola i pacchiani in ghíngheri. Forse le città che in Australia e in America sorgono improvvise sulle pampe incolte o sul limitare delle foreste vergini, saranno ammirevoli, ché quella è faticata conquista d'uomo sulla natura stupida e confusa. Qui, invece, chi muore è il campo arato da secoli, sono i gelsi e le viti e gli olmi e i pomari e gli orti e i giardini piantati e curati a regola d'arte quanto un colonnato o un sonetto, secondo l'esperienza d'una civiltà benigna e sicura; e chi vince è una gabbiaccia di cemento che coi suoi ornamenti stampati e la sua incipriatura di gesso vuol vantare una faccia cittadina e signorile. Ma se fai pochi passi e la guardi di fianco, scopri un muro nudo e piatto da carcere, su cui s'appoggerà l'altra anonima gabbia della fila, quella che porterà in fronte il numero seguente al suo. Gli ultimi alberi del filare troncato, e uno ha la fossa della calce ai piedi, la guardano rassegnati, Riuscirà essa a tenersi su tanti anni quanti essi alberi hanno vissuto e fiorito? Al tramonto, per compenso, questi accolgono tra le foglie polverose piú passeri di prima, i passeri degli alberi che sono scomparsi. I pochi abeti dietro la cancellata intorno alla Bicocca dei Pirelli, l'olmo nel cortile dell'officina di Mazzucotelli diventano a quell'ora un'uccelliera.

Entriamo nel cortile mentre Mazzucotelli mi descrive gli architetti milanesi della sua gioventú, e lo fermo lí sotto l'olmo perché mi dica di Camillo Boito.

— Ti ricordi come parlava scelto e toscano quel caro vecchio di sangue polacco e bellunese, nato a Roma, vissuto a Milano? Dalla prima volta che gli portai i miei disegni e i miei ferri al pianterreno di via Principe Umberto, nel silenzioso appartamento ch'egli divideva a metà col fratello Arrigo, mi volle bene, mi protesse, mi consigliò, mi dette

lavoro. Si piantava sui due gran piedi, gittava indietro la testa, si sparpagliava con le due mani la barba bianca quadrata perché gli coprisse quel poco di gozzo, e cominciava le lodi: « Mi piasce, mi piasce questo giovine fabro che s'è genuflesso sulla soglia del Battistero fiorentino davanti alle ghirlande del Ghiberti. La giiovinezza, la giiovinezza.... la mano rude, il braccio possente, la fantasia fiorita.... Me ne compiaccio ». E in quei suoi volumoni sull'arte decorativa pubblicava i miei disegni in chilometri di pagine, che per aprirli tutti *ghe voreva svojà la stanza*. Sí, lo so, come architetto.... Sapeva troppo, sapeva tutto, credeva d'inventare, ma alla fine *ona quajvolta el faseva on'insalata*. Mi fece fare i cancelli, a Padova, per la basilica del Santo. Eh, già, povero Donatello, *inciodaa a quella manera a l'altar maggiór, nœuv e luster che 'l te par de giazz*.... Ma, caro Boito, quanta dottrina e quanta bontà.... e poi, un signore. Dovevi conoscere l'altro architettone d'allora, l'architetto Emilio Allemagna, anche lui con la barba bianca da doge. Era il re del rococò, del barocchetto, dell'eleganza Pompadour. Bada, italiano, linee classiche e spaziose, ma *pettegolaa in di dettali*. Abitava accanto ai Giardini, nella casa barocca dei Castelbarco. Mi riceveva seduto in una grande poltrona coperta da una pelle d'orso, bianca come la sua barba. Don Emilio: a non chiamarlo cosí *vegniva adree ona scarpa*. Mi faceva stendere e appuntare il disegno su una grande tavola appiccata al muro, e dalla sua poltrona, muovendo appena una mano, ordinava: Piú su quel riccio.... piú grossa quell'asta.... piú piccolina quella rosetta... » E io andavo là con le tasche piene di carboncino, e in piedi correggevo. Ogni segno, un passo per scansarmi e lasciarlo guardare. Lui immobile sempre, come un re; e alla fine mi faceva ricondurre da un servitore in polpe bianche. Ci mancava, ti dico, la Pompadour.

Entriamo nell'officina: tutti ragazzi, e felici. I piú sono lí, della Bicocca, a casa loro: una casa linda, lieta, ordinata, dove il capo, se occorra, afferra con le sue stesse mani il martello e modella sull'incudine il ferro rovente, di qui di là, a colpi sicuri, gentilmente. E lui ride, e quello sfavilla. — *Perché el ferr l'ha de vess trattaa come óna sciôra,* come una dama, capisci? Sembra duro e terribile, ma con un poco di fuoco *el diventa moresìn come la cera. E quand credii che 'l se rivolta, se dev minga tratàll mal e piccàll giò con furia. Se dev ciappàll per el so vers, carezzàll....*

Sulla spalla poderosa piega il cubico testone color di rosa con l'aria d'implorare un solo sguardo d'amore, socchiude gli occhi tondi e celesti come se svenisse di tenerezza, intreccia fremendo le due mani enormi, poi ne spalanca una che pare debba ghermire alla gola una belva, e vi passa l'altra su lieve come si calzasse un guanto di seta: — Fagli una carezza e ti darà meraviglie.

— Sarebbe questa la differenza tra il ferro e gli uomini?

— Gli uomini? Di ferro ce n'è pochi. Sii gentile, sii gentile, *el me predicava el pover Giovannin Beltramm,* che è l'uomo cui ho voluto piú bene in vita mia. *Ma a dà via ona sberla ogni tant, se fiada mej. Ghe fa ben a quell che le dà, e, dopo on poo, anca a quel che le ciappa.* E poi il Signore, che sa tutto, le mani ce le ha date anche per questo, — e me le mostra tutte e due spalancate, e le rivolta e le guarda come se non fossero sue.

Il ragazzo che sta accanto alla morsa e lima un'imperniatura, il ragazzo che su una capocchia di vite sta dando in croce quattro colpi di scalpello per farne come un bocciolo, ridono anche loro. Ride il ferro rovente, tuffato nella pila. Ride Sidoli, che è l'anziano e bada a sorvegliare questi tanti *bagatt* in blusa azzurra perché lavorino allegri e ciascuno attenda al lavoro piú adatto. Dalle vetriate difese da una rete di ferro, dalle persiane, dal lucernario velato

entra una luce placida e uguale. Sullo squillo del martello contro il ferro scivola il soffio oliato dalle cinghie intorno alle ruote dei motori. Le fiammate d'oro che sorgono dal fuoco a ogni folata d'aria dai mantici, quel dín dín dín sulle incudini, tutto è letizia, ritmo e salute, e il buon gigante là in mezzo, presso una vasta inferriata colca, simmetrica e compatta, d'un bel ferro purgato, massellato, levigato che pare acciaio, è felice come un direttore d'orchestra nel pieno d'un unisono. Un'altra volta, il lavoro solitario ed estroso dello scrittore seduto, la pennuccia tra due dita, il cerebro teso *in aucupandis verbulis* (meglio dirlo in latino), mi appare triste e inane a quel confronto. Mazzucotelli scuote con le due mani il saldo intreccio del suo cancello, e le maglie tra le sbarre ferme appena tremano: — Tra cent'anni è cosí. — Bella o brutta (e questa è bella), l'opera di chi piega il ferro, di chi taglia o scolpisce la pietra, di chi alza una casa, dura. Intanto serve súbito allo scopo per cui quelli l'han fatta, e lo scrittore invece comincia dal dubitare dello scopo dell'opera sua: e poi quella sta lí, ha un corpo sodo contro cui anche chi la condanna deve picchiare. Di noi, basta un volger di pagina e il fantasma è scomparso.

— Una volta, anni fa, — narra Mazzucotelli, — in una mensa d'amici mi trovai seduto accanto a un signore mellifluo e cerimonioso che diceva di sí a tutti. D'un tratto uno lo chiama Eccellenza. Era un ministro. Io non potei far a meno di chiedergli: « Ma come? Lei è un'Eccellenza e fa tanti complimenti? » Era un brav'uomo e mi rispose a voce bassa: « Che vuole? Io ho bisogno dei voti: elettori, deputati, giornalisti. Beato lei che è un artista e può fare da sé ». Quando mi casca addosso l'umor nero, penso sempre a quella povera Eccellenza. Io, alla peggio, posso fare da me. Vieni a vedere il mio gallo.

È di ferro, ritto su un'asta, fiero e araldico come stesse di fronte al sole in cima a un campanile sul fusto di una banderuola. Tra le lame che gli compongono la testa, il becco, i bargigli, il corpo, l'ali frementi e l'arco della coda, passano aria e luce e dànno al suo peso un volo di superbia. Adesso siamo nello studio di Mazzucotelli: disegni, sulle tavole, gessi sulle pareti, perché, egli dice, un buon ferraio prima di tutto ha da saper modellare. E in questo modellare col ferro, da un fiore di cardo a un nodo di fune o a un gruppo di serpi, da questo gallo alle foglie di canapa che fanno a Milano delle grate del palazzo Cusini il piú bel ferro, finora, del primo novecento, egli s'esercita e si consola. Maestro, ha da badare ai suoi scolaretti; ferraio, ha da obbedire agli architetti; ma in queste traduzioni dal vero fa il poeta e canta. Egli, e tutta l'arte con lui, ne ha corse di tempeste in questi quarant'anni, tra colpi di vento da ogni punto cardinale. Guai a chi non possedeva questa fede gagliarda, quest'anima ilare, e questo perfetto mestiere. In un'intercapedine lungo l'officina giace a mucchi, in terra, sui davanzali, sulle panche, una sorterìa di migliaia di ferri, aste, riccioli, fiori, restoni, fronde, viticci, chiodi, cornici, toppe, maniglie, lance: reliquie o modelli di lavori compiuti o immaginati. Sembra un cimitero sconvolto dove di tutti gli stili vecchi e nuovi, rococò e floreale, barocco e neoclassico, fiorentino e monachino, affiori un ossicino terroso. Tra mezzo secolo sarebbe questo un prezioso museo per mostrare su documenti di ferro le pene e le follie di quest'epoca scontenta, dottissima e ignorante, piatta ed equivoca, che divide ogni respiro in un sospiruccio per quel che è morto e in un sospiretto per quel che ha da nascere. — Lo vedi quanto ho lavorato. *Lavorà, lavorà semper, senza fiadà, come on cavall che vœur veng la corsa.* Ma oggi è sabato e stasera vado a Rota.

Alessandro Mazzucotelli è podestà di Rota in Vall'Imagna di là da Bergamo, a ottocento metri sui monti, davanti al Resegone, e ogni sabato parte in automobile per la sua casa là in cima, e quando te ne parla si dà una manata sul torace e alza gli occhi al cielo: — Dovresti vedere Rota, bere l'acqua di Rota, respirare l'aria di Rota, odorare i fiori di Rota. Noi Mazzucotelli siamo in quelle valli da settecent'anni. Montanari, sissignore, e tanto in alto che il Padreterno per parlare con noi *el g'ha minga de scomodass come per parlà a on romano o a on milanes.*

TEATRO AL VITTORIALE

Gardone, 11 settembre.

Mentre scrivo, fulmina e diluvia nella notte. Il vento e la piova corrono sul lago buio come macchine da corsa sulla pista d'asfalto, con lo stesso breve impetuoso fragore tra pause d'attonito silenzio; e a ogni lampo balenano, bianchi rossi e gialli nel cielo nero sopra Manerba, geroglifici di nubi che annunciano non so che arrivo, non so che vittoria. Durante la rappresentazione c'eravamo cosí ben persuasi che i nembi obbedivano al poeta, sospesi sulla verde conca dove tra ulivi e cipressi i versi di lui misuravano il tempo e il nostro respiro, che adesso al chiuso e al sicuro mi vien fatto d'immaginarli ancóra servi di lui, incaricati di spazzar via dai suoi prati scene e comparse, di spingere fuori dal recinto i curiosi attardati, in tanti minuti e non piú, cosí che la solitudine torni quella ch'era, padrona.

Attraversando i saloni di quest'albergo ho udito i primi commenti degli spettatori poi che l'incantesimo della poesia era finito. — D'Annunzio non ha fatto un discorso.... Pelosini non ha declamato versi.... E la musica di Malipiero? E il giuramento sulla Puglia? E il librone da firmare, per passar tutti, con mille lire e anche meno, nella gloria e nella storia? — Favole della vigilia, richiami e fregi pei manifesti e gli striscioni di ieri. Mi tornano alla

mente le confidenze, l'altro giorno, d'uno scrittore giovanissimo il quale non aveva mai prima parlato con D'Annunzio e, accolto nel Vittoriale, aveva avuto tra timido e stupefatto la ventura di percorrerlo, casa giardino e parco, accanto a lui, con la guida di lui amabilissima. Il poeta giocava con l'ospite nuovo: davanti al gesso del Prigione di Michelangelo gli narrava come Michelangelo gli era apparso una notte e quel che gli aveva detto; nella camera del Lebbroso parata di pelle di camoscio gli spiegava le allegorie dipinte sul soffitto e sulle pareti, da quella del cavallo sfrenato a quella del giglio reciso; e gli commentava instancabile i motti e le imprese dipinte sui vetri, incise sulle lame, stampate sui muri. Alla fine entrarono in una stanza tutta libri, e sulla tavola non era che il libro dell'Alcione, la prima copia, nella nuova edizione di Tutte le Opere. D'Annunzio aprí il suo libro, accarezzò con la palma la bella pagina distesa, e sottovoce, quasi a sé stesso, sillabò: — Questo è il mio Alcione. — Né aggiunse altro. Nel lungo silenzio il giovane sentí che tutto il resto, le statue, le stoffe, le vetriate, le reliquie, le scritte, era divertimento e apparato, e solo quel poema era pel poeta realtà. Cosí oggi: — Questo è il poema della mia terra lontana, del mio Abruzzo, della mia nostalgia, — niente altro. Chi ha cuore, ascolti la poesia: e basta.

> Ma stié mutolo il patrono
> ch'era di ceppo di noce....

Appena un colpo di cannone, dall'alto della Puglia, all'inizio d'ogni atto, poco piú rumoroso sul vasto lago dei tre colpi di mazza sul tavolato del palcoscenico.

Nel mezzo del prato, in divisa da generale, dentro una poltrona di damasco color di rosa, al fianco del duca d'Aosta in borghese, tra altri cinquanta generali e meda-

glie d'oro e ammiragli e assi ed eccellenze, egli fissava la scena, tendendo il volto, portando con la mano inguantata il monocolo all'occhio buono. Ma non ha D'Annunzio pel primo sentito la difficoltà di tagliare per un giorno la sua collina in due vette, Olimpo e Parnasso? A ognuno di noi, della sua fede e professione, prima di lasciarsi chiudere nel cerchio solenne aveva mandato doni e saluti, e a uno aveva scritto: « Oggi vorrei lasciare il mio penoso nome e assumere quello dell'oste di San Vigilio che ben m'attaglia, Amorino Tapinelli ». E adesso è lí nel pieno della calca, pallido e, diresti, malinconico. Il suo cranio bianco, raso e liscio, splende come modellato, sutura per sutura, vena per vena, in un quarzo appena roseo, levigato e infrangibile. Pel velo delle nuvole bianche e bige scende sulla collina, sulla spianata, sulla folla, sulle due scene, una luce umida placida uguale senz'ombre, come ci trovassimo in sogno racchiusi nel cuor d'una perla. E la ninnananna dei versi accompagna il lento incantesimo:

> Calerò con la mandra verso Roma
> e porterò quest'Angelo con meco...

Già negl'intervalli ho udito affermare che tra gli alberi veri, sopra un vero colle, sotto un vero cielo la tragedia è anch'essa quasi diventata vera e ha preso e scosso noi pubblico con brividi di commozione e quasi di spavento. Vorrei dire il contrario. La potenza della poesia è stata anzi, tra tanta e tangibile verità, posta a durissima prova, ma ha vinto. Con l'aiuto del ritmo e della cadenza, con l'aiuto di quella luce d'oltremondo, la poesia è stata piú forte della realtà, e la tragedia è rimasta quel che doveva essere, un'apparizione. Alla fine gli spettatori piú duri ed esperti, le spettatrici piú distratte e lisciate si guardavano trasognati e prima di tornare a parlare battevano gli occhi come chi vien destato d'un col-

po. Anzi solo oggi ho capito a che giovino sulla fine d'ogni atto i battimani, quando non sono un atto di cortesia breve come una stretta di mano: giovano, prima che ad applaudire attori e autori, a svegliare gli stessi plaudenti e a rimettere in circolo il loro sangue stupito. E un'altra eresia aggiungerei se i critici del teatro me la permettessero e perdonassero: che nel teatro di poesia gli attori che meglio recitano i versi, sono quelli che non li capiscono. Che abbiano degno aspetto, voce morbida e sonora, piana dizione, rispetto del poema: e basta. Si abbandonano su quell'onda e si lascian cullare beati, facendoci beati. Da quando gli autori si sono dati a scrivere un teatro tutto comprensibile dagli attori, il teatro è sceso al livello degli spettatori, il palcoscenico al livello della platea e anche piú giú. Ce l'ha provato la Mila d'oggi, la quale all'ultimo atto s'affannava a rompere i versi e a disarticolare D'Annunzio per veder di ridurlo a Bernstein; e per quanto ingegno e travaglio vi ponesse, non vi riusciva.

Ma della giornata, adesso che me la segno in scorcio su questo quadrato di carta, una parola di D'Annunzio mi resterà sempre in mente. Alla fine della prima prova lí all'aperto, il principe di Monte Nevoso, seduto su un sasso, ha detto della *Figlia di Iorio* a un amico: — Non l'ho scritta io. L'ha scritta uno di me che è morto.

Eppure se di questo suo giovane morto egli dicesse oggi la nostalgia e i ricordi dalla foce del Pescara alla neve della Maiella, una gloria di sole splenderebbe su quella tomba gentile. E mentre l'uragano continua a rombare sul lago e a squassare le rive, mi tornano sulle labbra gli assolati versi d'allora:

> Al mare, al mare, Lalla, al mio libero
> triste fragrante verde Adriatico....

LO SBARCO A TRIESTE

Firenze, 3 novembre.

Nove anni fa sbarcavamo vittoriosi a Trieste.

Ho riletta una lettera mia scritta la notte di domenica 3 novembre 1918 dal palazzo del Luogotenente a Trieste, cinque ore dopo essere disceso dietro il generale Carlo Petitti dall'*Audace*: « Mi sembra di essere vissuto abbastanza, e che pel resto dei miei anni io debba appagarmi di ricordare queste ore, di ringraziare Iddio che me le ha donate ». Parole e quasi giuramenti da giovane innamorato finalmente felice, ché la felicità ha sempre vent'anni. La lettera è scritta sopra un ritaglio di carta grave e sonante, carta da decreti, tolta dalla stessa scrivania del fu Luogotenente, ma la busta è una busta commerciale, povera e lisa, color celeste, che un piantone andò a comprare dal tabaccaio piú vicino, perché in tutto il palazzo non ne trovammo una, come se gli uffici provinciali dell'imperatore avessero ormai rinunciato alla posta, dato quello che avevano da raccontare, dati quelli che a Vienna dovevano leggere.

La sera prima eravamo stati a pranzo dal Re a villa Corinaldi. Approdavamo in quel silenzio dalle piazze di Padova già in lieto subbuglio per le notizie dell'avanzata fino al Tagliamento e fino a Rovereto, dai corridoi

del Comando ad Abano dove a stento deputati e giornalisti erano tenuti lontani dalle stanze del generale Diaz o del generale Badoglio, e le domande piú semplici erano se Guglielmo aveva già abdicato, se noi si marciava su Monaco e su Vienna e quando credevamo di giungervi, e uno a Venezia s'era imbattuto in D'Annunzio che gli aveva detto: « Sento fetor di pace ». Là, invece, davanti alla casa del Re, sul piazzale di ghiaia bianca, solo due automobili vuote e due carabinieri di guardia, sopra le colline un cielo bianco e liscio pronto a tutti i presagi, e negli alberi del parco il pigolío degli uccelli che vanno a dormire. In quella solitudine il palpito dei nostri cuori, il rombo degli eserciti che fuggono disfatti, il rombo degli eserciti che compatti incalzano, già pare quietarsi e definirsi in poche parole di storia, come tutt'una vita in un'epigrafe di marmo.

Re Vittorio è ancóra nel suo studio con Diaz. Quando entra nella sala da pranzo, il passo ben battuto, il chiaro volto ben alto, dice al generale: « Oggi, due novembre, è il giorno dei morti. Si meritano questo premio ». Non a sé e alla gloria del suo regno egli pensa, ma al lungo martirio del paese, egli che non ha mai dubitato. Ci saluta uno a uno con l'affabile semplicità di sempre. Non si ode per tutto il pranzo un'esclamazione o una vanteria. Soltanto s'è felici di sentirci nella fresca gioia vicini come mai ai nostri capi, senza una reticenza, senza un'ombra, tanto che a ciascuno sembra di poter leggere tutto l'animo dell'altro.

Sopra la parete, piú su d'una bassa credenza, stanno tese le carte di guerra. Dopo il pranzo, per cercare oltre Riva, oltre Rovereto, oltre Caldonazzo, le valli dove i nostri corrono verso settentrione stroncando ogni nodo e laccio nemico, bisogna o calare giú le carte o salire sulla credenza. Al generale Diaz viene offerta una canna e con

quella egli indica lassú lassú presso il soffitto monti, paesi, fiumi, a una corte che lo ascolta in punta di piedi: « Ma stanotte chi sa dove arriveranno ». Al primo mattino io devo raggiungere a San Giuliano di Mestre il generale Petitti di Roreto nominato governatore di Trieste e dell'Istria. Il Re viene fino sulla soglia a congedarci. Quando mette la sua mano sulla mia, mi regala un: « Mi saluti Trieste », che per un attimo m'inchioda estatico sull'attenti. Se m'avesse aggiunto: « E domani sera si butti giú dal campanile del San Giusto », gli avrei detto grazie, felice.

Sulla laguna, la notte è fredda e nera, e l'aurora s'apre come uno sbadiglio. Petitti è un bell'uomo, alto, pieno, aperto: barba bionda e bianca, occhi azzurri, parola scelta e meditata. Nel motoscafo che da San Giuliano ci porta a Venezia e all'Arsenale, egli risale col pensiero ai mesi in cui l'Italia stava neutrale alla finestra: « Io non ho mai titubato. I tedeschi si sono sbagliati in tutto, nel modo, nel computo delle forze. L'ho detto sempre ». Fa nomi e cognomi senza timore, giudica generali e ministri con un'acutezza che va diritta al bersaglio. I giudizi sottili e i tratti aguzzi, quando sono scoccati da uomini pingui, sembrano anche piú sottili e aguzzi. Parlando col generale Petitti penso al generale Alfieri, anch'egli prosperoso e fatticcio, anch'egli pronto e malizioso ch'è un incanto. A Venezia l'*Audace* aspetta davanti alla Riva di San Biagio. Dall'alto del ponte sul Rio dell'Arsenale donne, vecchi e ragazzi del popolo chinano su noi le facce chiare come a specchiarle nei nostri occhi; ma tutti tacciono. Dopo quarantun mese di guerra e di regime militare, con Venezia mezzo vuota, con le speranze rinviate da un giorno all'altro, da un anno all'altro, nessuno osa piú gridare il suo desiderio. C'imbarchiamo sot-

to tutti quegli occhi sospesi come intorno al letto d'un infermo gli occhi dei familiari sono sospesi sul volto e sui gesti del medico. Ma quando l'*Audace* si muove, una che teneva il volto serrato nello scialle del lutto come una risorta il sudario, spalanca le braccia e grida: « Viva Trieste, viva Trieste ». Il grido è cosí acuto che par di dolore, non di gioia. Tutta la riva è colta dal contagio: « Viva, viva, Trieste, Trieste ». Lenti ci allontaniamo sulla laguna bianca spinti da quelle grida. Il generale, diritto presso la murata, ha portato la mano al berretto.

È con noi il triestino Camillo Ara, avvocato principe, capo del partito nazionale, roseo volto, cuor d'oro, nel Regno dal '14. Interroga il dottor Jacchia che con pochi compagni ha lasciato da due giorni Trieste sopra un vaporuccio dell'Istria-Trieste per venire a narrarci che la città ha già cacciato gli Austriaci, che è tutta imbandierata coi tre colori, che d'aquile a due teste *no se ghe ne trova piú gnanca al cimitero*. I primi ad apparire erano stati, in piazza della Borsa, cinquanta studenti, ciascuno con tre fogli di carta velina incollati sul petto: bianca, rossa e verde. « Ma che sapevate di sicuro? » « Di sicuro niente. Si sentiva, non si sapeva. *Quei ragazi xé stai come i galli che canta quando che l'alba se avvicina, ma nissun la vedi*. La verità è che, alle sei di sera, Valerio era dal Luogotenente Fries-Skene a chiedere la consegna dei poteri; che all'una di notte Vienna rispondeva che ce li consegnasse. *Ma el mal, el gran mal xé che manchemo de bandiere*. »

Navighiamo in pieno golfo. Davanti a noi due dragamine, dietro a noi i trasporti coi bersaglieri di Coralli. Bisogna aver veduto il tricolore quella mattina sul mare forar la caligine come uno squillo, qua, là, schioccando come un applauso. Ci pareva di godercelo per la prima volta, cosí giovane impavido, fremente e tracotante,

Il comandante Starita ci ha lasciato la stanzetta del suo comando. Intorno al generale siamo Ara, io, un colonnello di Stato maggiore. Questi è prudente: « Ma loro sono sicuri che nei racconti non vi sia un poco d'iperbole? Che Trieste sia proprio unanime? » Il generale vede i nostri sorrisi, ci mostra il proclama preparato pei triestini: « cordiale ma severo ». Ara scuote il capo, si toglie gli occhiali, se li lustra col fazzoletto come se potesse schiarire cosí le idee altrui: « Questo proclama sarà bene riscriverlo un'ora dopo che saremo sbarcati a Trieste ». Petitti tituba per un attimo, poi ordina rapido: « No, avvocato, si metta lei a riscriverlo súbito, e lei prepari i telegrammi pel Re, per Diaz, pel Duca d'Aosta..., — si ferma, e con l'ampio torace abbozza un inchino, — e pel Capo del Governo ».

Ci siamo. Tutti a prua coi binocoli puntati su Miramare, su Barcola, su Trieste. Qualcuno, prudente, mi chiede: « Che è tutto quel nero? » Tra la linea bigia dell'acqua e la linea bianca delle case, dai Magazzini Generali fino a Sant'Andrea, si scorge una lunga striscia nera e compatta che tra quei due colori leggeri pare balzi avanti e sbarri il porto. Guardo Ara. È pallido, gli tremano le labbra, mi stringe il braccio come se volesse stringersi il cuore che non gli scoppi: « Tutta Trieste, tutta Trieste è sul molo ». La striscia nera, man mano che ci avviciniamo, si mette a palpitare, braccia che si tendono, mani che applaudono, fazzoletti che sfarfallano. Ancóra cento metri. Le voci, le voci ci giungono in un solo urlo di spasimo, a folate, un urlo che si ricongiunge sull'acqua a quello dei veneziani laggiú quando siamo partiti. Ancóra cento metri. Siamo in bacino, non occorrono piú i binocoli. Tanti siamo sulla murata dal lato del molo che la nave sbanda. Ecco là Valerio, il volto piú

bianco della barba. Ecco là Doria e Sticotti. Ecco là Benco e Ravasini. « Ara, Ara.... Camillo... » Ci chiamano a nomi, chi può. Ci lanciano fiori, che s'ha ritegno a prenderli. A noi, perché proprio a noi? C'è mezzo milione di morti, non lo sapete? Come s'è scesi? Come s'è saliti in automobile? Come s'è giunti al palazzo del Luogotenente? Ci baciano, ci toccano la divisa e poi si portano la mano alle labbra. Ma laggiú, sull'altro molo, ecco sbarcano i bersaglieri. Dentro i saloni deserti, gesso e porporina, del palazzo arriva la loro fanfara, che mi vien voglia di correre a spalancar le finestre perché penetri dovunque e, lallaràn lallarà lallèra, faccia pulizia.

Presto, in municipio, dietro al generale. Un braccio appeso al collo dentro una benda si seta nera, il nostro grande e bel generale parla che è un incanto. E poi nel palazzo, ormai, del nostro Governatore, cominciano i ricevimenti delle Commissioni. Mi ricordo quello dei deputati jugoslavi che avevano, si diceva, telegrafato a Parigi perché Trieste nostra fosse da noi gentilmente occupata a nome dell'Intesa. Il consigliere Wilfan e il deputato Ribar, uno di pel rosso, uno di pel biondo, si presentano in lunghe redingotte balcaniche con un coccardone all'occhiello bianco, rosso e turchino, salutano il generale italiano come rappresentante degli eserciti alleati. Il generale li guarda dall'alto, muovendo su e giú la testa che pare dica: « Ma bravi, ma come recitano bene la lezione », e all'ultima sillaba fa una piroetta sopra un piede solo e li lascia lí a guardarsi l'un l'altro.

Arriva la notizia che le truppe di Pecori Giraldi sono entrate a Trento. Io ho un gran desiderio di chiamare per telefono gli amici che non ho ancóra veduti, ma quando odo dal centralino del palazzo la voce della telefonista « Comandi », il desiderio si fa piú vasto: « Signorina, si può telefonare a Vienna? » « Sí, signore, prego. » « Mi

dia a Vienna il Ministero della Guerra. » Dopo mezz'ora, già me l'ero dimenticato, il telefono chiama: « C'è Vienna, signore, prego ». Di là odo un « Aló, aló ». Sarà proprio la Guerra? Mi par di vedere le cento finestre del palazzone di pietra e, davanti, la statua nera di Radetzki a cavallo. Mi metto a gridar nell'imbuto due righe di storia: « Gl'Italiani hanno occupato Trieste con una brigata di bersaglieri ». « *Bitte, bitte*, brego. » Sto per ricominciare, ma di là hanno tagliato. In tutto il palazzo è diffuso un odore di fiori: fiori sulle tavole, sui caminetti, sui divani, per terra, come dopo un festino di nozze.

Verso le due provo a stendermi su un letto, ma la marcia reale e l'inno di Garibaldi non conciliano il sonno. Alle sette sono su a San Giusto a preparare la cerimonia: i bersaglieri saliranno lassú per quattro attraverso la Città Vecchia, si disporranno in quadrato davanti alla basilica, e su una tavola deporranno elmi e baionette. La tavola la troviamo presto, ma il tricolore devo inventarlo con un pezzo di damasco rosso, un pezzo di velluto verde e una tovaglia d'altare trovati in sacrestia. Attraverso la porta tendiamo il gonfalone con san Giusto, il quale è opportunamente vestito da legionario, e leghiamo le code del gonfalone allo spuntone di bronzo confitto sotto uno dei sei busti romani che fanno stipiti alla porta del tempio. L'alloro per cingere quella mensa sacra vado io stesso a tagliarlo nel giardino, lí sotto, del Lapidario, davanti alla tomba di Winckelmann. L'orazione di Valerio, la risposta di Petitti, il discorso a mezza bocca d'un monsignore che parla dell'alleanza dell'Italia con Trieste, la figura devota piccolina ostinata della signora Valerio appoggiata all'alta bandiera italiana ricamata nel segreto degli anni bui, tre o quattro triestine vestite da garibaldine, le lagrime sui volti immobili dei bersaglieri,

dei marinai, dei carabinieri, e quegli elmi col piumetto, quelle daghe, quei pugnali abbandonati tra gli allori davanti alla chiesa riconsacrata, e dalla torre quadrata i rintocchi della campana grande che ci ricordano la voce del cannone ma ormai mansuefatta nel ritmo, ormai liberata dalla morte....

Ahimè, la sera il generale mi chiama: « Ella parte domattina su un motoscafo per Venezia, corre a Padova, reca al Comando queste carte e mi porta almeno duecento carabinieri, due milioni di lire in contanti... » Giungo a Padova che è notte. La ritrovo abbagliante di luce elettrica come avesse riaperto gli occhi. E mi sembra d'aver sognato.

VENTO SULL'ACROPOLI

Atene, 25 novembre.

Sia benedetto il fresco vento che sull'Acropoli mi corre incontro, mi taglia il respiro e la voce, m'arrossa gli occhi, mi avvolge e quasi mi solleva mentre m'inerpico su pei gradoni dei Propilei, mentre procedo sulla nuda roccia tra l'Erectèion e il Partenone. Come tutti i credenti che s'avviano al tempio, divento superstizioso, che è il modo piú stolto d'essere orgoglioso: m'è questo vento propizio od ostile? È la terza volta che salgo quassú, ma dall'ultima sono passati vent'anni. Soffiava lo stesso vento anche allora e non me n'avvidi perché ero anch'io libero e impetuoso? Certo è che oggi la tramontana dà a questa vetta dell'intelligenza, nuda e solitaria nel vuoto del cielo, una vita lucida e fremente, dove tutto, diresti, è chiaro, semplice e geometrico; e se mistero v'è, esso viene soltanto dalla mia angustia e pigrizia. Che cos'è la bellezza? E la saggezza e la felicità? E la stessa divinità ed eternità? Eccoti davanti il tempio perfetto, il metro del mondo. Se non sai risolvere in numeri certi tutt'i problemi che t'assillano e ti confondono, la colpa è tua, piccolo uomo vestito di buio che ti lasci abbacinare dalla luce, scuotere e infreddolire dal soffio dell'aria. Sta fermo, guarda, ascolta, confronta e misura.

Adesso m'appoggio tutto, dai piedi alla nuca, contro

la colonna angolare del tempio, e mi sento piú forte e piú stabile, al sicuro sulla riva d'un perpetuo invisibile fiume, il cui rombo è questo rombo del vento. Laggiú, tra il golfo d'Egina e la baia d'Eleusi, passano sul piatto mare folate che sembrano di cenere, come passa un cruccio su una giovane fronte. Lo scatolame polveroso della città nuova, sorta d'incanto in pochi anni dopo l'esodo dei Greci da Smirne, sembra di legno e di cartone, piú labile di chi l'abita. Ne sale un continuo strombettare d'automobili, ansioso e dispettoso come lo strepito d'un gioco infantile. La colonna è dorata dal sole, tepida e levigata quanto la pelle viva, e nelle scanalature accomodo la scapola e il braccio come sul petto d'una madre. Ma se mi stacco e cammino, súbito il vuoto turbine mi riafferra e mi agita quasi fossi uno di questi cipressetti stenti, di queste pianticelle di malva cresciute a caso nei crepacci del macigno: loro radicate dai piedi a questo monte sacro, io dal cervello. Mi ripeto che pure sono uomini ad avere tagliato ed eretto queste colonne, intagliati e posati questi capitelli e fregi e timpani, calcolati questi moduli e pesi, e cerco nel ciglio vivo del capitello lassú, nelle perle del gocciolatoio sotto i mútoli del fregio, la traccia del loro scalpello, di mani fatte di carne e ossa come le mie. Mi ripeto che non occorreva a me italiano risalire sull'Acropoli per sapere che l'uomo o lavora a immagine sua e del suo sogno la roccia dura, o è niente, alla fine, cioè senza storia. Questi argomenti non bastano a ridarmi la quiete della ragione e a liberarmi del gelo dell'umiltà. Perché? Perché quello che resta su questa spianata ormai è soltanto architettura del mondo, senza un'ombra, un errore o un dubbio, limpida quanto la luce del sole e il turchino del cielo: numeri perfetti tradotti in marmi perfetti, gli uni e gli altri insensibili. E pel mio respiro l'aria si fa troppo sottile, come l'étere dove alitano solo gli Dei.

E il tempo sembra fermo, il tempo che è la misura della nostra coscienza. Ogni statua, ogni rilievo, ogni immagine dell'uomo vicina e fraterna, anche se bellissima e quasi divina, è scomparsa da qui, e ve n'erano tante dentro e intorno al tempio: la scultura che ci accompagna verso l'architettura e ce la spiega e ce la fa umana e ospitale. Le poche lastre scolpite che restano sull'altissimo fregio dopo il saccheggio inglese, incomprensibili come sillabe d'un poema distrutto, sono reliquie lontane, prigioniere, anzi schiave come adesso son io, delle immani pietre squadrate, pesanti, taglienti e mute.

A ridarmi il cuore, là sotto è il museo dell'Acropoli, a mezza costa, in fondo a una scala, nell'ombra. Mi rifugio, come dal freddo al caldo, nella sala delle trenta Còrai, che in greco vuol dire le giovani. V'era, dicono, una calca di simili fanciulle, di marmo patinato e dipinto, presso l'Ecatompèdon, il tempio che precedette il Partenone di Pericle e di Fidia e che i Persiani abbatterono e incendiarono. Queste superstiti scampate alle fiamme giacquero venticinque secoli tra le rovine e i detriti, e solo da quarant'anni sono risorte alla luce. Le ritrovo tutte in piedi, di fronte, belle, acerbe, azzimate, superbiose, felici e raggianti, che par si divertano a vedere entrare un ammiratore e a intimidirlo con la loro ieratica immobilità, ogni treccia e ricciolo e piega al posto suo, la gamba sinistra un poco piú avanti dell'altra, all'egiziana, quasi stessero tutte per partire in corteo sullo stesso ritmo con lo stesso passo; ma lo sguardo corre alle tumide labbra dipinte di vermiglio, agli occhi contornati di nero, a quel brivido di sorriso che alza le loro lunghe sopracciglia sugli occhi a mandorla e gli angoli della bocca verso le gote, e súbito mi racconsolo e m'avvicino, e comincio a distinguerle e a sceglierle, ché posso anche

di volo toccarle ed esse fingeranno di non addarsene come se un povero cane randagio avesse pauroso attraversato le loro file composte e sfiorato le loro gambe lisce. Questa languida e quella imbronciata, questa altiera e quella provocante, questa tesa diffidente e curiosa, e quella paffuta e timida, gli occhi d'agnella a fior delle palpebre, che soffre a sentirsi studiare tutta cosí, e quell'altra esperta e robusta che, non fosse il luogo e il momento, ti scanserebbe con una spallata: tanto si può distinguerle che si vorrebbe conoscere il nome di ciascuna e, finita la cerimonia e sciolta la processione, lanciarlo nel brusío perché almeno si burlassero del nostro accento straniero.

Le pareti del museo sono di color rosso, e il vento che là fuori mi gelava, scuote i cristalli invano. Ecco quella che vent'anni fa m'innamorò. È lunga e snella come una colonna ionica, e i seni alti e la spalla carnosa ricordano le elastiche volute dei capitelli sull'Erectèion. Il suo bacino è stretto come quello dei giovani apollinei, i Cúroi del museo nazionale, i quali hanno anche lo stesso passo di parata e lo stesso arguto invitto sorriso. Ha le palpebre un poco gonfie, quasi che troppo presto l'abbiano destata per lisciarla, profumarla, calzarla, pettinarla, tingerla, vestirla, ingioiellarla e infiorarla cosí; ma sono le stesse palpebre gravi che dieciotto secoli dopo pesano sullo sguardo ardente degli angeli senesi di Duccio e di Simone, e il confronto me la purifica. Il peplo leggero, tratto su dalla mano sinistra, aderisce al fusto delle gambe come uno stretto velo fissato sulla carne dalla carezza dell'aria, e la rimboccatura di esso, corta quanto il mantelletto di tigre sul nudo di Diana cacciatrice, apre a festone le sue pieghe sopra il piano ventre. È appuntato sulla spalla destra, e il seno opposto cosí non rimane coperto che dalla stoffa liscia e turchina, e una delle quattro trecce rosse strette a cordella si ferma proprio lí che pare

un serpentello incantato dal vivo ostacolo; il peplo là sotto trabocca e s'apre con una dolcezza di corolla. La pettinatura tra la mezzaluna del diadema d'oro e la fronte è un gioco di filigrana. Nessuna ne ha qui un'altra tanto minuta e simmetrica, fatta (glieli ho contati due volte) di venticinque uguali cincinni che si rattorcono ciascuno a uncino incoronando la tempia e la fronte di tanti fitti punti interrogativi, che, a esser poeta, vorrei formularli tutti e venticinque in rima, con uno stile prezioso e ostinato da contrasto ducentesco. Quante ore di ferro, di cometico e di pazienza sono occorse alla bella per creare questo portento di leziosissima fragilità? Disputano gli archeologi se queste Còrai sieno immagini della dea Atena o di sacerdotesse sue o di fanciulle mortali ritratte cosí tanto per ornare di bellezze durevoli il sagrato del tempio. Certo è che una pettinatura siffatta difende la virtú d'una donna piú d'un voto all'altare e piú d'una corazza saldata. La leggiadra minuzia si chiude alle orecchie coi dischetti dei due pendenti, concavi come un fiore, nel centro un bottone turchino donde raggiano i petali rossi. E anche il peplo è dipinto, nel vero cioè ricamato, con due greche, una rossa e una turchina, che fan sí e no lungo il bordo, e a seguirle lungo questo corpo stupendo è un periglioso labirinto. Ma i piedi di lei sono la meraviglia. Quando la disseppellirono e la rizzarono, non li aveva: glieli hanno restituiti piú tardi. Come hanno potuto questi professori dubitare? Di chi altro potevano essere, fra tutte le donne della terra, fra tutte le donne vissute dal 480 prima di Cristo al 1888 dopo, questi due piedi prensili e nervosi come mai? Vi ritrovi la statura di lei e perfino, oserei dire, il fisso sorriso del volto, tanto vibrante mobilità sta chiusa dentro questo marmo frugato in ogni tendine e nodello delle lunghe dita, dall'alluce imperioso al mignolo schivo. La correg-

giola scarlatta che fissa il piede nudo alla suola squadrata e passa sul dorso sotto il malleolo, termina in punta di freccia: un nastro piú gentile, un'elegante non potrebbe legarselo al polso o al collo.

Capricci lontani ma indimenticabili, perché a innamorarsi delle statue questo è il vantaggio, di ritrovarle uguali e, se hai prestato loro un poco dell'anima tua, di credere anche questa, per prodigio, immutata e immutabile. Oggi però, se m'ho da confessare tutto, quella che piú m'attira è la Còre che sta in fondo alla sala, padrona del corteo, nel centro della parete, austera e possente che sembra Minerva o Giunone in persona, senza sorriso, dal volto largo, dagli occhi d'ombra, che per quanto tu ti volga, non riesci a incontrarne lo sguardo. Solo davanti a lei tu senti che, in quest'aurora della nostra civiltà, tanto raffinata e saputa eleganza è ancóra un rito religioso com'è la danza. Sulla spalla di lei le pieghe del peplo dànno l'immagine d'una lieve onda che di continuo s'increspi senza che la virago dia pur un brivido alla fresca carezza. Sulla base è la firma d'Antenore, il tragico scultore dei Tirannicidi. Ma guarda anche costei dal dorso: ha i glutei serrati, i polpacci tesi, il póplite inchiavardato dalla volontà di parere incrollabile. E súbito ritrovi anche in lei la volontà di ostentare la propria giovinezza, fierezza e bellezza, che fa tanto umane e amabili le sue compagne. Non v'è nell'ostentazione della giovinezza un primo timore della lontana vecchiaia?

A sinistra di lei è la porta della sala vicina, e quasi sulla soglia è, di marmo, una testa d'efebo dal largo collo, dalla chioma grave quanto un casco e ravvolta sulla nuca in una grossa treccia che gira sulla fronte, ma qui si nasconde sotto la frangia dei riccioli. La bocca serrata, l'ombra dell'orbita ai lati del naso diritto, il mento qua-

drato, il labbro di sotto che sporge sotto l'esile labbro superiore, dànno a questo volto d'adolescente una tristezza fra timida e imbronciata. Egli rimane lí sulla porta quasi non osi avvicinarsi all'altezzoso stuolo delle ragazze adunate nella sala vicina, e finge di disdegnarle, come quelle fingono di non vederlo.

Sobrio vigore dorico, ilare facile e adorna gentilezza jonica, saliti a sposarsi per la felicità del mondo su questa bianca roccia dell'Attica, davanti al mare dal sorriso innumerevole. Riesco all'aria e il vento dispettoso è caduto. Nella placida luce meridiana sul marmo del Partenone tra il color dell'avorio e il colore del miele non passa un soffio d'incarnato?

INDICI

La presente edizione è stata condotta sul testo completo, riveduto e approvato dall' Autore, della edizione Mondadori (1934-40). Per la prima volta inoltre essa raccoglie le *Cose viste* degli anni 1939-43 apparse sul *Corriere della Sera* e non ancora pubblicate in volume: *La Messa in carcere* (1938), *L' Incoronazione* (1939), *Ricordo di Panzini* (1939), *Memling a Bruges* (1939), *Venezia, questi giorni* (1939), *La luna e Agrigento* (1939), *Con D'Annunzio, due anni dopo* (1940), *Balbo* (1940), *La Necropoli d' Ostia* (1940), *Concerto e Opera* (1941), *Musica all' Ospedale* (1941), *Salona* (1941), *Il palazzo di Diocleziano* (1941), *Ricordi di Kiev* (1941), *Traù* (1941), *Rosmini e il lago Maggiore* (1943).

Diamo qui l'indicazione delle prime edizioni delle *Cose viste*, in sette volumi. Questa suddivisione fu mantenuta nelle successive ristampe. *Cose viste*, I (1921-23), ed. Treves, 1923; *Cose viste*, II (1923-24), ed. Treves, 1924; *Cose viste*, III (1924-25), ed. Treves, 1926; *Cose viste*, IV (1926-28), ed. Treves, 1928; *Cose viste*, V (1928-30), ed. Treves, 1931; *Cose viste*, VI (1931-34), ed. Mondadori, 1934; *Cose viste*, VII (1935-38), ed. Mondadori, 1939.

INDICE DEI NOMI DI UOMINI E DI LUOGHI CITATI IN QUESTO TOMO

A

Abano, 342, 361, 810.
Abetti Giorgio, 251, 252, 255, 256.
Abruzzi, il duca degli, 270, 487, 488.
Acerbi Giuseppe, 286.
Adam Juliette, 672, 673.
Adam Marthe, 617, 620.
Adam Paul, 617 a 622, 670.
Aix les Bains, 587.
Albania, 328 a 333.
Albertolli Giocondo, 224.
Albertotti Giuseppe, 31, 33.
Aleardi Aleardo, 62.
Alessandria d'Egitto, 429.
Alessandro VII, 70, 209.
Alfieri Vittorio, 87, 88, 558, 606.
Alfieri Vittorio, il generale, 811.
Algardi Alessandro, 70.
Alghero, 229, 236 a 242.
Allegri Gino, 341 a 344.
Alfonsine, 41.
Allemagna Emilio, 800.
Alvéar C. M. de, il generale, 680.
Amburgo, 174.
Amsterdam, 667.
Ancona, 528, 535.
Andreotti Libero, 403, 405.
Angelotti, il generale, 25.
Angiolieri Cecco, 112.
Antignano, 145.
Antivari, 698, 699.
Antoine André, 584.
Antongini Tom, 420.
Aosta, il duca d', 25, 264, 517, 523, 740, 813.
Apollonio, monsignor Ferdinando, 119 a 121, 184.
Appia Adolphe, 398 a 401.
Aquila, 736.
Aquileja, 167, 262 a 267, 291, 293, 352.
Ara Camillo, 812, 813.
Arcetri, 251 a 257.
Aretino Pietro, 111.
Arezzo, 47 a 50.
Ariosto Lodovico, 120, 121.
Arlotto, il pievano, 95.
Armenini G. B., 580.
Asinari di Bernezzo, il generale, 664.
Aspromonte, 3.
Ascari Antonio, 599, 645 a 649.

Assisi, 244, 453, 454, 456, 738, 742.
Atene, 769, 784.
Avondo Vittorio, 722.

B

Baccelli Guido, 299.
Bach J. S., 743.
Badoglio Pietro, il maresciallo, 361, 362, 810.
Bagolino, 466.
Bailo Luigi, 33.
Baker Josephine, 755.
Bakunin Michele, 22.
Baldini Antonio, 163, 623.
Balfour A. G., 193.
Balzac Honoré, 199, 458.
Bandello Matteo, 581.
Bandinelli Baccio, 133.
Barbieri Alfredo, 33.
Baretti Giuseppe, 120.
Barga, 668.
Barrès Maurice, 386 a 393, 618, 681.
Barthou Louis, 390, 391.
Bartoli Cosimo, 49.
Bastianelli Raffaele, 528.
Bataille Henri, 587.
Battisti Camillo, 712, 713.
Battisti Ernesta, 710 a 713.
Battisti Cesare, 362, 710 a 713.
Baudelaire Charles, 798.
Bayreuth, 400.
Beato Angelico, 112.
Beccaria Cesare, 286.
Beccegato, il vescovo, 359.
Beethoven Ludwig Van, 337, 601, 603, 682.
Belgrado, 702.
Bellaria, 540, 543, 544.
Bellarmino, il cardinale, 56.
Belli Gioacchino, 59, 96.
Bellotti Felice, 304.
Belluno, 391.
Beltrami Giovanni, 130, 203, 714 a 716, 801.
Beltrami Luca, 579.
Bemporad Enrico, 130.
Benco Silvio, 814.
Benedetto XV, 36, 74 a 76, 306.
Benevento, 77.
Benini Ferruccio, 356, 357.
Benini Sambo Italia, 356.
Benozzo Gozzoli, 456.
Benso di Cavour, Augusto, 556.
Berchet Giovanni, 328.
Berenson Bernard, 190.
Bergamo, 510, 804.
Bergson Henri, 193.
Berlese Antonio, 312 a 327.
Berlinghieri Daniello, 607.
Berlino, 217, 232, 255, 483, 702.
Bernardino, san, 771.
Bernhardt Sarah, 190, 732.
Bernheim, il mercante d'arte, 92.
Bernini Lorenzo, 70, 211.
Bernstein Henry, 808.
Bertani Agostino, 22.
Bertolini Piero, 699.
Bertoni Giulio, 784.
Besnard Alberto, 567.
Bettini Filippo, 23.
Bezzecca, 467.
Biagi Guido, 549, 604 a 610.
Biagi Luigi, 604.

Biancade, 122, 124.
Bianchi Mosè, 277, 715.
Bibiena, il cardinale, 95.
Biella, 488.
Bignami Vespasiano, 172 a 175, 716.
Bilancioni Enrico, 546.
Bissolati Leonida, 24 a 27, 193, 357, 359.
Boccaccio Giovanni, 111, 551.
Boccioni Umberto, 502.
Boecklin Arnold, 588.
Boissier Gaston, 455.
Boito Arrigo, 375, 376, 464 a 467, 785, 786, 793.
Boito Camillo, 715, 799, 800.
Bologna, 3 a 5, 6, 7, 76, 99, 378 a 385, 504, 643, 702, 724 a 729.
Bombacci Nicola, 70 a 73.
Bonaldi, l'ammiraglio, 440.
Boncompagni Francesco, 203.
Bonghi Ruggero, 504.
Bongiovanni, il generale, 343.
Boni Giacomo, 458, 644, 650 a 656.
Bonomelli Geremia, il vescovo, 142, 268 a 274.
Bontempelli Massimo, 784.
Borghese Camillo, 206.
Borghese Paolina, 205, 206, 531.
Borghese Marcantonio, 299.
Borghini Vincenzo, 49.
Borgo San Donnino, 222.
Borgo San Lorenzo, 563.
Bormio, 272.
Borso d'Este, 275 a 279.
Bosisio Mario, 280.
Bossi Enrico, 334.
Bourdelle Emile Antoine, 169 a 174, 677 a 683.
Bourget Paul, 216.
Bracco Roberto, 133.
Bramante, 616.
Brambilla Vittoria, 286.
Brasini Armando, 55, 70 a 73.
Brescia, 368, 369, 466.
Bresciani, il Padre, 232.
Brilli Ugo, 372, 498 a 505.
Brunelleschi Umberto, 683.
Brunellesco Filippo, 772.
Brunetti Enrico, 418.
Bruno Giordano, 207, 209.
Brusin Giovanni, 264.
Brussa, 229.
Brusuglio, 284 a 287.
Bruxelles, 191.
Bucara, 408.
Bülow (von) Bernard, 190.
Burchiello, 111.
Burci Enrico, 452.
Byron Giorgio, 176, 237, 328.

C

Cadorna Luigi, 8 a 12, 25, 32, 193, 264, 368, 392, 517, 520, 565.
Cadorna Raffaele, 9, 202.
Cagliari, 791.
Cagliostro, 209.
Cagni Umberto, 487.
Cagnoni, don Enrico, 165, 166.
Caillavet, madame de, 234, 455, 457.
Cairo, 637 a 640.
Cairoli Adelaide, 21.
Cairoli Benedetto, 373.
Cairoli Enrico, 373, 374.

Cairoli Giovanni, 373.
Calabrini, la marchesa Flora, 142, 143.
Calandra Edoardo, 722, 723, 785, 786.
Calcutta, 430.
Caldonazzo, 810.
Caltagirone, 77.
Calvino, 398, 400, 401.
Calzini Raffaele, 318.
Camerana Giovanni, 785, 786.
Camelli don Illemo, 273.
Campalto, 392.
Canova Antonio, 202, 205, 284, 482.
Cantú, 785.
Canudo Ricciotto, 670.
Capello, il generale, 517, 519, 520.
Caporetto, 9, 11, 12, 24, 26, 110, 187, 358, 363, 364, 368, 774.
Cappiello Leonetto, 585, 620, 621.
Cappiello Suzanne, 620.
Caprera, 243 a 250.
Capri, 132, 602, 603.
Capuana Luigi, 194 a 197, 683.
Caraman Chimay, la principessa, 638.
Caramba (Luigi Sapelli), 232, 717 a 723.
Caravaggio, Michelangelo da, 71, 112, 169.
Carcano Filippo, 277.
Carducci Elvira, 3.
Carducci Giosuè, 3 a 5, 37, 79, 188, 299, 300, 372, 376, 377, 381, 405, 406, 495, 504, 595, 596, 604, 606, 609, 610, 683, 693, 714, 775.
Cargnacco, 83 a 86.
Carini, monsignor, 593, 594.
Carlo Alberto, il re, 388.
Carlo d'Austria, l'imperatore, 275.
Carlo V, 238.
Caro Annibale, 49.
Carrel Alexis, 452.
Caruso Enrico, 337.
Casanova Giacomo, 133, 223, 258.
Casarsa, 350.
Casati Camillo, 517, 518.
Caselli Alfredo, 664.
Castagnavizza, 774, 778.
Castell'Arquato, 164 a 166.
Castellino, il professore, 132.
Castelnuovo di Barga, 504.
Castel Sant'Angelo, 137, 205, 207 a 212.
Castelsardo, 230.
Castelvecchio di Barga, 663 a 669.
Castiglion d'Olona, 767 a 773.
Castiglioncello, 144, 145.
Castiglioni, il cardinale Branda, 771, 773.
Castions di Zoppola, 349 a 355.
Caterina da Siena, 111.
Cattaneo, il generale, 776, 779.
Cavalca Domenico, 111.
Cavallotti Felice, 781, 792.
Cavenaghi Luigi, 579.
Caviglia, il generale, 470.
Cavour, Camillo Benso di, 555 a 562.
Cavour Michele, 560.

Cecchi Emilio, 233, 623.
Ceceri, monte, 472 a 476.
Cecina, 161, 163.
Cecioni Adriano, 3.
Cellini Benvenuto, 111, 133, 207, 209.
Cena Giovanni, 458, 784.
Ceneda, 358.
Cennini Cennino, 628.
Cento, 31.
Ceppi Carlo, 404.
Cervignano, 33, 34, 261, 262, 263, 533.
Cesena, 41.
Cesenatico, 540, 542, 543.
Cessalta, 360.
Cettigne, 702.
Cézanne Paul, 91, 92, 93, 232, 587.
Chambord, il conte di, 775.
Champollion J. J., 607.
Chateaubriand F. R., 237, 531.
Château Thierry, 434.
Cherbuliez Victor, 591.
Chesterton G. K., 192.
Chiara, santa, 789.
Chiarini Giuseppe, 608, 609.
Chieri, 555.
Chieti, 736.
Chini Galileo, 720, 721.
Chinotto, il generale, 776.
Chiusi, 537.
Chiusi in Casentino, 738.
Ciardi Beppe, 700, 702.
Cicago, 255, 483.
Cicerin Georgij Vasilevic, 140.
Cimara Luigi, 589.
Cittadini, il generale, 367.
Cividale, 362.
Civitavecchia, 241, 243.
Clausetti Carlo, 338, 339, 340, 720.
Clausetti Pietro, 718.
Clausetto, 362.
Clemenceau George, 193, 234.
Clemente VII, 133.
Codroipo, 362.
Colasanti Arduino, 275.
Colet Louise, 21.
Collalto, 358.
Collodi, (Carlo Lorenzini) il, 608.
Colombo Cristoforo, 427.
Compagni Dino, 679.
Condino, 466, 467.
Conegliano Veneto, 343, 356, 357, 358.
Confucio, 477.
Cònsolo Ernesto, 150 a 153.
Coppino Michele, 607.
Coralli, il generale, 812.
Corbella Vincenzo, 53.
Corcos Vittorio, 3, 90, 604 a 610.
Corfú, 791.
Cormons, 263.
Corradini Enrico, 131.
Corsi Guido, 188.
Cortina d'Ampezzo, 392, 697.
Cortona, 612.
Cosimo, il granduca, 49.
Costa Andrea, 504.
Costantini Celso, l'arcivescovo, 264, 267, 351, 352, 353, 355, 748.
Costantini Giovanni, il vescovo, 353, 354.
Costantinopoli, 430, 496, 700, 702.

Credaro Luigi, 272.
Cremona, 142, 224, 268 a 274.
Cremona Tranquillo, 174, 277.
Crispi Francesco, 3.
Crivelli Taddeo, 277, 278.
Croce Benedetto, 190.
Crosio Tullio, 506.
Cusani, l'ammiraglio, 260.

D

D'Alessandro, il colonnello, 518, 519, 521.
Dandolo Enrico, 116.
D'Andrade Alfredo, 722, 723.
D'Annunzio Gabriele, 31 a 34, 83 a 86, 130, 132, 133, 139, 163, 190, 193, 203, 216, 237, 258, 259, 260, 264, 292, 341, 342, 343, 344, 389, 392, 406, 418, 420, 421, 432 a 438, 463, 477, 485, 529, 530, 531, 533, 540, 585, 596, 608, 609, 610, 618, 673, 682, 683, 715, 730 a 737, 778, 789, 805 a 808, 810.
Dante, 3, 6, 28 a 30, 81, 111, 133, 193, 204, 231, 272, 273, 524 a 527, 551, 613, 672, 682, 769, 781, 782.
Daudet Alphonse, 587, 616.
Daudet Léon, 388, 672.
Daumier Honoré, 93, 682.
Da Verona Guido, 51 a 54, 129.
De Agostini, l'editore, 77.
De Amicis Edmondo, 418, 421, 608, 786.
De Bosis Adolfo, 528 a 535.
De Bosis Lauro, 528.
De Bosis Liliana, 534.
Debussy Claude, 640.
De Capitani d'Arzago Giuseppe, 203.
De Filippi Filippo, 485 a 491.
Degas Edgar, 91, 92.
Delacroix Eugène, 176.
De la Salle Philippe, 224.
Delcassé Théophile, 388.
Delcroix Carlo, 657.
Delfo, 332.
Della Robbia Andrea, 741.
Del Lungo Isidoro, 29, 366, 549.
Delvino, 328, 329.
De Maria Marius, 260.
De Marinis Tammaro, 275.
Denis Maurice, 192.
Depero Fortunato, 722.
De Pinedo Francesco, 675.
Depretis Agostino, 361, 404.
De Renzis Francesco, 404.
De Rossi Giambattista, 590.
De Sanctis Giuseppe, 469, 470.
Desenzano, 673.
D'Este Isabella, 223.
Destrée Jules, 448, 449.
Diaz Armando, il maresciallo, 26, 342, 368, 810, 813.
Dodona, 328 a 333.
Dogliotti, l'ammiraglio, 465.
Domenichi Ludovico, 49.
Donatello, 800.
Dostoiewski Fedor, 333, 502.
Doumic René, 530.
Dresda, 151.
Druet Théodore, 92.
Du Bos Charles, 673.
Duchesne Louis, monsignore, 459, 569, 741.

Dumas Alexandre, fils, 643.
Duprè Giovanni, 404.
Durand-Ruel, 92.
Durazzo, 329.
Duse Eleonora, 60, 61, 190, 216, 294, 534, 643, 665, 789, 790, 793.

E

Edoardo VII, 568.
Einstein Alberto, 6, 7.
Elba, Isola d', 154 a 157.
Elena di Savoia, 132.
Elia, frate, 739.
Elisabetta, regina del Belgio, 190.
Empoli, 144, 148.
Enrico V di Francia, 774 a 780.
Epiro, 328, 331.
Eschilo, 534, 535.
Este, 365.
Eugenia Montijo, l'imperatrice, 35.
Ezechiel Mosè, 531.

F

Fabbri Egisto, 93.
Fabris G. A., 189.
Faenza, 41.
Fano, 643.
Farinacci Roberto, 269, 611, 703.
Fattori Giovanni, 403, 502, 608, 687.
Fauro Ruggero, 188.
Fava, l'ambasciatore, 317.
Favetti Vincenzo, 353.
Fedele Pietro, 686.
Ferrari Ettore, 651.
Ferrari Paolo, 643.
Ferrari Vittorio, 223 a 228.
Ferrari Severino, 503, 608, 664.
Feuillet Octave, 22.
Fidia, 306, 308.
Fiesole, 8, 192, 193, 472, 473, 475, 478.
Filadelfia, 319.
Filarete Antonio, 616.
Filelfo Francesco, 771, 773.
Finzi Aldo, 140, 204, 205, 342.
Fiorenzuola, 164.
Firenze, 8, 22, 28 a 30, 49, 60, 74, 87 a 90, 91, 95, 111, 113, 115, 129, 131, 134, 135, 142, 144, 146, 148, 162, 169 a 171, 179, 190, 192, 205, 213, 239, 251 a 257, 308, 352, 356, 381, 389, 394, 402, 451, 474, 475, 477, 478, 487, 490, 492, 501, 502, 508, 516, 524, 526, 534, 536, 549, 584, 604 a 610, 623, 624, 625, 627, 643, 657 a 662, 710, 731, 734, 735, 740, 755, 773.
Firenzuola Agnolo, 638.
Fiume, 83, 193, 353, 511.
Fleta Michele, 718, 719, 720.
Foch F., il maresciallo, 12, 26, 190, 364.
Fogazzaro Antonio, 270, 417.
Foligno, 293, 456.
Fontana Roberto, 173.
Forain, J. Louis, 190.
Forlí, 41.
Fornaciari Raffaello, 550.
Forte dei Marmi, 513.

Fortunato Giustino, 546.
Fortuny Mariano, 107 a 110, 216, 259, 260, 269.
Forzano Giovacchino, 719.
Foscolo Ugo, 22, 31, 495, 735.
Fradeletto Antonio, 185.
Francavilla a Mare, 734.
France Anatole, 171, 234, 235, 293, 454 a 460, 590, 620, 653.
Francesco I, 133.
Francesco d'Assisi, 378 a 744.
Francesco di Modena, 277.
Francesco Giuseppe, l'imperatore, 277, 522.
Franchet d'Espérey, il generale, 434.
Franchetti Alberto, 216.
Franchetti Giorgio, 216 a 219.
Franchetti Leopoldo, 368.
Franchi Oliviero, 130, 663, 668.
Franck César, 392.
Franklin-Bouillon, 364, 365, 366, 367, 369.
Fregoli Leopoldo, 184.
Fries-Skene, il luogotenente, 812.
Fucini Renato, 608.
Fusina, 177.

G

Gabriel J. A., 306.
Gaetani Gelasio, 203, 204, 205.
Gaetani Roffredo, 203.
Galbiati, monsignor Giovanni, 781, 782.
Galilei Galileo, 255, 256, 496.
Gallone Soava, 231.
Gallori Emilio, 402, 407.
Gandino Giambattista, 606.
Garbasso Antonio, 452.
Gardone, 83, 673, 805.
Garelli, l'ammiraglio, 119.
Garibaldi Beppino, 438.
Garibaldi Clelia, 247.
Garibaldi Felice, 244.
Garibaldi Francesca, 247, 248.
Garibaldi Giuseppe, 3, 22, 25, 243 a 250, 389, 402, 404, 467.
Garibaldi Manlio, 247, 248, 249, 250.
Garibaldi Rosita, 247.
Gasparri Pietro, il cardinale, 202, 747.
Gavarni, 539.
Gautier Théophile, 107.
Geffroy Gustave, 310.
Gemito Vincenzo, 108, 468 a 471.
Genova, 24, 227, 424 a 431, 672.
Gentile Giovanni, 130, 790.
Géraldy Paul, 589.
Gerusalemme, 114, 331.
Gherardini Gherardo, 162, 163.
Ghermandi Luigi, 4.
Ghiberti Lorenzo, 800.
Giacosa Giuseppe, 418, 722, 723, 785.
Giacosa Piero, 270, 272.
Giambologna, 180.
Giambullari Pier Francesco, 49.
Ginevra, 400, 401, 560.
Gioli Bartolomei Gino, 657.
Giolitti Giovanni, 20, 75.
Giordano Luca, 113.

Giorgini G. Battista, 287.
Giorgini Schiff Matilde, 286.
Giorgio V, Re d'Inghilterra, 366, 486.
Giotto, 741.
Giovio Paolo, 49, 95, 580.
Giuliotti Domenico, 38.
Giuseppe secondo, 258.
Giusti Giuseppe, 406, 495.
Glück C. W. R., 216, 258.
Goito, 556.
Goldoni Carlo, 185, 258, 286.
Gonars, 33.
Goncourt E. e J. de, 193.
Gonin Francesco, 556, 560.
Gonzaga, san Luigi, 4, 55, 56, 58.
Gonzaga Vincenzo, 218.
Gorizia, 262, 263, 365, 516 a 523, 774, 776, 778.
Gorki Maria Andreievna, 131, 132, 134.
Gorki Massimo, 131 a 135, 502.
Gottardi Silvia, 713.
Govoni Corrado, 539.
Goya Francisco, 107.
Gozzano Guido, 785, 786.
Gradisca, 11, 261, 533.
Grado, 32, 262, 291, 292, 293, 391, 392.
Graf Arturo, 784.
Granata, 108.
Grandi Giuseppe, 174, 175.
Grasses, 448.
Gregorio XV, 55, 59.
Gressoney St. Jean, 695.
Grillenzoni Giovanni, 22.
Grimani Filippo, 121, 185.
Groppello, 373, 374.
Grossi Tommaso, 286.
Grugliasco, 784, 786.
Gualtieri Luigi, 781, 782, 787.
Guardi Francesco, 217, 259.
Guerrazzi F. Domenico, 403.
Guerrieri Gonzaga Carlo, 465, 466.
Guerrini Olinto, 608.
Guglielmo II, l'imperatore, 273, 292, 319, 810.
Guidi, padre Vigilio, 743, 744.

H

Haendel G. F., 743.
Hale William, 256.
Hals Franz, 70, 382.
Hayez Francesco, 30, 174, 715.
Heine Henri, 798.
Hébrard Jacques, 234.
Hérédia, José Maria de, 621.
Herzl Teodoro, 115.
Hoffmansthal, Hugo von, 216.
Hohenlohe Fritz, 258 a 261.
House, il colonnello, 193.

I

Ibsen Henrik, 534, 603.
Imola, 41.
Ingres J. D., 679.
Innocenzo VIII, 483, 484.
Innocenzo X, 70.
Innocenzo XI, 484.

J

Jacchia, il dottore, 812.
Jacini Stefano, 269.
Jacopone da Todi, 111, 455.
Janina, 328, 329, 331.

Jarro (Giulio Piccinni), 113.
Jaurès Jean, 455.
Jesurum Aldo, 185.
Jonchéry, 434.

K

Kanzler Hermann, il generale, 202.
Karenne Diana, 30.
Kipling Rudyard, 291, 444.
Kitchener, lord, 650.

L

La Fontaine, 434.
Lamartine, Alphonse de, 607.
Lanciani Rodolfo, 644.
Lanfranchi, Ubaldo dei, 497.
Laotzè, 213 a 215, 478, 480.
Lasca, Grazzini A. F. detto il, 111.
Lavater J. G., 37.
Legnano, 441.
Le Goff Marcel, 590.
Leigheb Claudio, 643.
Lenbach, Franz von, 216.
Lenin Nicola, 70, 97.
Leonardo da Vinci, 108, 284, 472, 473, 476, 502, 577 a 582, 671, 672, 675.
Leone X, 95.
Leone XIII, 55 a 59, 195.
Leopardi Giacomo, 133, 151, 443, 504, 535, 546, 606, 784, 798.
Leopardi Monaldo, 546.
Leri, 560.
Lippi Filippo, 113.
Liszt Franz, 150, 151, 152.
Livorno, 63, 64, 91, 144, 145, 146, 161, 241, 248, 507, 584, 667, 684 a 688.
Lloyd George, 26, 27, 328, 364, 366, 367, 368.
Locatelli Antonio, 343, 506 a 512.
Locatelli Carlo, 511.
Lodi, 798.
Lomazzo Giov. Paolo, 580.
Lombardi, monsignor Emilio, 268, 269, 270, 272, 273, 274.
Londra, 22, 191, 232, 255, 256, 336, 486, 487, 507, 558, 702, 725.
Longfellow H. W., 609.
Long Luter, 339.
Longhi Alessandro, 258, 259.
Lonigo, 365.
Lopez Sabatino, 63.
Lorenzo de' Medici, 28, 111, 451, 452.
Losanna, 256.
Loschi Antonio, 771.
Loti Pierre, 291 a 294.
Louys George, 637.
Louys Pierre, 620, 621, 637 a 640, 675.
Lovatelli, la contessa Ersilia, 595.
Lubiana, 33, 343.
Lucatelli Luigi, 96.
Lucca, 227, 340, 501, 502.
Lucinico, 518.
Luçon L. H. J., il cardinale, 437.
Lugo, 41, 42.
Luigi XIV, 5.
Luigi XV, 5, 435.

Luigi XVI, 774.
Luini Bernardino, 104.
Lunaciarski Anatolio, 135.
Lusini Enrico, 403.
Lustig Alessandro, 452.
Luzzatti Luigi, 183, 270.
Luzzatto Attilio, 197.

M

Machiavelli Niccolò, 147, 672.
Mac Kinley William, 316, 318, 319.
Madrazo Federico, 469.
Madrazo Federico Carlos, 469.
Maeterlinck Maurice, 447 a 450.
Maffi, il cardinale, 492 a 497.
Maglietta, il generale, 523.
Magnasco Alessandro, 166.
Magrini Luciano, 131.
Maiano, 472, 475, 476.
Majnoni d'Intignano Achille, 134.
Malipiero Gian Francesco, 805.
Manchester, 114.
Mancini P., 249.
Maniago, 362.
Manin Daniele, 120.
Manno Antonio, 368.
Mantegna Andrea, 218, 219, 483, 484.
Mantova, 79, 80, 441, 651.
Mantovani Dino, 373, 374, 389.
Manunzio Aldo, 553.
Manzoni Alessandro, 4, 111, 284 a 287, 495, 507.
Manzoni Pietro, 286.
Marangoni Luigi, 463.
Maratta Carlo, 748.
Marcello Benedetto, 259.
Marchi Giovanni, 269.
Marco dell'Avogadro, 277.
Marescalchi, l'aviatore, 506.
Margherita, la regina, 3, 4, 134, 142, 143, 268, 269, 691 a 696.
Maria Antonietta di Francia, 224.
Marina di Pisa, 506, 510, 671.
Marradi Giovanni, 62 a 65.
Marsiglia, 238, 682.
Martini Ferdinando, 87, 89, 90, 336, 394, 402 a 407, 538, 563, 606, 607, 608, 610.
Martini Simone, 741, 781.
Mascagni Pietro, 63.
Mascheroni Edoardo, 375.
Masolino da Panicale, 769, 770, 771, 772.
Masperi Antonio, 724, 726, 727.
Massaciuccoli, il lago di, 336.
Mastriani Federico, 598.
Matera, 667.
Matisse Henry, 500.
Mattioli Pasqualini Alessandro, 367.
Maurras Charles, 530.
Mazarino, il cardinale, 747.
Mazzini Giuseppe, 3, 4, 21 a 23.
Mazzoni Guido, 113, 115.
Mazzuccotelli Alessandro, 798 a 804.
Meaux, 434.
Meissonier J. L. Ernest, 107, 469, 470, 471.
Mendoza, 508.
Mentessi Giuseppe, 173, 338.
Merry del Val, il cardinale, 747.

Merv, 411.
Mestre, 702.
Michelangelo Buonarroti, 47 a 50, 108, 171, 308, 475, 616, 806.
Michelet Jules, 387.
Micheli Giuseppe, 166.
Michetti F. Paolo, 198, 530, 732, 792.
Miergéville, 679.
Milani Luigi Adriano, 162.
Milano, 4, 25, 51 a 54, 87, 91, 105, 106, 136 a 138, 139, 172, 173, 175, 223 a 228, 275, 280 a 283, 284, 292, 319, 338, 368, 374, 381 a 401, 409, 420, 464, 466, 467, 508, 571 a 573, 577 a 582, 583, 597 a 603, 600, 612, 641 a 644, 645, 681, 702, 714, 717, 722, 771, 773, 783, 784, 785, 789, 798, 799, 803.
Milesi Alessandro, 178.
Mirafiori, contessa Rosina, 179.
Mirbeau Octave, 309, 310.
Miura Tamaki, 339, 340.
Mleti, 412.
Modigliani Ettore, 51.
Mogliano Veneto, 352, 702.
Moissac, 679.
Molière, 612, 622.
Molinari Aldo, 423.
Molmenti Pompeo, 389.
Mommsen Teodoro, 590 a 596.
Monaco, 191, 193, 217, 810.
Mondadori Arnoldo, 130.
Monfalcone, 187, 193, 262, 341, 472, 621.
Monselice, 365.
Monsummano, 402 a 407, 607.
Montaigne, Michel de, 493, 539.
Montauban, 170, 678, 679.
Montecassino, 643.
Montecatini, 382.
Montefalco, 293, 456, 457.
Montefiore Tommaso, 375.
Montello, 365, 367.
Montenero, 684 a 688.
Monteverde Giulio, 405, 406.
Montevideo, 244.
Monthléry, 645, 648, 649.
Monticano, 359.
Monti, monsignore, 273.
Monti Vincenzo, 208, 483.
Monticelli Adolfo, 677.
Monza, 134, 180, 288 a 290, 313.
Morelli Domenico, 404.
Morello Vincenzo, 736.
Moretti Filomena, 540.
Moretti Marino, 129, 540 a 547.
Morosini, la contessa Annina, 216.
Mossa, 518.
Motta Visconti, 601.
Mount Wilson, 255, 256.
Morpurgo Salomone, 47.
Mozart W. A., 216.
Múhlfeld Lucien, 620, 621.
Müller Alfredo, 91 a 94.
Mũnoz Antonio, 709.
Murano, 57.
Muratti Giusto, 188.
Murlis, 355.
Musco Angelo, 706.
Musset, Alfred de, 151, 597, 598, 798.
Mussolini Benito, 16, 17 146, 264, 276, 281, 443, 699, 704, 789.

N

Naby bey, 699, 700.
Nagasaki, 339.
Napoleone I, 105, 106, 204, 231, 258, 284, 318, 386, 387, 388.
Napoleone III, 35.
Napoli, 134, 137, 237, 258, 264, 469, 678, 791, 792, 794.
Napoli Federico, 373.
Natali Renato, 585.
Nebbia Ugo, 295.
Negri Ada, 63, 64, 596, 600 a 603.
Nencioni Enrico, 608, 609, 610, 732.
Nepi, 292, 596.
Neri Ferdinando, 784.
Neri, san Filippo, 4, 353.
Nervesa, 359.
Niccodemi Dario, 583 a 589.
Niccolini G. B., 88, 406,
Nicolodi Aurelio, 657 a 662.
Nicopoli, 329.
Nigoline, 271, 272, 247.
Nietzsche Federico, 532.
Nizza, 448, 449.
Noailles, la contessa de, 259, 306.
Nomellini Plinio, 402, 403.
Novara, 77.
Novelli Ermete, 185, 643.
Nuova York, 232, 319, 430, 487.

O

Oberdan Guglielmo, 188, 189.
Oderzo, 360.
Odescalchi Baldassarre, 197, 198, 199.
Odessa, 411.
Ojeda Alonso, 320.
Ojetti Carosi Veronica, 636.
Ongaro Massimiliano, 295.
Orazio, 550, 688, 651, 769.
Oriani Alfredo, 504.
Orlandini, l'oculista, 31.
Orlando V. E., 24, 26, 27, 363 a 369.
Ortona a mare, 736.
Osimo Augusto, 312 a 315.
Ouchy, 699.
Oudinot, il generale, 619.
Ovidio, 629, 655.

P

Paderewski I. Y., 193.
Padova, 24, 25, 183, 341, 360, 565, 711, 800, 809.
Paganini Niccolò, 427.
Pagliano Eleuterio, 173.
Painlevé Paul, 364, 367, 368.
Palatino, 300.
Palermo, 217.
Palli Natale, 342.
Palmanova, 292.
Panzacchi Enrico, 378 a 385, 608, 725.
Panzini Alfredo, 129, 540 a 547, 554.
Paolo III, 133, 166, 208, 210.
Paolo di Giovanni, 170.
Papini Giovanni, 35 a 39, 193.
Paquin, madame, 438.
Paribeni Roberto, 650.
Parigi, 91, 105, 106, 107, 171, 191, 192, 193, 194, 216, 232, 233 a 235, 256, 275, 279, 292, 308, 311, 391, 403, 434, 438,

468, 400, 502, 530, 559, 587, 607, 670 a 676, 677, a 683, 717, 734, 814.
Parma, 170, 389.
Pascarella Cesare, 96, 200, 370 a 377, 651, 734.
Pascoli Giovanni, 62 a 65, 81, 417, 503, 504, 529, 530, 531, 532, 533, 541, 606, 608, 663 a 669.
Pascoli Ida, 667.
Pascoli Maria, 663 a 669.
Pasolini, la contessa Maria, 458.
Passavanti Jacopo, 112, 564.
Pastoris Federico, 722.
Pastonchi Francesco, 781 a 787.
Pastor Ludwig, 121.
Pecori Giraldi, il maresciallo, 366, 563 a 566, 814.
Pederzolli Danieli Maria, 713.
Pegli, 427.
Pellico Silvio, 225.
Pelosini Mario, 805.
Peri, 710.
Perosi, don Lorenzo, 747, 750.
Perret A., 170.
Perugia, 454.
Perugino Pietro, 269.
Pescara, 33, 735.
Peschiera, 26, 27, 363 a 369, 441.
Pétain Philippe, il maresciallo, 193.
Petitti di Roreto Carlo, il generale, 809, 811, 813, 815.
Petraia, villa della, 179 a 181.
Petrarca Francesco, 111, 151, 551, 628, 695, 769, 771, 781, 782.
Petrolini Ettore, 95 a 98.
Petroselli Pietro, 281.
Pezzana Giacinta, 621, 782.
Piacenza, 164.
Piave Francesco Maria, 598.
Pica Vittorio, 232.
Picasso Pablo, 402, 403.
Piccio, G. Carnevali detto il, 174.
Pietroburgo, 637.
Pichon Stéphane, 390, 392.
Pieve di Cadore, 697.
Pietole, 79 a 81.
Pietro da Cortona, 70.
Pinelli Bartolomeo, 707.
Pintoricchio, 483.
Pinzano, 362.
Pio IV, 209.
Pio V, 47.
Pio VII, 202.
Pio IX, 59, 205, 228, 361.
Pio X, 75, 120, 121, 178, 202, 388.
Pio XI, 201, 631, 746 a 751.
Piombino, 154.
Pirandello Luigi, 98, 213 a 215, 642.
Pireo, 791.
Pisa, 4, 21 a 23, 144, 147, 149, 389, 492 a 497, 653.
Pissarro Camillo, 91, 92.
Pitigrilli (Dino Segre), 129.
Placci Carlo, 190 a 193.
Platone, 675.
Podgora, 516 a 523.
Poggio a Cajano, 625.
Pogliaghi Lodovico, 70 a 73, 105.
Poincaré Raymond, 433.
Pompei, 264.

Pontedera, 148.
Populonia, 154 a 157.
Pordenone, 33, 343.
Porro Carlo, il generale, 11, 26, 517.
Porta Carlo, 106.
Portofino, 424.
Portogruaro, 355.
Potsdam, 255.
Pracchia, 607.
Praga Emilio, 715, 786.
Prato di Toscana, 242.
Pratolongo Armando, 369.
Presbitero, l'ammiraglio, 260.
Prevesa, 328.
Priula, 360.
Proust Marcel, 192, 233 a 235.
Psichari Jean, 171.
Puccini Antonio, 340.
Puccini Domenico, 340.
Puccini Giacomo, 334 a 340, 498.
Puccini Giacomo (nonno), 340.
Puccini Michele, 340.
Puini Carlo, 477 a 480.
Putti Vittorio, 99 a 101, 724 a 729.

Q

Quarto dei Mille, 438.
Quinet Edgard, 22.

R

Radetzky, il maresciallo, 815.
Raffaello Sanzio, 81, 361.
Raimondo Orazio, 787.
Raisa Rosa, 718, 719, 720.
Rajna Pio, 549.
Rampolla Mariano, il cardinale, 75.
Ranzoni Daniele, 277.
Rapallo, 24 a 27, 193.
Rasponi Spinelli, il conte, 47.
Ravel Maurice, 392.
Ravelli, il generale, 520.
Ravenna, 40 a 43, 217, 389, 524.
Redi Francesco, 472.
Régnier, Henry de, 259, 620, 621.
Régnier, Marie de, 620, 621.
Reims, 192, 432 a 438, 465, 618.
Reinach Joseph, 390, 391, 392, 433, 435, 437, 438.
Rembrandt van Rijn, 218.
Renan Ernest, 36, 234, 384.
Renoir Auguste, 91, 92.
Reni Guido, 748.
Resina, 734.
Revedin Nino, 118, 185.
Ricordi Giulio, 338, 376.
Ricordi Tito, 374, 375.
Rieti, 738.
Rimini, 41.
Rio de Janeiro, 430.
Riva Ligure, 787.
Robertson, il generale, 26, 27, 364, 365.
Robilant, il generale, 391.
Rodin Auguste, 169, 306 a 311, 622, 679.
Rodin Rose, 308, 309, 310.
Roma, 4, 9, 13 a 15, 16, 17, 18 a 20, 49, 55 a 59, 70 a 73, 74, 75, 76, 107, 108, 115, 121, 126, 132, 137, 155, 159,

161, 170, 179, 188, 191, 192, 194, 195, 196, 197, 198, 200, 201 a 206, 207 a 212, 217, 242, 243, 263, 264, 265, 267, 270, 299 a 305, 308, 313, 314, 331, 352, 370, 371, 375, 381, 382, 389, 402, 404, 406, 418, 426, 443 a 446, 457, 459, 481 a 485, 492, 525, 530, 531, 555, 568, 569, 590 a 596, 606, 611 a 616, 623, 625, 631 a 636, 644, 650 a 656, 670, 678, 691 a 696, 97, 703, 704 a 709, 731, 733, 734, 745 a 751, 756, 769, 771, 789, 791, 799.

ROMANS, 9.

RONCHI, il colonnello, 516 a 523.

ROSA Salvatore, 70.

ROSADI Giovanni, 340.

ROSMINI Antonio, 286.

ROSSELLI Nathan Janet, 21, 23.

ROSSI Cesare, 643.

ROSSI MARTINI, contessa Antonietta, 273.

ROSSINI Gioacchino, 337, 743.

ROSTAGNO Enrico, 549 a 554.

ROTA D'IMAGNA, 803.

ROUSSEAU J. J., 285, 561.

ROVERETO, 809, 810.

ROVETTA Gerolamo, 418.

RUBINSTEIN Anton, 150, 151, 153.

RUFFINI Francesco, 561.

RUGARLI Vittorio, 380.

RUGGERI Ruggero, 641 a 644.

RUSKIN John, 532, 653.

RUSSIA, 259.

RUSSI Franco, 277, 278.

S

SABATIER Paul, 455.

SABBIONETA, 365.

SACCHETTI Franco, 96.

SAFFI Aurelio, 22.

SAINT-GERMAIN, 307.

SALA Marco, 374, 375.

SALANDRA Antonio, 565, 662.

SALCANO, 776.

SALES, Filippina de, 560.

SALES, san Francesco di, 560.

SALONICCO, 217.

SALSOMAGGIORE, 184.

SALT LAKE CITY, 701

SALVADORI Giulio, 683.

SALVEMINI Gaetano, 193.

SALVINI Tommaso, 87 a 90, 642.

SAMARCANDA, 411.

SAN DOMENICO DI FIESOLE, 8.

SAN GABRIELE, 519, 776.

SAN GIACOMO DI SPOLETO, 755 a 766.

SAN GIULIANO, il marchese Antonino di, 699.

SAN GIULIANO DI MESTRE, 811.

SAN GODENZO, 524 a 527.

SAN MARINO, 544.

SAN PELAGIO, 341.

SAN PIETRO DI GORIZIA, 779.

SAN REMO, 782, 787.

SATENA, 555 a 562.

SANTI QUARANTA, 329.

SANTO, il monte, 776.

SANTORO Francesco, 4.

SAN VIGILIO, 807.

SAN VINCENZO DI MAREMMA, 150, 321, 322.

SAN VITO di Cadore, 697.

SARDOU Victorien, 209, 643.

Saronno, 102 a 104.
Sassari, 229, 233, 236, 237, 240.
Savonarola Gerolamo, 111, 190.
Scandiani Angelo, 720.
Scarfoglio Edoardo, 683, 732, 734, 791, 792.
Scarpetta Edoardo, 706.
Schio, 365.
Schopenhauer Arturo, 67.
Schumann Robert, 151.
Scipioni, il generale, 341, 343.
Scozia, 192.
Scribe Eugène, 404.
Segrè Carlo, 451.
Sella Vittorio, 487, 488.
Sellon, Adele de, 560, 561.
Selvatico Lino, 122 a 125, 702.
Semeria, il padre, 787.
Sennori, 229 a 232.
Sensini Pietro, 380.
Serao Francesco, 792.
Serao Matilde, 418, 457, 458, 603, 683, 788 a 794.
Serravalle (Vittorio Veneto), 359.
Sesto Calende, 675.
Settignano, 86, 256, 408, 475, 489, 734.
Sgambati Giovanni, 151, 152.
Shakespeare William, 87, 448, 629.
Shelley P. B., 531, 532, 534, 535, 798.
Sicilia, 447, 448.
Siena, 389.
Signorini Telemaco, 608.
Silvestri Oreste, 578, 580, 582.
Simoni Renato, 394.
Siracusa, 779.
Sivori E. C., 427.
Slataper Scipio, 188.
Soave, 365.
Socrate, 674, 675.
Soldani Valentino, 30.
Sommaruga Angelo, 683, 730.
Sonnino Sidney, 87, 190, 363, 364, 366, 368.
Sorbelli Albano, 4.
Spadini Armando, 623 a 626.
Spalato, 791.
Spalla Erminio, 280 a 283.
Spello, 456.
Sperani Bruno, 173.
Spoleto, 454.
Starita, il comandante, 813.
Stendhal, 387, 607.
Sticotti Piero, 187, 814.
Storo, 262, 467.
Strauss Richard, 190, 192.
Strepponi Giuseppina, 375.
Stucky Gian Carlo, 185.
Stupinigi, il castello di, 106.
Sturzo Luigi, 19, 97, 146.
Suarès André, 677 a 683.
Sudermann Heinrich, 269.
Sue Eugène, 598.
Sutri, 592, 596.

T

Tagliaferri, il generale, 366.
Taine Hyppolite, 570.
Talleyrand, 607.
Talli Virgilio, 643.
Talloires, 569, 570.
Tanzi Eugenio, 452.
Tasso Torquato, 798.
Tassoni Alessandro, 111.
Tellini, il generale, 333.

Terranova, 242, 734.
Thaon de Revel, l'ammiraglio, 270.
Thode Wilhelm, 84.
Tiepolo G. B., 71, 259, 467, 567, 568.
Tiflis, 408, 409.
Tilgher Adriano, 178, 213, 215.
Tintoretto Jacopo, 173, 218.
Tirel Marcelle, 306, 310.
Tito Ettore, 702.
Tiziano Vecellio, 109, 402, 640.
Tofano Sergio, 589.
Tolosa, 780.
Tommaseo Niccolò, 120.
Torelli Lelio, 49.
Torino, 390, 555, 560, 722, 784, 785.
Torino, il conte di, 394 a 397, 786, 787.
Torre del Greco, 238.
Torre del Lago, 336.
Torti Giovanni, 286.
Toscanini Arturo, 399, 597, 599, 719, 720.
Tosti Paolo, 374, 375, 732.
Toulouse-Lautrec Henry, 91.
Tournon, conte di, 205.
Treccani Giovanni, 275, 276, 279.
Tremezzo, 716.
Trenner, il capitano, 361, 362.
Trentacoste Domenico, 90, 131, 142, 218, 269, 307, 308, 311.
Trento, 472, 565, 710 a 713, 814.
Treves Claudio, 203, 204, 205.
Treves Emilio, 417 a 423, 433, 784.
Treves Giuseppe, 418.
Treviglio, 25.
Treviso, 12, 353, 471.
Tribolo Niccolò, 180.
Trieste, 32, 33, 187 a 189, 293, 422, 809 a 816.
Trilussa (Salustri Carlo Alberto), 96.
Tripoli, 71, 791.
Trissino Giangiorgio, 553.
Trubetzkoi Paolo, 337.
Tura Cosmè, 278.
Turati Filippo, 145.
Turchia, 329, 330.
Turco Peppino, 373.
Tunisi, 791.

U

Uccello Paolo, 279.
Udine, 10, 189, 261, 264, 293, 294, 343, 353, 362, 517, 711.
Umberto I, 133, 134, 135, 181, 289, 290, 693, 694.
Umberto, principe di Piemonte, 25, 116, 439 a 442.
Urbano VIII, 70.
Uri, 240.
Ussi Stefano, 30.

V

Valadier Giuseppe, 202, 203.
Valerio Alfonso, 812, 813, 815.
Valery Paul, 670 a 676, 783.
Vallombrosa, 473.
Vallona, 328, 329.
Van de Veer Piet, 280, 281.
Van Dyck Antonio, 218.
Vanzo, il generale, 523.
Varese, 599, 767.

Vasari Antonio, 49.
Vasari Giorgio, 47 a 50, 475, 502, 578, 580.
Vaudoyer Jean-Louis, 670.
Venezia, 33, 34, 61, 93, 107 a 110, 116 a 118, 119 a 121, 122, 176 a 178, 182 a 186, 200, 216 a 219, 235, 258 a 261, 264, 292, 293, 295 a 298, 341, 345 a 348, 352, 389, 391, 392, 405, 461 a 463, 464 a 467, 567, 568, 570, 580, 621, 650, 671, 702, 716, 795 a 797, 810, 811, 816.
Venezian Giacomo, 188.
Veneziani Vittorio, 720.
Venizelos E., 193.
Vérand Eugenio, 418.
Verdi Giuseppe, 3, 339, 370 a 377, 775.
Verga Giovanni, 418, 683, 785.
Vergani Vera, 589.
Verlaine Paul, 91.
Verna, La, 738 a 744.
Verne Giulio, 435.
Verona, 60, 198, 366, 368, 439 a 442, 467, 525, 564.
Veronese Paolo, 173.
Vespasiano da Bisticci, 772.
Vettori Pietro, 49.
Viani Lorenzo, 498 a 505.
Viareggio, 334, 335, 336, 498 a 505.
Vicenza, 24.
Vienna, 6, 51 a 54, 105, 191, 216, 258, 263, 264, 275, 341, 411, 774, 809, 810, 812, 814, 815.
Vigliardi-Paravia, 130.
Villani Giovanni, 679.
Villari Pasquale, 406.
Vipulzano, 517.
Virgilio, 29, 79 a 82, 280, 550, 552, 651, 769, 781.
Visco, 10.
Visconti Ermes, 286.
Visconti Venosta Carlo, 557, 560, 561.
Visconti Venosta Emilio, 557.
Visconti Venosta Giovanni, 26, 203.
Vitelleschi, il padre, 58, 59.
Vittorio Emanuele II, 6, 142, 143, 179, 180, 389, 404, 405.
Vittorio Emanuele III, 14, 24, 25, 26, 27, 40 a 43, 165, 166, 181, 363 a 369, 655, 740, 809, 810, 811, 813.
Vittorio Veneto, 296, 358, 359, 471.
Vladicávcas, 411.
Vogüé, Melchior de, 530.
Vollard Ambroise, 92, 94.
Volpi di Misurata, il conte Giuseppe, 697 a 703.
Volpi Marina, 698.
Volpi Mario, 702.
Voltaire, 368.
Volterra, 161 a 163.
Voronoff Sergio, 451 a 453.

W

Wagner Riccardo, 108, 151, 337, 372, 398, 399, 400, 401, 743.
Wagram, 619.
Washington, 316, 319, 701, 702.
Weber, il generale, 361.
Weizman Sciaim, 113 a 115.

White-Mario Jessie, 3.
Wiener-Neudorf, 713.
Wilson Woodrov, 339.
Winckelmann J. J., 815.
Winterhalter F. X., 143, 598.

Z

Zago Emilio, 182 a 186.
Zamboni Filippo, 188.
Zanichelli Cesarino, 419.
Zita di Borbone, imperatrice d'Austria, 774.
Zola Alexandrine, 197.
Zola Emilio, 194 a 200, 618.
Zola Francesco, 200.

X

Xidias Spiro, 188.

INDICE GENERALE

Prefazione . . . . . pag. IX

1921

La casa del Carducci . . . . . pag. 3
Il volto di Einstein . . . . . » 6
Cadorna . . . . . » 8
Le madri . . . . . » 13
Parla Mussolini . . . . . » 16
La tavola dei ministri . . . . . » 18
La chitarra di Mazzini . . . . . » 21
Bissolati al primo Rapallo . . . . . » 24
Le case di Dante a Rifredi . . . . . » 28
Prima del « Notturno » . . . . . » 31
Papini cattolico . . . . . » 35
Il re in Romagna . . . . . » 40

1922

Di mano di Michelangelo . . . . . pag. 47
Guido da Verona a Vienna . . . . . » 51
Una medaglia di Leone XIII . . . . . » 55
La madre d'Eleonora Duse . . . . . » 60
Il socialismo del Pascoli e del Marradi . . . . . » 62
Consigli ai deputati inesperti . . . . . » 66
A tavola con Pogliaghi e Bombacci . . . . . » 70
Un elogio di papa Benedetto . . . . . » 74
L'atlante nuovo . . . . . » 77
La patria di Virgilio . . . . . » 79
La casa di D'Annunzio . . . . . » 83
Una lapide a Tommaso Salvini . . . . . » 87
Il pittore Muller racconta . . . . . » 91
Petrolini . . . . . » 95
La morte, presso a poco . . . . . » 99
Locomotive e locomotori . . . . . » 102

Il manto di Napoleone . . . . . pag. 105
Fortuny . . . . . » 107
I citati di Crusca . . . . . » 111
Sionisti . . . . . » 113
Bissone e dodesone . . . . . » 116
Il parroco di San Marco . . . . . » 119
L'orso di Lino Selvatico . . . . . » 122
Facoltà di lettere . . . . . » 126
Tutti gli editori . . . . . » 129
Gorki quindici anni fa . . . . . » 131
Fuochi all'Arena . . . . . » 136
Vecchi e giovani . . . . . » 139
La regina Margherita . . . . . » 142
Viaggio nello sciopero . . . . . » 144
Cònsolo . . . . . » 150
Populonia . . . . . » 154
Cataloghi . . . . . » 158
Le balze di Volterra . . . . . » 158
L'arciprete di Castell'Arquato . . . . . » 164
Il Paese, sua sorella e sua zia . . . . . » 167
Bourdelle a Firenze . . . . . » 169
Vespasiano Bignami . . . . . » 172
La forca in piazza San Marco . . . . . » 176
La Petraia . . . . . » 179
Zago . . . . . » 182
Il Museo del Risorgimento a Trieste . . . . . » 187
Placci . . . . . » 190
Zola . . . . . » 194
Quattro ore a Roma . . . . . » 201
Castel Sant'Angelo, di domenica . . . . . » 207
Pirandello chinese antico . . . . . » 213
Giorgio Franchetti . . . . . » 216

1923

Il re delle belle sete . . . . . pag. 223
Sénnori . . . . . » 229
Proust . . . . . » 233
Alghero . . . . . » 236
Caprera . . . . . » 243

La luna e le stelle . . . . . pag. 251
Fritz Hohenlohe . . . . . » 258
Aquileia . . . . . » 262
Tra i fedeli bonomelliani . . . . . » 268
La Bibbia di Borso . . . . . » 275
Spalla e Virgilio . . . . . » 280
Brusuglio . . . . . » 284
Stanze chiuse . . . . . » 288
Loti . . . . . » 291
Armi belle . . . . . » 295
Le terme di Caracalla . . . . . » 299
Rodin . . . . . » 306
Augusto Osimo . . . . . » 312
La Casa Bianca . . . . . » 316
Berlese e la mosca . . . . . » 321
Dodona . . . . . » 328
Puccini . . . . . » 334
Il pianto di Gino Allegri . . . . . » 341
Le impiraresse . . . . . » 345
Figli della guerra . . . . . » 349
L'armistizio . . . . . » 356
Il re a Peschiera . . . . . » 363
Verdi e Pascarella . . . . . » 370
Panzacchi . . . . . » 378
Barrès . . . . . » 386
Il museo del Conte di Torino . . . . . » 394
Calvino alla Scala . . . . . » 398
Martini a Monsummano . . . . . » 402
Due gatti . . . . . » 408

1924

Emilio Treves . . . . . pag. 417
Il porto . . . . . » 424
Con D'Annunzio a Reims . . . . . » 432
Il principe a Verona . . . . . » 439
Bestie . . . . . » 443
Maeterlinck . . . . . » 447
Voronoff . . . . . » 451
France in Italia . . . . . » 454

Piazza San Marco . . . . . pag. 461
Boito a Venezia . . . . . » 464
Gemito . . . . . » 468
Monte Céceri . . . . . » 472
Puini . . . . . » 477
Il Belvedere . . . . . » 481
De Filippi e la Capponcina . . . . . » 485
Il cardinale Maffi . . . . . » 492
Brilli e Viani . . . . . » 498
Locatelli . . . . . » 506
Donne 1924 . . . . . » 513
Entrata a Gorizia . . . . . » 516
San Godenzo . . . . . » 524
De Bosis . . . . . » 528
Mode . . . . . » 536
Panzini e Moretti . . . . . » 540
Il punto esclamativo . . . . . » 548
La camera di Cavour . . . . . » 555
Pécori . . . . . » 563
Besnard . . . . . » 567
Il Duomo e la nebbia . . . . . » 571

1925

Il Cenacolo . . . . . pag. 577
Niccodemi . . . . . » 583
Mommsen . . . . . » 590
La « Traviata » alla Scala . . . . . » 597
Ada Negri . . . . . » 600
Lettere al Biagi . . . . . » 604
Missionari in mostra . . . . . » 611
Paul Adam . . . . . » 617
Spadini . . . . . » 623
In una Regia Parnassi . . . . . » 627
La luminaria a San Pietro . . . . . » 631
Louys . . . . . » 637
Ruggeri . . . . . » 641
Antonio Ascàri . . . . . » 645
Boni . . . . . » 650
Ciechi . . . . . » 657

Maria Pascoli . . . . . pag. 663
Valéry . . . . . » 670
Bourdelle e Suarès . . . . . » 677
Il Santuario di Montenero . . . . . » 684

1926

La regina Margherita . . . . . pag. 691
Volpi . . . . . » 697
Piazza Montanara . . . . . » 704
La vedova di Battisti . . . . . » 710
Giovanni Beltrami . . . . . » 714
Caramba . . . . . » 717
Un ginocchio . . . . . » 724
D'Annunzio innamorato . . . . . » 730
La Verna . . . . . » 738
Cinesi in San Pietro . . . . . » 745

1927

La Mora . . . . . pag. 755
Castiglion d'Olona . . . . . » 767
La corona d'Enrico quinto . . . . . » 774
Pastonchi . . . . . » 781
Matilde Serao . . . . . » 788
Donne 1927 . . . . . » 795
Mazzucotelli . . . . . » 798
Teatro al Vittoriale . . . . . » 805
Lo sbarco a Trieste . . . . . » 809
Vento sull'Acropoli . . . . . » 817

Indice dei nomi . . . . . » 828

Finito di stampare
per conto della Casa Editrice G. C. Sansoni di Firenze
presso la Società Tipografica Mareggiani
il 30 Settembre 1951

79106